This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

B 1,294,362

Digitized by Google

SITY OF

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ARCHIVIO STORICO DEL MOVIMENTO LIBERALE ITAL
Diretto da Ercole Camurani
47

DG
497
.A82
v.47

IL CIRCOLO ELETTORALE DELLA SOCIETÀ NAZIONALE ITALI OPINIONI DEL DOTTOR CARLO CATTANEO

FORNI EDITORE BOLOGNA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

81 313AA 2 013 1 X 20

ARCHIVIO STORICO DEL MOVIMENTO LIBERALE ITALIANO

Diretto da Ercole Camurani

47

Ristampa anastatica

Digitized by Google

IL CIRCOLO ELETTORALE
DELLA SOCIETÀ NAZIONALE ITALIANA

OPINIONI DEL DOTTOR
CARLO CATTANEO

FORNI EDITORE BOLOGNA

Digitized by Google

DG
497
.A82
v.47

Digitized by Google

AGLI

ELETTORI MILANESI

DEL V. COLLEGIO

OPINIONI

DEL DOTTOR

CARLO CATTANEO

PREZZO CENT. 5.

MILANO
TIPOGRAFIA GUGLIELMINI

1860

Digitized by Google

Digitized by Google

239.763.012

IL CIRCOLO ELETTORALE MILANESE

DELLA

SOCIETÀ NAZIONALE ITALIANA

ha deliberato di presentare agli Elettori
le seguenti informazioni.

C'è in Milano chi propone la candidatura al Parlamento del dottor Carlo Cattaneo. A molti ha fatto stupore come, trattandosi di mandare Deputati al Parlamento per fare un Regno. *e per* unire *in un corpo solo Piemonte e Lombardia, Toscana ed Emilia, si voglia scegliere a candidato un uomo, il quale ha appunto professato sempre e professa ancora opinioni* repubblicane *e* separatiste. *Quanto più grande è l'ingegno di quest'uomo, tanto più pericolosa dovrebb'essere la sua presenza in Parlamento, dacchè vi andrebbe a sostenere opinioni così contrarie alle opinioni del paese; e quindi tanto più vivo dev'essere il nostro desiderio di escluderlo dalla rappresentanza della nostra città.*

Per dimostrare quali sieno le opinioni del dottor Cattaneo, ci permettiamo di presentare qui agli Elettori alcuni brani scrupolosamente letterali, *cavati dalle politiche sue pubblicazioni, quali sono:* 1.° Memorie di Carlo Cattaneo sull'Insurrezione di Milano

Digitized by Google

nel 1848 e sulla successiva guerra. Lugano, 1849. 2.° Archivio Storico Triennale delle cose d'Italia. Capolago, 1850.

PER INCARICO DEL CIRCOLO

Il Presidente E. Broglio.
Il Vicepresidente, Bernardino Bianchi.
Il Secretario Prof. Oreste Raggi.

Mentre così da un lato si fomentava nelli Austriaci l' odio contro di noi a nome della Germania, li scrittori del Piemonte, i Balbo, i Durando, i Gioberti, infiammavano a nome dell' Italia la nostra gioventù a surgere in armi...

Involti ancora in vecchie brighe coi gesuiti, e curvi sempre al cospetto della corte romana, non si avvedevano costoro d' essere rimasi molto al dissotto dell' ignoranza austriaca...

Balbo, uomo dell' altro secolo, andava in collera quando si diceva che il popolo avesse a metter mano nelle cose dello stato; non piacevagli la publicità del sistema rappresentativo; non amava veder *calare il governo in piazza*. Codesti servitori di corte vociferavano *fuori i barbari*; e pensavano solo a prendere in Italia il posto dei barbari. (*Memorie*. Pag. 17, 18).

La costituzione, di cui Carlo Alberto non graziò finalmente i suoi popoli, se non dopo che il trionfo di Palermo ebbe fatta concedere la costituzione anche a Napoli, fu solo una necessità; o al più un manifesto di guerra, per cacciare sotto i primi colpi delli Austriaci la nostra gioventù (Ib. p. 19).

Digitized by Google

Sì, signori; le famiglie regnanti sono tutte straniere. Non vogliono essere di nessuna nazione; si fanno interessi a parte, disposte sempre a cospirare colli stranieri contro i loro popoli (Ib. 58).

Io conosceva quel principe (*Carlo Alberto*), esercitato a sedurre e tradire, a lusingare e fucilare (Ib. 63).

Vedrà bene un giorno quella gente servile (*i fusionisti realisti*) il verde della bandiera d'Italia sventolare al sole della libertà, quando la croce bianca e la coccarda azzurra (*di Savoia*) saranno ricordi d'un tempo che non ritorna (Ib. 85).

Tutte le istituzioni in Italia hanno da tremila anni una radice di republica; le corone non vi ebbero mai gloria...

Il nome della libertà attraeva gli animi nostri verso la Francia. Necessitava dunque d'intercettare quella vibrazione magnetica che moveva dalla Transalpina alla Cisalpina. Tale è l'ufficio avito e perpetuo della casa di Savoja...

Aveva ben diritto io di esclamare il dì seguente, nella sala del governo provisorio: Viva il Piemonte e infamia a Carlo Alberto! (Ib. 95. 96. 100.)

Appiccavano briga coi Toscani, per certi poveri casali ascosi fra i castagni dell'Appenino; tentavano il popolo di Livorno, e gli avvocati di Firenze; tessevano pratiche per *furare* Bologna allo stato Romano; quei nuovi Guelfi del

Digitized by Google

Conte Balbo stavano per farsi scomunicare come vecchi Ghibellini... E col *furto* della Sicilia... E dopo il *furto* di Parma...

Come conquistatore della Lombardia, e bisognoso di farsi perdonare dalle altre corti quella *rapina*, doveva immolare le città Venete, e far sul Mincio una pace da egoista.

Questa politica ancipite e mozza è nei reali di Savoja naturale e antica; e non è meraviglia se camminando senza volontà chiara e fra perpetue contradizioni, quegli ipocriti spesero dieci secoli ad acquistare quattro tappe di Regno (Ib. 101, 147, 236, 104, 105).

Il re non appena aveva trapassata la frontiera: non appena i titubanti suoi scorridori avevano raggiunto i vittoriosi volontarii nostri sul Benaco e sul Mincio; già stendeva la mano sleale a mendicare l'anticipata paga delle sue fatiche, facendoci bassamente intendere ch'egli sino a quando quel prezzo non fosse chiaramente pattuito, non farebbe opera decisiva..

Presi a quei lacci i membri del governo provisorio, non intendevano in quali difficoltà stessero per avviluppparsi coll'adottare la proposta fusione della Lombardia col Piemonte, vale a dire, l'assoluto sacrificio del principio popolare e federale... Mentre la politica insulsamente scaltra del re mirava sempre fisso alla servitù della Lombardia; non alla libertà dell'Italia (Ib. 105, 107, 115).

Verso la fine di giugno si aggiunse una terza polizia di stato... che doveva « sceprire le corrispondenze che potessero avere nell' interno li esterni nemici. » Non sco-

Digitized by Google

perse mai nulla; e in verità le corrispondenze secrete cogli esterni nemici non erano se non tra i guerrieri gesuiti del quartier generale del re, come la prova delli effetti dimostra (Ib. 123).

Senonchè il re doveva sembrare sollecitato dai popoli stessi a prendersi anticipata la sua mercede; ed il suo governo provisorio doveva sembrare costretto dal voto pubblico ad offerirla. A tale intento, i suoi facendieri facevano mover l'onda da lontano.

La movevano perfino da Firenze, d'onde il Salvagnoli e il Ricasoli, col pretesto di conferire il premio della cittadinanza fiorentina al Casati e al Borromeo o alli altri indomiti, che avevano « diretto il valor milanese nella gran lutta, » scrivevano che i Fiorentini (Dio lo perdoni), anzi « tutti i veri Italiani, desideravano ardentemente che fosse formato lungo le Alpi un altro baluardo più solido, contraponendo per sempre agli Austriaci un grande e fortissimo stato, il quale divenisse il vero custode dell' Indipendenza e libertà d' Italia. »

Altri facendieri intanto, Leopoldo Bixio, e Paolo Farina, e il Pareto, e un Doria che forse non aveva letto le istorie di casa sua, brigavano a nome del popolo genovese, pregando Milano a farsi suddita di quel re sì poco a Genova accetto; e promettevano senza fondamento alcuno di verità di farla capitale del nuovo Regno.

Era sempre indecoroso che i cittadini di Genova confessassero di tradire il loro sangue e rinnegare la nobile loro natura; dovevano tacere e combattere, o almeno lasciarci combattere da noi, così come s'era incominciato (Ib. 128, 129, 130).

Digitized by Google

La votazione del 12 maggio era dunque, presto o tardi, un patto di guerra civile.

Ella era peggio. Poichè ponendo il paese in arbitrio altrui, facendola roba di re, da darsi e torsi a piacimento, al gioco della guerra politica e della diplomazia, e sopratutto consegnandolo a mano istoricamente perfida, lo diede fin d' allora al nemico. Il governo provisorio consumò sin da quel giorno il tradimento (Ib. 134.).

Tosto o tardi la frodata popolarità doveva giungere a tristo fine; e quelle armi dei cittadini (*della guardia nazionale*) si sarebbero ritorte contro i traditori. E per ciò si studiava che i buoni fucili venissero portati lontano. Ma fortunatamente, in mano a quei valorosi fratelli, furono più giovevoli a Malghera e a Mestre, che non sarebbero stati nella *tradita* Milano (Ib. 152.).

Carlo Alberto, come rampollo della casa di Savoia doveva continuare fra i sacrestani suoi ministri e generali le sante affettazioni de' suoi predecessori; e mettere pertanto alli ordini del giorno ben assai più messe e rosarii, che non facesse il vecchio Radetzki.

Per fermo era una prosapia veramente troppo antiquata, che si era scelta a rifare un gran popolo e condurre a compimento una grande rivoluzione (Ib. 156.).

Il nemico avezzo a dileguarsi alla vista dei cappelli calabresi, senza dubbio provò un gran ristoro alla prima vista degli spallini d'argento (Ib. 174.).

Digitized by Google

E le povere donne, che furono anch' esse distorno e inciampo gravissimo a chi voleva davvero salvarle, sollecitate dai regii facendieri facevano eco a quelle insensate timidezze; e scrivevano alle donne Piemontesi, glorificando « quei guerrieri, di cui avevano ammirate le splendite assise, l'aspetto marzialmente severo, (le infelici non sapevano degli spallini messi in tasca a Santa Lucia), quelli « animosi guerrieri, che avevano già sul Mincio gloriosamente affrontate le palle austriache, a cui era assegnato il posto d' onore nella gran battaglia dell'Indipendenza italiana. » (Ib. 177.).

L'intenzione del governo Milanese era di non agire più oltre in Tirolo... Il governo aveva adottato gli avvedimenti diplomatici del re; era entrato seco lui nella via della perfidia (Ib. 193.).

L' abbandono del Tirolo era il primo passo alla nostra ruina; ma Carlo Alberto in quei medesimi giorni ci tradiva anche sulla frontiera illirica (Ib. 195.).

Cadde in sospetto (*Durando*); fu accusato. A torto. Era solamente il servo del suo re; il tradimento era nella guerra regia; poichè, mirandosi solo ad una pace di Campoformio, si era fisso che l' Austria ristaurasse il suo dominio nella Venezia. Quelle infelici venete città erano nei calcoli del re gia devote allo straniero; eppure egli frattanto simulava di averle congiunte al suo regno; e dimandava loro fra quei terrori e quelle angoscie un libero voto di fusione col Piemonte. Era solo per disgiungerle da

Digitized by Google

Venezia, e trarle sotto al comando d'alcuno de'suoi, che potesse all'opportunità capitolarle al nemico (Ib. 198.).

Nella politica dei re gli alleati erano un intoppo; ed era quindi espediente avvisarli dell'arrivo, prometter loro il prossimo soccorso, e lasciarli al macello (Ib. 210.).

Nel dì medesimo del fatto di Curtatone, in Milano si chiudevano i registri dei voti; nè una cotanta perfidia potè compiersi senza qualche opposizione e qualche tumulto.

Quanto alla coincidenza del giorno 29 maggio, era quello il dì prefisso dal governo, che volle così profanare l'anniversario di Legnano, l'anniversario della vittoria d'una repubblica contro un re (Ib. 215.).

E qui abbiamo diritto ad affermare che non si poteva dirigere a quella volta (*di Milano*) la ritirata, se non per un malvagio proposito... I perfidi generali preferirono la strada più lunga, e dove lo scandalo e lo sgomento potesse farsi maggiore...

Pare che il Fava avesse avuto sentore della malvagia intenzione colla quale il re veniva a Milano... Il re doveva prendere poichè doveva consegnare (Ib. 242, 243, 253, 265.).

I Generali del re lasciarono crudelmente esposti i loro soldati a non so quale scelerata contrafazione di battaglia (Ib. 270.).

Digitized by Google

Riverberavasi intanto entro le più interne vie il fosco chiarore degli incendj che li ufficiali del re ordinavano, per torre, dicon essi, all' artiglieria nemica ogni riparo... In fatto, era per funestare la moltitudine e far paura a chi aveva roba (Ib. 271.).

Se il re giudicava impossibile la difesa, potea rifiutare di parteciparvi, ma non doveva occupare la città, nè mai consegnarla di sua mano al nemico. Potea dire onoratametne: voi volete tentare un'impresa disperata ; la città è vostra ; fate voi.

Ma in tal caso, ecco ancora fra la casa d'Austria e la casa di Savoia un popolo combattente ; ecco l' aborrito spettro della libertà in Italia. Dunque prima d' uscire da una porta, doveva il re consegnare l'altra porta al nemico (Ib. 279.).

Ma secreti contrordini di Torino tennero immoti i Bresciani, anche in questa prova minori del loro nome, e ottusi al segno di non comprendere ancora che in Torino è il più duro ostacolo all' Italica Nazionalità (Ib. 288).

Il sogno dei cortigiani e dei sofisti, il segno dell' Italia Boreale, dell'Alta Italia, dell' Italia non Italia, è miseramente dileguato.

Ogni stato d' Italia deve rimaner sovrano e libero in sè.

Ogni famiglia politica deve avere il suo separato patrimonio, i suoi magistrati, le sue armi (Ib. 291-2.).

E i Ticinesi, lembo di popolo rapito dalla libertà

Digitized by Google

elvetica ai nostri conquistatori, si mostrarono fratelli, prima colle armi, poi coll' ospitalità, indarno combattuta e dall'Austria e dalla Svizzera, e dall'*artificioso* Piemonte. (Ib. 293.).

Acquistata la libertà, vale a dire, vinti i nemici intestini, poco è più a temersi dallo straniero; la guerra diviene impresa consueta e materiale; nè i popoli stranieri hanno poi sì grandi guadagni a fare in quella servitù che li ambiziosi loro oppressori vorrebbero imporci.

La vittoria di Roma (*Gennajo* 1849) sarà scala, tosto o tardi, alla vittoria di Napoli, ove li animi sono mobilissimi, e sempre aperti alli impeti generosi e subitanei.

Sì, l' ultimo dei Trasteverini mostra oggidì più sagacia politica e più intendimento dell' Italia e dei tempi, che non l'Azelio e il Gioberti, e le altre stelle del cielo subalpino. Molte acerbe parole sono in questo libro scagliate contro Carlo Alberto, non come a uomo bensì come a simbolo e specchio di tutti i cortigiani suoi. Perocchè tra Carlo Alberto, e i Salasco, i Pinelli, i Ricci, i Collegno, i Pareto, i Montezemolo, i Bava, i Durando e tutti quanti, non è differenza alcuna. E grande e fatale è pure la similitudine ch' è tra quei reprobi, artefici della nostra ruina, e li Azeglio, i Balbo, i Gioberti. Sono tutti impedimenti all' unità d' Italia, impedimenti alla libertà, impedimenti alla guerra passionata, veemente, vittoriosa. Insomma, sono tutti appigli e amminicoli alla potenza straniera (Ib. 300.).

Alle servitoresche ambizioni di corte sono complici molte famiglie illustri di Genova, di Milano, di Piacenza, di Bologna, e perfino di Firenze e perfino di Venezia,

Digitized by Google

che ignari, o immemori dei loro domestici fasti, immemori dei padri loro, non sanno che il loro posto è avanti ai popoli non dietro ai re . . . . . e i Milanesi particolarmente e i Cremonesi e i Bresciani i quali, non famelici, nè accalappiati da militare giuramento, accondiscendano a rimanersi in Piemonte, e pongano anzi mano in quelle politiche rappresentanze, se ancora non intendono che furono traditi due volte, e che tosto e sempre lo saranno, sono ebeti al tutto e orbi dell' intelletto.

E se intendendo e credendo, prostituiscono tuttavia la persona loro nel corteo del traditore, non mostrano dignità d' uomo; e insultano le miserie della patria. Il popolo se ne ricorderà un giorno. E più facilmente oblierebbe d' averli visti ciambellani dell' Austria: perocchè traditore è peggio che nemico. (Ib. 301.).

Molti sono in Italia propensi ancora a comperare a prezzo della libertà e dell' unità gli aiuti dell' esercito regio; sono uomini lenti alla speranza, pronti al dubbio e al timore; non confidano nella guerra di popolo; bench' egli avesse pur vinto i vincitori del re! Pensano, ancora oggidì, che il Piemonte potrebbe fare senza l' Italia; ma non l'Italia senza il Piemonte. Io tengo per fermo che il Piemonte anela omai solo ad aver Piacenza, o anche Parma, facendo pagare in denaro ai popoli il risarcimento dei Borboni; insomma, come al suo solito, aspira solo ad uscire dal naufragio d' Italia con una scheggia in mano. Tengo per fermo che, un' altra volta parimenti, non dichiarerà la guerra se non alla sesta giornata.

Finchè non vinceremo, ci lascerà un' altra volta pericolare, come nei cinque giorni di Milano; ci lascerà perire, come in Vicenza, in Chiavenna, in valle Intelvi, in

Digitized by Google

Pontida. Ma se vinceremo, manderà tosto l' esercito, coi regii commisarii, e coi registri della fusione, a sequestrare la nostra vittoria e confiscare la nostra libertà. (Ib. 302).

Si fanno stupore l'Azeglio ed altri, come l'Austria, in trent' anni e più, non sia pervenuta a spegnere nei nostri popoli l' animo italiano. Con che vengono quasi a significare, che l'Austria non volle o non seppe operare con quant' efficacia poteva, e che con più diuturno proposito ben potrebbe *sperare* compimento all'impresa (*Archivio.* Tomo 1.° pag. 517.).

All' annuncio del sangue versato in Milano, l'Azeglio gettava la sua maschera di moderatore e di paciero, e prorompeva in fanatico tripudio: « Il fatto è compiuto, « egli scriveva. Or io dico all' Italia: RALLÉGRATI! L'Au- « stria è ridutta all' assassinio! L'Austria assassina! »

Senonchè la volpe aristocratica non intendeva tutto il terribile misterio di quel sangue. Il quale, se stillava desiderato e dilettoso ai cupidi marescialli e agli ambiziosi di Pietroburgo e di Torino, era pur desiderato da altri a più alto proposito (Ib. 528.).

Così la gesuitica congrega di Torino avviava quella versicolore ed assurda ricucitura della fusione, che pretendeva accozzare le opinioni inconciliabili e li interessi nemici in una *concordia* infida e caduca, purchè durasse quant' era necessario a sventar l' impeto popolare, e furar l' occasione alla libertà. Allora dovettero appartenere ad una stessa causa Guerrazzi e Gioberti, Azeglio e Bianchi-Giovini, Settimo e Bozzelli, Balbo e Sterbini, Valerio e

Digitized by Google

Cavour; e arrabattarsi in carnevalesca miscela Pinelli, Buffa, Zucchi, Salvagnoli, Gioia, Correnti, Minghetti, Ridolfi, e altri senza fine; abbracciarsi principi e popoli, poliziotti e carbonari, epuloni e martiri, gesuiti e antologisti, ciambellani e repubblicani, per uscir poi di quell' orgia regale disingannati e discordi più che mai.

Nessun indicio si vedeva della *guerra del re*, e nemanco d' animo veramente riformatore e liberatore in lui; chè anzi lo si vedeva accosciato sul letamaio del gesuitismo e della polizia. L' oppressione intanto nelle Romagne si faceva ogni giorno più intollerabile, perchè la nazione sentiva ogni giorno più la sua coscienza, e il suo diritto, e la sua vergogna. Allora fremevano contro i loro capi le fratellanze; e li gridavano servili e sleali; prorompevano a incomposti e tumultuarj disegni.

Qual era dunque la mente dell'Azeglio e degli altri sollecitatori? Volevano spingere, o volevan frenare?

Forse intendevano solo dividere dalla moltitudine i capi: seminar fra quelle temute tenebre la discordia e l' impotenza. Forse bramavano solo *sapere*: sapere quali affetti ardessero nelle addolorate viscere dell' Italia. E perchè poteva il re aver brama di saperlo? Per sua sicurezza soltanto? Ma come obliare ch' egli nel 1821 e nel 1833, pur troppo, era stato delatore dei nemici d ello straniero allo straniero?

Ad ogni modo le *amicizie* repubblicane di Milano e le fratellanze dei carbonari in Romagna, erano divenute, alcune deliberatamente, alcune per inganno, una specie di fanteria dei cavalieri albertini. E l'Azeglio e altri che avevano professato di ritrarre l' Italia da quello ch' essi chiamavano il *malvezzo delle società secrete*, se ne facevano essi i capi, e ordivano un *secreto nel secreto*.

E per lo stesso modo, dopo aver predicato che non volevasi *governo in piazza*, mandavano dalla *locanda di*

Digitized by Google

Porta Rossa il vessillo di Savoia nelle vie di Firenze come se fosse desiderato dal popolo fiorentino che non lo conosceva, e non lo curava (!!)

Si può dire a scusa di C. Alberto, ch' egli non era il solo principe in Italia che intingolasse bassamente in casa degli alleati e dei congiunti (Ib. 541. 543.).

E ci fa quasi schifo il leggere come le ricche dame di Milano elemosinassero per vicoli e botteghe, a far carità *coi denari della plebe* (Ib. 545.).

E ogni qualvolta i regii lenoni incontrassero uomo che disdegnasse prostituirsi, volendo punirlo e torgli ogni buona fama, come nell' ignoranza loro speravano, facevano scrivere su per le muraglie, o nei giornali del Bianchi-Giovini e dell' avvocato Papa, ch' egli era un republicano! E molti v' erano che avevan sortito dalle mani del creatore il dono d' un' anima republicana; pure, non lo avevano mai scritto, e forse nemanco erano a ciò deliberati in sè medesimi, e certo non si erano giurati *in fazione republicana*. Ma quando, per oneste ripulse date a importuni incettatori, si vedevano additati alle genti come republicani, non avevano poi la viltà di negarlo; anzi talora per magnanimo sdegno se ne vantavano. E da quel dì riputavano debito d' onore d' operar come tali. E così la mano di quegli stupidi satelliti, iniziava il ruolo dei republicani; poneva le fondamenta della republica. E quanto più appariva chiaro che la vetusta monarchia non poteva rigenerarsi, e voleva ad ogni modo, anche sotto il belletto costituzionale, regnare coi gesuiti e coi censori e colle spie, il numero dei convèrsi alla nuova fede cre-

Digitized by Google

sceva. — Sì: come la casa d'Austria ha il destino di eccitare per ripugnanza la *nazionalità italiana*, così la casa di Savoia (amica o nemica dell'Austria, poco importa; e chi lo sa?) la casa di Savoia, per quella perpetua e insanabile sua titubanza a compiere i voti della nazione, ha il destino di promovere l'*italiana libertà* (Ib. 559.).

Se il Piemonte (nel 1848) avesse saputo vincere.... compiuta la vittoria non era da pensare a far sacco, nè a risuscitare in Italia contese di terra e di confini. A chi giaceva così basso, come da tant'anni l'Italia, doveva parer bastevole profitto porsi tutta alla condizione medesima che fu paga di prefiggere a sè nel 1814 la Germania vincitrice. (Ib. III. XXXV. XL.).

L'infausto nome del Fanti (oggi ministro della guerra) pronunciato allora per la prima volta a Milano, riapparve poi nei tetri giorni d'agosto... posto a capo della difesa di Milano, per conto dei cittadini *che non lo conoscevano*. Il nome del Fanti seguì poi, come un velo funebre, la bandiera degli esuli alla Cava e a Bobbio. Tali sono gli uomini la cui fama si fa piovere sul popolo dall'alto de' cieli. (III. 816.).

Cattaneo aveva pensato (prima del 1848) a giovare la patria *senza metter mai verbo in politica*. (II. 620.).

Questa bilingue politica del ministerio di Cosimo Ridolfi, venne, indi a pochi giorni, seguita dal ministerio

Digitized by Google

di Cesare Balbo. Dicevano i fiorentini antichi: tanto vale altri quant' altri. (II. 647.).

V' è tra il nome di Pio IX e quello di Carlo Alberto questo divario, che al suono del primo nome il popolo corse all' armi, e al suono del secondo le depose. Coll' uno si inaugurò l' unanime oblio delle opinioni, la lega improvvisa, l' improvvisa vittoria, coll' altro, le gelosie dei principi, le fazioni dei popoli, la mirabile impotenza. Ora ambo i nomi sono parole morte. E così trapassano le apparenze e le finzioni. (II. 687.).

Ci sarebbe ancora ampia messe da raccogliere; ma pare che la già raccolta dovrebbe bastare agli Elettori, e il tempo stringe.

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Finito di stampare in Bologna presso la Litografia S.I.R.A.B. nel Dicembre 1972

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ARCHIVIO STORICO DEL MOVIMENTO LIBERALE ITALIANO
Diretto da Ercole Camurani
48

DG
497
.A82
v.48

AUGUSTO GRAZIANI

I DOVERI
DEL PARTITO LIBERALE MONARCHICO

FORNI EDITORE BOLOGNA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ARCHIVIO STORICO DEL MOVIMENTO LIBERALE ITALIANO

Diretto da Ercole Camurani

48

Ristampa anastatica

Digitized by Google

AUGUSTO GRAZIANI

I DOVERI
DEL PARTITO LIBERALE MONARCHICO

FORNI EDITORE BOLOGNA

Digitized by Google

DG
497
.A8.2
v.48

Digitized by Google

AUGUSTO GRAZIANI

I DOVERI

DEL PARTITO LIBERALE MONARCHICO

DISCORSO

LETTO IL 22 MAGGIO 1898 NEL CIRCOLO SAVOIA

PER LA FESTA DELLA BANDIERA

SIENA
521 - Tipografia Cooperativa - 521
—
1898

Digitized by Google

Pubblicazione fatta a cura del Circolo Savoia

Digitized by Google

139763-012

Signore e Signori,

L'esperienza dei paesi retti a sistema rappresentativo di governo dimostra che gli antichi partiti politici si disorganizzano e si sciolgono in frazioni minori, le quali sembrano presentare scarsa coesione e carattere transitorio. Però questi gruppi numerosi non sono separati da un sistema di idee recisamente contrarie; anzi per sfumature si passa dall'indirizzo dell'uno a quello dell'altro ed in parecchie circostanze gli aderenti a parti diverse manifestano sopra importanti questioni un fondamentale consenso. Avviene quindi un simultaneo processo di disintegrazione e di integrazione' e come allo specificarsi delle classi sociali risponde quello delle classi politiche, così alla solidarietà maggiore e parziale degli interessi fa riscontro l'affinità sostanziale ed il temporaneo accordo di sezioni politiche d'origine e di ordine differente. D'altronde la complicazione della azione attuale dello stato, i problemi molteplici e varî che ad esso si impongono esigono l'opera di un personale tecnico direttivo ed il concorso delle più difformi tendenze, mentre lo spirito della scienza moderna ingenera sempre più salda la convinzione che il sistema politico non abbia carattere arbitrario, ma debba intimamente collegarsi alle condizioni di cultura, alla quantità, alla ripartizione concreta della

Digitized by Google

ricchezza, alla situazione del paese e ad altri elementi. Per ciò quei connubii che possono sembrare irrazionali, quegli accordi che si sogliono designare come transazioni ispirate a motivi di convenienza personale, costituiscono strumenti spesso idonei a dirigere il consorzio politico verso quella méta, che è la più armonica ai bisogni dei singoli. Il fenomeno della *concentrazione* di gruppi diversi ormai si avverte in Inghilterra, più spiccatamente si manifesta in Francia, già si è verificato e continua in Italia, benchè taluni ingegni, pure eletti, si sforzino a proclamare la ricostituzione dei partiti sopra basi remote dai rapporti reali.

Io desidero di esaminare rapidamente le tendenze, che in questo momento dovrebbero essere comuni ai vari gruppi, in cui si fraziona il partito liberale monarchico, più specialmente toccando del còmpito suo riguardo alla politica economica. E non mi pare fuor di proposito parlarne in questo Circolo nell'occasione della festa della bandiera, perchè le solennità acquistano maggiore significato, a misura che mirano a rafforzare la coscienza del dovere.

I mali onde la vita politica è travagliata, non debbono punto scuotere la fede nostra nel sistema parlamentare di governo, quale fu applicato dai primordii del nostro rinnovamento nazionale.

È vero — e fu avvertito anche molti anni or sono da insigni uomini, quali lo Spaventa ed il Minghetti — che pure presso di noi il parlamentarismo prese il posto della genuina azione parlamentare, che le elezioni spesse volte in più collegi si compirono con arti deplorevoli, le quali valsero ad assicurare ai meno degni la vittoria, che gli interessi individuali e di classe tentarono di prevalere a scapito degli interessi generali, che la amministrazione si manifestò in parecchie circostanze ispirata nelle sue risoluzioni e nei suoi atti a motivi non retti, che la stessa magistratura non fu sempre tetragona alle influenze illegittime dei governanti e dei politicanti. Questi ed altri in-

Digitized by Google

convenienti presentano senza dubbio una notevole gravità, ma non bisogna dimenticare che tutti i popoli liberi od attraversano od hanno attraversato tali crisi politiche. Si conosce generalmente quanto estesa ed intensa sia la corrutela degli istituti pubblici negli Stati Uniti d'America, e, quanto pure ancora diffusa, in Spagna, ed in Grecia e, ciò che per noi è più istruttivo, solo quasi dalla seconda metà del secolo, può dirsi che l'Inghilterra stessa, abbia potuto in gran parte impedire quella serie di abusi e di frodi, che inquinavano i suoi ordini politici. Già nel Regno di Carlo II la corrutela aveva assunto carattere sistematico, ed in quello di Guglielmo III continuava, dice il Bonghi, ad essere comune e grande. « La Camera dei Comuni eletta corrottamente era a sua volta corruttibile. Sir John Trevor, suo presidente, si accordò col Re di comperare il voto dei membri di essa. Il Burnes ne fece rimostranza al Re, e questi rispose che il metodo gli era odioso, ma inevitabile » (1) Nel 1695 per l'elezione di Westminster, scrive il May, un candidato, Walter Clarges, aveva in poche ore, speso 2000 lire sterline. Questi scandali condussero ad adottare l'atto del 1696, in virtù del quale la corruzione elettorale venne dichiarata un reato. Ma fu rimedio inefficace, tanto che Davenant, poco tempo dopo, denunciava una classe di candidati denarosi, che supplivano all'insufficienza delle loro relazioni locali mediante un impiego punto scrupoloso delle loro ricchezze. A queste persone che avevano raccolto grandi fortune nelle Indie occidentali ed orientali si dava comunemente il nome di *nababs*: essi si erano aperti in parlamento una strada, affermava lord Chatam, con un torrente di corruzione, cui non può resistere il patrimonio d'alcun individuo » (2).

---

(1) R. Bonghi. *Le leggi inglesi contro la corruzione elettorale, nelle Questioni del giorno*, Milano, 1893, pag. 95.

(2) E. May. *Histoire constitutionelle de l'Angleterre*, 1° vol. Paris 1866, pag. 325 - 327.

Digitized by Google

Walpole dichiarò « pubblicamente che egli conosceva la tariffa di ogni inglese » : le somme di cui abbisognava per corrompere le sottraeva in parte dai fondi segreti, di cui spese più di un milione di lire sterline per questo scopo e per quelli della politica estera, negli ultimi dieci anni della sua amministrazione. Chesterfield, il 22 febbraio 1740, si lamentò grandemente del modo, con cui la corruzione si esercitava, mediante pensioni segrete, sottratte a questi fondi. Ai tempi della guerra d'America Horne Took affermò che alla Camera dei Comuni si affittavano scanni di legislatore così pubblicamente, come stalli pel bestiame bovino alle fiere. E Fox nel 1780 disse: « in tutto il regno il Governo non ha un nome che l'appoggi per convinzione » (1). È noto come quello che fu chiamato *patronato* continuasse a far prove di parzialità. Le grandi famiglie *Whigs* « spiegarono uno zelo straordinario nel patronato e quando furono al potere collocarono gli amici loro e i parenti non solo negli uffici dipendenti dai ministeri, ma in quelli delle colonie e della chiesa. Ancora nelle inchieste e nelle discussioni che seguirono alla guerra di Crimea apparve eziandio non ultima causa di molti guai, la facoltà di comprare i gradi di ufficiale nell'esercito » (2). Eppure a questi e ad altri mali fu posto di recente definitivo riparo con una serie di provvedimenti, i quali poterono spiegare decisiva efficacia, in quest'ultimo periodo, per la crescente ritrosia della pubblica opinione ad ogni vergognosa manovra elettorale e ad ogni indebita ingerenza politica. Una migliore e più salubre atmosfera morale si diffuse nel paese nella prima metà del secolo anche per effetto del progresso materiale: e così l'Inghilterra trionfò di vizii, ben più forti di quelli, che ci perturbano, senza attenuare le pubbliche

(1) E. Fishel. *Storia della costituzione inglese*, Milano 1866, volume 2°, pag. 350 - 351.

(2) M. Minghetti. *I partiti politici e la ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione*, Bologna, 1891, pag. 98 - 99.

Digitized by Google

libertà ed anzi sviluppando il sistema parlamentare in senso più democratico coll'allargamento del suffragio.

Questi fatti dimostrano che la corrutela non è effetto necessario del sistema parlamentare o che almeno una nazione può in sè stessa trovare la forza di resistere alle eventuali degenerazioni di esso, senza immutarne le basi e senza rinunciare ai vantaggi fondamentali, che gli sono insiti. È certo che il sistema elettivo spinge taluni ad ottenere il suffragio in ogni guisa ed una volta conseguitolo a mantenersi il favore di chi può rimuoverlo. Come egregiamente scrive il Bonghi: « è inevitabile forse, che in ogni paese in cui spetti a un numero di cittadini, maggiore o minore, di eleggere, più o meno immediatamente, quelli che li governino, succeda che coloro i quali hanno l'ambizione di volerli governare, cerchino per diritto o per traverso di persuadere più o meno di cotesti cittadini a eleggerli. E poichè le ragioni non sempre bastano a persuadere, è molto difficile che gli ambiziosi, in ispecie se v'ha gara fra parecchi, si affidino soltanto nelle ragioni e non tentino motivi più palpabili. Il potere ha per sè un'attrattiva grande e sarebbe falso l'affermare che l'abbia soltanto sugli spiriti volgari, chi sente in sè di sapere usarlo a bene pubblico, non ne ha minore voglia di chi vuole usarlo a bene proprio. È inevitabile quindi che quando il potere non si può conseguire se non per il voto degli altri, questo voto sia l'oggetto di ogni sorta di assalto o di assedio: e pur che s'ottenga non faccia nell'animo di molti differenza, se si vinca per inganno o per valore. Però questo sentimento, che prevale sopratutto in quelli cui preme vincere, è combattuto, per fortuna, da un altro, che prevale specialmente in quelli, cui preme che vincano i migliori. Questi secondi sono i più; giacchè i più non governano, ma sono governati, qualunque la forma del governo sia. Da questi più, in verità, si devono sottrarre i molti che non aspirano a governare essi, ma s'attaccano ai panni di quelli che ne hanno desiderio, e n'aspettano favore e servizio per sè. Pure anche sottratti questi, il maggior numero resta di quelli che vorrebbero sincere le elezioni e le gare, che

Digitized by Google

queste aprono, vinte da persone degne della vittoria, e tali che la città debba ritrarne il maggior beneficio.... Spetta all'opinione rimasta sana di accorrere e redimere i caduti, operando sui poteri pubblici, perchè facciano leggi e prendano disposizioni atte a purgarli delle infezioni contratte. E i poteri pubblici, se anche per sè non ne avessero voglia, obbediscono; come fanno sempre, quando l'opinione della generalità della cittadinanza gli incalza e gli sforza. Se non che, perchè questa opinione esista e si faccia sentire, occorre che nella cittadinanza vi sia una certa vigoria morale, o, se vi è attenuata o spenta vi si rinfranchi e vi si ravvivi, altrimenti non si forma o non agisce (1).

Dunque per quanto il sistema parlamentare possa sospingere all'esercizio di atti di corrutela, il buon costume dei più può reagire con successo ed indurre a stabilire ordini, che valgano, pur mantenendo intatti i fondamenti dell'organismo politico, a salvare l'amministrazione. Ora in Italia stessa la istituzione della quarta sezione del Consiglio di Stato e della Giunta Provinciale Amministrativa sottrassero all' arbitrio della autorità esecutiva centrale e locale una serie di interessi e costrinsero in linea normale l'amministrazione a serbare una relativa correttezza. La resoluzione indipendente di tanti ricorsi, l' efficacia giuridica dei regolamenti amministrativi sono elementi preziosi. Certo appaiono gravi le lacune della legislazione relativamente al diritto dei privati e dei funzionari verso il consorzio politico, per cui non sempre sufficiente può essere l'opera dei tribunali amministrativi, ma è indubitato che gli istituti procedurali sogliono precedere nella storia gli istituti di diritto sostanziale, e che dall'inizio del movimento può presagirsi un benefico generale risveglio. Altri sintomi e non insignificanti di un miglioramento, che più direttamente si riferiscono alla costituzione medesima del corpo elettorale ed alla dignità degli eletti, come a tutto il com-

(1) R. Bonghi. *Le leggi inglesi contro la corrus. elettorale*, saggio cit. pag. 93-95.

Digitized by Google

plesso della azione governativa potrei citare, ma trascorrerei di troppo i confini di questo discorso.

A me basta avere rilevato che codesti abusi, cui può dar luogo il sistema parlamentare possono temperarsi, senza venir meno a quei cardini, che ne determinano la preminenza sopra altre forme di governo. Non bisogna pensare che possa esservi una forma di reggimento politico, nella quale sia assicurato ogni bene ed impedito ogni male; quindi deve giudicarsi migliore il sistema che in un dato luogo e tempo, ed in ragione delle condizioni sociali, va accompagnato dai minimi danni e produce i massimi appagamenti possibili. Contrapponendo codesti danni, taluni dei quali, come vedemmo, possono attenuarsi, ai vantaggi sommi, che, ognuno sa, son propri di un governo libero, e che non occorre di qui ricordare, indubbiamente deve pronunziarsi sentenza favorevole al sistema parlamentare (1).

E nemmeno perturbazioni politiche anche gravi, o l'audacia di coloro che intendono a rovesciare le istituzioni fondamentali della patria, debbono far deviare dalla giusta via i liberali monarchici. Però taluni, che pure dimostrano in tante occasioni mente vasta ed eletta, accagionando al sistema parlamentare inconvenienti che non gli son proprii od esclusivi, sotto l' impressione di iatture temporance, cui attribuiscono importanza smisurata e sproporzionata alla loro entità, proclamano le loro simpatie, se non per un governo assoluto, almeno per un governo rappresentativo puro. A queste correnti è necessario opporsi con tutta la vigoria dell' animo e del pensiero, addimostrando l' idoneità delle istituzioni parlamentari non solo a vincere ogni agitazione, o moto incomposto, ma a rispondere perfettamente alla evoluzione dei bisogni individuali e collettivi. Ormai parecchi principii, che reputavansi inconcussi dogmi del regime parlamentare sono abbandonati, come espressione fallace di concetti relativi ed inesatti. La necessità di un forte potere

(1) M. Minghetti, op. cit. pag. 223-224.

Digitized by Google

esecutivo è sentita così nei reggimenti costituzionali puri, come nei reggimenti parlamentari, la divisione dei poteri più non si concepisce quale una separazione avente lo scopo di frenare gli eccessi di ciascuno mediante un sistema di equilibrio, che arresterebbe infine l'azione di tutti, ma quale una distinzione di uffici, che impone anzi fra i vari organi una intima e diretta comunicazione. Così si vagheggia il governo rappresentativo puro ritenendosi indispensabile una influenza più attiva della Corona. Ma ciò deriva dall' errore ancora non del tutto sradicato, sebbene tante volte e da tanti autorevoli combattuto, di ritenere che nel governo parlamentare la Corona quasi si riduca ad una funzione decorativa, senza partecipazione effettiva alla legislazione ed all' amministrazione.

Invece le più sane teorie e la esperienza particolarmente dello Stato inglese e dell'italiano provano il contrario. L'accentramento di tutti i poteri nella persona del Capo dello Stato non è solo formale, ma impone una unità di indirizzo all' azione dello Stato ed evita i conflitti, che potrebbero altrimenti sorgere, p. es. fra l' amministrazione civile e la militare, favorendone la cooperazione più stretta per il benessere di tutti. La prerogativa regia nella formazione dei gabinetti, specialmente in periodi, in cui partiti solidamente organizzati non esistono, dà modo alla Corona di dirigere l' amministrazione verso quelle linee generali, che meglio rispondono ai sentimenti ed ai bisogni del paese, e com' è noto, la facoltà al principe attribuita, di sciogliere la Camera, che certo non può esercitare senza che un ministero ne assuma la responsabilità, dà modo a lui di concorrere alla risoluzione di difficili contrasti o di chiarire, pure in seguito a considerazioni personali, la volontà del paese (1). Ma più che nell' adempimento delle singole sue funzioni, il principe esplica la sua azione, mediante l' influenza mo-

(1) V. D. Zanichelli. *Lo Statuto e il sistema parlamentare*. Torino 1897.

Digitized by Google

rale sui governanti e sui governati medesimi. Collocato in posizione elevata, senza vincoli con nessuna delle parti, che si disputano la prevalenza, traendo forza dalla tradizione, non può non riconoscere la coincidenza piena degli interessi della dinastia e di quelli della nazione. Egli così può resistere alle ingiustizie sociali, che tentino di affermarsi sia nella legislazione, sia nella amministrazione, e favorire in alta sfera tutti quei progressi che siano compatibili colle condizioni della cultura e della economia. Per l' esercizio di questi alti e preziosi uffici non occorre, anzi nuoce, od almeno nuocerebbe nel paese nostro, che il principe avesse un potere diretto indipendente dalle assemblee rappresentative, il quale ne accrescerebbe la responsabilità morale effettiva senza consentirgli di seguire in guisa così immediata e normale le manifestazioni della pubblica opinione. È in questo senso che sino dai primordi dello Statuto le sue disposizioni furono interpretate, mirando agli esempi francesi ed inglesi, così che l'instaurazione del sistema rappresentativo puro anche contradirebbe ai principi prevalsi e radicati nelle nostre consuetudini. Ma ripetiamo l' alto compito della Corona meglio si adempie ed è abbastanza esteso in un governo parlamentare. Questa convinzione della utilità somma della influenza regia nella vita politica e sociale debbono diffondere i liberali monarchici, dimostrando che non son tali per rispetto ad antiquate formule di diritto divino, nè per feticismo ignorante, ma per persuasione profonda confortata dalla logica e dalla esperienza. Certo a queste ragioni d' indole generale, altre specialissime se ne aggiungono per l' Italia, in cui la Monarchia di Savoia si è acquistata tante benemerenze per la ricostituzione della patria e successivamente ad essa, ed in cui la Chiesa ha assunto un attitudine ostile allo Stato. Ed i clericali, i quali comprendono come la forma monarchica sia la nemica naturale della teocrazia aspirante al dominio politico, combattono principalmente non i repubblicani o federalisti, per cui anzi spesso professano simpatie, più o meno esplicite,

Digitized by Google

ma i liberali monarchici, che mai potranno cedere rispetto alla preminenza concernente l'alta posizione del principe e riguardo a quelle istituzioni, che esorbitando dalla propria sfera, si atteggiano a indipendenti o dominatrici (1). Purtroppo la politica ecclesiastica italiana non fu sempre irreprensibile, ma il concetto che la informa è il pieno rispetto alla funzione spirituale, in quanto però questa non attenti alle prerogative dello Stato, non potendosi permettere che la Chiesa impedisca o contrasti al alcuno dei fini cui il consorzio politico mira, ma dovendosi anzi possibilmente convergere questa istituzione medesima a scopi di miglioramento civile.

Ma io non posso insistere sopra questi oggetti, nè sopra altri di politica interna in senso stretto, o di politica estera, poichè non è mio proposito, come avvertivo da principio, di discorrere tutta l'azione dello Stato, sibbene di considerare per sommi capi la politica economica, che diviene parte sempre più ragguardevole e quasi preminente della politica generale. È ormai osservazione comune che le questioni sociali e in special modo quelle, che in guisa diretta od indiretta, concernono la ripartizione della ricchezza appassionano oggi, quanto in altri periodi storici appassionavano le questioni religiose, quanto nella prima metà del secolo e nel precedente trentennio interessavano e muovevano i problemi di nazionalità e di indipendenza politica dei popoli. La risoluzione delle questioni di altro ordine, la stessa estensione della amministrazione pubblica nell' intraprendere uffici di carattere economico, e più ancora la diversità grande dei redditi e l' incremento poderoso della ricchezza, contribuirono a questo primeggiare dei problemi di scienza e di politica economica. Molti degli stessi movimenti, che riguardati alla loro superficie, mostrano indole differente e non determinata, possono ricondursi di frequente a cagioni economiche, e non è per alcuno un mistero, che gran parte

(1) D. Zanichelli. *Monarchia e Papato*. Bologna 1889.

Digitized by Google

della patologia sociale, che grande frazione della delinquenza e della immoralità si debbono a motivi di codesto ordine.

Ora mentre per ciò che concerne la base della costituzione politica non vi ha nulla da innovare, potendo essa mirabilmente adattarsi ad ogni sviluppo, ben diverso è l'ufficio nostro riguardo alla politica economica.

La dottrina dell' astensione assoluta dello Stato, del così detto *laissez-faire, laissez passer* la quale mai ebbe il suffragio degli economisti classici, che sapevan distinguere il carattere necessario delle leggi scientifiche, dal carattere contingente dei principii dell' arte, non è sostenuta che da qualche teorico solitario, e non trova in alcun paese completa applicazione.

La libertà economica fu l' effetto d' una reazione contro i vincoli, che inceppavano l' industria ed i commerci, in quel lungo periodo, che dal Medio Evo giunge al secolo scorso, e si comprende che gli scrittori, i quali dovevano combattere tante dannose restrizioni, manifestantesi incompatibili maggiormente, a misura che la tecnica progredita e le dimensioni della accumulazione capitalista davano all' industria moderna una estensione così significante, non potessero diffondersi sopra il contenuto della amministrazione pubblica. Ma la libertà economica irrefrenata non tardò a rivelarsi inetta ad assicurare l' armonia collettiva, specie per la disparità di posizione in cui le classi economiche si trovano, per la insufficienza della iniziativa individuale e per la non necessaria ed universale coincidenza fra gli interessi individuali e generali. Noi non crediamo che di regola vi siano profonde discordanze fra gli interessi dell' individuo e gli interessi complessivi della società, anzi riteniamo che a chi guardi i fenomeni nella loro integrità e con ampiezza intelligente di vedute si presentino concordi, elementi, che a primo tratto appaiono antagonisti. Ma non è sicuro che gli uomini sempre conoscano queste coincidenze, che superficialmente non si rivelano, e non è sempre sicuro che anche conoscendole, seguano quella linea,

Digitized by Google

che adduce all' armonia definitiva degli interessi, a preferenza dell' altra, che adduce ad una anche temporanea migliore soddisfazione degli interessi propri. Quindi al precetto della pura libertà economica, molte deroghe, molte eccezioni debbono farsi, specie in ciò che s' attiene all'organismo della distribuzione dei beni, e l' ufficio dello Stato e dei consorzi politici minori deve in questo rispetto avere un contenuto positivo. Ma dall' ammettere una ingerenza dello Stato e degli altri consorzii politici al proclamare la comunione dei mezzi di produzione od anche soltanto di taluni di questi mezzi, vi è divergenza fondamentale e la reluttanza ad un collettivismo che assorbisse le manifestazioni individuali, appare sempre più grande. Non insistiamo sul fatto che i socialisti più insigni non seppero o non vollero tratteggiarci concreti disegni di questa ricostruzione sociale, ma ci limitiamo qui ad osservare che i fenomeni, i quali si svolgono sotto i nostri occhi, non sembrano denotare un avviamento della società verso il sistema collettivo. Indubbiamente vi sono delle imprese, le quali condotte dal punto di veduta economico-privato, non appagherebbero in modo sufficiente taluni bisogni, che il consorzio politico ritiene suo còmpito di non lasciare insoddisfatti, ve ne sono altre diretto alla formazione di prodotti od alla prestazione di servizi, che sarebbe pericoloso per gli scopi della collettività, non fossero invigilate dalla rappresentanza dello Stato medesimo, ve ne sono altre ancora, che si riferiscono ad oggetti, che il consorzio politico desidera siano accessibili a tutti i cittadini, i quali si trovino in condizioni particolari. In tutte queste ipotesi l' impresa è assunta direttamente od indirettamente o dal consorzio politico supremo o dai consorzi politici minori, che possono pure esercitarla per ragioni specifiche, ma ciò dimostra appunto il carattere eccezionale di questa produzione immediata per parte dello Stato: in tali categorie possono classificarsi le imprese ferroviaria, postale, telegrafica, bancaria. Del resto fu giustamente affermato che ogni esempio di socializzazione si ri-

Digitized by Google

ferisce agli elementi più esteriori e superficiali della vita, e che per una parte si assumono nuovi rapporti, per l' altra molti se ne abbandonano, o si riserva per essi una funzione di semplice integrazione: e quindi il trarre la illazione che codesta socializzazione manifesti una tendenza al comunismo è concludere più ampiamente di quel che le promesse consentano. Se ciò fosse, come dice il Loria, « allora anche la società romana doveva movere verso il comunismo e con maggior forza e maggiore rapidità che la nostra, dacchè maggiori e più intensi erano in essa gli elementi sociali e comuni della vita. Allora una parte cospicua della popolazione riceveva alimento gratuito dallo Stato e giochi e terre nelle colonie, che si istituivano ad ogni tratto; allora gran parte del suolo era proprietà dello Stato, e la questione circa il possesso di quella era sempre aperta e sempre dibattuta. Eppure, malgrado tutti questi fattori socializzanti, la proprietà romana non riuscì al comunismo: tutt' altro! » (1).

Il vero è che la tendenza non appare punto rivolta alla diminuzione delle iniziative individuali, ma anzi ad una loro estensione, con un parallelo accrescimento degli uffici dei consorzi politici intesi a completarle, entro quei limiti che la natura tecnica permette, ad impedirne le esplicazioni dannose per il consorzio stesso e la società, ad attenuare la degradazione dei lavoratori, a prepararne il risorgimento economico e morale. Quella soluzione che la scuola della riforma sociale ha proclamato si è verificato o sta verificandosi in quasi tutti i paesi colti, ma nel nostro ancora molto rimane a fare in questo riguardo.

Vi ha un punto, intorno al quale discordia non può esservi, nemmeno con chi professi le idee più ottimiste: il sistema tributario. Ebbene pur questo in Italia ha bisogno di essere trasformato in armonia alle esigenze della economia

(1) A. Loria. *Introduzione critica allo scritto di P. Lafargue: l' origine e l' evoluzione della proprietà.* Palermo, 1896 pag. 47.

Digitized by Google

nazionale. I nostri finanzieri, preoccupati dalle necessità urgenti di provvedere alle spese per la ricostituzione della patria ed indi per il consolidamento del nuovo Stato, intesero quasi unicamente al pareggio del bilancio, senza avvertire la correlazione del sistema finanziario al sistema economico, senza pensare che anche la stabilità del bilancio dipende dalle condizioni della produzione e dell' acquisto della ricchezza.

Sarebbe ingiustizia negare che taluni, e primo il Cavour, non abbiano posto mente alla necessaria coordinazione della finanza coll' economia, e che anche il Luzzatti, come prima di lui lo Scialoia, in parte il Minghetti e più ancora il Magliani, non siansi sforzati di provvedere ai bisogni collettivi, senza danneggiare le fonti della stessa produzione privata, ma purnondimeno il sistema appare vizioso in molte sue parti. Anzitutto urge indirizzare la politica doganale in guisa che i dazi ritornino al loro ufficio di elementi fiscali, grado a grado abbandonando gli errori protezionisti, che non sono ultime fra le cause del presente disagio. Furono i conservatori inglesi che acconsentirono all'abolizione delle Corn-Laws; fu il Peel che sacrificando la riputazione di consistenza così cara agli inglesi, rinunciando alle più antiche amicizie, alle più care affezioni, come disse il Cavour, iniziò colla riforma dei tributi indiretti quell' ordinamento veramente democratico del sistema tributario inglese, per cui la mensa, il vestito, l' abitazione dell' operaio possono dirsi immuni da imposta. Inutile ripetere gli argomenti contro il sofisma protettivo che però pur troppo ad ogni tratto risorge e che pare suffragato dalla applicazione fattane negli ultimi decennii in Europa ed America, dove tuttavia ha contribuito a rincarare i prodotti, scemando l' accumulazione produttiva, e quindi rallentando l' incremento delle mercedi, e porgendo impulso ad industrie non consentanee alle condizioni locali.

Una diminuzione dei dazi provocherebbe un incremento di consumo, vantaggioso alla finanza, in un periodo più o

Digitized by Google

meno immediato, senza notare che il bilancio passivo sarebbe diminuito in tutte le partite concernenti l' acquisto di numerose provviste che lo Stato fa e che deve pagare ad un prezzo accresciuto in ragione del dazio. La diminuzione e la lenta abolizione del sistema protettivo non scemerebbe, ma accrescerebbe la domanda di lavoro, giacchè gli operai sarebbero trasferiti alla produzione di quelle merci od alla prestazione di quei servizi, che verrebbero richiesti in cambio dei prodotti importati o dei servizi stranieri, ed altra domanda proverrebbe dalla accumulazione aumentata, in causa del risparmio consentito ai consumatori nell'acquisto dei prodotti.

La protezione agricola è presso di noi considerata come un compenso per la protezione industriale, così che il dissolvimento dell'una trarrebbe con sè il dissolvimento dell'altra. Contro la prima si agitano principalmente i socialisti ed in genere gli oratori popolari, poichè del resto colpisce, se applicata ai generi di sussistenza, in misura più grave, le classi meno agiate. Ora i liberali monarchici non operano saggiamente, sostenendo p. e. il dazio sui cereali, od anche soltanto una scala mobile diretta a conservare il prezzo ad un' altezza, che rimuneri tutti i proprietari, i quali vogliono dedicarsi a tale produzione. In questa guisa si trasferisce ad essi una quantità di beni che potrebbero essere o direttamente consumati od accumulati dagli acquirenti delle derrate stesse. Noi speriamo che la temporanea sospensione del dazio sia l'inizio di una trasformazione di esso da protettivo in fiscale. Si tolse l'imposta sul macinato che almeno consentiva di devolvere a vantaggio dell' erario quanto dal contribuente veniva pagato, e si stabilì un dazio permanente, il quale tutt' al più invece doveva essere temporaneo, sui cereali, e che dà all'erario solo una piccola parte delle somme soddisfatte dal consumatore! E fin quando i prezzi dei cereali non salirono a misura elevata più vigorosamente si sosteneva che il dazio non apportava alcun nocumento, quasi che non essendovi quello strumento di

Digitized by Google

protezione, il prezzo non ne fosse ancora disceso con generale vantaggio. Si pensi che bastò la malattia delle patate a compiere l' intiera rovina del sistema protettore inglese! e si vegga come cause impensate possano addurre ad effetti ragguardevoli.

Ma le conseguenze che in momenti di calamità riescono più evidenti per il protezionismo agricolo sono analoghe per il protezionismo industriale, in virtù del quale parimenti senza alcun duraturo beneficio per i produttori, i consumatori son costretti a ridurre la domanda dei prodotti ed a pagare la merce a prezzi artificialmente aumentati. Ed insieme alla mitigazione dei dazi protettivi agrarii ed industriali converrebbe ridurre i premii che al sistema si connettono, togliere a talune società l' obbligo giuridico di rivolgersi alla industria nazionale, quando più invece convenisse rivolgersi alla straniera, non imporsi nemmeno questo obbligo morale negli acquisti che fa lo Stato, tenendo per fermo che non è interesse nostro di produrre ogni cosa, ma solo quelle merci, in cui il costo comparativo è minore. Prescindendo dallo spostamento di interessi particolari, il quale potrebbe di assai ridursi con un sistema graduale di trasformazione, si rinvigorirebbero le fonti delle imposte indirette, ottenendone un provento assai più elevato, e si darebbe inoltre impulso più grande alla accumulazione, alla produzione, un indirizzo più corretto e più favorevole ai lavoratori ed agli imprenditori stessi, donde poi ne deriverebbe anche un futuro incremento del provento fiscale diretto. Si sa che pure taluni diritti fiscali sopra oggetti di necessario consumo sono troppo gravi e richieggono una forte attenuazione.

Per accennare solo ai precipui ritocchi che il sistema tributario esige, tralasciando, per esempio, fra altro, la necessità di una coordinazione più grande fra le imposte dirette, occorrerebbe rendere la imposta di ricchezza mobile idonea a quegli uffici di complemento, di equilibrio e di correzione che presta p. e. al bilancio prussiano l' *Einkommen-*

Digitized by Google

steuer. Il saggio normale dovrebbe diminuirsi, ed ordinarsi una progressione savia, da cui non derivassero stimoli a celare l' incremento di reddito, ma che anzi assentisse una sincerità più grande di dichiarazioni; il sindacato sui redditi industriali, commerciali, professionali dovrebbe rinvigorirsi, i redditi perpetui, e capitalistici potrebbero essere colpiti di fronte a quelli temporanei provenienti dal puro lavoro, con con più grande divergenza di saggio proporzionale. Connettendo questa riforma a quella dei tributi che colpiscono l'ammontare delle successioni si potrebbe, insieme col maggior gettito ottenuto dalle imposte indirette, conseguire non solo un pareggio più stabile, un bilancio più elastico, rispondente alle condizioni della economia nazionale, ma, come osservammo, una produzione più ampia. E ommettendo ogni altra osservazione sul sistema tributario dello Stato o sul suo sistema finanziario, ricordiamo che il sistema tributario locale esige poderosi provvedimenti. Il Ministro Luzzatti felicemente fece approvare ingegnose trasformazioni di debiti, nonchè l'istituzione d' una sezione annessa alla Cassa Depositi e Prestiti, diretta appunto a mitigare il saggio dell'interesse soddisfatto sui mutui, donde tanto beneficio trarranno, come già trassero, le finanze dei consorzi politici minori. Però occorrono provvisioni ulteriori: quelle ora sanzionate dalla Camera dei Deputati sul dazio consumo possono costituire un avviamento alla sua abolizione od utile trasformazione, ma bisogna siano susseguite da sanzioni più radicali. Del resto oltre che nel sistema tributario indiretto locale, si richieggono profondi mutamenti nel sistema tributario diretto, il quale per ciò che attiene ai centesimi addizionali si risente della imperfezione del sistema tributario dello Stato, per ciò che attiene alla imposizione diretta personale e mobiliare, ha ordinamento empirico ed arbitrario nelle principali due imposte di famiglia e sul valore locativo. Specialmente nelle grandi città abbisogna che l' imposta personale razionalmente stabilita e graduata, si colleghi ed intrecci alla imposta reale, la quale

Digitized by Google

dovrebbe costituire il fondamento del sistema tributario comunale e che le imposte indirette raccolte ad unità non sostengano tanto gravi carichi perturbanti l'economia e la finanza stessa. Inoltre sull'esempio prussiano converrebbe svolgere il sistema delle tasse comunali, cioè di quelle controprestazioni, che il contribuente dà al consorzio locale in compenso del vantaggio individuale ritratto dall'uso dei pubblici servizi. Spesso il vantaggio che il membro d'un consorzio politico ritrae dalla esistenza di un istituto pubblico è ben distinto da quello che, quale individuo prova colui, che, ottenendo singole prestazioni si serve dell'istituto medesimo ed a questa differenziale utilità deve rispondere un contributo particolare. Ora nella finanza locale questi vantaggi differenziali sono più estesi relativamente di quel che nella finanza dello Stato; ancora i proventi delle pubbliche imprese possono essere più rilevanti, e ragguardevoli i contributi di miglioria, così che riducendo la quantità ottenibile mediante le imposte e più adeguatamente ordinando queste si potrebbe dare sollievo reale al contribuente, base stabile al bilancio, togliere ostacoli, che danneggiano lo sviluppo della economia nazionale (1).

Ma io avvertivo che è penetrata nella coscienza generale la necessità d'una politica economica più propria, distinta dalla politica doganale e finanziaria. Dopo lunghi anni di discussione il Parlamento nostro ha finalmente approvata una legge sugli infortunii del lavoro, fondandola sul principio dell'assicurazione obbligatoria e del rischio professionale. Specie per merito del Consiglio di Previdenza la legge è riuscita abbastanza perfetta e riteniamo avrà effetti benefici. La Camera dei Deputati diede pure la sua approvazione alla istituzione di una cassa per la vecchiaia, ma rimane a provvedere ad altri eventi anche più frequenti, quali l'invalidità e le malattie, od almeno a contenere en-

(1) v. il bel libro di C. A. Conigliani. *La riforma delle leggi sui tributi locali*. Modena, 1898.

Digitized by Google

tro le norme scientifiche della previdenza l'azione delle Società di Mutuo Soccorso. Assai importanti sono le disposizioni concernenti le fabbriche e la salubrità delle abitazioni operaie: in Italia le disposizioni che riguardano il lavoro dei fanciulli sono inosservate per mancanza di un corpo autonomo di ispettori intelligenti e vigilanti. Ancora non furono votate prescrizioni bastevoli per le industrie minerarie, sebbene sianvi al riguardo proposte degne di considerazione. Utile è la creazione dei probiviri avvenuta colla legge 15 Giugno 1893, ma pur qui abbiamo l'istituto procedurale, prima che le discipline sostanziali sul contratto di lavoro.

Ora in Inghilterra, dove lo sviluppo enorme della produzione ammonì prima che in ogni altro paese della urgenza di provvedimenti di tutela, assai innanzi all'ingresso dei rappresentanti le classi popolari in Parlamento, si votarono in proposito leggi numerose: l'atto sugli arbitramenti pei conflitti tra il lavoro ed il capitale è del 1867, del 1874 quello fondamentale sulle fabbriche, del 1875 quello per la difesa delle coalizioni del lavoro, del 1876 l'ultimo atto sulle leghe di difesa dei salari, fra il 1875 ed il 1882 si svolgono e consolidano le grandi leggi sulla salute pubblica, del 1878 è un atto sulle fabbriche e sulle botteghe, del 1880 l'atto sulla responsabilità degli imprenditori, del 1882 quello inteso a costituire le piccole proprietà nei paesi rurali (1). Certo dopo la riforma elettorale del 1884 il movimento continua e basti accennare le leggi del 1887 sul pagamento dei salari, quelle del 1887 e 1892, con cui si affidano alle autorità di contea larghi poteri per favorire piccoli affitti di terreni per operai e piccole proprietà rurali pei contadini, le disposizioni, con cui negli stabilimenti governativi e comunali si restringono le ore di lavoro e si accrescono i salari, il recente atto sugli infortunii del lavoro, senza poi considerare che la

(1) v. la dimostrazione di L. Luzzatti. Le classi dirigenti e gli operai in Inghilterra, nella *Nuova Antologia*, 1892.

Digitized by Google

legislazione agraria per l' Irlanda ha regolato le convenzioni medesime fra proprietari e fittaiuoli, accordando a questi ultimi compensi per le disdette non motivate, anticipazioni in danaro per l' acquisto del terreno, ed anche la eccezionale facoltà di far giudicare da apposite commissioni la gravezza del fitto. Orbene, salvo forse in quest' ultima prescrizione, la tutela si esplica senza punto contravvenire alle leggi naturali economiche, senza attentare a quella iniziativa individuale, di cui gli Anglo-sassoni sono gelosissimi, e l' effetto appare ottimo, in quanto la classe lavoratrice può dirsi materialmente e moralmente elevata in quest' ultima parte di secolo, ed in quanto i conflitti fra le varie classi sono meno aspre e la stessa propaganda così detta sovversiva è meno estesa ed efficace che in altri paesi. L' istruzione del popolo lavoratore inglese lo distoglie dai moti incoscienti, come il senso pratico dalle utopie socialiste, inducendolo piuttosto a seguire la politica Fabiana, per cui si tenta di trarre massimo profitto dagli istituti esistenti. E pure di fronte all' ascendere della democrazia, l' aristocrazia ha in Inghilterra considerazione più grande che in altri paesi e se tuttora prestare allo Stato, nonostante le trasformazioni avvenute nel governo delle parrocchie, grandi servigi, conoscendo in generale i doveri che la ricchezza e la nobiltà impongono.

Per l'emigrazione in Italia si sono stabiliti quasi esclusivamente ordini di pubblica sicurezza; ora si sta provvedendo alla condizione dell' emigrante ed alla salvaguardia dei suoi risparmii, ma altri aspetti della questione si impongono. Pure in questo rispetto è assai ragguardevole l'esempio dell'Inghilterra, in cui l' assistenza privata mirabilmente si collega alla pubblica, la quale quasi completa e disciplina quella.

Le associazioni operaie e gli organi stessi della beneficenza dirigono la emigrazione in guisa che riesca veramente utile alla società ed all' individuo, il quale la intraprende. Quattro Società autonome si sono costituite e le tre più importanti nel 1890 si strinsero in federazione: una di esse

Digitized by Google

nel passato anno soccorse 251 persone con una spesa di 1992 sterline, nella quale gli emigranti e coloro che sono personalmente interessati contribuirono con 1407 sterline. Si intende a promuovere il risparmio collo scopo di emigrare, attribuendo molto valore al fatto che una parte notevole della spesa sia sostenuta dall' emigrante, assicurandosi così che ragioni ben più profonde della gratuità del viaggio o di una temporanea deficienza di mezzi d'esistenza, determinino l' emigrazione. E numerose società in Londra e fuori si propongono fini particolari, facendo per esempio emigrare le donne nelle colonie, in cui la deficienza del lavoro femminile è manifesta, scegliendo quelle di capacità maggiore, raccogliendo fondi per prestiti. Le leggi inglesi poi non solo provveggono agli interessi dell'emigrante durante il viaggio, ma l' ufficio governativo di informazioni presta servigi mirabili. L' ufficio di informazione, coadiuvato dai rappresentanti delle colonie residenti a Londra, dai numerosi corrispondenti nelle colonie, da dirette corrispondenze dei governi coloniali, precisa, sulle risultanze delle varie relazioni, le condizioni di fatto ed espone notizie in appositi stampati, o verbalmente o per iscritto agli interessati. Ciascun manuale contiene una carta geografica della colonia e notizie copiose sul clima, sul tempo migliore per l'arrivo, sulla popolazione, la costituzione politica, le disposizioni relative più importanti, come leggi relative alle fabbriche, alla durata del lavoro, agli arbitrati, agli apprendisti, alla religione ecc. inoltre sulle società di navigazione, sui prezzi di trasporto, sui prezzi dei viveri ecc. sui salari e simili. Temendosi che questi manuali non siano abbastanza diffusi si affiggono circolari ed avvisi negli uffici postali, ed in esse si riassumono informazioni più ampiamente date nei manuali stessi. L'ufficio suddetto ha istituito anche molteplici succursali (1).

(1) Abbiamo tolto questi cenni al bello studio di R. Della Volta. *Per la tutela degli emigranti*. Firenze, 1897, pag. 43 e segg. 51 e segg.

Digitized by Google

E senza che più oltre mi diffonda in questa sommaria rassegna si comprende quanto provvidamente in Inghilterra si regoli l' emigrazione. Ma del resto anche altre nazioni e quasi tutte in Europa, la Germania, l' Austria, il Belgio, la Svizzera hanno una legislazione sociale più estesa ed avanzata della nostra. Ancora altri problemi, oltre quelli accennati, debbono richiamare la mente dei politici: basti citare quelli della disoccupazione e della beneficenza. Qui si tratta più di integrare e correggere che di sostituire l' opera privata. Il nostro diritto, benchè per ispeciali rapporti e non quale generale principio, ha ammesso il sistema della carità legale, ma appunto la relazione di esso alla beneficenza privata, l' ordinamento del patrimonio delle opere pie, esigono studi accurati e discipline e riforme non lievi. Ed ognuno sa come pur quanto si riferisce alla istruzione popolare abbia connessione intima alla politica sociale, e come nel nostro paese anche questo ramo di amministrazione abbia duopo di cure e di considerazioni (1).

Tuttavia dicevo che l'azione dello Stato non sopprime quella delle associazioni e degli individui, la quale va estendendosi continuamente. Anche in tutti gli oggetti, che ho menzionato, come in altri, che nemmeno ebbi occasione di nominare, rimane estesa sfera alla efficace iniziativa dei singoli ed altri si sottraggono quasi ad ogni ingerenza del consorzio politico. Ora i liberali monarchici, i quali debbono opporsi a che l'opera diretta dello Stato trascorra i confini, ma che debbono pur curare che risponda al suo còmpito, hanno anche l'obbligo di interessarsi a quegli istituti, i quali riescono, al di fuori della congregazione politica, a beneficio delle classi lavoratrici.

So che uomini di parte nostra sono altamente benemeriti in questo rispetto: al Luzzatti si deve la applicazione in Italia del principio cooperativo di credito e la fondazione

(1) V. su tutto ciò. L. Rava. *La scienza dell'amministrazione ecc.* Bologna 1898, spec. pag. 60 e seg.

Digitized by Google

delle banche popolari, ma intanto per esempio quelle casse di credito rurale in origine promosse dal Wollemborg sono ora, in molta parte, governate da clericali, i quali per ammettere ai benefici dell'istituzione, chieggono la prova di determinate convinzioni religiose. E questo movimento cattolico esclusivo si estende a molte altre associazioni. Certo tali istituti non debbono combattersi invocando restrizioni legislative, sebbene contrapponendo ad essi liberi istituti, i quali manifestino la loro preminenza e per il pieno rispetto alla libertà ed alla dignità della coscienza umana infranto dagli avversari, come per la rigidità e la bontà dell'amministrazione. Ora se, come avvertivo, individui singoli del nostro partito si occupano di quelle istituzioni, che valgono al miglioramento ed alla elevazione materiale e morale della classe lavoratrice, non possiamo dire che il partito, come tale, aiuti e soccorra l'operaio, in tutte quelle molteplici forme, che la previdenza moderna assume e quotidianamente svolge. Non parlo di aiuti materiali, ma nelle associazioni politiche di parte nostra, si suol molto discorrere delle elezioni, della momentanea politica ministeriale, non della politica economica e non si suole nemmeno trattare di quelle istituzioni economiche, che ho accennato, nè dare ad esse il conforto dell'appoggio morale. Sembra che parecchi dei nostri vivano piuttosto di ricordi che di fatti e non si siano accorti che la ricostituzione politica ha essa medesima concorso a generare una trasformazione economica, della quale devesi tenere massimo conto. Ed il proletariato, che ora accorre, in notevole proporzione, o nelle file dei socialisti od in quelle dei cattolici, per mezzo di una vigorosa azione del partito monarchico in questo senso, verrebbe attratto nell'orbita costituzionale.

È cecità negare che mali vi siano nell' organismo sociale, è cecità non provvedere nei limiti, che pur son consentiti all' arbitrio umano, alla rigenerazione delle plebi. Uno degli uomini di Stato più insigni, che, abbiano governata l' Italia, il Minghetti scrisse che « al partito moderato

Digitized by Google

spetta più che ad ogni altro la iniziativa della legislazione sociale, imperocchè esso solo può dare a tutti la sicurtà che non sarà perturbato l' ordine, nè violato il diritto di alcuno; esso riunisce e non divide, ripara e non distrugge. E affermo, continuava, che le riforme ardite non si fanno sicuramente se non da coloro che possono dare garanzia di severa conservazione » (1).

L'esempio inglese, che rammmentai, suffraga questo concetto, del quale, del resto si comprende facilmente la verità, anche pensando che i partiti medii sono in grado di appropriarsi quella parte di utile e di attualmente applicabile, che è nei programmi dei partiti estremi, appunto dando affidamento di non perturbare le compagini dello Stato e della società. Mentre i principii della scienza sono assoluti, le regole dell' arte sono relative e relative in grado notevole quindi quelle della politica; ora per adattarle ai bisogni, sempre entro i confini predeterminati dalla ragione delle cose, dai motivi ultimi della esistenza e della finalità sociale, occorre l'animo libero da idee aprioristiche sul merito degli istituti attuali.

L' intrinseco difetto dei programmi dei partiti estremi, a parte le lacune ed i vizi particolari, risiede in un insieme di giudizi subbiettivi o sopra l' ordinamento dello Stato o sopra l' ordinamento della società, in un intreccio di concetti pregiudicati da un esame imperfetto od esclusivo dei fenomeni. A questa ricerca unilaterale debbono i partiti medii contrapporre una ricerca obbiettiva, esercitando nella vita pubblica precipuamente quella funzione critica, che ha tanto contribuito al progresso della scienza moderna. Inoltre la stabilità che il partito liberale monarchico vuol mantenuta nelle istituzioni politiche, le quali riguarda come strumenti, tanto più valevoli, quanto più elastici, e che naturalmente non significa immobilità, lascia adito mag-

(1) M. Minghetti. La legislazione sociale. Conferenza, Milano, 1892.

Digitized by Google

giore alla attuazione di una politica economica ardita e savia nel tempo stesso.

E d'altronde è pure nell'interesse delle classi dirigenti il togliere ogni pretesto, che abbia qualche fondamento di vero, alle agitazioni popolari, e provare quanta prestanza abbiano le istituzioni parlamentari. I disordini che funestarono la vita italiana in quest'anno, sacro a così gloriose memorie nazionali, dipendono da un complesso di cagioni, che noi contemporanei non possiamo conoscere nella loro reale natura e complessità. La civiltà nostra si ribella contro la rivolta selvaggia e deplora la follia criminosa che sospinse a fatti così tristi e provocò la necessità di una repressione assai dura. Ma lo stesso verificarsi di questi fenomeni deve rafforzarci nell'adempimento del còmpito, che ci spetta per la pacificazione e l'elevazione materiale e morale delle plebi. Dicono che i nemici dell'ordinamento attuale dello Stato abbiano fatto una propaganda di principii, i quali forse non intesi nel significato ad essi attribuito dai capi, condussero gli illusi ai moti funesti di questo maggio, ed invocano restrizioni del diritto di associazione, della libertà di stampa.

Ripeto che non parmi possibile pronunciare un esatto giudizio sui primi impulsi dei sciagurati eventi; non ritengo inutili leggi, le quali, anzichè diminuire, regolino il diritto di associazione e di riunione, del pari che può discutersi qualche riforma nell'editto della stampa, non dimenticando però gli estremi benefici, che provengono dalla libera manifestazione del pensiero. Ma questi ed altri simili provvedimenti hanno efficacia sul lato più esteriore e non approdano se non si rimedia all'intima costituzione dell'organismo. Perchè se pur venisse rigorosamente dimostrato che la rivolta fosse il frutto della propaganda o anarchica o clericale o repubblicana o socialista, rimarrebbero sempre ad indagare le cause, per le quali questa propaganda trovò così facile ascolto. Nè basta accagionare l'ignoranza delle plebi, poichè anche ad allenire questa dobbiamo col mas-

Digitized by Google

simo impegno tendere, e giacchè è duopo impedire che pure l' apparente contegno del partito liberale-monarchico, come la concreta azione politico-sociale dello Stato possano offrire ragionevoli motivi di malcontento. E se questi fatti luttuosi ci ammaestrassero a raccogliere le forze, a ravvivarle in modo che sin dove è possibile si eliminasse la degenerazione del parlamentarismo, si aiutasse nella aggregazione politica, nella sociale e nella stessa esistenza individua, il benessere materiale e morale delle classi lavoratrici, potrebbe affermarsi anco una volta che la sventura non ci avrebbe indarno colpiti.

E le medesimi tradizioni statutarie ci dirigono in questo senso. Nel Consiglio di Conferenza del 7 febbraio 1848, in cui si discussero e formularono quelle che furon dette le basi della costituzione, (e del quale i verbali ha con tanto senso di opportunità e con tanta savicezza di illustrazioni storiche pubblicato in questi giorni il collega Zanichelli (1)), uno degli spiriti più liberali, il Conte Gallina dopo avere provata l'importanza dei nuovi ordini, soggiunse che le riforme già applicate e quelle che stavansi per applicare, eran tutte di carattere morale e politico e quasi estranee al popolo. Frattanto, continuò, nel momento in cui Sua Maestà si dispone a fare tante concessioni alle classi alte e medie, sarebbe conveniente e prudente rafforzare i vincoli, i quali uniscono il Popolo al Re, mediante un beneficio, che egli già da tempo voleva fare al suo popolo, e per cui le attuali circostanze sarebbero adatte; cioè la diminuzione del prezzo del sale, che propongo di annunciare nel testo stesso della proclamazione dello Statuto.

Carlo Alberto si affrettò a dare il suo consentimento, e nel proclama del giorno successivo, nel quale, con tanta nobiltà di intendimenti e di espressioni, annunciava le basi

(1) D. Zanichelli. *Lo Statuto di Carlo Alberto secondo i processi verbali del Consiglio di conferenza dal 3 febbraio al 4 marzo 1848*, Roma 1898.

Digitized by Google

delle istituzioni rappresentative, diceva: « Mentre così provvediamo alle più alte emergenze dell' ordine politico, non vogliamo più oltre differire di compiere un desiderio, che da lungo tempo nutriamo, con ridurre il prezzo del sale a 30 cent. il Cg. fino dal 1 luglio p. v. a beneficio più specialmente delle classi più povere, persuasi di trovare nelle più agiate quel compenso di pubblica entrata, che i bisogni dello Stato richiedono ».

Era una trasformazione tributaria, a base di sgravio dei meno agiati, quella che si iniziava nel momento stesso, in cui si affermava il proposito di concedere la costituzione, e mi è piaciuto rammentarlo in questo cinquantenario dello Statuto, per ricordare come fossero sentiti dagli uomini, che promossero il risorgimento politico, i doveri economico-sociali. Ispiriamoci a questi esempi, a noi particolarmente cari, facciamo che non trascorra ozioso l' anno presente e che dalla ricorrenza giubilare si traggano auspicii per proseguire con alacrità maggiore il rinnovamento economico nazionale, perchè questa grande terra italica si manifesti degna delle sue tradizioni, e senza scosse profonde posso secondare quella evoluzione, che ormai tutti intuiscono e che significherà anche miglioramento e rigenerazione morale.

Digitized by Google

Digitized by Google

Finito di stampare in Bologna presso la
Litografia S.I.R.A.B. nel Dicembre 1972

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ARCHIVIO STORICO DEL MOVIMENTO LIBERALE ITALIANO
Diretto da Ercole Camurani
49

DG
497
.A82
v.49

NICOLA TACCONE GALLUCCI

IL DISSIDIO TRA IL LIBERALISMO ED IL CATTOLICISMO

FORNI EDITORE BOLOGNA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ARCHIVIO STORICO DEL MOVIMENTO LIBERALE ITALIANO

Diretto da Ercole Camurani

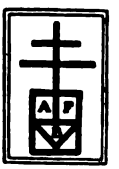
49

Ristampa anastatica

Digitized by Google

NICOLA TACCONE GALLUCCI

IL DISSIDIO
TRA IL LIBERALISMO
ED IL CATTOLICISMO



FORNI EDITORE BOLOGNA

Digitized by Google

DG
497
.A82
v.49

Digitized by Google

1039763_012

IL DISSIDIO

TRA

IL LIBERALISMO ED IL CATTOLICISMO

IN ORDINE ALLA LIBERTÀ

Digitized by Google

Digitized by Google

IL DISSIDIO

TRA IL

LIBERALISMO

ED IL

CATTOLICISMO

L. ROMANO, EDITORE

TORINO

Digitized by Google

Digitized by Google

AL LETTORE

Quell'illustre e valoroso pubblicista cattolico che è il Barone NICOLA TACCONE GALLUCCI, tante volte lodato dalla *Civiltà Cattolica* per molte sue pregevolissime pubblicazioni, ci mandava ai dì passati un suo scritto, accompagnandolo colla seguente lettera:

Ill.mo e Chiar.mo Signor Direttore
dell' *Unità Cattolica* — Torino.

Le discussioni avvenute nel giornalismo cattolico in questi giorni, dopo il programma relativo al concorso alle urne da V. S. Illustrissima con saviezza politica posto avanti, mi hanno spinto a scrivere un lavoretto « sul dissidio tra il liberalismo ed il cattolicismo in ordine alla libertà » *che sommetto interamente al suo giudizio, e che sarei felice di vedere inserito nell'*Unità Cattolica, *qualora lo credesse degno di tanto onore.*

Digitized by Google

Ho voluto chiarire, secondo il mio povero giudizio, l'incompatibilità che vi è fra una scuola ed un'altra in riguardo ai principî, ed il possibile ed unico avvicinamento in riguardo alla pratica. — Lo scritto era già in mano dell'amanuense quando mi venne fatto di leggere sui giornali la stupenda Enciclica del nostro Santo Padre Leone XIII, in cui con una sapienza elevata e con una autorità infallibile sono esposte le medesime dottrine.

Invio quindi a V. S. Illustrissima il mio lavoretto, lasciandola pienamente libera di farne quell'uso che crede, giacchè conosco da assai tempo come Ella cerchi di restaurare i principî sociali secondo le grandi verità cattoliche, senza restrizioni e senza secondi fini.

Accolga, La prego, il mio povero lavoro, e mi compatisca se non ho saputo far meglio.

Con sensi di profondo ossequio e di sincera ammirazione La riverisco, e mi do l'onore di essere

Suo devotissimo servo ed ammiratore

N. Taccone Gallucci.

Mileto (Calabria), 15 gennaio 1879.

Da una parte la ristrettezza delle colonne dell'*Unità Cattolica* non ci consentiva che di pubblicare a spizzico queste pagine; e dall'altra la pubblicazione interrotta toglieva importanza allo scritto, e non permetteva che si afferrasse di un tratto tutto il concetto ed il disegno dello

Digitized by Google

scrittore. Per la qual cosa noi abbiamo giudicato miglior consiglio di chiamare a noi il benemerito Editore torinese signor Lorenzo Romano, e proporgli di pubblicare a parte in un opuscolo le belle pagine del Barone N. Taccone Gallucci. Ed il signor L. Romano, che non si ritrae giammai ogni qualvolta trattasi di rendere qualche servigio alla Chiesa ed alla società, di buon grado tenne il nostro invito, ed ora per sua cura viene in luce nitidamente stampato il lavoro dell'insigne pubblicista calabrese, che rischiarando i principî, mette i cattolici italiani sulla via di una retta e feconda azione.

La Direzione dell'*Unità Cattolica.*

Digitized by Google

Digitized by Google

IL DISSIDIO

TRA

IL LIBERALISMO ED IL CATTOLICISMO

IN ORDINE ALLA LIBERTÀ

I fatti criminosi avvenuti nel corso del passato anno, scossero sì profondamente il partito liberale da condurlo a fare confessioni che nella sua bocca riescono preziosissime, perchè inaspettate. D'innanzi al vulcano della rivoluzione sociale che fa traballare il terreno su cui aveano edificato i loro seggi, i liberali provano terrore e spavento. Una certa resipiscenza li rimorchia buon grado e malgrado verso la verità, e quasi quasi si vorrebbe tornare indietro per trovare uno scampo all'onda di fuoco che minaccia d'ingoiarli e distruggerli. Ma questa resipiscenza è vero pentimento? è disillusione di antichi errori? è lampo di luce? ovvero è disinganno passeggiero prodotto dalla schifosa audacia dei tentati delitti? All'occhio volgare sembra che il liberalismo colle sue inattese confessioni e

Digitized by Google

colla sua resipiscenza sia vicino a ribattezzarsi nella verità. Nondimeno osservando attentamente le cose con occhio sagace ed acuto si vede troppo chiaro che il liberalismo se da un lato condanna le conseguenze partorite da' principî da esso professati, dall'altro non rinnega punto questi principî. La resipiscenza del liberalismo si riduce quindi a porre questo partito in aperta contraddizione, poichè condanna nella pratica quelle medesime dottrine che inneggia in teorica. La rivoluzione con logica inesorabile dai falsi principî del liberalismo tira diritto le ultime conseguenze. Essa non conosce la comoda maniera di fermarsi a mezzo, e lascia assolutamente al partito liberale questo còmpito impossibile perchè contradditorio. La società si trova rimorchiata fra queste due correnti, cioè a dire fra la corrente rivoluzionaria che vuole dai principî liberali trarre le ultime conseguenze, e la corrente del liberalismo che vuole trarre le conseguenze a metà, secondo il suo tornaconto. Ma come la macchina a vapore dopo che è spinta a tutta forza non può fermarsi a mezzo cammino; così la società, lanciata a tutto potere nella china della rivoluzione, non può far sosta a mezza via, e siegue il suo rapido corso verso l'abisso.

Di fronte a questo vorticoso contrasto delle due correnti, che rimorchiano la società, da molti si cerca: perchè mai il partito cattolico non si accosta al partito liberale conservatore per trattenere la società che cammina verso l'abisso? Perchè non uniscono in comune le loro forze per frenare il movimento che conduce ad inevitabile tracollo

Digitized by Google

e ad estrema ruina? Per rispondere a siffatta domanda bisogna vagliare i principî che regolano l'indirizzo dei due partiti, e quel che è lo stesso bisogna esaminare il dissidio che esiste fra il liberalismo e il cattolicismo in ordine ai principî che regolano la vita sociale.

I.

Se si cerca come a dire il principio rudimentale e primitivo che caratterizza la dottrina del liberalismo bisogna rinvenirlo in quel pernicioso errore che si chiama il *Naturalismo,* e pel quale, negata ogni azione soprannaturale, l'uomo si considera indipendente a sè stesso, libero illimitatamente. Per la scuola liberale l'uomo, come attualmente si trova, è tipo di perfezione, niun disordine è accaduto in lui, è unico e solo arbitro di sè. Da questo principio rampollano due conseguenze logiche, l'indipendenza assoluta e la libertà illimitata, le quali applicate all'uomo costituiscono in lui un potere assoluto di fare e disfare ciò che gli talenta e di scegliere indifferentemente fra il bene ed il male. Egli è perciò che la dottrina liberale accorda eguale posto alla verità ed all'errore, eguale diritto al bene ed al male. La fallacia e la perversità di siffatta dottrina risalta appena dall'ordine delle idee e dai principî si passa all'ordine dei fatti. Qual valore invero

Digitized by Google

può avere la libertà illimitata e l'indipendenza assoluta applicata all'individuo, alla famiglia, allo Stato? Il liberalismo negando il dogma della caduta, e considerando l'uomo come essere dotato d'indipendenza assoluta e d'illimitata libertà, rinnova ogni momento quel dramma terribile che appunto cerca di negare. Se l'individuo è arbitro delle sue azioni e libero senza limiti, perchè la legge? perchè la moralità? perchè non resta padrone di sè? perchè deve venire frenato nei suoi istinti e nelle sue passioni? perchè se libero illimitatamente nello spirito non restare eziandio illimitatamente libero nella carne? Il liberalismo per essere conseguente a se stesso deve permettere che si mangino volentieri i pani soppiatti, e si bevano liberamente le acque furtive. Da ciò si suscitano nell'individuo due passioni energiche e potenti che caratterizzano la sua vita, la libidine cioè e la cupidigia. La sete dei piaceri e la sete dell'oro appariscono in tutta la loro energia e in tutta la loro effervescenza nella vita dell'individuo, quando vengono tolti i freni ad un essere che vuol vivere per godere, e niente altro che per godere. Appena la dottrina liberale s'insinua nel cuore dell'uomo, questi immantinenti consacrerà tutto se stesso a Venere ed a Mercurio, alla dea del piacere e al nume dell'interesse. L'istinto di trarricchire per gustare tutte le delizie della voluttà sorgerà nel suo cuore insaziabile; calpesterà tutto e tutti pel suo egoismo; e come secondo i Darwinisti vi ha nel mondo fisico una lotta per la vita, nel mondo umano vi sarà la lotta per l'oro e per la voluttà. Egli è

Digitized by Google

vero che il liberalismo moderato rinnega questi eccessi, ma come rinnegare le conseguenze che vengono ad emanare logicamente dai principî generatori?

Più negativa diventa la dottrina liberale dell'indipendenza assoluta e della libertà illimitata appena s'inocula nella famiglia. Il liberalismo comincia col dissacrare il matrimonio, perchè vuol togliere ogni ombra di misticismo e di azione soprannaturale al connubio, ma chi può dire alla logica: fermati a metà? Chi può dire all'uomo o alla donna congiunti per interesse temporaneo: perseverate costantemente nell'amore? Se al matrimonio si toglie la sanzione religiosa, se invece di considerarlo come un sacramento istituito dal Datore della vita, si fa consistere unicamente in un contratto bilaterale, il matrimonio non può durare indissolubile; sarà un contratto che come tutti gli altri potrà sciogliersi a beneplacito degli interessati. E allora che resta del matrimonio? allora che resta della famiglia? niente altro che la Venere vaga, niente altro che l'amore dei luoghi infami. — Il liberalismo moderato si ferma senza dubbio al matrimonio civile, e nella sua perpetua ed incorreggibile contraddizione non vuole procedere oltre; ma l'uomo e la donna in cui è penetrato il veleno della teorica liberale vogliono arrivare al fondo, e la rivoluzione, che è figlia legittima del liberalismo, pronunzia l'ultima sua parola: via il matrimonio, tomba dell'amore; via la famiglia, prigione dei cuori: l'amore libero è il Dio della vita. — L'amore libero è l'ideale del libertino, con esso sfronderà tutte le rose del piacere senza

Digitized by Google

avvertire giammai le punture delle spine; ma le rose sfrondate saranno calpestate in sulla via, le rose sfrondate marciranno a sera. — Quale destino attenderà la donna che abbia sacrificato sè stessa all'idolo dell'amore libero? Finchè le rose del volto non saranno avvizzite, finchè la freschezza della vita imporporerà le sue gote, forse come l'ape passerà di fiore in fiore; ma quando l'inesorabile falce del tempo solcherà di rughe la sua fronte, quando all'incantevole primavera subentrerà il triste autunno, e l'albero della bellezza cederà alla terra tutte le sue foglie, che ne sarà di lei? Che ne sarà della figlia del popolo, della figlia del proletario divenuta vittima dell'amore libero? in chi troverà un appoggio nella sua desolazione e nel suo abbandono? chi guarderà in faccia una donna cui sola ricchezza era l'onore, dopo perduto l'onore? E i figli? Colla teorica dell'amore libero nel matrimonio, i figli o resteranno come il seme infecondo che imputridisce sui solchi della terra, o saranno proietti: o il talamo inaridito, o il talamo popolato di bastardi. — Si dirà: la donna ha tale un tesoro di vita nella maternità che non saprà abbandonare giammai la sua prole. Ciò è vero, ma per la donna che col matrimonio vede assicurata la sua esistenza, ma per la donna che nel matrimonio-sacramento vede sè stessa compagna e non schiava dell'uomo: per la donna dei piaceri la maternità è una ferita, la prole un tormento, la vita dei figli un inferno. Così la dottrina liberale che comincia colla dissacrazione del matrimonio finisce all'amor libero, e mentre col matrimonio dissa-

Digitized by Google

crato dissolve la famiglia, coll'amore libero la distrugge e l'annienta.

Le stesse negazioni avvengono in ordine all'economia pubblica e in ordine alle proprietà, poichè è qui che il problema sociale si estrinseca in tutta la sua estensione. È un fatto che il mondo umano si trova diviso in due classi, l'una ristretta composta di possidenti, l'altra estesissima composta di nulla-tenenti. La scuola liberale volendo spiegare questo fatto dell'ineguaglianza della proprietà secondo i principî del naturalismo, l'attribuisce all'organizzazione sociale; quindi, trovando difettivo il fatto, naturalmente è costretta a dichiarare difettivo il principio che lo produce. Volendo affrontare il problema sociale, il liberalismo si fa a portare il suo coltello anatomico sull'organizzazione attuale della società, ma come sempre si ferma a mezza via. Non ha l'audacia della scuola socialista, nè la sfrontatezza della scuola comunista, che fa tavola rasa della proprietà; però dall'una e dall'altra prende i principî mascherandoli ipocritamente come trovati economici. Il liberalismo non nega il diritto della proprietà, ma invece di affermarlo all'individuo e alla famiglia, l'afferma allo Stato. Sistema ammirabile per costituire legalmente un socialismo burocratico, che è il ponte per arrivare al comunismo. Col diritto eminente dello Stato sulla proprietà il possessore di essa viene spogliato di tutto ciò che possiede, senza avere neanco il diritto di gridare all'usurpazione. La legge inesorabile dell'esattore fa passare il danaro dalla cassa privata del

Digitized by Google

possidente alla cassa pubblica, da dove si dirama per vie inescogitabili e senza uscita. Se questo danaro passasse dalle mani di chi possiede nelle mani di chi nulla possiede per divenire produttivo, vi sarebbe certamente una ingiustizia, ma questa verrebbe minorata dall'idea di migliorare una classe sociale che è condannata a vivere come i paria dell'India. Nondimeno, siccome questo fatto non avviene e il denaro si sperpera improduttivo, come la farina del diavolo che finisce in crusca, perchè col principio della libertà illimitata e dell'indipendenza assoluta s'incoraggiano nell' individuo le passioni dell' egoismo, della cupidigia e della sete di straricchire per godere, e sempre godere; così l'ingiustizia rimane in tutta la sua crudezza, e diventa come il coronamento di tutte le ingiustizie. Egli è vero che il liberalismo colla dottrina della libertà illimitata e dell'indipendenza assoluta sembra circondare il possidente di un'aureola di ricchezza, ma questa è niente altro che un'aureola. La realità della ricchezza resta invece nel capitalista, il quale forte pel principio della libertà illimitata impronta i suoi capitali ad un tasso impossibile, e pel principio dell'assoluta indipendenza soffoca le piccole industrie colla concorrenza. Per una di quelle contraddizioni inerenti alla scuola liberale, accanto alla niuna libertà e alla niuna indipendenza del proprietario fondiario si trova la pienezza della libertà e dell'indipendenza del capitalista usuraio; e così colla libertà smodata concessa all'usura e alla concorrenza si suol risolvere la questione sociale! — Cento volte più

Digitized by Google

logico del liberale è il socialista e il comunista. Se il liberalismo è la dottrina pura e semplice della libertà illimitata e dell'indipendenza assoluta, perchè non applicare questa dottrina alla società per mezzo del principio seducente dell'eguaglianza e della fraternità? Se tutti gli uomini son nati fratelli ed eguali, perchè non distruggere l'ineguaglianza, abolendo addirittura il privilegio? Perchè non proclamare altamente « un furto la proprietà? » A conseguenze siffatte non arriverà certo il liberalismo, ma i principî da cui ricava le sue dottrine economiche sono socialistiche in tutta l'estensione della parola, e come tali aprono l'adito a tutte le follie del comunismo. Propagando tuttodì dottrine socialiste nella sostanza, si finisce col predicare il socialismo pratico come l'*unum necessarium* per risolvere la quistione sociale, dacchè il trascorrere dall'utopia dottrinaria all'applicazione pratica non è che un breve passo. Egli è perciò che il liberalismo lavora, forse senza direttamente volerlo, a destare tutte quelle passioni turbolente e feroci che sono le armi di cui si riveste l'internazionalista e il petroliere.

In ordine alla politica i principî del liberalismo, propagando il dogma della sovranità popolare, han reso la sovranità una parola vuota di senso, poichè han distrutto il prestigio che può rendere sacra l'autorità. Il liberalismo non conosce l'origine del potere che unicamente dal popolo. Come la ragione umana in ordine ai principî è unica e sola arbitra della verità, la ragione popolare è

Digitized by Google

l'unica e sola arbitra della verità politica in ordine ai fatti sociali. La giustizia eterna ed immutabile non esiste per coloro che ricavano l'idea di giustizia dalla voce del popolo: la legge eterna, suprema, inviolabile che stabilisce l'armonia dei diritti e dei doveri, non può essere tale quando si manipola dalla moltitudine, e più spesso dall'audacia dei partiti. Incarnata nel popolo la libertà illimitata e l'indipendenza assoluta, niuna sovranità è più possibile, se togli il diritto della forza: niuna autorità è più legittima, se non che quella che per forza s'impone: niun governo può stare a lungo in piedi quando tuttodì è minato da una forza cieca e invisibile, che è governo nel governo, forza onnipotente in un governo reso per ciò fittizio e impotente. Il liberalismo non proclama, è vero, come il socialismo e il comunismo, « il governo è l'anarchia », ma la teorica della sovranità popolare, come s'intende dai liberali, la teorica del governo assoluto delle maggioranze, la teorica politica del « Re che regna e non governa », somiglia senza dubbio all'assioma « il governo è l'anarchia ». E difatti, quando si eccitano tutte le passioni popolari con una stampa periodica immorale e rivoluzionaria, quando s'incoraggiano tutte le ambizioni smodate dei partiti politici, quando si favorisce l'incremento e lo sviluppo delle associazioni le più sovversive ed anarchiche, quando si concede libero campo di azione agli audaci, anzi s'inneggia e si glorifica l'audacia fortunata, è certamente impossibile d'impedire che il governo non diventi l'anarchia. La sovranità popolare, il parlamentarismo, il sovrano ir-

Digitized by Google

responsabile sono i trovati che dal liberalismo si credono essere l'ideale della libertà politica e del buon governo; ma la rivoluzione non si contenta di questi organismi. La rivoluzione è logica, e domanda il perchè di questa sovranità concentrata in mano di pochi, domanda il perchè di questo re che regna e non governa. Imperocchè se la sovranità si fa derivare soltanto dal popolo, e il popolo permanentemente, illimitatamente e assolutamente può fruire il diritto sovrano, in tal caso ogni rivoluzione resta giustificata da per sè stessa.

Se la dottrina del liberalismo riesce così fatale all'individuo, alla famiglia, alla proprietà e al governo, si comprende bene come debba riuscire fatalissima alla religione di un popolo. Stabilendo come principio assoluto la libertà illimitata e l'indipendenza in riguardo alla fede, viene con ciò a togliersi ogni distinzione tra l'errore e la verità. Ogni credenza religiosa, ogni simbolo, ogni culto è eguale d'innanzi al liberalismo. E allora se tutti i culti sono eguali, veri e falsi insiememente, lo Stato che li rappresenta e li contiene tutti, finisce per non averne alcuno. Come difatti lo Stato può dichiararsi di propendere per uno quando l'eguaglianza gl'identifica tutti? Come ritenerne uno ad esclusione degli altri senza negare questi altri? Il liberalismo è nella pienezza della sua logica quando proclama alto « lo Stato è ateo ». È questo il trovato con che si credè di arrivare alla proclamazione della libertà di coscienza. In apparenza sembra che il liberalismo col proclamare la libertà di coscienza abbia

Digitized by Google

chiuso l'êra delle persecuzioni religiose e inaugurata l'êra della libertà; e difatti, qual cosa più giusta e più santa della niuna ingerenza dello Stato sulle coscienze? Quale cosa più giusta e più santa della coscienza lasciata libera a credere? Ma in fondo non è così. Il liberalismo enunciando la teoria dello Stato ateo e il dogma della libertà di coscienza, lascia una porta socchiusa all'arbitrio quando riserba allo Stato il diritto di reprimere ogni manifestazione religiosa che sia opposta alle leggi. Con questo sotterfugio la libertà di coscienza è una fola, è un inganno, è una ironia, perchè da chi mai si manipolano le leggi dello Stato se non se dallo stesso Stato? Chi è che giudica i rapporti fra la religione e le leggi dello Stato se non lo Stato stesso? Allora quale libertà di coscienza può restare all'individuo se i suoi atti morali debbono venire controllati da un servitore ateo di uno Stato ateo? E ciò non è tutto.— Se si tratta di religioni poco diffuse, come l'ebrea, o concilianti, come le varie sette protestanti, lo Stato ateo s'incarica poco o niente di tali culti, ma se trattasi della religione Cattolica, della religione rappresentata dalla Chiesa Apostolica e Romana la tolleranza liberale diventa, non dirò solo intollerante, ma soprattutto esosa. Il liberalismo è conciliabile con tutti i culti, sta in buona grazia con tutte le sette dissidenti, ma al Cattolicismo dichiara guerra a morte. Tutte le leggi che esso promulga sono sempre dirette a inceppare, incatenare e, se fia possibile, distruggere la Chiesa Cattolica, sotto pretesto che la Chiesa inceppa e ostacola le leggi

Digitized by Google

dello Stato, sotto pretesto che la Chiesa sia incompatibile colla teorica delle così dette libertà moderne. Non vi ha difatti Stato in cui domina il liberalismo nel quale non siasi inaugurata la persecuzione contro la Chiesa Cattolica. Si trovano mille e mille pretesti per vestire di giustizia atti della più feroce fra le ingiustizie, ove la lotta per la civiltà, ove il diritto di legittima difesa dalle invasioni oltramontane, ove l'indipendenza dello Stato dall'autorità infallibile del Papa; ma ciò è l'orpello, mentre in fondo è l'odio contro la più sacra e la più veneranda delle religioni, contro la più morale e la più saggia regola di fede, che dispiega tutte le sue forze contro quella Chiesa che venne al mondo per dire ai ricchi ed ai poveri siate fratelli, ai signori e agli schiavi siate liberi di quella libertà della quale vi fe' dono Gesù Cristo.

Così il liberalismo che aspira a dare al mondo la libertà col principio dell'indipendenza assoluta e dell'illimitata libertà la fraintende nell'individuo, nella famiglia, nello Stato, nella coscienza, costituendo di fronte alla vera libertà l'autocrazia onnipotente di uno Stato centralizzatore che assorbe tutto in se stesso, unico e solo padrone della vita e della coscienza, del sangue e degli averi, unica e sola autorità in cui s'incarna la potestà regia o tribunizia e la potestà sacerdotale.

Digitized by Google

II.

Tali sono i frutti della libertà propagata dal liberalismo. Con siffatte dottrine il magistero della Chiesa Cattolica è incompatibile, perchè essendo nella verità, anzi centro di verità, non può accordare eguali diritti all'errore e alla verità, non può mettere allo stesso livello il bene ed il male; ma ciò non vuol dire che la Chiesa Cattolica sia incompatibile colla libertà, ciò non vuol dire che la Chiesa sia negazione di libertà. — In opposizione della dottrina liberale del naturalismo, la Chiesa Cattolica stabilisce la dottrina feconda ed elevata del soprannaturale: non circoscrive l'uomo in questo punto microscopico dell'universo, che è la terra; ma oltre la terra gli addita il Cielo, e nel Cielo quell'amorosa e paterna Provvidenza, la quale mentre ha pensato all'inalterabile ordinamento del mondo fisico e della vita tellurica, ha pensato altresì all'ordine del mondo umano e alla vita morale dell'umanità. Il Cattolicismo non insegna la falsa dottrina, che l'uomo, come attualmente si trovi, sia massima perfezione e fine a se stesso, ma col dogma della caduta spiega tutti quei misteriosi disquilibri morali, che il liberalismo vuole

Digitized by Google

attribuire alle forme e alle istituzioni politiche. La Chiesa non dice punto che la ragione umana sia indipendente in modo assoluto e libera illimitatamente, ma insegna che vi ha una verità eterna ed immutabile, una giustizia eterna e inalterabile, alla quale fa d'uopo che ciascun uomo pieghi la mente e sommetta il limitato intelletto, pieghi il cuore e sommetta l'arbitrio. L'uomo non inventa l'eterna verità, nè promulga la giustizia eterna, perchè non è creatore, ma creatura, e creatura limitata e circoscritta. Se tale è, limitata e circoscritta può essere la sua libertà, limitata cioè e circoscritta dal vero, dal bene, dal giusto e dall'onesto. La libertà verace e non menzognera di cui deve fornire l'uomo non è già quella di scegliere fra il bene ed il male, non è già quella di abbracciare indifferentemente l'errore e la verità, non è già quella di far di meno della giustizia e della moralità; ma è la libertà del bene, la libertà che cerca la verità nella giustizia, e la giustizia nella verità. Con questa libertà la Chiesa Cattolica non è soltanto amica fedele, ma soprattutto è custode gelosa, è vindice suprema. Nell'individuo, nella famiglia, nella scuola, nello Stato la Chiesa favorisce lo sviluppo di questa vera, di questa santa, di questa divina libertà.

La dottrina Cattolica non abbandona l'individuo alla cupidigia dell'oro e della voluttà, quando gl'insegna che vi ha un giudice supremo che veglia sulle sue azioni, e un tribunale i cui giudizi sono inappellabili. Invece di suscitare in lui le passioni egoistiche dell'utilità e del

Digitized by Google

piacere proprio, eccita nel suo cuore la nobile virtù della carità. Non solo gli proibisce di adoperare gli altri per utile e per amore di sè, ma gl'impone di amare il suo prossimo come se stesso, e nell'amore va compreso il rispetto dei suoi simili nella coscienza, negli averi, nella persona. Sopra questo punto i precetti cattolici sono imperativi: non rubare, non dir falso testimonio, non desiderare la roba e la donna degli altri, ciò che non vuoi a te fatto nol fare ad altri. Una morale così rigida, e insieme così pura e così santa da niuna religione fu propagata con maggiore efficacia della Chiesa Cattolica. Essa non solo inibisce l'indebita appropriazione della roba e della donna altrui, ma fa proibizione fin del desiderio. « Se il tuo occhio s'incontra in vergine che non ti appartiene e si suscita nel tuo cuore la concupiscenza, già tu hai commesso fornicazione ». — Certamente con tali precetti di morale la libertà e l'indipendenza personale lungi dal ricevere discapito acquistano vero incremento: lungi dal venire circoscritte tendono a svolgere tutta la loro attività in bene comune. E allora si evitano i due scogli dove spesso è sbattuta la personale libertà, lo scoglio cioè dell' individualismo che è morte del pubblico bene, e lo scoglio dell'assorbimento nella statolatria che è inceppamento della libertà individuale. La Chiesa Cattolica non isola l'individuo nella solitudine egoista, nè l'assorbisce nell'autocrazia dello Stato ove diverrebbe ruota d'ingranaggio senza personale attività. Lungi dunque dal sistema egoista dell'individualismo e lungi egualmente dal

Digitized by Google

sistema assorbente della statolatica, la Chiesa vagheggia il principio benefico e fecondo dell'associazione. Promovendo il dogma della fraternità cristiana e dell'eguaglianza morale, si facilita l'associazione delle persone umane nella fraternità e nell'eguaglianza civile. Non è forse un'ironia la fraternità e l'uguaglianza degli uomini d'innanzi alla legge se non si ammette primitivamente in maniera certa e positiva la fraternità e l'eguaglianza d'innanzi alla legge eterna e alla giustizia per essenza? La Chiesa Cattolica è l'unica religione che abbia proclamato veracemente ed efficacemente la fraternità e l'uguaglianza. Quando Gesù Cristo dichiarò tutti gli uomini fratelli, perchè figli di un Dio provvidente, quando S. Paolo disse non esservi più greco o gentile, padrone o schiavo, ma tutti eguali, tutti liberi in Gesù Cristo, le basi della fraternità e dell'uguaglianza vennero stabilite sopra un fondamento solidissimo: la divina paternità. Così diveniva un fatto vero e positivo l'eguaglianza, così la fraternità s'inaugurava sopra un vero inconcusso, non punto sopra il fragile piedestallo della menzogna. La religione cattolica non si servì di parole, e di niente altro che parole, ma adoperò fatti e fatti positivi. Lo spirito di associazione nel bene è prodotto dalla sua sapienza, e il mondo corrotto vide sorgere in mezzo alle ruine di una società, che cadeva a brani, associazioni nuove ed incomprese, di uomini liberi che sacrificavano se stessi e la propria libertà per il bene e per la libertà di coloro che aspiravano a combatterli colle persecuzioni o ad ucciderli colla calunnia e colla spada.

Digitized by Google

Il mondo vide sorgere società di gente dotta che umiliava se stessa per avvincere a sè l'idiota, di gente ricca che volontariamente si faceva povera per mangiare insieme il suo pane coll'indigente e col diseredato, di gente nobile che non isdegnava la marra e l'aratro per insegnare la legge sacra del lavoro.

Con esempi cosiffatti si rigenerava non solo la libertà e la vita dell'individuo, ma si rigenerava insieme la famiglia, il focolare domestico, il germe della società. E qui i fatti storici mostrano quanto la Chiesa Cattolica si sia interessata della sorte e dell'avvenire di questo primo ceppo di sociale progresso. Quale purezza e santità nei precetti cattolici che concernono la famiglia. Anzitutto sacro ed indissolubile il matrimonio, a somiglianza dell'unione sacra ed indissolubile di Gesù Cristo colla sua Chiesa. Quando Dio creò gli uomini, li creò maschio e femmina, li benedisse e santificò per popolare la terra; quindi uno con una e per sempre. Non libero amore, non talamo infedele, non conjugio ferino, non divorzio, non ripudio. — Ciò non vuol dire che la Chiesa neghi allo Stato il diritto di sanzionare coll'autorità della legge il patto civile inerente al matrimonio. La Chiesa vuole sacro e divinizzato il nodo conjugale, perchè è il cielo e non la terra che deve unire due anime che vogliono liberamente farsi sorelle nella vita e nell'eternità. Benedetto il legame che unisce l'uomo alla donna, la Chiesa non nega punto al potere civile il diritto di sanzionare il patto già stabilito, non disdice allo Stato il diritto di

Digitized by Google

controllare un legame che partorisce effetti giuridici. Ma dissacrare il matrimonio e ritenere che l'uomo del governo possa farla da sacerdote, è tale assurdo agli occhi della Chiesa, che non può venire giustificato da veruna legislazione. Che il sacerdote benedica l'unione matrimoniale, che lo Stato sanzioni il patto conjugale e nei suoi registri constati l'esistenza legale: è questo ciò che la Chiesa Cattolica aspira d'ottenere. Dissacrare il matrimonio sacramento per renderlo niente altro che un semplice contratto, è questo ciò che la Chiesa non può approvare giammai senza venir meno alla sua divina missione. Senza dubbio la libertà nulla viene a perdere colla benedizione religiosa, quando anzi guadagna l'aureola della santificazione. Nulla viene a perdere il connubio quando si circonda di un prestigio sì alto e così rispettabile. La libertà resta intiera e completa agli sposi fino al momento in cui volontariamente si legano e s'impromettono reciproca fede, e se la benedizione religiosa discende su di loro, la libertà si perfeziona, e un conjuge non potrà abusare più della fede dell'altro senza rendersi fedifrago e spergiuro innanzi a Dio. Se fino a questo punto non si sono veduti i tristi effetti che vengono dal matrimonio dissacrato, ciò è avvenuto perchè a ritroso di tutte le persecuzioni e di tutte le prepotenze la Chiesa resta e resterà salvaguardia dell'onore e della fede del connubio cristiano. Essa sola circonda di prestigio il matrimonio, essa sola fa rispettare la debolezza della donna, essa sola preserva il talamo dalle profanazioni, essa sola

Digitized by Google

conosce il segreto di dispensare quella virtù che è necessaria così a perpetuare le gioie come a tollerare le pene di un legame indissolubile.

Riconosciuti questi sacri principî nella famiglia cristiana emergono naturalmente due diritti nel padre di famiglia, diritti imprescrittibili, senza di cui la famiglia non può trovare sviluppo: il diritto cioè sacro di proprietà, e il diritto più sacro di liberamente educare la prole nelle vie della verità e della giustizia. Non è concepibile difatti il benessere e la libertà della famiglia senza il diritto di possedere e il diritto di educare. Ma a rendere sacri e inviolabili questi diritti è mestieri che si facciano derivare dall'alto. La Chiesa che insegna a venerare la Divina Paternità come sorgente di vita, insegna altresì a venerare la paternità domestica come fonte di esistenza civile. La paternità divina è principio della paternità umana, è l'archetipo supremo su di cui si esempla il tipo domestico; e siccome la paternità di Dio che è nel Cielo è sovranità per essenza, perchè principio da cui ogni sovranità deriva, così l'umana paternità è sulla terra principio di quella sovranità che rende possibile l'umano consorzio. Il padre di famiglia è sovrano nel focolare domestico, perchè colla paternità viene investito della sovranità. Il lampo della sovranità di Dio-padre folgora sulla fronte del padre di famiglia, e come la sovranità di Dio-provvidente regge e governa il mondo, la sovranità del padre di famiglia regge e governa la sua casa. E perchè a reggere e governare uopo è di avere un di-

Digitized by Google

ritto sopra ciò che dee reggersi e governarsi, il padre-famiglia deve avere un diritto sacro e inalienabile sul focolare domestico e sopra tutte quelle cose che al focolare domestico vanno legate. Ciò mostra che la proprietà, lungi dall'essere una appartenenza dell'individuo e dello Stato, è appartenenza di una famiglia. Egli è vero che l'individuo col sudore della sua fronte può lavorare a costituirsi una proprietà, ma questa non diventa mai permanente, nè stabile, se non si lega alla famiglia. La Chiesa per conseguenza affermando l'origine della proprietà venire dalla paternità, e la paternità umana venire dalla Divina, non solo stabilisce sopra base solida e indistruttibile il diritto di proprietà, ma lo santifica nell'origine sacra e divina da cui lo fa emanare. Ora se il padre-famiglia, appunto perchè padre, deve avere una proprietà, o per dir meglio un diritto eminente sulle cose che costituiscono la sussistenza e la permanenza della famiglia, perciò pure deve fruire un diritto assoluto di libertà sull'educazione dei suoi figli, giacchè da questa proviene la sussistenza e la permanenza morale della domestica società. Togliere al padre di famiglia questo diritto sacro e inalienabile di libertà, o limitarlo, è distruggere la libertà e la sovranità domestica, è annientare questo centro di affetti sacri e di sacre virtù. Separare dal focolare domestico la prole per educarla, lungi da coloro che sono i primi educatori del proprio sangue, è capovolgere la natura. Se la natura ha ordinato la paternità e la maternità alla vita fisica della

Digitized by Google

prole, perchè negarle il diritto di dirigere la vita morale e intellettuale di essa? Chi può togliere al padre e alla madre questo diritto che viene loro dalla stessa natura? Lo Stato? Ma qual diritto può avere uno Stato sopra una società che è anteriore allo Stato stesso? Qual diritto può vantare sopra la mente ed il cuore di esseri che tuttavia sono patrimonio esclusivo della famiglia? Senza dubbio lo Stato ha diritto di sorvegliare la bontà dell'educazione che un padre dà ai figli, ma non ha il diritto d'inceppare la libertà del padre-famiglia, molto meno il diritto d'imporre un'educazione foggiata a suo beneplacito. La Chiesa Cattolica reclama, è vero, per sè il diritto di sorvegliare l'educazione religiosa, ma imponendo ai padri di famiglia il dovere che essi hanno di educare primitivamente a Dio quei figli che sono dono di Dio. La Chiesa domanda la purità dell'insegnamento religioso, ma non varca, per così dire, la soglia domestica per imporre al padre-famiglia un giogo di schiavitù. A differenza dunque degli stati detti per ironia liberali che impongono l'istruzione obbligatoria e laica secondo i voleri e l'arbitrio di chi governa, la Chiesa non impone altro obbligo se non che quello di educare cristianamente e morigerata la prole. Quindi niun ceppo, niuna catena alla paterna e domestica libertà.

Ma si dice: non ogni famiglia è ricca di proprietà, anzi la maggior parte è diseredata di ciò che costituisce la sussistenza. Come risolvere la quistione sociale relativa alle famiglie senza patrimonio? Come risolvere la questione relativa

Digitized by Google

all'insegnamento dei figli del povero? La Chiesa non rifugge d'affrontare ardita questo problema, anzi con amore materno si fa incontro alle famiglie senza tetto, senza patrimonio, senza pane, per insegnare ad esse l'unica e sola via che possono battere senza suicidarsi. — Anzitutto fa d'uopo osservare che il problema della povertà è più morale che sociale. Non è la società che ha creato il pauperismo, è invece la corrotta e prevaricata umanità che ha reso permanente questo stato di miseria e di desolazione. Quindi credere che la società, organizzandosi diversamente da quello in cui oggi si trova, possa togliere e distruggere questa suprema ingiustizia del pauperismo, è follia! I tentativi fatti nell'antichità, e anco in tempi a noi vicini hanno mostrato che non si può correggere socialmente ciò che è male inerente alla natura umana. Tenendo questo principio dinnanzi allo sguardo, la Chiesa non poteva capovolgere la società imponendo ai ricchi di spogliarsi per vestire i poveri. Invece di suscitare odî profondi e violente lotte, la Chiesa disse ai ricchi: ciò che vi avanza datelo a coloro che nulla posseggono, giacchè Iddio vi compenserà ridandovi il centuplo. Ai poveri diè consigli: rassegnatevi nelle vostre miserie, poichè colui che sta nel Cielo e pasce gli uccelli dell'aria che non seminano, nè mietono, penserà anche a voi, onde non vi manchi il vostro pane quotidiano. La carità ai ricchi, la rassegnazione ai poveri: ecco i due principî da cui partì la Chiesa per risolvere il problema sociale del pauperismo. Ma ciò non significa che l'azione della Chiesa Cattolica siasi limi-

Digitized by Google

tata soltanto a parole. Comprendendo assai bene che nulla valgono le parole senza le opere, la Chiesa si pose in giro per i palagi dei ricchi, e non si contentò di dar loro consigli evangelici, ma coi consigli evangelici ottenne oro ed argento per isfamare coloro che non avevano un pane. E coll'oro e coll'argento largito dai ricchi, aprì asili di mendicità, fondò ospedali per la miseria, case di lavoro in cui i figli del popolo si sfamavano e lavorano, opificî ed officine, in cui il pane guadagnato col sudore della fronte diveniva fruttifero; raccolse orfani, derelitti, abbandonati, e proïetti, e non disse loro rassegnatevi e soffrite, ma lavorate, il lavoro è la pena dell' umanità decaduta. — Ciò non è tutto. Le parole senza l'opere sono orpello di carità, ma non vera carità. Le opere senza lo esempio rimangono infeconde, ma non diventano potenza di nuova vita. Quindi la Chiesa alle parole e alle opere aggiunse l'esempio. E quale esempio? In mezzo ad una società egoista che vuol godere, trovò uomini generosi che sacrificando il proprio godimento al bene di coloro che non possono godere, fecero parte del proprio patrimonio ai diseredati della fortuna; in mezzo ad una società che vuol vivere di piacere trovò uomini che rinunziarono ai piaceri per sollevare le miserie altrui; in mezzo ad una società che vuol vivere senza darsi pensiero di coloro che patiscono la fame, trovò uomini che si fecero volontariamente poveri per farsi fratelli di quei che nulla posseggono fuor che la fame. Così coll' esempio di una spontanea rinunzia alle ricchezze e di una volontaria po-

Digitized by Google

vertà, la Chiesa fe' comprendere ai poveri la legge del lavoro e della rassegnazione, ai ricchi il dovere della beneficenza e la legge della carità. Queste famiglie e queste associazioni religiose non si limitarono certo a pregare e a dispensare la scodella della carità, ma oltre alla preghiera e alla limosina attesero a disboscare le selve, a bonificare le paludi, a far fruttificare i terreni abbandonati; aprirono scuole ed asili per i figli del popolo; insieme al pane della vita fisica dispensarono il pane della vita intellettuale; ove erano miserie da consolare affacciaronsi pietose; sopirono odî infrenabili, accesero affetti sopraumani, promossero arti e mestieri, e per mercede nulla richiesero, neanco la riconoscenza. Fatto singolare! Fino a che gli ordini monastici furono in auge e rispettati, la statistica del pauperismo si mantenne in ribasso. Avviliti e distrutti, la statistica segnò cifre spaventevoli. Nella filosofia della storia ciò vuol dire che il patrimonio degli Ordini religiosi è patrimonio del povero; ciò vuol dire che spogliate le associazioni monastiche si spoglia il povero di quell'eredità che è l'unica e sola veste della fratellanza cristiana.

Queste stesse benefiche influenze si trovano nella vita politica, appena si guardano i fatti veri e non le menzogne sparse dall'odio e dall'empietà. Si dice che la Chiesa sia nemica della libertà politica degli Stati, perchè condanna le ribellioni. Quale malafede in simili accuse! Se ieri si gridava la croce addosso alla Chiesa perchè frenava il dispotismo dei Cesari, se ieri si combattevano

Digitized by Google

come usurpazioni di potere i consigli con che la Chiesa cercava correggere gli eccessi del dispotismo dei Re; come mai oggi si astia la Chiesa perchè frena colla sua voce materna il dispotismo della plebe? Ieri la Chiesa nemica dell'autocrazia regia, oggi nemica della tirannide popolare! Il Cattolicismo non è, nè può esserlo giammai, la insegna del Cesarismo e della rivoluzione; dottrina completa e perfetta in sè stessa, il Cattolicismo è l'armonia dell' autorità colla libertà. Se la Chiesa insegna che la sovranità viene da Dio, non impone già ai popoli ed ai Re la falsa credenza che questa sovranità venga a posarsi sul capo del Cesare e del Tribuno per un diploma che scenda addirittura dal Cielo. La dottrina cattolica, che è comune ai più accreditati dottori e teologi della Chiesa, consiste in ciò: che la sovranità, cioè, viene da Dio, si incarna e si distribuisce nella società, la quale la trasmette e la trasferisce ai Re o ai capi degli Stati (*Crisostomo, Soto, Bellarmino, Suarez, Concina, S. Tommaso*). Lungi dall'esagerazione della dottrina autocratica che dice: « Dio me l'ha data, guai a chi la tocca » e dalla dottrina rivoluzionaria che dice: « il popolo è sovrano, perchè la legge è l'espressione della volontà popolare », la Chiesa stabilisce soltanto il principio che la *sovranità viene da Dio*. Sui modi e sulle forme come questa sovranità s'incarni nella persona politica, la Chiesa nulla impone e nulla stabilisce, perchè tuttociò dipende dalle tradizioni storiche, dagli usi, dai costumi, dalle leggi fondamentali di ciascuno Stato, e precipuamente dalla

Digitized by Google

eterna e immutabile giustizia. Se la sovranità risieda in uno o in molti, se sia monarchica o repubblicana, la Chiesa poco attende, poichè essendo di tutti i tempi e di tutti i luoghi, abbraccia egualmente nel suo seno l'imperatore e il presidente dello Stato. Se la sovranità sia delegata per l'eredità o per l'elezione assai meno importa alla Chiesa. Entrambi i due modi han pregi e difetti, come tutte le cose umane. Il Cattolicismo accetta tutte le forme politiche, purchè sieno indirizzate a pubblico bene, secondo le norme della verità e della giustizia. Non discute quale sia la miglior forma di governo, ma lascia liberi gli Stati di governarsi secondo la maniera che è più propria a far progredire il benessere della nazione. Monarchia, aristocrazia e democrazia sono uguali innanzi al suo sguardo. — Nella sua stessa organizzazione la Chiesa abbraccia e fonde insieme tutte tre queste forme. Così essa è monarchia, aristocrazia e democrazia insiememente: monarchia senza successione ereditaria, aristocrazia senza discendenza, democrazia senza turbolenza. Il Capo della Chiesa è un sovrano elettivo scelto da un Senato aristocratico, i cui componenti vengono dal popolo cristiano. Il Papa stesso è un figlio del popolo. — Ora, se la sovranità della Chiesa nella sua stessa organizzazione afferma la monarchia senza difetto, l'aristocrazia senza orgoglio, la democrazia senza eccesso, come mai può negare nella costituzione politica l'efficacia delle tre forze sociali? Come mai può prediligere una forma a preferenza di un'altra se in sè stessa le afferma tutte in eguale mi-

Digitized by Google

sura? La storia, che è maestra dell'umanità, insegna che la Chiesa ha cooperato egualmente a produrre due capolavori di vita politica, le monarchie cristiane dei Carolingi, e le repubbliche cristiane del Medio-Evo; e ciò vuol dire che nelle sue vene scorre un sangue che può dare vita così alla monarchia che alla repubblica. — Oggi il mondo s'incammina ai governi rappresentativi, e chiama il popolo ad associarsi al monarca nella sovranità. Se questo trovato sia fecondo di benefici effetti lo dirà il progresso dei secoli. Certo all'occhio dei più profondi statisti miglior forma di governo sembra la monarchia mista, quella cioè in cui il potere regio viene coadiuvato e controllato dalle due altre forze sociali, che sono l'aristocrazia e la democrazia. — La Chiesa, che assistè ad evoluzioni e a mutamenti innumerabili e diversi di governi, assisterà anche alla pruova del governo rappresentativo, e assisterà non come una persona indifferente a tutto ciò che avviene attorno di essa, ma come persona interessata a cooperare allo sviluppo e al progresso d'una grande opera. Se il governo rappresentativo vuol essere la rappresentanza reale e non fittizia di tutti i gruppi sociali, e insieme l'arena comune in cui tutti egualmente gli uomini onesti e intelligenti vengano a discutere e trattare i pubblici interessi, deve senza dubbio assegnare un posto degno di sè a quella sacra e benefica istituzione che reca nel suo seno la verità, la giustizia, la moralità. Escludendo invece la rappresentanza della libertà e della verità cattolica, il governo rappresentativo condannerà sè

Digitized by Google

stesso alla sterilità, quando in nome dell' uguaglianza e della libertà si chiude la bocca a quella Chiesa che afferma l'uguaglianza civile e la civile libertà nell'abbondanza e nel tesoro della verità religiosa.

Così, secondo la dottrina del Cattolicismo, non si trova nè si dà libertà vera senza un principio sacro ed elevato di eterna verità e di eterna giustizia. — Non si dà libertà individuale senza un principio sacro ed elevato di origine, e senza una legge immutabile di moralità. — Non si dà libertà civile senza uno spirito cristiano d'associazione. — Non si dà libertà sociale senza il matrimonio-sacramento, senza la proprietà assicurata, senza il lavoro protetto, senza le istituzioni di carità ritornate alla direzione della Chiesa, senza l'istruzione lasciata libera. — Non si dà libertà politica senza un freno all'autocrazia del Cesarismo e alla tirannide della rivoluzione, senza la consacrazione religiosa del potere, senza la rappresentanza di tutti i gruppi sociali, senza un posto assegnato alla Chiesa, come custode e vindice della fede, della morale e della giustizia. — Infine non si dà vera e perfetta libertà civile, sociale, e politica, senza piena e completa libertà religiosa, perchè la libertà di coscienza è la salvaguardia d'ogni possibile e reale libertà.

Digitized by Google

III.

Da questo rapido schizzo sulla dottrina liberale e sulla dottrina cattolica intorno alla libertà ben si scorge come i principî dell'una sieno incompatibili coi principî dell'altra: quindi niuna concessione e insieme niuna conciliazione è possibile fra il Cattolicismo e il liberalismo in ordine ai principî. Ma in ordine ai fatti la quistione muta d'aspetto, e la Chiesa, che proclama egoistico ed esiziale alla vita pubblica il principio del « non intervento », non proibisce ai suoi figli di cooperare insieme a tutti gli uomini onesti al progresso e allo sviluppo del bene sociale. La Chiesa non ligia ad alcuna casta, non serva di veruna autocrazia, non infeudata a Cesari o a Tribuni, libera e indipendente, è la religione di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Essa seppe dare con eguale sapienza e con eguale amore sudditi fedeli ai Romani Imperatori, e onesti cittadini ai liberi Comuni; di tal che i cattolici, restando sempre cattolici e niente altro che cattolici, servono egualmente le monarchie e le repubbliche. Animati da questo spirito, i cattolici sparsi in tutto il mondo adempiono il loro dovere di servire il paese, in cui nacquero, con alacrità di propositi, con disinteresse e abnegazione

Digitized by Google

personale indicibili, con lealtà di animo, e una fede patriottica, che i loro avversarî possono misconoscere, ma non distruggere. Lontani da coloro che vorrebbero ricondurre indietro la società per farla perseverare in una immobilità inoperosa, e insieme lontani da coloro che vorrebbero spingerla per una via d'audacie e di avventure, i cattolici aspirano a conservare tutto ciò che di bene si trova nel passato, e a migliorare il presente col benefizio di tutti i beni che può dare il progresso ben inteso. Sono conservatori e insieme progressisti, senza avere la passione di tutto conservare perchè antico, o di tutto distruggere perchè vecchio. Egli è perciò che i cattolici nel terreno comune del bene pubblico possono accostarsi ai conservatori e ai liberali, senza trasformarsi negli uni o negli altri, e recare anche il loro concorso all'edifizio sociale, restando sempre e da pertutto cattolici, e niente altro che cattolici. Così nei paesi retti a libere istituzioni i cattolici han preso parte attiva e intelligente ai pubblici affari con una saviezza politica inappuntabile e con un patriottismo schietto e verace, ispirato ai principî morali e santi delle loro convinzioni religiose. In Francia hanno lavorato a conquistare la libertà d'insegnamento, mercè la quale han creato le libere Università cattoliche. Nel Belgio han governato il paese con uno spirito di vera e schietta libertà, che certo manca ai loro avversarî. Nella Germania si sono collegati a formare nel Parlamento una frazione forte, potente ed accorta, che può prendersi ad esempio d'imitazione in paesi che ne sentono

Digitized by Google

il bisogno. Senza incensare il partito dominante, senza promuovere il trionfo dell'arbitrio, e insieme senza incoraggiare gli eccessi e gli abusi della libertà, il partito del *Centro tedesco* si è fatto promotore d'una politica cristiana, in cui l'autorità e la libertà si armonizzano completamente per la verità. Egli è vero che i cattolici mantenendo alta la bandiera dell'armonia dell'autorità colla libertà non contentano nè l'autocrazia nè la rivoluzione, e spesso i loro sforzi restano frustrati; ma che perciò? Arriverà il giorno, in cui i popoli avranno bisogno di rifugiarsi nell'arca del Cattolicismo per salvarsi dalle oppressioni autocratiche e dagli eccessi rivoluzionarî. Arriverà il giorno, in cui il liberalismo, spinto anche suo malgrado verso l'abisso dalla logica rivoluzionaria, troverà urgente e necessario di accostarsi al Cattolicismo per salvare la libertà nella giustizia e nella verità. — Aspettando questo giorno, i cattolici lavoreranno a tutto potere alla restaurazione delle idee religiose e morali, fidenti che la restaurazione cristiana dei principî condurrà alla restaurazione cristiana della società politica.

In Italia la posizione dei cattolici essendo diversa di quella degli altri paesi, il loro intervento alla vita pubblica è sparso d'intricate difficoltà, che fin qui non fu dato di superare. Una savia politica ed un'alta sapienza hanno fin qui consigliato i cattolici italiani d'astenersi dal concorso alla vita politica. Se i cattolici degli altri paesi dovevano lottare contro i loro avversarî per far trionfare i principî cristiani, i cattolici d'Italia non solo devono lottare per

Digitized by Google

il trionfo dei principî, ma devono lottare per mantenere intatta l'indipendenza del Capo visibile della Chiesa di Gesù Cristo. Fuori d'Italia i cattolici trovavano la quistione politica affatto separata dalla quistione religiosa: nel nostro paese invece la quistione politica si mantiene legata alla quistione religiosa, e i nostri avversarî perciò mettono in dubbio e in malafede financo il nostro patriottismo. Egli è perciò che sino a questo momento l'azione dei cattolici in Italia rimase circoscritta nella stampa, nelle associazioni e nelle opere di carità, in cui difficoltà si trovavano senza dubbio, ma certo non insuperabili. Ora sembra che sia arrivato il momento di fare un passo di più, e, quel che è lo stesso, di preparare il terreno e spianare la via per arrivare alla vita politica. Il bisogno di ordine, di pace, di tranquillità è assai inteso in Italia, e non vi è chi possa dissimularlo. E perchè quest'ordine, questa pace e questa tranquillità è impossibile di ottenere senza ricorrere al magistero della Chiesa cattolica, il governo buon grado o malgrado sarà necessitato di appellare alla vita politica tutti i partiti onesti e conservatori del paese, sarà necessitato di ricorrere a tutte le risorse di vita che può trovare nel seno della patria. Che questo momento non sia lontano, si scorge dalle stesse confessioni e dalla stessa resipiscenza del liberalismo, il quale, se non vuole essere strozzato dalla rivoluzione sociale, necessariamente deve tornare indietro, e cercare con lealtà e franchezza, senza ipocrisia e secondi fini, l'alleanza di quella maggioranza cattolica, che è conservatrice senza

Digitized by Google

essere retrograda, e che insieme è progressista senza essere radicale. L'avvenire d'Italia è assolutamente contenuto in questo dilemma: o l'indirizzo politico vorrà essere rivoluzionario, e allora è impossibile di evitare il trionfo della rivoluzione sociale: o si farà conservatore, e allora bisogna ricorrere all'aiuto dei cattolici per salvare il prestigio dell'autorità e il prestigio della libertà nell'adesione franca e leale alla verità cattolica.

Iniziando questo periodo di preparazione, i cattolici d'Italia adempiono ad un grande atto di fede e di patriottismo. Hanno coscienza di servire fedelmente la Chiesa e insieme lealmente la Patria, senza debolezze, senza defezioni, senza spirito di partito, senza passioni di casta. Ma per raggiungere l'intento e per veder coronati di successo i loro sforzi è necessario ch'essi restino pienamente uniti fra loro, perchè l'unione soltanto costituisce la forza — unione intima e perfetta di pensieri e di affetti. — E siccome a mantenere salda e completa l'unione è d'uopo dipendere ubbidienti dalla parola infallibile del Vicario di Gesù Cristo, perchè egli è l'unico e solo magistero di verità; così usando *massima libertà* nel discutere i mezzi di preparazione per entrare nella vita pubblica, dovranno serbare insieme *massima ubbidienza* alle decisioni di Colui che nella sua grande saviezza e nella sua somma prudenza saprà dire a tempo opportuno l'ultima parola.

In attenzione di questa parola i cattolici d'Italia staranno perseveranti a lavorare alla restaurazione delle idee

Digitized by Google

e dei principî per arrivare quandochessia all'applicazione pratica di queste idee e di questi principî alla politica cristiana.

Mileto (Calabria), 6 gennaio 1879.

N. Taccone-Gallucci.

Digitized by Google

Finito di stampare in Bologna presso la Litografia S.I.R.A.B. nel Dicembre 1972

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DG
497
A82
v.50

ARCHIVIO STORICO DEL MOVIMENTO LIBERALE ITALIANO
Diretto da Ercole Camurani
50

CARLO FEDELE SAVIO

SILVIO PELLICO
LIBERALE E CREDENTE

FORNI EDITORE BOLOGNA Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ARCHIVIO STORICO DEL MOVIMENTO LIBERALE ITALIANO

Diretto da Ercole Camurani

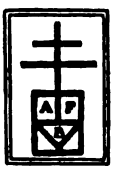
50

Ristampa anastatica

Digitized by Google

CARLO FEDELE SAVIO

SILVIO PELLICO
LIBERALE E CREDENTE



FORNI EDITORE BOLOGNA

Digitized by Google

DG
497
.A2
v.50

Digitized by Google

Prof. Carlo Fedele Savio
Canonico della Cattedrale di Saluzzo

SILVIO PELLICO

LIBERALE E CREDENTE

Lettura data al Circolo Beato Ancina di Saluzzo, il 18 febbraio 1900; edita per cura del Circolo medesimo.

2° MIGLIAIO

SALUZZO
Tipografia Vescovile S. Vincenzo
1900.

Digitized by Google

Approvazione del Vescovo di Saluzzo

Abbiamo letta attentamente, dopo averla udita cogli altri al Circolo B. Arcina, la bella, ordinata, chiara, e splendida conferenza su **Silvio Pellico,** *del nostro Sacerdote il Can. Prof. Carlo Fedele Sario e non solo la approviamo per la stampa ma ne desideriamo la stampa, nella certezza che farà del bene a chi la leggerà e tornerà ad onore del grande Saluzzese la cui gloria tanto più va crescendo quanto più la sua vita è conosciuta e studiata, mentre i suoi avversari sono diventati piccini ed ormai dannati all'oblio*

Saluzzo, 10 Marzo 1900.

✠ MATTIA Vescovo.

Digitized by Google

139763-012

Il favellare di Silvio Pellico dopo che di lui scrissero nobilissimi ingegni con quella venustà di stile e copia di concetti, che rivela « il lungo studio e il grande amore », a me per diversità di discipline troppo distolto dal culto delle lettere, riesce, ve lo confesso, compito assai malagevole.

Per certo il mio discorso non avrà quell'esca della novità vuoi nella forma, vuoi nelle indagini, la quale oggidì viene a gran merito attribuita a chiunque nei racconti del passato non voglia soltanto rassegnarsi a racimolare negli scritti altrui, ma aspiri al vanto di critico serio ed intelligente.

Se non che troppo schifiltose sono le moderne esigenze della critica letteraria, perchè io ardisca tentarla: e neppure, se anco il volessi, sarei da ciò.

Ho aderito al cortese invito del vostro ottimo presidente (1): perchè mi parve lodevole disegno quello di commemorare ogni anno la santa morte del Pellico (2); e perchè bisognava pure che qualcuno per il primo battesse questa via, nella quale si addentreranno gli anni avvenire più fecondi ingegni, e più felicemente ch'io non sappia, svolgeranno grandi idee, nuovi aspetti, inesplorati documenti intorno alla vita, ai tempi, alle opere del grande saluzzese.

Modestissimo pertanto è lo scopo, che mi prefiggo. Sulle traccie del Giuria (3), del Briano (4) e sopratutto del Rinieri (5)

(1) Sig. Andrea Rava.

(2) La prima commemorazione, che si doveva tenere al nostro Circolo il 30 gennaio, fu trasferita per cagione dell'influenza.

(3) Pietro Giuria. — *Silvio Pellico e il suo tempo*. Voghera, Gatti, 1854.

(4) Giorgio Briano. — *Della vita e delle opere di Silvio Pellico*. Torino, Tip. Falletti, 1854.

(5) Ilario Rinieri. — *Della vita e delle opere di Silvio Pellico da lettere e documenti inediti*, Torino, Streglio, 1899, 2 vol.

Digitized by Google

cui dobbiamo il più compiuto lavoro che siasi pubblicato sulla storia di Pellico, ve lo rappresenterò in tutte le fasi della sua vita; ne' suoi dolori, nelle sue gioie, nelle sue lotte, ne' suoi trionfi, nelle consolazioni soavissime che egli attingeva a quella religione santa, che lo sorresse nei mesti giorni del carcere duro, e poscia negli affronti patiti per non aver giammai venduta la propria coscienza, e finalmente nei solenni momenti della morte, che fu veramente preziosa dinanzi al Signore.

Voi scorgerete il liberale: e non già quello che si asside ai lauti banchetti della patria, ma il liberale oggidì scomparso, che sa prodigare ben anco la vita. Voi scorgerete pure il credente, il cristiano che prega, rispetta il sacerdozio, frequenta i S. Sacramenti.

Che se ad altri talentasse scindere il liberale dal credente, non abbandonerò la rigida fedeltà dello storico per discendere con lui a riflessioni e confronti: certo qual sono che un sereno giudizio germoglierà dalle coscienze assennate, e pago di aver contribuito a ridestare e a mantenere il desiderio delle grandi virtù religiose e civili.

⁂

Di famiglia nizzarda, fin dal principio del secolo scorso domiciliata a Saluzzo, nasceva il 25 giugno 1789 Silvio Pellico e lo stesso giorno riceveva il S. Battesimo nella nostra Cattedrale (1).

La nascita di Silvio fu salutata con un sonetto estemporaneo dal padre suo Onorato, il quale, secondo il vezzo dei letterati di quei tempi, era « pastore » di parecchie accademie arcadiche e pizzicava di poeta.

La famiglia Pellico (chè allora così accentuavasi quel cognome) non era ricca; viveva però in quell'aurea mediocrità che è frutto del lavoro. Perciocchè Onorato si era dato al commercio nella drogheria Poeti, ora Savio, della nostra città; e prima o poi fu impiegato delle R. Poste. Aveva egli impalmata Maria Margherita Tournier di Chambery, donna di alto senno, di fine discernimento e dotata di cuore generoso e cristiano. Essa volle avere la nobile ambizione di allevare non solo, ma di educare seriamente e di impartire la elementare istruzione a tutti i suoi figli: dei quali superarono i pericoli della prima età Luigi, Silvio, Giuseppina, Marietta e Francesco.

Luigi ebbe fama non mediocre di letterato e scrisse in versi

(1) Nei registri delle nascite e battesimi della parrocchia della Cattedrale di Saluzzo, all'anno 1789, si legge: « Pellicò Ioseph Eligius Silvius Felix fil. D. D. Honorati, et Ma Margarita Tournier iug.um natus et baptus est die 25 junii P. P. ad.um. Ill.is et ad.um R.dus D. Ioseph Lubati, et D. Dominica Ma Pellicò. — Ioes Aloysius Casana Curatus ».

Digitized by Google

novelle e commedie, due delle quali, *La crisi del matrimonio* e *L'arricchito ambizioso*, videro la luce, per le stampe; (1) Marietta si rese monaca nel Monastero della Visitazione di Torino durante la prigionia di Silvio; Giuseppina fu *rosina* a Chieri e lasciò in scritto le memorie domestiche, patetico racconto, cui sovente attingeremo preziose notizie (2); Francesco in fine abbracciò lo stato sacerdotale ed entrò nel 1834 nella compagnia di Gesù. Ricordo ancora quel mite sembiante, su cui cotanto riflettevasi della dolcezza di Silvio: ero seminarista allorchè lo accompagnai a visitare la città de' suoi padri e gli procurai l'ineffabile sorpresa di contemplare la prima volta in vita sua il monumento eretto dai Saluzzesi all'imperitura memoria dell'amato fratello (3).

Nicolò Tommaseo ha scritto: « L'uomo non educato dal dolore rimane sempre bambino » (4). Per Silvio l'esperienza del dolore cominciò nei primi anni; donde quel fondo soave di melanconia che rimase nel suo carattere per tutta la vita avvenire e traspira ne' suoi scritti costantemente.

« Spesso, scrive Giuseppina, egli era malato, più volte fu moribondo; ma l'amorosa madre gli ridonava la vita facendogli trangugiare a stille il proprio latte ». A lui dintorno

Giubilavano vispi e saltellanti,
E di bellezza angelica festosi
I pargoletti di quei giorni..... (5)

e Silvio mingherlino, pallido, a stento reggevasi sulle gambe rattrappite; scoppiava in singulti che laceravano il cuore di chi l'udiva; cercava gli angoli a nascondere le « lagrime solinghe ».

A sette anni i medici pronosticavano sarebbe morto; ma la madre con raro prodigio di cure e di stenti richiamò il vigore in quel gracile corpicciuolo e giunse lei sola a raddrizzarlo.

Penosi al paro dell'infanzia trascorse gli anni della fanciullezza, talchè spesso sospirando diceva: « Ah! il più bel giorno di mia vita sarà quello di mia morte ».

La madre diede pure a Silvio un'altra vita, vale a dire un'educazione profondamente cristiana: e fu somma ventura per lui il non aver giammai smarrito il sentimento religioso.

(1) Trona. — *Della letteratura saluzzese.* Saluzzo, Lobetti-Bodoni, 1844.

(2) Nata a Pinerolo il 24 agosto 1793, morì a Chieri il 1 giugno 1870. La sua Autobiografia, come pure il manoscritto delle poesie di Onorato, è posseduta dalle Baronesse Daviso.

(3) Il padre Francesco Pellico morì a Chieri il 29 aprile 1831, in età di 82 anni. Confutò le perfide accuse lanciate dal Gioberti contro i Gesuiti in una memoria dal titolo *A Vincenzo Gioberti* (Genova, Tip. Ferrando, 1845). È un libro di 423 pagine di carattere fitto, temperato alla più squisita mitezza cristiana, che noi osiamo suggerire a tutti gli incoreggibili e cauteriati denigratori della Compagnia di Gesù; se pure questi volessero darsi la pena di sottoporre ad esame i loro sciocchi pregiudizi.

(4) Tommaseo. — *Pensieri morali.*

(5) Silvio Pellico. — Nel *Le Chiese.*

Digitized by Google

Neppure a' dì lontani
Quando me travolvean disegni insani,
Quando far forza ai casi ambito avrei
Sì che a brandi stranieri onta tornasse,
Con chi gli altari odiasse
Affratellato io mai non mi sarei (1).

In un carme, quanto spregiato da pedanti politici, altrettanto sfavillante di originali bellezze, voglio dire *Le Chiese* egli descrive le dolci rimembranze dei primi anni: quando lui tenerello al tempio « che di Saluzzo è gloria » portava ai dì festivi il pio braccio materno e su quelle antiche venerande are il suo ciglio

Supplicemente ricercava Iddio;

quando nelle vespertine ombre, al chiarore della lampada santa ci pregava la pietosa « Degli Angioli Regina e degli afflitti ».

e alleviarsi
In me sentia l'affanno, e sentia l'alma
Di pensier fecondarmisi e d'amore.

Nel 1793 la famiglia Pellico si era trasferita a Pinerolo, dove il padre apriva un negozio di drogherie: poscia nel 1799 Onorato traslocò negozio e famiglia a Torino. In queste due città Silvio cominciò a manifestare il talento dello studio, e sebbene cagionevole di salute e spesso obbligato a tenere il letto, vi faceva rapidi progressi. Col fratello Luigi leggeva Dante e Ossian, declamava alla presenza di amici i versi composti dal padre; a dieci anni aveva già tentato un tema tragico di soggetto ossianico. La sua istruzione cominciata dal padre veniva proseguita da un buon prete, Don Manavella. La madre faceva leggere ogni giorno dai fanciulli un capo della Bibbia.

Erano frattanto sopravvenuti i rivolgimenti politici, e, mutate le sorti del commercio, Onorato fu costretto a dare il bilancio. Nelle domestiche distrette fu giocoforza dar ricapito ai figliuoli. Luigi partì per Posen, segretario del commissario di Guerra e di Marina: Giuseppina fu ricevuta nel ritiro delle Rosine a Chieri: Marietta e Francesco vennero collocati a dozzina presso una famiglia torinese: Silvio venne accompagnato dalla madre a Lione e quivi accolto amorevolmente da un cugino materno, il signor Rubot (2); mentre Onorato partiva per la capitale lombarda in cerca di impiego. Ciò avveniva sullo scorcio del 1806.

(1) Silvio Pellico. — Nel *La Patria*.

(2) Le notizie della vita e della famiglia di Pellico pubblicate da Piero Maroncelli e ripetute da altri biografi sono il più spesso leggendarie e mallevano la feconda immaginativa dell'autore delle *Addizioni*. Così è una pretta invenzione la sorella gemella di Silvio, di nome Rosina « angelica beltà », che lo accompagnò a Lione per sposarvi il cugino. Dicasi lo stesso di altri racconti e, quel che è peggio, di certe irreligiose insinuazioni.

Della dimora della famiglia Pellico a Pinerolo e di Don Manavella scrisse il Prof. F. Alessio (*Lanterna Letteraria* di Pinerolo, 1899, n. 46).

Digitized by Google

Silvio non contava più di 17 anni, quando si trovò nella seconda capitale della Francia, non più vigilato dalla madre, non ancora robusto di cuore e di mente, per far fronte ai pericoli, che nuovi per lui, gli si attraversavano nella vita giovanile.

« L'uomo del destino », coi colpi vigorosi della sua spada, aveva terminati i tumulti e gli orrori della rivoluzione; ma le idee, che l'avevano preparata, non erano punto scomparse. Gli errori della *Enciclopedia* venivano sparsi col più fine artifizio nei libri a' quali allora si educava la gioventù: libertine le lettere, scettica o sensista la filosofia, libero dalle morali convenienze il vivere cittadino.

L'anima di Silvio, così candida e schietta, cadde per sventura sopra autori miscredenti: e cominciò in lui, dice il Bresciani, quel dubbio spaventoso, che a mano a mano il condusse ad un scetticismo profondo sopra gli augusti misteri della santa nostra religione (1). Quest'opera nefasta di perversione si dovette ad un frate apostata:

l'ornavan lusinghieri
Eletti modi, e pronto ingegno, e il foco
De' sottili motteggi scoppiettanti,
E facile parola e d'infiniti
Libri conoscimento, e quell'audace
Sentenziar, che sicuranza appare.

Silvio sentiva ribrezzo di quel rinnegato, e pur non sapeva separarsene:

Quella canizie al disonor devota
Orror metteami e in un pietà. Più giorni
L'esecrai, l'osservai, gli porsi ascolto.

Finalmente troncò quell'amicizia fatale:

Ma le illudenti sue dottrine, a guisa
Di succhiante invisibile vampiro,
Stavan su me, riedean cacciate, e furmi
A tutti i giovanili anni tormento.

L'ardore però di quell'anima giovanile, non si spense fra le strette glaciali di una filosofia senza fede e senza cuore. La poesia colle sue arcane bellezze venne a trarlo dalla morta gora dello scetticismo ed a recargli novelli impulsi, ad aprirgli novelli ideali.

Nell'autunno 1809 ei veniva chiamato a Milano dal padre, il

(1) Presso il Risieri o. c. vol. II. cap. VIII. Ci pare però un'esagerazione quel *profondo*.

Digitized by Google

quale, ottenuto un impiego dall'amministrazione francese, eravisi stabilito colla famiglia. Quivi il nostro Silvio venne ben tosto nominato professore di lingua francese nel collegio degli orfani militari.

Il fiore degli ingegni conveniva allora a Milano. La scuola del Parini aveva suscitata una schiera di valenti, che aspirava a dare all'Italia una letteratura propria, armonizzante coi bisogni dei tempi, veramente nazionale.

Monti e Foscolo dividevano il campo delle lettere: ad entrambi fu amico il Pellico, sebbene con più forti legami coll'autore dei « Sepoleri », la cui lettura avealo altamente estasiato. Monti era elegante, pittorico, meravigliosamente plastico: ma si piegava a tutte le opinioni politiche: Foscolo invece era tempra di carattere fiero ed indomito: perciò Pellico gli professava tale un'ammirazione da riguardarlo siccome « l'unico vero, sommo italiano ».

Era un eccesso da condonarsi di leggieri a quell'età in cui l'esagerazione di certi giudizi pare un gran senno: ma che valse nondimeno ad eccitare in lui gli ardori di quella poesia, che tanta gloria aveva al Foscolo meritata.

Ideò pertanto e scrisse una tragedia di soggetto greco, intitolata *Laodamia* (1); e ne ebbe dal Foscolo lode e incoraggiamento.

In quei giorni compariva sul teatro di santa Radegonda una giovinetta, Carlotta Marchionni, che fu poi quella grande attrice italiana che tutti sanno: Silvio fu tentato di disegnare sotto l'ispirazione che gli destava quella pallida fisionomia, la dolente storia di Francesca e di Paolo, accennata da Dante nel canto V dell'Inferno. Scrisse adunque la *Francesca da Rimini* e la diede leggere a Foscolo, il quale il dì seguente rispose: « Odimi, getta al fuoco la tua Francesca. Non rievochiamo d'inferno i dannati danteschi: farebbero paura ai vivi. Getta al fuoco e portami delle *Laodamie* ». Ma Silvio per quella gran legge estetica che fa conscio ogni artista del bello che produce conservò Francesca e diede alle fiamme Laodamia (2).

Qualche anno dopo Carlotta Marchionni ricomparve a Milano adulta, salutata già regina dell'arte sua. Allora l'abbandonata *Francesca* che giaceva polverosa nel forziere dell'autore, ad istanza dell'amico Ludovico di Breme, fu tratta in luce, rappresentata dalla Marchionni il 18 luglio 1815 al teatro Re, ripetuta a Napoli, a Firenze, sui migliori teatri d'Italia, e sempre con

(1) Maroncelli ed altri pedissequi erroneamente scrivono *Laodicea*.

(2) Quando poi Ugo Foscolo rilesse la *Francesca* in stampa « Ho veduto, scrisse a Silvio, che l'hai rifatta quasi del tutto »; e Silvio non ne aveva mutata nemmen sillaba.

Digitized by Google

successo crescente, fra i lieti auspici della fama che divulgò per tutta la penisola il nome di Silvio Pellico.

Alla *Francesca* Silvio fece succedere l'*Eufemio di Messina*, affermando di bel nuovo un nome sì splendidamente conquistato nel campo dell'arte ; tal che la signora di Staël, Guglielmo Schlegel, lord Hobhouse, Davis, Sismondi, Brougham, Thorwaldsen ed altri illustri stranieri vollero conoscere il giovine tragico, che dopo Vittorio Alfieri trattava in nuova guisa il coturno, e in mezzo ad una schiera di imitatori, sapeva mantenersi originale. E quando Byron visitò Milano non cercò altro componimento italiano per far conoscere a' suoi connazionali lo stato delle lettere in Italia, che la *Francesca da Rimini*, che egli stesso tradusse in versi in poco più di tre giorni; mentre Silvio traduceva in prosa il *Manfredo* del fecondo ed ardito poeta inglese. Contava allora 24 anni.

*

Eppure mentre raccoglieva tanti applausi ed il suo nome correva ammirato di bocca in bocca, Pellico sentiva più che mai il vuoto profondo, che avevangli lasciato nel cuore le pestifere dottrine sventuratamente apprese gli anni passati a Lione.

Leggendo le lettere scritte dal 1813 al 1821 si scorge fra il Silvio di quei tempi e il Silvio delle *Mie Prigioni* un'enorme dissomiglianza (1). E furono quelli difatti gli anni più agitati e più fortunosi della sua vita.

Caduto il governo napoleonico, la famiglia Pellico si restituì a Torino. Silvio rimase a Milano: dapprima si acconciò come istitutore in casa Briche, poscia, nel 1816, ottenne impiego ed onorata ospitalità presso il conte Porro.

Ma nei primi anni di quella sua vita provò le angustie della povertà e lo affliggeva il pensiero delle strettezze in cui versava la sua famiglia a Torino; egli avrebbe voluto bastare da solo ai bisogni di lei, ma non aveva che le sue lezioni per vivere.

Intanto dall'anima sua, non confortata da pensieri di cielo, era esulata la pace. Le lettere del periodo sovra accennato rivelano quello squilibrio morale, che s'introduce negli animi più nobili e più colti, per poco che deviino dalla rettitudine e dalla semplicità della fede. Sono lettere che vivamente descrivono le afflizioni, le tristezze, le ansie, gli odii, gli amori, le lotte; ma quel linguaggio è sovente poco o punto cristiano.

Pellico ora si scaglia contro Napoleone, che fuggito dall'Elba sbarcava improvvisamente a Cannes il 1° Marzo 1815. — « Per-

(1) La più parte di quelle lettere vennero pubblicate la prima volta dal Rinieri, nell'opera citata.

Digitized by Google

chè, esclama, non l'hanno strozzato, quando lo avevano nelle ugne? Verrebbe ancora ad agitare tutta l'Europa? E quella nazione burattinesca de' francesi tornerebbe ad adorarlo? Ho una rabbia del diavolo contro quell'eroe buffone, e contro tutti i suoi entusiastici co-buffoni » (1).

Ora se la piglia col proprio carattere, e colla educazione ricevuta ed esce in desolanti confessioni: « A 18 anni quando comincia l'esistenza morale degli altri uomini, la mia era per così dire al tramonto. Stanco e sdegnato di tutte le cose ho desiderato fin d'allora la morte, e quando una volta questo desiderio s'è fermato anche nel riposo delle passioni in un cuore, egli è un veleno insanabile, che se non accorcia ferocemente la vita, la sparge di una perpetua malinconia » (2). — Educato a modo altrui, traviato quando mi mancava l'esperienza del bene e del male, non posso non essere imperfetto qual mi trovo, e macchiato d'errori, e inclinato dall'abitudine giù pel declive delle passioni che condanno (3).

Ora si lagna della povertà e si sdegna contro lo stesso patriottismo: — « Che cosa sono la società e la patria e tutte le loro belle passioni per chi giace umiliato dalla fortuna, e bisognoso di pane? Datemi onde nutrire i miei vecchi genitori, e rimunerarli degli affanni che ho loro costato ed io rinunzio a tutte le idee più favorite della mia opinione » (4). Ora spiega il suo mal talento contro la società: « Società scellerata! Ci siamo, stiamoci, e dissimuliamo l'ira nostra » (5).

A volta gli vengono a noia gli stessi successi teatrali (6); a volta con accento blasfemo impreca alla vita: « La vita è un male, benedetta l'idea che è venuta all'altissimo di renderla mortale » (7).

Pare avesse abbandonate le consolazioni della religione; perchè si sentiva molto infelice. Sospirava la pace dell'ignoranza (8) e pensando alla vita cristiana de' suoi buoni genitori, avrebbe desiderato di essere da essi tenuto in concetto di santo e che una totale analogia di pensieri mettesse in perfetta relazione le loro anime colla sua propria. « Come allora, esclamava, sarei felice, e avrei la coscienza tranquilla » (9).

Ma erano scatti passeggieri di sentimento religioso non ravvivato da fede semplice ed operosa. Perciocchè del cristianesimo,

(1) Lettera al fratello Luigi, 17 marzo 1815.
(2) Allo stesso, 20 agosto 1816.
(3) Allo stesso, senza data.
(4) Allo stesso, 11 aprile 1815.
(5) Allo stesso, 15 luglio 1818.
(6) Allo stesso, 18 luglio 1815.
(7) Allo stesso, 8 aprile 1816.
(8) Allo stesso, 11 aprile 1815.
(9) Ivi.

Digitized by Google

di Dio stesso, egli aveva strani concetti attinti alle opere del Kant e di altri filosofi della miscredenza. — « Il cristianesimo, scrive, era un imperfetto abbozzo della vera religione, cioè del vero; del culto che oggi la filosofia sparge su tutta la terra, e questo culto non ha altra vita che l'analisi, la discussione e la equità (1).

Neppure quando Edoardo Briche troncossi la vita col suicidio, nel profondo cordoglio ch'ebbe a provare alla perdita di quel giovine di belle speranze, da lui stesso con amore di padre e con affetto di amico, educato, il povero Silvio seppe sollevarsi a pensieri di fede. « Invidio, scriveva, chi può illudersi coi sogni religiosi (2).

Sia ch'ei seguisse l'andazzo dei tempi, sia che le improvvide letture o le mal consigliate amicizie avessero alterato quella tempra di animo sì gentile, quell'indole naturalmente retta; negli stessi scherzi, nei famigliari colloquii, il nostro Silvio dimostra quella irriverente leggerezza la quale è bensì da condonarsi agli spiriti superficiali, alle anime volgari, ma non già a chi vanti senno e se medesimo rispetti. Perciocché scrivendo per l'onomastico alla Marchionni motteggia, al pari di uno scettico, sulle feste, sui santi, sulle indulgenze plenarie, sui doni dei re magi (3). Fanatismo gli pare la devozione di un novello sacerdote (4); follia lo stato ecclesiastico: e vorrebbe ritrarre dal « triangolo » il fratello Francesco (5), e vi si prova proponendogli sottili questioni, tali da imbarazzarlo, se fosse possibile, da insinuargli artifiziosamente il dubbio e da raffreddarlo ne' suoi generosi propositi. « Hai fatto bene, scriveva a Luigi, di tentare ancora di rimuovere quel povero pazzo di Francesco dalla sua ostinazione » (6).

Frattanto, come se un vampiro avesse succhiata l'energia del suo volere, Silvio pareva che più non reggesse ad un lavoro serio e continuo. Cominciava sempre nuove tragedie, e non le terminava mai. Tale fu la sorte del *Nerone*, del *Davide*, del *Dante*, della *Beatrice d'Este*, e del romanzo in versi *Cola di Rienzi*; lavori, che giacquero, appena abbozzati, dimenticati e polverosi sul suo tavolo, finchè la polizia austriaca non li ebbe sottoposti a sequestro.

Un solo affetto, veramente puro e grande, gli era rimasto, quello della famiglia; e pure non ostante la somma tenerezza

(1) Allo stesso, 16 gennaio 1819.
(2) Lett. a Marchisio, dicembre 1818 — N. Bianchi *Curiosità e Ricerche*.
(3) Lettera 21 giugno 1820. Opere complete edite dal Bietti a Milano. 1856. pagina 419.
(4) A Luigi, 2 giugno 1818
(5) Allo stesso, 20 agosto 1816.
(6) Allo stesso. 28 novembre 1818.

Digitized by Google

dell'amore figliale, mal sapeva sopportare, sono sue parole, le gotiche opinioni religiose e politiche de' genitori e rallegravasi perciò di non trovarsi nella necessità di convivere insieme a loro (1).

In fine sono strazianti queste parole: — « Muoio di malinconia, di malcontento di me medesimo e di esecrazioni alla società imbecillita di questi paesi..... In me è spenta ogni ambizione, e ogni gentil fantasma (2).

Che cosa era avvenuto? Silvio Pellico era allora un *liberale*.

Una setta con intendimenti palesemente politici erasi costituita fin dal 1810 nel regno di Napoli, la Carboneria. Figliazione della Massoneria, celando la propria origine, era riescita a guadagnarsi favore, quà e là per l'Italia, in mezzo a fervidi ingegni che adescati dall'amore di libertà, mal sopportavano la reazione dei governi e meditavano di dare alla patria l'indipendenza col rovesciare i regimi assoluti per sostituirvi costituzioni informate a principii liberali.

Silvio Pellico abborriva da vincoli segreti: accarezzò nondimeno gli ideali della Carboneria, da quel lato che maggiormente rispondevano alle aspirazioni di un italiano di intelletto e di cuore; e per essere stato soverchiamente arrendevole cogli amici non andò immune da' sospetti.

Ei voleva essere liberale bensì, ma nè carbonaro nè massone. « Si è detto quà come si dice a Torino, così scriveva al fratello Luigi, che tutto ciò che è liberale, in Italia è carbonaro; ma sta tranquillo che non v'è nè anche la più lontana relazione tra una setta oscura che si nasconde e una società schietta che professa pubblicamente e stampa (quando può) le sue opinioni. Non c'è cosa più screditata oggidì in Italia che qualunque specie di massoneria. I buffoni che vi hanno brillato sono una ragione per cui i galantuomini sdegnino di aggregarsi a siffatte ciarlatanerie » (3).

Così pensava il Pellico: nè si avvedeva che posto in sullo sdrucciolo del liberalismo, dalla libertà di opinione in fatto di politica era facile il passo alla libertà di coscienza in fatto di religione e di morale. E poi già fin d'allora il liberalismo erigeva in principio etico la naturale fisica libertà, con quale confusione di idee e con quali peggiori conseguenze, non è chi nol vegga.

Ma l'Austria e le altre potenze della S. Alleanza non facevano

(1) Allo stesso, 21 giugno 1820.
(2) Allo stesso, 1819.
(3) Allo stesso, 12 aprile 1819.

Digitized by Google

di quelle distinzioni e mettevano in un fascio liberali e carbonari. Dal 1815 al 1848 la politica dell'Austria era guidata dal principe Clemente Metternich, il quale oltre nimicare mortalmente qualsivoglia tendenza liberale, ebbe ancora l'intento di far prevalere nell'intera monarchia l'elemento tedesco: gli italiani del Lombardo-Veneto dovevano dimenticare di essere tali per solo diventare sudditi austriaci, quando anche le rimembranze delle antiche libertà patrie e le recenti idee della rivoluzione dovessero risvegliare la ripugnanza verso un siffatto regime.

Se non che a molti italiani arrideva la speranza di scuotere un dominio sì innaturale e meditavano di riescirvi colla fondazione di giornali, dove trovassero luogo tutte le aspirazioni nazionali e la vita italiana sotto ogni aspetto scientifico, artistico e letterario potesse esplicarsi liberamente, senza nulla dimandare, nulla aspettarsi dai poteri costituiti.

Fu pertanto in casa Porro ideata dal Pellico e da' suoi amici la fondazione del *Conciliatore*, giornale che doveva veder la luce due volte la settimana (1). La redazione era composta da Ludovico Breme, da Borsieri, da Berchet, da Monti; dai conti Porro e Confalonieri, che provvedevano ai fondi: Pellico ne era il segretario. Vi scrivevano pure il Romagnosi, il Rasori, il Decristoforis, il Visconti, il Torti, il Sismondi di Ginevra, il Peyron dell'Università di Torino, il Prof. Ressi e i due Pecchio.

L'11 settembre 1818 già eransi pubblicati due numeri e Silvio scrivendone al Foscolo, il quale non volendo piegarsi alla ristorazione del dominio austriaco erasi rifugiato nella Svizzera, diceva: « Perchè, domanderai, un siffatto titolo al vostro giornale? Perchè noi ci proponiamo di *conciliare* e conciliamo infatti, non i leali co' falsi, ma tutti i sinceri amatori del vero. Già il pubblico si accorge che questa non è impresa di mercenarii; ma di letterati se non tutti di grido, tutti collegati per sostenere finchè è possibile la dignità del nome italiano. Vedrai che il nostro supplizio è quello di ottenere dalla censura il permesso di dire qualche verità ».

Silvio lavorava di gran lena: e benchè non diffettassero allora riviste letterarie e scientifiche, commendevole fra tutte la *Biblioteca Italiana*, sorta il 1816 a Milano e diretta da Giuseppe Acerbi: pure, per quel sentimento naturale di orgoglio che sperimentano i giovani nel prodursi al pubblico, egli credeva che il *Conciliatore* avesse da solo la missione « di dirozzare gli intel-

(1) Con Breme e Borsieri fin dall'aprile 1816 aveva concertato di pubblicare *Il Bersagliere, giornale drammatico, morale* e disegnava di guadagnarvi per conto suo un 200 lire al mese. (A Luigi, 8 aprile 1816). Ma quel disegno non ebbe seguito.

Digitized by Google

letti italiani e più gli animi loro, appassionati sì, ma ignobilmente » (1). E con stile scultorio scriveva al fratello: « Nella città, dove i Beccaria e i Verri scrissero il *Caffè*, sorsero ingegni imperterriti in circostanze ancor più difficili, a proseguire la grand'opera della diffusione del vero. » (2).

Ma il *Conciliatore* era appena nato, che già fieramente veniva assalito. Una sentenza di Pellico: « il torpore è la più fatale delle abitudini che degradano una nazione » fu sinistramente commentata dalla *Gazzetta di Milano* (nov. 1818); mentre per tener fronte al giornale liberale sorgeva l'*Accattabrighe*, dovuto in gran parte ai sussidii dell'Austria ed al commissario di polizia, Trussardo Caleppio, uno de' reddatori (3). A farlo apposta una frase innocente, « il minuetto del Re di Sardegna », modo proverbiale usato in Milano per denotare cosa vecchia e stravecchia, mise in moto la Corte di Torino e poco mancò non provocasse un incidente diplomatico (4).

Presentendo la burrasca che doveva scatenarsi sul giornale dei liberali milanesi e nel timore di guastarsi colla Polizia, Monti si separò dagli amici: di questi altri sentivano la noia dello scrivere, altri erano prodighi di promesse. Pellico occupato lungo il giorno nell'istruire i figli del conte Porro e nel disbrigo degli affari di quella casa, rubava le ore al sonno, divorava libri, e li analizzava preparando articoli per il giornale: lavoro ingrato rarissime volte dettato dalla ispirazione, ma lavoro cui non poteva sottrarsi, perché l'onore e l'amicizia gliene facevano un obbligo.

Così vide la luce sul *Conciliatore* un estratto del trattato di Gioia sul merito e sulle ricompense; un estratto del Child Harold, poema inglese del Byron, sebbene mutilato dalla Censura; poi lettere sulla educazione; finalmente doveva pubblicarsi un bozzetto satirico col titolo « Breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro » Ma la polizia si adombrò.

In tutti questi lavori Pellico esplicava un ingegno vario e versatile, inteso a far sorgere confronti fra le vecchie e le nuove idee, i metodi antichi e i recenti; per far nascere desideri e speranze; per destare la scintilla della nuova vita nazionale.

A ciò conferivano pure le contese letterarie sorte allora fra i Classici e i Romantici, sotto i quali nomi si appiattavano liberali e conservatori; sebbene alieni da divisioni o opinioni politiche militassero nella schiera dei romantici nobili ingegni, i quali volevano una letteratura italiana sì, ma ricca di nuovi elementi desunti dalla letteratura straniera, libera dai legami in-

(1) A Luigi, 24 Luglio 1818.
(2) Allo stesso nel 1819.
(3) Cominciò a pubblicarsi nel 1818 e cessò dopo appena 18 numeri.
(4) A Luigi 28 dicembre 1818.

Digitized by Google

posti da rettorici pedanti, fedele imitatrice della natura, la quale, proscritte le reminiscenze dei greci e dei romani e le favole sciocchissime della mitologia, alla civiltà cristiana si ispirasse ed alle grandi virtù patrie sfolgoranti nella storia dei tempi di mezzo. In cotesta scuola cominciava allora a grandeggiare Alessandro Manzoni.

E veramente le lettere si risentivano delle profonde mutazioni politiche; la stagione degli idilii e delle canzonette arcadiche era oggimai tramontata; gli italiani avevano altro a fare che a lagnarsi in versi delle bizze amorose di Filli e di Amarilli.

Pure pareva che in numero assai ristretto di ingegni si svolgesse lo spirito nazionale, di cui il *Conciliatore* s'era fatto il paladino. Perciocchè il giornale, fuorchè in Milano, contava pochissimi associati; a Venezia nemmeno uno. « Se v'è un po' di vita politica, letteraria e morale nel cuore degli Italiani, scriveva il Pellico, è tutta in Milano, e nella circonferenza, scemando quanto i raggi più si allontanano » (1). Dal che si vede che per quanto legittime fossero le aspirazioni, che i Carbonari avevano preso a propugnare, la loro lega non ispirava fiducia a nessuno.

*

Il governo aveva lasciata una parvente libertà di stampa allo scopo di conoscere dove tenesse lo zampino la Carboneria; mentre la Censura sospettosa ed inesorabile sopprimeva o mutilava articoli, ed inceppava la diffusione del *Conciliatore*.

Si aggiunse lo spionaggio. Ogni scrittore di quel periodico era segnato a dito, non solo per ciò che scriveva, ma anche per ciò che voleva scrivere. Non altrimenti in tempi a noi più vicini, si attizzarono gli odii contro il giornalismo cattolico; si processarono le intenzioni; si sciolsero società altamente benemerite della prosperità sociale, dannando ai rigori della detenzione uomini non di altro rei, che di essersi valsi, nei limiti della più stretta legalità, di quella libertà di stampa, che sanzionata dallo Statuto, è richiesta assolutamente dall'intimo organismo di un governo liberale e rappresentativo. E noi stessi, perchè dissenzienti nei giudizi sugli uomini politici e sui fatti, vollero opprimere i lanzichenecchi della massoneria saluzzese, sotto il peso di accuse inaudite, designandoci alla pubblica opinione quali sovvertitori delle patrie istituzioni.

Ma ritorniamo al *Conciliatore*. Articoli semplicissimi di storia o di letteratura erano interpretati come manifestazioni politiche, nell'intento di scalzare la dominazione austriaca in Italia.

(1) A Luigi 16 gennaio 1819.

Digitized by Google

Nè mal si apponeva la Polizia; perchè difatto il giornale mirava a quel fine.

Il conte Villata, impiegato alla Polizia, invitò Pellico a passare nel suo uffizio. Era un giorno del morente ottobre 1819. Silvio fu avvertito di non più scrivere sul giornale alcun articolo meritevole di censura, sotto pena di espulsione dagli Stati.

— Che cosa ha da rispondere? soggiunse il Villata.

— Niente; è ingiusto, ma questo è inutile ch'io lo dica. Per quale oggetto c'è una censura? In ogni paese dove è una *Censura*, è assurdo il tenere ancora per responsabile di qualche cosa lo scrittore che sottopone i suoi pensieri a siffatto tribunale (1).

L'osservazione era logica: ma si voleva per via di minaccie segrete, senza assumersi l'odiosità di una proibizione palese, intimidire i collaboratori del *Conciliatore*. La società degli scrittori comprese l'avviso ed il giornale morì.

Frattanto l'Austria seguitando il suo sistema reazionario moltiplicava il numero dei malcontenti. Porro, Confalonieri, Arrivabene tenevano pratiche coi carbonari del Piemonte. Disegnavansi le fila di una vasta congiura: in Piemonte le speranze degli *Adelfi* erano collocate nel Principe di Carignano, Carlo Alberto, e di quella associazione era capo il generale Gifflenga; mentre il Bardaxí, rappresentante spagnuolo alla Corte di Torino, celatamente teneva mano al movimento costituzionale. In Lombardia la società prendeva il nome dai *Federati* e la presiedeva il Confalonieri. Erano mezzi per intendersi e per procacciarsi il favore del pubblico, le conversazioni or letterarie or segrete in casa Porro; i venerdì della Contessa Fulvia Nava-Trecchi; il metodo lancasteriano ossia di mutuo insegnamento nelle scuole (2); il commercio nazionale; la navigazione a vapore sul Po, curiosa novità che doveva ravvicinare Lombardi e Veneti.

Ma il governo vegliava sempre; e il 20 agosto 1820 il governatore Strassoldo emanava una *Notificazione*, affine di mettere in sull'avviso le autorità ed i privati intorno agli intenti sovversivi dei Carbonari, ricordando le disposizioni penali, cui andavano incontro sia i membri sia i rei di mancata denunzia.

Or avvenne che in quel torno Silvio Pellico stringesse amicizia con Piero Maroncelli, persona sospetta al governo, notissimo agitatore, già processato a Roma come eretico e carbonaro nel 1817. Una costui lettera, che dal sarto Perotti doveva essere recata a Bologna, cadde in mano della Polizia. Questa lettera era dal Maroncelli diretta al proprio fratello e con gergo car-

(1) A Luigi, 29 ottobre 1819.

(2) « Il mutuo insegnamento e tante altre invenzioni de' giorni nostri erano insegna di parte, della parte liberale » ARRIVABENE. *Mem. d'une époque de ma vie.* Bruxelles. 1861.

Digitized by Google

bonaresco gli dimandava tutto ciò che abbisognava per l'erezione di « una regolare stanza di scientifico consiglio », tutto ciò che è necessario alla istituzione « buona, regolare, ottima di una società di commercio », vale a dire gli attrezzi per la fondazione di una *Vendita*, i rituali e i diplomi per gli affigliati o *cugini;* e quali cugini in quella stessa lettera venivano menzionati Pellico, Confalonieri e Porro (1).

Lo Strassoldo ne scrisse al Card. Spina, governatore di Bologna ed avuta la certezza che Maroncelli apparteneva alla Carboneria fin dal 1815, lo sottopose a processo.

Una commendatizia rilasciata dal Pellico e trovata in tasca al Maroncelli, concorse ad accrescere i sospetti. A ciò si aggiungano i viaggi che Silvio fece in quel torno a Torino (giugno 1820) e poi a Venezia (settembre–ottobre 1820) in compagnia di Porro; viaggi che vennero sinistramente interpretati.

Ritornato da Venezia Silvio si recò a casa di Maroncelli: gli fu detto ch'era stato arrestato. Egli aveva promesso al Porro di curare alcune faccende alla campagna di Balbianino sul lago di Como e colà tranquillamente si recò. Qualcuno gli dice all'orecchio « La polizia vi cerca, mettetevi in salvo; siete ancora in tempo ». Pellico non vuole con una fuga pericolare gli amici; risponde che la coscienza non gli rimordeva di nulla. Ritorna a Milano: ma quì la Polizia lo aspettava. Il 13 ottobre 1820 una vettura si fermava dinanzi alla casa del Porro. Silvio fu invitato a salirvi e venne condotto alle carceri.

*

Tradotto nelle carceri di S. Margherita non si mostrò nè pusillanime nè arrogante. Nel silenzio della cella soffriva fremendo dolori di morte; ma al cospetto dei giudici parlò pacato e nobile, come si conveniva al suo carattere dolce ed altero ad un tempo. Da Milano fu trasportato a Venezia, dove era stata eretta la Commissione speciale contro la Carboneria. Cinque mesi durò il processo, finchè sotto la gragnuola delle deposizioni del Maroncelli, che denunzia tutti gli iniziati da lui; non escluso il proprio fratello (2), Silvio non può più reggere e confessa, scrivendo a' suoi giudici, « nessun castigo poter eguagliare a ciò che soffre l'uomo d'onore che si avvilisce mentendo » (3).

Fu condannato alla morte, ma l'imperatore mutò la pena nel

(1) *Lettera di Pietro Maroncelli al Dottor Francesco Maroncelli.* Rinieri, op. cit. vol. II, cap. IV.

(2) Debole e delatore fu il Maroncelli. Credendosi sicuro osava; dinanzi alla morte si mostrò indiscreto e compromettente. Nei processi ei « si mostra nel suo vero aspetto, quello di denunziatore » Emilio Del Cerro, *Cospirazioni romane*, Roma, Voghera, 1899.

(3) Rinieri. Ibid.

Digitized by Google

carcere duro dello Spielberg in Moravia. Colà visse penando otto anni: e quella storia dolorosa vi è nota.

Fu egli veramente colpevole?

Risponda il Pellico stesso, il quale scrivendo alla contessa Ottavia Masino di Mombello così si esprime:

« J'ose penser que si l'on ne m'avait pas refusé défenseur, si les temps avaient été moins critiques, moins irritants, on n'aurait pas cru pouvoir consciencieusement me condamner à mort ni à de longues années d'une affreuse captivité; mais je ne puis pas dire pour cela que je ne fusse nullement répréhensible. Car puisque je n'aimais pas la domination autrichienne, mon devoir aurait été de reprimer et de cacher mes dangereux sentiments, ou d'abandoner les pays gouvernés par l'Autriche..... Je croyais que l'on pouvait ouvertement professer l'opposition, et j'avais la folie de voir sous un aspect avantageux les sociétes sécrètes qui pullulaient en Italie. Jamais je n'ai été à aucun de leurs assemblées; jamais je n'ai eu sous les yeux les statuts de la *Carbonerie*. Cette société devait s'implanter à Milan, mais les statuts n'y étaient pas encore... (1).

Silvio Pellico non fu dunque carbonaro (2).

⁂

Fra le sue catene, confortato dalla lettura di un libro speditogli da Giuseppina « *Les souffrances de Iésus* » e dalle dolcezze della sacramentale confessione, la grand'anima di Pellico trovò la pace di Dio, che « atterra e suscita, che affanna e che consola » (3).

E scrivendo al proprio padre era felice di potergli annunziare il salutare rinnovamento che aveva compiuto nel suo cuore il dolore. — « Tutti i mali mi sono diventati leggeri, dacchè ho acquistato qui il massimo dei beni, la religione, che il turbine del mondo mi aveva quasi rapito..... Io non sono infelice e non lo sono, perchè la religione mi assicura che i miei amorosissimi parenti preferiscono di sapermi lontano ma *cristiano;* all'avermi in mezzo alle apparenti prosperità sociali, ma *disgraziato,* cioè col cuore affascinato dagli affetti terreni » (4).

Quell'uomo, che soffriva con tanta rassegnazione e magnanimità e soffriva per aver aspirato a francare la patria da giogo straniero era un cristiano devoto.

(1) Lettera 6 novembre 1833.
(2) Sebbene alla Carboneria non fosse formalmente aggregato in modo da incorrere « nella scomunica » siccome confidò poi al fratello Francesco; tuttavia ignaro dei veri reconditi disegni di quella setta, propaggine della massoneria, diceva all'Arrivabene « a rialzare l'Italia occorrere le società segrete, doversi fare carbonaro ».
(3) Manzoni. *Il 5 maggio.*
(4) Lett. da Venezia, 23 febbraio 1832.

Digitized by Google

Graziato dall'imperatore il 1° agosto 1830, Pellico esciva finalmente dallo Spielberg; e il 17 settembre arrivava a casa accolto con lagrime tenerissime di consolazione dal vecchio padre e dalla piissima madre (1).

Nella pace domestica attese a dar ordine a' suoi scritti, a finire lavori incominciati, a intraprenderne de' nuovi. Nel 1830 pubblicò le tragedie *Ester d'Engaddi* e *Iginia d'Asti,* non che le quattro prime cantiche del *Trobadore;* nel 1831 *Gismonda da Mendrisio* (2), *Leoniero da Dertona, Erodiade;* nel 1832 per secondare i consigli di un buon prete, Don Giordano parroco di S. Rocco, e le esortazioni della propria madre (3), diede alla luce *Le mie Prigioni,* che divennero l'aureola della sua gloria.

Il libro fu tradotto in quasi tutte le lingue ed operò persino conversioni di onesti protestanti e di peccatori: innumerevoli edizioni se ne fecero; e fin dai ghiacci della Siberia l'autore riceveva sensi di gratitudine da infelici, cui quelle pagine avevano recato e sollievo e coraggio. Cesare Balbo soleva dire che le *Prigioni* erano state per l'Austria più che una battaglia perduta; e il principe Metternich mal celando il proprio dispetto, sbuffando gridava: « *Pas un mot de vrai dans tout cela!* » e soggiungeva che Pellico aveva saputo fare « *d'un livre de calomnie un livre de prière* (4).

Nel 1834 pubblicò *I doveri degli uomini,* aureo scritto che traduce in quadro fedelissimo le idee di Pellico sulla religione,

(1) « Pellico esce dallo Spielberg, onorandosi della Croce di G. C., invoca *tutti i Santi e specialmente,* dice egli stesso, *la Vergine Maria, di cui parcami avere più che mai sentito la protezione materna nei momenti più ardui.....* Taluni che, modestamente, chiamansi da se stessi, *spiriti forti,* avranno sorriso di compassione su questo omiciattolo che invoca i Santi e la Madonna; ma non so se consultando i propri polsi, vi avrebbero trovata l'energia dell'omiciattolo, che ha sofferto dieci anni di prigionia, senza tradir mai la sua dignità. Dante, cui vorranno concedere un po' di ingegno, e un po' d'animo, recitava, come narra egli stesso, ogni giorno l'*Ave Maria,* quella stessa *Ave Maria,* che recitano i fanciulletti, quando la mamma li veste o li spoglia

Il nome del bel fior che mane e sera
Invoco;

e Colombo, cui vorranno concedere un po' di coraggio, vecchio, povero, disingannato della gloria, tradito dagli uomini, confida nella *Madonna che non vorrà abbandonarlo.* Non vi è imbecille che non si creda maggiore di Dante, maggior di Colombo, deridendo Pellico che ha la debolezza superstiziosa di invocare tutti i Santi e la Madonna. Vorrei sapere cosa avrebbe guadagnato a invocare il diavolo..... Io stesso, perchè scrivo queste linee, avrò l'onore di qualche sarcasmo: vorrei meritarmelo compiutamente. »

PIETRO GIURIA. op. cit. pag. 127-129.

(2) La *Gismonda* fu rappresentata a Saluzzo dalla Marchionni, come risulta da una lettera di Silvio alla celebre attrice, 20 settembre 1843.

(3) *Le mie Prigioni,* cap. sesto degli aggiunti.

(4) Al Sig. Voigt, il quale dopo la lettura delle *Mie Prigioni* abbracciò la religione cattolica, Pellico scriveva: Il mio desiderio, quando pubblicai quelle memorie, non fu altro che di rendere testimonianza all'eccellenza della cattolica Religione e d'inspirare buoni sentimenti ne' miei lettori. SILVIO PELLICO. *Prose e Tragedie scelte,* Milano, Hoepli, 1898. Nei *Cenni biografici.*

Digitized by Google

sulla carità, sulla stima reciproca, sull'amicizia, sugli studi, sulla donna, sulle ricchezze, sulla gentilezza, sul perdono, sull'amore della patria e della famiglia. Lo stesso anno compose le due tragedie *Tommaso Moro*, rappresentata il 12 febbraio e per due altre sere a Torino, e il *Corradino;* ma quest'ultima tragedia fu fischiata, nè all'insuccesso furono estranee le « regnanti puerilità » (1), i pedanti politici, che dopo aver invano sperato di avere in Pellico un oratore di piazza e di caffè, il trovarono invece l'uomo de' suoi scritti, non delle loro idee (2). Silvio depose per sempre il pensiero della drammatica.

Nel 1837 pubblicò alcune altre cantiche e le poesie liriche, sfogo a soavi affetti, ricordo melanconico dei tempi irrevocabili di sua vita. E con queste finisce la sua vita letteraria. Lasciò però numerosi scritti inediti, dei quali diede un catalogo la *Civiltà Cattolica* nell'anno 1855. Aveva pure scritta un'*autobiografia;* ma per quell'intimo senso di delicatezza, che gli fu sempre una virtù delle più care, la consegnò alle fiamme.

Vauvenargue ha detto: « i grandi pensieri rampollano dal cuore » (3). Ora gli scritti di Pellico hanno questa dote precipua che si indirizzano, meno alla fantasia, che al cuore, e per via dell'affetto sollevano i grandi pensieri di Dio, patria e famiglia. Senza sforzo di arte, senza studio o eleganza di forma, ma con inarrivabile semplicità e schiettezza, egli si insinua nell'animo dei lettori; e bisogna che essi provino con lui le medesime angoscie, i medesimi amori, le medesime convinzioni.

Con verità disse Michele Coppino: « Dei due elementi artistici, il cuore e l'intelletto, il primo prevale in Pellico. Semplice, confidente, affettuosa, altamente civile, ogni sua composizione, ogni opera sua è anzitutto un'opera buona che alla fine ti rasserena lo spirito, e armonizza i tuoi coi palpiti dell'umanità, che le individuali sciagure compiange, che gli errori compatisce, che le colpe perdona, che leva in alto i cuori. *Io sono un uomo che ha bisogno di amare* » (4).

Quando racconta o descrive: riflette o rivela sé stesso: e sono dolci ricordi, gioie innocenti, nobili aspirazioni, che scaturiscono da un'anima sublimata dal dolore e dalla fede. *Sursum corda* In alto i cuori! Tale è la propria impresa, il motto che vuole

(1) Lett. a Quirina Mocenni, 26 febbr. 1835
(2) Briano, op. cit.
(3) *Massime.*
(4) *Silvio Pellico e il Centenario della sua nascita.* Saluzzo, Lobetti-Bodoni, 1889. Discorso commemorativo di Michele Coppino.

Digitized by Google

inciso sul suo sigillo; e pari a quegli antichi cavalieri senza taccia e senza paura, che giuravano di non mai contaminarsi di alcuna viltà, Silvio Pellico, ritornato alla pratica della religione, non ismentì giammai e nella vita e nelle opere il proprio carattere, per quanto bersagliato dalle calunnie e lacerato nella fama a prezzo di tanti dolori conquistata.

Che se Angelo Broffrerio (1) non risparmiò al Pellico la censura di aver esso nella *Francesca da Rimini* indotto gli spettatori a commiserare fino alle lagrime una colpevole; quell'errore de' suoi anni giovanili egli medesimo deplorò fatto più innanzi nell'età (2). Eppure in quella tragedia, da lui composta quando era nel rigoglio della vita e delle passioni, c'è dato di scoprire una profonda moralità. La bella ariminese, che

> Fè, dalla Rezia al mar, trascolorarsi
> Vergini e spose (3).

rifuggiva da quelle nozze infelici, nè si piegò che al comando del padre:

> Io vero
> Presagio avea, che male avrei lo sposo
> Mio rimertato con perenne pianto,
> E te lo dissi, o genitor: chiamata
> Alle nozze io non era, il vel ti chiesi (4).

Gli uomini venerandi per età e per senno non dubita d'interrogare, prima di dare alla luce i proprii scritti; e questi piuttosto condanna all'obblio, che contraddire a' saggi consigli. Un giorno Alessandro Volta gli dice: « La poesia arrabbiata non migliora nessuno ». Tanto bastò perchè ei non adoperasse mai la penna a sfogo di rancori; mai anche in mezzo a indicibili prove, quando il grande amore della patria lo trascinava allo Spielberg, la sicurezza del sacrifizio e l'ardore del desiderio turbò la ideale soavità del suo cuore.

Neppure contro Maroncelli, traditore della amicizia, il buon Silvio ha una parola di sdegno; ed allorchè quegli pubblicò a Parigi le *Addizioni*, meritevoli di censura ecclesiastica, Pellico non dissimula il dispiacere provatone, ma soggiunge: « Egli (Maroncelli) certamente non può avere avuto l'intenzione di nuocermi o di offendermi pur lievemente, chè ne era incapace » (5).

(1) *I Miei Tempi.*
(2) « Oggi non è egli vero? cosiffatti scrupoli non cadono più in mente di alcuno dei nostri scrittori drammatici, o alla men trista si gabellerebbe di spigolistro quel semplicione, il quale fosse oso di confessarsi in colpa di aver fatto versare lagrime di compassione per avere con assai vivi colori dipinti gli altrui falli ». VINCENZO LANFRANCHI. *I marmi salussesi*, cantica. Tip. Ferrero e Beccaria, 1880, nota 12.
(3) G. PRATI. *In morte di Silvio Pellico.*
(4) *Francesca da Rimini*, atto I, sc. 2.
(5) *Mie Prigioni*, Cap. IX degli, *aggiunti*

Digitized by Google

Nè già questa era debolezza di carattere; sì bene proposito di virtù, fermezza di mansuetudine evangelica. « La mia condotta sarà sempre analoga ai miei libri, ai miei principi, così scriveva all'amico Briano. Io non posso provare l'intolleranza, i furori, le maledizioni contro nessuna categoria di gente... A me basta continuare a non odiare gli uomini, ma solo l' iniquità, ed a tenere care le mie credenze, tutte profonde, libere, inclinate a moderazione non a debolezza » (1).

Tal'è Pellico cristiano.

*

Scrisse per educare i suoi concittadini alle virtù religiose e civili, senza dimandare loro il giusto compenso degli onori, senza punto convertire in ricchezze le letterarie fatiche. Dal carcere moravo

qua giunto a proda
Come da grosso fortunar di flutti
Povera cimba in portüoso seno,
Coi tanti dritti del patir, che chiese
Dalle plebi e dai re? Pace e obblio (2).

Con una fama europea, solo nel 1850, qnattro anni prima della morte, veniva creato cavaliere del merito civile. Nel 1848 nessuna città, neppure la sua amata Saluzzo, volle ambire l'onore di offrirgli la candidatura per averlo suo rappresentante al parlamento: che se l'anno antecedente la sua morte, alcuni buoni saluzzesi lo ufficiarono a tale scopo; alla tarda offerta. infermo qual'era, Pellico dovette opporre un necessario rifiuto.

Pellico fu sempre tenuto in disparte dai liberali irrequieti, rabbiosi; perchè egli reputava « importantissime per le sorti delle nazioni le virtù e non le ciancie » (3).

E siccome non apparteneva a congreghe e non volle mai essere strumento di alcuno (4), i sedicenti liberali si diedero la parola d'ordine di saettarlo con epigrammi sguaiati e persino con insulti plateali. Pellico rispondeva all' amico Briano: « Mi accuserai di avere un'idea fissa sopra i *guastamestieri* della filosofia e delle virtù patrie, ma forse mi si fanno conoscere più che a te nelle loro lettere, nei loro inviti, nei loro insolenti consigli. Non perdo speranza, tollero, taccio, penso col capo mio e non capisco quelli che vorrebbero farmi pensare col capo loro » (5).

(1) Briano l. c. pag. 30.
(2) Prati l. c.
(3) Briano, l. c. pag. 31.
(4) Ibid. pag. 30.
(5) Ibid. pag. 32.

Digitized by Google

Nel coltivare le lettere cercò mai sempre di giovare santamente a' suoi concittadini. Ma allora non era ancor sorta la odierna letteratura a rimescolare nel più abbietto delle umane passioni ed a convertire in vil mercimonio le arti nobilissime dell'ingegno. La storia racconterà gli incredibili guadagni fatti da scrittori de' nostri tempi, in cui un intenso materialismo uccide negli animi ogni morale idealità. Milioni guadagnarono i due Dumas colle colluvie dei loro romanzi; un milione lasciò Eugenio Sue, dopo essere vissuto con tutti gli agi immaginabili; Victor Hugo lasciò un eredità che fu calcolata a 5 milioni; 200000 franchi all'anno guadagna in media Emilio Zola. In questa guisa codesti scrittori che pure si atteggiano a severi Catoni, a storici imparziali, a filosofi, a grandi uomini insomma, sanno sfruttare la merce della scienza (1).

Ben altrimenti comprese Pellico la missione delle lettere. Ebbe invito di recarsi in Francia alla corte di Luigi Filippo: ricusò. Un inglese gli offerse venti franchi per linea, qualunque cosa gli piacesse di scrivere: rifiutò.

Di viti e grano
Scarse ho pendici, e non è mio l'acquisto.
Mel dirè morendo il mio maggior germano.
Negli studi vegliai, scrissi; ma visto
Non ho crescer danaro entro il mio scrigno:
Venne, disparve, e non me ne contristo.
Sorrideami il pensier che almen benigno
Mi tollerasse il mondo, e niun dicesse:
« Affligiamlo d'oltraggi e di sogghigno » (2).

Eppure il buon Pellico venne malmenato nella sua fama e deriso; e dai liberali.

« Alcuno dei liberali, dice lo stesso Coppino, farisaicamente pio compiange il pensatore infiacchito, l'artista disfatto, l'animo accasciato nelle prove della vita, altri si sdegna delle aspirazioni patriottiche dileguate, di ogni residuo di giovanili ardori ed amori aduggiato all'ombra della Chiesa » (3).

(1) *I guadagni degli scrittori francesi* per T. Kellen nella rivista *Preussische Jahrbucher* (gennaio 1899) riprodotto da *Minerva* (21 maggio 1899). I romanzi d'appendice di celebri autori venivano pagati a 60 centesimi la linea; perciò Dumas, Sue e compagni tiravano giù righini e righini largheggiando di « Ah! » e di « Oh! », andando sempre a capo.

(2) La poesia, di cui diamo uno squarcio, fu pubblicata la prima volta dal l'*Unità Cattolica* (26 giugno 1869). Pellico la scrisse e la dedicò al Saluzzesi, che indegnati delle ingiurie lanciategli dal Casalis nel *Dizionario storico-geografico*, elessero una commissione affinchè di quell' ingeneroso procedere facesse debita ammenda, presentando all'intemerato concittadino il tributo del profondo ossequio e vivo affetto, che la sua città natia recavasi a dovere e ad onore di professargli

(3) COPPINO, l. c.

Digitized by Google

L'eco di quelle acri ed invereconde invettive dura pur tuttavia, e persino nella città sua natale il giorno della centenaria commemorazione (1) una voce discorde si levò a motteggiare la religione di Pellico. Un giornale cittadino osò pubblicare una poesia in vernacolo, dalla quale perdonatemi se io stralcio i seguenti versi, che vi daranno la giusta misura della stampa anticlericale in tutta la sua audacia (2):

A m' lo vesto con na tonaca
Ai fan lege 'l so breviari,
E 'l me Silvio (bon cristian)
Cos ch'a dventa?... un tulipan.
Toironand ansem le *Cantiche*
L' pensè dle *Mie person*,
Con la *Bibia* e con le pratiche
Dla *Romana religion*
A l'han fait del me Grand Om
Un *sacrista* del so *Dom*.

Tommaseo diceva: « Non è mai sapienza nel disprezzo » ed è verissimo.

Sì, Pellico come un prete, leggeva il Breviario, e questo religiosamente ancora si conserva (3), postillato da

Quella sua destra a cui la penna e il ceppo
Diè tanta gloria, e ne darà, per quanto
Sui terrestri dolor splendan le stelle (4).

Silvio Pellico leggeva la Bibbia. La leggeva nei primi anni vissuti a Milano assieme al Foscolo, con cui condivideva l'amore alla gran patria italiana, il culto delle lettere, le speranze, le illusioni. La leggeva per assaporare le recondide bellezze di quel libro divino: la leggeva nel carcere; nè mai più l'abbandonò; perchè ne traeva larga copia di ispirazioni e di conforti.

(1) La festa principale fu il sabato 30 giugno 1899.

(2) *Gazzetta di Saluzzo*, 1 luglio 1899, n. 53. Nello stesso foglio si legge: « *Silvio Pellico e Giordano Bruno*. La sera di sabato... alcuni giovanetti forestieri, diretti al Circolo Pellico, a voce alta, univano i nomi del Nolano e del Saluzzese, e non mi parve paradossale tale unione di nomi ».

Anche l'elegantissimo *numero unico* pubblicato per la centenaria ricorrenza dalla Tipografia Lobetti-Bodoni fu deturpato da una prosa di Giovanni Faldella su « Giordano Bruno e Silvio Pellico ».

È da credersi che alla Massoneria non garbavano punto le solenni onoranze tributate a Pellico; ma essa tentò invano di alterarne il carattere e potè solo raccattare la meschinissima gloria di aver fatto servire sotto l'ala pubblica un pranzo di grasso in un giorno vietato. Quanto poi ai confronti fra Pellico e il frate apostata, leggasi ciò che con tutta verità stampava allora la *Gazzetta di Genova* (giugno 1899, n. 41): « Mancheranno alla lapide del saluzzese le onoranze che furono tributate a quella del nolano *(e mancarono difatto i ministri dell'italico regno, i vessilli massonici, le bandiere repubblicane o socialiste)*, ma auguriamo pel bene del paese che vi sorgano in maggior numero gli uomini del carattere di Silvio Pellico che quelli del carattere di Giordano Bruno, uomini che si ispirano alla benevolenza piuttosto che quelli i quali s'ispirano all'odio ».

(3) Il sigillo ed il Breviario adoperato dal Pellico si conservano presso i RR. PP. Gesuiti della nostra città.

(4) PRATI, l. c.

Digitized by Google

Non poteva piacere ai massoni, che cominciavano già allora a spadroneggiare ed a fabbricare la pubblica opinione, un Pellico timorato di Dio, ossequente alla Chiesa, amico dei gesuiti, dedito alle pie pratiche della devozione cristiana: e lo segnarono all'ira degli italiani, o se non all'ira, al dileggio.

Pellico rispondeva: « Dio non è più di moda: ma è desso il nostro giudice e ci basti » (1). E come pensava, così operava. E soggiungeva scrivendo al conte Porro: « La mia credenza religiosa è dunque tal quale la manifesto, cioè cristiano e interamente cattolico, il che è frutto di studi e meditazioni e confronti, donde tutti i sistemi d'irreligione filosofica, ed anche del cosidetto *deismo*, mi sono risultati sistemi senza base. Questo mio convincimento, non ho arrossito e non arrossisco di professarlo, ma senza alcun fine di interesse umano. E non mi sono punto accorto d'esser diventato uno sciocco perchè amo e prego Dio non con riti massonici, ma co' riti della Chiesa ».

. . . . . .

« Sognai nel 1820 un sogno non effettuabile, ma bello, dignitoso, puro. Questo e non altro era l'amor patrio! Al nostro infelice ma nobile delirio, vorrebbero adunque gli eroi mascalzoni ch'io sostituissi il loro abbietto giacobinismo colla dottrina dell'odio e dell'irreligione e dei pugnali e di tutte le turpitudini? non meritano risposta, e non dò risposta a nessuno. Bensì gemo che la canaglia s'usurpi titolo d'amante de' lumi. Io que' lumi non li ebbi mai. Ne ho ambito altri quando io era giovine: ed ora che son vecchio non mi trovo molto cangiato, amando io sempre la verità e la giustizia, ma amandole senza delirio, amandole cristianamente ».

« Del resto fu gran fortuna ch'io non abbia voluto fratellanza cogli attuali guastamestieri, che si dicono qui liberali. Ogni anno ordiscono insensate trame piene di bassezze e di vituperio, e vi trascinano qualche anima buona ed inesperta, e poi si tradiscono e si sacrificano a vicenda. S'io non li avessi scacciati da me, sarei stato sacrificato anch'io dalla loro sciocchezza »(2).

Pellico fu applaudito finchè, per non parere debole o connivente dinanzi ad opinioni condannate dalla Chiesa, disdisse i *Prolegomeni* del Gioberti. Fu allora che Vincenzo Gioberti, il quale l'anno prima, nel 1844, aveva a Silvio dedicato il *Primato civile e morale degli Italiani*, si accorse avere il carcere duro scemato in lui, con le forze del corpo, l'antica energia dell'anima. L'accusa, sparsa allora, fu ripetuta da Van-

(1) Briano, l. c. pag. 35.
(2) Lettera al conte Porro. *Opere complete* edite dal Bietti di Milano, pag. 550.

Digitized by Google

nucci, da Stecchetti, e da scrittorelli in sedicesimo con una leggerezza, punto sorprendente.

Pure tutta la vita letteraria e politica di Pellico, e negli anni della sua prigionia e nei ventiquattro che sopravisse dopo la ricuperata libertà, è una continua mentita a quella diceria (1). Fra le crudeli angoscie de' suoi ferri egli diede all'Italia l'*Ester d'Engaddi*, l'*Iginia d'Asti*; le cantiche *Tancreda, Adello, Rosilde, Eligi e Valfrido*. Il *Leoniero da Dertona* fu composto da Silvio nel castello di Spielberg e tenuto a memoria finchè ebbe agio di stenderlo in scritto a Torino (2).

E il libro immortale delle *Prigioni* non fu forse scritto dal Pellico, dopo che nel carcere duro avrebbe smarrito il vigore dell'anima e del corpo?

Il Gioberti sperava di avere il Pellico dalla sua in quella congiura, che preparata dal Mazzini doveva già scoppiare nel 1833 e venne nell'aprile di quell'anno scoperta e repressa, forse con soverchio rigore dall'antico principe carbonaro. La congiura sconcertata quell'anno, si fortificava nell'ombra: la *Giovine Italia* aveva diramato le sue fila in ogni parte della penisola: un giornale con quel titolo si pubblicava a Marsiglia e correva nelle mani dei giovani: Brofferio, Daziani, Allegra, il prete Pallia erano in Torino i più animosi. Gioberti credette di poter circonvenire Silvio Pellico; ma egli non si lasciò affascinare dal miraggio delle lodi, delle quali eragli prodigo l'abate liberale. Allora non ci fu titolo più abbietto che Gioberti non gli affibbiasse: lo chiamava per beffa *damigella Pellico* (3).

Ma Pellico, invecchiato dalle sventure, portava nelle gracili membra un'anima di tempra adamantina. « Non ho la debolezza, diceva, di rendermi servo delle opinioni veementi. Sorrido delle lettere anonime e delle altre bassezze colle quali taluni hanno avuto la semplicità di volermi insegnare a pensare. Io penso, ed opero secondo la mia coscienza, nè mi sottopongo ad altro vincolo che a quello di non voler odiare alcuno e d'essere cattolico, apostolico e romano » (4). Ed all'amico Briano scriveva: « L'es-

(1) Rinieri vol. 2, pag. 341.
(2) Briano l. c. pag. 21-22.
(3) « I guastamestieri del progresso, cioè gli esagerati liberali, inventano sempre favole; suppongono trame che non sussistono, gridano contro i Gesuiti. Il più eloquente esageratore contro essi è Vincenzo Gioberti nella sua recente opera in sette volumi, *Il Gesuita Moderno*. Egli ragiona, sragiona, dice bene, dice male, accumula fatti veri e fatti falsi, interpreta, confonde, travisa, e così versa torrenti di odio sulla *Compagnia di Gesù*, facendo ogni possibile per dipingerla come esecranda. Egli si lagna anche di me, mi loda, mi sloda, mi stima mi vitupera; ben sa che non gli risponderò una sillaba. I sette suoi volumi (qui chiamati per ischerzo *le sette trombe*) mancano di ogni misura e perciò non significano nulla. Quando un'opera ha l'impronta di satira e di caritatura, il suo effetto è scarso e non durevole. »
Lett. al barone Achille du Laurens 7 agosto 1847.
(4) Briano. l. c. pag. 79.

Digitized by Google

sere vecchio e dolorante e senza fracasso non impedisce di avere anima forte ».

Sempre amò la patria: volle un' Italia libera ed unita, cioè franca da dominio straniero; trepidò quando Carlo Alberto condusse gli eserciti nei campi di Lombardia e la patria indipendenza agitava al grido di *viva Pio IX* il popolo italiano; in tutte le sue opere, in tutte le sue aspirazioni, abbracciò ogni onesta riforma, ogni progresso civile e politico; dimandò col Balbo e col Cavour il regime costituzionale per il Regno di Napoli, sottoscrivendo alla petizione aperta a re Ferdinando; alla causa della indipendenza nazionale giovò sopratutto colle *Mie Prigioni*, proscritte dall'Austria in tutti i suoi dominii. Ma le mene settarie, le dimostrazioni di piazza, le incomposte grida sdegnò: e quasi presago de' sacrileghi attentati e delle innumerevoli ingiustizie, che sotto il mentito nome di patria e di libertà, si sarebbero compiute in Italia e delle quali severo giudizio porterà la storia, maturati i tempi, sedate le passioni, smorzati gli odii, palesi gli inganni: Pellico si ritrasse da ogni vita pubblica, declinando ogni responsabilità, per solo dedicarsi alla religione ed alla carità. « Fo la mia strada, scriveva al Confalonieri, pregando per tutti, compassionando i fanatici di qualsiasi fazione e conoscendo sempre più non esservi che un affare solo importante, quello di servire a Dio e di operare la nostra salvezza »(1).

Fin dal 1832, quell'anno medesimo in cui vedevano la luce *Le mie Prigioni*, cedendo alla stima, all'amicizia, alla speranza di una missione caritatevole, Pellico aveva accettata l'ospitalità presso la Marchesa Barolo, protettrice generosa di quanti al vero merito aggiungevano il titolo della sventura, nobilissima donna che emulando un Cottolengo ed un Bosco innalzò in Torino imperituri monumenti delle proprie beneficenze a sollievo di colpe e di miserie troppo spesso ignorate nel mondo.

Anima stanca
Delle caduche glorie, ei si nascose
Nel silenzio dei santi.
Ogni mendico
Però il conobbe; ogni giacente il vide;
Ogni afflitto il ritrovò (2).

(1) Lett. 11 Settembre 1837.

(2) Prati, l. c. In tutte le beneficenze della munificentissima Barolo era intermediario e consigliere il nostro Pellico. Anche i redditi della piccola cascina, ch'ei possedeva a Chieri, si rifondevano quasi per intero nelle tasche dei poveri. A tale uopo Silvio e la buona Giuseppina riponevano il superfluo in una borsa, che veniva da loro chiamata *Borsa del Bambino Gesù*. Silvio incassava e Giuseppina distribuiva. *Autobiografia* di Giuseppina Pellico citata dal Rinieri, volume 2, cap. X.

Digitized by Google

Da quel giorno Pellico sacrò agli infelici tutte le doti di una mente eletta, tutta la dolcezza di un cuore sensibilissimo.

Il forte pensatore russo, Leone Tolstoï, mettendo il dito sopra una delle nostre piaghe sociali, osserva: — « Il lavoro non solo non è una virtù, ma nella nostra società, fondata sul falso, serve specialmente di anestetico, come il fumo o il vino, per nascondere a noi stessi la irregolarità e la depravazione della nostra vita. Come posso io discutere di filosofia, di morale o di religione con voi? io devo pubblicare un giornale che ha mezzo milione di abbonati, devo fabbricare la torre Eiffel, devo terminare di scrivere il ventottesimo volume della mia opera, devo finire il mio spartito o il mio quadro. Se le persone di oggidì non avessero la continua scusa del lavoro, che tutte le assorbe, non potrebbero vivere come vivono. Esse vi riescono nascondendo a se stesse le contraddizioni della loro vita, per mezzo di un lavoro vuoto e sovente pernicioso » (1).

Ma Pellico non aveva mai dimenticato ciò che l'uomo deve a Dio. Dopo avere faticato, patito, scritto per i fini più degni del cristiano e del cittadino, volle riposare nella pace dei giusti, rivendicando a se stesso il diritto di pensare all'anima propria e di salvarla.

La morte della madre (12 aprile 1837), quindi del padre (15 maggio 1838), poscia del fratello Luigi (18 febbraio 1841) lo lasciarono in profondo abbattimento. La pungente nota di critiche immeritate, la solitudine che gli cresceva d'attorno, i tempi nuovi, le forze fisiche che più non bastavano alla energia dell'anima, accrebbero in lui la compreensione di quella divina sentenza del Vangelo: *Unum est necessarium!*

Silvio, scrisse di lui la sorella Giuseppina, si era tracciato un genere di vita. Il primo articolo diceva: Beati i mansueti, perchè possederanno la terra; l'ultimo: Nelle vostre mani, o Signore, raccomando il mio spirito.

Ogni settimana si accostava ai Santi Sacramenti. Nei di feriali assisteva alla S. Messa al Santuario della Consolata; nei festivi alla propria parrocchia di S. Dalmazzo. Ogni giorno recitava la terza parte del Rosario; nel sabato cantava da solo le litanie in onore di Maria.

I giovinetti si appostavano sui canti delle vie, trepidi di riverenza e di amore, e vedevano venire faticoso ed eretto il martire dello Spielberg, mentre si recava alla Chiesa: e pudichi nascondevano la loro ammirazione *per non turbare quell'anima modesta che traversava la terra rivolta al cielo* (2).

(1) Da un articolo della *Severnoi Vestnick*, riprodotto da *Minerva*, Rassegna internazionale, novembre 1893.
(2) Coppino, l. c.

Digitized by Google

Nel dicembre del 1853 si ammalò dell'ultima malattia, che lo tolse alla terra. La sorella Giuseppina, che lo assistè con amore, ne raccolse le ultime parole e lasciò in scritto quella storia dolente.

Essa scrive con commovente semplicità: ascoltiamola: — « Se egli era costantemente buono, dolce, amabile e pio in tutti i tempi, così Giuseppina ad una sua amica, figurati gli affetti di quell'anima tutta fede ed amore nei dì della S. Comunione. Egli non poteva dissimulare l'allegrezza che lo inondava e la sua gioia era, sarei per dire, fanciullesca. Una volta che era quieto cogli occhi chiusi, capì però ch'io lo contemplava e guardandomi disse: Credevi tu ch'io dormissi? — No, gli risposi, tu eri in colloquio col Signore, che ti visitò questa mattina e mi guardai dal disturbarti. — Io cantava. — Tu cantavi? — Sì mentalmente io cantava:

Dormi, dormi
O bel Bambin divin, o bel Bambin d'amore.
Dormi, dormi
O bel Bambin divin mio re, mio Salvatore.
Dammi presto,
O bel Bambin divin, l'eterno tuo sorriso;
Dammi presto,
O bel Bambin divin, un posto in paradiso (1)

Egli guardava sereno la morte, come un asceta. Tenero, come sempre, cogli amici, non gli reggeva il cuore di vederli addolorati, e cercava sollevarli con qualche detto ameno. Un giorno, che vide accanto al letto il capellano della marchesa, Don Pietro Ponte di Pancalieri, gli rivolse questo scherzo: Prete Pietro Ponte pancalierese Pellico parte perpendicolarmente pel Paradiso (2).

Cinque giorni prima della morte scrisse il proprio testamento, monumento di fede e di cristiana carità (3).

Il martedì, 31 gennaio 1854, chiese ancora una volta il SS. Viatico. « Ebbe, narra la Giuseppina, quella ineffabile consolazione alle undici: qualche minuto dopo gli presentai in silenzio un cucchiaio di brodo: egli aveva gli occhi chiusi, le mani in croce sul petto ed un'aria di paradiso. Io non osava interrompere le sante dolcezze, che evidentemente egli gustava: si avvide però ch'io era lì: aprì gli occhi e con angelico sorriso, comprimendo le mani sul cuore, disse: Ho qui il mio Dio! e chiusi gli occhi continuò a pregare ». La sera verso le otto subì ancora un'operazione dolorosa: ma quella vita già era matura pel cielo. Verso le nove era spirato!

(1) *Autobiografia* presso il Rinieri op. cit. vol. 2. cap. XI.
(2) *La Settimana Religiosa* di Genova, anno 1886. n. 44.
(3) Rinieri op. c. vol. 2 pag. 828.

Digitized by Google

La pia Marchesa Barolo fece a sue spese i funerali ed eresse al grande saluzzese nel campo santo di Torino un monumento coll'epigrafe, da lei medesima improvvisata:

SOTTO IL PESO DELLA CROCE
IMPARÒ LA VIA DEL CIELO E L'INSEGNÒ.
CRISTIANI, PREGATE PER LUI E SEGUITELO.

Quando La-Harpe, gettato privo di conforto e di speranze nelle carceri della repubblica, aprì con mano sgagliardita, ma scettica ancora, il libro del monaco vercellese Gersenio, il più bel libro che sia escito da penna umana *L'imitazione di Cristo*, Gesù da Nazareth gli apparve ad un tratto con un sorriso celeste e con mirabile dolcezza gli disse: « Eccomi, figlio, a te ne vengo; poichè mi hai chiamato ».

Il secolo XVIII personificato nella sua fallace filosofia erasi anch'esso indirizzato al Dio dei cristiani: ma non già coll'espressione dell'adorazione e dell'amore, coll'accento della preghiera: bensì con insolente citazione a comparire dinnanzi al tribunale del secolo venturo per esservi condannato dal razionalismo e dal naturalismo.

Ma i fatti diedero la più ampia mentita alle predizioni filosofiche. Scoppiò la rivoluzione da lunga pezza preparata nelle dottrine dei sedicenti filosofi: l'Europa atterrita vide lo sfacelo dell'antico regime, gli altari profanati, gli orrori della ghigliottina, il regicidio, la sfrenata licenza: vide dappoi le guerre, le vittorie, la gloria, la caduta del primo Napoleone: e non ebbe tempo a riaversi dal suo sbigottimento, che già una nuova letteratura sorgeva dalle accumulate rovine. Ed era una letteratura cristiana.

Le intelligenze più elette compresero la potente vitalità della religione e della Chiesa, e vollero ritornare alla fede. Brancicanti nel dubbio, i migliori ingegni fioriti sul principio del nostro secolo, sentono il bisogno di una vita nuova e prendono come per istinto e meditabondi la via del tempio vetusto: quivi col ricordo delle antiche patrie glorie si ridesta la fede assopita, lo stimolo della preghiera. Onde i loro scritti sono l'espressione intima e sincera di sentiti bisogni, di arcane aspirazioni, di dolci rimembranze scaturienti da anime stanche di resistere alla luce della verità: la rivelazione insomma di una coscienza diventata cristiana.

Digitized by Google

Su questa via noi incontriamo insigni cultori della filosofia e delle lettere, in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Italia; la più parte di essi, come Pellico e Manzoni, vennero alla fede, svincolandosi dal dubbio, che per un istante aveva offuscata la bellezza della loro anima. Ma è un salutare ritorno alla civiltà cristiana, che si compie; è un ravvedimento delle menti e dei cuori; è un movimento irresistibile contro le empie produzioni, che oggimai cadranno nel discredito universale, coperte di onta e di vituperio.

Ecco i poeti. È la stagione degli inni sacri, che fanno palpitare il cuore del popolo italiano. Ma essi disposano alla religione la patria ed una corrente di vita nuova si diffonde nelle vene del nostro popolo: nell'idea nazionale campeggia la figura di un Gregorio VII, di un Alessandro III, di un Giulio II; le rimembranze dell'epoca gloriosa dei comuni; la patria prostrata; Pio IX: e scoppia irrefrenabile per l'intera penisola la risurrezione nazionale. Erano cristiani, erano credenti, gli italiani che bagnarono del loro sangue le zolle del suolo lombardo nelle guerre dell'indipendenza.

Da allora in poi, da un mezzo secolo a questa parte, la Massoneria procacciò separare la religione dalla patria e creare il funesto dissidio fra cattolici e liberali. E mentre il nome di liberale, nel significato primitivo ed affatto innocuo, avrebbe dovuto denotare il cittadino che aspira ad utili riforme, a miti temperamenti nel governo, in senso democratico: applicato a indicare un' intero sistema di principii falsi e perniciosi (1), quel nome, per l'equivoco cui si presta, dovette essere repudiato dai cattolici: i quali, salvi sempre i diritti della Chiesa e le ragioni supreme della onestà, lavorano su un programma assai più vasto di sociale benessere.

Il tempo e il senno degli italiani farà scomparire questa infausta, ma or necessaria divisione; ed il secolo XX vedrà uno stabile ed equo assetto politico, la salutare riforma sociale, innestata al completo trionfo dell'idea religiosa.

Voi vedete i germi del futuro rinnovamento nel decadere della massoneria nella pubblica opinione, eziandio fra i liberali: nel dilatarsi così utilmente dell'azione cattolica: nel ridestarsi del principio religioso fra le classi più colte. Anche fra gli uomini di lettere non è più di moda l'orgoglio del razionalista, il vezzo del motteggio. Il direttore della *Revue des deux mondes*, il Brunetière, dopo aver proclamato, anni sono, la bancarotta

(1) Le massime liberali o apertamente erronee o che si prestano a illecite interpretazioni sono state condannate da Pio IX nel celebre *Sillabo*.

Digitized by Google

della scienza, da una forza arcana è guidato a Roma a celebrarvi le grandezze della Chiesa cattolica. E il celebre romanziere psicologo, Carlo Bourget (1), dichiara altamente che il solo cristianesimo alimenta le umane virtù, « e senza la pratica di esso le società sono condannate a perire ».

In un giorno non lontano, una sola sarà la causa degli uomini di mente e di cuore ed allora la storia dirà: i liberali ebbero torto nel vedere negli amanti della religione i nemici della patria.

(1) In un'intervista concessa al Sig. Adolfo Bisson, redattore del *Temps*. Il soffio nuovo ossia la tendenza spiritualista cristiana è manifesta nel mondo letterario francese. Già ritornarono alla fede il Coppée, il Lemaitre, il Barrès, il Huysmans: anzi quest'ultimo, già discepolo di Zola ed autore dell'*En Route* e della *Cathédrale*, si è fatto benedittino. Chiunque può rendersi conto delle condizioni dell'odierno ambiente letterario anche solo giudicando dall'immenso successo del *Quo Vadis* romanzo del polacco Enrico Sienkievicz.

Digitized by Google

Finito di stampare in Bologna presso la Litografia S.I.R.A.B. nel Dicembre 1972

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ARCHIVIO STORICO DEL MOVIMENTO LIBERALE ITALIANO
Diretto da Ercole Camurani
51

DG
497
.A82
v.51

GIOVANNI AMENDOLA

LA DEMOCRAZIA

DOPO IL 6 APRILE 1924

ARNALDO FORNI EDITORE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ARCHIVIO STORICO DEL MOVIMENTO LIBERALE ITALIANO

Diretto da Ercole Camurani

51

Tiratura limitata a 350 esemplari

Ristampa dell'edizione di Milano, 1924

Digitized by Google

Digitized by Google

S. E. l'On. GIOVANNI AMENDOLA.

Digitized by Google

GIOVANNI AMENDOLA

Deputato al Parlamento

LA DEMOCRAZIA

DOPO IL VI APRILE MCMXXIV

Prefazione di GEROLAMO LAZZERI

ARNALDO FORNI EDITORE

Digitized by Google

DG
497
.A82
v.51

Digitized by Google

PREFAZIONE

Digitized by Google

Digitized by Google

Non per un capriccio del caso o per una pura eventualità cronologica Res Publica *inizia il proprio cammino con questo volume di Giovanni Amendola. Con esso la collezione si apre di deliberato proposito, per ragioni ben precise e ben determinate, nelle quali l'opportunità politica si accorda alle necessità spirituali del momento.*

In un periodo della nostra vita nazionale, in cui la politica è divenuta palestra a troppi spostati, per incapacità ed impreparazione rejetti dalle professioni liberali, di faccendieri che nelle competizioni politiche introducono il mal costume della degenerazione commerciale e industriale: in cui sembra non chiedersi più all'uomo politico quella seria vigilia di studio, di preparazione e di moralità, senza la quale non v'è vita pubblica possibile, ma si va alla ricerca del bruto e mero coraggio fisico, troppo spesso disgiunto da quello morale, quasi la politica avesse da di-

Digitized by Google

ventare un campo di esercitazioni sportive; in un simile momento della nostra vita nazionale, quale è quello che viviamo, dico, il nome di Giovanni Amendola è profondamente significativo, perchè riafferma e rivendica, con l'esempio, la tradizione degli uomini cui si deve la creazione dello Stato italiano, la tradizione dei Cavour, dei Cattaneo, degli Spaventa e così via, che alla politica giunsero solo dopo una lunga, seria, pensosa preparazione intellettuale e pratica, donde poi risultò la vitalità della loro opera e l'eloquenza concreta del loro insegnamento.

Ho detto che Giovanni Amendola codesta tradizione rivendica con l'esempio. Infatti, egli non è giunto alla politica attraverso la demagogia delle Camere del Lavoro del sindacalismo rivoluzionario italiano, o attraverso il giornalismo bassamente pamphletaire *e semiricattatorio, nè vi è giunto dopo una esaltazione verbale e pratica della violenza, esplicatasi nelle forme più anticivili e antiumane che si possa imaginare. No: mentre molti, troppi degli attuali ricostruttori esercitavano il proprio inconsistente sindacalismo nell'invenzione della «teoria del fiammifero» o teorizzavano più tardi a vanvera la grottesca avventura della « settimana rossa », Giovanni Amendola si preparava attraverso una austera gioventù di studi. Nel* 1904, *di poco varcati i vent'anni, partecipava al movimento rinnovatore del fiorentino* Leonardo; *quindi, quattr'anni*

Digitized by Google

dopo, era del gruppo della Voce, *sul quale emergeva per un più solido equilibrio, di fronte agli altri amici, troppi dei quali erano destinati a cadere in pieno nell'errore del fascismo o a viver sui suoi margini, in una posizione di complicità morale. La posizione dell'Amendola nel gruppo vociano è, in fondo, la posizione di un solitario: tra l'irrequietudine e le contradizioni di Papini, la superficiale divulgazione di Prezzolini, l'impressionismo becero-lirico di Soffici, atteggiamenti tutti meramente letterari, Amendola fa quasi parte per sè stesso per la serietà e la solidità dell'indagine filosofica, per la costante preoccupazione della realtà vista con limpido occhio, non di letterato, ma di* uomo. *Così, mentre la smania di rinnovamento cui tendeva il movimento vociano era sfrenata irrequietudine letteraria tra i suoi amici, in Amendola era invece problema spiritualmente sentito, sia in linea filosofica che in linea storica. La sua opera di filosofo e particolarmente i lineamenti del suo sistema etico, quali risultano dalle serie di studi pubblicati nel* 1911 *nell'*Anima *— la rivista che diresse con Papini — lo stanno a dimostrare, offrendo al critico la chiave di tutta la personalità del futuro uomo politico.*

La volontà è il bene, Filosofia e psicologia nello studio dell'io, La categoria, Maine de Biran. Etica e biografia *e gli ora ricordati lineamenti sono gli studi filosofici che testimoniano della*

Digitized by Google

serietà della preparazione culturale dell'Amendola; la sua opera di giornalista politico, dal '12 al '14 come corrispondente romano del Resto del Carlino. *dal '14 al '20 come corrispondente romano del* Corriere della Sera. *testimonia la preparazione pratica dell'uomo. Attraverso quest'opera, la campagna interventista, che fu per troppa gente stolida demagogia e sciocca rettorica, si rivela nell'Amendola esame ponderato e profondo d'un tremendo problema politico, così come i suoi scritti dopo la disfatta di Caporetto, quelli per lo smembramento dell'Austria e quelli sulla pace, rivelano un politico che guarda con occhio acuto ai problemi concreti, e ne propone la soluzione con acume, conoscenza di causa, preparazione e serietà. E quand'egli, con le elezioni del 1919, arriva al Parlamento, non vi arriva come un novellino che una ventata di favor popolare trasporta quasi di sorpresa alla Camera: vi arriva come una* personalità, *che immediatamente emerge e s'impone: nel maggio 1920 è già sottosegretario di Stato alle Finanze, nel febbraio 1922 ministro delle Colonie. Gli è che con Giovanni Amendola il Parlamento aveva acquistato non uno* strumento, *ma un* uomo *politico, nel senso integrale della parola.*

Ma il nome di quest'uomo non è significativo soltanto per la sua preparazione: è spiccatamente significativo anche, e specialmente, pel carattere. L'Amendola partecipa alla lotta politica italiana,

Digitized by Google

non solo come scrittore ma come uomo d'azione, nel dopo guerra, nel periodo, cioè, più turbinoso della nostra vita pubblica. La diseducazione politica, il mal costume, la mancanza di carattere mai hanno dominato in Italia come dall'armistizio ad oggi. Il più sfacciato ed impudente trasformismo ci ha, in questo periodo, troppo spesso fatto vergognare d'essere italiani. Abbiamo assistito dal '19 al '21 alla corsa a sinistra, dal '21 in poi alla corsa a destra: protagonisti gli stessi uomini, gli stessi gruppi o quasi. Dal '19 al '21 nessuno si sentiva abbastanza democratico, financo il rudere Salandra avvolgeva di democrazia il proprio pseudo-liberalismo: le « audaci riforme » erano diventate un luogo comune. Quindi — mutato il vento — la corsa a destra degli stessi uomini, che — dimenticate le « audaci riforme » — danzavano la danza funebre sul « cadavere decomposto della dea libertà ». Giovanni Amendola, giunto alla politica attiva in questo scomposto e turbinoso periodo, quando lo Stato subiva, prima, l'assalto, assai più verbale che concreto, dell'ondata così detta bolscevica, e quindi quello assai più concreto e sciaguratamente fortunato dell'ondata fascista, non si rivela una povera cosa sbattuta qua e là dalle onde in tempesta: ma sull'assordante clamore dell'uragano erge la propria personalità e sa restare se stesso. I caratteri scompaiono, gli uomini si piegano o si frangono: egli resta quello che è, senza pie-

Digitized by Google

garsi, senza frangersi. Non piega a sinistra, non piega a destra: resiste solidamente tanto all'ondata di sinistra quanto a quella di destra.

Così è che l'Amendola poteva, mesi addietro, preludere alla raccolta dei suoi discorsi parlamentari e non, pronunziati tra il 1919 *e il* 1923, *dichiarando di avere con tale raccolta «inteso ri- « confermare pubblicamente una direttiva di pen- « siero politico, mantenutasi rettilinea attraver- « so le accidentalità, gli imprevisti e le catastrofi « di questi anni eccezionali, e che può, a mio av- « viso, rivendicare i suoi titoli non soltanto di- « nanzi al passato, bensì anche dinanzi al presen- « te ed all'avvenire. Tale direttiva si riassume in « una appassionata ed incrollabile fede nello « Stato nazionale, concepito come la sola crea- « zione veramente rivoluzionaria in un millenio « di storia del popolo italiano, e come la sola « garanzia efficace del suo avvenire; ed in una « consapevole volontà di azione rivolta ad intro- « durre tutto il popolo nella vita dello Stato, al- « largando, profondando e consolidando le sue « fondamenta in tutta l'estensione spirituale del- « la coscienza italiana.» (1) Questa concezione dell'Amendola si è, in verità, mantenuta sempre perfettamente rettilinea durante tutti questi anni, rivelando così l'indomito carattere dell'uomo, che è tanto più alto e più significativo quanto i*

(1) Cfr. G. AMENDOLA. *Una battaglia liberale*, Torino. Gobetti, 1924, p. 7.

Digitized by Google

tempi si sono rivelati favorevoli e propizi alle schiene curve, alle facili dimenticanze, ai voluti oblii. Le lusinghe, le intimidazioni, le violenze, le minaccie persistenti e continue nulla hanno potuto contro questo carattere: e l'esempio è stato così alto e solenne che nessun italiano, il quale abbia coscienza civica e educazione politica, quale si sia il partito nel quale milita, potrà mai dimenticare.

Mentre la variopinta democrazia italica, il liberalismo che di liberale solo porta il nome s'inchinavano, vili e piaggiatori, di fronte agli uomini che l'avventura e un ardito colpo di mano avevano portato al potere e acconsentivano al disprezzo che questi improvvisi arricchiti ostentavano per la democrazia e per il liberalismo, solo o quasi — nel campo rigidamente costituzionale — Giovanni Amendola elevava ed eleva la sua voce ferma contro i nuovi tiranni. Il suo atteggiamento rivela, in una con la fede radicata e profonda, il disprezzo morale che l'uomo non può non sentire per gli usurpatori del potere dello Stato e per quei sedicenti democratici e liberali che se ne sono resi complici pavidi sì, ma coscienti. La sua battaglia per il liberalismo e la democrazia è non soltanto una battaglia politica, ma anche una battaglia morale: è una battaglia per la libertà e per l'educazione del carattere. Memorabile, alta e coraggiosa non solo per la sua profondità ed intensità, ma anche ed

Digitized by Google

in particolar modo per l'atmosfera di violenza in cui ha dovuto e deve svolgersi; con la Costituzione violentata, la vita umana a repentaglio, la stessa santità del mandato politico manomessa e calpesta da una banda di avventurieri, senza freni morali di sorta. Non la bella lotta politica, nella quale gli avversari si battono ad armi eguali: ma la lotta tutta insidie, contro un avversario sfuggente al ragionamento, uso a troncar la discussione con l'aggressione a mano armata, con la soppressione violenta, con tutti i mezzi insomma che carità di patria avrebbe voluto restassero un ricordo delle tetre età dell'Evo medio.

Vi sarebbe già in tutto questo quanto può giustificare il deliberato proposito d'iniziare Res Publica *col volume di Giovanni Amendola, che ho qui l'onore di presentare agli italiani. Ma v'è di più. Questo volume, che va dal mirabile discorso di Napoli, attraverso le energiche e concise pagine del saggio che dà il titolo al volume stesso, alla dichiarazione letta alla Camera il 6 giugno scorso, sintetizza scultoreamente e la battaglia politica che l'Italia deve combattere per salvare se stessa alla civiltà e l'avvenire della Patria. Questo volume, in altre parole, è il grido di riscossa degli italiani, oppressi da un regime anticostituzionale, che, nato nella violenza, vive nella violenza, tenendo il popolo in una vergognosa condizione d'inferiorità civile e morale. Se davvero vogliamo procedere sulla via dell'avve-*

Digitized by Google

nire, se vogliamo conservare il diritto di cittadinanza nel mondo civile all'Italia, rompendo la triste catena di violenze che lega il passato al presente e potrebbe legarlo all'avvenire, dobbiamo riconquistare l'Italia a noi stessi, quell'Italia che i nostri padri costituirono in istato liberale e democratico, e che liberalismo e democrazia prepararono al grande cimento della guerra mondiale. Orbene, dando vita a Res Publica, *chi scrive si è proposto di contribuire con serietà alla formazione di una coscienza e di una educazione politica degli italiani: era suo dovere pertanto iniziare la collezione con questo libro di Giovanni Amendola, perchè in esso sono fissate, con nobiltà di forma e fervida passione d'italiano, le condizioni indispensabili alla formazione di codesta coscienza ed educazione politica. L'Amendola rivendica, cioè, di fronte ad un regime, che ha trascinato la politica nel crimine più ignobile ed inumano, le condizioni indispensabili ad ogni moderna convivenza civile, le basi politiche dalle quali soltanto si può procedere verso l'avvenire. Così che il suo volume sintetizza e rappresenta, in modo davvero insuperabile, il punto necessario di partenza, per far seriamente dell'Italia una grande nazione, per potere dare all'Italia degli italiani.*

Mi auguro pertanto che queste pagine del Capo dell'Opposizione costituzionale — che vedono la luce in un tragico momento, in cui gli occhi

Digitized by Google

cominciano ad aprirsi e l'assopita coscienza civica a ridestarsi — costituiscano la base comune d'intesa per gl'italiani onesti di tutti i partiti: sono, in certo qual modo, il Vangelo della Nazione che la guerra mondiale rivelò a se stessa, il minimo comun denominatore di tutte le concezioni politiche che guardano, anzi che al passato, all'avvenire.

20 *Giugno* 1924.

GEROLAMO LAZZERI

Digitized by Google

LA NUOVA DEMOCRAZIA

AMENDOLA. — *La democrazia dopo il 6 aprile.*

Digitized by Google

Discorso pronunciato il 20 marzo 1914 nella sede del Comitato di Opposizione costituzionale, a Napoli, in via Roma.

Digitized by Google

PREGIUDIZIALE

Nel rivolgere agli elettori della Campania, la parola dell'opposizione costituzionale, mi spetta l'obbligo, anzitutto, di una dichiarazione preliminare. Noi non intendiamo riconoscere il valore politico, e nemmeno la validità costituzionale di queste elezioni, indette in base ad una legge assurda, che nega l'essenza stessa del sistema parlamentare collocando nove decimi del potere elettorale nelle mani del governo, ed in condizioni di persistente anormalità, che rendono la libera e genuina manifestazione della volontà popolare un'ipotesi semplicemente fantastica.

Tale verità è già stata praticamente riconosciuta da tutti i partiti: i quali, astenendosi dal presentare liste nazionali per disputare al Governo

Digitized by Google

la maggioranza della futura Camera, hanno già reso deserte le imminenti elezioni generali. Pertanto noi consideriamo la Camera che sta per sorgere come destituita da ogni reale potere sovrano: in quanto essa rappresenterà la scelta del potere esecutivo, e non già la delegazione della sovranità popolare. La XXVII legislatura sarà ricordata, nella storia costituzionale, come una falsa legislatura, con « sede vacante ». Ed il ritorno della vita pubblica italiana sul terreno della normalità costituzionale non potrà verificarsi se non attraverso due provvedimenti fondamentali: la riforma della legge elettorale in armonia con lo spirito della costituzione, e la convocazione di liberi comizi.

Digitized by Google

PERCHÈ PARTECIPIAMO ALLE ELEZIONI

Perchè, dunque, noi partecipiamo a queste elezioni?

Partecipando ad esse soltanto per la ripartizione della minoranza, in condizioni quanto mai sfavorevoli, senza il miraggio della conquista del potere politico, abbiamo inteso accettare lo episodio elettorale soltanto come un mezzo per ricordare al nostro popolo che l'Italia non è tutta un deserto su cui si accampi, unico dominatore, il Fascio littorio; che vi sono ancora, nel nostro Paese, uomini disposti a confessare pubblicamente la loro fede nella libertà e negli istituti democratici; e che si ha il diritto di guardare all'avvenire, anche quando non si sia fascisti.

Digitized by Google

Abbiamo, inoltre, inteso di dimostrare, con l'esempio, che la vita pubblica ha, per chi nobilmente la intenda, una sua disciplina la quale impone di non abbandonare le posizioni battute, di restar fermi al proprio posto quando tutte le prospettive sembrano chiuse, di resistere per resistere, senza speranza e senza paura. Quando tutto è oscuro intorno a noi e la speranza tace nei nostri cuori, allora si formano coscienze e si temprano volontà cui non può essere precluso l'avvenire.

Digitized by Google

NESSUN PROGRAMMA GOVERNATIVO

Ma su quale piattaforma furono indette queste elezioni politiche? Invano noi cercheremmo, in una qualsiasi manifestazione ufficiale, quella che suol chiamarsi una « piattaforma elettorale »: ed anche in ciò l'anormalità della situazione si fa sentire. Nessun programma per l'avvenire è stato dal capo del Governo presentato al giudizio del corpo elettorale. Assumendo il potere egli aveva dichiarato che di programmi in Italia ce n'erano fin troppi; all'indomani dello scioglimento della Camera egli dichiarò che discorsi elettorali non ne avrebbe fatti: proprio ieri si chiariva ufficialmente che il programma è racchiuso nella mente del Capo. Ne risulta, dunque, che il popolo italiano è chiamato a pronun-

Digitized by Google

ziarsi non su di un programma, ma soltanto sulla conservazione o meno del potere da parte del fascismo. Per il fascismo al governo conservare il potere è l'unico problema che meriti di essere prospettato agli italiani. I quali, peraltro, non potranno rispondere!

Due mentalità, due metodi, due concezioni si trovano di fronte. Noi affermiamo che tutti gli italiani debbono essere chiamati a pronunziarsi, consapevolmente, sul loro avvenire, che tutti gli italiani hanno il diritto di scegliere, di conoscere, di volere i fini della loro convivenza nazionale; dall'altra parte si chiede invece agli italiani di alienare la propria sovranità politica e di delegare ad un uomo e ad un partito, con un assurdo atto di fede, la facoltà di scegliere la via comune e di sapere e di volere per tutti.

Di fronte a siffatta pretesa, la quale mira ad espropriare il popolo italiano del patrimonio conquistato attraverso il Risorgimento, noi stiamo consapevolmente all'opposizione, ed affermiamo, con ogni possibile chiarezza, che l'attuale situazione politica non consente una soddisfacente soluzione dei problemi italiani.

Digitized by Google

PERCHÈ SIAMO ALL'OPPOSIZIONE.

Siamo all'opposizione perchè i nostri ideali, i nostri sentimenti e le nostre concrete valutazioni della realtà ci allontano dal fascismo. Crediamo, sopratutto, nella libertà umana, fine altissimo e mezzo necessario della civile convivenza; e tanto più vogliamo riproclamare questa nostra fede, quanto più si fa beffardo il sorriso della mezza cultura che ripete in ritardo i De Maistre, i Bonald, i Taine e tutti i vecchi critici della rivoluzione francese. Senonchè la libertà, che ebbe i suoi martiri ed i suoi santi — tra i quali prendono posto i fondatori d'Italia — può bene attendere che la mezza cultura diventi cultura, e che la consuetudine dell'ordine libero disperda i fiumi della licenza!

Digitized by Google

Ma siamo all'opposizione, altresì, perchè ci ripugna l'identificazione conclamata, ed imposta con ogni mezzo, tra un partito e la nazione; perchè crediamo che la situazione presente significhi ulteriore sperpero di forze preziose assorbite dalla lotta interna, e tolte alla ricostruzione, e perchè pensiamo che il popolo italiano, estenuato da cinque anni di guerra civile, abbia urgente bisogno di fare la pace con sè stesso, per procedere oltre con moltiplicate energie. Ora riconciliazione interna e fascismo sembrano a noi termini antitetici.

Digitized by Google

PASSATO E AVVENIRE

Sia ben chiaro, peraltro, che noi non siamo alla opposizione in nome del passato. Da un anno e mezzo è costume della pletorica ed irrequieta polemica fascista identificarci, volta a volta, col disordine antinazionale, con la degenerazione parlamentare, e con l'impotenza governativa: mali che sarebbero stati debellati dal fascismo.

Respingiamo recisamente tutte codeste comode identificazioni. Non saremo noi, certamente, che bandiremo la crociata per la rivincita del 19-20 contro il 22-23. Chiunque, per avventura, aspirasse ad una simile rivincita, è pregato di non votare per noi. Non accettiamo la situazione fascista; ma abbiamo egualmente respinto il co-

Digitized by Google

nato bolscevico dell'immediato dopoguerra: fedeli, in questo, alla vocazione generale di tutto il Mezzogiorno. Se il fascismo, con evidente artificio, cerca di rafforzarsi, ponendo al paese l'alternativa inevitabile di bolscevismo o fascismo, noi rispondiamo che tale alternativa è falsa e bugiarda, perchè la salute dell'Italia può bene eleggere altre vie; perchè tutto non può ridursi al conflitto tra il passato e il presente. Nel dilemma tra il passato e il presente, noi siamo per l'avvenire. Giacchè nè il passato nè il presente possono acquietare l'anima di questa tempestosa e tormentata nostra generazione, la quale aspetta e spera dall'avvenire soltanto la formola risolutiva dei suoi problemi, l'assetto definitivo delle sue forze politiche, l'equilibrio stabile della sua vita interna. Il passato ci divide; solo l'avvenire può unirci per il bene del Paese!

Così pure non possiamo accettare le responsabilità parlamentari e di governo, col ricordo delle quali si pretenderebbe di imbarazzare l'opposizione. Non fummo noi, certamente, a governare il Parlamento o l'Italia durante quegli ultimi venti o trenta anni contro i quali convergono le requisitorie del partito dominante. Ci vuol poco, anzi, a scoprire che di ciò che la let-

Digitized by Google

teratura fascista definisce degenerazione parlamentaristica o impotenza governativa è, se mai, almeno per questa volta, largamente fornita la grossa barca ministeriale!

Segno evidente che la diatriba contro il passato è diventata oramai un motivo retorico, e che anche il passato può essere tollerato, e perfino ricercato, quando esso, obliando sè medesimo, consenta ad inchinarsi dinanzi al vincitore.

Digitized by Google

Liberi, dunque, di fronte al passato e fermamente risoluti a rivendicare il nostro diritto di esprimere il nostro pensiero su di una pagina ancora bianca, noi, oppositori costituzionali, non possiamo nondimeno indulgere alla facile denigrazione di tutto quanto fu operato, al Governo d'Italia, prima del 30 ottobre '22, e riconosciamo troppo spesso nella sistematica denigrazione del passato, una comoda e demagogica apologia del presente; il quale, pur poggiando sulla forza materiale, avverte tuttavia imperioso il bisogno di una continua autodifesa. Un merito, sopratutto, vogliamo rivendicare ai precedenti Governi del periodo postbellico: quello di avere animosamente condotto molto innanzi l'opera della restaurazione finanziaria.

La finanza del periodo fascista, non ostante che siasi iniziata con napoleonici proclami di marcia verso il pareggio, e che sia stata, anche

Digitized by Google

di recente, celebrata come miracolosa, appare, invece, nient'altro che un'assai modesta continuazione della finanza dei predecessori. Se si pensa che da un *deficit* massimo di 23 miliardi, raggiunto nell'esercizio 18-19, i vari Governi succedutisi a partire dal Gabinetto Orlando, condussero il disavanzo finanziario ai tre miliardi dell'esercizio 22-23 gestito in parte dal Governo fascista, e che il ritmo della riduzione del disavanzo non sembra accelerarsi nell'esercizio in corso, si dovrà bene riconoscere che il Governo fascista non può aspirare che ad un solo riconoscimento: quello di aver continuato l'azione risanatrice del bilancio, già vigorosamente iniziata, e condotta molto innanzi, prima che esso giungesse al potere. Il pareggio apparirà un giorno il risultato di una finanza le cui fondamenta furono gettate fra il '18 e il '21.

Ma sarebbe interessante esaminare a quale costo la finanza fascista riesca a mantenersi sulla linea seguita dai predecessori. Parti essenziali, e particolarmente care del primitivo programma di Governo, dovettero essere ripiegate dinanzi alla necessità finanziaria. Basta considerare, ad esempio, un'unica questione: quella dell'Esercito. Membri del Governo fascista rim-

Digitized by Google

proverarono, più volte, ai precedenti Governi la sproporzione, colpevolmente tollerata, tra la intelaiatura della difesa militare ed i mezzi assegnati in bilancio: sicchè ne risultava la disorganizzazione dell'Esercito. Ed al programma Diaz il Consiglio dei ministri rese solenne inconsueto omaggio, quasi fosse suonata la diana di un'èra nuova per il nostro organismo militare.

Senonchè, oggi, a più di un anno di distanza, la sproporzione tra programma e mezzi è piuttosto accresciuta che diminuita, ed il programma Diaz può dirsi che sia rimasto sulla carta, eccezion fatta per i quadri. La finanza ha fatto sentire, una volta di più, le sue esigenze tiranniche: ma era facile ed era doveroso tenerne conto prima di impegnarsi in un programma che si risolve, quando non si disponga dei mezzi necessari, in un'ulteriore causa di disorganizzazione militare.

È necessario che oggi il Paese sappia che il problema dell'Esercito è sempre all'ordine del giorno, e che urge apprestarsi a risolverlo. Ed il Paese deve esigere che, in tanta penuria di mezzi, nessuna somma disponibile per l'Esercito venga comunque distolta per altri discutibili impieghi.

Digitized by Google

RAGIONI DI DISSENSO

Veniamo al punto essenziale. L'assenza di un programma di Governo, le elezioni impostate unicamente sulla conservazione o meno del potere da parte del fascismo, abbassano ed isteriliscono la discussione, e condurrebbero difilato ad esaminare l'opera del Governo dal 30 ottobre '22 ad oggi. Ma io non credo di dovere rimpicciolire ulteriormente questo dibattito.

Se il Governo non si ritiene obbligato a prospettare al paese questioni programmatiche, la Opposizione non si sente perciò disimpegnata dall'obbligo di farlo. Rinuncio pertanto, senza difficoltà, ad enumerare le ragioni per le quali io non posso aderire, per esempio, ad una politica interna fondata sul privilegio concesso ai

Digitized by Google

cittadini inscritti al partito dominante contro tutti gli altri cittadini. senza nemmeno il limite dei diritti fondamentali non solo politici. ma anche privati: perchè io considero con scarsa simpatia la frettolosa riforma della pubblica amministrazione. poggiata su economie più apparenti che reali (come è dimostrato dall'esempio tipico delle Ferrovie dello Stato. dove ad un licenziamento di 44.000 agenti corrisponde un'economia che, secondo i calcoli dell'Alto Commissario oscilla tra i 50 e gli 80 milioni — misera cosa al confronto di un disavanzo oltrepassante il miliardo — ma che secondo altri calcoli si annulla, se pure non si converte in un aumento di spese); perchè io guardi con diffidenza alla riforma della scuola, problema che certo doveva affrontarsi senza ritardo, ma la cui risoluzione, attuata dal presente Governo, rassomiglia troppo alla instaurazione di un disordine autocratico, accompagnato dalla lustra di una religione senza fede, vero *instrumentum regni* che offende il sentimento religioso prima ancora della coscienza umana; perchè io non possa accettare, come rispondente ai bisogni dello Stato ed ai criteri di correttezza e di giustizia. nell'ora in cui numerosi cittadini sono chiamati a soffrire per le ne-

Digitized by Google

cessità della restaurazione finanziaria, il mantenimento a carico del bilancio statale di una milizia di partito; perchè io debba deplorare il prevalere sempre crescente del criterio politico come criterio di scelta o di preferenza fra i funzionari dello Stato, col risultato di togliere forza, autorità, prestigio e sicurezza allo svolgimento delle funzioni statali, oppure il rallentarsi e lo sparire dei più consueti e necessari controlli in materia di pubbliche spese, con risultati che in parte sono stati già denunziati dalla libera stampa, ed in parte potranno emergere soltanto nel seguito.

Rinunzio ad enumerare le ragioni del mio dissenso dal governo fascista su questi, come su molti altri importantissimi punti di discussione, perchè, dicevo, nonostante la grave importanza del dibattito sul passato recente, non di esso dobbiamo occuparci oggi, bensì dell'avvenire.

Digitized by Google

CHE COSA VUOLE IL FASCISMO PER L'AVVENIRE D'ITALIA?

Il fascismo non si esaurisce, non intende esaurirsi nella soluzione di particolari problemi concreti; vi è in esso un di più, del quale, se anche costituisca un segreto che non si crede di dover rivelare agli italiani, noi siamo chiamati ad occuparci. Potremmo anche approvare in tutto e per tutto l'opera svolta finora dal ministero Mussolini, potremmo anche riconoscere — come riconosciamo — che la sua azione, in molti casi, ha continuato ed ha portato a buon risultato lodevoli sforzi ricostruttivi e risolutivi iniziati da precedenti governi, potremmo spingerci a considerare anche il vantaggio della demolizione, operata dal fascismo, del miserando edificio, roso alle fondamenta, che crollò nell'ottobre '22,

Digitized by Google

ma non per questo saremmo dispensati dall'affrontare questo problema: che cosa vuole il fascismo per l'avvenire d'Italia? Vuole risolvere problemi concreti, o pretende di attuare più profonde riforme di carattere organico e istituzionale?

Nel primo caso noi vogliamo conoscere le soluzioni proposte prima di pronunciarci.

Nel secondo caso noi crediamo di dover manifestare senz'altro il nostro punto di vista: tanto più che è evidente, anche per i ciechi, come il governo fascista non consideri esaurita la sua funzione dai compiti più alti dell'amministrazione e della direzione politica dello Stato (che apparvero sufficienti a Cavour, a Sella, a Crispi e a tutti gli uomini e partiti che governarono l'Italia) ma miri invece a mutare le basi stesse dello Stato, già nel fatto indebolito e minacciato dai procedimenti illegalistici, tuttora tollerati, dal disconoscimento dei diritti fondamentali garentiti ai cittadini dalla Costituzione, dal trattamento usato alla stampa ed al Parlamento, e dalle elezioni in corso.

Digitized by Google

LA RIFORMA COSTITUZIONALE

Una Costituzione non osservata può dirsi che non esista: e nel vuoto che essa lascia, possono accamparsi le più radicali e più pericolose discussioni. Affermiamo essere supremo ed urgentissimo interesse d'Italia che sia chiarito al più presto se la Costituzione — lettera e spirito, carta statutaria e tradizione — debba restare a base della vita storica del nostro paese (nel quale caso s'impone la necessità di tornare su quella base, senza ulteriore ritardo); o se invece la costituzione Albertina sia da considerarsi come entrata definitivamente nei paradisi della storia: nel qual caso nessuno sarà in grado di impedire che, caduto ogni vincolo statutario, tutto venga rimesso in discussione.

Digitized by Google

La vita di un popolo presenta di continuo problemi nuovi, i quali richiedono, talvolta, revisioni radicali. Nessuno vuol disconoscere tali necessità; ma si afferma che la Costituzione non è soltanto la carta statutaria, bensì lo sviluppo costituzionale, il quale consente, per le vie legali, qualsiasi più radicale mutamento, che abbia il consenso reale della maggioranza del paese. Perciò ci opponiamo recisamente all'ipotesi che, attraverso una elezione come questa, priva di validità e che, in ogni caso, non costituisce una consultazione del popolo intorno a così fondamentale questione, (che rimane circondata di mistero), si possa pensare di defraudare gli italiani del loro inalienabile diritto di mantenere e di modificare liberamente le forme costituzionali della loro convivenza politica.

Che cosa vuol darci il fascismo in luogo del nostro sistema di istituzioni liberali e democratiche? Non abbiamo alcuna conoscenza dei reali propositi del governo; ma ciò che ne traspare ci mette di fronte ad un ibrido miscuglio di antico e di nuovo regime, di monarchia e di dittatura plebiscitaria. Neghiamo a questo strano, composito e contraddittorio sistema politico — che non è più monarchia e non è ancora repubblica, che

Digitized by Google

non ci dà il cancellierato germanico, ma non ci dà nemmeno la presidenza nord-americana e che fa pensare, forse, agli Shogun giapponesi, spazzati via dalla riscossa mikadiale nel 1868 — ogni vitalità ed ogni idoneità a risolvere il problema italiano. Preferiamo, di gran lunga, la chiarezza teorica di un Charles Maurras, che nega tutta la storia a partire dal 1789, e la chiarezza pratica di un Primo De Rivera, che governa senza le Cortes, e che concepisce la dittatura come limitata nel tempo, ma come illimitata nella sua intensità transitoria. Il fascismo, invece, mantiene aperta la Camera, ma sopprime le condizioni indispensabili al suo normale funzionamento; chiede al paese di eleggere i suoi rappresentanti, ma frattanto colpisce al cuore il diritto elettorale.

Simile contradizione può rappresentare soltanto un espediente transitorio, non può essere la base del domani.

La legge elettorale del luglio '23 ha potuto essere l'espediente necessario per le elezioni del '24. Quale altro espediente sarà necessario per le elezioni del '25 o del '26?

Digitized by Google

IL SISTEMA RAPPRESENTATIVO E IL POTERE COSTITUENTE

Fuori dagli espedienti, noi invitiamo il governo a chiarire se accetta o non accetta il principio rappresentativo, che è alla base della nostra Costituzione. Per conto nostro, all'infuori di quel principio che si concreta nel diritto effettivo, sinceramente riconosciuto e seriamente attuato dalla maggioranza, non vediamo altra possibile base per la vita nazionale. Ma il diritto della maggioranza va riorganizzato, tenendosi conto dell'esperienza. Su questo terreno ogni discussione, ogni riesame debbono essere possibili. E, per anticipare, noi riconosciamo senz'altro che il diritto della maggioranza deve essere regolato con nuove cautele, dettate dall'esperienza, allorchè si tratti di intaccare le stipulazioni

Digitized by Google

fondamentali di quel contratto politico-base, che è, per ogni Stato, la Costituzione. Forse sarà necessario procedere a ritroso lungo la tradizione del nostro diritto pubblico, e distinguere il potere costituente dal potere legislativo — così come è stato fatto in talune costituzioni postbelliche. Se ieri tale distinzione fosse stata ammessa tra noi, la Camera del '19 non avrebbe potuto presumere di mutare, eventualmente, con un semplice colpo di maggioranza, le basi della costituzione economica, perchè lo Statuto riconosce e regola la proprietà privata; se fosse ammessa oggi, la Camera del '24 non potrebbe essere chiamata ad intaccare, di sorpresa, diritti politici e libertà fondamentali.

Il diritto della maggioranza non può esercitarsi, oltre l'ambito segnato dal patto fondamentale, che stringe insieme i cittadini di uno Stato, se non in particolari condizioni, chiaramente e preventivamente determinate, e con opportune e serie garanzie: all'infuori di questi casi, il diritto della maggioranza potrebbe mutarsi in arma di sopraffazione anticostituzionale, contro la quale è necessario premunirsi.

Digitized by Google

L'OPPRESSIONE DEL POTERE ESECUTIVO E LA « CREAZIONE » DELLO STATO

Mantenuto fermo, adunque, il principio rappresentativo, fondato sul diritto della maggioranza, occorre pensare non tanto a riformare, come vogliono i fascisti, quanto a costituire lo Stato. Giacchè in Italia, pur troppo, lo Stato è tuttavia, dopo oltre settant'anni, in via di lenta e faticosa formazione; e ciò che si chiama comunemente Stato è, tra noi, niente altro che il potere esecutivo.

Lo Stato unitario e nazionale rappresenta la sola vera e grande scoperta politica nella storia del nostro popolo; ma esso deve faticosamente conquistarsi il proprio diritto di vita contro i ritorni offensivi dell'arbitrio individuale e della passionalità faziosa, che per secoli hanno impe-

Digitized by Google

dito il suo sorgere. Ora, l'arbitrio individuale e la fazione, come tentano di impiegare il diritto della maggioranza fuori del limite della Costituzione, così impiegano il potere esecutivo contro gli altri poteri, ostacolando la perfetta realizzazione dello Stato.

Il Potere esecutivo limita ed opprime quello legislativo attraverso i pieni poteri ed il Decreto Legge (impiegato, di recente, sino a modificare il diritto di organizzazione), sopprime praticamente quello giudiziario attraverso la pressione politica o di ambiente artificiosamente creato, la paralisi della polizia giudiziaria, e la amnistia negatrice della giustizia. Il potere esecutivo sopprime ed esclude ogni altro potere allorchè, trascurando di adempiere ai suoi compiti di pubblica sicurezza, toglie garanzia alle persone ed alle cose, e paralizza ogni attività che da esso non dipenda.

Il fascismo sarà ricordato, nella storia italiana, come la culminazione parossistica dell'eccesso del potere esecutivo, che ha inciso profondamente e dolorosamente non solo nella vita pubblica ma altresì nella vita privata del nostro Paese; *cosicchè, mentre esso mirava ad imporre il problema della riforma politica della Costituzio-*

Digitized by Google

ne, nel fatto ha finito per mettere all'ordine del giorno il problema della creazione dello Stato. Oggi tale problema deve essere affrontato e risoluto.

E ciascuno è chiamato ad esprimere un proprio pensiero. Il fascismo sogna ed attua uno Stato tiranneggiato dal potere esecutivo, ed un potere esecutivo asservito stabilmente ad un partito: noi pensiamo, invece, che lo Stato debba essere liberato dall'oppressione del potere esecutivo, ricostituito nei suoi poteri fondamentali, decentrato nella sua amministrazione, ed affidato, per la sua direzione e per la sua difesa, alla maggioranza dei cittadini.

Digitized by Google

IL POTERE GIUDIZIARIO

Al potere giudiziario, garanzia fondamentale della vita civile, va assicurata una reale indipendenza, che lo collochi fuori portata del potere esecutivo, sia come reclutamento di magistrati, sia come disponibilità dei mezzi di polizia necessari alle indagini, sia come possibilità di difesa della funzione giudiziaria: senza di che la sentenza del primo presidente della Cassazione resterà alla mercè di un Commissario di P. S. o di un Console della Milizia nazionale. Il potere giudiziario dovrà avere, di fronte al potere esecutivo, quella medesima indipendenza che è assicurata alla Chiesa di fronte allo Stato. Profonde e radicali modificazioni vanno studiate per tutto ciò che si riferisce al diritto di gra-

Digitized by Google

zia e di amnistia. Ma, sopratutto, dovrà essere studiata la creazione di un supremo organo giudiziario, al quale spetti di pronunziarsi, per iniziativa propria resa necessaria dalla sua costituzione, e indipendentemente da ogni richiamo del Parlamento, sulla costituzionalità o meno degli atti del Governo: onde ne risulti una norma sicura per i cittadini e per i funzionari.

Oggi accade spesso di vedere funzionari dello Stato, che si rendono autori e strumenti di arbitri, che ledono profondamente il diritto; nè lo Stato offre alcuna pratica sanzione contro di essi. Ricordino tuttavia, tali funzionari, che essi operano a proprio rischio e pericolo fuori del campo nel quale le loro funzioni sono determinate dalla legge: e che per simili peccati potrebbe non esservi remissione!

Digitized by Google

IL POTERE LEGISLATIVO

Ma accanto al potere giudiziario, anche il potele legislativo va fortificato, e va sottratto alle invasioni del potere esecutivo. Il Decreto Legge deve essere, nella generalità dei casi, reso impossibile, e, quando l'urgenza lo renda inevitabile, va sottoposto a limitazioni e garanzie predisposte in guisa da impedire che l'arbitrio del Governo abbia libero corso. Le Camere debbono essere poste in grado di potersi tutelare, nel loro legittimo funzionamento, senza dovere per ciò ricorrere ad un ministro dell'interno, che potrebbe anche avere interesse a limitare la loro libertà di decisione. Nessuno potrà ricordare in quali condizioni la Camera passata affrontò la legge elettorale vigente, senza pensare che da

Digitized by Google

quel ricordo debba trarre salutare ammaestramento per l'avvenire!

Inoltre, se il governo parlamentare deve, come noi pensiamo, continuare ad essere la forma italiana del regime rappresentativo, sarà necessario di prendere in esame tutto il meccanismo parlamentare, in modo da assicurare una conveniente applicazione al principio maggioritario. Nessuno vorrà disconoscere che tale principio, talvolta, abbia dato luogo ad abusi, tal altra abbia ceduto il passo ad un vero e proprio principio minoritario attraverso l'ostruzionismo — il quale interpreta il concetto che una minoranza abbia il diritto di opporsi, con ogni mezzo, alla volontà della maggioranza legale, quando lo creda necessario nell'interesse della patria o della giustizia sociale, o di qualunque altra causa che le sembri di vitale importanza. Ora, se si eccettuano le condizioni fondamentali della convivenza nazionale, stabilite nella Costituzione, e che possono essere modificate solo dal potere costituente, il diritto della maggioranza deve essere assicurato e garantito contro ogni possibile resistenza. Solo a questa condizione un ordinamento democratico può reggere. Ed infatti, ad esempio, la Camera dei Comuni è perfettamente

Digitized by Google

garantita, dal suo regolamento, contro l'ostruzionismo. Non si può volere, nel tempo istesso, il diritto della maggioranza e quello della minoranza; la legalità e la rivoluzione. Noi siamo per la legalità, e non ci rifiutiamo di riesaminare, su questa base, tutto ciò che possa giovare alla logica e alla speditezza del funzionamento parlamentare: ben inteso, per altro, che tali argomenti dovrebbero essere affrontati, non già dalla Camera futura, bensì dalla prima Camera che sarà eletta dal Paese in condizioni normali.

Digitized by Google

GOVERNO, PARLAMENTO E SENATO

Circa il rapporto tra Parlamento e Governo, riteniamo che esso sia piuttosto questione di consuetudine e di costume politico, che non materia da regolare, con norme scritte, in modo diverso dal passato. Tutti vogliamo che l'esercizio della sovranità parlamentare non pregiudichi la necessaria stabilità di governo; noi affermiamo, anzi, in modo esplicito, che il potere esecutivo deve essere rafforzato, molto al di là di quanto oggi stesso non sia: debilitato, come ci appare, dalla pratica umiliante dello Stato-partito. Deve essere rafforzato nella sua sfera d'azione: ma questa deve essere rigorosamente delimitata. Non possiamo, tuttavia, accettare per buona la critica fascista al voto di fiducia, base insostituibile di governo in una monarchia democratica. L'abuso dei voti di fiducia va indubbiamente eli-

Digitized by Google

minato; ma comincino a non abusarne i governi, al fine di coartare — come spessissimo fecero — il normale svolgimento dell'attività legislativa del Parlamento. Lo stesso Mussolini richiese alla Camera assai più voti di fiducia di quanti il sistema parlamentare non ne rendesse necessari! Nessuna riforma nel sistema parlamentare potrebbe prescindere dalla considerazione del Senato, al quale l'on. Tittoni rivendicava, di recente, maggiori poteri in materia finanziaria. A codeste richieste va opposta una esigenza fondamentale: che il Senato, cioè, riformi sè stesso, in tal guisa che la sua origine sia non più nel potere esecutivo, bensì nel Paese. Noi non chiediamo, come il fascismo dei bei tempi, la soppressione del Senato: chiediamo, al contrario, che esso si riformi, che diventi più rappresentativo, e che accresca per tal via il proprio prestigio. È necessario che il Senato si senta parte essenziale del Parlamento, e non emanazione del Governo. E nella riforma del Senato dovrà essere tenuta presente la questione delle rappresentanze professionali, sindacali e di interessi: sicchè ciò, di cui si discute spesso con finalità antiparlamentare, finisca per conferire, invece, nuova capacità e nuova autorità al Parlamento.

Digitized by Google

PARLAMENTARISMO E DECENTRAMENTO

Ma chi voglia andare fino in fondo nell'esame del sistema parlamentare, e trarre profitto dalla esperienza, deve finalmente risolversi a seguire la traccia indicata un giorno da Stefano Iacini, allorchè dimostrò che il sistema parlamentare non può dare buoni risultati, se non sia accompagnato dal decentramento amministrativo (e ciò a causa delle continue interferenze che si verificano tra parlamentarismo ed amministrazione centralizzata, con danno grave per quest'ultima e per tutto il funzionamento dello Stato), e definì pseudo parlamentare il sistema italiano, nel quale al governo di gabinetto si accompagnava l'accentramento burocratico. Tale sistema porta come conseguenza non soltanto le inframmettenze parlamentari e la tendenza all'aumento delle spese, giustamente deplorato dallo stesso Ia-

Digitized by Google

cini, ma altresì la costante pressione ed oppressione del potere esecutivo sulle amministrazioni locali, col risultato che se ne accresce il disordine insieme allo scetticismo circa la funzione tutoria dello Stato.

A questa condizione di cose sembra che sia giunta l'ora di porre riparo: ed il governo fascista, che da diciassette mesi a questa parte fa sentire, nell'amministrazione centrale e locale il peso devastatore della politica, in misura infinitamente più grave di quanto non fosse mai accaduto dal '60 al '22, avrà certo coscienza della gravità del male e della necessità di portarvi immediato ed efficace rimedio.

Questa organizzazione dello Stato, di cui abbiamo disegnato qualche linea e che deve essere oggetto di serio studio, risponde in modo particolare al genio ed al bisogno del Mezzogiorno: tradizionale campo di manovra per tutti gli eccessi e gli abusi del potere esecutivo. Collaborando a rendere necessaria la riorganizzazione, anzi la creazione dello Stato, il Mezzogiorno lavorerà a sottrarsi ad una condizione di inferiorità che oggi, più che mai, dopo oltre settant'anni di vita unitaria, gli grava sulle spalle in modo umiliante.

Digitized by Google

FASCISMO E MEZZOGIORNO

In uno spirito nobilmente unitario ed italiano (quale è proprio della nostra tradizione) i meridionali debbono esser chiamati a considerare il tema che direttamente li riguarda.

Si è affermato che i meridionali sono insensibili alle questioni politiche, che essi si appassionano unicamente alle questioni personali, che la loro politica locale è niente altro che un tessuto di clientele. In realtà i meridionali sono insensibili alle questioni che non li riguardano: e come nel '20 non compresero il bolscevismo, così nel '22-'23 non hanno compreso il fascismo — nati entrambi da conflitti che il Mezzogiorno non conobbe e di fronte ai quali esso contribuì a fortificare l'Italia.

Digitized by Google

Ma mentre il Mezzogiorno aiutava l'Italia a superare la crisi, esso era costretto a subirne le ripercussioni politiche; e tali ripercussioni hanno profondamente turbato e sconvolto tutta la sua vita pubblica durante il periodo postbellico, e segnatamente dopo l'avvento fascista.

Vi sarà alcuno, oggi, il quale sia disposto ad affermare che il problema meridionale è stato seriamente affrontato il giorno in cui fu bandita la crociata fascista contro le clientele, oppure attraverso i vari provvedimenti di beneficenza, che si vanno magnificando da qualche tempo a questa parte? Non lo crediamo.

Quali « clientele », di grazia, sono state distrutte? E chi, per avventura, ha mai preso il loro posto? L'argomento è scottante: esso costringerebbe a rievocare il più tordibo ed avventuroso rimescolio di passioni e di interessi, il più profondo avvilimento del carattere, il più sterile gioco di grottesche combinazioni e trasformazioni, di cui si avesse memoria, da lunghissimo tempo, nelle nostre terre. Questo periodo sarà ricordato, sopratutto, come un periodo di profondo avvilimento morale, di scarsa sincerità e dignità, di grave umiliazione civile. Noi, che abbiamo rappresentato situazioni di maggioranza

Digitized by Google

prima dell'avvento fascista, dobbiamo riconoscenza al fascismo per questo grandissimo beneficio: che esso ha spodestato quelle situazioni — non già con l'aver conquistato il consenso delle popolazioni, bensì con l'azione combinata dell'arbitrio prefettizio e dell'illegalismo. Ma sia come sia, noi, oggi, non abbiamo il peso di posizioni da difendere e possiamo, sciolti da ogni vincolo, rivolgerci alle libere correnti della pubblica opinione, alle quali soltanto chiediamo il mandato politico.

Circa i provvedimenti annunziati, di tempo in tempo, per Napoli e per altre parti del Mezzogiorno, nemmeno il Governo — crediamo — vorrà illudersi che essi possano essere scambiati per un principio di soluzione del problema meridionale. Non sono i « regali » elargiti a Napoli, non sono i milioni elettoralisticamente concentrati in qualche zona della Calabria o della Sicilia, che potranno far fare qualche passo innanzi all'annoso e tuttora insoluto problema!

Digitized by Google

IL PROBLEMA DEL MEZZOGIORNO

Il problema del Mezzogiorno è, innanzi tutto, problema di spirito, di libertà, di dignità civile e di corretta amministrazione: ne prenda buona nota chiunque, per avventura, non se ne fosse reso conto fino a questo momento. In quanto poi esso è problema di opere da attuare, va onestamente affermato — ed io ricordo di averlo già fatto in più di una occasione — che la sua risoluzione presuppone l'assestamento del bilancio statale e la disponibilità di grandi mezzi, i quali consentano allo Stato di considerare il Mezzogiorno come già considerò le zone invase dal nemico, e di pagare al Mezzogiorno il grande debito che l'Italia ha verso di esso per la sua partecipazione ai sacrifici dell'unità ed a quelli del-

Digitized by Google

la grande guerra. Deve lo Stato italiano fornire alle popolazioni meridionali le condizioni elementari della civile convivenza, spesso ancora mancanti; deve inoltre attrezzare economicamente il paese: e ciò non può essere fatto se non con i mezzi ingenti che occorrono, e con grande speditezza di azione, forse da concentrarsi, come già avvenne per le terre liberate, in un organo centrale temporaneo, e certo da sottrarsi alla miseranda trafila dei concorsi, ripartiti per legge tra lo Stato e gli enti locali: i quali non possono quasi mai concederli sui loro bilanci dissestati!

Intorno al problema meridionale non vi è, oramai, più nulla da dire, ma vi è ancora quasi tutto da fare. Sarà bene non discorrerne più inutilmente finchè l'ora dell'azione non sia suonata. Sarà bene, sopratutto, rispettare la dignità delle nostre popolazioni, troppo serie per chiedere l'impossibile, troppo patriottiche per anteporre i loro più sacri interessi all'interesse supremo della restaurazione finanziaria, ma altresì troppo fiere per pascersi di risibili parole.

La questione del Mezzogiorno attraversò già due fasi: quella delle prime ottimistiche speranze, orientate verso le nostre terre, come verso

Digitized by Google

una terra promessa, e che è legata al nome di Cavour; e quella dello sconsolato realismo, generato da una rigorosa analisi delle condizioni materiali e sociali, che resterà legata sopratutto al nome di Giustino Fortunato. È nel cuore di tutti i meridionali l'augurio che presto abbia ad iniziarsi una terza fase della questione meridionale: la fase dell'azione risolutiva e produttiva, che migliori la realtà e l'avvicini alla speranza!

Digitized by Google

LA CRISI MORALE DEL DOPO-GUERRA

Forse la crisi morale del dopo-guerra si avvicina alla sua conclusione. Forse, invece, essa sta per volgersi verso altri più pericolosi sviluppi. Auspichiamo fervidamente che la prima ipotesi sia la vera. È tempo di chiarire la nostra vita interna: è tempo di abbandonare alla storia il peso tremendo degli anni trascorsi. Con simile fardello sulle spalle, nessun popolo procederebbe speditamente!

La situazione presente, è doveroso riconoscerlo, trova la sua origine in un errore nefasto dell'anima popolare, la quale, avvelenata dalla stanchezza del lungo conflitto, e fuorviata dai miraggi della rivoluzione bolscevica, si rivoltò contro lo Stato. Quale errore! Quale colpa! Ma sopratutto, quale follia! Aver concepito lo Stato come nemico e non già — quale esso è e deve

Digitized by Google

essere — come sostegno e difesa del debole; averlo lasciato, anzi respinto nelle mani dei ceti socialmente più forti, fino a vedersi di contro tutta la loro forza congiunta a tutta la forza dello Stato: ecco l'errore popolare, di cui l'Italia espia, ed espierà ancora, le conseguenze.

Ma la reazione contro lo Stato si accompagnò alla reazione contro la guerra: e attraverso questa reazione noi vedemmo il popolo rinnegare la patria, che aveva già difesa col proprio sangue. Il popolo contro la patria: tale fu la sinistra novella del primo dopo guerra. Più tardi, allorchè si iniziò la reazione sociale donde nacque il fascismo — ed il popolo sembrava tutto rosso — vedemmo, accampato sui partiti di destra, lo spettro della patria contro il popolo. Terribile dissociazione. Quando patria e popolo non sono una cosa sola, il destino di un paese ha per nome Caporetto. Noi auspichiamo, al posto di questa tremenda dissociazione, la perfetta associazione nazionale; noi invochiamo l'avvento della « Patria del Popolo »: quella che da Caporetto seppe risorgere fino a Vittorio Veneto, quella che saprà riconciliare lo Stato con tutti i cittadini e che rappresenta l'unico fondamento sicuro della pace sociale e della forza nazionale.

Digitized by Google

LA BESTEMMIA « DELL'ANTINAZIONE »

Ma se fu errore grave, del resto già duramente scontato, la rivolta postuma contro la guerra, è errore altrettanto grave, e forse più colpevole l'averne male inteso ed aggravato il significato, scavando sempre più profondo il solco che divide italiani da italiani, e relegando larga parte del popolo combattente nelle zone maledette di una mitica « Antinazione ».

Chi ha inventato questo linguaggio, e continua a parlarlo, dimentica che cosa, in realtà, fu la guerra, ed in quali condizioni essa fu possibile, dimentica con quanta disciplina (vero trionfo del tanto calunniato Stato liberale!) il popolo andò al fronte, senza chiedere di comprendere, ma capace di morire; e non intende, infine, come

Digitized by Google

il patriottismo bonario, pratico e non letterario, del popolo, non poteva escludere la reazione della stanchezza, logicamente proporzionata alla entità dello sforzo.

Se tanta severità deve essere impiegata contro chi, in guerra, diede all'Italia sangue, sacrificio e silenzio, e dopo la guerra non ebbe privilegi e ricchezze da difendere, quale severità non occorrerebbe mai di fronte al nervosismo di quei ceti i quali, prima compresero, e poi ebbero posizioni da salvaguardare?

Digitized by Google

UNA POLITICA DI CENTRO

Passiamo oltre.

Non può esservi salute per un popolo, all'infuori della verità; e la verità italiana non è, non può essere nazionalista: perchè il popolo col concorso del quale noi facemmo la guerra, non è mai stato un popolo nazionalista, ma soltanto un popolo sensibile alla voce della Patria ed assetato di giustizia. Noi auguriamo che questo nostro popolo ritrovi sè stesso e si riconcili con sè stesso, liberandosi finalmente dalle suggestioni estreme che ne sconvolgono la vita. Tra i due poli opposti di una politica di sinistra, intesa come bolscevismo, e di una politica di destra, intesa come fascismo, io invoco una politica di centro, attuata col consenso e col concorso di

Digitized by Google

masse popolari, ammaestrate dalla esperienza alla necessaria disciplina e riconciliate con la Patria e con lo Stato.

A siffatta politica è chiamato a dare sincero appoggio e largo concorso il Mezzogiorno, il quale — nessuno si illuda! — può dirsi che sia tutto quanto proletariato, al confronto di altre parti d'Italia: così come un giorno Enrico Corradini definì tutta l'Italia proletaria, al confronto di altre più favorite nazioni del mondo. Il Mezzogiorno è tutto proletario, nonostante la signorile dignità dei suoi modesti proprietari rurali, o la nobile superiorità culturale dei suoi intellettuali, che vivono di lavoro. Ma nulla si oppone a che le forze del Mezzogiorno, per cui non v'è possibilità di vita e di affermazione fuori di una rigorosa restaurazione costituzionale, e di un largo e libero sviluppo economico, collaborino con le forze della borghesia lavoratrice e produttrice e del proletariato disciplinato del resto d'Italia, per dar vita ad una grande, moderna, spregiudicata democrazia, capace di governare il Paese.

Digitized by Google

AI DETENTORI DELLE RICCHEZZE

Ai ceti che sono i massimi detentori della proprietà e della ricchezza, e che oggi, attraverso il fascismo, hanno ottenuto il predominio, dobbiamo l'onesto riconoscimento che la difesa da loro energicamente attuata dei loro particolari interessi, ha coinciso, in largo misura, con gli interessi generali del Paese: i quali volevano agevolata la formazione di capitali nuovi dopo la distruzione bellica, ed esigevano la riduzione dei costi di produzione, e il ristabilimento della disciplina del lavoro. Ma badino oramai, quei ceti, a non esagerare! La prudenza e la capacità di previsione possono, al punto in cui siamo, giovare a loro ed al Paese assai più di qualsiasi ostinata esagerazione.

Digitized by Google

I NUOVI CONSERVATORI E LA NUOVA DEMOCRAZIA

Se il fascismo, abbandonando pericolose chimere, vorrà collaborare a rendere normale la situazione italiana, esso potrà sempre, in definitiva, attribuirsi il merito di aver fatto sorgere quello che a Silvio Spaventa parve impossibile potesse mai sorgere in Italia: un partito conservatore. Nessuno oserebbe negare, o diminuire, il merito di aver dato vita ad una simile formazione politica, la quale sapesse operare e svolgersi sul terreno della legalità. Ad un partito conservatore nazionale, che volesse mantenersi sul terreno legale, e che sapesse garantire la legalità per tutti, nessuno — io credo — si proporrebbe di attraversare o tagliare la via.

Digitized by Google

Noi rivendichiamo, al confronto, il diritto di vita per una grande corrente democratica, per una nuova grande democrazia, ammaestrata dall'esperienza, e forte di nuova libertà spirituale, cui spetterà di giungere, nella maturità dei tempi, sorretta non dalla forza, bensì dal libero consenso del Paese, al Governo d'Italia.

Digitized by Google

CONCLUSIONE

L'opposizione costituzionale crede, con ciò, di avere sufficientemente chiarito il proprio pensiero ed il proprio atteggiamento nei riguardi della presente situazione politica e delle possibilità che essa comporta.

In assenza di ogni programma ministeriale, che non si riduca alla conservazione del potere, essa ha creduto di dover prendere posizione di fronte a questo potere, così come esso si manifesta, così come potrebbe ulteriormente svilupparsi.

Abbiamo accettato questo episodio elettorale, soltanto per riaffermare la nostra fede politica, che è fede di molti, ed è fede nell'ordine fondato sulla libertà, nello Stato saldamente poggiato sulla volontà popolare, e nella Patria, che

Digitized by Google

non è privilegio di un partito, ma diritto inalienabile del cuore di tutti i suoi figli.

L'Italia seppe vincere le prove gravissime, che talvolta parvero disperate, della guerra, grazie al sacrificio ed alla devozione dei suoi figli; così essa saprà vincere anche le prove attuali non meno difficili, e spesso più amare, di quelle degli anni di guerra. Ma per vincere e per procedere verso l'avvenire, che con incrollabile fiducia noi crediamo debba spettare alla virtù, all'intelletto ed al lavoro del popolo italiano, occorre che tutti i partiti sappiano dimenticare e rinascere.

Noi, per nostro conto, siamo pronti e disposti ad ogni prova che sia per esserci richiesta, o che ci venga imposta dagli eventi, nel supremo interesse del paese.

Così lo spirito di libertà e di giustizia, che presiede ai destini d'Italia, ci illumini e ci guidi, per le vie del sacrificio, verso la pace della Patria!

Digitized by Google

Digitized by Google

POSTILLA (1)

Il discorso dell'on. Mussolini mi riservava tre sorprese. Anzitutto ho potuto constatare che è cessata, in lui, l'indifferenza per le noiosissime cose da me dette a Napoli. In secondo luogo, debbo accettare la mia parte nel rimprovero rivolto agli oppositori di essere rimasti indietro di cinquant'anni in fatto di filosofia: (2) e la accetto volentieri, perchè il rimprovero mi compensa un po' delle accuse di troppa filosofia, che mi vengono rivolte assai spesso dai numerosi censori, più o meno fascisti. Infine — e qui è l'essenziale — l'on. Mussolini ha preso a difendere la Costituzione contro di me. (3) Debbo ri-

---

(1) Pubblicata nel « Mondo » di Roma del 25 marzo 1924, col titolo: *Per fatto personale*, in risposta al discorso che l'on. Mussolini, Presidente del Consiglio dei Ministri, aveva pronunciato a Roma, all'Augusteo, il 23 Marzo.

(2) Mussolini nel citato discorso disse degli oppositori: « Sono ancora in arretrato di 50 anni in fatto di filosofia. Stanno postillando tutte le fantasie dei positivisti; fantasie dico, poichè come non vi è un uomo più pericoloso del pacifista, così non vi è ideologo più pericoloso del positivista ».

(3) Della Costituzione Mussolini aveva detto: « Che cosa è la costituzione di cui si parla anche troppo? La costituzione è un patto giurato in determinate circostanze di tempo e di luogo fra il Sovrano e il popolo. La costituzione, signori, non è già una camicia di Nesso e non è nemmeno una specie di feto che dev'essere conservato prudentemente, gelosamente, in una scatola di vetro. I popoli camminano, si trasformano, hanno, nel prosieguo del tempo, nuovi bisogni e nuove passioni. Noi siamo rispettosissimi della costituzione in quello che è lo spirito immortale della costituzione. Ma la forma di essa come la lettera della costituzione, non è altrettanto in-

Digitized by Google

conoscere che simile fatto presenta tutti i caratteri più piccanti dell'imprevisto: e sono costretto ad ammettere, oramai, la possibilità di dover difendere, tra non molto, la milizia volontaria contro l'on. Mussolini il quale, in omaggio alla Costituzione, vorrà ad ogni costo mandarla a casa!

Ma poichè, per istinto e per convinzione, sono abituato a prendere sul serio la vita e la politica, e poichè una situazione come quella che grava sull'Italia, non può essere materia di scherzo, tengo a ristabilire (sebbene ciò possa apparire del tutto superfluo alle persone intelligenti o alle persone in buona fede) che lungi dall'essere un « sovversivo » (1) — come si è compiaciuto definirmi l'on. Mussolini — io sono e resterò un assertore della Costituzione, della legalità e della libertà regolata e garantita dalla legge, contro chiunque sovverta, o miri a

---

tangibile. Un capitolo interessante della storia politica sarebbe quello che fosse dedicato a constatare quante volte la costituzione Albertina fu violata dal 1848 in poi. E permettetemi di trovare strano che si affannino oggi a difendere la costituzione, che il fascismo non minaccia, coloro che ieri volevano togliere alla maestà del Re il diritto di grazia o di amnistia, che volevano fare del Re non pure il notaio del Parlamento, ma il notaio delle miserabili ambizioni dei gruppi parlamentari ».

(1) Mussolini si era così espresso: « Il discorso più sovversivo è stato pronunciato l'altro giorno a Napoli. Discorso sovversivo; e non per nulla i repubblicani hanno aperto al nuovo eretico della costituzione le porte dei loro asili solitari. Si è tacciata di illegalità la legge elettorale. Si è parlato di un Senato elettivo e sopra tutto si è parlato di un quarto, di un quinto misterioso potere supremo giudiziario che dovrebbe controllare Governo e Parlamento. Mi domando se mai si pensò più bassa e balorda violazione della costituzione ».

Digitized by Google

sovvertire, queste basi necessarie della nostra convivenza nazionale. Ed è veramente strano che il capo del governo, nell'atto stesso in cui rivendicava il carattere rivoluzionario dell'avvento fascista. e parlava di cortei di giustiziati o di emigrati di Dronero e di Sarno, (1) abbia potuto considerare « sovversivo » il proposito di garentire, per l'avvenire. la stabilità dello Stato ed il vigore della Costituzione contro pericoli che il passato recente ha dimostrato tutt'altro che immaginari: e ciò, appunto, perchè nel vuoto lasciato dalla Costituzione qualsiasi discussione non debba sembrar legittima.

Resto, dunque, sul solido terreno della Costituzione, e non ne esco di un sol millimetro allorchè mi propongo i problemi toccati nel discorso di Napoli: mentre ne è uscito il fascismo. non solo col modo del suo avvento: ma con tutta la sua pratica di governo. passata e presente. Nè basterà un discorso a confondere, nella pubblica coscienza. la percezione esatta

---

(1) Mussolini disse testualmente: « Di che libertà si parla? Quando in un paese è permesso di fare una campagna per la libertà, questa è la miglior prova che la libertà esiste (*sic*). Nei paesi veramente tirannici che noi conosciamo, là non è permesso nemmeno di invocarla nei libri la libertà. C'è l'Indice che brucia i libri proibiti. Gli è che ogni rivoluzione, o signori, ha i suoi emigrati: gli emigrati di Coblenza che possono essere gli emigrati di Dronero, Sarno e di altri paesi più o meno illustri. Costoro si sentono veramente limitati nella loro libertà. Costoro sono un poco diminuiti, non sono più dei grandi uomini: lo erano quando potevano provocare una crisi ministeriale al mese, lo erano quando si pensava che dal discorso del signor X dipendessero le sorti del Governo ».

Digitized by Google

delle rispettive posizioni, ed a sopprimere il ricordo di questo anno e mezzo di appassionata difesa delle libertà costituzionali, che resterà onore e vanto della nostra opposizione!

Circa la non validità delle prossime elezioni, sarà bene stabilire che averla affermata non equivale affatto ad avere affermato che la legge elettorale non sia stata approvata con tutti i sacramenti della legalità « formale ». La dimostrazione di questo punto, fatta al teatro Costanzi, era superflua. Ma si afferma invece che la Camera approvò *nolente* quella legge, in condizioni di forza maggiore, le quali tolgono ogni valore alla perfezione formale della sua approvazione; e si afferma, sopratutto, che, ***quale che sia il valore costituzionale della legge elettorale vigente, le condizioni nelle quali hanno luogo le elezioni tolgono qualsiasi validità all'attuale consultazione del Paese.*** (1)

---

(1) Così Mussolini aveva difeso la legge elettorale del luglio 1923: « Signori, la legge elettorale ha tutti i crismi della legalità. È stata votata da un Consiglio dei Ministri all'unanimità. Non sarà inopportuno di ripetere che fu presentata alla Camera, che la Camera nominò una commissione, che in questa commissione i fascisti erano rappresentati da un solo deputato, che il Presidente di questa Commissione era Giolitti, che si discusse a lungo prima del passaggio agli articoli, che si discusse non meno a lungo sui singoli articoli, che la legge fu approvata per appello nominale e fu approvata a scrutinio segreto con cento voti di maggioranza, e dopo aver avuto il suggello della legalità della Camera ebbe quello della legalità del Senato con l'unanimità meno quaranta voti contrari. Dopo di che fu firmata da Sua Maestà il Re, pubblicata sulla « Gazzetta Ufficiale », diventò una legge dello Stato. Mi domando come si può tacciare in buona

Digitized by Google

Aggiungo soltanto poche parole.

L'on. Mussolini, ha manifestato il proposito di far funzionare il Parlamento — purchè il Parlamento funzioni — e di alleggerire la pressione politica, purchè gli avversari si rassegnino al fatto compiuto. (1) Vedremo come potrà funzionare una Camera come quella che sta per sorgere; ma qual'è il fatto compiuto, al quale gli avversari dovrebbero rassegnarsi per vedere alleggerita la pressione politica? Se non si tratta di modificar profondamente, organicamente, la costituzione dello Stato, di che cosa si tratta? L'on. Mussolini, in un punto del suo discorso, rispondendo a chi chiedeva di sapere qualche cosa circa il programma del fascismo, si è espresso nei seguenti termini.

---

fede di anticostituzionalità la legge elettorale la quale del resto è molto meno antidemocratica e reazionaria di quello che non sembri ai nostri contraddittori. Si era chiesto di togliere il limite di età? Fatto. La scheda di Stato? Concessa. E non sentite d'altra parte che l'avere un poco sradicati i cittadini italiani dai loro piccoli collegi in cui intristivano, ha dato alla lotta elettorale odierna un'ampiezza non mai supposta e un clamore nazionale che forse era follia sperare ».

(1) A proposito di *pressione politica* Mussolini aveva detto: « E quanto alla pressione politica? Molti dei nostri avversari si domandano che cosa farà la rivoluzione fascista domani. Certo sono interessati a saperlo. Anche qui bisogna essere in due. Se si vuole che il Fascismo, governo e partito, partito e milizia, alleggerisca la sua pressione, bisogna che gli avversari si rassegnino al fatto compiuto. Ma quando io leggo sopra un giornale stampato ieri sera, che i sovversivi debbono moltiplicare le energie per insidiare la vita e lo sviluppo del fascismo in tutti i campi, per suscitare opposizioni, per risvegliare il sentimento combattivo delle masse, richiamare gli operai alla visione dei loro interessi, quando

Digitized by Google

« Ci si domanda: Che cosa farete dopo le elezioni? Prima della rivoluzione mi domandavano: Che cosa volete? Il Governo: una cosa semplicissima. E adesso? *Adesso vogliamo conservare il governo e governare* ». Lo avevamo perfettamene compreso. Ma è questo il fatto compiuto al quale dovremmo rassegnarci per vedere « alleggerita la pressione politica »? Ridotto a così poco, il fatto compiuto vale anche meno di certi schemi di riforma costituzionale. In verità, la pace interna di un paese, del nostro Paese, vale un po' più della stabilità o della perpetuità di un governo. Vorremmo dunque subordinare, sul serio, lo svolgimento della vita italiana alla soluzione del problema di Faust? Senonchè in politica, come in poesia, non è ancor nato chi abbia scoperto il segreto per fissare l'attimo fuggente! Sta in fatto, peraltro, che si è riconosciuta l'esistenza di una « pressione politica » che non è certo istituto previsto dalla Carta albertina, e che contrasta con l'affermazione che nessuno abbia offeso od offenda la libertà in Italia: e di ciò va preso atto.

Concludo. Se l'on. Mussolini, sia pure col dovuto accompagnamento di fuochi di guerra, intende

---

mi capitano sotto gli occhi questi documenti, allora dichiaro solennemente che invece di alleggerire è il caso di dare un altro giro alla vite. Bisogna rendersi conto ancora una volta che noi abbiamo il sacro dovere di difendere le nostre idee, di esaltare il sacrificio dei nostri martiri, di tenere fede alla nostra rivoluzione. Se i nemici, o isolati o in blocco, vengono contro di noi, noi abbiamo un solo dovere: di vincerli e di stroncarli ».

Digitized by Google

retrocedere verso il terreno costituzionale. non v'è dubbio che la situazione interna del paese potrà avvantaggiarsene. La lotta politica potrebbe assumere forme diverse: della qual cosa nessuno. che abbia carità di patria, potrebbe dolersi. Credo. peraltro che in ogni eventualità. ciascuno debba restare al proprio posto. Il trasformismo deve essere condannato e respinto. senza esitazione. Ed in questo. l'on. Mussolini dovrebbe ben essere d'accordo con noi!

Come noi siamo d'accordo con lui nel ritenere che la libertà è. oltre a tutto. un dovere: e che non è una elargizione. È un dovere, ed è una conquista; ma è altresì un diritto. Perchè non dovrebbe essere anche un diritto? Comunque, sia essa pure un dovere: noi rivendichiamo per il nostro popolo la possibilità di adempiere a quest'altissimo dovere della vita civile. Si compie il dovere della libertà, come si compie il dovere di servire e di difendere la Patria. In nome di quale concezione politica si chiederebbe agli italiani di rinunziare ad un così nobile privilegio, vero ornamento spirituale e preziosa conquista della nostra vita secolare?

Digitized by Google

Digitized by Google

LA DEMOCRAZIA DOPO IL 6 APRILE

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Le elezioni del 6 Aprile hanno mandato alla Camera pochi rappresentanti dell'opposizione costituzionale, e delle liste liberali o democratiche non asservite al Governo fascista. Pochi ed in ordine sparso. Pochi, e senza il sostegno di organizzazioni politiche viventi nel Paese, che accrescano e moliplichino, in qualche modo, il valore parlamentare dei loro scarsi voti. Se contiamo tutti i mandati conquistati da liste caratterizzate come sopra (il che non significa, dunque, di dichiarata opposizione) non riusciamo a toccare la trentina. Sembrerebbe, pertanto, giustificata dagli eventi, la constatazione che fu fatta da più parti non appena il risultato elettorale fu conosciuto: « La democrazia è stata

Digitized by Google

definitivamente sconfitta ». « La democrazia italiana è morta ». Nelle quali partecipazioni funerarie, sotto il nome di democrazia correttamente si volevano comprendere tutte quelle tendenze politiche, incluse le liberali non aggiogate al carro trionfale del fascismo, che non hanno mai rinunziato a considerare la volontà popolare, legalmente manifestata, come l'unica base legittima del potere politico.

La partecipazione di morte della democrazia è venuta, con significativa premura, dagli opposti punti cardinali dell'orizzonte politico. Evidentemente, durante la sua non breve carriera parlamentare, la democrazia aveva trovato modo di assicurarsi larghe e resistenti simpatie! Dobbiamo aggiungere, per essere imparziali, ch'essa ha meritato, in notevole misura, i sentimenti di cui ci è apparsa bersaglio, ieri, nel nostro paese. Dove sono andati a nascondersi, mentre la crisi antidemocratica piombava sull'Italia, i più tra coloro che per trent'anni hanno rappresentato, ufficialmente, tra noi, l'idea e la tradizione democratica? Dove sono finiti gli uomini che hanno la responsabilità di avere irrigidita ed isterilita la democrazia, in una pratica bigotta e scontrosa, che gettava inevitabilmente fuori dell'ufficialità

Digitized by Google

« democratica » molti giovani desiderosi di provare e riprovare, in piena libertà di spirito, sui medesimi testi classici della critica antidemocratica, i principî sui quali è fondata — e dai quali non riuscirà in definitiva ad allontanarsi — la vita politica e la costituzione degli stati moderni? Molte di quelle figure, più o meno venerande, sono andate ad intristire tra le tessere onorarie, o più spesso ancora nelle anticamere del fascismo. Ciò non può recare maraviglia a chiunque sappia che una fede qualsiasi — come la libertà e la vita del poeta, — deve essere riconquistata, ogni giorno, da chi voglia rendersene degno. Ora la fede democratica di certi santoni, di nostra memoria, era qualcosa che stava a mezza strada tra un'abitudine ed un pregiudizio. Ci voleva assai meno della raffica postbellica per liberarli da così tenue fardello! Quando la realtà vi prende alla gola, senza misurare la stretta, e vi sbatacchia brutalmente contro solide pareti, se vi trovate ad avere un gingillo, od un fiorellino nelle mani, può accadervi di spalancarle senza badarci, e di lasciarli cadere. Così molta parte della nostra democrazia ha abbandonato, senza badarci, lungo la via, diventata improvvisamente aspra, il suo onore storico, e la sua missione italiana!

Digitized by Google

Deve riconoscersi, altresì, che il « dogma » democratico, declamato e trasmesso da più lustri con asseveranza catechistica, — scompagnato da una permanente attività critica e costruttiva del pensiero, accompagnato invece troppo spesso da atteggiamenti scioccamente demagogici, che non di rado nascondevano insufficienza e paura, ed oblioso del dovere che spetta alla democrazia, più ancora che a qualsiasi scuola o tendenza politica, di realizzare solidamente lo stato di diritto sulla base del suffragio, e di risolvere sul terreno della tecnica del Governo il problema della forza e dell'autorità dell'esecutivo, — era venuto perdendo, gradatamente, sopratutto negli ultimi anni, capacità di convinzione e di penetrazione nella coscienza generale del paese e nello spirito della generazione più giovane: sicchè accade oggi di dover constatare come l'annunzio, bandito ai quattro venti, della sua decadenza e della sua morte, sia circondato di grandissima indifferenza e talvolta di sprezzante compassione. Quale migliore trattamento poteva, del resto, pretendere, chi non seppe prima nutrire la sua fede di spirito e di realtà, mantenendola viva ed aggressiva al cospetto dei tempi nuovi; nè poi — venuta l'ora della negazione avversaria, violenta e cruen-

Digitized by Google

ta — seppe, di quella fede, ridiventare il vivente testimone, per riaffermarla, per difenderla e per rivalutarla, a costo di rischio, di dolore e di sacrificio?

Digitized by Google

Digitized by Google

II.

Tuttavia, sebbene non disposti a maraviglia o a pietà per le sorti della democrazia presso l'opinione pubblica, non possiamo lasciar passare inosservati i giudizi, che provengono dal campo socialista, nei suoi settori massimalista e comunista. Giacchè sopratutto dal campo massimalista e comunista è venuta, questa volta, la dichiarazione di morte della democrazia: ai fascisti la cosa doveva parere troppo naturale, e preveduta (chi poteva prevederla più sicuramente del partito che ha *fatto le elezioni?*) perchè valesse la pena di sprecarci sopra molto inchiostro. Ma quando la sentenza viene dai massimalisti e dai comunisti sorge spontanea la domanda: le elezioni che mandano alla Camera una rap-

Digitized by Google

presentanza democratica così decimata e ridotta. non sono forse quelle stesse i cui risultati non meritano — ed a ragione! — alcuna fede, allorchè si tratta di stabilire la vera entità attuale delle forze socialiste in Italia? O forse risulta, in qualche modo, che mentre il proletariato organizzato di sinistra ha dovuto, sul terreno elettorale, incedere *per ignes*, invece le forze democratiche hanno trovato, dinnanzi a sè, la via sgombra e cosparsa di rose? La cronaca elettorale ha dimostrato, in realtà, tutt'altra cosa; giacchè nessun partito — e i comunisti meno degli altri — è stato così aspramente osteggiato quanto i democratici; e nessuno, ad ogni modo, ha sofferto elettoralmente più danno dei democratici dalla situazione ultraeccezionale: per il fatto, se non altro, che i democratici avevano le loro basi politiche sopratutto nel Mezzogiorno: dove non soltanto l'illegalismo ha avuto libero corso, come dovunque in Italia, ma dove all'illegalismo si è aggiunta la intensificazione fino al fantastico di tutti i mezzi, ben noti, di pressione amministrativa; dove, col concorso delle autorità politiche, la malavita è stata largamente impiegata per terrorizzare le popolazioni a tutto vantaggio della lista ministeriale; dove, infine, l'imbroglio e la truffa elettorale.

Digitized by Google

la manipolazione e l'adulterazione dei risultati delle urne, portati a proporzioni da *Mille e una notte* (sicchè oggi costituiscono la favola di femminucce e di monelli nei vichi di Napoli e nei borghi lontani) si sono aggiunti a tutte le altre cause di irregolarità, moltiplicandone l'efficacia. ed allontanando il risultato numerico, per un intervallo che oltrepassa tutta la misura del sospettabile, dalla genuina espressione della realtà elettorale.

Eppure, nonostante le elezioni siano state, per tutto quanto poteva riguardare direttamente o indirettamente i candidati democratici, una truffa colossale e grottesca, al ricordo della quale — a mano a mano che il tempo ci avrà allontanato dai sentimenti e dai risentimenti di queste periodo — il rigurgito dell'indignazione è destinato ad annegare nel riso; nonostante tutto ciò i democratici arrivati a Montecitorio stanno fra venti e trenta: non meno certamente, di quanti rappresentanti hanno mandato a Montecitorio ciascuno dei gruppi socialisti, e un po' meno di quanti ne hanno mandati i popolari. Tuttavia nessuno parla della fine del socialismo. o della fine del popolarismo in Italia: e si tratta di partiti organizzati, alla cui organizzazione,

Digitized by Google

dunque, sarebbe lecito attribuire il merito di una certa difesa regolare delle posizioni che doveva mancare, per fatalità di cose, alle forze libere e disordinate della democrazia! Considerazione, questa, che andrebbe aggiunta alle altre da chi volesse valutare, con equità ed onestà, la potenzialità reale delle correnti democratiche, in Italia, nell'ora presente.

Per intendere in qual senso socialisti e comunisti parlino di eliminazione della democrazia dal giuoco della politica italiana non è il caso di indugiarsi, dunque, nell'esame dei risultati elettorali: i quali, se mai, imbarazzerebbero e stroncherebbero ragionamenti che sono inspirati, in realtà, a ben diversi criteri ed a tutt'altro ordine di considerazioni. Se ne ha un saggio, ad es., nella cronaca politica dell'*Ordine Nuovo* — il foglio comunista recentemente tornato alla luce — del 15 aprile scorso. « Escono debellate (si legge in quel numero) dai comizi del 6 le democrazie o — possiamo dire senz'altro e meglio — la democrazia. Per quanti non vedono i fatti politici con il nostro metodo, la democrazia avrebbe dovuto la sua condanna al suo passato recente, alla sua condotta postbellica. In realtà in tutti i paesi il periodo democratico ha

Digitized by Google

coinciso col fiorire del capitalismo, col massimo rafforzarsi della borghesia; il periodo apertosi con la guerra ha aperto la successione al capitalismo, il quale — perciò — ha dovuto difendersi con mezzi eccezionali, con mezzi non più rintracciabili nei testi dei principii immortali, ma nella organizzazione della forza armata. La borghesia democratica si è scissa: la grossa borghesia ha, naturalmente, fatto adesione al fascismo che aveva creato con l'aiuto di forti mezzi materiali, la piccola borghesia, rimasta ancora attaccata alle vecchie ideologie, non ha saputo trovare il modo di difendere queste dallo squadrismo, ed è rimasta soccombente ».

Da questo punto di vista, dunque, la sconfitta toccata dalla democrazia, in Italia, con l'avvento del fascismo al Governo, e culminata nelle elezioni del '24, va inquadrata nella decadenza generale della funzione democratica, derivante dal tramonto del capitalismo cui era (secondo l'ideologia comunista) strettamente congiunta, e dalla guerra armata di difesa che il capitalismo, minacciato da presso, è stato costretto ad intraprendere per sostenersi. Ad un concetto analogo si inspira il recente volume di Arturo Labriola, assai ricco di interessanti svolgimenti, sulla « Dit-

Digitized by Google

tatura della Borghesia »: nel quale volume viene tratteggiata la diretta manomissione dello Stato da parte del capitalismo, che si difende con le armi, ed il fatale conseguente irrigidimento della lotta tra le classi, in un contrasto tra vere e proprie « caste » chiuse. È evidente che, ove sussistessero, veramente ed irreparabilmente, siffatte condizioni, la democrazia non avrebbe più alcuna funzione da compiere, oppure ne avrebbe una sola. Allorchè lo Stato cessa di rappresentare la garanzia dell'interesse generale e del diritto comune di tutti i cittadini, per diventare strumento implacabile dell'interesse e della volontà tirannica di una sola classe, è chiaro che la democrazia viene a trovarsi dinnanzi ad un bivio decisivo: o riscattare lo Stato dalla soggezione vergognosa ed immorale in cui è caduto, o cedere le armi.

Siamo noi, veramente, caduti nelle condizioni umilianti di uno Stato mancipio della volontà crudele ed interessata di una ristretta classe plutocratica? E deve, tutta la vita politica italiana di questi anni, essere interpretata in funzione delle vicissitudini postbelliche del capitalismo internazionale?

Che l'Italia abbia risentito profondamente,

Digitized by Google

in questi anni, le ripercussioni di una situazione economica generale che la interessava doppiamente — perchè essa aveva partecipato alla guerra e perchè essa era legata a situazioni internazionali strettamente dipendenti dalla liquidazione finale della guerra — è cosa da non mettere nemmeno in discussione. Che tutto il complesso dei fenomeni i quali accompagnano, in tutto il mondo, la liquidazione economica della guerra, rappresentino l'indizio della inevitabile decadenza capitalistica — tanto da potersi affermare che la successione del capitalismo è già aperta — e non sia invece da considerare come una fase transitoria di assestamento, di revisione, e di preparazione, foriera di nuovi, più intensi e più ordinati cicli di produzione, è questione assai più grave e complessa, intorno alla quale le opinioni comuniste sono note. Ma è noto altresì che tali opinioni, sono da considerare soltanto « opinioni », anche dal punto di vista della più rigida dottrina marxista. Quale socialista ha finora scoperto il mezzo infallibile per interpretare e valutare, marxisticamente, il concreto divenire sociale? Nel '17 Lenin giudicò che si verificavano, in Russia, le condizioni più propizie, per attuare, con un colpo di mano rivoluziona-

Digitized by Google

rio, la socializzazione dei mezzi di produzione e la dittatura del proletariato. Altri socialisti giudicarono, invece, che tali condizioni non rassomigliavano in nulla a quelle previste da Marx come le più propizie per la espropriazione dei mezzi di produzione: giacchè non soltanto la Russia del '17 non era giunta ad un grado di perfetta e completa organizzazione capitalistica, ma anzi la sua economia arretrata, ed in gran parte primitiva, era depauperata e sconvolta da tre anni di guerra sanguinosa e costosa. In effetto Lenin, se pure ebbe come fine precipuo l'attuazione del comunismo, in realtà impiegò la reazione muta del popolo russo contro la guerra, e l'aspirazione secolare dei contadini verso la terra, quali mezzi che gli permisero di ottenere il consenso dei suoi connazionali per ritirare la Russia dalla conflagrazione europea, e per fondare, sulle rovine del vecchio impero zaristico, il nuovo Stato federale russo. Dopo sette anni di prove, di lotte, e di esperienze molteplici, il nuovo Stato russo è rimasto in piedi, mentre la stessa cosa non potrebbe dirsi del comunismo. Chi aveva ragione, da un punto di vista strettamente marxista: Lenin, che, credendo di realizzare il comunismo, compieva atti il cui risul-

Digitized by Google

tato finale sarebbe stato quello di conservare, rinnovandolo, lo storico Stato russo, travagliato e minacciato dalla guerra; oppure quei socialisti moderati, i quali osservavano che in Russia non poteva dirsi esistessero, nell'anno di grazia 1917, le condizioni previste da Marx per la socializzazione dei mezzi di produzione?

Pertanto anche le opinioni che oggi si manifestano, in Italia e fuori, sulla crisi del capitalismo, sulla sua inevitabile decadenza, sulla inevitabile scomparsa dello Stato democratico, e quindi sulla conseguente fine della democrazia, non possono in alcun modo preoccuparci, quasi fossero i pronunziati di una Suprema Cassazione della Storia. Mai, come in questi anni di turbamento e di confusione mentale, solennemente circonfusi di schemi filosofali, il giudizio universale è sceso in terra, in mezzo agli uomini: sicchè ogni scrittore di giornale, ed ogni oratore da comizio pronunziano sentenze in nome della Storia. Dopo alcuni anni di esperienza questo stile non deve più impressionarci eccessivamente. Giudici che hanno pronunciato alcune sentenze, ne hanno poi emesse altre del tutto opposte: e se nelle prime tutto era considerato sotto la luce di una apocalissi marxista, nelle altre la Storia

Digitized by Google

era definitivamente chiarita in termini di nazione e di antinazione. La giurisprudenza non è costante presso le nostre Corti di Storia!

Ma qualunque cosa si voglia pensare circa la fase di sviluppo, o di decadenza, attraversata dal capitalismo internazionale in questo dopo guerra, sarebbe errore gravissimo voler giudicare lo svolgersi degli avvenimenti, in Italia, dall'unico punto di vista dell'azione esercitata, tra noi, da quel solo, sebbene importantissimo, fattore. Vi sono socialisti, in Italia, i quali non hanno ancora finito di sbagliare, su questo punto. Vi sono socialisti i quali sembrano non avere ancora compreso che, quali che siano per essere le sorti del capitalismo nel mondo, rimarrà cosa piena di significato, e densa di pratiche conseguenze, il fatto di dover vivere ed agire in Italia, piuttosto che in Francia, o in Germania, o negli Stati Uniti di America. Ciò dovrebbe, oramai, essere diventato evidente per tutti, in seguito all'esperienza della neutralità, della guerra, e sopratutto del dopoguerra. Come intendere i dieci anni di vita italiana che vanno dal '14 al '24, se non si inquadrano nei problemi morali e psicologici connessi con la nostra vita culturale e politica e coi problemi derivanti dalla formazione della

Digitized by Google

società e dalla storia dello stato nazionale in Italia?

Oggi, ancora e più che mai, gli avvenimenti di carattere economico ed internazionale che condizionano più profondamente la nostra stessa esistenza, in tanto agiscono su noi e tra noi in quanto s'inquadrano nei problemi della nostra storia e nella nostra vita. Essi potrebbero financo schiacciarci e distruggerci; ma essi non possono agire, sia pure profondamente, nella nostra vita, senza che la nostra vita, con tutti i suoi fattori, e con tutti i suoi problemi, prevalga su di essi, e li subordini in qualche modo al suo svolgimento. L'esperienza di Lenin, in Russia, sta a dimostrare la potenza del fattore nazionale anche di fronte allo sfacelo di tutta una storica costruzione, ed al più completo e radicale tentativo di attuazione del comunismo che la storia degli uomini abbia conosciuto.

Del resto, in tutta l'Europa uscita dalla guerra, anche tra le rovine in apparenza più irreparabili, lo Stato ha resistito e resiste e si difende. Nei paesi dove la ripercussione della vita economica generale è, per necessità di cose, più profonda, più potente e più onnipresente — come ad es. in Germania — lo Stato si difende con vi-

Digitized by Google

goria e con onore. Nessuno è autorizzato, fino a questo momento, a proclamare, in generale, ch'esso finirà per cedere lo scettro ad una qualsiasi improvvisata tirannia. Ora, questa difesa disperata che lo Stato compie, dappertutto, in questi anni di crisi mondiale, non trae senso e ragione da idealità nazionalistiche: giacchè lo Stato, anzi, è costretto ad ogni passo a riconoscere nel nazionalismo un nemico che lo compromette, lo insidia, e mira a distruggerlo, alla stessa stregua del comunismo. La difesa dello Stato si compie in nome del diritto e per il diritto, e resterà memoranda, al pari delle grandi conquiste, nella storia del diritto umano.

È difesa aspra, e talvolta sconfortante; poichè gli uomini, per il disordine morale e per l'impoverimento della società, sono portati, in questi anni, quasi da un'intima disperazione, e da un forsennato desiderio di salvezza individuale, a disertare gli ideali che hanno guidato il progresso e l'arricchimento del mondo moderno, ed a ritrarsi nella tana del loro sordido e sconsolato egoismo.

Ma lo Stato, conquista morale dell'umanità affaticata dal suo moto indefesso, realtà concreta del diritto, garanzia permanente di preparazione

Digitized by Google

della società e degli individui al raggiungimento della suprema finalità spirituale della vita umana. ponte che congiunge tutto il lavoro del passato a tutte le speranze dell'avvenire, resiste e resisterà all'ondata pazza e corrodente di questi anni di tempesta.

La funzione della democrazia è al suo fianco ed al suo servizio: per oggi e per sempre.

Digitized by Google

Digitized by Google

III.

Il fascismo collabora decisamente col comunismo. così nel campo del pensiero come in quello dell'azione. per costringere tutta la vita italiana. presente e futura. nel ferreo dilemma delle due dittature: o quella borghese o quella proletaria. Per quanto riguarda la sua azione, non è nemmeno il caso d'indugiarsi a dimostrarlo. Se anche non soccorressero casi parlanti (come quello recente del Prefetto di una provincia meridionale. che presiedette una riunione di industriali dalla quale uscì la deliberazione di una serrata-rappresaglia per astensioni dal lavoro verificatesi il 1° maggio) tutta la politica seguita dal Governo di fronte ai rapporti tra capitale e lavoro. ed alle condizioni politiche nelle quali si

Digitized by Google

svolgono tali rapporti, starebbe a dimostrarlo. Nè si tratta soltanto del contenuto concreto di moltissimi provvedimenti (per i quali il Governo potrebbe addurre, qua e là, ragioni di necessità o d'interesse generale): si tratta, sopratutto, dello spirito, del carattere e del significato che il Governo stesso ha dichiarato, in molti casi apertamente, di volere attribuire alla sua azione. Il Governo, così facendo, ha assunto, dinnanzi all'immaginazione popolare, quel carattere di comitato esecutivo della borghesia, di cui la propaganda socialista aveva cercato da più lustri di imprimere il concetto nelle menti proletarie. Ma il concetto rimaneva astratto, e privo di efficacia, per mancanza di corrispondenze reali che parlassero all'immaginazione dei lavoratori. Doveva spettare proprio all'on. Mussolini il compito di fornire una suggestiva illustrazione pratica, in sostegno della propaganda demolitrice della idea di Stato legale, per la quale egli stesso, dieci o dodici anni prima, aveva chiesto invano alla realtà giolittiana di allora, pezze di appoggio così convincenti come quelle ch'egli le avrebbe regalato più tardi, una volta assunto a quel medesimo ufficio che fu tenuto dall'on. Giolitti per tanti anni!

Digitized by Google

La borghesia industriale, incauta ed eccessiva nella tutela di quelli ch'essa considera i suoi interessi essenziali nel periodo della liquidazione della guerra, non s'accorge che, contribuendo a dar corpo allo stato classista, essa compromette gravemente interessi suoi più permanenti di quelli che oggi vuol tutelati ad ogni costo e con ogni mezzo; ed insieme con essi altresì interessi generali dello Stato e della nazione. Tale politica di classe (che in pari tempo è immorale ed è sbagliata) fa sorgere sulla via della borghesia industriale italiana due pericoli, entrambi gravissimi.

Il primo pericolo consiste nella possibilità che quelle classi e quelle forze politiche, le quali soffrono gravemente per la compromissione degli interessi generali surricordati, considerino questa loro sofferenza quale il risultato di una tutela egoistica, eccessiva ed illecita degli interessi di una sola classe, fornita di mezzi prevalenti di difesa e d'offesa; e si dispongano ad accedere a quella qualsiasi coalizione di forze che dia loro affidamento di poter lottare contro la dittatura presente. Ora le prospettive di una lotta di tal genere, che fosse impegnata in determinate condizioni e condotta risolutamente

Digitized by Google

fino in fondo, potrebbero non essere rassicuranti. Il secondo pericolo, poi (il quale potrebbe profilarsi tanto più minaccioso quanto meno il primo riuscisse a concretarsi) consiste nella possibilità che lo spettacolo di una politica classista dello Stato, diretta contro il proletariato, possa far perdere al proletariato medesimo il vantaggio della grande esperienza, morale e politica, acquistata nel dopo guerra, e possa risospingerlo verso una azione inspirata al più intransigente spirito di lotta di classe, sotto la direzione del comunismo. Ci avvieremmo, in tal caso, verso giorni nei quali, oltrepassata la crisi economica di questi anni, cessata o diminuita la disoccupazione, accresciuti i margini di profitto, e con essi risorti i conflitti di ripartizione tra datori di lavoro e lavoratori industriali (i quali non serberanno nemmeno il ricordo della vana e torbida chimera del Sindacalismo integrale) il mondo operaio sarebbe distolto dal collaborare alla ricostituzione ed all'ordinato funzionamento di uno Stato rigidamente legale e schiettamente democratico, e si troverebbe risospinto verso un'azione decisamente nemica, a fondo radicale ed utopistico, contro l'organizzazione industriale.

Tutto ciò può far piacere al fascismo, osses-

Digitized by Google

sionato com'è dalla sua tesi anti-democratica: ma in qual modo di ciò può allietarsi la borghesia industriale? Rompendo la sua tradizione, che in tutto il mondo moderno è di liberalismo e di democrazia, per costituirsi fattore essenziale di un grande partito di interessi conservatori e di spietata reazione politica, la borghesia industriale si sta caricando di una assai pesante responsabilità verso il Paese. Nè la giustificazione, addotta, della legittima difesa, appare accettabile, e sopratutto intelligente: giacchè l'entità di una difesa, che si svolge, ferocemente rettilinea, dall'indomani dell'occupazione delle fabbriche alle elezioni del '24, appare assolutamente sproporzionata all'entità degli interessi da difendere, e giacchè essa potrebbe far pensare che interessi, la cui difesa può essere invocata per giustificare la sovversione dell'ordine legale e la minaccia contro le libertà fondamentali e la costituzione dello Stato, siano incompatibili con la sicurezza e con l'avvenire d'Italia.

Digitized by Google

Digitized by Google

IV.

Ma il fascismo persegue tenacemente, anche nel campo del pensiero, la sua azione diretta a polarizzare la vita italiana nel dilemma tra le due opposte dittature. Appartiene a quest'azione, di polemica intellettuale, tutta l'ingombrante filosofia, più o meno idealista ed attualista, che viene rovesciata, da qualche tempo, a tonnellate, sulla disgraziata democrazia, onde seppellirla sotto l'immane peso. In verità quando il diavolo decide di farsi monaco, deve avere le sue buone ragioni, ed ha sempre l'aria di fare sul serio. Così, quando i rappresentanti della generazione «dinamica» del fascismo — coloro che hanno bene spesso futuristicamente sghignazzato sulle origini studiose di molti tra noi —

Digitized by Google

si sono messi a tessere sillogismi, ed a concepire universali in sostegno alla « rivoluzione » di ottobre. la filosofia è entrata trionfalmente nella discussione. o meglio nella rissa. che circola per le mille quotidiane colonne del fascismo. Se si continua di questo passo. tra non molto potrà accadere che i filosofi della rivoluzione, simili a certi teorici medioevali. risolveranno con opportune vie di fatto la questione della verità o falsità dei rispettivi punti di vista. Si avrebbe così una sintesi del fascismo della prima e della seconda maniera: di quello manganellistico e di quello speculativo.

Ma ahimè. o *clerici vagantes* del fascismo al governo d'Italia! Se i vostri manganelli di due anni fa avessero avuto la forza dei vostri pensamenti attuali, vi sarebbe forte ragione per sospettare ch'essi non avrebbero fatto tremare nemmeno le traballanti fondamenta dello Stato di quel tempo!

In sostanza tutta codesta polemica antidemocratica. condotta su base idealistica ed antiilluministica, è imperniata su di un presupposto mancante di serietà e di validità: e cioè che possa stabilirsi o riconoscersi una necessaria connessione fra una determinata mentalità teo-

Digitized by Google

rica ed un determinato partito politico. Così accade, oggi, che l'infantilismo filosofico fascista (divertente nella sua pretesa di distribuire lumi ad una folla di signori i quali, per avventura, potrebbero aver contribuito ad accenderli) scopre l'identità tra democrazia e mentalità illuministica e giusnaturalista, ed in nome del moderno pensiero idealistico, e sopratutto di Spaventa, di Croce e di Gentile, precipita i superstiti democratici nel superatissimo secolo decimottavo. Senonchè, di tutta codesta asmatica confusione di idee ha fatto giustizia sommaria, di recente, lo stesso Croce, allorchè osservò che un partito politico va giudicato e valutato per le forze che esso rappresenta e per i fini concreti che esso vuole raggiungere: sicchè, ad es., una cosa è la mentalità « liberale » ed un'altra è il partito liberale, quale oggi esiste in Italia: concreto aggregato di uomini tendenti a certi fini, che si trova di fronte altri aggregati di uomini tendenti ad altri fini. Ed è opinione di molti che il nesso esistente fra il partito liberale e la mentalità liberale sia più che discutibile: in ogni caso il primo è ben lontano dall'esaurire la seconda!

Così, ugualmente, si può affermare che, in

Digitized by Google

concreto, i movimenti democratici rappresentano fenomeni di fondamentale importanza nella storia moderna; e che, nel quadro dei movimenti democratici, la filosofia degli enciclopedisti è soltanto una nota, importantissima, ma forse nemmeno essenziale. Ciò che è essenziale è il fatto; è l'entrata del terzo stato nella vita politica del mondo moderno, è la soppressione dei limiti rigidi ed insuperabili che circondavano il governo degli stati, è il regime della libera concorrenza delle forze politiche sostituito al protezionismo di classe su cui si fondava il governo dell'antico regime.

Che tali fatti siano stati rappresentati bene o male dalla filosofia che li accompagnò; che questa debba considerarsi come un sistema di pensiero teorico, o non piuttosto come uno strumento efficace del dinamismo della storia, sono altrettanti problemi che possono anche discutersi con qualche utilità e con molto interesse: ma è ben chiaro che non si sbarazza il terreno da quel formidabile fatto, che è la democrazia negli stati moderni, col rimettere in circolazione imparaticci hegeliani di quarta o di quinta mano intorno all'illuminismo, all'enciclopedia, ed in generale all'astrattismo filosofico.

Digitized by Google

Del resto, la vacuità di siffatte dissertazioni è dimostrata, oltre a tutto, dal fatto della loro assoluta sterilità sul terreno politico. Giacchè, in pratica, il fascismo cerca bensì di svalutare e di combattere la democrazia, ma non sa, ne vuole, ne può sottrarsi alla fatalità degli ordinamenti democratici. Perchè il fascismo non osa, ad es., sopprimere *legalmente* il suffragio?

Perchè, avendo il potere, non ritorna risolutamente all'antico regime; così come oserebbe fare indubbiamente Maurras se avesse in mano il governo del suo paese? Invece il fascismo nega bensì spiritualmente il suffragio, e l'ostacola materialmente con ogni mezzo; ma non osa negarlo e sopprimerlo legalmente, come avrebbe il preciso dovere di fare, se aspirasse ad essere serio e conseguente nella sua interminabile diatriba contro la democrazia. In verità, la polemica antidemocratica è unicamente destinata, insieme con l'illegalismo, coi prefetti ammaestrati, e con l'alta scienza dell'imbroglio elettorale, a rendere impraticabili i sentieri del suffragio: ma questo, in sè medesimo, non viene messo in alcun modo in discussione.

Si vogliono raggiungere determinati fini senza osare i radicali disconoscimenti ch'essi, a ri-

Digitized by Google

gor di logica, renderebbero necessari. Pertanto, si può dire che in Italia, non soltanto la democrazia di fatto, ma altresì la famosa «mentalità» democratica, bersaglio preferito dei promettenti filosofi della « rivoluzione », si trovano di fronte non già una coraggiosa e coerente negazione, fatta in nome di principi chiaramente pensati e professati, bensì un mediocrissimo intruglio di fini pratici furbescamente perseguiti, e di luoghi comuni raccattati attraverso un secolo e più di polemica antidemocratica.

Se saltiamo il fosso, e ci mettiamo a considerare le cose come appariscono nell'altro campo, noi possiamo constatare come tutte codeste quisquilie ideologiche abbiano scarsa importanza e presentino scarsissimo interesse. Superata o non superata la democrazia, noi domandiamo agli idealistici filosofi del fascismo: la democrazia ci ha essa almeno lasciato qualche cosa, a titolo di eredità del passato? Oppure, caso unico più che raro tra le creazioni della storia, la democrazia sarebbe passata senza lasciare, dietro di sè, traccia alcuna? Poniamo, dappoicchè voi non osate sopprimere legalmente il suffragio, e poichè, pur affaticandovi a fabbricare nobili nuovi di zecca, non affermate tuttavia che il go-

Digitized by Google

verno dello Stato debba essere affidato ad una classe politica chiusa, — poniamo, dunque, che qualche eredità democratica si trovi anche nel vostro patrimonio. Poniamo che, nonostante la vergogna illegalistica, non osiate nemmeno voi respingere la creazione, democratica e moderna, dello Stato legale.

Ebbene: è tutto ciò che ci interessa e che ci abbisogna. Sono le premesse necessarie e sufficienti per l'azione politica di quella corrente di forze medie, oggi sbandate e disorganizzate, e politicamente dominate o sfruttate dal fascismo, ma che domani ritroveranno il loro ordine, la loro disciplina, il loro « peso specifico ». È di queste forze che noi intendiamo parlare allorchè parliamo di democrazia, in questo momento. Comunque stiano le cose in generale, la democrazia di cui parliamo è un fatto politico, e non un sistema ideologico: un fatto politico di oggi più che di ieri, di domani più che di oggi, contro il quale ben poco possono le vostre armi polemiche, già così male affilate contro lo stesso passato!

Se noi ci collochiamo nella corrente della storia, e lasciamo da banda le chiacchiere che non possono interessare nè l'uomo politico nè il pen-

Digitized by Google

satore serio, ci troveremo in diretto contatto con la grande realtà democratica che anima e pervade tutta la storia moderna; ed avvertiremo che tutte le disquisizioni filosofiche, rimesse di moda sotto il regime presidenziale, ed impotenti a spiegare o a distruggere il passato, sono niente altro e niente più che perditempi polemici nei confronti del presente. A che conduce, ad es., la polemica che serpeggia nella letteratura fascista contro la concezione contrattualistica dello Stato? Diamo per ammesso, senz'altro, che quella teoria non rispecchi, in tutti i suoi aspetti, la realtà dello Stato. Deriva da ciò, forse, qualche pratica conseguenza nei riguardi della partecipazione dei cittadini alla vita politica dello Stato?

Così è difficile stabilire quale portata possano avere, sul terreno pratico, le riesumate ironie sul tema della sovranità popolare. Anche a prescindere dalla constatazione del fatto che la coscienza degli interessi generali del paese non è affatto in rapporto col grado occupato dai cittadini nella scala sociale (e le elezioni italiane del '24 sono di ciò magnifico documento), sta in fatto che il diritto riconosciuto a tutti i cittadini di partecipare alla formazione del governo dello

Digitized by Google

stato, non significa in alcun modo che tale partecipazione risulti identica, per intensità e per misura, in tutti i casi.

La tesi democratica afferma, per tutti i cittadini, il diritto a tale partecipazione, nella quale si concreta la sovranità popolare; la realtà riprende poi i suoi diritti, attraverso la molteplicità dei casi individuali, che vanno dall'astensione dal voto fino all'attività politica dell'uomo di stato. Quale confusione di idee non occorre mai per non vedere la differenza che intercede tra una condizione formale della convivenza politica e la effettiva partecipazione alla costituzione ed all'esercizio del potere? Non vi è ordinamento democratico, al mondo, il quale possa contrastare il passo ad interpretazioni *a posteriori* della vita politica dei popoli, sul tipo, ad es., di quella ben nota, di Gaetano Mosca, come non vi è filosofia *a posteriori* della vita politica dei popoli (anche se giunga, per avventura, a conclusioni ultra-aristocratiche), la quale possa autorizzare a torcere un capello al più elementare postulato della democrazia!

Ancor meno inquietanti appariscono le presunte dimostrazioni dell'inconciliabilità che sussisterebbe tra democrazia e forza del potere ese-

Digitized by Google

cutivo. Contro siffatti conati polemici (i quali si appoggiano unicamente su povere reminiscenze di modeste recentissime contingenze parlamentari italiane) non vale la pena di incomodare la storia: basta guardare, nel presente, alla posizione che è riservata all'esecutivo dei democraticissimi Stati Uniti d'America. Si osserverà, da parte fascista, che la costituzione americana separa decisamente il potere esecutivo da quello legislativo, togliendo al Parlamento ogni influenza sulla stabilità del governo; ma si può rispondere che negli Stati Uniti ciò è possibile perchè il potere esecutivo è esercitato da un Presidente, che viene eletto direttamente dalla nazione americana, ogni quattro anni. In Italia, data l'esistenza della Monarchia, l'indipendenza del potere esecutivo dalle Camere potrebbe essere ottenuta soltanto col sistema costituzionale, quale fu proposto da Sonnino. Ciò equivarrebbe, peraltro, a trasformare profondamente la Monarchia italiana, mettendola in contrasto con le sue origini e con i suoi impegni, ed in conflitto rivoluzionario con la maggioranza del popolo italiano. Se a ciò non si deve arrivare, si deve riconoscere che la Monarchia italiana rende inevitabile il Parlamento.

Digitized by Google

Un governo democratico può non essere parlamentare in repubblica: non in monarchia. Il governo parlamentare rappresenta l'unico compromesso pensabile tra Monarchia e Democrazia. Dal governo monarchico parlamentare ci si può allontanare nelle due opposte direzioni: verso la monarchia « costituzionale » e verso il regime presidenziale. Ma nelle due opposte direzioni si incontra, in Italia, una sola e medesima cosa: la rivoluzione. Non quella dell'ottobre '22!

In ogni caso la forza del potere esecutivo sarebbe incompatibile non con la Democrazia, bensì con la Monarchia parlamentare. È un assunto come un altro: ma ci vuol altro, per dimostrarlo vero, che la grama e torbida esperienza politica del nostro dopo guerra!

Comunque, se il fascismo intende assumere su di sè la tesi della necessità di costituire, in Italia, un forte potere esecutivo, di origine plebiscitaria, e indipendente dal Parlamento, se ne assuma chiara e precisa la responsabilità. Fino ad oggi una chiara ed onesta parola, in questo senso, il fascismo non ha pronunziato.

Digitized by Google

Digitized by Google

V.

Lasciamo, dunque, in disparte le dissertazioni ed i superamenti della novissima filosofia fascista, e teniamoci fermi sul terreno della realtà. Il contrasto che divide gli italiani di fronte al fascismo è contrasto profondamente politico: e cioè contrasto di fini pratici, di temperamenti morali, di sentimenti, di passioni e d'interessi. Tutto il resto è nuvolaglia mobile ed incerta, che non riesce a nascondere durevolmente l'aspetto della realtà.

Ora, se fascisti e comunisti praticamente collaborano nel voler ridurre la vita italiana, presente e futura, ad un duello tra le due opposte dittature — quella borghese e quella proletaria

Digitized by Google

— esistono in Italia forze politiche disposte a battersi per salvare il paese da questa folle e rovinosa alternativa? per restaurare lo Stato contro la manomissione delle opposte fazioni? Se tali forze esistono, esse non possono trovare altra base di azione, all'infuori di quella che è offerta dalla sovranità popolare e dal diritto di tutti i cittadini al godimento legale delle libertà civili e politiche; esse sono, cioè, per necessità di cose, forze democratiche. Esistono tali forze in Italia? Questo è il problema che si pone dopo le elezioni del 6 Aprile.

Questo problema non può essere risoluto in teoria, bensì in pratica; non sulla carta, ma nella realtà. Ora, chiunque abbia diretto contatto con la realtà, quale permane al di là del velo di retorica plebiscitaria gettata dal fascismo su tutta la vita italiana, ed oltre la manomissione totalitaria di tutta la pubblica amministrazione (che sarà ricordata come la caratteristica più stolida e ripugnante di tutto il movimento), chiunque sia in grado di apprezzare, per diretta esperienza, l'incolmabile abisso che separa il risultato elettorale del 6 Aprile dalla reale volontà del corpo elettorale italiano, è in grado di affermare che esistono in Italia forze democra-

Digitized by Google

tiche in cerca di organizzazione e di espressione; forze le quali sono oggi, in gran parte, paralizzate, o deviate dal fascismo, ma che cercano ansiosamente la loro via, e che finiranno per trovarla. Sono le forze che hanno sorretto il partito storico cui deve la sua origine e il suo sviluppo lo Stato nazionale italiano (il quale non potè affermarsi e costituirsi, se non per virtù operante di principii liberali e democratici); sono le medesime forze arricchite di tutti quegli elementi della piccola borghesia lavoratrice e del proletariato che gradatamente emersero dal fondo oscuro del popolo, durante i sessanta anni della vita unitaria, per associarsi progressivamente alla vita ed alla coscienza dello Stato. Codeste forze non hanno aderito, non possono aderire al metodo della dittatura, vanamente ammantata di esaltato patriottismo: ed anche se è mancata loro, fino ad oggi, la capacità di intervenire efficacemente nella lotta politica, tuttavia esse hanno mantenuta ferma ed impregiudicata la loro volontà di collaborare alla restaurazione liberale e democratica, che sarà il problema di domani.

Coloro i quali, dall'opposta sponda, tentano di fondare un partito nazionale su basi antidemocratiche, opporranno, a tutto questo, la con-

Digitized by Google

statazione del fatto che unità nazionale e statale e idea liberale e democratica sono lungi dal coincidere attraverso la storia: com'è dimostrato a sufficienza dal caso della Francia, della Spagna, della Prussia, della Russia ed in generale di tutti quegli Stati che attuarono l'unità politica dei rispettivi popoli in un regime di legalità, senza passare attraverso gli istituti liberali e le forme della democrazia. Tale fatto è, in sè stesso, indiscutibile; ma esso non distrugge in alcun modo l'altro fatto, ugualmente indiscutibile, che cioè l'Italia si è costituita in istato nazionale, libero ed unitario, soltanto in virtù delle idee liberali ed in forme di libera democrazia. Unità statale, nazionalità e democrazia si confondono nel fatto storico del nostro Risorgimento: su ciò nessuna discussione è possibile. In altri paesi d'Europa possono, dei partiti conservatori, riallacciarsi ad una tradizione di grandezza nazionale e di prestigio statale: in Italia no. In Italia non può esistere partito, a tradizione nazionale, che oltrepassi le date del nostro Risorgimento: che prescinda, cioè, dal fatto fondamentale delle istituzioni liberali e democratiche. Se vi fosse, tra noi, qualche partito il quale volesse prescindere da quel fatto, per ricongiungersi con l'anti-

Digitized by Google

co regime, esso si ricollegherebbe, per fatalità di cose, alle classi dirigenti degli staterelli deboli e servi, nei quali l'Italia fu divisa ed umiliata per secoli, e che furono spazzati via dalla risurrezione unitaria del nostro popolo costituitosi in unità nazionale con la libertà e con la democrazia. Se lo *junker* prussiano può vantare glorie sue tradizionali nella gesta settenaria di Federico II, e se il legittimista francese può ricollegarsi ad una epopea di splendori nazionali che si svolgono dai giorni di Ugo Capeto ai fastigi del Re Sole, i loro malinconici e nostalgici cugini italiani non possono vantar parentele di sorta nella razza di coloro che hanno fatto l'Italia, ma debbono, tutt'al più, ricollegarsi ai vari Solaro della Margherita, contro i quali Cavour promosse e fece trionfare il Risorgimento: e cioè, se non all'*Anti-nazione*, per lo meno all'*Antenazione*.

Oggi, per la prima volta, dai giorni in cui Cavour percorreva la sua via luminosa nel Parlamento Subalpino, l'Italia ha assistito all'affermazione politica di classi e di ceti che dichiarano apertamente il loro dissenso dalla costituzione liberale, ed impiegano la forza materiale per mantenere il Paese, contro la volontà del citta-

Digitized by Google

dini. fuori della sua normale applicazione. Potrebbero, codeste forze politiche, definirsi un grande partito conservatore, nel senso spaventiano, se a ciò non si opponesse la mancanza di una vera fede religiosa (malamente sostituita dalla artificiosa esaltazione di una tradizione nazionale, che ciascuno poi determina a suo modo): mancanza che si rivela, in particolar modo, attraverso il continuo parlar di religione con finalità dichiaratamente politiche, ed attraverso la violenza faziosa e criminosa, negatrice di ogni principio più elementare di morale individuale e sociale. In realtà codeste forze politiche sono state mosse, nella loro recente affermazione, da due molle fondamentali: la difesa sociale contro l'attacco bolscevico, e la rivalutazione sentimentale del fatto della guerra vittoriosa. Senonchè, la difesa sociale era stata effettuata, con successo, prima e più assai che dal loro intervento armato, dalle leggi della realtà economica, le quali, attraverso la crisi postbellica e la conseguente disoccupazione, avevano convinto il proletariato a considerare il salario, almeno in via transitoria, piuttosto come un vantaggio che come un nemico.

Quanto alla rivalutazione sentimentale della

Digitized by Google

guerra e della vittoria, tutto ci porta a vedere in essa piuttosto l'apparenza esteriore che l'intima realtà del moto reazionario: nel quale rappresenta non già i massicci interessi e gli istinti profondi delle classi che l'hanno diretto, l'hanno sostenuto e ne hanno profittato, bensì l'apporto degli intellettuali, degli ex-combattenti, ed in generale della piccola borghesia, contrariata nelle sue idealità e nei suoi sentimenti dalla grossolana e brutale intolleranza bolscevica sul terreno del sentimento e dell'idealità di patria, e travolta dalla crisi postbellica nella ricerca avventurosa di una via di scampo. Quella via le parve di poter trovare battendosi, per la Patria, a fianco dei grandi interessi conservatori: oggi, in parte disillusa, in parte delusa e contrariata nelle sue particolari aspirazioni, avverte che il suo problema postbellico — morale e materiale — è tuttavia da risolvere.

Tutto induce a pensare che codesti parenti poveri ed idealisti della grande concentrazione conservatrice e reazionaria operata dal fascismo non saranno sordi al richiamo che viene lanciato, al Paese, per una politica dei ceti medi, in tutto corrispondente alle loro idealità ed ai loro interessi. I ceti medi, che partecipano attraverso

Digitized by Google

l'intellettualità e le capacità direttive, allo sviluppo storico della vita italiana, come attraverso la necessità del lavoro partecipano dell'esperienza quotidiana del proletariato, sono chiamati ad avanzare sulla prima linea della nostra vita politica, per imporre in alto ed in basso la legge del loro equilibrio spirituale, la loro umana e libera comprensione della complessità nazionale, la loro audace facoltà di iniziativa, di sacrificio e di creazione. I ceti medi italiani, che hanno fatto sul serio la guerra, sanno che la guerra non fu combattuta per sacrificare la libertà e la costituzione al Moloch della proprietà fondiaria e della finanza industriale, o a torbidi e solitari sogni di un dottrinarismo antico regime; essi sanno che la guerra fu combattuta per idealità in pari tempo patriottiche ed umane, e che senza la permanente spinta di tali idealità non sarebbe stato possibile condurla fino al termine, nè vincerla. Pertanto non può essere lontano il giorno in cui, appunto per la fedeltà alle idee ed ai sentimenti, che accompagnarono e resero possibile la guerra e la vittoria, i « parenti poveri » del fascismo ripiegheranno sulla massa centrale dei ceti medi, per collaborare ad una grande politica di patria, di libertà e di lavoro,

Digitized by Google

e lasceranno privo di maschera il duro volto crudele dell'interesse conservatore, che strazia senza pietà la carne e l'anima del nostro popolo, dominato com'è dall'esclusivo proposito di mettere la propria sicurezza e la propria fortuna al riparo della necessità di dolore e di sacrificio che ha accompagnata la liquidazione postbellica.

Il ceto medio, del quale parliamo, è portato ad intendere facilmente — per intuito, per esperienza e per riflessione — che il sentimento di patria e la rivalutazione della guerra e della vittoria non possono in nessun modo andar confusi con l'ideologia nazionalistica e con l'esaltazione programmatica della guerra in sè medesima, quale suprema categoria politica, storica ed umana, indipendentemente dalle sue ragioni e dai suoi fini; sente inoltre. ed avverte, che una guerra, in concreto, non può essere iniziata e condotta con successo se un popolo non sia convinto della sua necessità e della sua giustizia, e se non si ritrovi concorde nel volerla, nel dichiararla, nel sostenerla, e nel condurla fino a termine. La guerra deve essere concordemente riconosciuta giusta e necessaria, perchè sia possibile perseverare in essa fino ad un termine vittorioso: e ciò presuppone una politica interna che affratelli i cit-

Digitized by Google

tadini di un medesimo stato, mentre richiede elementi ideali e valutazioni reali che l'infatuazione nazionalista non darà mai. Ciò significa, in concreto, che la tanto deprecata politica liberale democratica, a base parlamentare, che condusse il popolo italiano sulle soglie del conflitto mondiale in istato di prosperità e di sufficiente concordia civile, costituì per la guerra e per la vittoria — nonostante tutti gli errori politici e tutte le deficienze tecniche — una preparazione assai più efficace di quella che potrà mai essere offerta dal nazionalfascismo, con la sua ideologia di violenza e con il suo inevitabile accompagnamento di guerra civile. Gli uomini possono indursi ad usare la forza se credono nella giustizia; possono accettare di sacrificare la vita se con ciò pensano di affermare valori più alti della vita; ma voi non indurrete mai l'umanità collettiva ad impiegare con successo la forza mediante la giustificazione pura e semplice della forza, così come non la indurrete a negare la vita se togliete al sacrificio il profumo dell'idealità, o, se vi piace, l'illusione della catarsi umana.

In questo, appunto, è l'umiliazione e la condanna di tutte le ideologie a base nazionalistica: esse si nutrono, parassitariamente, del passato, ma

Digitized by Google

sono impotenti a creare l'avvenire; sovrappongono, alle guerre ed alle vittorie, la prepotenza di idee cieche e tracotanti — le quali mirano a signoreggiare la realtà, ed invece finiscono per determinare una miserevole confusione di piani e di prospettive —, ma non saprebbero condurre gli uomini a nuove guerre ed a nuove vittorie: le quali si potranno combattere per nuove necessità o per nuove illusioni, non certo per la spinta di aridi e inumani filosofemi, ai quali la natura umana non suole porgere l'omaggio del supremo sacrificio. Sono, insomma, gufi solitari e melanconici presso gli avelli. Ciò spiega perchè il nazionalfascismo — e cioè la duplice dottrina della violenza internazionale ed interna — sia disceso ad allietare l'umanità dopo l'ecatombe, mentre prima rimase confinato in un paradiso di pochi solitari. Quando il ricordo della gesta sarà meno presente; quando la povertà che l'ha seguita sarà a mano a mano eliminata e vinta da nuovo lavoro; quando gli uomini non vivranno più parassitariamente della storia già creata, ma penseranno a creare nuova storia, quei miasmi ideologici dilegueranno!

S'avvicina il tempo in cui dovrà farsi una chiara distinzione tra la cieca e brutale reazione

Digitized by Google

contro la guerra — nata da stanchezza, da disperazione e da ebbrezza messianica — che avvelenò la vita italiana nel 19-20, ed uno stato di coscienza maturato nell'umanità attraverso il conflitto mondiale. Questo stato di coscienza che trovò la sua espressione, durante la guerra e durante il primissimo dopoguerra, nella volontà di proteggere l'umanità contro il supremo flagello, e se si vuole contro il sublime flagello, e di dare ai popoli un massimo di ingerenza e di controllo sulle cause che possono renderlo inevitabile, e sui poteri che lo rendono possibile, contiene in sè un intuito di verità e di giustizia che eserciterà indubbiamente un influsso profondo sul decorso degli eventi futuri. La guerra può essere concepita ed accettata con virile fermezza; essa non può essere adorata, quasi idolo mostruoso, senza follia e senza rovina. Il giorno in cui, superate le necessità contingenti della liquidazione postbellica, l'atmosfera di menzogna e di infatuazione che appesta la nostra vita pubblica comincerà a diradarsi, queste verità saranno generalmente riconosciute, e determineranno negli spiriti un illuminato equilibrio, cui l'Italia potrà sempre fare appello, per la sua prosperità e per la sua salvezza.

Digitized by Google

Ma è giunto, fin da ora, il tempo di riconoscere che sulla nostra guerra recente pesò la fatalità della deficiente concordia degli animi nell'ora in cui essa fu dichiarata. Noi commettemmo il gravissimo errore di aprire, in una sola e medesima ora, la guerra internazionale ed il conflitto delle fazioni: atroce conflitto che doveva, dopo l'armistizio, trasformarsi in vera e propria guerra civile. Questo errore ebbe la sua sanzione: e si chiamò Caporetto. Se l'Italia avesse avuto una classe politica capace di determinare l'accordo tra gli italiani di fronte alla guerra, prima di dichiararla; se l'Italia avesse, per ciò, sia pure ritardato di qualche tempo il suo intervento, ma avesse anticipato, nella storia della guerra, quella prodigiosa moltiplicazione di energie che seguì, invece, l'amarissima disfatta, non sarebbe stata la nostra guerra più fortunata, più efficace, più vittoriosa?

Comunque la guerra fu possibile perchè le furono assegnati fini patriottici ed umani — fini di giustizia che permisero di richiedere per lungo tempo sacrifici gravissimi a tutto il popolo e perchè l'Italia aveva gradatamente associato, in un periodo di benessere, tutto il suo popolo alla vita ed alla prosperità generale del Paese; ma essa

Digitized by Google

avrebbe guadagnato moltissimo in potenza ed in rapidità, se avesse avuto alle origini il procedimento democratico della legalità e del consenso, invece del gesto della parte vittoriosa: quel gesto al quale doveva riferirsi, come ad un precedente illustre, il capo del fascismo, nel discorso del bivacco!

Digitized by Google

VI.

I dieci anni trascorsi dal '14 al '24 non soltanto non dimostrano la necessità del rovesciamento ideale ed istituzionale che è la finalità essenziale del nazionalfascismo, ma anzi convalidano, in modo definitivo, la storia italiana liberale democratica che va fino al '14, e dimostrano la necessità di una più profonda e più audace instaurazione democratica nel nostro Paese. L'Italia imperialista era miseramente fallita, venti anni prima, ad Adua; l'Italia democratica seppe invece realizzare, per la prima volta, in un corso di storia più che millenaria, l'intervento del popolo italiano, ricostituito in unità, in un conflitto che doveva decidere delle sorti del mondo. Ed è certo che se il metodo democratico

Digitized by Google

avesse potuto imprimersi più profondamente nelle origini e nella condotta della guerra, questa si sarebbe svolta con maggiore successo e con più rapida fortuna.

Nulla, perciò, è più vano della parassitaria ideologia con la quale si tenta oggi di capovolgere e rovesciare il sistema della nostra vita nazionale. Non solo tale ideologia fallisce al suo scopo allorchè mira direttamente a convincere gli italiani del dovere « nazionale » di evirarsi volontariamente dei loro attributi di sovranità; ma altresì essa si dimostra particolarmente debole e contraddittoria allorchè si tratta di considerare quei problemi di potenza internazionale e di forza militare che costituiscono l'ossessione del nostro povero e letterario imperialismo postbellico, così come le immagini di grandezza e le sensazioni di energia costituiscono il delirio che maschera la debolezza del paralitico. Contro siffatte aberrazioni sta la forza della salute: la forza serena dei popoli nei quali il diritto e la prosperità di ciascuno, riconosciuti e garantiti dallo Stato, costituiscono la base di granito sulla quale lo Stato medesimo può sicuramente poggiare, per sfidare le tempeste della storia.

Entro i confini di questo Stato — che è lo

Digitized by Google

stato legale e democratico, assolutamente incompatibile con lo spirito e con la pratica del fascismo — si sviluppa un patriottismo solido ed umano: il patriottismo della vera anima popolare, e non quello, irreale e letterario, dell'elmo di Scipio. Questo patriottismo, come tutte le cose umane, ha le sue crisi e le sue oscurazioni; ma è, in definitiva, un sentimento profondo, il quale vive e grandeggia in tutti quei popoli che hanno la ventura di poter considerare lo Stato come la cosa propria, la *res publica*, e non già come la dura legge, conosciuta attraverso una imposizione che viene dal di fuori e dall'alto, e non accompagnata dalla consapevolezza e dall'esercizio di inalienabili diritti sovrani. È il patriottismo che risorge incessantemente dalle ceneri di ogni grande crisi storica: esso accompagnò gli eserciti della rivoluzione francese, esso è rinato, dopo la diserzione di Brest Litowsk, nelle armate rosse dei Sovieti. Se volete impiegare questa grande forza umana, voi dovete accettarla quale è, senza scandalizzarvi eccessivamente se essa non coincide in tutto e per tutto coi figurini del perfetto patriottismo classico che si possono ammirare nei trattati di retorica nazionalista. E quando il popolo italiano, ad es.,

Digitized by Google

dopo secoli di divisione, di umiliazione e di servaggio, combatte per tre anni accanto ai maggiori popoli del mondo, e partecipa ad una storica vittoria che resterà data memoranda negli annali dell'umanità, voi potrete ben tollerare, in seguito, la reazione della stanchezza, ed anche la suggestione pericolosa dell'utopia, senza scandalo, senza irrisione e senza vendetta.

Profittare di quella reazione per tentare di spogliare il popolo italiano dei suoi diritti fondamentali, pretendere di porre quella reazione sullo stesso piano del sacrificio offerto alla guerra, da una innumerevole legione di contadini, di operai, di borghesi lavoratori, significa peccare e bestemmiare, non soltanto contro il popolo, ma altresì contro la Patria, contro la guerra, contro l'avvenire d'Italia. Questo errore gravissimo è l'errore storico del fascismo: contro di esso la coscienza nazionale italiana è chiamata a reagire, e ad affermarsi con le sue tradizioni e con le sue esigenze, di libertà e di democrazia.

Vi è, nella storia del regno d'Italia, tutta una corrente di politica conservatrice la quale ci appare dominata da un senso di sfiducia nella vita storica del popolo italiano: sfiducia che ai tempi in cui si organizzava lo stato unitario si mani-

Digitized by Google

festò come saggia e quasi paterna prudenza di un grande partito di governo verso un popolo che muove i primi passi su di una via assolutamente nuova, ed al quale non può essere affidata l'organizzazione dello Stato; ma che attraverso il fascismo si è rivelata come dogmatica presunzione di potere imporre, dall'alto, al popolo medesimo, i fini storici della sua vita nazionale, le norme della sua quotidiana disciplina, e le leggi stesse della sua salvezza. È un metodo politico il quale riposa, in ultima analisi, su questa presunzione assurda: che se anche un gruppo di uomini sia in grado, per avventura, di determinare nel miglior modo i fini cui deve tendere la vita di un popolo, tali fini possano in realtà essere raggiunti, se il popolo medesimo non se ne convince, e non li adotta, quasi li avesse tratti da sè medesimo!

Tale concordanza di idealità e di sentimenti, tra un partito politico e la coscienza di un popolo permette poi, sul terreno pratico, di procedere assai speditamente e di realizzare quella che i teorici del nazionalismo vagheggiano come politica « forte ». Una siffatta politica è per tre quarti realizzata allorchè esista un'intesa fondamentale, tra Governo e popolo, sicchè il pri-

Digitized by Google

mo apparisca al secondo come espressione ed attuazione della sua stessa natura; resta invece esercitazione retorica sulla carta, spessissimo accompagnata nella realtà da debolezza e da inconcludenza, quando rappresenta soltanto la pretesa di un ristretto gruppo di politici di voler imporre ad un intero paese il proprio dottrinarismo ed il proprio arbitrio. Ed arbitrio, accompagnato da debolezza, è oggi il cosidetto « Stato forte » in Italia: la sua forza si riduce, in verità, alla interessata violenza di un partito che difende le posizioni occupate, e si polverizza e si annienta invece allorchè si tratta di disimpegnare, dalle soffocanti spire del partito, la libera e vigorosa affermazione dello stato sovrano.

Di fronte a codesta tendenza politica, che nasce da sfiducia e si risolve in debolezza, noi affermiamo la nostra fede nei destini del popolo italiano e la nostra volontà di realizzarli attraverso la riforma *ab imis* dello Stato, attraverso la creazione del vero Stato nazionale: che dovrà essere armonia di fini e di mezzi, di volontà direttiva e di coscienza generale del paese, e che metterà al servizio di fini liberamente prescelti o consapevolmente accettati la forza spirituale di tutta la nazione. Questa democrazia nasce da fiducia

Digitized by Google

nel popolo ed è volontà nazionale che crea l'avvenire. È l'Italia concepita nel futuro piuttosto che nel passato; è la grande e profonda massa della nostra gente che si solleva dalla sua profondità verso la luce della Storia, accrescendo progressivamente quella realtà politica che si chiama « Italia » di nuove energie e di nuovi valori, ed illuminandola sempre più delle larghe idealità umane che sono condizione e conseguenza della sua consapevole entrata nella pienezza della vita nazionale.

Il popolo italiano deve stabilire da sè, e conoscere senza equivoco i fini verso i quali va orientata la sua esistenza storica; deve sentirsene responsabile; deve impegnarsi con sè medesimo a pagare il prezzo che è necessario per il loro raggiungimento: solo a tali condizioni la sua storia futura potrà essere grande, seria, produttiva di valori spirituali e ricca di civiltà.

Ma perchè tali condizioni si possano verificare è necessario che il popolo italiano torni ad essere padrone dei suoi destini; che cessi di sbizzarrirsi, sulla sua vita, il « governo dei fiduciari », che dilegui, insomma, questo bizzarro ed incredibile incubo, questo inverosimile pregiudizio, per il quale esiste, in Italia, un gruppo di

Digitized by Google

poche decine di migliaia di veggenti, un campo armato di poche legioni di eletti, ai quali un decreto misterioso dei fati ha affidato il sublime compito di divinare le mète verso cui è orientata l'esistenza storica della nazione italiana — col corrispettivo diritto, anzi dovere, di imporre, a tutti gli italiani, l'ordinamento e la disciplina in virtù dei quali unicamente quelle mete potranno esser raggiunte. Una simile concezione rasenta l'allucinazione e la follia: giacchè quando anche i veggenti fossero veramente veggenti, per sè e per tutta l'Italia, essi non potrebbero in nessun caso ottenere la indispensabile collaborazione di tutto un grande popolo, senza prima averlo convinto e guadagnato ai fini divinati; senza, cioè, aver determinato quello spontaneo processo di adesione collettiva che si chiama « democrazia ». Ma, sopratutto, quella concezione è una bestemmia. Giacchè gli italiani non si saranno battuti, e non avranno condotto il loro memorabile sacrificio fino a Vittorio Veneto, per vedersi retrocessi dal rango politico, che nessuno pensò mai di contestare a loro durante i primi cinquanta anni dell'unità nazionale!

In ogni atto di fede vi è un rischio. Ogni fede è essa stessa un rischio; ma tutto ciò che nella

Digitized by Google

vita è più alto e più degno di essere vissuto è alea, è possibilità di sacrificio e di perdita totale. Tra i comodi guanciali della certezza, impingua il pigro egoismo della vita vegetativa e della quotidiana salvezza: le grandi virtù umane, gli eroismi che creano la storia, vivono di rischio, ed in tanto danno origine a cose salde, animate dall'anelito che aspira all'eterno, in quanto queste giungono all'esistenza attraverso il rischio mortale della rovina e del nulla. Noi, dunque, alla certezza pigmea di questo gruppo di uomini che, accampatosi su di un attimo d'oblio di un popolo, pretende di averne in pugno i destini, e li sogna grandi o meschini, a seconda delle fluttuazioni dei suoi fantasmi o delle sue fortune, anteponiamo consapevolmente il rischio che va congiunto ad un grande atto di fede. E riaffermiamo, sulle orme dei padri e degli avi, la fede nostra nella capacità del popolo italiano di crearsi, da sè, un ordine, una civiltà, una grandezza, di scrivere insomma con la propria anima e con la propria libertà la storia della terza Italia. Perciò vogliamo che il popolo italiano resti affidato a sè medesimo: e pensiamo, oltre a tutto, che se, da solo. non sapesse seguire le vie della salvezza e della grandezza, nessuno potrebbe farlo per lui, in suo

Digitized by Google

luogo, ed i rabberci tentati da qualche effimera oligarchia non riuscirebbero a sopprimere la miseria di un fallimento — che sarebbe il fallimento della nostra risurrezione nazionale.

Ma a siffatto fallimento noi non crediamo, non possiamo credere: perchè la storia millenaria d'Italia lo renderebbe incomprensibile. Il Risorgimento italiano diventerebbe una meteora inesplicabile, un'apparizione fantastica ed assurda, se essa non dovesse essere considerata come l'esplosione di sicure possibilità nazionali maturate dopo lunghi secoli di faticoso travaglio, se non significasse che la millenaria impotenza della nostra storia a creare l'unità nazionale fu finalmente superata il giorno in cui le idee della rivoluzione, e le armate napoleoniche scossero l'Italia dal suo letargo secolare, e l'avviarono verso l'affermazione della coscienza nazionale e verso la costituzione dello stato unitario.

La democrazia tenne a battesimo l'Italia risorta a nazione; anzi facilitò il parto laborioso della sua storia molte volte secolare: ma essa rappresenta altresì la legge che determina il progressivo arricchimento dello Stato nazionale grazie al continuo afflusso verso la vita politica dei freschi strati inferiori della stirpe; ed è inol-

Digitized by Google

tre fiducia nel popolo d'Italia, e nella sua capacità di crearsi un ordine e di darsi una storia. La stessa nazionalità italiana è creazione democratica: giacchè l'antico regime conobbe gli stati ma ignorò le nazioni, e l'Italia, sotto l'antico regime, non fu uno Stato. Che cosa cercano, dunque, in Italia i tristi hidalghi della polemica antidemocratica? Quali grandezze tutelari andranno essi a scoprire, per il Pantheon dell'era nuova, nei vecchi covi d'impotenza e di servaggio tra i quali vivacchiò, pettegola ed impotente, l'Italia dopo il Rinascimento e prima del Risorgimento? In verità se il manganello può essere sopportato perchè rappresenta l'inevitabile, e perchè è meritorio dispezzarlo, invece tutto codesto ciarpame di mediocrità ideologica e di confusionismo storico e politico va risolutamente evitato e risparmiato, alla nostra lettura — con pace della coscienza e con vantaggio dello spirito. Sbadiglieremo, tra qualche anno, con intenzioni commemorative, sulla bassa letteratura politica di questo periodo di vita italiana, che abbiamo avuto il fastidio di vivere!

Ma poichè riposare non giova, ed il rifiuto dell'errore non basta ad assolverci dal dovere del lavoro e della creazione, noi vogliamo con-

Digitized by Google

cludere queste rapide note, riaffermando la nostra fede nella democrazia non già come tradizione di cose già compiute, da accettare, da conservare e da trasmettere, bensì come capacità di porre e di affrontare problemi nuovi, e di avviare i popoli, che siano padroni dei propri destini, per nuovi sentieri verso nuove mete. Che un popolo debba poter disporre di sè medesimo, è dottrina democratica; che la sua potenza di disporre di sè medesimo debba esercitarsi attraverso i vecchi tradizionali istituti e non possa orientarsi verso istituti nuovi, o verso nuovi esperimenti, è semplicemente pregiudizio democratico. La democrazia italiana non intristirà nel pregiudizio; non morirà nel passato. Essa deve sapere che la vita è problema, è conquista: e deve avviarsi a riconoscere l'esistenza di problemi della democrazia, ed a prepararne la soluzione.

Dopo il decennio memorando chi voglia parlare ancora di democrazia non dovrà ricorrere col pensiero agli uomini, alle idee, agli eventi, che precedettero il '14. Tanta mole di storia, di dolore, di esperienza, non possono essere stati invano. La forza e la stabilità del potere esecutivo vanno solidamente costituiti sulla base della sovranità popolare. I poteri dei parlamenti e de-

Digitized by Google

gli organi elettivi non debbono ostacolare la realizzazione dello « stato di diritto ». Lo Stato va concepito in modo sempre più largo e sempre più disimpegnato, non soltanto dal potere esecutivo, ma altresì da tutti gli organi concreti nei quali si determina la sua esistenza, per accompagnare, con sanzioni di diritto pubblico, l'attività del singolo cittadino. Il diritto del lavoro va sollevato a gradi ed a funzioni che finora non gli spettarono nella costituzione politica degli stati. Questi — e molti altri — problemi della democrazia di oggi e di domani, saranno affrontati e risoluti il giorno in cui il terreno della nostra vita pubblica sarà stato sgombrato dall'ostacolo che oggi grava pesantemente sulla sovranità popolare; allorchè gli italiani torneranno ad essere concordi intorno al fondamento legittimo del Governo dello Stato, e potranno dedicarsi a risolvere i problemi concreti che si riferiscono al suo ordinamento ed al suo funzionamento, mettendo a profitto l'esperienza insopprimibile e preziosa di questi anni di passione.

Frattanto, mentre quel giorno non appare prossimo, e mentre dura la battaglia per la riconquista della libertà italiana, noi invochiamo che sorga dalla nostra terra la falange sacra dei

Digitized by Google

migliori, e che si voti ad ogni sacrificio, perchè l'Italia torni finalmente signora di sè medesima, regina dei suoi destini, madre ugualmente amorosa per tutti i suoi figli.

Riconquisteremo la libertà e ritroveremo la Patria. Attraverso l'oscurità della notte, dominata ancora dai sinistri fantasmi della guerra civile, questa certezza c'illumina e ci sorregge. Il corso accidentato della nostra generazione — che molto errò e molto peccò, ma molto amò e moltissimo ebbe a soffrire — s'avvia, con la sicurezza maestosa del destino, verso l'immancabile meta: la Patria del popolo.

Digitized by Google

L'OPPOSIZIONE COSTITUZIONALE
E LA XXVII LEGISLATURA

Digitized by Google

« *Dichiarazione* » *presentata alla Camera dei Deputati nella tornata del* 6 *giugno* 1924.

Digitized by Google

Signori,

Cercherò di limitarmi a poche dichiarazioni: a quelle strettamente indispensabili. Le posizioni chiare hanno per lo meno questo vantaggio: che consentono di risparmiare molte parole. Parlerò soltanto per un obbligo di deferenza verso gli elettori, i quali hanno il diritto di veder confermati, in quest'aula, gli impegni politici assunti durante la campagna elettorale.

Dopo di allora, la situazione è rimasta immutata. Ma si è avuto un fatto nuovo: il discorso della Corona. Su di esso il Parlamento è chiamato a pronunziarsi.

Noi non voteremo l'indirizzo di risposta al discorso della Corona, che ci viene proposto dalla Commissione della Camera. Non lo voteremo,

Digitized by Google

sebbene nella prosa di Antonio Salandra si incontrino idee e forme cui non potremmo negare il nostro consenso: ma vi troviamo altresì giudizi dai quali dissentiamo; mentre mancano in essa affermazioni nelle quali precipuamente si concreta il nostro punto di vista; e nel suo insieme il documento non corrisponde al nostro giudizio sulla situazione politica. Non abbiamo proposto emendamenti, che sarebbero stati parziale ed insufficiente espressione del nostro dissenso, il quale invece si manifesterà intero nel voto politico che daremo.

Su due punti mi spetta, innanzi tutto, l'obbligo di precisare il nostro pensiero: le elezioni del 6 aprile e la Milizia nazionale.

Ma prima di toccare questi punti, e molti altri — che ci dividono irrimediabilmente dal Governo e dal partito politico, che in quest'aula e fuori di questa aula, lo sorregge — noi vogliamo associarci, con animo riverente, al pensiero di gratitudine e di esaltazione che l'indirizzo rivolge alla Vittoria, ed alla memoria sacra dei sacrifici ch'essa costò al popolo italiano ed alle forze armate dello Stato: verso le quali noi abbiamo un debito che può essere saldato unicamente con serie opere ricostruttive.

Digitized by Google

La maggioranza di quest'Assemblea ha avvertito con sorpresa il nostro rifiuto di associarci alla convalida della sua elezione. Era il meno che potessimo fare. Noi non possiamo riconoscere la legittimità del risultato elettorale del 6 aprile; noi non possiamo accettare per buona la proporzione tra le forze politiche italiane quale risulta da quelle cifre elettorali. Prescindo dalla valutazione della legge elettorale, e del modo nel quale fu approvata dalla Camera del tempo: argomento sul quale non ho bisogno di ripetermi. Affermo soltanto che le elezioni non ebbero luogo nelle condizioni di libertà e di legalità che sono previste dallo Statuto del Regno e dalla stessa legge elettorale vigente; e che pertanto noi siamo nel pieno diritto di non riconoscerne la validità, e di non accertarne il risultato. È perfettamente vero che questo nostro giudizio non impedirà a questa Camera di funzionare finchè le sarà possibile; anzi è altresì vero che l'avvenuta convalida della maggioranza ha eliminato la sola istanza legale, la quale consentisse formalmente quel dibattito che già si è svolto, e che continuerà a svolgersi, nella stampa e nella coscienza morale del Paese. Non importa. Non siamo qui per recriminare, o per chiudere

Digitized by Google

gli occhi sulla realtà. Siamo qui per affermare posizioni giuridiche e morali, nelle quali riconosciamo condizioni indispensabili per la costruzione di una realtà nuova.

Quanto alla milizia nazionale, noi dobbiamo considerarla da un duplice punto di vista: politico e militare.

Dal lato politico noi ci rifiuteremo sempre di ratificare l'esistenza di un corpo armato, gravante bensì sul bilancio dello Stato, ma al servizio di un partito politico. Esso ci appare come una lesione gravissima di uno stato di diritto che appartiene, in modo inalienabile, a tutti i cittadini: a coloro che della Milizia fanno parte, o in essa vedono un sostegno, come a coloro contro i quali la Milizia monta la guardia. È un disordine politico e giuridico che dovrà essere eliminato quando si tratterà sul serio di reintegrare, nella sua piena efficienza, lo Stato. Si è parlato più volte, in questi tempi, « da parte fascista » di normalizzazione. È codesto, argomento che riguarda il fascismo nei suoi rapporti col Paese: non noi, avversari, che non sollecitiamo facilitazioni. Ma osserviamo che « normalizzazione » significa, innanzi tutto, scioglimento della Milizia.

Dal punto di vista militare l'argomento non

Digitized by Google

presenta minore gravità. Gli accenni contenuti nel discorso della Corona, raccolti con meritoria prudenza nell'indirizzo di risposta, sono troppo vaghi e generici, perchè sia possibile anticipare giudizi al riguardo. Ma deve essere ricordato che la difesa militare degli Stati moderni — segnatamente dopo l'esperienza memoranda della guerra dei popoli — riposa sul principio fondamentale dell'uguaglianza dei diritti e dei doveri di tutti i cittadini. Tale principio verrebbe profondamente offeso il giorno in cui particolari privilegi, circa la natura e la durata degli obblighi di leva, fossero concessi a quei cittadini i quali potessero, senza disagio per la loro coscienza, iniziare la preparazione militare in un corpo armato avente origini di parte. Ora le condizioni attuali dell'esercito non soltanto consigliano di non sollevare, sulla via al suo riordinamento, pericolosi problemi nuovi; ma anzi impongono di trarre, senza ulteriore ritardo, le conseguenze maturate durante il decennio della guerra e del dopo guerra, e di dargli quell'ordinamento, agile, vigoroso e compatto, che permetta di ricavare il massimo rendimento dalle risorse del bilancio, conservandogli quella caratteristica tutta italiana, che è la sua completa fusione morale col Paese — con

Digitized by Google

tutto il Paese. A questa immensa riserva di energia il nostro esercito ha potuto ricorrere, non invano, nelle ore dolorose del passato: ad essa deve poter attingere, con sicurezza, in qualsiasi circostanza futura.

Strettamente legata alla considerazione del problema militare è quella della situazione internazionale. Su questo argomento l'indirizzo di risposta contiene qualche interessante rilievo. « La situazione internazionale di una grande potenza, quale l'Italia è ed intende rimanere, non ha reale autorità e vigore, se non si fondi sopra una situazione interna stabile e sicura, e se non la rappresenti e la regga un governo forte del consenso e della disciplina della nazione ». Sappiamo che con queste parole si è inteso rappresentare quella che sarebbe, secondo il fascismo, la presente situazione politica del nostro Paese: l'Opposizione invece ritiene che quelle parole rappresentino, con lucida esattezza, una situazione che deve essere nell'aspirazione di tutti i buoni italiani, ma che per il momento è ancora molto di là da venire. Alla sua effettiva realizzazione si oppone la politica interna del fascismo, che divide gli italiani in due campi nemici: i quali non possono associarsi in forme di consenso e di disciplina

Digitized by Google

che abbiano carattere veramente e seriamente nazionale.

L'argomento della politica interna è troppo vivo nella quotidiana discussione, perchè sia necessario esporlo a fondo. Esso è nella mente e nel cuore di tutti. Vi è un emendamento — quello dell'on. Casalini — il quale ricorda tutte le libertà statutarie — pubbliche e private — che il fascismo ha violato, e viola ancora, nonostante tutto. Quell'emendamento, ricorda verità sacrosante. Sono gli articoli che vanno dal 24 al 32 dello Statuto del Regno, sui diritti e doveri dei cittadini — escluso l'art. 31 che concerne il debito pubblico: essi hanno formato la beneficiata del cosidetto illegalismo. Quando l'Opposizione ricorda simili cose, si risponde trionfalmente con una sola parola: rivoluzione. Vorremmo rispondere a nostra volta che una rivoluzione la quale non c'impedisce di discutere il discorso della Corona nel Regno d'Italia, consentirà, almeno, ad essere interpretata *cum grano salis*. Ma preferiamo rispondere che una rivoluzione — la quale può essere talora una fatalità, tragica, grandiosa e violenta — diventa un'assai misera cosa quando consente a coprire, in maniera cronica, la sarabanda di innumerevoli arbitri faziosi e

Digitized by Google

privati, che non creano e non ricostruiscono un bel nulla, ed invece disturbano, infastidiscono e tormentano la vita di tutto un popolo.

Non la nostra — o signori della maggioranza — perchè la nostra è fuori conto, dappoichè abbiamo scelto questo posto di battaglia: ma quella del popolo innumerevole, apolitico, lavoratore, di quello che ha il diritto di vivere nello Stato, che ha il dovere di servire lo Stato, ma che è sommamente opportuno non sia disturbato nella sua vita privata e nei suoi diritti ed interessi legittimi, finchè la suprema necessità della Patria, legalmente accertata, non lo imponga.

Nè a questo può ridursi il discorso sulla politica interna. Vi è l'eccesso sistematico del potere esecutivo; vi è la permanente confusione (nonostante le numerose periodiche grida, e le non meno numerose polemiche revisioniste) tra il potere statale ed il potere del partito dominante; vi è il privilegio assicurato a coloro che aderiscono al partito fascista in tutti i campi dell'attività nazionale; vi è la quasi soppressione, di fatto, del diritto dei cittadini di amministrare i loro legittimi interessi nei comuni e negli altri enti locali. Tutto ciò, mentre si discorre quotidianamente di Stato forte, e di restaurata autorità statale, con-

Digitized by Google

duce a questo risultato: che lo Stato è facile e comoda preda di tutti i furbi e di tutti i faziosi i quali, pur di appagare il loro desiderio di predominio e pur di soddisfare il loro interesse, non esitano ad imprimere sulla poco esigente coscienza la marca del littorio.

Ne consegue che, dietro un'apparenza di rigido accentramento dell'autorità dello Stato, questa in realtà viene polverizzata e dispersa, attraverso il partito fascista, in mille e mille mani.

Contro questa situazione noi affermiamo la necessità di una larga e risoluta restaurazione costituzionale, premessa necessaria di una profonda e necessaria riforma dello Stato; della reintegrazione di tutte le libertà pubbliche e private; della soppressione di ogni privilegio di parte inconciliabile non soltanto con l'aborrita democrazia ma altresì con un qualsiasi Stato legale; ed affermiamo che va restituita, senza ritardo, ai cittadini la facoltà di amministrarsi negli enti locali, di cui il Governo — e per esso il fascismo — si è appropriato su larghissima scala.

Affermiamo, sopratutto, che non può essere definito forte lo Stato che è mancipio di un partito, ed auspichiamo la forza effettiva dello Stato ita-

Digitized by Google

liano, a tutela ed a sollievo di tutto il nostro popolo.

Dal tema della politica interna al problema sindacale, il passo è breve. Il discorso della Corona ha mostrato di voler considerare il problema delle classi lavoratrici; ma non ha espresso concetti che oltrepassino le linee di un generico paternalismo. L'indirizzo di risposta parla del dovere, da parte dello Stato, di riconoscere le libere associazioni dei lavoratori.

Noi affermiamo che, prima di pensare a riconoscerle, occorre garantire a quelle associazioni l'esistenza e la libertà, entro il limite della legge. Fino a che tali garanzie non esisteranno — come non esistono — possiamo anche dispensarci dall'avere un'opinione intorno al cosidetto sindacalismo integrale. Il quale si presenta, peraltro, con questa grave deficienza al suo passivo: che non è riuscito a convincere delle sue buone ragioni la Confederazione generale dell'Industria, la quale non ha rinunziato in alcun modo alla sua esistenza autonoma!

Sia ben chiaro, peraltro, che, mentre noi rivendichiamo i diritti della libera organizzazione sindacale, noi ricordiamo altresì i limiti che la legge pone ad ogni azione sindacale, nello interesse

Digitized by Google

della libertà al lavoro, e nell'interesse stesso della generalità dei cittadini allorchè trattisi di pubblici servizi. Tali limiti non dovranno in nessun caso venire oltrepassati. Ciò sento di dovere, con assoluta lealtà, e senza alcuna possibilità di equivoco, dichiarare, nell'ora stessa in cui, da questi banchi, io rivolgo un saluto ai liberi lavoratori italiani, maturati attraverso l'esperienza storica di questi anni, e riconciliati con la Patria.

Circa la finanza noi ci associamo alla generale soddisfazione che accompagna l'avvicinarsi del pareggio finanziario; ma rivendichiamo questo risultato alla solidarietà degli sforzi compiuti in questa direzione da tutti i Governi che si succedettero dopo l'armistizio, ed osserviamo che il riconoscimento di tali sforzi non è ancora venuto dal banco del Governo.

Riteniamo, inoltre, che la necessità del pareggio non possa giustificare i provvedimenti di finanza quiritaria e conservatrice che caratterizzano l'attuale azione di Governo. Da essi esce aumentato il disagio sociale che può riflettersi in nuove forme di squilibrio finanziario. Finchè alla restaurazione del bilancio finanziario non corrisponderà l'equilibrio stabile della nostra econo-

Digitized by Google

mia, non potrà dirsi che la preoccupazione finanziaria appartenga definitivamente al passato.

Frattanto, di fronte alle tendenze decisamente conservatrici della finanza oggi prevalente, noi affermiamo il criterio che non sia possibile trascurare più a lungo di considerare le condizioni dei ceti medi e dei lavoratori, sulle quali ha gravato più duramente la necessità del pareggio e che hanno diritto, oramai, di rivendicare la loro parte di luce e di sole nella convivenza nazionale.

Digitized by Google

Signori,

Debbo aggiungere soltanto brevi considerazioni circa il tema più strettamente parlamentare. Qual'è il dovere dell'Opposizione costituzionale? Quale azione si propone essa di svolgere?

Questi argomenti conducono, in generale, dentro quest'aula a larghe dissertazioni di storia e di filosofia della storia, sul passato, sul presente e sull'avvenire. Posso assicurare i nuovi arrivati che in ciò questa Camera non differisce per nulla da quelle precedenti, delle quali io feci parte. Ma come io mi astenni sempre, in passato, dal

Digitized by Google

partecipare a questi tornei ideologici, così a maggiore ragione me ne asterrò oggi, con grande vantaggio per l'Assemblea.

Nulla è più vano e più penoso di questo insistente ricercar nel passato le ragioni e le giustificazioni del presente. La verità sta nel contrario: noi creiamo spiritualmente il passato attraverso i nostri stati d'animo presenti: ed in realtà entriamo in contatto ed in conflitto tra noi con le nostre volontà e con le nostre aspirazioni attuali.

Dovremmo, dunque, se volessimo discutere, mettere risolutamente di fronte le nostre rispettive vedute e le nostre rispettive finalità politiche, per valutarle. Potrebbe ciò essere fatto in quest'Assemblea? È quanto noi non crediamo.

Per discutere, in Parlamento, occorre, innanzi tutto, avere la volontà di discutere e la possibilità di deliberare, circa la situazione politica. Tale volontà e tale possibilità non esistono in questo Parlamento; costituito da una maggioranza rigida, la quale potrebbe deliberare ma non intende discutere, e da una minoranza la quale rinunzia a discutere perchè sa di non poter deliberare. In una cosa, pertanto, noi possiamo trovarci d'accordo: nell'evitare inutili accademie.

Digitized by Google

Ma i critici di parte ministeriale, volendo in ogni modo inquadrare entro interpretazioni fascistiche la presenza di alcune opposizioni in quest'aula, ci hanno attribuito piani strani e fantastici di azione politica. Si disingannino, costoro, una buona volta: e si rassegnino a pensare che vi sono, sotto le stelle, fatti e stati di coscienza che il fascismo non riescirà mai ad intendere. In quest'aula noi non abbiamo nulla da fare, e quasi nulla da dire: e questo poco sarà detto tanto più speditamente quanto meno la maggioranza ce ne renderà difficile l'espressione. La nostra incompatibilità con questa Camera supera quella che divise il fascismo dalla Camera precedente. La maggioranza parlamentare, o chi per essa, possono disporre di questa legislatura: se ne servano, se potranno e se sapranno, per compiere delle buone opere, delle quali avranno tutto il merito, e nelle quali non intendiamo assumere alcuna corresponsabilità.

Ma sia ben chiaro, per ora e per sempre, che il successo o l'insuccesso di questa legislatura non potranno essere imputati in alcun modo all'Opposizione, la quale non è in grado di impedire nessuna deliberazione, e dalla quale non può certo dipendere che questa Camera, in cui è

Digitized by Google

appena spettatrice, non si crei grandissime benemerenze verso l'Italia. L'opposizione si trova, in questa Camera, nelle precise condizioni della minoranza in una Società Anonima: assistere, ma non partecipare. Le rispettive responsabilità sono, con ciò, assai chiaramente determinate.

Nè possiamo, in alcun caso, accettare alcuna responsabilità per quanto si riferisce alla valutazione o alla svalutazione dell'istituto parlamentare. Il Parlamento non è certo svalutato dalla ferma decisione di una delle sue parti, di veder tutelato il libero e dignitoso esercizio del suo mandato politico; esso è invece svalutato e annientato dall'affermazione, ripetuta anche in quest'aula, che il Governo ha il suo potere dalla forza, che lo tiene con la forza, che lo abbandonerebbe soltanto dinanzi ad una forza prevalente. Dopo tali affermazioni questa Camera appare come un sistema che abbia il suo centro di gravità fuori di sè stesso. Quale meraviglia se essa non riuscisse a trovare facilmente il proprio equilibrio?

È stato osservato che, date le nostre premesse, la nostra presenza in quest'aula è illogica ed incomprensibile. Ciò non è esatto.

Circa l'esser venuti, osserviamo che affrontare

Digitized by Google

le elezioni costituì un fine in sè stesso giustificabile. Tale decisione ci ha permesso di riaffermare le nostre posizioni, di costringere il Governo ed il fascismo ad impegnarsi con tutte le loro forze e con tutti i loro metodi; ha dato, nonostante tutto, risultati elettorali, i quali, piaccia o non piaccia, significano qualche cosa. Circa il restarvi, dichiariamo che ciò può essere giustificato dalla sicurezza di una tribuna che ci consenta di parlare al Paese, per esprimere le nostre opinioni: se tale sicurezza ci sarà data.

Questo è, in definitiva, il solo ed unico piano dell'Opposizione: parlare al Paese, conquistare la coscienza del Paese. La nostra negazione del risultato elettorale del 6 aprile, se implica il nostro rifiuto di riconoscerci nel Paese per quello che siamo in questa Camera, non significa affatto semplicemente presunzione di essere, fin da ora, nel Paese, una maggioranza politica. Ma noi rivendichiamo il diritto di parlare e di operare, per le vie normali e legali al consenso, onde illuminare la pubblica opinione sulle nostre finalità e sulle nostre ragioni. E siamo ben certi che nessun possesso di poteri statali, o di armi, potrà sbarrare il passo alla pubblica opinione, il giorno

Digitized by Google

in cui questa esigerà il rispetto delle pubbliche libertà e la restaurazione costituzionale.

Se noi insistiamo, con tanta fermezza, in questa posizione fondamentale, ciò non dipende dal desiderio più o meno estetico di conservare una linea intransigente, e tanto meno da passione o da rancore di parte: ciò dipende unicamente dalla onesta convinzione che in Italia non potrà esservi pace, e quindi nemmeno forza e prosperità, finchè non sarà stato riconosciuto e rispettato il diritto di ogni cittadino. Oggi il fascismo, locupletato di conquiste, e forte delle sue occupazioni, offre agli italiani quella che vorrei definire una « pace di sottomissione ». Chi potrà maravigliarsi se tale pace non può essere accettata? Non si vive di solo pane; si vive altresì dei valori dello spirito. Nessuno vorrà barattare il proprio diritto per un piatto di lenticchie!

Il fascismo pecca di assoluta incomprensione di questi elementi morali della vita — e della vita politica. Ciò costituisce uno degli ostacoli più gravi che si presentino sulla via del nostro Paese. Nessuno, sull'altra sponda, riesce a realizzare come questo disconoscimento del diritto costituisca la piaga che avvelena la nostra esistenza quotidiana: come esso sia la radice di tutti i mali. Noi

Digitized by Google

non pretendiamo di avere per noi tutta la ragione, nè che agli avversari appartenga tutto il torto: diciamo soltanto che giudice ed arbitro della ragione e del torto non può essere che il popolo, nella sua libera volontà legale: e che la pace interna dell'Italia sarà un mito finchè noi non ci troveremo d'accordo nell'invocare e nell'accettare il libero responso della sovranità popolare.

Per riaffermare questi principi, questi ideali, e questi sentimenti, noi siamo venuti in questa aula: interpreti sopratutto dei ceti medi, di uomini liberi e generosi, appartenenti alla borghesia lavoratrice, che hanno sacrificato alla collettività nazionale assai più di quanto non abbiano ricevuto e che hanno sempre associato, nel loro pensiero e nella loro vita, l'aspirazione alla libertà ed alla giustizia con l'amore per la Patria e con la disciplina verso lo Stato.

Noi non deluderemo il loro mandato; noi non tradiremo la loro speranza!

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

Digitized by Google

Digitized by Google

Prefazione . . . . . Pag. VII

LA NUOVA DEMOCRAZIA . . . . . » 17

Pregiudiziale . . . . . » 19

Perchè partecipiamo alle elezioni . . . . » 21

Nessun programma governativo . . . . » 23

Perchè siamo all'opposizione . . . . . » 25

Passato e avvenire . . . . . » 27

La restaurazione finanziaria . . . . . » 30

Ragioni di dissenso . . . . . » 33

Che cosa vuole il fascismo per l'avvenire d'Italia . . . . . » 36

La riforma costituzionale . . . . . » 38

Il sistema rappresentativo e il potere costituente . . . . . » 41

L'oppressione del potere esecutivo e la « creazione » dello Stato . . . . . » 43

Il potere giudiziario . . . . . » 46

Il potere legislativo . . . . . » 48

Governo, Parlamento e Senato . . . . . » 51

Parlamentarismo e decentramento . . . » 53

Fascismo e Mezzogiorno . . . . . » 55

Digitized by Google

Il problema del Mezzogiorno . . . . . Pag. 58
La crisi morale del dopo-guerra . . . . » 61
La bestemmia « dell'antinazione » . . . . » 63
Una politica di centro . . . . . » 65
Ai detentori delle ricchezze . . . . . » 67
I nuovi conservatori e la nuova democrazia » 68
Conclusione . . . . . » 70

LA DEMOCRAZIA DOPO IL VI APRILE » 81

L'OPPOSIZIONE COSTITUZIONALE E LA XXVII LEGISLATURA . . . . » 149

NB. — A pag. 18, riga prima, si legga: 20 *marzo* 1924, in luogo di 1914.

Digitized by Google

Finito di stampare in Sala Bolognese nel Marzo ~~1976~~ 1976 presso la Arnaldo Forni Editore S.p.A.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ARCHIVIO STORICO DEL MOVIMENTO LIBERALE ITALIANO
Diretto da Ercole Camurani
52

DG
497
A82
v. 52

PER UNA NUOVA DEMOCRAZIA

Relazioni e discorsi
al I Congresso dell'Unione Nazionale

The University of Michigan Library

ARNALDO FORNI EDITORE

Digitized by Google
FEB 27 1919

Digitized by Google

Digitized by Google

ARCHIVIO STORICO DEL MOVIMENTO LIBERALE ITALIANO

Diretto da Ercole Camurani

52

Tiratura limitata a 350 esemplari

Digitized by Google

Ristampa dell'edizione di Roma, 1925

PER UNA NUOVA DEMOCRAZIA

RELAZIONI E DISCORSI

al I° Congresso dell'Unione Nazionale

. . .

ALESSIO : AMENDOLA : BENCIVENGA

: : BERLINGUER : : : CARAMELLA : :

DALL'ARA : DELLA VALLE : FERRERO

: : MANES : : MOLÈ : : PAPAFAVA : :

PRESUTTI : RUINI : SALVATORELLI :

SFORZA : TRENTIN : VINCIGUERRA.

. . .

ARNALDO FORNI EDITORE

Digitized by Google

Digitized by Google

Il primo Congresso della Unione Nazionale fu tenuto in Roma nei giorni 14, 15, 16 giugno 1925.

Questo volume contiene le relazioni presentate al congresso e i discorsi degli Amendola e Sforza, che trattarono dell'indirizzo di politica interna e di politica estera.

Digitized by Google

Digitized by Google

Prefazione

E' stato largamente riconosciuto — anche in partibus infidelium — *che il primo Congresso dell'Unione Nazionale costituì un avvenimento politico del quale non era possibile sbrigarsi con le poche consuete battute di critica generica contro la democrazia. La ragione di questo riconoscimento è semplice, e può ricondursi al fatto che l'Unione Nazionale, mentre rappresenta la riaffermazione integrale e pienamente consapevole del principio democratico, si è proposto di far scaturire tale riaffermazione non soltanto da una lunga tradizione dottrinaria, ma altresì e sopratutto da una rivalutazione originale dell'esperienza di un secolo e da una critica rigorosa della stessa critica antidemocratica. Perciò quando il nazionalfascismo avventa i suoi strali contro il vecchio tronco che ha le sue radici nell'Enciclopedia e nella Rivoluzione francese, non soltanto non riesce a raggiungere l'anima del nascente movimento unionista, ma anzi offre in sè stesso, e nella sua totalitaria reazione al liberalismo e alla democrazia, un fenomeno storico che l'unionismo è chiamato ad intendere e ad oltrepassare.*

La reazione antidemocratica, che riempie di sè tanta e così cospicua letteratura dai giorni di Joseph de Maistre fino ai nostri, ha trovato negli anni del presente dopo guerra quell'ambiente morale e sociale e quel favorevole incontro di molte fortunate circostanze che le hanno consentito di tentare, in grande stile, il rovesciamento totale delle basi su cui era fondata, da oltre un secolo, la vita pubblica delle nazioni europee. Il tentativo è in corso: dirà la storia, tra alcuni anni o tra molti anni, se esso — come noi pensiamo — non rappresenti che un ciclo minore di reazione entro la linea prevalente di un ciclo più vasto, o se esso invece — come pensano i fascisti — sia destinato a mettere al mondo una realtà nuova che sostituirà pienamente la mediocre e condannata realtà dello stupido secolo decimonono. Ma il tentativo si è operato in confronto dello spettacolo impressionante offerto da un altro feno-

Digitized by Google

meno storico, che ha riempito di sè gli anni del dopo guerra: la rivoluzione bolscevica. L'immenso sovvertimento, accompagnato da sanguinose rovine, cui diede luogo, nell'antico impero degli Zar, l'ondata leninista, e l'ombra minacciosa che esso proiettò a lungo sull'occidente europeo — uscito più o meno scosso e traballante dalla grande guerra — hanno determinato una ripercussione di straordinaria intensità che si fa sentire profondamente, e si farà sentire per qualche tempo ancora, nei paesi di regime liberale e democratico. L'ondata e la sua ripercussione hanno avuto, entrambe, carattere decisamente antidemocratico, ed hanno investito con violenza le basi di quello che si suol chiamare correntemente lo « Stato moderno ».

Non è senza significato e non può essere senza ragione il fatto che la grande guerra abbia rimesso in discussione i principi su cui si fondava, fino a qualche anno fa, la vita politica dei popoli più civili. Può sembrare, a tutta prima, che tale fatto investa in pieno liberalismo e democrazia; ma una considerazione più attenta e più spassionata della realtà dimostra che esso investe, se mai, il nazionalismo, il socialismo e la plutocrazia. Non investe, insomma, le « forme » della vita politica moderna, ma investe — se mai — le varie anime che di quelle forme si sono servite per tiranneggiare i destini dei popoli moderni.

La rivoluzione bolscevica, infatti, non c'interessa tanto come dottrina — e cioè quale conato di comunismo — quanto come fatto, e cioè come crollo dell'impero degli Zar, determinato in una certa ora da Lenin e dal suo partito, col sussidio di determinati messi che la storia mise loro a portata di mano. Il messo principale e formidabile di cui Lenin si servì fu l'avversione alla guerra e la stanchezza della guerra penetrate largamente nelle masse rurali; ed accanto a quello e dopo di quello il miraggio della terra ai contadini. Lenin promise al popolo russo di salvarlo dall'inferno; e poi, per sopramercato, aggiunse che gli avrebbe regalato il paradiso.

Ora l'avversione alla guerra, la stanchezza della guerra che costituivano stati d'animo tirannicamente dominanti nella psicologia popolare russa durante il 1917, ci riconducono col pensiero al problema formidabile e pauroso del rapporto tra gli Stati e le Nazioni di fronte alla tremenda realtà della guerra moderna. Le vecchie guerre che potevano essere condotte con piccoli eserciti e con modesta finanza, consentivano un largo margine di libertà alle decisioni dei Gabinetti ed agli intrighi della diplomazia; la guerra di ieri, o di domani, necessariamente affidata ad immensi eserciti, anzi all'intera nazione, e sostenuta da una finanza che può ipotecare le risorse di molte generazioni, non può essere affrontata e condotta a termine senza il consenso spontaneo e consapevole, e senza il concorso tenace ed ininterrotto, di

Digitized by Google

tutto il popolo. Così il fatto ha dimostrato che nei paesi a costituzione democratica, nei quali la guerra fu sostenuta dall'adesione più libera e più spontanea della pubblica opinione, la grande prova potè essere sostenuta fino in fondo con maggior successo e senza crisi politiche insuperabili per lo Stato.

La reazione — antibolscevica prima e antidemocratica poi — ha tratto ispirazione dagli opposti stati d'animo, determinati nelle classi dirigenti del mondo occidentale dallo spettacolo dell'immenso e sterile sconvolgimento sociale, delle straordinarie distruzioni di ricchezza, e del disordine morale, giuridico e politico che hanno travolto e funestato la Russia sotto la dominazione di Lenin e del suo partito. Tali fatti apparvero — erroneamente — alla borghesia occidentale, piuttosto che come il risultato di determinate cause che si manifestarono e si sommarono nella Russia del 1917, come le estreme conseguenze di un fattore che esisteva ed operava in tutto il mondo: vale a dire l'azione del socialismo internazionale, operante sul terreno della lotta di classe. Salvare, insieme con le proprie posizioni, tutto un patrimonio di civiltà, di cultura, di ricchezza e di ordine civile, dall'assalto incessante e sconvolgente della lotta di classe apparve nel tempo medesimo alla borghesia occidentale come un supremo interesse e come un alto dovere. E poichè in quello stesso periodo il Governo parlamentare soggiaceva ad una naturale crisi passeggera di fronte ai carichi straordinari della guerra e del dopoguerra, mentre la pratica delle pubbliche libertà — affidate alla tutela di governi deboli e stanchi — appariva quasi complice necessaria dell'ondata sovvertitrice che da Mosca si ripercuoteva sull'Occidente fiancheggiata dal socialismo internazionalista e classista, così si giunse rapidamente, sopratutto in Italia, alla conclusione che la difesa contro il bolscevismo e contro la lotta di classe si doveva effettuare, con assai maggiore efficacia e sicurezza, su di una linea arretrata, e che tale difesa si chiamava attacco contro la democrazia e contro i principi del governo parlamentare. Questa la genesi ideologica morale e politica dell'offensiva che il fascismo va svolgendo da tre anni contro lo Stato italiano del Risorgimento.

Gli opposti esperimenti politici che durante il dopoguerra hanno tormentato l'Europa trovano la loro comune premessa in un movimento di critica e di sfiducia che si è volto verso lo Stato liberale-democratico. Epicentro di tale moto di sfiducia deve considerarsi la guerra: di cui la rivoluzione bolscevica non fu che la grande ombra. I popoli non hanno ratificato, in definitiva, l'operato di quella direzione politica degli Stati che li condusse, improvvisamente, e senza possibilità di difesa, di fronte alla catastrofe del 1914, e che, attraverso la sanguinosa e dispendiosa gigantomachia dei quattro anni, non ha saputo

Digitized by Google

poi condurli alla pace. L'istinto delle grandi masse si è rifiutato di sensionare questo colossale non-senso che è rappresentato dalla politica europea svoltasi dall'immediato anteguerra fino ad oggi; ed in questo rifiuto oscuro, complesso e talvolta contraddittorio, vive l'affermazione che un miglior governo debba essere fatto del patrimonio di sangue, di ricchezza e di civiltà del genere umano. Ora, dalla crisi profonda per cui l'umanità recalcitrante di fronte alla voragine '14-18 si è avventata a ricercare la cause funeste dell'indimenticabile evento onde eliminarne l'azione temibile dal corso del suo avvenire — e di questa crisi nessuno parla oggi sebbene essa rappresenti la suprema realtà sempre presente attraverso il decennio fatale — sono scaturiti due ordini di pensiero, due opposte ispirazioni politiche, che però negano entrambi lo Stato liberale democratico, e mirano concordemente a sovvertire le fondamenta oramai più che secolari della vita politica moderna. Da un lato si nega, in radice, lo Stato liberale democratico come la grande menzogna, che dietro la facciata della sovranità popolare nasconde l'onnipotenza di ristretti ceti privilegiati e plutocratici e si mira all'internazionale comunista; dall'altro, mentre si concorda nella diagnosi della menzogna, si aggiunge che lo Stato liberale democratico non consente nè la saggia direzione politica della collettività sociale, nè la efficace difesa contro la sovversione della lotta di classe, e si mira all'instaurazione di uno Stato immunizzato dall'influenza del suffragio universale e reso tetragono (nella speranza) contro l'aggressione del socialismo grazie all'organizzazione statale della vita sindacale.

Di fronte a codeste oscillazioni del pendolo — che non negano, ma anzi dimostrano la legge della gravità — si pone la riaffermazione unionista dei principi fondamentali su cui si regge lo Stato moderno, e che ne condizionano l'esistenza. La grande crisi apertasi nel '14 non ha dimostrato affatto che quei principi possano essere vantaggiosamente sostituiti da ritorni reazionari o da avanzate rivoluzionarie; ha dimostrato, se mai, che quei principi debbono incarnarsi, assai più profondamente che non sia avvenuto per il passato, nella vita degli Stati, onde metterla al riparo dagli impreveduti cataclismi della convivenza internazionale e della lotta sociale. Il suffragio universale significa lo Stato poggiante su larghissima base; poggiante sulla realtà del massimo possibile consenso: nè si può, a questo proposito, parlare di menzogna convenzionale senza pregiudizio ideologico, perchè il « massimo possibile consenso » non significa « consenso di tutti », bensì consenso di tutti coloro che hanno idoneità per esprimerlo; significa cioè assenza di limite artificiale opposto al consenso di tutti gli idonei, o al progressivo diffondersi dell'idoneità attraverso il corpo sociale. Chi potrebbe affermare che la crisi del decennio dipenda da siffatta larghezza di base

Digitized by Google

assicurata allo Stato? Chi oserebbe affermare che tale larghezza di base sia pregiudizievole anche dal punto di vista dei fini « nazionali » dello Stato? Vi è qualcuno che sia in grado di dimostrare che la guerra moderna, la quale attinge paurosamente alla vita alla morte ed alle sostanze di milioni e milioni di esseri umani — uomini e donne — si possa deliberare, condurre e vincere da uno Stato poggiante su base ristretta e privilegiata: come una guerra del Roi Soleil*? O vi è altri che voglia proporsi di dimostrare che uno Stato, solidamente fondato sul consenso generale e sulle libertà individuali dei cittadini — come le grandi democrazie di America e d'Inghilterra — sia meno resistente di fronte all'improvvisa offensiva del colpo di mano rivoluzionario, di quanto non lo sia uno stato fondato esclusivamente sulla forza, e costretto perciò a vivere della vittoria riconquistata ogni giorno ed ogni ora nel perpetuo duello tra la sua forza, e la forza latente e indistruttibile che mira a sopraffarlo e a disintegrarlo? Tutte codeste dimostrazioni sono ancora da dare; nè le forniscono in alcun modo gli ideologi ed i riformatori dell'« era nuova »: i quali tutti lavorano oramai a comporre una nuova monotona scolastica su di una base dogmaticamente assunta, e se dimostrano un ammirevole vigore logico nel costruire castelli in aria, non ne rivelano invece alcuno allorchè si tratti di criticare solidamente quello Stato moderno, che troppo alla leggera si sono proposti di ridurre in macerie — nel pensiero e nella realtà.*

No: l'esperienza della guerra e del dopo guerra non ci autorizza a nessuna conclusione contro lo Stato a larga base, contro lo Stato del suffragio universale. Autorizza, se mai, a concludere che tale Stato fu nel passato, imperfettamente organizzato e non sempre bene governato; e ch'esso tollerò colpevolmente accanto a sè, in alto e in basso, larghe zone di arbitrio e di disordine, nelle quali hanno germinato cause temibili di sovversione e di avventura, e dalle quali trassero origine, in definitiva, i vari colpi di mano che hanno funestato l'Europa attraverso il dopo guerra. I conservatori occidentali che guardano con orrore al destino della Russia, fingono di non vedere o di dimenticare che l'avvento bolscevico fu attuato sulla base della negazione democratica, e rappresentò « l'altra alternativa » che rimane sempre possibiale allorchè lo Stato sia fondato esclusivamente sulla forza. I fascisti italiani, che rievocano ad ogni ora i fantasmi del cataclisma sociale e della negazione patriottica, per collaudare la loro politica, dimenticano o fingono di dimenticare che l'Italia è risorta dalla secolare disgregazione come Stato liberale, ed ha potuto affrontare e vincere la guerra come grande democrazia; fingono sopratutto di non vedere che alcuni inconvenienti passeggeri verificatisi nel funzionamento

Digitized by Google

dello Stato e del Governo parlamentare, in conseguenza del surmenage *bellico, non coinvolgono in alcun modo i principi fondamentali che avevano consentito alla nazione italiana di riscattarsi, dopo quattordici secoli, a libera unità statale, e di procedere con passo sicuro fino a Vittorio Veneto.*

Il problema, dunque, non consiste nell'eliminare il responso legale della collettività nazionale dalla direzione dello Stato, bensì nell'organizzarlo più saldamente onde siano definitivamente escluse le possibilità dell'avventura e del colpo di mano; e nell'assicurare alla volontà generale, sicuramente ed organicamente manifestata, lo strumento di un Governo agile e forte, legittimo nel suo fondamento ed energico nella sua azione. Ecco perchè l'unionismo si concentra e si riassume in una duplice affermazione di legittimismo democratico *e di* capacità esecutiva *del Governo. L'avvenire della civiltà moderna è legato non già alla negazione della democrazia, bensì alla soluzione dei problemi interni della democrazia. Un secolo di esperienza, e dieci anni di prova suprema, ci mettono in condizione e ci impongono il dovere di affrontare un simile compito. Nessuna delle preoccupazioni che hanno dominato il dopoguerra, anche nelle sue correnti più radicalmente democratiche, ci è estranea, come non ci è estranea, o lontana, la comprensione dei problemi cui esse corrispondono; ma la suggestione di tali preoccupazioni non può dominare il pensiero, e non può deviarlo da quella linea di equilibrio lungo la quale, pur mantenendosi sensibile e docile a tutti gli ammaestramenti dell'esperienza, esso rimane padrone di se stesso e capace di dominare — com'è suo compito — la realtà politica e sociale. In un periodo di passionali sconvolgimenti, di isteriche commozioni, e di avventurose convulsioni, l'unionismo si propone di « intelligere » con virile freddezza, e di agire con vigorosa fermezza, in vista dell'avvenire. Vedremo se, in definitiva, la vita delle nazioni obbedirà al Governo degli « uomini », oppure resterà soggiogata dalla passa e sovreccitata tregenda attraverso la quale, nonostante qualsiasi mito di ordine e di stabilità, persiste tuttavia, ed opera tenacemente ancora, la psicosi post-bellica!*

Il fascismo — costretto a ciò dalla sua « volontà di credere » rivoluzionaria — ha finito per orientare tutto il suo giuoco di «affossamento » dello Stato liberale, verso la sostituzione della rappresentanza « organica » alla rappresentanza del suffragio universale. E' perfettamente inutile stare a ridire come e perchè tale sostituzione appaia assurda ed insostenibile, sia dal punto di vista dello Stato moderno come da quello, opposto, dello Stato assoluto; ma invece mette conto di stabilire come il conato fascista risulti del tutto sterile dal punto di vista dei fini di conservazione sociale che esso evidentemente si pro-

Digitized by Google

pone. Giacchè il disegno è, senza dubbio, il seguente: assicurare all'attuale costituzione sociale una efficace difesa permanente, in primo luogo col sopprimere quello Stato liberale che sembrava inventato apposta per assicurare libertà di preparazione e di azione a tutti i suoi nemici, ed in secondo luogo col vincolare alla nuova organizzazione statale quelle forze medesime che i nemici dell'attuale società solevano guidare minacciosamente contro di essa: e cioè le forze del lavoro. Questo è, per certo, il concetto informatore che sta dietro a tutti i disegni di rappresentanza organica coi quali si mira a stroncare lo Stato del suffragio universale, ed a costringere permanentemente le forze del lavoro dentro la disciplina del nuovo Stato. Di fronte a siffatta concezione appare formidabile, per realistica vigoria di pensiero e per maturità di esperienza, la diagnosi marxista. La costituzione economica della società presente, e cioè il capitalismo, rappresenta una realtà massiccia, al confronto della quale certe costruzioni soloniche sono destinate a svanire come leggende dorate del medioevo aleggianti nel sogno, intorno alla marmorea cattedrale, o meglio come fumi di nebbie mattutine di fronte all'ascesa trionfale del sole. Il sindacato operaio sta al capitalismo moderno, come la corporazione stava alla economia medioevale: ci vuole ben altro che un moto di difesa, nato dall'istinto di conservazione della società borghese scossa dalla grande guerra, per spostare i termini di un simile rapporto! Se volete, come volete, il capitalismo, dovete rassegnarvi al sindacato ed alla lotta di classe: se volete il fuoco non potete evitare il fumo, o la luce, a seconda dei casi. E perciò, mentre è concepibile che il movimento sindacale possa, in determinate circostanze, arrestarsi o retrocedere, e possa perfino rassegnarsi temporaneamente alle condizioni meno favorevoli, è semplicemente assurdo il pensare che si possa conservare e rafforzare l'organizzazione capitalistica della società, sopprimendo il massimo fenomeno che l'accompagna: e cioè l'organizzazione unitaria e la contrattazione « economica » degli interessi del lavoro.

Il grande problema del mondo moderno non sta nella soppressione, o nell'assoggettamento del sindacato, ma sta invece nella sua conciliazione con l'ordine politico della società. Ora non è già il sindacato, come tale, ma è l'impiego sistematico del sindacato ai fini della rivoluzione sociale che è inconciliabile con l'ordine politico della società attuale. E « ordine politico » non significa, in questo caso, difesa aprioristica e dogmatica del capitalismo e del datore di lavoro; ma significa invece mantenimento e tutela delle garanzie che lo Stato democratico assicura a tutti i cittadini, a tutti i ceti ed a tutti gli interessi. La democrazia sola ha capacità di garantire i diritti del lavoro e di porre, nel tempo stesso, il limite della legge e dell'interesse generale della società.

Digitized by Google

ai diritti del lavoro. La democrazia è incompatibile col metodo di Lenin, e con l'espropriazione rivoluzionaria dei diritti politici e privati, mentre lascia aperta la via del diritto a qualsiasi trasformazione sociale che possa e sappia attuarsi nelle forme legali. La democrazia sola ha virtù sufficiente per mantenersi sul terreno della realtà moderna, e per costringere tutte le forze che operano sul medesimo terreno ad accettare il limite della legge. Di fronte al principio democratico la « rivoluzione sociale » o la « dittatura del proletariato » possono farsi valere — se lo Stato, non abbia saputo organizzarsi, com'è suo stretto dovere, contro ogni tentativo di sovversione — come forza, come colpo di mano, o come avventura; ma debbono rinunziare a farsi valere come diritto. Invece, di fronte allo Stato fascista esse valgono come « forza » e come « diritto ». Lo Zar e Lenin si equivalgono in quanto a fondamento giuridico del rispettivo potere e del rispettivo ordine.

Al confronto delle nuove esigenze e dei grandi problemi di questi anni, la democrazia deve riordinare i propri istituti rendendoli capaci di fronteggiare la realtà determinatasi attraverso la guerra e il dopo guerra, e facendo tesoro di una secolare esperienza ideologica e politica. Essa deve, sopratutto, sottrarsi alla fluttuazione esteriore — spesso capricciosa e quasi sempre instabile — della volontà popolare, per interpretare invece, attraverso i suoi rinnovati istituti, le direttive essenziali e permanenti che da essa promanano. Deve circondare di solide garanzie i principi costituzionali della vita dello Stato; deve limitare e rafforzare i vari poteri nei quali lo Stato si realizza; deve collocare al disopra di ogni organo della vita statale il supremo controllo della giustizia; deve saper riorganizzare la vita politica del Paese onde rendere più chiaro, più regolare, più facilmente intelligibile da parte della pubblica opinione, il funzionamento dei partiti, con le responsabilità che esso comporta. Deve, infine, circondare lo Stato di libertà individuali e locali così forti e così resistenti che esso trovi in tali libertà un limite insuperabile; ma trovi in esse altresì la forza straordinaria che gli deriverà dall'essere lo Stato degli uomini liberi, spontaneamente aderenti, per coscienza e per interesse, al vincolo statale, e non già lo Stato parternalisticamente adagiato sulla passività indifferente ed inerte di una folla di servi. L'energia spirituale che anima lo Stato dei liberi è incomparabilmente più grande, e più produttiva, in tutte le fasi della storia, di quella che può animare lo Stato dei servi: così agli effetti della vita interna dei popoli come agli effetti delle competizioni internazionali. Il fascismo, invece, crede sul serio di costruire un'Italia stabile ed « imperiale », facendoci retrocedere precipitosamente verso la passività stagnante dell'assolutismo paternalistico!

La verità finale, con la quale può concludersi questa breve disa-

Digitized by Google

mina, è semplice ed impreveduta: il fascismo, nonostante il suo carattere reazionario, obbedisce tuttavia al dogma, nato col giacobinismo, dello Stato-Leviatano, della cui vita le vite individuali sono momenti subordinati e trascurabili. Il tremendo falansterio, che costituì l'ideale cui obbedirono ugualmente la Prussia imperiale ed il socialismo di Marx, ha tentato di incarnarsi ancora una volta, così nel bolscevismo come nel fascismo. Il fascismo rappresenta, sopratutto, l'esagerazione parossistica e monomaniaca dell'ingerenza del potere esecutivo in tutta la vita statale e sociale; il capovolgimento acrobatico dei rapporti normali tra Stato e Società, in virtù del quale la Società esiste per lo Stato, e lo Stato per il Governo ed il Governo per il partito; in una parola il regime del « Commissario » instaurato in ogni campo della vita e sostituito a tutte le leggi della vita. Lungi, quindi, nonostante il suo carattere di reazione antidemocratica, dal rappresentare un capovolgimento effettivo della vita politica moderna, esso ne rappresenta invece soltanto l'esasperazione malata e fantastica. Se è vero che nell'esistenza dei popoli moderni il « privato » ha costantemente indietreggiato dinnanzi al « pubblico » e la vita spirituale dell'individuo è stata progressivamente insidiata ed impoverita dal cancro della politica, bisogna pur riconoscere che il fascismo rappresenta la massima accentuazione di tale malattia, e corrisponde al massimo impoverimento della spiritualità individuale. Quei cattolici che tanto esultano per l'onore reso dal fascismo alla Chiesa Cattolica, con la sua assunzione ad instrumentum regni *del littorio, si sentiranno un giorno o l'altro annunziare la nomina di un R. Commissario per le orazioni o per i sacramenti, o magari per la vigilanza alle porte del Paradiso!*

Questa terribile malattia del mondo moderno, che trova nel fascismo la sua manifestazione più impressionante, deve richiamare vigorosamente l'unionismo su quella che dovrà essere la linea maestra del risorgimento democratico. La rinnovata democrazia di domani attuerà, sopratutto, la libertà degli uomini, e relegherà nei musei della Storia lo Stato-Leviatano. L'organizzazione stabile e regolare della sovranità popolare e del potere politico insieme con la limitazione della sfera di influenza dell'esecutivo, e con l'affrancamento della spiritualità umana dalle pesanti catene della politica onnipresente: ecco i compiti che la democrazia deve affrontare dopo un secolo e mezzo di indimenticabili esperienze. L'unionismo nasce con questa ispirazione fondamentale nel bel mezzo della fornace ardente di questi anni di prova. Il cataclisma iniziatosi nel '14 darà al mondo la sua luce: ma non sarà la luce artificiale del fascismo. Sarà la luce solare della libertà e della democrazia moderna, incarnate in forme più perfette e più degne di quelle che il passato conobbe, e liberate dall'opprimente pregiudizio dello Stato-falansterio,

Digitized by Google

della collettività umana regolata in ogni attimo della sua esistenza dal potere politico. In verità quello Stato, pericoloso carcere piuttosto che asilo della vita umana, si precipitò ciecamente nella voragine del 1914: *e finirà, dopo vani tentativi di risurrezione, per restarvi sepolto.*

Nessun tormento potrà mai essere paragonato al tormento di quegli italiani, i quali si trovarono a possedere la maturità di una coscienza moderna, e la visione lucida di un disegno politico quale è quello adombrato in queste pagine, allorchè piombò sul loro paese la prova del fascismo. Ma attraverso questa prova — infinitamente più dura per lo spirito di quanto non lo sia stata sul terreno politico — la fede negli ideali di una rinnovata democrazia della libertà e del lavoro, si è ritemprata, si è sublimata, si è fatta incrollabile. Nasceva essa da una ispirazione profondamente religiosa, ed ha assunto la potenza e la lucidità di una vocazione religiosa. Gli uomini che si trovano su questa linea possiedono una coscienza della loro destinazione etica e della loro partecipazione alla sovranità dello Stato, che è totalmente assente dalle folle che obbediscono al solido richiamo del randello, oppure alla suggestione inebbriante del gesto partigiano o delle grida faziose. Essi sentono lo Stato non già come angustia tirannica e cieca del potere esecutivo, bensì come vasta organizzazione spirituale e legale della Società, vivente nella razionale autonomia degli individui, e sulla quale poggia solidamente il Governo: reso potente così dalla limitazione dei suoi compiti, come dalla maravigliosa moltiplicazione delle libere energie individuali che lo circondano e lo sorreggono.

Due ideali sono in conflitto: ed il loro conflitto dà significato e carattere alla vita italiana di questi anni e degli anni che verranno. L'« Unione Nazionale *» ha scelto di rappresentare, con la massima consapevolezza e con la più energica decisione, uno dei due ideali: quello cui tocca oggi l'onere dell'oppressione, ma a cui toccherà, indubbiamente l'onore dell'avvenire. E si è accinta, nell'ora più oscura e difficile, ad incarnarlo in idee chiare, ed in un solido organismo d'azione. Perciò il suo primo Congresso non è passato inosservato; perciò la sua volontà politica è stata avvertita dal Paese.*

Ed il Paese, bisognoso sopratutto di forza morale, di carattere e di coscienza, già trae inestimabile vantaggio da questo soltanto: che un ideale sia nobilmente servito, con dignità e con sacrificio, da uomini integri e saldi, senza via di ritorno.

Occorre il lavoro di molte vite — a fondo perduto — per gettare le solide fondamenta dell'Italia di domani. Noi doniamo quello di cui siamo capaci: senza calcolo e senza rimpianto.

Roma, 10 luglio 1925.

Giovanni Amendola

Digitized by Google

Il discorso inaugurale

del Presidente on. Meuccio Ruini

Accetto questo posto di responsabilità come un comando; nè intendo che questa sia ora di formalità inaugurali. Il senso del congresso è nel contrasto con ciò che lo circonda, con la fastosità cinematografica che corre le strade, mentre noi ci raccogliamo qui stretti, costretti, stipati in queste nostre catacombe, a rappresentare un'antitesi vivente.

Molti sono venuti da lontano, portando nella memoria e nelle carni le persecuzioni, i colpi, i bandi maggiori e minori, le minaccie che saranno più gravi domani. Ci chiamano detriti, larve, reliquie del passato. No; lasciate stare noi più vecchi, che eravamo già grigi sul Carso e sul Piave e siamo rimasti qui in trincea per un imperativo morale; e non abbiamo altro compito che tener accesa la lampada per trasmetterla a mani più giovani e forti. Quando io mi guardo attorno e vedo raccolto qui il fiore dell'intelligenza italiana e schiere di mutilati e di combattenti — a smentire che il patriottismo sia monopolio di altri — e vedo i goliardi — la generazione nuovissima, dopo la guerra, che è tutta con noi, — per verità io vi dico che qui non è la putredine della morte, ma il germe sicuro dell'avvenire.

Avranno diritto di edificare l'avvenire coloro che oggi non abbiano — nella difficile ora — dubitato, e si apprestino a combattere armati di una grande intransigenza morale. Il segreto della lotta è qui: intransigenza. E ci guida in questa via il migliore di noi, che ci è esempio di rigida coscienza del dovere, Giovanni Amendola; ed è con noi il cavaliere senza macchia e senza paura, che ha reso grandi servigi al paese, Carlo Sforza. Ho nominato due soli; ma il mio pensiero va a tutti gli unionisti, e sovratutto a quelli che, estranei finora alla vita pubblica, hanno sentito il bisogno di entrarvi proprio oggi, mentre infuria la bufera, per un senso di dignità morale.

Interpretando il sentimento di tutto il Congresso, rivolgo un saluto reverente e cordiale all'on. Di Cesarò ed agli altri rappresentanti della democrazia sociale, che non chiamo ospiti ma compagni di idee e lavoro, e mi auguro che possiamo combattere tutti uniti le battaglie della democrazia italiana.

Questo Congresso, così diverso da tanti altri, lontano da ogni calcolo e tornaconto elettorale, — perchè la posta qui è la persecuzione, — ha una mirabile audacia. Questo pugno di uomini risoluti vuol gettare le prime basi di una nuova democrazia. Non respingiamo in blocco il passato, perchè anche le forme incomplete delle democrazie del passato hanno data all'Italia la prosperità e la vittoria; ma vogliamo promuovere al di là del fascismo forme democratiche più pie-

Digitized by Google

ne e più vero, come l'acciaio esce dal ferro dopo il travaglio purificatore del fuoco.

Preparando il congresso, abbiamo creduto necessario che alcuni dei nostri uomini più preparati studiassero i problemi più importanti della vita nazionale, per affermare organicamente le linee della devastazione fascista e della ricostruzione democratica. Non tutti gli argomenti potranno essere trattati dal congresso; ma le memorie raccolte a volume daranno una impressione di serietà e di concretezza ben diversa dalle odierne improvvisazioni e dai trionfi di una retorica che avvelena il popolo italiano.

Dopo le relazioni Dall'Ara e Molè, che diranno dell'attività svolta dalla direzione provvisoria del Movimento e dal gruppo parlamentare e che spiegheranno le supreme ragioni morali che consigliarono la secessione dell'Aventino — destinato a non essere un episodio nella vita politica del paese — entreremo in «medias res» con la relazione Ferrero, che traccia appunto le basi di una nuova democrazia.

Guglielmo Ferrero la esprime, con forma semplice e suggestiva, nella necessità di sostituire ai regimi liberali e misti dall'avantiguerra un regime prettamente democratico, a base di investitura popolare e di indiscutibile prevalenza del Parlamento, quale si è venuto delineando nella repubblicana Francia e nella monarchica Inghilterra. La democrazia, che dicono morta e sotterrata, rivendica dopo la guerra il suo sviluppo completo ed integrale.

Alla relazione Ferrero fanno capo altre relazioni che sia pure con secondarie divergenze, — come è proprio di cervelli liberi che cercano la miglior via, — completano il concetto fondamentale di Ferrero. Ed ecco Papafava, che mette in luce come la nuova democrazia debba stabilirsi su una solida base di libertà individuali, che sono nello stesso tempo limite ed esplicazione dello Stato democratico; nè fuori di questo il metodo liberale può avere piena attuazione. Anche Manes dimostra che lo Stato di diritto, a garanzia delle libertà individuali. — se è la negazione e la condanna dello Stato dominante di partito — non contraddice agli ordinamenti democratici, ed anzi soltanto in essi può trovare storicamente la sua realizzazione.

Poste così le basi giuridico-politiche della nuova democrazia, sarà opportuno, con Vinciguerra, esaminarne l'altro aspetto economico-sociale; ed ecco porsi il problema delle classi medie, del quale si è occupato più volte anche Salvatorelli; ed è da vedere se, senza chiudersi nei cancelli rigidi di classe, — e restando sempre aperto agli elementi capitalisti d'avanguardia, — un partito di vera democrazia non debba sforzarsi di ridestare la coscienza economica e politica di quei ceti medii — di borghesia lavoratrice, di tecnici, di lavoratori intellettuali — che formano naturalmente dei movimenti democratici.

Dopo questo primo gruppo di relazioni, passeremo alle altre che considerano i maggiori problemi della vita nazionale, e ci occuperemo certamente di tre di essi — la politica estera, l'ordinamento costituzionale, il movimento sindacale — perchè vogliamo ascoltare la parola di tre maestri: Sforza, Alessio, Abbiate.

In un momento nel quale vediamo — con dolore di italiani — la patria nostra tagliata fuori dai dibattiti delle potenze che reggono i destini del mondo, vogliamo ascoltare una voce che ci dica come l'Italia — ripresa quella forma democratica che è garanzia e titolo di serietà nei rapporti internazionali — possa realizzare, al di là ed al di sopra di vane voci imperialiste, i suoi più grandi e vitali interessi, che sono in fortunata coincidenza con quei valori di solidarietà e di pace fra i popoli che costituiscono il segreto dell'anima democratica.

Noi rivendichiamo questi valori, mettendo in luce con una relazione di Presutti, nuovi ed importanti argomenti a sostegno della giusta tesi italiana circa i debiti interalleati di guerra; e gravissima sarebbe la responsabilità di un governo che non volesse o non sapesse difendere il saldo fondamento del nostro buon diritto.

Un grande esperto, Bencivenga, ci dirà come la difesa nazionale trovi il sostegno più valido, e non possa reggere, senza gli ordinamenti e la coscienza democratica del paese. E Dante Dall'Ara, il capo della legione dei mutilati sul Piave, ci ricorderà che le organizzazioni nazionali dei mutilati e dei combattenti, che lo ebbero fondatore, sono nate con spirito e carattere superiore ai partiti, ma intimamente democratico; e che

i problemi di quelle schiere gloriose, se non possono dar vita logicamente ad un partito autonomo, debbono essere in prima linea, insieme agli altri problemi nazionali, nel programma di tutti i partiti; e la nostra Unione saprà contrapporre alla retorica vuota ed alla effettiva devastazione degli istituti consacrati ai combattenti la lucida indicazione di soluzioni concrete.

Abbiamo poi un gruppo di problemi costituzionali ed amministrativi, sui quali riferiranno Alessio e Presutti: a rivendicare la linea del pensiero democratico che è contro il sovvertimento della costituzione, — culminante nelle leggi fascistissime e nelle proposte soloniche, — e perciò si trova ora in perfetto accordo col pensiero liberale nel chiedere il ritorno alla normalità; ma — appunto perchè siamo democratici — noi poniamo, come nostro programma differenziale, alcuni concetti che non sono di leggera ed improvvisata trasformazione costituzionale; ma di sviluppo organico e logico della stessa costituzione. E vogliamo esaminare, fra l'altro, la questione se sia il caso di promuovere — come è in molte carte statutarie uscite dalla guerra — una corte suprema o organo giudiziario costituzionale a garentire le libertà fondamentali ed impedire le violazioni delle leggi fondamentali dello Stato.

Berlinguer tratterà più specialmente dell'ordinamento giudiziario, manomesso a servigio degli interessi di partito; e Trentin parlerà del decentramento che è un'altra forma di libertà; e la nuova democrazia — dopo che l'unità nazionale è stata cementata sul Carso e sul Piave — dovrà sforzarsi di dare finalmente all'Italia istituti veramente ed efficacemente decentrati.

Viene formandosi così, attraverso agli studii di questi competenti, la visione e la struttura dello Stato che la democrazia dovrà dare all'Italia. Ed ecco per l'istruzione il nostro Caramella trarre dalla pacata critica degli ordinamenti vigenti la linea di avvedute modifiche; e Della Valle occuparsi più particolarmente, perchè ve ne è più bisogno, delle questioni scolastiche del Mezzogiorno, chiarendo come la riforma Gentile sia stata insieme anti-democratica ed antimeridionale.

Salvatorelli pone in termini di verità e di attualità il problema ecclesiastico di fronte al fascismo e di fronte a noi.

Vedremo se dopo questo faticoso lavoro di rielaborazione, che scaturisce da ogni nostra relazione, gli avversari diranno ancora che noi siamo dei critici negativi, e non abbiamo alcuna linea positiva di ricostruzione.

Restano i problemi economici e sindacali. Il Congresso attende la parola di Abbiate che fu il primo ministro del lavoro. Ma non tutti quei problemi potranno, per necessità di tempo, trattarsi; e sarà opportuno rimandarne l'esame esauriente ad un apposito convegno.

La nostra, oggi, è battaglia essenzialmente di libertà. In un suo nobile discorso Luigi Albertini disse che, se anche la prigione fosse dorata, dovremmo combattere per la libertà, che è cosa assai più alta dell'interesse materiale. Ma la prigione non è affatto dorata; e sovrastano anzi sotto questo aspetto gravi minacce alla patria nostra. Nè va dimenticato che anche sul terreno economico, si tratta di questioni di libertà e noi poniamo come fulcro centrale dell'indirizzo unionista che tutte le libertà — quelle politiche come quelle economiche — sono solidali fra loro. La nostra vuol essere una democrazia del lavoro ma anche della libertà. Nell'accostamento dei due termini di libertà e lavoro è una luce pel nostro programma.

Lasciate che io indichi fin da ora quelli che dovrebbero essere, secondo me, i punti immediati di discussione, di propaganda, di azione pel nostro movimento.

Tre problemi. Anzitutto la questione monetaria. Smentita dai fatti la facile promessa mussoliniana della lira a 50 centesimi oro, noi assistiamo ad un processo doloroso di affondamento dei cambii, che è esiziale all'intera economia nazionale, ma sovratutto incide sulle classi medie ed inferiori, condannate all'atroce tormento dei rincari, cui non corrisponde l'aumento — tutt'altro — dei guadagni. Le classi così tormentate non possono, senza voler il proprio *suicidio* (come si diceva in Germania) sostenere l'attuale regime. Se il peggioramento dei cambi non dipende solo dalla politica interna tutta sussulti e tutta violenza che oggi viviamo, e se va attribuita anche ad avvenimenti internazionali, non possiamo dimenticare la gravissima responsabilità che si è assunta il governo, respingendo la proposta

Digitized by Google

Bonar Law e consentendo l'avventura della Ruhr. E siamo convinti che solo con un mutamento radicale di metodi di politica interna ed estera — il che vuol dire democrazia — sia possibile condurre un'azione tecnica e di tesoro, più competente ed esperta dell'attuale, per riparare i gravissimi danni. Noi non imitiamo i fascisti e non promettiamo miracoli, neppure pel giorno in cui l'ordine odierno di cose sarà tramontato ed avrà lasciato un cumulo di macerie e rovine. Ma è necessaria una instaurazione democratica per risolvere nel miglior modo le enormi difficoltà economiche, ed affrontare quei problemi della rivalutazione e sistemazione monetaria, nei quali l'odierno regime si è mostrato impotente.

Il secondo punto, su cui l'Unione deve svolgere un suo programma è la questione del Mezzogiorno; che va intesa essenzialmente come questione politica e morale, epperò si collega ad una garanzia di libertà e di giustizia nell'amministrazione; nè va dimenticata mai nel quadro dell'indirizzo economico generale, che deve essere di equilibrio nazionale; e non debbono sacrificarsi con eccessive imposte e con tributi invisibili ad industrie sovraprotette del nord gli interessi delle regioni meridionali. Ciò il fascismo dimentica; ed anche sul terreno di ciò che in senso più improprio e ristretto si chiama questione meridionale — e concerne specialmente i lavori pubblici — noi possiamo denunziare *bluffs* che culminano nella legge recente, che non ha nulla di concreto, non stanzia nessun fondo nuovo, e rischia di essere una magnifica fioritura di nuove illusioni. Di fronte alla quale noi — i reprobi e gli impotenti — possiamo ben indicare la sola via possibile di azione, e sostenere che è ormai giunta l'ora che lo Stato nulla più faccia pei lavori pubblici al nord, lasciando alle energie locali di bastare a se stesso, e concentri tutti i suoi sforzi nel Mezzogiorno, a mantenere le solenni promesse fatte dalla nazione.

L'ultimo punto: il problema sindacale; e qui noi dobbiamo continuare a difendere a viso aperto le libertà operaie, che non sono soltanto un diritto elementare di libertà, ma un'esigenza tecnica della moderna produzione. E dobbiamo nettamente respingere le elucubrazioni soloniche, che vogliono in realtà soffocare il movimento operaio. Ed al tentativo di minare con la rappresentanza di classe la sovranità del Parlamento noi dobbiamo contrapporre ciò che è qualcosa più di un astratto concetto della democrazia — perchè si traduce in progetti miei e di Abbiate — e cioè la possibilità di sviluppo delle rappresentanze del lavoro non in sostituzione ma subordinatamente all'intatta podestà del Parlamento.

Eccovi, amici, i problemi concreti, problemi di vita, di cui tratterà questo congresso di morti. Congresso che vuol essere anzitutto antiretorico, vuol essere di volontà precise, di tecnica e di concretezza, in tipico contrasto coi metodi oggi trionfanti. E perciò io vi invito senz'altro a cominciare i nostri lavori nel nome e nell'interesse supremo di ciò che sta nel cuore di noi tutti: l'Italia.

Digitized by Google

L'attività dell'Unione Nazionale

Relazione del Segretario Politico

Dante dall'Ara

L'origine dell'Unione Nazionale

L'idea dell'U. N. è nata da più parti, insieme, perchè rispondeva ad un bisogno degli spiriti.

Coloro che si trovavano nella trincea, a lottare contro il regime dominante, sentivano il bisogno di un vincolo politico più definito. Tutti i partiti allora erano a fianco dei fascisti. Quei costituzionali che fin da principio si erano tenuti saldi contro ogni minaccia ed ogni lusinga pensarono ad una nuova formazione politica, che non poteva essere pienamente negativa, per dar la sensazione della ricostruzione italiana non come ritorno al passato, ma «al di là» del fascismo. Bisognava far capo sovratutto ad uomini nuovi, a giovani, a coloro che non avendo mai preso parte a partiti sentono ora il dovere d'un richiamo morale alla lotta per la libertà.

I pochi costituzionali che erano in trincea si guardarono negli occhi, e trovarono che — democratici, liberali, riformisti nelle loro origini — non solo erano fusi nella lotta attuale, ma neppur divisi idealmente da irreducibili divergenze; giacchè in sostanza derivavano tutte dalla grande corrente del risorgimento italiano, ove elementi democratici, liberali, riformisti convergono assieme nè è possibile dall'uno all'altro un taglio ben netto.

Sorse dunque l'idea di dar vita ad un'Unione, che non prescindesse, ma superasse le tradizioni anteriori, ricorresse ad un nome nuovo, — anche perchè dei vecchi non sembrava fatto buon uso —, e cercasse di promuovere anche in Italia una compagine di partito intermedio, su basi soldamente democratiche.

Mentre l'idea maturava e si stavano prendendo gli accordi, avveniva — e confermava la giusta intransigenza iniziale dei nostri esponenti — che gli altri partiti — dopo il popolare — si staccavano man mano dal fiancheggiamento fascista ed assumevano atteggimenti di opposizione: così i democratici-sociali, così i liberali. Mentre si stavano tenendo le prime riunioni private con nostri amici avvenne il Congresso liberale di Livorno; ed uomini eminenti, che sarebbero stati con noi, credettero di riprendere il loro posto nella rinnovata opposizione liberale. D'altro lato non maturarono gli auguriali accordi con il partito della democrazia sociale, perchè a noi parve indispensabile che si dovesse dar la sensazione di una formazione nuova, nel-

Digitized by Google

la quale potevano bensì fluire le varie correnti democratiche; ma non bastava a nostro avviso, un semplice vincolo federale fra gli organismi preesistenti

Nacque l'Unione Nazionale, raccogliendo — attorno agli uomini politici la cui tempra era stata provata e collaudata dalla battaglia — nomi fra i migliori dell'intelligenza e della cultura italiana; e figure ben salde di combattenti e di mutilati, assieme a schiere di più giovani, che sono la nostra fiduciosa speranza. Il primo scopo — e cioè la mobilitazione di forze fresche e nuove — era raggiunto.

Il manifesto-programma ed alcune linee programmatiche, indicate in una precedente circolare rispecchiano un pensiero ed un indirizzo democratico che non muta se anche le mutate condizioni degli altri partiti possono influire su questioni di struttura o di ordinamento della nostra Unione.

Per verità — come noi troviamo la nostra tranquillità di coscienza nell'atteggiamento di netta intransigenza morale contro il fascismo — così anche crediamo che non giovi la mutevolezza continua degli atteggiamenti tattici. In sei mesi di vita abbiamo cercato di lavorare e di tenere fede a noi stessi. Ed i risultati raggiunti non sono senza significato, ove si tenga conto delle condizioni di pressione e di persecuzione che percuotono il paese.

Organizzazione

Organizzazione: il lavoro si è svolto nell'ambiente più difficile. Far parte dell'U. N. significa esporsi a pericoli personali, a danni, a perdite economiche, a licenziamenti. Più volte la nostra sede fu minacciata ed assalita. Varie sezioni disciolte con provvedimento di polizia, la corrispondenza postale mal sicura e vigilata. In certe zone d'Italia la azione di polizia, che segna la nuova fase federzoniana, non ha sostituito, ma si è aggiunta al persistente illegalismo, che rende dura e pericolosa la vita di chi non si inchini ai dominatori.

Malgrado tutto, l'U. N. ha ora una solida organizzazione. Molto v'è ancora da fare, ma un primo nucleo — compatto ed animoso — esiste diggià.

L'assemblea dei promotori, che approvò il manifesto-programma e lo statuto provvisorio dell'U. N. — che qui pure uniamo — nominò un comitato organizzatore ed una segreteria nazionale, che furono composti di Almagià, Amendola, Bencivenga, Cappelli, Cianca, Dall'Ara, Fadda, Ferrara, Giuffrida, Manes, Molè, Presutti Quadrotta, Ruini. E si misero subito all'opera.

Fu adottato un tipo di organizzazione essenzialmente per provincia. Era indispensabile sovratutto negli inizi, far capo a comitati e fiduciari provinciali. Comitati esistono ormai in ogni provincia.

Pur mantenendo il pernio sugli organi provinciali, è sembrato opportuno costituire comitati regionali, anche ad espressione rappresentativa del nostro movimento.

Gli organi locali di primo grado sono le sezioni ed i gruppi. Le sezioni sorgono, dove si possono avere raggruppamenti più numerosi di aderenti e vi è la possibilità di un funzionamento più normale. Salvo l'accertamento più dettagliato, che si farà in sede di verifica dei poteri, risultano come regolarmente funzionanti 150 sezioni. Alcune di esse superano il migliaio di iscritti, come quelle di Napoli, Roma, Lecce, Foggia, Taranto, Milano, ecc.

Ma vi sono molte località d'Italia in cui, se è larga la zona delle adesioni spirituali e virtuali, la loro esplicazione concreta, come tessera e come partecipazione alla vita della Unione, non è materialmente possibile. In quei luoghi, ove l'aria è irrespirabile — o in quegli altri ove il movimento è ancora all'inizio — si è consentita la formazione di gruppi, composti talvolta di poche diecine di iscritti; che funzionano con maggior elasticità e senza le norme rigide delle sezioni, e fanno più spesso capo ad un fiduciario o segretario locale, che rappresenta i gruppi presso i comitati provinciali.

Risultano finora costituiti 350 gruppi. La segreteria tiene a disposizione dei congressisti l'elenco delle sezioni o dei gruppi.

Per un lavoro di sei mesi, in quell'ambiente che tutti sanno, i risultati ottenuti non sono da disprezzarsi. *Noi abbiamo la convinzione di aver fatto tutto ciò che era possibile; nè ci sembra che si sarebbe, per ora, potuto ottenere di più.*

Certo è che, tranne i partiti di masse, nessun altro partito ha oggi un insieme di quadri e di aderenti come ha l'U. N. Ben altro resta da fare; e bisognerà che si faccia d'ora in poi; ma i passi compiuti con prova

— e noi insistiamo per questo su essi — della vitalità dell'idea e dell'iniziativa dell'U. N.

Attività

Come attività interna dell'U. N. vogliamo ricordare:

a) Sono stati tenuti varii convegni a Roma, ai quali hanno partecipato molti firmatarii del manifesto ed alcuni rappresentanti di organizzazioni locali, per trattare argomenti di attualità, anche agli effetti dell'elaborazione del programma unionista. Hanno in successivi convegni riferito: l'on. Amendola sull'atteggiamento di fronte al comunismo ed al movimento operaio; l'on: Ruini sul *bluff* economico e finanziario del fascismo; l'on. Presutti sullo Stato costituzionale; l'on. Molè sulla libertà di stampa di fronte ai provvedimenti governativi; l'on. Bencivenga sui nuovi provvedimenti militari; l'on. Berlinguer sulle riforme giudiziarie del fascismo. Le discussioni seguite alle relazioni furono ampie ed interessanti. Di tutto fu dato resoconto sul *Mondo* e sugli altri giornali. Di alcune si potè anche pubblicare un opuscolo, che fu distribuito alle sezioni ed ai gruppi.

b) Sono altresì stati tenuti, nel mese di marzo, due convegni, uno per l'Alta Italia a Milano; ed uno per l'Italia meridionale e le isole; ai quali sono intervenute numerose rappresentanze; e l'on. Amendola ed altri esponenti dell'Unione, hanno trattato, insieme ad essi, problemi di organizzazione interna.

c) Il rag. Dall'Ara per incarico del Comitato centrale ha compiuto numerose visite ed ispezioni in tutta Italia, per promuovere e coordinare il movimento d'organizzazione. Anche l'on. Ruini si è recato ed ha tenuto discorsi a Genova, Torino, Milano, Bologna, Firenze.

d) La segreteria ha provveduto ad emanare bollettini-circolari per rendere conto del movimento unionista e dare altresì indicazioni e cenni sulla vita politica, tanto più necessarie per la nota compressione della stampa.

e) Per decidere sulla convocazione del Congresso e sull'atteggiamento dell'Unione Nazionale di fronte ad eventuali inviti di accordi da parte di altre frazioni democratiche, è stato tenuto un convegno nazionale a Roma; nel mese di maggio, nel quale è stato approvato il seguente ordine del giorno dell'on. Alessio:

« Il Convegno mentre applaude all'energia e allo spirito di sacrificio con cui il Comitato centrale ha, nel doloroso periodo che attraversa il Paese, condotta la lotta contro il fascismo confermando la assoluta necessità all'unione di tutte le forze nazionali, che si sono appalesate contro il governo, dà incarico al Comitato di estendere e rafforzare l'organizzazione dell'Unione Nazionale; e ritenuta la necessità di convocare il Congresso per dare all'Unione Nazionale una organizzazione definitiva e preparare la prossima fusione di tutte le forze democratiche, riserva al Comitato di fissarne la data opportuna ».

f) Dell'attività del gruppo parlamentare dell'Unione Nazionale, presieduto dall'on. Amendola e composto degli onn. Bencivenga, Berlinguer, Bracco, De Caro, Giuffrida, Lombardi, Macchi, Molè, Presutti, Saitta, sarà data relazione a parte. Aderisce alla Unione Nazionale anche un gruppo di senatori, ed ai convegni che sono stati all'uopo tenuti hanno partecipato e preso parte ai lavori gli on. Albertoni, Anteri Berretta, Beronini, Bollati, Cannavina, Canevari, Fadda, Martino, Podestà, Sanarelli, Sforza, Valenzani, Volterra, ecc.

g) L'Unione Nazionale partecipa, come tutti sanno, all'Aventino, ed è rappresentata dall'on. Amendola nella Giunta esecutiva e dall'on. Ruini nel Comitato extraparlamentare. E' con viva soddisfazione che noi constatiamo come anche in numerosi comitati locali delle opposizioni, gli elementi unionisti hanno una parte direttiva e d'avanguardia

Direttive politiche

Non è certamente questa modesta relazione il luogo più adatto per trattare questioni di grande complessità politica; ma è forse bene che dagli elementi, nuovi alla vita politica, che si sono dedicati al lavoro di segreteria — e che per un momento parlano in nome proprio — venga una voce che si riassume così: « intransigente fermezza e pazienza fiduciosa ». Noi siamo accorsi all'Unione sovratutto perchè i suoi promotori ci davano esempio di altezza morale e di carattere capace di tradurre in atto le nostre aspirazioni. Crediamo interpretare lo spirito dei giovani e

Digitized by Google

degli uomini nuovi che partecipano all'Unione Nazionale, nell'esprimere la volontà che la linea di virile fermezza — che è la nostra forza ed il nostro prestigio — non venga meno. L'U. N. deve essere una rude scuola di carattere; che si preoccupa assai poco di successi elettorali ed immediati: e non vuole sacrificare a preoccupazioni momentanee e transitorie, anche apprezzabili, ciò che è la sua funzione; e cioè essere il lievito della rivolta morale contro il fascismo ed il germe di una vera e nuova democrazia, quale non è mai esistita in Italia nelle forme incomplete del passato.

Questa è la nostra intransigenza: contro il fascismo e contro il passato. Nè intendiamo il nostro distacco da ogni passato come forma arrogante di presunzione, ad imitazione fascista. Nessuno più di noi riconosce la necessità di capacità sperimentate e provette, ed ammira ed ama, con un affetto che è anche orgoglio, quegli uomini politici, già formatisi prima del fascismo, che non hanno piegato davanti alla bufera e si sono esposti ad ogni pericolo, per tenere fede all'idea. Ma questi uomini — per la prova che hanno dato — sono degnissimi di guidare le nuove battaglie, che s'impostano ormai su basi diverse dal passato. E si tratta veramente, oggi, di contribuire alla formazione del carattere nazionale e di preparare — sia pure col sacrificio di oggi — una patria migliore.

Ecco perchè l'Aventino si è presentato come l'unica situazione possibile; e coloro che ne vedono gli inconvenienti ed i lati meno favorevoli — che innegabilmente esistono — dovrebbero dire se si può resistere allo imperativo della ragione morale; e dovrebbero altresì dire quale altra situazione si possa sostituirvi. Si è visto a che risultati è sboccata la così detta situazione centrista, che era pure appoggiata da tre ex presidenti del Consiglio, dai grandi generali, dalle organizzazioni dei combattenti. Il fascismo ha riaffermata la sua crudissima intransigenza, mortificando ogni illusione fiancheggiatrice, e si è spinto a modifiche così fasciste delle leggi e degli ordinamenti liberali, che ormai anche gli oppositori dell'aula si astengono di fatto dalla lotta parlamentare.

Per quanto l'intesa sull'Aventino sia chiaramente contenuta e confinata nei termini delle dichiarazioni, su cui sorse, essa ha consentito — nel contatto coi partiti di organizzazione delle masse — che cadano molti equivoci e si superino dissensi, che furono così dannosi, fra l'intelligenza ed il lavoro. L'Italia nuova, che si accampa contro il fascismo, è qui in forme nuove alle quali spetta l'avvenire. E noi non possiamo disperdere la maggiore, se non la sola forza, che oggi rimanga in campo, con impazienze continue con la pretesa di voler liquidare in un attimo una situazione così forte di violenza e di interessi con la ricerca di tattiche mutevoli mentre bisogna dar prova agli italiani di decisione e di serietà.

I rappresentanti dell'Unione Nazionale negli organi misti dell'opposizione hanno acconsentito a scandagli ed accertamenti condotti per proprio conto dai partiti, sulla situazione del paese anche nell'eventualità di elezioni politiche; ma non si sono impegnati in nessun senso di partecipare o meno, perchè questa è soluzione da lasciarsi impregiudicata, attese le condizioni veramente impressionanti di illegalità e di compressione in cui vive il paese.

In ogni ipotesi le elezioni non possono essere piattaforma od occasione di successi; ma episodio ed atto della lotta assai aspra che si deve condurre ancora per risvegliare e scuotere il paese.

Problemi dell'U. N.

Per ciò che concerne più propriamente l'Unione Nazionale, si presentano a questo suo primo congresso, alcuni problemi importanti:

1) Anzitutto la determinazione del programma definitivo. Le linee del manifesto del novembre 1924 non si devono modificare; ma svolgere. Si è creduto dare molta ampiezza ai lavori del congresso e predisporre sui più notevoli argomenti della vita nazionale relazioni che se anche non potranno essere svolte e discusse al Congresso — saranno utilissime per la formulazione del programma. Dopo che il Congresso si sarà pronunciato sui punti più gravi, ed avrà date le direttive generali, il compito di stendere il programma potrà essere affidato ad una speciale commissione, che lo sottoporrà poi al Consiglio Nazionale.

2) E' pure da esaminare la questio-

Digitized by Google

ne, che il manifesto di novembre riservava, se l'Unione Nazionale si debba formare come partito vero e proprio. Comprendiamo alcune esitazioni di spiriti, pur sicuri e fedeli alla nostra battaglia, che preferirebbero per ora rimanere nella fase più elastica di unione, e riserbare forme definitive all'avvenire. Ma d'altra parte bisogna considerare che perchè una formazione politica viva ed agisca deve costituire i suoi quadri; deve contare sulla disciplina; ed allora è avvenuto che di fatto, prima ancora di essere partito, l'Unione Nazionale ha dovuto agire come tale; ed è stato considerato quale partito dagli altri partiti con cui ha accordi e convivenze sull'Aventino.

3) Una questione, aperta invece, è quella del nome e dei rapporti con le altre frazioni democratiche. Esporremo obiettivamente le opinioni che sono addotte al riguardo. Vi è chi non crede opportuno riprendere un nome che è stato troppo abusato e tradito; e vorrebbe tener più aperte le nostre fila anche ad elementi liberali di sinistra sostanzialmente affini ai democratici; ma si risponde che i liberali, passati ora all'opposizione, hanno la loro organizzazione di partito; e — se una relazione del nostro Congresso dimostra che il metodo liberale si incarna pienamente solo nella democrazia — non possiamo disconoscere l'opportunità di una differenziazione. Il fatto stesso, con la nostra adesione all'Aventino e la nostra convivenza coi partiti operai, mostra una diversità d'apprezzamento da correnti più conservatrici, che seguono altra tattica e chieggono il disarmo fascista allo stesso fascismo, e confidano nella disintegrazione e nell'assorbimento parziale del fascismo, più che come noi nell'intransigenza della lotta. Tutto ciò sembra consigliare la formazione *democratica* dell'Unione Nazionale, anche per dare al nostro paese l'esempio di logiche determinazioni di partiti politici.

Sorge qui l'altro problema dei rapporti con le altre frazioni democratiche, e si hanno anche qui opinioni divergenti. Vi è chi dubita che giovi far causa comune con altre frazioni che, sia pure per rispettabili preoccupazioni, hanno manifestate tendenze di minor intransigenza nel passato o, oggi, di diversa tattica di fronte al fascismo. E' ad ogni modo evidente che, ove si addivenisse all'idea della riunione delle frazioni democratiche, questa dovrebbe aver luogo come formazione di un partito di nuova e vera democrazia; mentre le soluzioni di federazioni non sembrano accettabili, per le necessità di intima unità e disciplina, mentre d'altro lato gli accordi sono già realizzati nei comitati locali e centrale delle opposizioni. A questa corrente di considerazioni se ne contrappone un'altra, che tien presente sovratutto la necessità di dotare l'Italia di partiti larghi ed organici — la cui mancanza è stata una causa dei guai del passato — e deprecа l'assetto di piccole chiese e sotto chiese politiche che dà all'Italia quella che vuol chiamarsi democrazia. La corrente favorevole alla fusione ritiene che il nuovo partito democratico potrà essere un centro di più potente richiamo e raccogliere anche molti elementi del così detto combattentismo, che hanno manifestato le loro orientazioni e le loro simpatie verso una *nuova* democrazia.

Insomma: si contendono nello spirito della nostra Unione due esigenze; quella di una maggior compattezza, temprata dalla convivenza delle ore passate, per esercitare il compito di intransigenza che dobbiamo assolvere; e l'altra esigenza che riconosce come nella lotta politica occorrono organizzazioni e quadri larghi ed è cattiva l'influenza dei frazionamenti e degli sminuzzamenti di chi si copre della stessa bandiera.

Al Congresso decidere.

E' nostra personale opinione che, di fronte al formale invito che ci viene dalle altre frazioni democratiche, l'Unione nostra non possa che accoglierle, dando prevalenza ai sentimenti ed alla necessità di una più forte organizzazione; ed autorizzi il nuovo Consiglio Nazionale ad addivenire agli accordi, perchè non implichino forme federative ma creazioni nuove e non siano condizionate a mutamenti di tattica.

La Segreteria ha preparato uno schema di statuto, che tien conto di quelli di altri partiti e della pratica esperienza. Ove approvi questo statuto; o nelle altre forme che crederà opportuno, il Congresso nominerà subito i suoi organi centrali, cui noi affideremo e trasmetteremo quanto abbiamo già costituito; paghi per conto nostro di aver assolto con fede intemerata un compito, che le nostre

Digitized by Google

forze ormai esaurite da un lavoro tenace non consentirebbero di poter proseguire; ma pronti sempre ad offrire noi e la nostra vita, come soldati, all'idea che serviamo.

Allegato A).

I primi sottoscrittori del manifesto al Paese del nov. 1924

Mario Abbiate, Pietro Albertoni, Giulio Alessio, Giacomo Almagià, Antonio Amante, Francesco Amatucci, Giovanni Amendola, Giovanni Ansaldo, Vincenzo Arangio Ruiz, Celestino Arena, Giustino Arpesani, Giovanni Auteri Berretta, Carlo Ardizzone, Mario Agnelli, Riccardo Artuffo, Corrado Alvaro.

Gino Bandini, Alfredo Bartolomei, Agostino Bassino, Achille Battaglia, Roberto Bencivenga, Agostino Berenini, Mario Berlinguer, Mario Beretta, Riccardo Bollati, Ivanoe Bonomi, Lucangeli Bracci, Mario Bracci, Roberto Bracco, Adolfo Bosellini, Corrado Barbagallo, Giovanni Bertacchi, Pietro Bonfante, Enrico Brunelli, Nicola Bodini, Mario Borsa.

Romolo Caggese, Girolamo Caramanna, Pietro Calamandrei, Colombo Calzolari, Alfredo Canevari, Giuseppe Cangini, Vittorio Cannavina, Carlo Cappelli, Agilulfo Caramia, Enrico Carrara, Annibale Carletti, Felice Casorati, Carlo Cassola, Raimondo Cefaly, Guido Chialvo, Mario Chini, Antonio Ciamarra, Alberto Cianca, Umberto Cipollone, Francesco Cocco Ortu, Giuseppe Colao, Giulio Colesanti, Raffaele Consiglio, Giulio Colaianni, Mario Cevolotto, Gustavo Canti, Giuseppe Casalinuovo, Raffaele Ciasca, Luigi Congin.

Dante Dall'Ara, Riccardo Dalle Molle, De Berti Antonio, Raffaele De Caro, Luigi De Filippis, Guido Della Valle, Cesare De Lollis, Floriano Del Secolo, Romeo De Magistris, Guido De Ruggiero, Roberto De Ruggiero, Luigi Di Caprio, Francesco Di Girolamo, Raffaele Di Lella, Vincenzo Di Palma, Federico Donnarumma, Luigi De Filippis, Arcangelo Di Staso, Giuseppe Doria, Francesco Doro.

Carlo Fadda, Guido Ferrando, Mario Ferrara, Guglielmo Ferrero, Raffaello Ferruzzi, Ugo Forti, Giuseppe Fusco, Andrea Finocchiaro Aprile, Vittorio Franchini, Angelo Fraccacreta.

Vincenzo Galderisi, Alfredo Galletti, Antonio Garboli, Andrea Galdo, Giuseppe Giaroli, Felice Genoese Zerbi, Vincenzo Giuffrida, Augusto Graziani, Mario Grieco, Raffaele Garinei, Manlio Grispini, Eugenio Grimaldi, Alfredo Guttinger, Emilio Giampietro, G. B. Grassi Bertazzi.

Vincenzo Janfolla.

Guido Laj, Alberto Laurelli, Arrigo Levasti, Nicola Lombardi, Sebastiano Lo Verde, Alberto Lapegna, Giorgio Levi Della Vida, Vincenzo Ludovici.

Luigi Macchi, Carlo Manes, Carlo Maranelli, Mario Mari, Giovanni Marino, Gherardo Marone, Giuseppe Martino, Giovanni Mastino, Basilio Mazzarella, Ezio Mereu, Francesco Messineo, Pasquale Miele, Mario Minoia, Giovanni Mira, Enrico Molè, Gennaro Mondaini, Clemente Mauro, Paolo Mingazzini, Giuseppe Montesano, Assunto Mori, Saverio Muro.

Lamberto Naldini, Ottorino Nava, Emilio Nonis, G. Candido Noaro.

Dante Orlando, Ernesto Orrei.

Novello Papafava, Ugo Patrizi, Giorgio Pasquali, Giovanni Pedone, Concetto Pettinato, Guido Piccirilli, Errico Presutti, Giuseppe Patruno.

Guglielmo Quadrotta.

Vincenzo Raia, Riccardo Raimondo, Omero Ranelletti, Vito Reale, Michele Rocco, Antonio Rollo, Nello Rosselli, Ermete Rossi, Ferruccio Rubbiani. Meuccio Ruini, Alfredo Vittorio Russo, Giuseppe Ricchieri, Eugenio Rignano.

Giuseppe Sanarelli, Luigi Salvatorelli, Carlo Sandirocco, Giuseppe Santoro, Danilo Sartego, Arnaldo Satta, Emilio Scaglione, Carlo Sforza, Pietro Silva, Giustino Sorgente, Giustino Spatocco, Cesare Spellanson, Gustavo Spetrino, Vincenzo Saitta, Giuseppe Salvioli, Adolfo Sironi, Leonardo Scialabba.

Giuseppe Tarozzi, Adriano Tilgher, Samuele Tocci, Silvio Trentin, Giovanni Tripodi, Sinibaldo Tino, Michele Tedeschi.

Domenico Valenzani, Carmelo Villarà, Mario Vinciguerra, Giovanni Visconti Venosta, Vito Volterra, Ettore Veo.

Umberto Zanni, Angelandrea Zottoli, Raffaele Zegretti.

Allegato B).

Manifesto al Paese e Norme Statutarie

Nella solenne adunanza dell'8 novembre 1924 in Roma, presenti e aderenti i rappresentanti di tutte le regioni d'Italia e sotto la Presidenza del senatore Fadda, si dichiarò costituita la Unione nazionale, e fu approvato il seguente Manifesto al Paese:

I sottoscrittori del presente documento si propongono di costituire una associazione politica che rappresenti i principi di libertà e di democrazia cui deve vita l'unità statale italiana ed è storicamente legata l'indipendenza e la fortuna del nostro popolo. Per costituire l'*Unione nazionale* essi chiamano a raccolta tutti quegli italiani i quali siano disposti ad offrire il loro consenso ed il loro concorso attivo ad una direttiva politica che intende ricongiungersi alle più nobili tradizioni del Risorgimento e mira a ricostituire ed a realizzare pienamente, oltre il decennio della guerra e delle prove civili, la gagliarda e fiduciosa unità morale e legale della nazione italiana, riconciliata nella restaurazione del diritto ed affratellata nel lavoro produttivo, in vista di un più alto avvenire.

L'Unione non intende assumere, fin da ora, le caratteristiche rigide di un partito. Essa si propone di riunire, con un vincolo di operosa solidarietà, in vista del presente e dell'avvenire, elementi e forze politiche che appartennero alle varie gradazioni del liberalismo democratico e della democrazia organizzata oppure che non intervennero nella lotta politica finchè non vi sono stati chiamati da un alto dovere civile. Queste forze concordemente riconoscono la vanità e il danno di divisioni e di distinzioni cui non risponde alcuna realtà concreta, mentre è generalmente avvertito il bisogno che per la difesa delle libertà civili e politiche e dei principii democratici sorga una nuova grande organizzazione sorretta dalle larghe correnti di pubblica opinione che tale battaglia, fuori di ogni ambiguità e di ogni equivoco, sono desiderose di sostenere col loro risoluto consenso.

L'Unione vuole essere l'ambiente nel quale si determinerà, tra gli elementi aderenti, quella elaborazione di idee, quella determinazione di fini, quella intima associazione di volontà, donde potrà, nel seguito, nascere il partito: coi caratteri e con le modalità che meglio rispondano ai principi, alla psicologia ed alla realtà politica ch'esso è chiamato a rappresentare.

La riconquista delle libertà

I promotori dell'Unione dichiarano aperta e decisa opposizione al fascismo ed ai sistemi oggi dominanti al governo. E ciò non solo in nome di idealità politiche, di tradizioni e di finalità assolutamente contrastanti; ma altresì in nome dell'esistenza dello Stato legale e dei postulati elementari della convivenza civile, che il fascismo nega e calpesta prima ancora delle libertà politiche e delle istituzioni democratiche. Dove lo stesso *habeas corpus* è da riconquistare, nessuna maraviglia che siano in contestazione il diritto dell'elettore e quello della rappresentanza parlamentare. La contemporanea negazione delle libertà pubbliche e private dimostra, se mai, una volta di più la loro stretta solidarietà, e dimostra, sopratutto, che per esse non v'è garanzia sufficiente e definitiva, all'infuori della risoluta e permanente adesione ch'esse trovino nella coscienza di un popolo. Le libertà pubbliche e private, e gli istituti nei quali esse vivono, o sono creazioni vivaci e necessarie della coscienza di una nazione, o sono sovrastrutture artificiose soggette a crollare al primo urto della storia.

Il nostro Risorgimento fu grande conquista rivoluzionaria della storia italiana di fronte ai suoi antecedenti secolari ed anzi potrebbe definirsi la sola grande e vera rivoluzione del popolo italiano, giunto all'unità statale e alla libertà legale, dopo secoli di divisione, di servitù e di avventura. Ma, più che un processo spontaneo e creativo, — scaturito dalla coscienza della volontà popolare, — il nostro Risorgimento rappresentò uno sforzo di antiveggenza, di elargizione, di donazione da parte di un manipolo di uomini superiori. E tale carattere si rispecchiò nello Statuto del nuovo Stato, e nel godimento delle pubbliche libertà.

Compito della vita unitaria, dalle origini fino ai nostri giorni, fu quello di associare progressivamente tutto il nostro popolo all'aspirazione donde trasse origine la nostra risurrezione

Digitized by Google

nazionale. Come il nuovo Stato italiano — lo Stato della libertà e della democrazia — abbia adempiuto questo compito fu dimostrato nei giorni della grande guerra. Vittorio Veneto rappresenta l'esame storico di maturità dell'Italia libera.

Ora è accaduto che, nei due anni di dominio fascista — quando più spesso e più arbitrariamente si è parlato di « rivoluzione » — una rivoluzione veramente si sia andata compiendo, nel profondo dell'anima italiana: e cioè la consapevole conquista delle libertà pubbliche e private, e dei diritti sovrani del nostro popolo. Forse la funzione storica del fascismo, cercata invano nelle sue confusionarie ideologie, finirà per essere ritrovata fuori del fascismo: e consisterà nell'aver esso provocato, e nell'aver reso necessario, contro la coscienza italiana, quel profondo processo morale, donde scaturirà la restaurazione del nostro diritto pubblico, premessa necessaria di ogni futuro sviluppo. Matura, in Italia, un processo spirituale attraverso il quale la costituzione « elargita » diventerà una costituzione « voluta », cioè « conquistata». Così, per le vie del sacrificio e attraverso le più dure prove civili, il popolo italiano si ritroverà adulto dopo l'esperienza della guerra e del dopo guerra, e prenderà consapevole possesso del suo « dovere » — che avrà ritrovato nel suo « diritto ».

La libertà del lavoro e l'impero della legge

Nel quadro di una vita nazionale fondata sulle restaurate libertà — private, politiche ed economiche — i promotori dell'Unione assegnano consapevolmente un posto eminente alle libertà che si ricollegano alla vita del lavoro. Respinte, come utopie retrive, incivili ed antieconomiche, le pretese di incatenare al capriccio di un sistema politico o al tornaconto di capitalisti o di imprenditori miopi, la legittima difesa e la contrattazione del lavoro, essi affermano che la libertà dell'organizzazione del lavoro e dell'azione sindacale, entro i limiti della legge, è sacra quanto ogni altra libertà, e rappresenta non soltanto un diritto dei lavoratori, ma altresì un interesse della produzione e perciò un interesse nazionale. Al proletariato — al cui fianco hanno preso posizione non costretti da alcun impegno, quando nel lavoratore si offendeva e si negava il cittadino e l'uomo, — non hanno bisogno di ricordare che la futura ripresa della democrazia, in Italia, sarà caratterizzata dal rigido imperio della legge che rappresenta (come i fatti hanno dimostrato) non solo il diritto e il dovere dello Stato, ma un essenziale interesse del proletariato medesimo. Sulla duplice base della libertà sindacale e della legalità, l'Italia deve tornare, senza esitazione e senza ritardo, a quella politica di progressiva ed intima associazione dei lavoratori alla vita dello Stato che fu il segreto della sua crescente prosperità e forza politica prima della guerra, e pose lo Stato italiano in condizione di affrontare la maggiore prova della nostra storia.

Lo spettro di un'ora di follia e di disordine, che travolse i lavoratori dopo lo sforzo ed il sacrificio della guerra, « e che non tornerà mai più », non deve trattenere più a lungo le classi più intelligenti e più influenti del nostro paese, di fronte ai lavoratori, in un'attitudine di antagonismo arcigno ed in una pratica di violenza spirituale ed economica, che rappresentano la negazione più assurda di ogni moralità, e di ogni seria utilità nazionale. Dobbiamo riprendere coraggiosamente la via lungo la quale l'Italia ritroverà l'amore ed il lavoro di tutti i suoi figli: fuori di quella via non può esservi che errore, disordine e decadenza.

Siffatta politica significa: all'interno allargare potentemente verso le classi lavoratrici la base su cui poggia l'ordine democratico, all'estero collaborare alla creazione di una situazione internazionale fondata su principii di libertà e di giustizia, sull'equo riconoscimento degli interessi permanenti delle nazioni e sulle esigenze del mantenimento della pace. L'Italia raggiungerà le condizioni più propizie alla sua fortuna ed al suo sviluppo allorchè, in un ambiente internazionale di pace e di sicuro equilibrio, lo Stato italiano poggerà sul consenso di larghissimi strati di popolazione e riescirà ad associare a sè la maggioranza delle classi lavoratrici. Concezione questa, la quale provoca le irresistibili antipatie e le concomitanti reazioni del comunismo e del nazionalismo: ed i sottoscrittori riconoscono in ciò la riprova sperimentale della sua bontà e della sua corrispondenza agli interessi veri dell'Italia.

La rinnovazione democratica

La risoluta difesa degli istituti di libertà sconvolti dal fascismo, non implica affatto la tesi che nella vita costituzionale non siano ammissibili sviluppi e progressi; ma implica, invece, che non siano concepibili regressi o negazioni dei principii dai quali tre quarti di secolo or sono, la rinnovata storia d'Italia prese le mosse.

Ormai, dopo la guerra mondiale, base unica ed insostituibile della legittimità del governo è il suffragio universale: sul quale va stabilito, solidamente, col concorso di tutti i cittadini e con gli accorgimenti che l'esperienza di oltre due secoli fornisce, la funzione del governo.

Si può, anzi, osservare che la grande guerra, avendo relegato tra i ricordi della storia, le monarchie di diritto divino, ed avendo lasciato sussistere quelle soltanto che ricercano il loro fondamento ed il loro sostegno nella volontà popolare, ha rinnovato e confermato la dimostrazione del grande teorema democratico che ci viene offerto dalla storia moderna. Ma appunto da questa rinnovata dimostrazione, che illumina di nuova luce le basi della sovranità e della legittimità dello Stato moderno, esce rinvigorita e rinnovata la moralità politica della democrazia: giacchè, quando il governo dei popoli deve poggiare esclusivamente sulla capacità dei popoli a governarsi, la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica da « diritto » si trasforma in « dovere »; e la libertà politica, ed il godimento di tutte le capacità e facoltà connesse al suo esercizio vanno considerate, dal punto di vista dello Stato, come mezzi tecnici assicurati al cittadino perchè gli sia possibile di adempiere a tale altissimo dovere.

La riforma dello Stato — che il periodo più recente della vita politica italiana pone all'ordine del giorno — deve mirare alla risoluzione di questo duplice problema: assicurare ai principii democratici più piena e più definitiva attuazione, al riparo dalle sorprese e dai ritorni offensivi che l'esperienza ha dimostrati e dimostra possibili; e collocare la vita democratica del popolo italiano entro la solida inquadratura di uno Stato di diritto, che garantisca la democrazia contro i pericoli del proprio funzionamento, ed in tal modo la consolidi nella coscienza storica della nazione italiana.

La linea di sviluppo dello Stato italiano si volge in senso decisamente opposto a quello voluto dal fascismo. Mette cioè capo, necessariamente, a concretare lo Stato in funzioni ed organi sempre più indipendenti dal potere esecutivo, che il fascismo deifica, e nel quale esso pretende centralizzare non solo la vita dello Stato, ma quella dell'intera società. Noi affermiamo, invece, che la società debba poter entrare in diretta e libera comunicazione con lo Stato, profondamente ricostituito, con sempre crescente indipendenza dal potere esecutivo; la cui funzione, peraltro, va rafforzata e rinsaldata in una sfera assai più ristretta.

E' appena necessario osservare, in un documento che non comporta sviluppi particolari, come, su questa via, trovino piena soddisfazione le esigenze, più volte affermate, del decentramento autarchico — condizione necessaria per il sano funzionamento dell'istituto parlamentare — e le aspirazioni, più recenti, alla valutazione della rappresentanza sindacale: valutazione, peraltro, che va attuata e mantenuta in una sfera subordinata a quella della sovranità parlamentare.

Lo Stato vivente fuori dell'arbitrio dell'esecutivo, attraverso il sistema di controlli autarchici, che scaturisce dall'evoluzione del diritto pubblico moderno, introduce nella società un principio di ordine e realizza legalmente la libertà.

Noi affermiamo la necessità di un ordine, morale e materiale, spirituale e legale, al confronto del quale l'esteriore regolarità di vita che oggi viene esaltata come ordine va considerata come mero disordine. Appartiene allo Stato il dovere di promuovere, e di assicurare, nella vita italiana quest'ordine più vero, e migliore. Ma soltanto per le vie della libertà, sulle basi del diritto democratico, e con la consapevole solidarietà dei lavoratori italiani, questo nuovo ordine potrà essere costruito.

Il dovere della lotta

L'« Unione » lavorerà a diffondere, a difendere, a sviluppare questi principii. Essa chiede a coloro che consentono in essi, di riconoscere il dovere della partecipazione alla vita pubbli-

Digitized by Google

ca. E' vano rivendicare il diritto del popolo, quando non si dimostra che il popolo è pronto a prendere possesso del proprio diritto. Solo le grandi riserve del popolo italiano possono disporre della vittoria e della sconfitta nella grande battaglia che oggi si combatte per o contro la libertà, per o contro la democrazia. Noi facciamo appello, sopratutto, a quelle riserve; agli italiani che fino a ieri non intervennero nella vita politica del loro Paese. Oggi il non intervento, non è più indifferenza, è azione: azione in favore del fascismo. Ciascuno, adunque, interroghi la propria coscienza ed elegga il proprio dovere!

Allegato C).

Per un'«unione nazionale»

Il primo invito

Da più parti si è levata e si leva, insistente, l'invocazione di una sollecita e vigorosa organizzazione di quelle forze politiche che hanno assunto o intendono assumere, di fronte al fascismo ed al governo fascista, atteggiamento di non equivoca opposizione. Tale opposizione — non fosse altro per quella che è, in concreto, l'azione fascista, e per il significato che ad essa viene consapevolmente attribuito dalla persistente polemica antidemocratica condotta dal fascismo — si è imperniata finora, per necessità di cose su tre capisaldi: rivendicazione della legalità costituzionale, riconquista delle libertà civili e politiche, e riaffermazione della concezione politica della democrazia.

Su tali capisaldi si sono trovati consenzienti uomini di diversa origine e di diversa tradizione, convergenti dalle varie correnti del liberalismo, della democrazia e del riformismo nell'adempimento del medesimo altissimo dovere politico.

Nessuna delle quali correnti può rivendicare di avere combattuto e rappresentato da sola, e con tutti i suoi organi, la bellissima battaglia, mentre l'onore di ciascuna è stato salvato da uomini di carattere rimasti fieramente al loro posto. Ed hanno mostrato altresì di consentire uomini prima di oggi non impegnati nella politica militante, e dagli eventi straordinari resi sensibili al richiamo della vita pubblica.

Pertanto, l'organizzazione che si invoca da più parti deve essere tale da poter accogliere tutte le forze politiche, che — al di sopra di ogni preconcetto o esclusivismo e di ogni più particolare interesse di classe e di confessione — sono devoti al bene della patria, che trae vigore e prestigio dalla partecipazione sincera di sempre più larghi strati popolari. Per dar tempo alla necessaria elaborazione teorica e pratica del movimento, esso non deve avere per ora carattere di partito, ma soltanto di associazione politica, con un nome appropriato alla varietà delle origini ed alla finalità comune da tutti gli aderenti.

In conformità a tali considerazioni si propone la costituzione di una *Unione nazionale*, la quale dovrebbe contenere nel suo nome la protesta contro la distinzione degli italiani in reprobi ed in eletti, caratteristica del fascismo; e l'invocazione dell'unità morale del popolo italiano, premessa necessaria e conclusione inevitabile della grande guerra; mentre dovrebbe rappresentare altresì la convergenza in un'unica organizzazione politica di varie correnti prima distinte ed ora fatalmente associate e confuse nel grande compito comune.

Un documento fondamentale (redatto d'accordo tra gli aderenti) chiarirà le grandi linee del programma politico dell'Unione e stabilirà ch'essa miri ad associare le forze migliori e più libere della borghesia lavoratrice — la cui storia ed il cui avvenire sono strettamente legati alla pratica della libertà — con le forze migliori e più consapevoli del proletariato, emmaestrate dall'esperienza e sospinte dalla maturità dei tempi verso una forma di democrazia operaia, riconciliata con la Patria; alle quali forze operaie la Unione nazionale dovrà tendere cordialmente la mano, per costituire, su solida base, l'avvenire d'Italia.

Nell'attesa che il manifesto programma venga concordato e redatto, non è il caso di anticipare la fisionomia dottrinaria e politica del nuovo movimento con affrettate frammentarie indicazioni; ma fin da ora deve essere stabilito che in quel programma dovranno essere raccolti i seguenti concetti fondamentali:

affermare contro gli internazionalismi che la negano e contro i nazionalismi che la deformano l'idea e la continuità storica dello Stato nazionale;

riprendere la tradizione liberale

Digitized by Google

democratica del nostro Stato nazionale, e preparare, senza ricorsi alle forme incomprese del passato, una nuova e vera democrazia, sulle basi della libertà e del lavoro;

rivendicare l'eguaglianza e l'unità spirituale degli italiani, che non vogliono essere divisi in una casta dominante e nell'antinazione; e portare in tutta la vita nazionale valori morali sempre più alti rinvigorendo, senza infatuazioni retoriche, il costume politico ed il carattere del popolo italiano;

difendere le libertà civili, politiche, economiche — che sono fra loro solidali — dall'illegalismo, dalla violenza, dalle ingerenze dello Stato, che non deve asservirsi e concedere privilegi a nessun gruppo ed a nessuna classe;

esigere che tutti gli organi dello Stato siano fedeli alla lettera ed allo spirito della costituzione; e nessun nuovo potere si sovrapponga a quelli fondamentali del Parlamento e della Corona;

non ricorrere ad avventate riforme costituzionali, ma a più salde guarentigie di un vero Stato-diritto;

semplificare effettivamente le funzioni e gli organi dello Stato; creare vere autonomie locali; richiedere criteri rigidi di regolarità e di correttezza nella gestione del pubblico denaro;

chiamare a raccolta gli elementi migliori della borghesia lavoratrice, dei ceti medi, delle masse operaie, perchè, tenendo ferme le basi della produzione contro le illusioni comuniste, fronteggino l'opposto pericolo delle tendenze plutocratiche, che danneggiano i veri fattori del congegno produttivo e minacciano la pace del mondo;

tendere non solo ad accrescere la produzione, ma a diminuire i prezzi ed il costo della vita; e rivendicare la libertà di organizzazione e di movimento sindacale, che è insopprimibile diritto e non può essere sostituita da nessun paternalismo di governo e di partito;

realizzare gli interessi d'Italia con un'azione vigile ed equilibrata, che contribuisca a stabilire più salde basi di solidarietà e di pace fra le Nazioni.

Potranno far parte dell'Unione gli uomini politici che sappiano stare in piedi davanti alla bufera ed altro non chieggano che tener accesa l'idea e trasmetterla a schiere nuove e vigorose Alle quali dobbiamo e vogliamo sovratutto rivolgerci: sorretti dalla speranza che uomini estranei finora alla vita politica, sentano il bisogno morale di prendervi posto, in questa difficile ora, e che venga avanti, per una battaglia di idealità e di fierezza, la gioventù degli atenei, nella quale matura la coscienza della libertà, che deve essere patrimonio indistruttibile di un paese civile.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'Aventino
e il Gruppo Parlamentare

Relazione del Segretario del Gruppo
Enrico Molè

Potremmo forse omettere senza danno la relazione sull'attività del gruppo parlamentare. Questo genere di rendiconti ufficiali è necessario, quando gruppo e partito, organi distinti se pur legati da una stessa disciplina, vivono una vita autonoma, se non diversa e indipendente, e sia necessario ai mandatari del gruppo spiegare ai mandanti del partito l'uso dei poteri concessi e chiedere la ratifica della fiducia accordata da quelli che agiscono nel paese a coloro che li rappresentano, che ne portano la voce alla Camera. Nel caso nostro questa distinzione non è possibile. Gruppo e partito, legati dalla quotidiana aspra vita di sofferenza e di lotta, hanno agito così di conserva, hanno confuso la loro azione in maniera tale da essere impossibile una differenziazione qualsiasi. Il gruppo sorse prima del partito, se dobbiamo tener conto della ufficialità delle date e della testimonianza dei documenti costitutivi, ma noi non sapremmo affermare una priorità, che forse, che certo non esiste, ove si tenga conto che l'Unione nazionale è più che un partito, e comunque fu prima che un partito, un largo movimento di opinione, una corrente ideale, una trincea di resistenza e di battaglia nella quale si ritrovarono, senza che suonasse alcuna diana di raccolta, spontaneamente, irresistibilmente, per un comandamento della loro coscienza, uomini provenienti dalle varie frazioni della democrazia e del liberalismo, per la difesa comune del supremo bene: la libertà, bene intangibile e necessario come la vita, più che la stessa vita, perchè per gli uomini nati liberi e che non rinunciano a essere tali, non è vita ove non è libertà.

Ricordate il tragico scompiglio della fine del '22? Sembrò che un grande crepuscolo livido si abbattesse sulle coscienze. Noi vedemmo agonizzare i grandi principii che furono il sacro nutrimento del nostro pensiero e della nostra giovinezza; abbassarsi le vechie insegne; piegarsi gli uomini che pur avevano il prestigio di un non inglorioso passato; e in un'ora di panico e di crisi morale, la suggestione degli eventi persuadere i più alle facili rese, alle pavide sottomissioni, agli scorti patteggiamenti.

Siamo onesti. Non tutti furono sospinti da motivi volgari. Uomini di

Digitized by Google

responsabilità, i quali hanno ancora e sempre la nostra stima, assunsero un atteggiamento di attesa e si piegarono all'esperimento del collaborazionismo, nella illusione generosa di convegliare la fiumana e d'impedire sostanziali violazioni del nostro diritto pubblico e pericolose distruzioni nella nostra salda impalcatura istituzionale — illusione generosa che poi i fatti dimostrarono quanto fosse falsa! Ma forse, ma certo l'esperimento non fu vano, perchè costrinse i nuovi dominatori a rivelare l'intimo loro proposito, ad essere quelli che sono, ed abbandonare la maschera della normalizzazione e a mostrare quello che è il loro volto.

Noi, no. Noi fummo gli scettici: noi fummo gl'irreducibili: oscuri o notissimi, modesti o già consacrati dalla fama sonora, uomini del parlamento, uomini della stampa, uomini della via, noi avemmo il triste privilegio di vedere con occhi lucidi tutta la dolorosa realtà: la minaccia di una grande « reazione storica », il pericolo che l'Italia tornasse indietro di cento anni. E non piegammo, e rimanemmo dall'altro lato della trincea e fummo i soli — pochi, sparuti, derisi, vilipesi, accusati di rigidismo politico e di quacquerismo morale, modesta pattuglia della borghesia intellettuale, cui il frastuono delle fanfare patriottiche nascondeva allora la insidia mortale — a levare la voce della negazione e il grido di allarme.

Da allora, se risaliamo dalle origini apparenti alle origini effettive e alle prime fonti, può datare la formazione del nostro gruppo e il sorgere del nostro movimento.

E mentre Giovanni Amendola, che non era ancora come è oggi il nostro riconosciuto condottiero, degno di esserlo non solo per la tempra dell'intelletto ma anche, e sopratutto, per la sua diritta infrangibile anima sdegnosa, insofferente di ogni menzogna e incapace di ogni viltà; mentre Giovanni Amendola pronunciava alla Camera il suo primo discorso di piena aperta implacabile opposizione, di cui più tardi doveva misurar l'efficacia nella reazione corporale delle percosse e delle ferite, il solo contraddittorio al quale seppero ricorrere gli avversari per essere vittoriosi; fuori della Camera, un manipolo di scrittori e di giornalisti, che non disperarono mai della immortale giovinezza delle loro idealità democratiche, raccolti intorno a pochi giornali che rimarranno esempi di nobiltà e di fierezza nella storia politica del nostro paese, proseguivano la campagna, che, prima della marcia su Roma, fu indirizzata contro il partito, dopo la conquista violenta dello Stato, venne diretta contro il regime e i suoi propositi sovvertitori.

Se volgendoci indietro, noi ricordiamo le premesse di quel discorso e le affermazioni di principio di quella campagna, che poi sboccarono nella formazione del gruppo parlamentare e nella costituzione dell'Unione nazionale, troveremo che nulla è da aggiungere e da mutare — pur dopo tre anni di una così tormentata vita del paese. Quelle premesse e quelle affermazioni hanno valore oggi, non meno che ieri, così ai fini di discriminare la nostra formazione politica come per impostare la nostra lotta contro il fascismo. Noi chiamammo i ceti medi alla difesa del *loro* Stato. Rappresentanti della media e piccola borghesia intellettuale e lavoratrice, noi ci rivolgemmo a quei ceti medi, che costituiscono l'elemento più sicuro di equilibrio, il tessuto più saldo della società, e hanno dato sempre uno stato maggiore, una « élite » combattiva a tutti i movimenti generosi, perchè più ricchi di capacità e di disinteresse, in quanto partecipano di tutte le condizioni: e mentre intendono le nuove esigenze che si affacciano alla storia, sentono più saldamente, per le suggestioni della cultura, l'appartenenza al gruppo etnico e la unità e continuità nazionale. E affidammo a loro la riscossa, chiamando insieme a collaborare liberali, democratici e riformisti. A chi ci domandava il cemento di questa coalizione, noi rispondemmo ch'essa era già scritta, spontaneamente di fronte alla minaccia fascista: ch'essa già viveva nel fatto, che supera, anzi aveva già superato i « distinguo » delle formule vacue ed inutili di fronte al comando della imponente realtà: la difesa dei minacciati istituti dello Stato, che si formò e svolse, assorbendo strati popolari sempre più larghi, sulla via dei liberi consensi. Ma dal fatto alita l'idea. La unificazione del liberalismo e della democrazia si è compiuta nella realtà storica italiana.

Non è possibile distinguere dove finisca e dove cominci il liberalismo e la democrazia negl' istituti sorti dal Risorgimento e svoltisi in

settanta anni di vita italiana. Il metodo liberale confluisce nello Stato democratico. Se liberalismo è coscienza critica della storia, funzione di conciliazione e di sintesi delle antitesi sociali, arte di governo ispirata dalla comprensione integrale delle forze che muovono la vita associata — nessuno Stato gli conviene e gli si attaglia meglio di questo, che noi democratici concepiamo non come un rigido organismo chiuso, fermo ed immobile nella protezione del privilegio e dello « statu quo » politico, sociale, economico, ma come qualcosa di vivente, che respira nel suo clima storico, aperto a tutte le voci delle moltitudini, a tutti gli interessi dei ceti, alla realtà della tradizione e agl'impulsi dell'avvenire che palpita sugli orizzonti; che per un'infinita capacità di assorbimento si arricchisce perennemente di contenuto; che per la possibilità di contemperare nell'unità di vita statale tutte le esigenze va diventando lo Stato dei più, anzi lo Stato di tutti. La visione integrale dei problemi — che è del liberalismo — sbocca nello Stato totalitario, che vagheggia la democrazia e che è poi lo Stato giuridico per eccellenza. La stessa concezione del cittadino libero, uguale, soggetto di diritto, al di fuori e al di sopra delle differenze di nascita e di ambiente, che cosa non è se non la concezione dell'uomo medio, non chiuso nel cerchio rigido di classe, non attaccato alla immobilità del privilegio che si difende dall'alto, ma nemmeno irreggimentato nell'assalto distruttivo che muove dai bassi, e però più agile così di fronte al patrimonio della tradizione che di fronte alle necessità dell'evoluzione? Il cittadino è un'ideologia democratica ed insieme, come mezzo di superamento di diversità economiche e di antitesi sociali, uno strumento dell'arte di governo liberale. Mentre i concetti di casta, di classe, di dominatore, di suddito dividono la unità della vita associata e quindi non possono confluire in una concezione organica di Stato universale — il concetto di cittadino, che supera questi concetti, pur non ignorandoli anzi proteggendoli nella loro essenza non caduca, confluisce nella idea e nella prassi dello Stato, organo universale di sintesi, che conosce tutte le esigenze particolari, ma che nella sua universalità supera tutti i particolarismi.

Posta così la quistione di principio, era evidente quale dovesse essere la nostra condotta verso il fascismo. Da quelle premesse e da quelle affermazioni essa scaturiva, sulla linea della più perfetta logica formale e sostanziale, mantenendo la implacabile dirittura di un sillogismo.

Il fascismo è antidemocrazia, antiliberalismo, antirisorgimento, culminante nello strazio di tutti i diritti individuali e di tutte le conquiste collettive.

Noi siamo la democrazia, il liberalismo, la continuazione di quelle correnti ideali che attraversarono il pensiero dei filosofi e il martirio dei nostri padri, che conobbero il sangue dei patiboli e le ritorte della galera, si concretarono negl'istituti della monarchia parlamentare. Se si trattasse semplicemente di un contrasto per un indirizzo di governo — azione contingente ed episodica — potrebbe concepirsi la possibilità delle tregue e delle mutue transazioni. Ma qui la prassi quotidiana di governo è in funzione di diverse e opposte concezioni politiche, morali, giuridiche. Noi parliamo diverse lingue, noi abbiamo mentalità inconciliabili, valori spirituali antitetici. Siamo due mondi, due morali, due codici. I diritti dell'uomo e del cittadino, la sovranità popolare, la morale comune — contro il feudo, la Ragion di Stato, la investitura per diritto divino, la casta, il suddito. Può concepirsi possibilità di contemperamento fra l'essere e il non essere, fra lo Stato giuridico e la sua negazione violenta, fra la « consensualità », che legittima la forza e la forza che sopprime il consenso, fra il fascismo che vuole uccidere la Democrazia e la Democrazia che non vuole morire?

Nell'urto civile, noi vedemmo subito la proiezione dello stato di necessità. « Mors tua vita mea ». Nell'ora del naufragio, non c'era che un sol posto nel canotto di salvamento. Cedere voleva dire sopprimersi. E le leggi dell'istinto, la logica insopprimibile della natura umana, il diritto di vivere e di salvare la vita, prima che la coerenza e la dignità politica, c'imposero la necessità della legittima difesa. « Ceci tuera cela ». O il fascismo o la Democrazia. Tutt'e due non era possibile.

Questa fu la nostra condotta pratica e la nostra posizione ideale.

Quelli della borghesia liberale che avevano alimentato il fascismo e si studiarono di scorgere nella sua insurrezione un gesto da figliuol prodigo

Digitized by Google

che prima o poi sarebbe tornato alla casa paterna, ebbero la più amara delle delusioni. E dopo averci accusato di ideologismo, di rigidismo inflessibile, di formulismo irreducibile, d'incapacità di comprendere le esigenze della politica la quale è arte concreta di realizzazioni che deve piegarsi per ciò stesso alla realtà, ebbero la smentita più clamorosa dalla stessa realtà la quale ha dimostrato ancora una volta che non ci sono impossibilità dialetticeh che non siano insieme impossibilità concrete.

Noi fummo sempre al nostro posto. Ci schierammo contro la milizia di parte, resistemmo alla riforma elettorale, che fu la soppressione « in radice » della sovranità popolare e l'anticipata condanna di morte del regime parlamentare; ci ponemmo finanche il quesito se fosse da tentare l'esperimento di una lotta della quale era preveduto il risultato: la impossibilità di funzionamento della Camera. Cedemmo per la pressione delle masse, pur ripetendo i motivi della nostra negazione preventiva — e le ragioni furono dette alla Camera dall'on. Prosutti e dall'on. Amendola; ma quando l'assassinio dell'on. Matteotti, questo martire indimenticabile della libertà del popolo italiano, anzi della libertà di tutti i popoli, ucciso perchè deputato, perchè, come deputato, esercitava il diritto di libera critica, pose di nuovo tragicamente il problema della impossibile coesistenza fra maggioranza e opposizione alla Camera, cioè il problema della stessa impossibilità dell'istituto a funzionare e a vivere — noi non potevamo, in obbedienza alla logica del nostro pensiero e alla coerenza della nostra condotta, non unirci agli altri gruppi protestatarii della Camera e partecipare alla secessione dell'Aventino.

Signori, è bene intenderci. L'Aventino non fu nè un gesto di corridoio nè una tattica parlamentaristica. Fu la protesta del Diritto.

E' di moda oggi parlare male dell'Aventino, con quella facilona mentalità degli adoratori dell'immediato successo che vogliono le soluzioni a breve scadenza e che sono passati, a seconda del vento che spira, dalla esaltazione dei primi giorni alle denigrazioni degli ultimi mesi. Ma poi che è di moda parlar male dell'Aventino, e riversare specialmente su di noi la responsabilità di una condotta — che fu da tutti voluta — noi rispondiamo che abbiamo omeri abbastanza solidi per sostenerne la responsabilità. La sciate che i facili detrattori si sbizzarriscano. Che cosa sia stato l'Aventino, che cosa sia l'Aventino, diranno gli storici della vita politica del nostro paese, quando potranno esaminare la realtà con occhi, che la lontananza dall'ambiente e dalle passioni di questa epoca travagliata avran reso sgombri e chiaroveggenti. Ma noi rivendichiamo fin d'ora la nobiltà e l'efficienza per il presente e più per l'avvenire, della nostra secessione, la quale non è che l'affermazione assoluta della nostra intransigenza.

Per il presente: i risultati della sua azione sono evidenti. Ha esasperato la campagna morale, fino alle ultime conseguenze; ha isolato il fascismo, togliendogli il consenso dei fiancheggiatori; ha isolato il governo, togliendogli la maschera della normalizzazione e svelando la secreta anima sopraffattrice di un regime che non può vivere se non sulla punta delle sue baionette.

Ma per l'avvenire il suo insegnamento è decisivo e la sua efficacia immensa. Noi siamo, in una lotta senza quartiere, il quadrato che non si arrende, il battaglione che non cede le armi, l'ultima formazione di battaglia che risponde con una sfida alla intimazione di resa. Quelli che non lo capiscono compiono l'errore miserabile di valutare la secessione con il meschino criterio della immediata utilità pratica, con il termometro del piccolo successo contingente, come se si trattasse di determinare una crisi di uomini o un rimpasto di gabinetto. No. L'Aventino è una rivolta morale, un'affermazione rigida di principii ideali, una volontà di lotta, più che parlamentare, meglio che politica: lotta storica nella quale sono in gioco i presupposti della vita civile e le verità elementari della vita morale. Lotta a grande respiro, lotta a lunga scadenza, alla quale occorre la tenacia di una volontà eroica, per la quale è insufficiente l'aula parlamentare, per la ampiezza della quale occorre come terreno la coscienza del paese. L'Aventino parla al paese. Sono 117 rappresentanti del popolo che si appellano alla fonte della sovranità popolare.

Il Parlamento è un fantasma spettrale?

I poteri dello Stato degradano nella imbecillità o nella demenza? Ebbene bisogna ritornare al popolo.

Nelle ore decisive di questo dram-

ma collettivo che si chiama la storia, non ci sono protagonisti o ce n'è uno solo: il vero immenso protagonista che ha l'anima oceanica e il nome complessivo della moltitudine. Il coro. Bisogna tornare al coro, bisogna ritornare al popolo, il popolo anonimo, oscuro e sovrano che non ripete da nessuno la sua sovranità: quello che ha in mano tutti i congegni della vita e della ricchezza, l'esercito smisurato dei militi ignoti, la folla innumerevole dei cittadini ignoti, la piccola borghesia che vive di lavoro e di sacrificio nell'ombra, gli operai di Lombardia, i cafoni di Basilicata e di Calabria, quelli che sono la vertebra umana della patria e vincono le guerre e fanno le rivoluzioni e rovesciano i governi, questa forza immortale del numero che i dittatori disprezzano come riserve brute da dominio o carne umana da macello, ma che fa tremare i dittatori quando si leva in piedi nelle sue collere magnanime e si mette in moto, illuminata dalla luce di un'idea. Ora questo è l'Aventino. La resistenza alla menzogna di un Parlamento che non è un Parlamento. Il rifiuto di partecipare, sia pure indirettamente, allo sgretolamento dello Stato. La impostazione in pieno di tutto il problema della vita italiana fatta dinanzi alla coscienza del popolo. Un appello alle forze morali del popolo italiano perchè si crei un'anima nuova e riconquisti quelle libertà, che furono fino a ieri una elargizione del destino, che saranno domani, vivificate e santificate dal sacrificio, un patrimonio intangibile. Perchè questa è la mentalità da estirpare: che qui si tratti di una singolar tenzone fra due gruppi parlamentari. No, qui si tratta di una lotta mortale fra il popolo italiano e le tornanti ombre della tirannia, riaffioranti a ritroso dal gorgo dei secoli. Il popolo non può disinteressarsene. Perciò dire che l'Aventino non ha seguito e comprensione nel paese, significa dire che il paese è torpido, assente, indegno di vivere la vita civile. Vorrebbe dire che noi compiamo l'ingrata fatica di difendere la libertà di un paese che ama vivere in servitù. Si suole ripetere che gli italiani sono soltanto preoccupati di beni materiali. Guai a noi se così fosse! Il silenzio del popolo sarebbe l'alibi dei tiranni. L'Italia diventerebbe una espressione geografica, esclusa dal novero delle nazioni moderne. Ma allora sarebbe vano, nonchè l'Aventino, ogni tentativo di redenzione della coscienza collettiva. Noi ci rifiutiamo di crederlo.

L'Italia non può assistere inerte, non assisterà a lungo inerte a questa opera di sovvertimento, che colpisce nel tronco la sostanza viva della nostra tradizione. Noi viviamo in un panorama di rovine. Che dobbiamo attendere? di vedere soppressa anche di nome la Costituzione, per ricordare che lo Statuto è un patto giurato fra Re e popolo, che il popolo deve difendere ma il Re ha il dovere di rispettare? Intanto, mentre la costituzione vive di nome, se ne spezzano i lineamenti, se ne disarticolano gl'istituti. La stampa soffocata, la magistratura non più indipendente, la burocrazia ridotta a uno schiavismo di Stato, l'esercito menomato dalla milizia di parte, la libertà individuale soppressa, i massacri impuniti, gli arresti capricciosi o illegittimi... E ogni giorno ogni giorno più, disconosciuta la volontà della maggioranza, concepita la sovranità come qualcosa di estraneo alla coscienza civile, che non la conferisce ma la subisce dall'alto, spezzata l'unità della Nazione in italiani che servono e italiani che comandano, rinnegato lo stato di diritto, e le sue leggi: si profilano sugli orizzonti, con contaminazioni di un vago paternalismo corporativistico, i rigidi lineamenti di uno Stato feudale, a fondo agrario e plutocratico. E' lecito di fronte a un tale contrasto la ricerca delle composizioni pacifiche?

C'è qualcuno che sogni ancora le impossibili utopie delle normalizzazioni, mentre più meditata e incoercibile si compie l'opera di distruzione? Ebbene se c'è ancora qualcuno che alimenta questa illusione bugiarda e malefica, noi ci ribelliamo.

Non sappiamo che avverrà dell'Aventino. Ma qualunque siano per essere gli eventi futuri, noi non recediamo dalle posizioni assunte, noi vogliamo, noi dobbiamo essere la protesta immanente, la intransigenza assoluta, la negazione sistematica, la opposizione implacabile, la tradizione del passato che non muore, la speranza dell'avvenire che non si può sopprimere, lo spirito religioso della libertà che si rifiuta di accettare i ceppi.

Non ci dissimuliamo la gravità della crisi che attraversiamo. Come finirà? quando finirà? Non lo so, non lo possiamo, non lo vogliamo dire. Comunque, tranne che a prezzo di viltà. Quando si lotta per la vita, quando si combatte per l'onore, per la dignità di

Google

un popolo, che sono poi le ragioni stesse della sua vita, non ci sono due vie da seguire. Non ce n'è che una sola: resistere. Vi ripeterò la parola d'ordine di tutte le guerre senza quartiere: bisogna resistere. Ogni debolezza è tradimento, ogni sfiducia è tradimento, ogni diserzione è viltà.

Quanto a noi, abbiamo la coscienza tranquilla. Siamo un esercito che si è tagliato alle spalle ogni via per la ritirata, per più strenuamente combattere. Che significa che si può perdere o vincere, di fronte alla nostra decisione incrollabile? Noi sappiamo che, in certi cimenti, la bellezza morale è più nella lotta che nella vittoria. Il buon milite sa che il suo destino è mortale ma è immortale la sua idea — e questo gli basta. Noi portiamo nelle pieghe delle nostre bandiere le grandi parole che commuovono i popoli. Forse siamo consacrati a una momentanea sconfitta, ma lasceremo certamente una patria più libera e degna ai nostri figliuoli che saranno migliori di noi.

Signori, noi prepariamo il domani nella storia e nella coscienza civile del popolo italiano.

Digitized by Google

Per una nuova democrazia

Relazione di Guglielmo Ferrero

Le ragioni ideali e positive della democrazia

Per decidere quale sia oggi in Italia il compito del partito «democratico» bisogna rifarsi un po' addietro e ricordare che i principii e le istituzioni della democrazia hanno avuto nel secolo XIX e in Europa una ragione ideale e una ragione positiva.

La ragione ideale deve cercarsi nel razionalismo che, intendendo il governare come un'arte umana, e riconoscendo la capacità come la qualifica principale del potere, indeboliva il principio ereditario a vantaggio del principio della scelta o delegazione. Se lo Stato deve amministrare saviamente gli interessi di tutti, il potere deve essere esercitato da uomini scelti secondo una presunzione di capacità e sottoposti al giudizio degli interessati. Concezione semplice e inoppugnabile, anche se più difficile ad applicare, nei vasti Stati moderni, che nelle repubblichette dell'antichità o del Medio Evo.

La ragione positiva è il rivolgimento operato dalla rivoluzione francese e dalle sue guerre. Le autorità che governavano l'Europa prima della rivoluzione francese erano indiscutibili, ma erano molte, si limitavano a vicenda, e ciascuna era limitata dalle tradizioni, dalle innumerevoli e intricatissime giurisdizioni, dal poco denaro, dalle armi deboli, e dalle difficili, complicate, spesso strane qualificazioni necessarie per acquistare il potere. La debolezza faceva quelle autorità indiscutibili senza danno. Il pericolo era non che abusassero del potere ma che non ne usassero.

Con la rivoluzione francese e con il secolo XIX la posizione si rovescia Di queste limitazioni non resta più traccia; le armi, i denari e la potenza dello Stato, con la possibilità di abusarne, e i pericoli dell'indiscutibilità crescono e giganteggiano insieme: onde l'incoercibile ribellione che in nome dei diritti del popolo vuole eleggere, sindacare e discutere tutti i poteri.

Se queste sono le ragioni per cui, dal 1815 in poi, il principio elettivo, le istituzioni rappresentative e la libera discussione hanno preso forza in tutta Europa, non si scorge ragione per cui dovrebbero da un giorno all'altro indebolirsi e cadere. C'è qualcuno, il quale si senta il coraggio di affermare che i popoli dell'Europa ritornano ad aver fede nella grazia di Dio o incominciano a credere nei miracoli di qualche 18 Brumaio, fatto da «giovani esploratori»? O si vuol sostenere sul serio che un governo possa sottrarsi alla molestia della discussione e della vigilanza continua, senza pericolo per l'interesse generale? Se un governo indiscuti-

Digitized by Google

bile ed incontrollato, con le armi e i denari di cui dispone uno Stato moderno, e con la facilità di dar forma e forza di legge a ogni sua volontà o capriccio, era già, prima della guerra, in Russia, un'insopportabile tirannia, figurarsi ora che, caduto il sistema monarchico dell'Europa centrale e orientale, rimescolate dalla guerra classi, fortune, dottrine, ogni qualificazione obbligatoria per governare i propri simili è stata tolta di mezzo!

No, appunto perchè non ci sono più qualifiche obbligatorie del potere, il crisma della legittimità oggi è la qualifica per eccellenza, senza la quale contano poco anche i meriti e perfino il genio; e il crisma della legittimità oggi è uno solo: l'investitura del suffragio universale. Con la forza, in tutti i tempi, si potè conquistare il comando, non il «diritto» di comandare, che aderisce al potere solo se il potere è stato acquistato secondo certe regole, reclamate come necessarie dalla coscienza dei tempi. Discutiamo pure intorno alla sovranità del popolo: la difficoltà di definirla non toglie che un governo non sia nei nostri tempi considerato come legittimo, se non ha ricevuto la investitura del suffragio universale. Nè un'investitura formale basta: è necessaria una certa sostanza, ossia un consenso vero; se questo non c'è — e se non c'è, si sente, pur quando i compiacenti scrutinii mentiscono — la forma è vana e il tormento della legittimità dubbia non dà tregua.

La crisi della democrazia, in Europa e in Italia

Procederebbe a rigore di logica da queste premesse, che il principio democratico sia il presupposto comune di tutti i partiti e il fondamento stesso dello Stato moderno: non esserci dunque bisogno di un partito che lo difenda. Così dovrebbe essere, ma così non è; perchè proprio ora che è diventato l'unico crisma della legittimità, il principio democratico vacilla più o meno in ogni Stato. In questa singolare contradisione sta il nodo della maggiore difficoltà in cui si dibatte l'Europa; e non lo scioglieremo, sinchè non avremo capito come è nata questa contradizione. Ma come sia nata, non è un mistero per chi conosca la storia del secolo XIX. Se il principio democratico, elettivo, rappresentativo prese forza via via durante il secolo XIX, non aveva scalzato e rovesciato, sino al 1914, il principio ereditario in nessun grande Stato europeo fuorchè in Francia, dopo il 1870, ma si era amalgamato con esso in tutti i paesi di Europa, fuorchè in Russia, in un sistema misto di monarchia e di democrazia, di eredità e di scelta, nel quale i due principii di autorità collaboravano aiutandosi, quello democratico in posizione di subordinato. Il potere esecutivo, appoggiato al principio ereditario, conservava l'alta direzione dello Stato. La guerra mondiale, rovesciando le dinastie più potenti ed indebolendo le forze politiche che si stringevano attorno al principio monarchico, ha indebolito il potere esecutivo in tutti i paesi, anche in quelli che hanno potuto sfuggire a profondi rivolgimenti politici; onde la direzione della pubblica cosa dovrebbe in tutti gli Stati spostarsi più o meno, secondo che più o meno le forze antiche si sono indebolite, verso il principio democratico; e questo trasformarsi da collaboratore subordinato in regolatore dello Stato. Ma ciò non è possibile da un giorno all'altro; ed ecco la difficoltà con cui quasi tutti gli Stati europei sono alle prese.

Venendo alle cose nostre, ritroveremo facilmente la conferma di questa spiegazione. Anche noi, come la Germania e come l'Austria, ci governammo sino al 1914 con un regime misto, il quale invece di spartire lo Stato tra il potere esecutivo e il potere legislativo, come in Germania, li confondeva in un suo sistema curioso di reciproco controllo tra il Governo e il Parlamento.

Il Parlamento controllava in una certa misura il Governo; ma a sua volta il Governo controllava il Parlamento, sia nominando il Senato, sia imbrigliando il corpo elettorale, sino al 1913 non troppo numeroso, con discrezione e misura, rispettando la libertà del corpo elettorale, quanto era necessario affinchè solo la legittimità di un certo numero di mandati, non quella di tutta la Camera, potesse essere seriamente contestata. In questo curioso e originale sistema, il Parlamento e il Governo erano a volta a volta incudine e martello, e reciprocamente emanazione l'uno dell'altro: collaboravano e si sostenevano, ma lottando, poichè ciascuno doveva cercare di controllare l'altro quanto più e di essere controllato quanto meno poteva. Appoggiato alle due strutture solide delle Stato — monarchia e burocrasia — il Governo prevaleva quasi

sempre sul Parlamento, appoggiato a quella che Orazio avrebbe definito la «strenua inertia» dell'opinione pubblica, ossia a un elemento mobile per natura. Sotto le apparenze di un'uguaglianza di poteri il Parlamento era un «organo di controllo» e di collaborazione, non un organo «dirigente dello Stato». Nei grandi affari di Stato, la decisione apparteneva al Governo, ossia ad un piccolo numero di parlamentari eminenti e di alti funzionari che sapevano eclissarsi, salva ogni tanto qualche clamorosa rivincita dell'opinione pubblica che in momenti di esaltazione si affermava sovrana.

Così era e doveva essere, perchè neppure in Italia la storia avrebbe potuto saltare a piè pari dall'assolutismo del 1815 ad una democrazia, quale Giuseppe Mazzini la vagheggiò. Senonchè gli eventi degli ultimi anni e tutto il travaglio in cui si consuma il paese resteranno un rebus indecifrabile, sinchè lo spirito pubblico non avrà capito che questo regime misto, figlio del '48, è sparito anche in Italia in mezzo alla guerra mondiale; perchè le strutture solide dello Stato, a cui il Governo si appoggiava per dominare il Parlamento, si sono indebolite nell'ultimo decennio; e perchè le arti blande che bastavano al Governo per imbrigliare e guidare, senza mostrarsi troppo, e così un corpo elettorale ancora ristretto, in tempi prosperi e tranquilli, non bastano più per il suffragio universale indiavolato dalla guerra. Dopo la occupazione di Fiume e i comizi del 1919 il governo fu colpito da improvvisa paralisi, che è ancora per molti un mistero inesplicabile e di cui la voce pubblica chiama responsabili volentieri certi uomini. Ma la ragione, pur troppo, è molto più profonda e deve cercarsi in quella fine dei governi intermedi tra l'assolutismo e la democrazia, con cui la guerra mondiale ha chiuso il ciclo storico aperto dal '48. Quando, dopo la spedizione di Fiume, si accorse che non era più sicuro dei suoi organi; quando dopo i comizi del 1919, sentì che il corpo elettorale aveva rotto la briglia, il Governo, ossia quel piccolo gruppo di persone a cui sino allora aveva appartenuto l'alta direzione dello Stato, si disanimò, non osò più assumersi alcuna responsabilità, si spaventò delle ombre...

Il Parlamento, poichè la prima forza dirigente dello Stato, il Governo, veniva a mancare, avrebbe dovuto farne le veci. E' questo un passo che lo Stato moderno ha già fatto in Inghilterra ed in Francia, e che tutti gli Stati sembrano dover fare, prima o poi, più o meno spedito. Le tanto diffamate Camere del 1919 e del 1921 lo tentarono infatti; anzi furono forse tanto diffamate perchè lo tentarono timidamente, pur troppo, senza mezzi — uomini e dottrina — adeguati: perchè neppure un Parlamento capace di dirigere lo Stato si può improvvisare; onde tra il Governo che non dirigeva più, il Parlamento che non dirigeva ancora, lo Stato fu per quattro anni sede vacante. Nacque così quel disordine, contro cui si avventò una fazione armata; la quale impadronitasi con un colpo di Stato del potere, congedò una parte del vecchio personale del Governo, imbavagliò il suffragio universale e obbligò con il bastone il Parlamento ad inginocchiarsi innanzi ad essa come un servo.

A molti, lì per lì, parve che l'Italia fosse salva dalla anarchia. Pochi chiaroveggenti previdero sin dai primi giorni che solo qualche difficoltà minore era stata tolta di mezzo, mentre alle antiche difficoltà si aggiungeva una difficoltà nuova, maggiore di tutte. Imbavagliare con la forza un Parlamento, che incominciasse timidamente a far uso dei suoi diritti, poteva essere cosa di poco momento subito dopo il 1848, quando la Monarchia e la Burocrazia potevano ancora governare da sole. Ma già nel mezzo secolo che precedette la guerra la grazia di Dio aveva cercato in tutta Europa di far comunella con la volontà del popolo, per essere più sicura del rispetto e dell'obbedienza: immaginarsi adesso, dopo gli eventi apocalittici del 1917 e del 1918! Il giorno in cui, a Roma, il Parlamento fu apertamente imbavagliato da un colpo di Stato, il Governo perdeva la sua legittimità e senza poter più ritrovarla, anzi mettendosi nella necessità di fare peggio quanto più il paese protestasse. Da tre anni molti attendono ogni mattino che il potere rientri nella legge, e l'attesa è sempre delusa, quanto più sarebbe necessità soddisfarla. Perchè? Perchè per rientrare nella legittimità, il potere dovrebbe liberare il suffragio universale e ottenere una sua sostanziale investitura: suicidarsi insomma.

Digitized by Google

Ragioni ed uffici del nuovo partito democratico

Il Governo misto, che resse l'Italia fino al 1914, ci ha lasciati alle prese con un dilemma inesorabile. Il Parlamento non può più essere in veste di primo potere dello Stato il collaboratore subordinato di altri poteri, meno visibili e più forti: o diventerà il potere dirigente dello Stato, o sarà incatenato e costretto a riconoscersi servo del Governo, In questo primo volgere gli eventi si sono precipitati nella seconda alternativa; e quindi il potere, avendo perduto il carattere legittimo, procede a sopprimere, una dopo l'altra, tutte le libertà politiche. E' una catena, un regime di libertà non potendo sussistere che là dove il diritto del governo a governare è indiscutibile. L'Italia è ormai un paese senza costituzione, nè scritta nè consuetudinaria; e resterà in balia dell'arbitrio, sinchè non gli riesca, con uno sforzo vigoroso, di deviare gli eventi verso quell'altra alternativa.

Questa è la ragione per cui i tempi richiedono un nuovo partito democratico, il quale compia, continuandola, l'opera del partito liberale. Organo della parte più ardita e chiaroveggente delle classi colte e delle classi alte, il partito liberale, dopo il 1848, unificò l'Italia e la iniziò ai nuovi tempi, creando quel governo intermedio tra l'assolutismo aristocratico e la democrazia, che ha durato con diverse vicende sino al 1914. Oggi l'impegno non è più come nel 1848, di limitare i poteri della Corona e della Aristocrazia: oggi l'impegno è di creare un Parlamento, il quale sappia e voglia e possa, come organo legittimo della volontà nazionale, dirigere lo Stato; poichè ormai solamente là dove l'organo dirigente dello Stato abbia ricevuto l'investitura sostanziale del suffragio universale, il popolo può vivere pacificamente sotto un regime di libera discussione, di poteri pubblici controllati, e di uguaglianza civile. Ma se la meta è più lontana, è sulla stessa via, la trasformazione *democratica* dello Stato che oggi incalza, essendo il compimento della trasformazione *liberale*, che si impose dopo il 1848.

Il futuro partito democratico, come il partito liberale dopo il 1848, dovrà dunque trovare il nerbo dei suoi aderenti nelle classi colte. Come il partito liberale capì, intorno al 1848, che l'assolutismo aristocratico non reggeva più, questo nuovo partito dovrà saper leggere nel quadrante della storia la nuova ora che sta per suonare; che non è quella dei colpi di Stato e delle dittature — vicoli ciechi, espedienti pieni di pericoli e senza domani; ma l'ora del vero e proprio governo rappresentativo nella sua pienezza, quale già vige in alcuni grandi Stati europei, siano repubbliche come la Francia e la Germania, siano monarchie, come l'Inghilterra. Onde dovrà far capire al paese la necessità storica di questo passo; assumere la direzione del vasto moto di interessi e di idee, di uomini e di leggi, necessario a questo mutamento; considerare tutte le grandi questioni politiche ed economiche alla stregua di questa necessità dominante; e sospingere verso questa meta gli eventi e gli altri partiti, figli di altre necessità storiche e nati per difendere altri interessi.

Se questo documento potesse dilungarsi a piacere, sarebbe facile qui, dalla necessità storica in cui l'Italia si trova, se vuol sfuggire a una lunga anarchia, di passare dal governo misto al vero e proprio governo rappresentativo, dedurre i principi che dovranno guidare il nuovo partito democratico sia nei rapporti con gli altri partiti, sia nello studiare, proporre, elaborare le leggi e le riforme necessarie a questo vasto rivolgimento politico, sia nel trattare le maggiori questioni che i nostri travagliati tempi pongono innanzi, con tanta impazienza, ai governi. Il tempo mancando, dimostreremo soltanto come la libertà politica, che reclamiamo sia figlia non di principi astratti ma della realtà vivente dell'ora che volge. Un Parlamento non può dirigere lo Stato se non rappresenta davvero la volontà della nazione; e non può rappresentarla, se questa volontà, non esiste, bastevolmente chiara a se stessa; ma affinchè questa volontà si chiarisca a sè stessa e si affermi, deve essere illuminata e guidata da grandi partiti organizzati; i quali a loro volta non possono compiere l'opera loro se non in un regime di ben definite libertà individuali, politiche e locali, e riconoscendosi eguali per diritti e per doveri, nel proposito comune di governare lo Stato democratico. Apparisce chiaro, da questa concatenazione, che le libertà politiche non sono più, come nel 1848, il limite ed il freno dei troppo vasti poteri della Corona, dell'Aristocrazia, e della Burocrazia, ma la condizione della legittimità dello Stato; e quindi sono più neces-

sarie oggi ancora che non fossero all'alba dello Stato liberale. Ed apparisce pure chiaro che il partito democratico sarà pronto ad unire l'opera sua con quella di qualunque altro partito, che si riconosca eguale a tutti gli altri, non pretenda di possedere solo l'esclusivo segreto della felicità universale, e si proponga di governare, non di rovesciare, lo Stato democratico. Il punto è di capitale importanza, perchè rende visibile uno dei più profondi rivolgimenti politici a cui l'Italia deve prepararsi.

Lo Stato misto, che ci ha governati sino al 1914, appunto perchè non derivava la sua legittimità interamente dal principio della sovranità popolare, poteva servirsi anche di partiti e di dottrine rivoluzionarie, che negavano la sovranità popolare. Lo Stato democratico non potrà più farlo.

Ma di tutti questi argomenti vitali ci sarà tempo a ragionare, per dir così, strada facendo. Per ora termineremo riconoscendo che il passo è difficile, e che costerà sforzi e sacrifici; ma se riconosciamo che l'impresa non è facile, protestiamo contro quanti affermano che è impossibile a noi, perchè noi saremmo della grande famiglia europea una specie di popolo deficiente. Chi ben consideri gli eventi occorsi tra il 1919 e il 1922; chi indaghi le rapide fortune del partito popolare, le meteoriche vicende del partito socialista, la volatilizzazione di quello che si potrebbe chiamare il pulviscolo dei partiti borghesi (e che è forse nel tempo stesso un detrito di clientele disfatte e la nebulosa di un nuovo grande partito in formazione), può forse conchiudere che il paese sia preparato a questo passo più che non sembri. Se i piccoli gruppi dominanti avessero, dopo il 1919, inteso meglio che cosa fu la guerra mondiale e il senso profondo del disordine politico che le tenne dietro; se non si fossero lasciati trascinare dal doppio orgasmo dell'orgoglio e della paura a futuristiche improvvisazioni, l'Italia a quest'ora avrebbe forse già fatto o quasi il difficile passo. Il destino volle altrimenti; e il compito oggi è fatto più arduo che non fosse sei anni fa. Pur bisogna tentarlo, perchè se l'Italia fallisse al nuovo impegno, la guerra mondiale sarebbe la rovina di parecchie generazioni; le quali avrebbero perduto in quella i due beni, che è il maggior privilegio di tutti i popoli civili dei nostri tempi poter godere insieme: l'ordine e la libertà.

Vi preghiamo perciò di voler accordare il vostro consenso alle idee rapidamente espresse in questo scritto, approvando l'ordine del giorno che segue:

« Il Congresso dell'Unione Nazionale considerando:

a) che lo sviluppo storico della società europea, accelerato dalla guerra mondiale, porta i popoli di alta civiltà a un assetto politico, in cui l'investitura sostanziale del suffragio universale è il crisma della legittimità dei governi, il potere dirigente dello Stato si immedesima con gli organi della sovranità popolare, trovando il suo limite e la sua garanzia in un solido sistema di libertà individuali e locali;

b) che sforzandosi verso questo assetto politico l'Italia compirà la grande opera del Risorgimento, applicherà i corollari pratici della guerra e della vittoria, e ridarà al Governo quella legittimità incontestabile, che sola può garantire, in uno Stato moderno, l'ordine e la libertà;

delibera che questi principii siano i capisaldi del programma del nuovo partito democratico italiano.

Digitized by Google

Digitized by Google

La politica dei ceti medi

Relazione di Mario Vinciguerra

Se non si vuol cadere in astrattezze o in frasi fatte, un tema come quello della « Politica dei ceti medi » va preso come indicazione approssimativa, un punto di riferimento per intendersi. In generale per parlare di ceti medi bisogna ricorrere all'analisi, tenendo conto delle larghe zone grigie, dalle quali, per loro natura, sono attorniati. Ciò è maggiormente necessario in Italia, che per ragioni storiche ed economiche presenta fenomeni di rachitismo nella formazione della borghesia. Si aggiunga che le responsabilità che ci siamo volontariamente e volonterosamente addossate ci impongono un rapido orientamento sul terreno concreto dei fatti che si sono svolti in questi ultimi tempi. Lo stato di spirito del paese è tale, che non è disposto a soffrire ancora un altro intermezzo dottrinario; e questo stato di spirito è sopratutto nelle classi medie, ammaestrate da recenti delusioni. Riprendere il filo di queste delusioni significa anche in parte ritrovare i primi elementi di una politica dei ceti medi.

Il contributo dato dalla borghesia italiana alla guerra, in ogni senso, è stato forse il più largo tra quelli di tutti i paesi in guerra. Si può aggiungere anche che questo contributo fu dato generalmente con grande disinteresse. A tutto questo però non fece riscontro una robusta preparazione intellettuale per prevedere e affrontare i problemi enormi, che, sopratutto in Italia, dovevano di necessità scaturire dalla guerra. Non fu possibile sradicare dagli strati più profondi del cervello del borghese italiano la concezione episodica della guerra. Da ciò quella certa ottimistica facilità a lanciare affermazioni e piani arditi per l'avvenire (il concetto della « guerra come rivoluzione »; la frase della « terra ai contadini » ecc.).

Conclusione di questo fu che alla «sorpresa» della guerra seguì la «sorpresa» del dopo guerra. La borghesia, che tanto aveva offerto disinteressatamente, aveva però coscienza del sacrificio compiuto e si sentì ingiustamente trattata; ma la pressione economica, che gravava sopratutto sopra di essa, e il cui peso non era stato affatto previsto, le toglieva oramai lo slancio dell'iniziativa, e l'addossava al muro in un'azione immediata ed elementare di difesa della propria esistenza. E' chiaro che con questa affrettata e trepidante azione difensiva dell'undecima ora, la media borghesia italiana gettava dietro le sue spalle qualsiasi idea di seria ed elevata ricostruzione sociale e si stringeva alla base di una piramide, il cui vertice era costituito da una classe, con la quale aveva poche o punte affinità di interessi, cioè la grassa borghesia o plutocrazia.

Digitized by Google

E' vano discutere oggi « fino a quanto » era nel proprio interesse, da parte dei ceti medi, di contribuire alla difesa pura e semplice dello « statu quo » dell'ante-guerra, e se questo non contraddicesse con le più intime aspirazioni e con gli arditi piani concepiti durante la guerra. Era fatale che il carattere di urgenza, con cui il problema premeva, dovesse far sì che tra il pericolo di consolidare lo « statu quo» plutocratico e quello di un rivolgimento «ab imis», con minaccia (per quanto ingiustificata: però si ricordi la grande impressione che producevano gli avvenimenti della Russia) dell'inghiottimento della media borghesia, sopratutto intellettuale, il secondo pericolo apparisce più grave e più immediato.

Non mancò qualche generoso tentativo per rianimare nuclei di medio ceto intellettuale con carattere di indipendenza e di equilibrio (i primi gruppi di « combattenti », nel tempo che si raggrupparono intorno alla nobile figura del Salvemini); ma ciò non valse a frenare l'ondata di panico. Il «combattentismo» prese ben presto altro carattere, entrando nel campo sindacale sotto il controllo statale nel quale è stato irretito.

* * *

Questo stato di panico e di disorientamento fu sfruttato apertamente contro i partiti estremi e le organizzazioni operaie in genere, nascostamente contro l'esistenza dello Stato liberale — e quindi contro gli organi vitali della borghesia — da un manipolo audace di piccoli borghesi o semiproletari — ristretto esercito di « fuori rango » raccolto nei meandri di quelle zone grigie, che ricordavo più sopra — legatisi alle sorti di alcuni grassi borghesi pericolanti pel persistere della depressione finanziaria e minacciati non dico da una rivoluzione, ma semplicemente dalla eventualità di un severo controllo sulla loro condotta dal 1916 in poi.

Quello che seguì confermò che i veri ceti medi, la vera borghesia non aveva combattuta la « propria » battaglia. Niente si compiva secondo le sue tradizioni, i suoi intimi desideri, i suoi reali e più forti bisogni.

1) la conservazione, alla quale aveva contribuito, si compiva a profitto della borghesia plutocratica e di alcuni « ratés », che avevano corsa la avventura:

2) essa non si presentava neanche sotto forme conservatrici, ma proclamava la superiorità dei propri diritti rivoluzionari sul diritto comune.

Il governo venuto su da quella rivoluzione prometteva però la pace sociale. La media borghesia, stanca e depressa dalle lotte caotiche ed infeconde, aggrappò: questa promessa e rimase in attesa diffidente.

Ma il fascismo al potere non ha ottenuto la pace sociale e non l'ha ottenuta perchè ha perseguito un piano di sgretolamento sociale. E' inesatto quando si dice che il fascismo è un regime di plutocrati o di grandi proprietari alleati con alcuni « uomini nuovi » o altro che siano. Gl'inizi del movimento furono quelli; ma, diventato governo, esso si studiò non di attrarre a sè e legare i propri destini in modo esclusivo o preponderante a quelli di una classe sociale; ma invece di staccare da ciascuna classe, da ciascun ordine sociale, da ciascun partito ecc. gruppi più o meno considerevoli. Sicchè, se si vede bene, la piattaforma del regime risulta all'ingrosso così composta: un certo numero di aristocratici, plutocratici, borghesi medi, piccoli borghesi, proletari, alti dignitari civili, alti dignitari ecclesiastici, ecclesiastici minori, militari, reduci di guerra, professionisti, impiegati, ecc. (variando tra un minimo ed un massimo di molta larga oscillazione i numeri per ciascuna categoria).

Si tratta dunque di un tentativo di sostituzione della lotta di classe con un tipo di monopolio di categoria, formata meccanicamente e per piano prestabilito in servizio di un'oligarchia dominante.

* * *

Dallo sviluppo dell'azione fascista in questo senso la borghesia, anche se non ne ha avuto una chiara coscienza, si è sentita minacciata di disgregamento. Essa è certamente minacciata quando le si erge contro un tentativo di rigida attuazione della lotta di classe; ma non lo è meno da un tentativo di negazione e di sbriciolamento delle classi e da una interruzione del flusso e riflusso tra una classe e l'altra. Con questa differenza: che mentre la concezione della lotta di classe — per quanto dottrinaria — risponde ad una dialettica storica, ed in questa parzialmente s'invera; l'altra è una concezione arbi-

traria e statica, che intacca alle radici la funzione storica delle classi medie. Si potrebbe dire che la borghesia si poggia sulla teoria fisica dei vasi comunicanti. Se si altera arbitrariamente il livello anche di uno solo di essi ogni equilibrio sociale è rotto — almeno in una società composta come la miglior parte di Europa si onora ancora di essere composta.

Ciò è evidente e istintivamente la media borghesia in genere lo ha avvertito. Ma le condizioni del paese, i precedenti errori e le delusioni patite la tengono in un atteggiamento poco combattivo. Si aggiunga che una parte notevole è costituita di funzionari dello Stato, e quindi necessariamente e doverosamente fuori della politica militante.

Malgrado tutto questo non può parlarsi di decadenza o di conseguito disgregamento delle classi medie. Il fenomeno di rinnovato interesse della borghesia alla lotta politica è nel suo complesso confortante. La borghesia italiana provata dalla guerra; poi da un primo urto (sia pure breve e inconsulto) di carattere comunista-anarcoide; poi da un'offensiva subdola e avvolgente da parte del conservatorismo anarcoide, dà prova di resistere e mostra il desiderio di ricostituirsi e di riprendere il potere come vera e più degna classe di governo.

Bisogna aiutarla efficacemente in questo sforzo, che è anche un travaglio interno per riconsolidare la propria individualità morale. Per fare questo è necessario dare ad essa non una più chiusa e più energica coscienza dei così detti interessi di classe (se n'è fatta fin troppa di politica classista su base economica, e ciò ha infiacchito e non rinvigorito la fibra delle classi sociali); ma dei propri fini e della propria missione politica, come indispensabile ceto equilibratore nella società moderna.

Il problema urgente e specifico per la borghesia è pertanto oggi un problema di autonomia da riconquistare, da riconsolidare e da allargare in misura superiore che nel passato. Errore fatale — e lo avverto, perchè ci si potrebbe cadere per la spinta di promettenti quanto fugaci ragioni tattiche — errore fatale sarebbe di accettare la lotta sul terreno della «politica di categoria», nella fallace speranza di mettere insieme una categoria d'interessi più o meno anti-fascisti da contrapporre alla categoria degli interessi fascisti.

Non ci atteggiamo ad Aristidi. E' inteso, ed è legittimo, che partiti di opposizione si avvalgano della forza derivante dagli interessi offesi ed anche, secondo i casi, di quelli non soddisfatti; ma il fascio degl'interessi offesi ed insoddisfatti non è politica; mentre si tratta precisamente di rieducare e ricondurre la borghesia con più coesione e vigore alla lotta politica, che sola rende coscienza e dignità ad una classe sociale. Del resto siamo abbastanza istruiti da una esperienza recente. La crisi del «combattentismo» è derivata sopratutto dall'avere esso accondisceso di essere abbassato al livello di una categoria sotto un bollo sindacale o burocratico.

In questi anni, perchè depressa e sfiduciata, la borghesia ha due volte rinunziato a dare una soluzione propria ai problemi del dopo-guerra, lasciando invece che fossero applicati anche in suo nome espedienti, che erano l'antitesi del pensiero e della pratica politica delle classi medie:

1) Nell' immediato dopo-guerra, per le suggestioni di ex sindacalisti anarcoidi, accettò di combattere il «bolscevismo» mediante un «fronte unico anti bolscevico», e cioè accettando il principio marxista della lotta di classe. Questa abdicazione dei propri principi fu la grande ragione interiore del discredito, in cui cadde lo stato liberale;

2.) Dopo il 1922, perduta l'iniziativa, non ha potuto impedire il tentativo opposto — sebbene messo in opera dai medesimi suggeritori di quello precedente — cioè dello scioglimento di tutte le classi, e specialmente di quella borghese, che ha ruoli più mobili.

I principii e gli interessi vitali dei ceti medi debbono allontanarli risolutamente dall'errore d'ieri e dalle cattive suggestioni di oggi. Il pensiero liberale — cioè il pensiero della borghesia — vive nel concetto storicamente fondato della libera evoluzione degli organismi politici. Come rigetta il concetto dottrinario della incomunicabilità fra le classi sociali, e quindi una serie di cozzi fino al grande urto finale (lotta di classe); così non può ammettere spostamenti arbitrari della società contemporanea, lavorio lento di secoli, e che, nell'ipotesi puramente accademica che portassero ad un risultato, non avrebbero da offrire alla no-

Digitized by Google

stra ammirazione che una specie o sotto specie di società feudale.

Questo non è un problema dottrinario, ma è il problema dell'esistenza stessa dei ceti medi e della loro sopravvivenza, dopo questa torbida era di crisi, con una rinnovata coscienza e con un contenuto proprio da mettere in atto in servizio del paese.

Nella seconda seduta Luigi Salvatorelli, parlando insieme sulle relazioni Ferrero e Vinciguerra si fermò a determinare quali dovevano essere le basi sociali di un nuovo partito di democrazia, venendo alla conclusione che « la fisionomia di questo nuovo partito dovrebb'essere: democrazia liberale basata sui ceti medi con una loro coscienza di classe, e accanto, senza confusione, alla social-democrazia».

Il Salvatorelli considerava la funzione di centro di un partito democratico nel senso di essere fondamentalmente il rappresentante dei ceti medi, in quanto questi abbiano raggiunta una chiara coscienza di sè, cioè come una classe intermedia — ma non neutra e indefinita — tra capitale e lavoro, in grado di controllare l'uno e l'altro mediante i suoi elementi tecnici e intellettuali.

Nella quarta seduta Guglielmo Ferrero e il sen. Abbiate prospettarono la necessità, per un partito democratico, nella situazione presente dell'Italia, di una interpretazione non rigida del concetto di una organizzazione politica di classe. Il Ferrero osservò che alcuni partiti esercitano piuttosto la funzione di modificare una determinata situazione storica che non quella di mettere in moto una grande massa organizzata. Il sen. Abbiate volle che si tenesse presente che la democrazia teneva fermo il principio del diritto di proprietà, come linea di confine col marxismo, e si mostrò favorevole ad una penetrazione « interclassista ».

Il Salvatorelli rispose aderendo al concetto che non fosse opportuna una applicazione rigida e chiusa del principio di organizzazione politica di classe, ma avvertì la impossibilità tecnica e contingente di prescindere dalle formazioni organiche delle classi sociali.

Su queste basi fu raggiunto il consenso unanime.

Digitized by Google

Democrazia e liberalismo

Relazione di Novello Papafava

Democrazia senza libertà significa dittatura della maggioranza dei cittadini, ossia una tirannia, e liberalismo senza democrazia è un puro concetto formale privo di qualsiasi contenuto.

Alla parola « democrazia » corrispondono due diverse concezioni politiche; l'una secondo la quale il Governo, ossia il potere politico non è e non deve essere che l'espressione della illimitata e illimitabile volontà della maggioranza dei cittadini; l'altra la quale sostiene che i popoli giunti ad un alto grado di civiltà possono essere considerati capaci di esprimere, dalla loro unità, delle minoranze selezionate atte a governare lo Stato corrispondentemente agli interessi e alle idealità della maggioranza dei cittadini.

La prima teoria si fonda sul principio degli innati diritti e delle innate ottime qualità della maggioranza dei cittadini concepita come un qualche cosa di costante e di statico, la seconda si fonda sul principio della formazione e del ricambio delle classi dirigenti.

L'errore fondamentale della concezione statica della democrazia, consiste nel superficiale ottimismo. La teoria secondo la quale i popoli sarebbero naturalmente buoni ed intelligenti, se non fossero oppressi dall'autorità che sarebbe sempre la massima responsabile dei gravi difetti intellettuali e morali degli uomini, è puerilmente sbagliata. Il problema della felicità universale sarebbe molto facile se per risolverlo fosse sufficiente abolire ogni forma di autorità!

Mi sono espresso in forma paradossale, tuttavia mi sembra innegabile che nella eccessiva fiducia nelle innate buone qualità della maggioranza degli uomini consista il nobile errore di alcune concezioni democratiche e sopra tutto il punto debole della pratica capacità di azione di molti governi democratici.

In questo grave errore di ottimismo non cadono invece le teorie che ricercano il loro fondamento nel fatto dell'avvicendamento delle classi dirigenti. Mi pare che a queste teorie convenga la denominazione di democratiche liberali. Ma d'altra parte, da un punto di vista politico, il puro liberalismo in che cosa può consistere? Libertà vuol dire possibilità di svolgere determinate azioni e libertà politica significa facoltà concessa ai cittadini di sviluppare in un largo campo di azione le proprie iniziative politiche. Ma, se la libertà non è che una facoltà, è necessario che esista chi sappia e voglia usare di questa facoltà e dunque, perchè la libertà politica non resti un puro concetto formale, è necessario che i cittadini, che i popoli sappiano e vogliano usare della concessa o conquistata libertà, ossia che veramente sappiano e vogliano svolgere una pro-

Digitized by Google

pria iniziativa politica. Ecco in quale senso il liberalismo presuppone la democrasia e la democrasia, se non vuol essere la tirannia di una determinata maggioranza in una data epoca, non può manifestarsi che col liberalismo, ossia adottando il metodo di governo liberale. Perchè un governo di maggioranza che opprimesse le minoranze impedendo loro di influire sull'opinione pubblica nell'intento di diventare a loro volta maggioranza, resterebbe certamente un governo di maggioranza in relazione al presente ma in quanto impedisce la formazione di tutte le possibili future maggioranze, diverrebbe un governo di casta, oligarchico e tirannico, ossia antidemocratico e, rispetto al corso del tempo, anche antimaggioritario. Insomma non si deve confondere il sano ideale democratico con l'idolatria maggioritaria, poichè è teoricamente e sperimentalmente dimostrato che l'illimitato potere della maggioranza può condurre alla tirannia. Le maggioranze possono attentare alla libertà aspirando ad una più o meno diretta tirannia e, nei momenti di stanchezza o di debolezza, rinunciando alla libertà nelle mani del dittatore.

La libertà politica comporta, se non l'amore, almeno rispetto del prossimo, ma anche il rispetto del prossimo non è certamente il più spontaneo o il primo degli istinti umani. D'altra parte libertà implica responsabilità e responsabilità significa sforzo, fatica. Ora non risulta che lo sforzo, sia il primo amore degli uomini, anzi il togliersi il peso delle responsabilità è una delle nostre più naturali tendenze. Insomma non è vero che le maggioranze siano necessariamente sicure e costanti custodi delle proprie e delle altrui libertà. Pertanto la sicurezza del regime liberale democratico non può essere garantita che da una forza superiore la quale abbia per compito essenziale di prevenire la sopraffazione o la rinunzia alla libertà da parte delle maggioranze e questa forza è lo Stato.

Se la teoria di governo liberale democratico si fonda sul fatto dell'avvicendamento al potere delle classi dirigenti e l'aspirazione politica sociale della democrazia liberale consiste appunto nel tentativo di regolare la perenne rotazione delle aristocrazie, è evidente che, per la teoria liberale democratica, vi sono alcuni valori come la libertà individuale, la libertà di stampa, la libertà di associazione e la libertà di voto, i quali, appunto in quanto senza di essi non è concepibile la possibilità della tranquilla rotazione delle classi dirigenti, sono inviolabili, ossia non possono essere legalmente soppressi, nè da maggioranze, nè da minoranze, nè da individui. Questi valori sono assoluti, ossia trascendono l'arbitrio degli individui singoli e associati e perciò devono essere custoditi ed imposti da un potere superiore ed indipendente dalle oscillazioni della volontà popolare.

Per questo la classica forma di governo liberale è la monarchia costituzionale. La libertà è garantita dallo Statuto, ossia dalla legge fondamentale che vincola il Re ed i sudditi. Nè l'uno nè gli altri possono infrangerla. Il Re ha il diritto e il dovere di reprimere ogni ribellione dei sudditi allo Statuto, e i sudditi hanno il diritto e il dovere di opporre la più ferma resistenza ad ogni infrazione allo Statuto commessa dal Governo del Re.

Nei popoli che hanno una fortissima coscienza giuridica ed un saldo istinto unitario, ossia in quei popoli nei quali le leggi fondamentali della convivenza civile sono talmente radicate da non essere più nemmeno discusse, la funzione del Re può essere esercitata da un Presidente della Repubblica, ossia possono vivere in regime repubblicano soltanto i popoli intimamente ultra monarchici. Comunque, sia monarchico o repubblicano, lo Stato deve rappresentare l'universalità dei cittadini e gravissimo errore è confondere unversalità e maggioranza. Anzi per salvare l'universalità del diritto è necessario sottrarre il diritto all'arbitrio della maggioranza. L'unica garanzia della libertà degli individui e delle minoranze consiste in un saldo Stato che appunto incarni e imponga la universalità e l'unità del diritto.

Da un punto di vista liberale democratico, lo Stato dovrebbe essere il supremo regolatore del ricambio delle classi dirigenti, ossia della formazione e del succedersi dei governi. Per questo il compito e i doveri del Capo dello Stato e del Capo del Governo sono diversissimi. Il Capo del Governo, come esponente ed interprete della corrente prevalente nel paese in un determinato periodo, è vincolato nella sua opera legislativa dalla volontà dei rappresentanti della maggioranza del paese, invece il Capo dello Stato, nella sua qualità di custode della legge fondamentale dello Stato, è assolutamente superiore al gioco delle tenden-

Digitized by Google

se politiche ed indipendente dalla volontà di qualsiasi maggioranza.

Non voglio certo toccare la grave e dibattutissima questione della distinzione e dei limiti fra potere legislativo e potere costituente, tuttavia è evidente che qualsiasi costituzione, se può essere fino ad un certo punto costituzionalmente riformabile, non potrà mai essere costituzionalmente negabile. Ossia la volontà dei rappresentanti della maggioranza dei cittadini, nell'ambito del potere costituente, deve essere arginata da limiti insuperabili. Insomma la maggioranza del Parlamento di uno Stato repubblicano non può votare la monarchia. D'altra parte, come la Camera dei deputati di una monarchia liberale non può votare la repubblica comunista, così non deve potere, in un momento di mania suicida votare la dittatura antiparlamentare. In questi fondamentali argomenti di carattere costituzionale il capo dello Stato ha un potere assoluto superiore ed indipendente dalla temporanea volontà di qualsiasi maggioranza e quel capo di Stato che a proposito di dibattiti riguardanti gli essenziali argomenti di carattere costituzionale si limitasse a fare il computo dei voti della maggioranza parlamentare e di conseguenza acconsentisse e giustificasse la radicale trasformazione dell'essenza di quello Statuto di cui è garante non solo nel momento presente, ma anche rispetto al futuro, quel Capo di Stato, verrebbe meno alla funzione costituzionale che gli è propria.

Il governo di minoranze che si siano acquistata la fiducia della maggioranza secondo metodi fissati da una larga costituzione garantita dal giuramento di una fedele e salda monarchia, mi sembra l'ideale politico della teoria democratica liberale.

Se lo Stato non deve essere che il supremo regolatore del ricambio delle classi dirigenti espresse dal paese, lo Stato deve avere essenzialmente una funzione giuridica piuttosto etica. Un particolare contenuto etico non può essere dello Stato, ma dei governi, ossia delle aristocrazie che si succedono al potere. Ogni classe, ogni aristocrazia che ascenda al potere deve avere un contenuto etico, ossia una concezione propria, ma assoluta dei valori supremi; se non avesse questo contenuto spirituale non potrebbe formarsi, nè progredire, nè tanto meno governare. Ed una aristocrazia che, avendo saputo riscuotere la fiducia della maggioranza, sia al governo, avrà il dovere di difendere tutti i propri valori, ma non con la violenta quanto inutile soppressione e negazione dei valori altrui, bensì accettando e affrontando tutti i liberi confronti. Lo Stato deve concedere alle aristocrazie che sono al potere il diritto di difendersi colla forza da chi violentemente le attacca; ma alle nuove aristocrazie in formazione, esso deve garantire la possibilità di giungere pacificamente al governo. E alle nuove classi è vietata la violenta conquista del potere, appunto perchè è loro concesso di giungervi per le vie legali, ossia mediante la conquista del consenso della maggioranza dei cittadini.

Aristocrazia chiusa e democrazia rivoluzionaria sono i veri nemici della democrazia liberale che invece vuole la continuità e la regolarità del metabolismo delle classi sociali. Dunque Stato democratico liberale non significa semplicemente governo della maggioranza, ma significa il governo delle minoranze che hanno saputo acquistare e mantenere la fiducia della maggioranza. Ha diritto di governare non chi riesce a sottomettere i più, ma chi riesce a persuadere i più, ossia la teoria liberale democratica dello Stato implica necessariamente il sistema elettorale e parlamentare. Ma una simile concezione, appunto in quanto tende a regolare i rapporti fra i vari partiti, non deve essere propria soltanto di un partito, ma comune a tutti i partiti. Cattolici, nazionalisti e socialisti; conservatori e progressisti sono implicitamente liberali democratici se per difendere i loro interessi e attuare la loro eticità accettano le leggi che lo Stato liberale impone per contenere e regolare la lotta sociale e ideale. Pertanto, astrattamente parlando, non dovrebbe esistere un partito liberale o un partito democratico poichè tutti i partiti, in quanto accettano il metodo politico della libera persuasione per sviluppare la propria iniziativa politica, dovrebbero essere liberali e democratici. Il nostro paese è ancora lontano da questo ideale e ciò spiega e giustifica la costituzione di partiti liberali e democratici che si battono, non tanto per un determinato interesse e per una precisa finalità ideale, quanto per creare in Italia quelle condizioni giuridiche che acconsentano una civile lotta politica. Ma questa non è appunto la finalità

Digitized by Google

di tutti i partiti dell'Aventino? Questo comune ideale non è appunto il saldo vincolo dell'unità dell'Aventino?

Conservatori, liberali, progressisti, cattolici e socialisti si trovano uniti nel voler difendere il metodo di governo liberale-democratico. La tanto derisa eterogeneità dell'alleanza aventiniana ha invece un profondo significato. Se partiti diversi si trovano uniti nella difesa della libertà, vuol dire che anche in Italia si comincia a comprendere che alcuni principii liberali democratici non devono essere monopolio di un solo partito, ma patrimonio comune a tutti i partiti di un paese civile. Per questo l'Aventino è il primo germe dell'Italia moderna.

Digitized by Google

Lo stato di diritto e il fascismo

Relazione di Carlo Manes

Lo stato di diritto e governo forte

Vi è molta gente la quale conoscendo soltanto con approssimazione il significato di alcune frasi giuridico-politiche e adoperandole spesso ad orecchio finisce con l'affermare con molta sufficienza dei magnifici strafalcioni. E ve n'è altra, che avendo mal digerito alcune non più fresche e scorrette teorie di diritto pubblico francesi, finisce col mettere in giro delle grosse eresie paludate d'un ricco peplo di sufficienza. Così è avvenuto molte volte in Italia, ed avviene tuttavia, che la espressione *Stato di Diritto* sia stata assunta a significare lo Stato forte, o, peggio, il Governo autoritario, nel senso di un governo che accentri ogni autorità nel potere esecutivo e non consenta controlli interni ed esterni alla sua azione, o, come Stato, non predisponga, nella sua costituzione, gli organi di tali controlli. Or questo è la negazione dello *Stato di Diritto*, concezione con la quale non è incompatibile il concetto dello Stato forte ed anche del governo autoritario, se il raggiungimento dei fini che il primo si propone, l'azione che il secondo esplica per il raggiungimento dei suoi fini, siano contenuti rigorosamente nei limiti della legge predisposta ed inviolata, e la legge si proponga ed attui i fini propri dello Stato di Diritto.

In Italia vi fu un grande patriota e uomo di Stato che ebbe come nessun altro il senso dello Stato forte e del governo autoritario, e pure fu colui che lo Stato di Diritto perfezionò da noi dotandolo del primo organismo perfetto di giustizia amministrativa, ossia dell'organo più delicato di controllo della legalità dell'azione del potere esecutivo nella sua funzione amministrativa: Francesco Crispi, al cui nome è legata in Italia la istituzione del Consiglio di Stato come organo giurisdizionale, e che chiamò a presiederlo, con gesto di altri tempi, un suo grande avversario politico: Silvio Spaventa.

Non sarà perciò vano, per chiarire che cosa ne è stato e ne è per essere dello Stato di Diritto in Italia, porre con esattezza la questione e rifarsi alle fonti. Sarebbe forte la tentazione polemica d'incomodare a tale scopo alcuni giuspubblicisti o semplicemente pubblicisti italiani, sedicenti liberali e democratici ieri e forse ancor oggi, i quali, edizione lillipuziana dei vecchi Giuristi della Corona, hanno rinnegato i loro scritti di ieri e messo qualche mal connesso sofisma al servizio dei nuovi padroni. Vinco la tentazione, per amor d'aria più sana e di più alte vette. E prescindo anche, per la natura stessa di questa relazione, da un cenno sia pure fugace circa i concetti vari e le forme varie di Stato che la storia ricorda.

Digitized by Google

Origine e sviluppo del concetto dello « Stato di Diritto »

La espressione *Stato di Diritto*, o *Stato secondo il Diritto* o *Governo legale*, come in Italia traduce Antonio Salandra la frase *Rechtstaat* adoperata per primo da R. Von Mohl in Germania, e portata poi, attraverso la posteriore elaborazione dottrinaria dello Stein e del Bluntschli, alla sistemazione definitiva di O. Bähr e di R. Gneist, sorse nel secolo XVII dal seno della scuola *eudemonistica* e da questo campo, essenzialmente filosofico passò presto nel campo filosoficogiuridico informando di sè la scuola contrattualistica, notissima, che si afferma con Grozio.

Contro le dottrine filosofiche che designavano sino ad allora il Principe come il padrone assoluto dello Stato, sicchè lo Stato non era che l'amministrazione patrimoniale del Principe, sorgeva la scuola contrattualista la quale postulava il patto metafisico originario che presupponeva una anteriore condizione di libertà umana, vincolando la quale, per ragioni di necessità o di utilità, si dava origine allo Stato.

Questo veniva creato così dalla libera e ragionevole volontà umana, e destinato, quale mezzo, al raggiungimento degli scopi di vita dei singoli e di questi nella collettività, assicurando il diritto di ciascuno e di tutti.

Da questa, che è la fondamentale idea grozziana, derivava necessariamente la considerazione dello Stato non più come posto nell'interesse del Principe ma come posto nell'interesse dei singoli, per il loro bene, ed in questo senso appunto Federico di Prussia affermava « essere il Principe il primo servitore dello Stato ».

Alla stessa fonte di pensiero attinge la sua ragione d'essere la teoria dell'Assolutismo illuminato che i tedeschi, avendo più di mira l'amministrazione, chiamarono Stato di Polizia (Polizei Staat). Concetto che rimase poscia tristamente celebre perchè, attraverso all'esagerazione del principio e affermando sempre di perseguire il bene dei singoli e della collettività (tale e quale come si fa oggi con i *fini nazionali*; che il ministro Rocco postula nella sua relazione al progetto di legge sui decreti legge) i Governi finirono col fare dipendere tutto dall'amministrazione del Principe, giustificando l'arbitrio col fine postulato. Ma rimase l'idea fondamentale che informò di sè il concetto dello Stato di Kant, e che condusse poscia alla ulteriore elaborazione che abbiamo accennato in Germania, da Von Mohl a Gneist.

Interpretazioni diverse quali quella dello Stahl e dello Schultz non ne modificano il contenuto essenziale. Lo Stato secondo il diritto implica l'idea fondamentale dello Stato posto nell'interesse dei consociati e che raggiunge i suoi scopi, secondo il diritto, ossia secondo le norme poste alla propria azione e rispettandole nell'azione istessa per il raggiungimento dei suoi fini, che sono fini posti nell'interesse dei singoli e della collettività.

Questo secondo concetto finisce anzi col prendere il sopravvento nell'esprimere il contenuto vero dello *Stato secondo il diritto*, poichè il primo, quello dei fini dello Stato, non è più da alcuno discusso da quasi quattro secoli. Ed è perciò che l'espressione Stato di diritto indica specialmente il sistema dei mezzi costituzionali: legislazione, giurisdizione, azione amministrativa e dei controlli attraverso i quali il principio fondamentale dello *Stato di Diritto* trova la sua realizzazione concreta.

In altri termini l'espressione Stato di Diritto indica oggi l'organismo positivo delle norme di diritto pubblico di uno Stato il quale informa la sua organizzazione costituzionale e la sua azione concreta diretta al raggiungimento dei fini per cui lo Stato di Diritto è teoricamente posto.

In questo senso più speciale lo Stato di Diritto fu inteso e studiato specialmente da Bähr e da Gneist in Germania; in questo senso esso fu realizzato dai riformatori liberali e democratici italiani dal 1865 al 1907, e l'espressione che lo indica fu più correttamente tradotta con la espressione *Governo legale* in Italia dal Salandra; in questo senso, modello per tutti, fu storicamente realizzato ed è praticato in Inghilterra attraverso il *Self-government*, ed è praticato e realizzato in tutti gli Stati di civiltà europea occidentale.

Analisi del concetto

Società e Stato sono i due termini su cui si erige il concetto dello Stato di Diritto. Lo Stato è una costruzione spirituale e umana volta al raggiun-

gimento dei fini di benessere, di incremento e di elevazione che la Società umana si propone e per il raggiungimento dei quali fini lo Stato è posto come sistema di norme entro cui si deve svolgere la necessaria lotta sociale e politica mercè la quale si raggiungono i fini individuali e collettivi. Senza la posizione delle norme, ossia senza la costruzione dello Stato, la Società umana non potrebbe raggiungere i suoi fini. Lo Stato è dunque il regolatore dello svolgimento delle antitesi sociali secondo il diritto; in questo senso è l'arbitro del modo di svolgersi delle lotte sociali per il raggiungimento dei fini comuni.

Nella organizzazione di esso in vista di tal fine consiste la giuridicità dello Stato.

Ciò posto è evidente che alla base del concetto dello *Stato secondo il diritto*, come fissò lo Stein, di fronte all'autorità dello Stato, (la Ragione di Stato, così cara alle relazioni del Ministro Rocco!) sta la essenza eterna della personalità umana, che ripugna al servaggio; ed è la coscienza stessa della personalità umana che rende ciascuno custode della propria indipendenza per il raggiungimento dei propri fini.

Sorge così, anch'essa essenziale e primigenia, presupposta anzi dallo Stato di diritto, la Libertà, la idea della quale «si forma un principio giuridico anch'essa e esige il riconoscimento dell'eguaglianza delle personalità».

La libertà è limite, ma il limite è posto per il raggiungimento della libertà. Lo Stato è il mezzo per il raggiungimento di una uguale libertà da parte di ognuno (Kant). Autorità e Libertà sono i due momenti dialettici onde sorge come sintesi il diritto.

Stato di Diritto e Democrazia

L'idea e il movimento democratico traggono appunto la loro ragione d'essere dal riconoscimento del principio dell'uguaglianza giuridica contro i privilegi che le caste signorili, impadronitesi dello Stato avevano riserbato a se stesse.

Democrazia è nella sua ultima ed intima essenza la tendenza incoercibile da parte di un numero sempre maggiore di partecipare alla vita dello Stato, cioè di riprendere la libertà di pensiero e di azione che è tutto uno con la coscienza della personalità umana — che è di natura etica — contro i vincoli imposti al pensiero e alla libertà esteriormente e con la forza, sostituendo a tali vincoli, esteriormente e coattivamente posti, il libero consenso dei singoli a partecipare al sistema di norme e di limiti (Stato) posto nell'interesse di tutti, ossia per il raggiungimento della libertà di tutti. Coscienza della personalità umana, ossia *libertà* e *uguaglianza di posizioni iniziali* nello Stato, come presupposti; rappresentanza, come mezzo; *libertà legale*, intesa come affermazione, sviluppo, elevazione della personalità umana, come fini, sono il contenuto della Democrazia.

La Democrazia, quale negazione del privilegio, quale affermazione della libertà sociale nello Stato sistema di norme per il raggiungimento dei fini suoi propri, è la essenza stessa dello *Stato di Diritto*. La Democrazia come riconoscimento dell'uguaglianza giuridica della personalità umana è alla base del concetto dello Stato di Diritto. E' per questo che lo Stato di Diritto è di sua essenza etico.

Nella Società è la libertà; nello Stato è la posizione della norma per regolare l'urto della lotta sociale; in esso è perciò il Diritto. La norma è posta come ho detto per salvare in ciascuno la libertà e raggiungere gli scopi leali individui e delle società. In tal senso lo Stato è non soltanto *Stato di Diritto* ma è lo Stato solo se è indirizzato allo scopo di salvare la libertà regolando la lotta sociale, per il raggiungimento dei fini generali.

Se non è così permeato di eticità lo Stato non è Stato.

Quel *quid* che va sotto il nome di *Stato dispotico-patrimoniale* non è Stato; per lo meno non è lo Stato quale è inteso da secoli; è il potere conquistato e mantenuto con la forza e adoperato per fini particolari.

Come si realizza lo Stato di Diritto

Poichè dunque lo scopo dello Stato è quello di realizzare il diritto, quello di salvare la libertà sociale di tutti i consociati limitandola, vediamo come lo *Stato di Diritto*, avanti delineato realizza sè stesso.

Si realizza in tre momenti: 1.) Nel momento in cui pone la norma. E' questo il momento della formazione della legge, realizzato dal potere legi-

Digitized by Google

slativo dello Stato; 2.) Nel momento in cui applica la legge posta. E' questo il momento della giurisdizione, realizzato dal potere giudiziario dello Stato; 3.) Nel momento in cui esplica la propria azione amministrativa secondo la legge, contenendo nei limiti di questa pur la necessaria discrezionalità del potere esecutivo dello Stato e consentendo controlli interni ed esterni alla legalità dell'azione amministrativa con cui si esplica ed agisce il potere esecutivo.

Se questa è la assenza del Governo legale in uno Stato di diritto in quali rapporti è con esso la pratica di Governo che corre per le gazzette sotto il nome di Stato fascista?

Il fine dello Stato di Diritto e il fascismo

Il fine dello Stato fascista era restato fino ad oggi involto nelle nubi di un mitico *fine nazionale*. Era singolarmente difficile scernere che cosa esso fosse, poichè patrioti sicuri e provati, che subordinarono in ogni ora i propri fini e i propri interessi a quelli della nazione, erano messi fuori dell'orbita della nazione e dai piani dei così detti fini nazionali. Oggi il fine dello Stato fascista è finalmente ben chiaro per la parola espressiva di un pensiero preciso dell'onorevole Mussolini. Il fine così enucleato dalla nebulosa teorica fascista è: « fare il massimo del bene agli amici e il massimo del male ai nemici ». Chiarissimo. Al posto del nordico Grozio nel fissare il fine dello Stato si accampa decisamente un Socrate fariseo e levantino, che non solo da parte di qualche ellenista solitario si stenta a riconoscere per il sereno maestro della Scuola di Atene. Ma quel che importa fissare è ciò: l'aver posto così esattamente il fine dello Stato fascista basta per dire che siamo assolutamente fuori dallo Stato di Diritto. Saremo forse nello *Stato patrimoniale*, fatto proprio per diritto di guerra; saremo più probabilmente nello *Stato-casta*, concetto e realtà in cui più esattamente si adagia il concetto dello *Stato partito*, ma siamo certamente fuori dallo *Stato di Diritto*. Lo *Stato-partito fascista*, che afferma fini particolari di partito di fronte ai fini generali della collettività, in quanto tale e indipendentemente da ogni colorazione politica, è fuori dai quadri di qualsiasi concezione di Stato di Diritto. Il fascismo nega la personalità di una larga categoria di cittadini: gli avversari politici. Esso non è nemmeno lo Stato giuridico del vecchio concetto endemonistico; e non è nemmeno lo Stato di polizia che postula pur sempre i fini dei singoli e della collettività, in vista del quale esso è posto. Esso è uno *Stato-casta* in quanto non si preoccupa dei fini di tutti i cittadini ma solo dei fini dei membri della casta-partito ed è... socratico come avanti s'è detto. Uno *Stato-casta* in cui il potere, preso e tenuto con la violenza, è adoperato per i fini della *casta-partito;* e la organizzazione a casta è perfetta perchè nella *casta-partito*, al raggiungimento dei fini della quale è indirizzato lo Stato, si entra solo col beneplacito dei capi. La ammissione nella casta è manifestazione ed esercizio del potere dei capi non l'esercizio di un diritto o di una potestà degli ammessi, e tutto il potere si ha e si esercita per investitura dall'alto. Gerarchia! Silvio Spaventa, parlando alla Camera il 24 giugno 1876, negava la qualifica di civile a quel popolo in cui sapere e godimento, ossia esercizio di diritti, fosse limitato a una parte e negato ad un'altra.

I presupposti dello Stato di Diritto e il fascismo

Lo Stato di Diritto presuppone la coscienza della personalità umana, ossia la libertà; libertà di coscienza e di pensiero illimitata, da regolare solo nelle sue manifestazioni politiche concrete e solo in vista dei fini dello Stato di Diritto. E' la libertà di tutti realizzata attraverso la eguale limitazione della libertà di ciascuno.

Come il fascismo si ponga di fronte a tale presupposto è notorio. Le ultime proposte di legge sulle così dette società segrete hanno dimostrato qual conto di fronte ai fini di partito lo Stato-partito faccia della libertà di coscienza e di pensiero. La coscienza della personalità umana, fondamento dello Stato, ed il rispetto dovuto alla medesima, si esplicano nella teoria e nella pratica dello Stato fascista in quella nuovissima forma di scomunica maggiore, *interdictio aqua et igni*, che si applica all'avversario politico ed al non conformista. Si esplica dividendo esattamente i cittadini dello Stato-partito in due categorie: nazionali e antinazionali; gli eletti, cit-

tadini dello *Stato-partito*. i reprobi, esclusi dallo *Stato-partito*, ossia messi fuori dallo Stato. E fuori dallo *Stato-partito*, appunto perchè trattasi di Stato-partito e non di *Stato nazionale*, quale sarebbe se esso postulasse fini nazionali e non fini di partito, sono logicamente tutti coloro i quali sono fuori del partito. Non solo gli internazionalisti, ma uomini di ogni dottrina e di ogni parte politica: liberali, democratici, repubblicani, apolitici, antifascisti generici.

Dove un partito vincitore — osserva Gneist criticando i costumi politici francesi — è arbitro assoluto dello Stato intero, ivi è la perfetta negazione dello *Stato di Diritto*. E Gioberti insegnava: «Qualunque sia la forma degli ordini civili e del reggimento, lo *Stato deve comprendere tutte le forze sociali* che si trovano in un tal luogo e tempo, deve provvedere al loro libero esercizio, e solo in tanto frenarle, circoscriverle, timoneggiarle in quanto è mestieri per impedire che le une alle altre non si attraversino; e per fare che ciascuna di esse si contenti del proprio, senza invadere o menomare le altrui appartenenze. In virtù di questa vigilanza, signoria suprema, la propensione degli individui e dei vari ceti a far sè medesimi centro, fine e regola dell'universale, *non può trascorrere oltre un certo segno e viene addirizzata al bene e alla felicità comune; dove che, se fosse sciolta, ne nascerebbe uno stato di guerra continua fra quelli, e la Società tutta quanta, discorde nei suoi elementi, sarebbe in breve condotta all'ultimo eccidio*... (Avvertenza II Ed. Primato).

La formazione della legge e il fascismo

Lo Stato di Diritto realizza sè stesso in tre momenti, il primo dei quali è la formazione della legge. E' il caso di scrivere un paragrafo su questo argomento: fascismo e parlamento? Un Parlamento che cede i suoi poteri al governo non commette soltanto suicidio ma distrugge altresì le fondamenta dello Stato di Diritto. Un Governo che assorbe i poteri del Parlamento nega lo *Stato di Diritto*, poichè fatalmente sottrae la formazione della legge all'organo adatto ad essa, nel quale tutti gli elementi di lotta sociale e politica hanno la possibilità di giungere e quindi di limitarsi a vicenda, garantendo alla formazione della legge la necessaria serenità e il necessario equilibrio fra i gruppi in contesa. E' in questa specie di arbitrato fra gli elementi della lotta sociale e politica, esercitato al momento della formazione della legge tal potere legislativo, solo adatto a ciò, che si realizza lo *Stato di Diritto* nel momento della legislazione.

Il fascismo è di sua essenza antiparlamentare. Invase l'aula *grigia e sorda* e ne tollerò l'esistenza, ma la vuotò di qualsiasi contenuto.

Una Camera di cui la Maggioranza, nominata dal Governo, è sottoposta gerarchicamente per vincoli estraparlamentari di partito quasi militare al Capo del Governo e non ha libertà di iniziativa e di voto, non è un parlamento: è la parodia di un Parlamento. Con la recente proposta di legge sui decreti legge il governo avoca direttamente a sè in sostanza il potere legislativo. Fa i codici e le fondamentali legge di garanzia delle pubbliche libertà (pubblica sicurezza, codice penale e di procedura penale) attraverso la lustra di una delegazione senza limiti. Può emanare decreti legge ove e come creda. Si arroga la facoltà di codificare anche le consuetudini. E non dice quali. Dunque tutte. Quelle di diritto pubblico e quelle di diritto privato, quelle generali e quelle particolari. E prima della codificazione chi prova o impugna la consuetudine? Le applicazioni del principio verranno. Le conseguenze logiche delle posizioni di principio, per quanto assurde in teoria, sono sempre l'ausilio a cui si fa ricorso in pratica quando la necessità e le opportunità della lotta lo richiedono. Nel momento realizzatore della legislazione lo Stato fascista è dunque la negazione dello Stato di Diritto.

L'applicazione della legge e il fascismo

Nel momento della applicazione della legge (giurisdizione) la realizzazione dello Stato di Diritto è anche più delicata e precisa. La esecuzione della legge posta uguale per tutti è la garanzia maggiore di attuazione dei fini dello *Stato di Diritto*. Il giudice è quegli che esercita la funzione più alta dello *Stato di Diritto*; è il potere costituzionalmente perciò creato indipendente, e il cui esercizio, quale

Digitized by Google

esecuzione autonoma della legge sia giudiziaria che amministrativa, la vecchia Inghilterra stimò massimo onore e realizzò per mezzo di quel meraviglioso congegno che è da secoli il Self-governement.

Come si pone di fronte a questo momento della realizzazione dello *Stato di Diritto* il fascismo? Due anni di pratica, la richiesta dei pieni poteri per la epurazione politica della burocrazia, inclusa, in questa la giudiziaria; il sistema del giudice movibile, dimissionabile, *corvéable à merci*, sono la realizzazione pratica della teoria dello Stato fascista. Uno Stato in cui i giudici non sono liberi è uno Stato senza giustizia. Non è uno Stato.

Legalità amministrativa e fascismo

E dovremo parlare in rapporto al fascismo del terzo momento in cui si realizza lo Stato di Diritto. L'azione del potere esecutivo cioè, in quanto amministrazione, svolta nei limiti della legge, e riaddotta nei limiti della stessa anche la discrezionalità dell'azione amministrativa. L'amministrazione per questa di controlli interni e di un sindacato, giurisdizionale di legittimità e di merito. Follia. Questo è il regno della luna oggimai! Marco Minghetti, in un libro classico in Italia, proclamava che la ingiustizia nella amministrazione, il ridurre il potere esecutivo dello Stato alla tutela degli interessi del partito politico al potere e servirsene per offesa degli interessi delle parti avversarie, è violare, negare lo Stato istesso, sovvertirlo.

Silvio Spaventa consegnava alla Storia del Diritto pubblico italiano il famoso *Discorso agli elettori di Bergamo*. Grandi spiriti rinnegati dalla beozia d'oggi, ma che pure torneranno a illuminare il cammino della civiltà giuridica e politica italiana.

L'azione del governo in questo campo nega i limiti e viola la legge, anzi predispone per l'abuso la frode pur nel campo degli istituti garantiti dallo Statuto come fondamentali per l'esercizio dei diritti politici. Inutile illustrare la vita di oggi giorno. Merita forse un accenno quel perfetto sistema di frode alla legge che consiste nello emanare ciascun decreto di sequestro di giornali per il combinato disposto dell'art.3 della legge comunale e provinciale e degli articoli 2 e 4 del decreto legge sulla stampa, in maniera da rendere impossibile l'utile sindacato della magistratura e quello del Consiglio di Stato, insieme.

La Corona e il fascismo

Nello Stato di Diritto quale storicamente ci è stato trasmesso in Italia, funzione essenziale ha la Corona. Il *Re in Parlamento*, secondo la classica frase inglese è il centro dello Stato di diritto quale la storia inglese lo plasmò dopo la *Carta* di Giovanni Senza Terra. Il *Re in Parlamento* è la istituzione permanente e al di fuori che assicura a tutti di fronte a tutti libertà e giustizia nel momento più delicato della esplicazione dello *Stato di Diritto*: quello della formazione della legge. Il Re, che al suo primo apparire nella Storia è insieme capo militare e giudice, resta nella monarchia costituzionale parlamentare la espressione perfetta dei fini dello *Stato di Diritto* che deve legiferare per il raggiungimento dei fini dello Stato, di natura etica e generale; nel cui nome, come simbolo di serenità assoluta e di giustizia, si esercita il potere giudiziario; che solo ha il comando delle forze armate dello Stato in quanto esse non possono essere adoperate altro che per il raggiungimento dei fini dello Stato di Diritto. Che ne è del Re, espressione per eccellenza dello Stato di Diritto, quando il potere esecutivo assorbe in sè e sottomette il potere legislativo; sottomette quello giudiziario; ha un suo proprio esercito?.....

Divisione dei poteri e fascismo

La divisione dei poteri, non teoria astratta quale fu formulata dalla dottrina, ma pratica realizzata dai governi liberi attraverso una esperienza secolare, è essenziale al governo legale per assicurare la libertà e la individualità del potere legislativo e di quello giudiziario, ossia perchè si abbia la formazione della legge secondo i fini generali dello Stato, e la esecuzione della legge in vista soltanto dei fini stessi, e per tanto indipendentemente ed anche contro, se necessario, gl'interessi ed i fini immediati del potere esecutivo, la cui stessa azione, direttamente esposta agli urti della

lotta politica, deve poter essere sottoposta a giudizio per controllare se essa sia o non ispirata ai fini propri dello Stato di Diritto. Nella divisione dei poteri è non solo la possibilità della distinzione e pertanto della retta attuazione dei tre momenti in cui lo Stato di Diritto si realizza, ma è la garanzia del controllo che l'organo che ne realizza ciascuno non tradisca i fini generali per cui è costituito. Il fascismo, è ormai vecchia pratica, nega violentemente qualsiasi divisione dei poteri e tutti li sottopone ed aggioga al volere del potere esecutivo. Da questo punto di vista esso può dirsi il sistema preordinato dall'eccesso di potere da parte del potere esecutivo. Culmina in ciò la negazione definitiva che esso fa dello Stato di Diritto quale la storia moderna lo ha attuato, dello Stato quale da due secoli è concepito.

La postuma ironia di un giurista

Che resta al suo posto? Resta lo *Stato partito*, per metà *Stato patrimoniale* e per metà *Stato-casta*, che accomuna nel potere esecutivo ogni potere e che porta all'esacerbazione massima quel sistema del « diritto delle spoglie » che il Presidente Jackson introdusse per primo negli Stati Uniti Prendiamone atto e rileggiamo le parole che Mantellini scriveva or son più di 30 anni: « Per la grazia di Dio e volontà della Nazione, costituitosi il Regno d'Italia nei suoi naturali confini ed a governo di italiani, è Stato di perfetto diritto! ».

Se vi è dell'ironia la colpa è dei tempi e della nuova civiltà che è in marcia!

Digitized by Google

Digitized by Google

Discorso di Giovanni Amendola

La discussione che si è svolta qui tra noi dimostra, col fatto, che la battaglia che noi combattiamo contro il fascismo non nasce da rancore o da passione faziosa, ma sorge da una continuità di idee che ha bisogno di incarnarsi nell'azione.

Diranno, questa volta, che noi facciamo della filosofia e dell'accademia. Se non facessimo questa filosofia e questa accademia, direbbero che non abbiamo un'idea, che siamo travolti in una linea d'azione che tiene insieme uomini di idee contrastanti ed è perciò necessariamente sterile. La verità è che qualunque cosa noi facciamo o diciamo, ci troveremo sempre di fronte la critica e la repulsa intollerante dell'avversario.

L'idea che sta contro di noi ha questa caratteristica essenziale: che essa è incompatibile con l'esistenza di qualsiasi altra idea e di qualsiasi altra forza; le quali non già le contrastino o le rendano impossibile di governare il paese, ma semplicemente le impediscano di affermare che il paese è tutto quanto per una idea sola e crede tutto intiero in una sola fede.

Quindi, amici, noi possiamo saltare a pie' pari — come del resto andiamo facendo, da tre anni, noi che siamo impegnati in questa battaglia — certe critiche nate da questo spirito di intolleranza totalitaria, e possiamo invece compiacerci di avere affrontato problemi che riguardano l'avvenire.

Dobbiamo ringraziare Guglielmo Ferrero di avere impostato in termini precisi, che offrono un terreno utilissimo di discussione, il problema fondamentale della nuova democrazia. Tale problema, a mio avviso, si riduce a questo: come difendere e consolidare lo Stato moderno, che è lo Stato legale; e come trarre profitto, per questa difesa e per questo consolidamento, dalla esperienza di un secolo e dalla critica antidemocratica che durante tutto un secolo, a partire dalla Rivoluzione francese, è stata rivolta contro di esso. Problema il quale ci conduce poi immediatamente a taluni problemi pratici: giacchè noi non possiamo difendere lo Stato moderno, che ha necessariamente una base democratica, se non risolvendo alcuni particolari problemi — e cioè, in ispecial modo, quello del funzionamento elettorale e quello della autorità del potere esecutivo.

E' indiscutibile che, durante tutto un secolo, ma più specialmente qui in Italia, negli anni precedenti e seguenti la guerra, la critica antidemocratica (che aveva origini vecchie) abbia tratto vigore nuovo dall'esistenza di alcuni fenomeni: che peraltro noi vediamo come li vedono gli avversari, e che noi siamo in grado di dominare intellettualmente e di affrontare nella pratica. La caratteristica di questo nostro tentativo, la sua novità, la sua originalità, quello che ci fa sperare nella sua vitalità futura, sta appunto in ciò: che noi siamo dei democratici consapevoli dei problemi della democrazia i quali non vogliono essere continuazione statica e inerte del passato, ma si propongono la riaffermazione di principii che maturarono attraverso una esperienza secolare, e che ritengono sufficienti a risolvere i problemi ed a superare le

Digitized by Google

deficienze che l'esperienza ha messo in rilievo.

Guglielmo Ferrero disse qualche cosa che è stato oggetto di discussione qui tra noi: e cioè che la democrazia deve affermare la supremazia del potere parlamentare sopra tutti i poteri dello Stato.

Io concordo con lui per quanto si riferisce al nostro paese, ed anche ad altri paesi, come ad esempio l'Inghilterra; ma forse era giusta l'osservazione che limitava, in generale, la portata di questa sua affermazione di principio. Perchè è fuori di dubbio che vi sono delle forme di democrazia, nelle quali quella che Ferrero ha chiamato la investitura, la legittimazione della sovranità popolare, si incarna in istituti non esclusivamente parlamentari. Ciò si verifica, ad esempio, nei regimi presidenziali a tipo americano, nei quali il potere legislativo e il potere esecutivo possono funzionare con indipendenza reciproca — in maniera da superare quelle difficoltà che dipendono invece dalla connessione dei due poteri — restando entrambi nel campo della investitura popolare: perchè il presidente e il congresso degli Stati Uniti d'America debbono entrambi il rispettivo potere alla scelta del corpo elettorale.

Senonchè, amico Bandini, quando noi ci troviamo di fronte ad alcune premesse storiche e pratiche che non possiamo superare per una quantità di ragioni — ragioni serie, ragioni profonde —; quando ci troviamo di fronte alle premesse che esistono in Inghilterra ed in Italia, e che noi stessi abbiamo fatto valere tre anni fa contro il fascismo quando pareva che esso si orientasse, secondo la sua logica interna, verso una forma di governo presidenziale (è di pochi mesi fa un libro interessante di un uomo politico spagnuolo, il Cambò, che dà al fascismo una certa sua adesione di massima in quanto vede in esso un avviamento verso la trasformazione della costituzione italiana in un regime presidenziale), quando, dicevo, vi sono delle premesse relative alla forma del governo come ve ne sono in Italia ed in Inghilterra, non possiamo più creare un potere esecutivo che sia in pari tempo indipendente dal Parlamento e che emani dalla sovranità popolare.

Avremmo ancora la possibilità di un regime costituzionale quale fu sostenuto da uomini eminenti che si chiamarono Bonghi e Sonnino, ma esso significherebbe rinunzia completa all'influenza diretta dell'opinione pubblica e della sovranità popolare sul potere esecutivo.

Possiamo noi indirizzarci per questa via? Assolutamente non possiamo. E allora, praticamente, veniamo alla tesi del Ferrero, la quale, per la impossibilità in cui ci troviamo di investire direttamente il potere esecutivo della legittimazione popolare porta ad investire il Parlamento della facoltà di costituirlo, di controllarlo, di eliminarlo.

Onde tutto si riduce a dare a questo reggimento parlamentare quei modi di funzionamento, quei limiti e quei controlli, che possano metterlo al riparo delle deficienze che si sono riscontrate nel passato e che possano consentire la difesa di questo regime parlamentare senza cadere in quelle difficoltà, alle quali accennava l'amico Bandini quando ricordava il malcontento e la impopolarità di cui esso fu circondato negli ultimi anni prima dell'avvento del fascismo al potere.

E' dunque, un'opera in parte di educazione, in parte di formazione politica del nostro Paese, ed è altresì un'opera che può estrinsecarsi attraverso la creazione di alcuni istituti.

Io sono tra quelli che già in passato hanno affermato che il potere parlamentare — come il potere esecutivo — debba trovare in Italia le limitazioni provenienti da istituti nuovi. Abbiamo sperimentato, attraverso questi ultimi anni, alcune lacune che esistono nella nostra Costituzione e dobbiamo proporci di colmarle.

La principale deficienza consiste nella strapotenza pratica e nella illimitata sfera di azione, che spetta al potere esecutivo. Per quanto si sia detto male del Parlamento, tutto il male che il Parlamento può aver fatto in passato attraverso la sua degenerazione parlamentaristica, è piccola cosa in confronto alle deficienze ed alle responsabilità che appartengono al potere esecutivo.

In Italia tutto deriva dal potere esecutivo: che ad ogni momento legifera mediante la fabbricazione di decreti-legge. Se ripercorrete quattro, cinque, dieci anni di vita parlamentare, constaterete che alla Camera non si fecero se non discussioni politiche nel senso stretto della parola — e cioè discussioni che sono il collaudo della maggioranza che sostiene il governo

— mentre la elaborazione legislativa venne abbandonata alla collaborazione tra ministri e burocrazia.

Questo nel campo legislativo. Nel campo giudiziario, anche prima di arrivare agli inverosimili fastigi ai quali oggi siamo arrivati, il potere esecutivo esercitò attraverso le amnistie, le grazie, e la sia pur limitata influenza amministrativa sulla magistratura, un'azione non compatibile col vero ordine dello Stato legale.

Dunque io credo che noi dobbiamo, in Italia, limitare lo strapotere tanto del potere esecutivo quanto di quello parlamentare.

E' stata discussa la tesi della istituzione di un potere giudiziario di controllo chiamato ad esercitare, tanto sugli atti del potere esecutivo quanto sulle deliberazioni legislative della Assemblea, la sua azione moderatrice. Io credo che questa idea debba raccomandarsi alla riflessione di tutti coloro i quali pensano che si tratta oggi di rafforzare i nostri istituti, e non già di distruggerli.

E' una idea che ha origini americane: e quando ieri si è discusso tra noi intorno alla supremazia del Presidente o del Parlamento in America, si è momentaneamente dimenticato che la supremazia spetta invece alla Suprema Corte, e cioè ad un piccolo corpo di altissimi magistrati selezionati, che hanno il potere di cancellare perfino le leggi dei singoli Stati quando esse siano in contrasto con la Costituzione federale.

Ora non è detto che la esistenza della forma monarchica debba rendere impossibile tra noi un controllo di tal genere. Affermo anzi che siffatto controllo è necessario perchè da un lato occorre che il potere esecutivo si trovi di fronte a dei freni automatici i quali gli impediscano di soggiogare tutti gli interessi nazionali senza che nulla sorga ad infrenarne le intemperanze, e perchè occorre altresì che il Parlamento si mantenga entro certi limiti, dati i quali la volontà momentanea della maggioranza parlamentare, ed anche del Paese, non possa sconvolgere (senza che vi sia stato prima un periodo sufficiente di maturazione) quelle che sono le basi della nostra vita costituzionale.

Se un meccanismo di questo genere fosse esistito in Italia nel 1919, non avremmo assistito al panico che sconvolse allora le classi abbienti, di fronte al pensiero che la Camera avrebbe potuto teoricamente abolire fin anche il diritto di proprietà senza che nessun freno costituzionale glielo rendesse impossibile. Ora, è evidente che se questo freno ci fosse stato, un simile stato d'animo (donde germinarono tante onerose conseguenze) non si sarebbe prodotto.

In ogni Costituzione esistono dei capisaldi che non si possono abbandonare al movimento spontaneo, e non controllato da una sufficiente esperienza, dell'opinione pubblica. Io penso pertanto che un nuovo partito democratico debba avere il compito di riaffermare la supremazia del potere parlamentare in una Costituzione come quella italiana, ma debba altresì darsi il compito di far sentire che questo potere parlamentare si deve svolgere in una sfera ben determinata e che altri organi debbono essere costituiti per frenarlo e limitarlo, come per frenare e limitare il potere esecutivo. E, sopratutto, credo che un nuovo partito democratico debba farsi promotore di un rinnovamento del costume politico in virtù del quale il potere parlamentare possa determinare la formazione di nuovi governi senza cadere nel marasma che caratterizza non già il Parlamento, bensì il parlamentarismo.

Altra volta ho avuto occasione di affacciare l'idea di organizzare la vita politica del nostro paese sulla base del sistema inglese dei due partiti. Io penso ancora che questa idea debba essere presa in seria considerazione. Noi confondiamo troppo facilmente il legittimo moltiplicarsi delle opinioni politiche con la presa di posizione intorno a quello che è il problema della costituzione del governo. Secondo me, non vi è contraddizione tra una notevole varietà di opinioni generali che si riferiscano al grande avvenire ed alla concezione della vita politica e sociale, e il dovere preciso che spetta a tutti i partiti di dire che cosa farebbero ed in qual maniera provvederebbero alla costituzione del governo, nella ipotesi che ad essi fosse dato di prevalere. Vi sono, insomma, delle possibilità di conciliazione tra queste due opposte esigenze: possibilità le quali se non ci conducono difilato al sistema inglese tradizionale dei due partiti, possono almeno condurci al sistema delle due situazioni politiche, tra le quali deve essere chiamato a pronunziarsi il corpo elettorale: onde risulti chiaramente, già in sede elettorale, che un partito è investito della respon-

Digitized by Google

sabilità del governo dalla volontà del Paese, e che esso ha il diritto di esercitare il potere con sufficiente stabilità non soggetta alle fluttuazioni del corridoio parlamentare

In siffatte condizioni spetterebbero alla Camera la funzione legislativa, la funzione della investitura formale del governo, la funzione del controllo sulle spese e sull'amministrazione, e la funzione di provvedere a tutti i casi urgenti, ai casi che non possono essere previsti dal corpo elettorale, ma che possono risultare dallo svolgersi degli avvenimenti.

Basta ricordare, per tutti, il caso della guerra, il caso del 1915, che non poteva certamente essere previsto da nessuna consultazione elettorale preventiva, e per cui doveva esistere una rappresentanza politica capace di pronunziarsi in nome del Paese.

Un altro argomento che un partito democratico deve potere affrontare, in confronto con la dottrina e con la polemica fascista, è quello della così detta rappresentanza organica. La rappresentanza del suffragio universale che è propria dei sistemi democratici, viene oggi impugnata e criticata dal fascismo in nome della così detta rappresentanza organica: che poi è la rappresentanza non già dei cittadini come cittadini e come uomini, ma dei cittadini in quanto esercitano una certa attività ed esercitandola hanno degli interessi e fanno parte di sindacati e di categorie.

Se dal punto di vista democratico, questo concetto non è accettabile in quanto non si può pensare di sostituire il diritto integrale dell'uomo che è cittadino ed ha una sua coscienza umana con la parziale rappresentanza dell'uomo in quanto esercita un'attività e ha degli interessi, viceversa può essere preso in considerazione come una forma complementare e subordinata di rappresentanza alla quale democrazia nulla ha da obiettare: ed oggi sentiremo, in proposito, la parola del senatore Abbiate, il quale è stato uno dei primi che abbiano dato forma concreta a questa esigenza che tutti riconosciamo.

Vi è dunque un compito molto preciso che spetta ad un partito democratico. Guglielmo Ferrero ha dato a questo compito una impostazione storica, che mi sembra sostanzialmente esatta. Lasciamo da parte la questione di stabilire se, nel periodo che va da Zanardelli fino alla dichiarazione di guerra, il sistema parlamentare vero ed autentico abbia vissuto in Italia con sufficiente libertà e vivacità o se non si sia avuto anche in quel periodo una sua forma attenuata, e cioè quel governo misto, del quale Ferrero ha parlato. Questo ha un'importanza relativamente piccola per il nostro compito; quello che certamente è importante si è che, al di là del periodo della guerra e del dopo-guerra, e al di là del fascismo, noi vogliamo impegnare l'attività politica e la coscienza degli italiani a ricostruire il sistema parlamentare su basi logiche, per dargli una portata che in passato non ha mai avuto e per condurlo a risolvere quei suoi problemi interni che non sono stati risoluti: donde derivarono le impopolarità, le deficienze e le critiche che lo hanno indebolito negli anni decorsi.

Credo che, in questo spirito, possiamo trovarci concordi con la relazione di Guaglielmo Ferrero; e passando sopra a delle questioni di opportunità che possono riguardare la formulazione materiale dell'ordine del giorno con cui il Congresso esprimerà il suo pensiero, noi possiamo sostanzialmente aderirvi.

Il nostro partito politico sorge da una battaglia che ha avuto uno spirito di intransigenza. Ieri l'amico Bandini diceva che il sorgere di questo partito politico porta ad alcune necessarie conseguenze: le quali sono la partecipazione alla vita politica nella sua forma concreta parlamentare, ed implicano il riconoscimento di alcune esigenze di fatto. Io non so se, nelle sue parole, ci fosse un concetto che sia in dissenso con quella che è stata la pratica della nostra battaglia antifascista durante questi anni. Ma debbo, per conto mio, stabilire quella che a me pare verità incontrovertibile: e cioè che il tentativo che noi compiamo in questo momento ha come antecedente necessario, non sopprimibile, la difesa integrale ed intransigente dei principii e delle idealità democratiche, attuata nei confronti del fascismo col rifiuto di ogni forma di transigenza o di collaborazione.

Il problema a cui mi sono riferito in questo momento ci si è affacciato molte volte. Non è soltanto oggi, di fronte alla questione particolare della partecipazione o non partecipazione ai lavori parlamentari, che questo problema ci si è presentato. Ci si è presentato continuamente, fino dal primo momento. Ci sono stati fino dal

Digitized by Google

primo momento degli uomini i quali hanno affermato, anche con la pratica dei loro atteggiamenti, questo concetto: che, trovandosi l'Opposizione impegnata in una battaglia difficilissima ed essendo sprovvista di quasi tutti quanti i mezzi che la lotta politica normale offriva ai partiti, la tattica più opportuna consisteva nell'accettare la situazione di fatto, e nell'adattare alla situazione di fatto la propria attività per ottenere con questo mezzo una crescente influenza sopra questa situazione. Tale influenza avrebbe trasformato a poco a poco la situazione stessa e ci avrebbe consentito di rappresentare e di affermare la nostra idea con maggiore libertà e con maggiore successo.

Io, che ho rappresentato decisamente una tendenza opposta a questa, sono molto lontano da qualsiasi dogmatismo in siffatta materia: perchè in politica tutto è discutibile. Bisogna mettere in discussione sè stessi ogni giorno, ogni ora: bisogna avere il tormento del dubbio e dell'autocritica implacabile dinanzi ad ogni decisione da prendere. Solo così noi possiamo essere certi di commettere il minor numero di errori. Quindi, anche la tesi della transigenza — che poi diventò il fiancheggiamento — è una tesi che merita considerazione: come tutte le altre tesi affacciate con coscienza e senso di responsabilità di fronte ad una situazione così grave. Senonchè, a tre anni di distanza, noi intransigenti possiamo avere la coscienza assai tranquilla. Innanzi tutto il fatto ci ha dimostrato come i fiancheggiatori siano stati costretti a retrocedere verso una posizione di progressiva intransigenza. L'esperimento è stato fatto da loro ed ha dato luogo in ogni caso ad un insuccesso completo. Abbiamo avuto da parte di ciascuno degli elementi politici che si impegnarono nel fiancheggiamento la dichiarazione dell'insuccesso: cui oggi segue l'affermazione della necessità di condurre innanzi la lotta per dei principii e delle idee, che sono contrastanti ed incompatibili con le idee del partito dominante.

E del resto, se anche vogliamo oltrepassare questa constatazione di fatto — che pure illumina ed ammonisce — e vogliamo considerare il merito della questione, non ci è possibile arrivare a conclusioni diverse.

Perchè il fascismo fino dalla prima ora è stato intransigente quanto allo spirito. Noi dobbiamo rendergli questo omaggio. Lo abbiamo criticato per tante cose, dobbiamo criticarlo e combatterlo, continueremmo a combatterlo anche se le condizioni peggiorassero ancora, ma dobbiamo rendergli questo onore: che esso rimase sempre intransigente, quanto allo spirito. Il fascismo non ha mai ammesso una collaborazione politica, non ha mai consentito — se non nell'equivoco in cui caddero i fiancheggiatori — di poter condividere la responsabilità della direzione politica dello Stato e di potere attenuare le sue vedute integrali sulla politica italiana, per il semplice fatto che alla sua opera di governo davano il loro concorso uomini che avevano principii diversi dai suoi. Ha ammesso solo delle collaborazioni tecniche; ha ammesso cioè che altri gli portasse il vantaggio delle capacità tecniche che esso non possedeva, e si rendesse, attraverso questa collaborazione, strumento del consolidamento della sua situazione morale e politica nel Paese, salvo a conservare inalterata la suprema direzione e a condurla, attraverso svolgimenti dei quali ha conservato gelosamente il segreto, verso finalità che erano in contrasto irreducibile con quelle di tutti coloro che dovevano eventualmente essere chiamati ad una transitoria collaborazione.

Non c'è nessun dubbio che nella ipotesi di un fiancheggiamento fatto su scala molto più larga di quella che si ebbe a verificare — se ci fossero state, cioè, delle forze politiche che avessero consentito a fare al fascismo l'enorme regalo di sopprimere la opposizione dei principi e di attuare nella realtà quella ansiosa volontà totalitaria che caratterizza il nostro avversario — avremmo assistito a dei fenomeni personali e di posizioni locali estremamente interessanti, avremmo condotto moltissimi dei nostri uomini e delle nostre situazioni a partecipare ai vantaggi di questa immensa *curée*, e avremmo salvato dalla lotta atroce una quantità di uomini e di cose che ci sono cari: ma avremmo salvato tutto ciò solo a condizione di renderci strumenti più efficaci della attuazione di quel programma che siamo invece chiamati a combattere dalle ragioni stesse della nostra vita.

Ecco perchè qualunque nostro scrupolo intellettuale, qualunque autocritica, portata al di là di ogni limite, non potrà mai convincerci della necessità di fare quello che non abbiamo fatto. E se pure, così facendo, ci

Digitized by Google

siamo resi corresponsabili della asprezza e della durezza della vita italiana in questo momento, noi sentiamo di avere obbedito, nel miglior modo che ci fu possibile, a quelle che erano le ragioni profonde cui doveva ispirarsi la nostra battaglia.

Ora, il risultato che ci sta dinanzi in questo momento può essere sconfortante per i deboli o per gli impazienti. E' fuori di dubbio che questo risultato può allontanare da noi tutti coloro i quali nella politica vedono una realizzazione rapida, o coloro i quali non si rassegnano a riconoscere quella che per noi è verità palmare; e cioè che la vita italiana, da dieci anni a questa parte, attraverso la guerra ed il dopo guerra, sta subendo il travaglio di una crisi profonda, di fronte alla quale il proporsi come scopo della propria attività politica la difesa di certe posizioni è opera di insensati. Tutti costoro potranno certamente sentirsi dissuasi dal perseverare in una lotta che si svolge in condizioni di tanta difficoltà. Ma per chi voglia guardare le cose da un punto di vista più alto e più essenziale, i risultati della tattica di intransigenza debbono essere considerati come favorevoli.

Mediante la intransigenza, noi abbiamo, innanzi tutto, salvato dei valori morali; risultato che difficilmente potrebbe essere sopravalutato in un paese nel quale troppo spesso la politica si riduce a « combinazione », a transazioni, ad accorta previsione della via che sarà percorsa dal carro del vincitore. Contro siffatto costume sappiamo di avere offerto un esempio — che è e rimarrà salutare per l'Italia anche se esso imbarazzi, come un rimprovero, chi vorrebbe condiscendenza per i propri accomodamenti.

Ma anche prescindendo da questa considerazione — fondamentale per lo spirito che deve animare queste nostre schiere che si dispongono a marciare verso il domani — noi dobbiamo considerare come risultato favorevole l'aver costretto il fascismo a svelare i suoi intimi e riposti disegni.

Ricordate le discussioni di tre anni fa o di un anno fa. Nessuno di noi aveva saputo costringere il fascismo a far sapere dove volesse condurre il Paese, e come dovesse essere in definitiva plasmata questa Italia sotto il peso degli ulteriori e sempre ulteriori sviluppi della rivoluzione. Oggi l'avversario ha dovuto svelarsi: e poi sappiamo cosa vuole, ed abbiamo così la proclamata teorizzazione della definitiva presa di possesso del potere.

Dietro questo fatto comincia a trasparire qualche forma di determinazione che ha una origine decisamente nazionalista e che costituisce la negazione della nostra idea democratica; una dottrina che nega in pieno ed in radice il concetto che la legittimità del governo debba essere fondata sulla investitura della sovranità popolare e che ove riuscisse ad attuarsi permanentemente in Italia segnerebbe la sconfitta completa del nostro programma e delle nostre idee.

Si è detto: voi non tranquillizzate le coscienze inquiete e che soffrono di questa crisi dicendo una parola intorno al governo di domani, intorno alla successione. Ebbene, noi dobbiamo dire a questo proposito una parola che è di assoluta umiltà e di assoluto disinteresse, ma che è in pari tempo una parola di orgoglio. Dobbiamo dire che se questo problema, si riferisce all'oggi, bisogna rispondere con la constatazione che in Italia è sospeso quel normale avvicendamento delle forze politiche che renderebbe legittima la domanda che ci viene rivolta. Quando ci si chiede dunque: « Come governereste l'Italia, fra sei mesi o fra un anno, e con quali forze, e con quale programma? » noi abbiamo il diritto di rispondere con una altra domanda: « come si può sostituire il fascismo al governo senza uscire dalla legalità, fino a che duri lo attuale stato di cose? ».

Se invece la domanda relativa alla successione si riferisce all'avvenire, la nostra risposta deve essere che noi pensiamo di costituire, qui tra noi, un partito il quale aspira a governare da solo l'Italia di domani.

E poi, altro grandissimo vantaggio della tattica di intransigenza è questo: che dietro la presente situazione di fatto si è rivelato in Italia tutto uno schieramento di forze sociali che può offrire preziose indicazioni per l'oggi e per il domani.

Dietro il fascismo stanno quei ceti che hanno tratto dalla guerra i sopraprofitti; quei ceti, che non sono da confondere con i ceti produttivi e industriali in senso generale: perchè c'è da fare una grande distinzione tra gli uomini nuovi della ricchezza — gli uomini che raggiungevano la ricchezza mentre gli altri accettavano il sacrificio — e gli uomini per i quali la ricchezza aveva già, prima della guerra, una sua funzione ed una sua

tradizione. Ma vi è questa moltitudine nuova la quale, mentre l'Italia era tutta sacrificio e sangue offerto alla Patria, ha raggiunto la ricchezza attraverso un'avventura che ha del miracoloso. Costoro tengono brutalmente il loro potere: hanno vissuto nel 1919-20 il terrore di perdere attraverso un'altra avventura catastrofica quello che guadagnarono durante la guerra, ed oggi si attaccano ferocemente all'impiego della forza onde difendere a lor modo la loro sicurezza per tutto il tempo che sarà loro possibile. Con questi ceti non è possibile discutere. Finchè costoro avranno in mano la forza non potrete fare appello a niente che sia ragionamento o comunicazione delle anime. Questa gente ha origini troppo volgari perchè con loro si possa discutere: non c'è che guardarli in faccia virilmente.

Noi dovremo subire il martellamento — finchè sarà necessario — della loro potenza; e quando tale necessità sarà passata, imporremo loro di rientrare nell'ordine.

Ma accanto a questi ceti si è raccolto quell'alone di sbandati, di spostati della borghesia di guerra, il cui caso è molto diverso, perchè in essi vi è un'anima di nobiltà che noi dobbiamo riconoscere. Molto spesso si tratta di uomini che la guerra ha distratto e distolto dalle loro funzioni normali, la cui intelligenza è stata messa in disordine dai problemi di questi anni, il cui animo è stato travolto dalle passioni: e questa gente, che opera sui margini del fascismo, a poco a poco ritornerà su sè stessa ed in parte potrà tornare anche a noi. E se anche ciò non avverrà vi è un limite di tempo insuperabile per il diffondersi del flagello morale e spirituale che li ha travolti: vi è la gioventù che sorge. Così sappiamo che esiste un sicuro limite il quale non sarà in nessun caso superato.

Abbiamo sentito questa mattina con viva soddisfazione — e per conto mio dico con viva commozione — un giovane il quale ci ha portato una delle prime voci che vengono da questo benefico al di là del dopo guerra. Sono le prime voci che ci giungono dai licei e dalle università, dai primi che si sono sottratti alla sfera di influenza del partito dominante; ma questo piccolo manipolo sarà domani un reggimento, un corpo d'armata, un esercito; non abbiamo che da lasciar tempo al tempo.

Se anche fossimo molto meno intelligenti, molto più degni di fallire e di essere sconfitti, di quello che noi individualmente siamo, ebbene resterebbe pur sempre dalla nostra parte questa vita che rinasce, questa gioventù che incalza con sue leggi fatali, che non sono, non possono essere le leggi della malattia e dell'eccezione!

Noi dobbiamo guardare con fede all'avvenire del nostro paese ed all'avvenire della democrazia in Italia. Dobbiamo guardare con fede, perchè l'eccezionalità indiscussa della situazione presente dice già da sola che essa non potrà prolungarsi e puntellarsi attraverso il tempo senza artifici che appariranno sempre più deboli e impotenti di fronte alla sua erosione fatale.

E, del resto, come spiegarsi questo fatto — che ha un'eloquenza psicologica per me suprema — il fatto, cioè, che più l'esperimento fascista si prolunga e più i mezzi suoi di difesa e di compressione dell'avversario si fanno potenti e brutali, più il tempo ci mette nella necessità di contarci e di avere fra noi solo gli uomini che hanno una coscienza e sono disposti al sacrificio della propria vita individuale (e non solo al sacrificio fisico, ma a quello più doloroso, che è il sacrificio delle proprie attività, il sacrificio per cui molti uomini che avrebbero avuto capacità di esercitare funzioni pubbliche al servizio del paese non le eserciteranno!), orbene, come spiegate che più questa situazione si accentua, più il fascismo si fa potente, e più esso diventa inquieto e sospettoso, di fronte a noi, piccolo manipolo di gente che ogni giorno si proclamano falliti o cadaveri? E' possibile che dei falliti e dei cadaveri possano mettere in ansia l'anima di questo grande esercito che ha conquistato l'Italia, ed ha manomesso tutto lo Stato, e si serve di tutti i poteri dello Stato, e inoltre della violenza privata per tenere in soggezione ed in servitù gli italiani?

Si è che dall'altra parte vi è una intima chiaroveggenza la quale permette a chi dirige quest'armata avversaria di considerare le ragioni della vita e le condizioni della realtà italiana con molto maggiore calma di quanta per avventura non usino i nostri avversari allorchè ci denigrano e ci infangano quotidianamente in una polemica nella quale essi sanno che a noi è negato il diritto di rispondere.

Siffatti presentimenti — ai quali

Digitized by Google

l'avversario porge tanto più l'animo inquieto quanto più esso sembra e si dichiara onnipotente — hanno in definitiva la loro origine e la loro giustificazione nelle condizioni oggettive della realtà italiana e della vita moderna.

Anzitutto lo Stato legale, lo Stato moderno, fondato sulla uguaglianza dei diritti civili e politici, risponde ad alcune esigenze di vita le quali necessariamente finiranno per imporsi al di là delle situazioni transitorie.

Se anche noi abbandonassimo tutti questa nostra battaglia, tra alcuni anni, in mezzo allo stesso esercito fascista, l'esigenza di dare vita ad uno Stato moderno si farebbe sentire, e farebbe risorgere lo Stato legale e democratico dalle loro stesse file.

Ma noi, in ogni caso, ci saremo sempre.

Poi vi è da considerare la condizione particolare del nostro paese, della nostra nazione «proletaria»: come l'hanno definita sull'altra sponda. Questa nazione che ha un flusso di aumento di popolazione assai superiore ai mezzi di sussistenza che natura ci ha dati, non può vivere alla lunga e non può prosperare se non realizza la collaborazione fra tutti i suoi figli. L'avvenire d'Italia non può svincolarsi dai corni di questo dilemma: o superare ed integrare le inferiorità naturali della nostra condizione di paese troppo prolifico e troppo povero mediante la collaborazione pacifica e volenterosa del nostro popolo, oppure decadere in una rissa civile nella quale non può esservi che sperpero di forze, di dignità e di ricchezze

Questa situazione si farà sentire attraverso il tempo: non ne dubitate!

Vi è poi la esigenza fondamentale di tutti gli Stati moderni, i quali impongono terribili tributi al cittadino, e li impongono tanto più terribili in questi anni che hanno seguito la guerra. Pretendere che negli Stati moderni, nei quali il tributo incide così profondamente nell'attività economica personale dei cittadini, si possa in definitiva sopprimere il controllo parlamentare, che è controllo di spese, è follia. Ed anche se noi oppositori ci volessimo rassegnare a tale soppressione l'esigenza del controllo sulle spese pubbliche, dopo qualche tempo risorgerebbe fatalmente e si affermerebbe trionfante.

Vi è, infine, la suprema esigenza, quella che scaturisce direttamente dal concetto fondamentale che il partito avversario ha della vita dello Stato: concetto che è nazionalista ed imperialista, che pretende trarre ispirazione sopratutto dalla politica estera, e che implica continuamente il presupposto del conflitto armato tra noi ed altri.

Orbene, signori, nei tempi passati, nei tempi che hanno preceduto l'età moderna e la Rivoluzione francese, quando le guerre si facevano con piccoli eserciti mercenari, e quando per pagarne le spese non erano necessari i tremendi salassi che hanno annullato quasi la vita economica di molti paesi durante questi anni posbellici, era forse possibile ad un Sovrano di condurre le sue imprese internazionali col sussidio di una scarsa preparazione morale e di un limitato sacrificio del suo paese. Ma quando abbiamo visto quello che è la guerra moderna, quando pensiamo che sarà ancor più grave ed atroce la guerra dell'avvenire, che diventerà sempre più guerra di popoli, e che non può nemmeno immaginarsi possa essere dichiarata e condotta se non si abbia la convinta adesione e la salda disciplina di tutti i cittadini, non è nemmeno pensabile che lo Stato il quale vive e si organizza al cospetto del pensiero di una simile guerra non debba proporsi il problema di assicurarsi in modo permanente e incrollabile la collaborazione di tutti i cittadini.

Certe cose possono dirsi e pensarsi oggi, semplicemente perchè viviamo ancora nell'alone della guerra di ieri. Ma questi signori che amano parlare di grandi guerre future non si accorgono che essi stanno giuocando semplicemente ai ludi della vittoria sulle spalle della guerra che è stata già fatta con ben diversa inspirazione e sotto ben altra direzione! Ma quando entreremo in un nuovo periodo di preparazione storica, quando dovremo eventualmente pensare ancora a risolvere altri problemi internazionali, ebbene, allora i governi che avranno tali compiti dovranno inizialmente, pregiudizialmente, ricostruire su basi morali e politiche saldissime il patto di alleanza tra lo Stato e la totalità dei cittadini, perchè senza di esso ogni politica estera — con le sue eventuali conseguenze guerresche — è impossibile.

Abbiamo dunque davanti a noi una via che si presenta difficile in questi anni, ma che diventerà più chiara e

Digitized by Google

più luminosa nell'avvenire. Dobbiamo prepararci a percorrerla; dobbiamo, durante questi anni, organizzare questo nostro partito democratico con grande e tenace pazienza, che sarà il nostro grande e nobile orgoglio nell'avvenire. Dobbiamo maturare nel nostro spirito quell'atteggiamento di paziente intransigenza che soltanto può richiamare intorno a noi tutte le forze migliori del nostro paese, e che potrà apparire abbastanza nobile e degno ai più giovani, che varrà ad attrarli fra noi, e che saprà assicurare al nostro partito il grande esercito cui spetterà domani di riconquistare l'Italia a tutti gli italiani.

Problemi di oggi e problemi di domani stanno dinanzi a noi sul terreno pratico, e gravano sulla nostra responsabilità. Su questi problemi, egregi amici, permettetemi di essere assai più breve di quanto non sia stato finora. Sono problemi che hanno un'importanza molto minore di quanta voi non gliene abbiate attribuita in questa discussione. Una cosa vorrei che fosse ben chiara nell'animo di tutti: e cioè che i dati fondamentali del nostro dissenso col fascismo sono tali che qualunque nostra azione o qualunque nostra astensione dall'azione in questo momento, non possono modificare profondamente e in maniera definitiva quella che sarà la via da percorrere.

Che noi — per venire alla questione che fu toccata da parecchi oratori — torniamo a parteciparе ai lavori parlamentari, o che noi ci asteniamo ancora dal parteciparvi, può essere una questione molto importante dal punto di vista morale e dal punto di vista del sentimento delle nostre masse; ma io vorrei che nessuno si facesse illusioni!! L'ostacolo che abbiamo di fronte, e che dobbiamo cercare di superare è tale che il nostro errore o il nostro veder giusto in questo problema non può mutare radicalmente e sostanzialmente la situazione.

BANDINI — Episodio.

AMENDOLA — Orbene, di fronte a questo episodio io desidero mantenermi in un atteggiamento di disciplina. E desidero che il Congresso si renda conto di questo: che tutti noi, soprattutto noi deputati, cui spetta in questa materia il compito di decidere, non abbiamo nessun partito preso. Alcuni di noi hanno la coscienza di certe esigenze morali di superiore coerenza, che li portano a dubitare della opportunità di mutare atteggiamento; altri hanno fortissima la sensazione di certi stati d'animo diffusi attraverso il Paese, ai quali va reso il dovuto omaggio: perchè sono gli stati d'animo di chi ci segue nella nostra battaglia e non abbiamo il diritto di saltarli a piè' pari. Vi sono ragioni da un lato e ragioni dall'altro; io non starò qui ad enumerarle anche perchè è perfettamente inutile che noi offriamo, con una conversazione amichevole su questo tema, nuova provvidenziale materia alla vigilante malafede della stampa avversaria.

L'amico Bandini sollevava ieri, a proposito dell'Aventino, alcune obiezioni alle quali vorrei però rispondere, perchè esse mi pare non riguardino soltanto il problema attuale, ma possano assumere un valore più generale ed investire anche il passato, vale a dire le ragioni del nostro atteggiamento.

Ora è bene che noi siamo completamente in chiaro circa le origini, il valore ed il significato della nostra secessione. Potremo poi farne quello che vorremo; potremo irrigidirla e conservarla, oppure mutarla in un quarto d'ora, non importa; quello che importa è che ci sia chiarezza tra noi intorno ai motivi che ci indussero ad assumere simile atteggiamento.

Quando si dice che vi è contraddizione tra l'accettare le condizioni che la costituzione attuale fa alla vita politica dei partiti, e la nostra situazione aventiniana, si fa, a mio modo di vedere, un'affermazione che non trova la sua giustificazione nella realtà dei fatti.

Noi invece pensiamo che l'Aventino abbia provvidenzialmente messo in evidenza alcune lacune ed alcune deficienze del nostro funzionamento costituzionale.

Potrebbe anche ammettersi la tesi che tutti i poteri dello Stato abbiano fatto, ciascuno per proprio conto, tutto il loro dovere — tesi che non siamo chiamati ad esaminare in questo momento — ma da questo non potrebbe mai derivare la conseguenza che noi abbiamo mancato di coerenza nell'assumere il nostro atteggiamento, e che ci siamo messi in contraddizione con l'adesione data alle forme costituzionali, e con la rivendicazione che ne abbiamo fatto di fronte al fascismo.

La storia dei Parlamenti non può apprendercі oramai nulla di nuovo; è una storia che si ripete, identica a sè stessa, attraverso i secoli.

Digitized by Google

Fare una questione di coraggio, a proposito del tornare o non tornare nell'aula di Montecitorio, è cosa assolutamente fuori posto. Noi sappiamo — sopratutto noi che abbiamo fatto la guerra — che il coraggio è una merce molto diffusa in mezzo agli uomini. Un uomo, approssimativamente, ne vale un altro. Questa è la verità indiscutibile. Andare in una Camera per svolgere una qualunque azione parlamentare in queste condizioni, non fa sorgere alcun problema di coraggio. Non ingrandiamo le cose.

Poco importa poi lo stabilire, se altri episodi delittuosi potrebbero essere definitivi agli effetti della liquidazione del regime che ci sta di fronte.

Ieri l'amico Bandini diceva molto giustamente che il paese è un po' come la femmina dantesca. Se questa dovesse essere la verità, si potrebbe pensare che a questa femmina sarebbe perfettamente inutile offrire ogni mese un cadavere a Montecitorio! perchè dopo ogni mese che passa ne verrebbe un altro e la situazione rimarrebbe la stessa.

La verità è che non possiamo cercare di demolire, mediante episodi, sia pure luttuosi ed impressionanti pel sentimento popolare, qualche cosa che è fuori del campo in cui il sentimento e la pressione morale esercitano la loro influenza. Questo sia detto soltanto per non sfuggire a un ordine di tacite considerazioni, che vivono del sottosuolo di certa opinione pubblica. Ma questo è impicciolire la questione, ed argomentazioni di questo genere non possono, non debbono avere alcun peso sulle deliberazioni concrete dei deputati aventiniani.

Senonchè c'è una considerazione più importante che illumina e spiega il passato.

Ad un determinato momento della nostra vita pubblica, di fronte ad un fatto che dimostrava come l'attività parlamentare fosse completamente frustrata nei suoi risultati normali da un sistema di violenza, di compressione, di intimidazione che era in contrasto generale e irriducibile con la funzione del Parlamento, noi abbiamo voluto affermare (e la nostra affermazione avrà un valore storico negli annali del Parlamento!) che il diritto parlamentare del popolo deve essere messo all'infuori e al disopra di queste forme di violenza, e che ogni tentativo di incarcerare l'attività parlamentare entro il controllo della violenza, esercitata con organi di Stato o con mezzi privati appoggiati ai primi, è un tentativo di falsificazione che il paese deve respingere.

Il carattere dell'attività parlamentare porta a questa conclusione: che l'azione parlamentare si fa in pieno o non si fa affatto.

Sappiamo già per l'esperienza della storia, quale misera cosa furono sempre i Parlamenti allorchè furono messi direttamente a contatto con la forza brutale!

Dal giorno in cui il Gallo mancò di rispetto alla barba del senatore romano, fino al giorno in cui l'Assemblea francese era costretta a consegnare ventidue dei suoi migliori uomini alle bande armate dei clubs, che li chiedevano in nome del popolo, e i ventidue girondini furono dovuti consegnare ad Harriot ed al patibolo, abbiamo acquisito un'esperienza immensa della fragilità assoluta delle assemblee parlamentari quando siano messe in contatto diretto con la violenza armata. Pertanto vale la pena di dire molto chiaramente che non può sorgere alcun problema di dignità morale per un'Assemblea la quale si trova in condizioni di menomata libertà!

Cosa volete che facciano cinquecento deputati quando la loro vita personale non è garantita, quando le loro manifestazioni pubbliche sono ostacolate, quando il contatto col corpo elettorale è reso impossibile (perchè i membri del Parlamento non possono circolare liberamente nei loro collegi) quando alle porte di Montecitorio trovano quella violenza che culmina nel caso Matteotti? In siffatte condizioni è resa impossibile e diventa irrisoria quella funzione parlamentare che rappresenta il coronamento di tutte le libertà. Quando l'opera parlamentare deve svolgersi in tali condizioni, si verifica una situazione che è in contrasto irriducibile con l'esistenza stessa del Parlamento.

Questo ha significato l'Aventino; ed io credo che questa nostra interpretazione — la quale oggi può vacillare in alcuni animi, semplicemente perchè i problemi della realtà urgono e ci fanno tutti quanti ansiosi e dubitosi di compiere tutto intiero il nostro dovere — domani, quando guarderemo con serenità di giudizio ai fatti che si sono svolti, assumerà un carattere su cui non sarà possibile sollevare alcun dubbio: il carattere cioè

della più diritta, della più animosa, della più memoranda rivendicazione integrale dei poteri del Parlamento che la nostra storia ricordi.

Con questo, evidentemente, non si risolve il problema del *quid agendum*. Lo so perfettamente. Difendere le ragioni del nostro Aventino e del nostro passato non significa niente affatto poter offrire al paese la soluzione facile del problema che ci sta dinanzi. Noi non abbiamo questa pretesa. Sappiamo che questa soluzione facile non esiste; ma nel mentre non abbiamo nessuna rigidità e nessun apriorismo per quanto si riferisce ai metodi concreti dell'azione da svolgere, vogliamo tuttavia che attraverso i possibili sviluppi futuri della nostra azione siano salvate le ragioni fondamentali del nostro passato, e siano salvaguardate quelle che sono le supreme finalità per le quali noi lavoriamo.

Sopratutto — e con questo concludo — io vorrei rivolgere una esortazione a tutti i nostri amici, qui dentro e fuori di qui, a tutti coloro che ormai hanno una lunga esperienza di anni difficili e calamitosi, perchè sono uomini che hanno vissuto gli anni della guerra e del dopoguerra, e quindi ricordano come nei grandi conflitti umani ogni uomo, ogni forza, per quanto potente, diventa piccola cosa nel giuoco fatale degli avvenimenti. Tutti coloro che hanno avuto l'esperienza personale della nostra partecipazione alla guerra, ricordano come nessun potere umano, per quanto formidabile, o per quanto preminente in quell'immenso conflitto di forze scatenate, nessun potere umano ebbe mai la possibilità di dominare ciò che poteva accadere, di poter da solo misurare l'avvenire e piegarlo ai propri calcoli ed ai propri interessi.

Lo disse già il senatore Albertini nel suo discorso al Senato, ricordando quegli anni; e non già per trarne occasione di offendere gli avversari, come proclamò prontamente la loro stampa avida di nuova materia per l'oltraggio quotidiano, bensì per ricordare l'esperienza di un lungo sacrificio, che ci fece tollerare mesi ed anni di paziente attesa: la quale parve in certe ore interminabile, perchè nulla poteva farci prevedere o presentire la soluzione, che pure venne e fu trionfale. Sia anzi ricordato, oggi, che quando la situazione si fece più nera e difficile, quando la famosa Bertha mandava i suoi proiettili su Parigi quasi assediata, noi procedevamo verso la fine, e nessuno lo seppe: se non il giorno in cui, poco più tardi, si profilò dinanzi ai popoli combattenti la vittoria radiosa. Perciò a tutti i nostri amici — qui ed anche fuori di qui — io vorrei che noi tutti raccomandassimo fermamente uno spirito di pazienza e di fiducia.

Sappiamo di lavorare per una causa giusta. Se anche noi dovessimo cadere, non per questo la nostra lotta sarebbe meno giustificata e meno necessaria; ma sappiamo anche che la causa giusta per cui lottiamo coincide con le ragioni e le necessità della vita, che alla lunga prevalgono fatalmente sopra qualunque calcolo artificioso di uomini.

Perciò, o amici, noi dobbiamo resistere con serenità, e dobbiamo non far sentire agli uomini che sono più impegnati in questa battaglia quel fremito di orgasmo che è una manifestazione rispettabilissima di umanità, ma che può essere consigliera di movimenti affrettati ed errati. Dobbiamo intendere che la nostra battaglia è lunga, che può finire domani come tra anni, ma che in ogni caso la fiducia nella vittoria, la serenità nell'approntare le forze per questa vittoria, la disposisione a non mollare, a non muoversi, a durare al proprio posto fino alla fine, deve essere la nostra vera, la nostra grande forza, quella che meglio di ogni calcolo e al di là di ogni umana possibilità di errore, condurrà il nostro partito alla sua finale vittoria.

A schiarimento della prima parte del discorso ed a completamento degli atti costitutivi dell'Unione Nazionale, si ricorda che in sede di discussione sulla relazione Ferrero, Gino Bandini, nella seduta precedente al discorso Amendola, aveva fatto le seguenti riserve alla tesi della «investitura popolare» opponendo:

1) il pericolo di «un rivolgimento politico che abbia per iscopo fondamentale di fare del Parlamento organo dirigente massimo della vita del Paese»;

2.) nel campo tattico, la considerazione di scarsa opportunità di una eventuale sopravalutazione del Parlamento, nell'atto di costituire un nuovo partito, a causa della impopolarità e del discredito, in cui quello era caduto nel dopo-guerra, e quindi nel pericolo di

Digitized by Google

essere accomunati, dall'opinione pubblica, nel medesimo discredito e di essere colpiti dalla medesima impopolarità.

Alle fine del discorso Amendola, per altro, il Bandini dichiarò di consentire in pieno nel pensiero dell'oratore ed espresse il voto che per la redazione dell'ordine del giorno definitivo della costituzione del partito l'on. Amendola si associasse a Guglielmo Ferrero.

Nella seduta pomeridiana dello stesso giorno (15 giugno) il relatore (Ferrero) rispose alle obbiezioni mosse il giorno prima dal Bandini, provando con esauriente esposizione analitica il pensiero espresso nelle linee fondamentali della relazione e dando infine lettura dell'ordine del giorno concordato con l'on. Amendola e che è quello che si trova alla fine della medesima relazione Ferrero. Tale ordine del giorno fu approvato dall'assemblea all'unanimità.

Digitized by Google

Discorso di Carlo Sforza

Signori,

permettete che io esprima la mia personale approvazione al Comitato organizzatore per non aver preparato relatori o relazione per la politica estera.

Se sia stato ugualmente ben ispirato nel pregar me di intrattenervi di quelli che in politica estera mi par debbano essere i nostri capisaldi, son men sicuro; e sta comunque a voi a giudicarne.

Come una relazione avrebbe potuto esprimere una opinione critica sulla politica estera del fascismo, alla stessa guisa che una opposizione può fare al Governo in qualsiasi gran paese europeo?

Per criticare una politica estera bisogna prima di tutto che essa ci sia!

In realtà, da due anni e mesi che dura il regime fascista, noi ci siamo sempre trovati di fronte ad un sistema di oscillazione di pendolo, con cui si è andati affannosamente, fanciullescamente, e invano, alla ricerca del successo immediato e del plauso popolare, usando, per un primo tempo, una data concezione di politica estera, e dopo appena poche settimane, precipitandosi verso la concezione diametralmente opposta. Si è diretta la politica estera con la stessa mentalità e con gli stessi metodi con cui un certo giornale demagogico di Milano, sorto nel 1914, pubblicava, a distanza di una settimana, articoli di fondo completamente opposti l'uno all'altro.

Ed è in questo senso che io stamani ho fatto una piccola riserva mentale durante il mirabile discorso di Amendola. I miei amici sanno — lasciate che apra questa parentesi — che io sono uno scarsissimo usatore di aggettivi, e quando dico « mirabile » intendo proprio il pieno senso di quell'aggettivo. Bisogna come me aver vissuto molta parte della propria vita all'estero, all'estero dove più ardentemente si accende il senso del patriottismo e di avere per anni fatto del prestigio d'Italia la ragione stessa della propria vita per avere di fronte al discorso di Amendola un senso che io non esito a chiamare anche di gratitudine, per l'altezza morale che lo ispirava e che costituiva un raggio di luce in un periodo così umiliante della nostra vita.

Ma la mia riserva sorgeva là ove egli, con voluta tolleranza di pensiero, ha parlato a più riprese di un « programma fascista ».

Programma fascista? Ma la politica estera è l'essenza, la quintessenza delle finalità anche morali di un paese; guardate dunque la politica estera del fascismo; e riconoscerete come mai vi sia stata un'ombra di programma generale. E come poteva esservi? In tutte le sue espressioni il governo fascista ha avuto questo solo programma: siamo a questo posto, ci siamo per miracolo e ci vogliamo rimanere.

Cosa il fascismo cercò di fare in realtà nella politica estera? Cominciò col tentare una intesa assoluta e completa con la Francia; ricordate, vi prego, il pietoso episodio di un ministro degli esteri che si vanta di preparare il blocco continentale con-

Google

tro l'Inghilterra; cosa di cui i primi a sorridere furono gli stessi francesi! Quando si vide che la politica « francese » — e in realtà antifrancese quanto anti-italiana — non dava i suoi frutti, si cercarono dei fili conduttori con Londra.

Con la Jugoslavia, non bisogna dimenticarlo, il governo che pretende aver restaurato il prestigio del nome italiano — e mai pretesa fu più inane — diresse al governo di Belgrado due *ultimatum*, a termine fisso. Il governo di Belgrado non rispose neppure, e i due *ultimatum* furono dimenticati. Quando, col passare dei mesi, dopo l'avventura di Corfù, l'Italia si trovò in una condizione di isolamento penoso e incerto, si capì che la via per uscire da questo isolamento era quella che era stata adottata da noi: cercare di eliminare una inimicizia fatale ed inevitabile ad Est. Allora col vicino, cui si erano mandati i due *ultimatum*, si fece il trattato di alleanza, sulle basi di quanto avevo già fatto io, ma dopo anni perduti, perduti per la nostra influenza politica e per la nostra espansione economica, perduti per la ostilità a questo programma degli uomini stessi che oggi lo hanno, per forza o per amore, applicato.

La Lega delle Nazioni! Ebbe prima dileggi di ogni sorta. Era di moda schernire il « Ricostruzionismo » e si scherniva volgarmente la Lega delle Nazioni per lusingare la folla. Ma, quando si constatò che la Lega delle Nazioni era una forza formidabile, si dovè cercare di accomodare le cose; ma lo si fece in modo goffo, come sempre accade delle cose accomodate per via, e per forza, senza convinzione vera.

Insomma, di fronte a questa altalena di direttive, a noi non resta che guardare all'umiliante panorama con lo stesso sentimento didascalico con cui nella antica Lacedemone si portava fra i ragazzi uno schiavo ubbriaco, perchè servisse ad ispirare la sobrietà.

Esaminiamo dunque in modo sereno, obiettivo alcuni degli errori fondamentali della politica estera fascista. Lo farò sinteticamente, come è lecito farlo dinanzi a una assemblea che costituisce una vera selezione aristocratica delle forze morali del paese.

Guardiamo al modo con cui è stata trattata la questione delle riparazioni e dei debiti interalleati, che interessa anche personalmente tutti voi, voi e le vostre famiglie, perchè se la sterlina e il dollaro sono al presso che sapete, è per l'azione del governo fascista nel gennaio 1923. Gennaio 1923! Là sta forse in parte la ragione del disastro. Sono abbastanza equo verso il capo dell'attuale regime per essere convinto che se il problema delle riparazioni fosse venuto fuori un anno o un anno e mezzo dopo, anche il Duce sarebbe stato più oculato.

E permettetemi di dirvi che è bene che da un'assemblea come questa parta, anche se non ce ne sarà la eco nei giornali, una parola di postuma riconoscenza per un uomo mirabile, che dalla stampa ufficiosa nostrana fu allora coperto dalle più atroci contumelie: voglio dire Bonar Law. Ed io che mi ero dimesso da ambasciatore a Parigi nell'ottobre del 1922 — (e qui ho io bisogno di aprire una parentesi e dirvi che quando gli sciocchi insinuano che Sforza parla per risentimento fingono di ignorare che il Mussolini mi pregò a varie riprese di ritirare le dimissioni?) — io che conoscevo bene Bonar Law, debbo confessarvi che la sola amarezza che ebbi in quei momenti in cui da italiani illusi tante contumelie mi erano gettate, fu quella di vedere un uomo di Stato straniero, quale forse dal 1860 in poi non incontrammo di più puro e generoso, coperto dagli scherni di tutti gli officiosi e di tutti gli ingannati.

Egli venne a Parigi convinto di portare all'Italia e alla Francia doni così generosi, da indurre ad un'opera comune di riconciliazione e di ricostruzione europea; tanto convinto, che ci venne pur sapendo come il viaggio avrebbe potuto significare la sua fine; ad un medico che lo visitava e che gli accennava questa possibilità, rispose: *It is not an argument* (non è un argomento). Pur sentendo già quasi sopra di se la fredda mano della morte, non gli venne meno nessuna forza per compiere tutto il suo dovere; forse gli mancò lo slancio persuasivo che trae seco i deboli e i dubbiosi. La situazione era drammatica; ma Bonar Law tirate drammatiche non ebbe.

Poincaré voleva la sua « rupture cordiale », e con essa il modo di andare nella Ruhr. Bonar Law guardò disperato intorno: cercò aiuto dai rappresentanti di quell'Italia cui por-

tava il generoso condono dei debiti; ma Mussolini non volle o non seppe capire. La preziosa occasione scomparve, una di quelle occasioni che quasi mai, si presentano due volte sul quadrante della storia. Scomparve perchè il governo italiano mancò quel giorno ai suoi doveri europei ed insieme — come quasi sempre è per noi fatale — alla tutela dei nostri più precisi interessi politici.

Se il signor Poincaré si fosse sentito solo non avrebbe osato di fare quello che fece, perchè — ormai non è più un segreto per nessuno — il Belgio tendeva a sottrarsi a qualunque costo alla impresa voluta dal « Quay d'Orsay »: ma quando la Francia potè dire: « l'Italia, grande potenza, è con me, come osate voi staccarvi? », non lo potè più fare. E così fu possibile il tentativo ruhriro, che cagionò tanto danno alla Francia, come la Francia, con una lealtà che mostra la sua grande maturità politica, ha riconosciuto, e tanto danno fece all'Italia.

Era il periodo in cui la moda in Italia era di irridere al ricostruzionismo. Ogni nazional fascista scherniva allora chi parlasse di doveri europei dell'Italia.

Il tradimento di quei doveri, che sono per noi i più precisi, i più egoistici interessi nostri, ci fece perdere il condono dei debiti di guerra e con esso una somma di intese che valevano molto più di quella del piano Dawes, e che in ogni modo sarebbero venute un anno e mezzo prima. Quali ragioni possono dunque mai aver spinto il governo fascista alla repulsa del condono dei debiti britannici? Il condono dei debiti britannici conduceva, potenzialmente, al condono di tutti gli altri debiti perchè, con un precedente così forte, mai gli Stati Uniti avrebbero osato mostrarsi meno generosi dei loro cugini.

Si vedono nell'affare della Ruhr le ragioni ed i pretesti francesi. La Francia si trova davanti a due problemi terribili: quello delle riparazioni e quello della sicurezza. La Francia è il paese più risparmiatore del mondo, ma è anche un paese in cui il senso patriottico è il più alto e vibrante; il patriottismo è là una religione; ora di fronte alla possibilità che fosse vera la formula lanciata da un uomo di Stato rispettabile e rispettato come Poincaré: che occupando la Ruhr si andava alla sicurezza della Francia, il francese patriotta si disse: rischiamo anche la bancarotta, pur di aver la sicurezza!

Si vedono anche le ragioni del Belgio. I belgi i quali, dopo che l'Italia aveva aderito, non potevano tirarsi indietro, avevano anche una ragione sentimentale. Il loro era il paese in cui per quattro anni di seguito l'elmo a chiodo l'aveva fatta da padrone nelle città e nelle campagne. Ora tutti i popoli hanno un fondo profondamente sentimentale, che spiega quanto sia insufficiente la teoria marxista, che si fonda esclusivamente sul determinismo dei fatti economici, mentre vi sono tragedie politiche che avvengono per ragioni estranee alla economia. Senza che fosse una vera tragedia, la decisione del Belgio nel 1923 fu di questo genere: il Belgio sapeva che andare nella Ruhr era un assai cattivo affare, ma non poteva rinunciare alla affermazione morale che, alla loro volta i soldati di Re Alberto facevano, andando a calpestare il suolo tedesco. Del resto i governanti belgi, nella loro prudente saggezza, potevano ben ritenere che sarebbe stato meglio per tutti se la Francia avesse marciato non sola ma accompagnata. Ad avventura finita, si può infatti riconoscere che la presenza dei belgi nella Ruhr fu benefica per la pace, giacchè la circostanza che essi potevano minacciare in certi casi di ritirarsi, impedì il perseverare in qualche gravissimo errore: quello, per esempio, di insistere sul separatismo renano — il più grave ed il più ingenuo errore, cui il signor Poincaré sia stato indotto prestando fede ai rapporti militaristici inviatigli dalla periferia.

Ma dal rigetto della proposta Bonar Law e dalla avventura della Ruhr che poteva dunque sperare l'Italia, anche l'Italia fascista? Che poteva pensare di guadagnare il governo di Mussolini? Per conto mio inclinerei piuttosto a credere che certi programmi siderurgici precisi e futuristici ad un tempo che furono allora fatti brillare agli occhi del dittatore, ingenuamente tesi verso un introvabile programma di « Realpolitk », ebbero importanza sì, ma non decisiva.

Spiegazioni ancor più semplici bastano. Si governò un gran paese europeo allo stesso modo con cui si era diretto un giornale demagogico che nel corso di poche settimane era uso

Google

passare da una tesi a quella opposta. Era allora di moda insolentire il ricostruzionismo europeo e lo si combatte a Londra (dicembre del 1922) con grossolane ironie, e a Parigi, un mese dopo, con i fatti. Tutto al più si sarà pensato con strategia da caffè che, rigettando le formule del primo ministro britannico le quali pur ci fruttavano il condono dei debiti, si aprirebbe l'adito agli espedienti di una spregiudicata politica di guadagno, senza curarsi di sapere come e dove, contro chi o al lato di chi, e senza capire che niun guadagno vero può per tali vie giungere all'Italia nella situazione europea attuale.

Eccoci ora, se volete, e brevemente, a un altro doloroso errore: l'avventura di Corfù. Come fu possibile concepire certe illusioni ed ammassare certi errori? In quell'epoca l'Inghilterra e la Francia erano in uno stato di tensione quale mai era stato più profondo dall'armistizio, ed il governo fascista, e per esso il suo ministro agli esteri, con una certa furberia dovè forse dirsi: io piglio Corfù; prometto il mio appoggio alla Francia e rimango a Corfù; prometto il mio appoggio all'Inghilterra, e rimango a Corfù. E non capì che, invece, su Corfù, Francia ed Inghilterra si sarebbero immediatamente riconciliate, come di fatto in pochi giorni avvenne.

Forse tutti gli italiani non sanno ancora che cosa vuol dire Corfù; una causa sacra sminuita con la violenza del primo gesto (ed Atene la notizia dell'orrendo eccidio gettò il terrore, ma all'arrivo dell'*ultimatum* tirarono un sospiro di sollievo ed ammiccarono fra loro: « siamo salvi! »); una soddisfazione puramente formale — e data non a noi soli, come prima da Roma si era chiesto, ma a Francia, Gran Bretagna, Italia riunite —; una indennità di cinquanta milioni, per ottenere la quale ne spendemmo 288 (confessione ufficiale del ministro De Stefani); niuna punizione di niun colpevole e neppure di niun responsabile nè diretto nè indiretto — caso unico in Oriente! Evacuazione da Corfù precipitosamente decisa su imposizione straniera, — umiliazione mai prima subita dall'Italia, — a poche diecine di ore dalla inaugurazione degli uffici postali italiani nell'isola, con francobolli speciali indicanti chiara l'intenzione di rimanere a lungo.

In Italia le prove del cambievole piegarsi del governo fascista passarono inosservate mercè l'incatenamento della stampa. All'estero no. E da allora iniziasi il precipitoso abbassarsi di ogni vero credito morale del governo fascista. Di questo piegarsi potrei darvi molte prove. Eccovene una. Nel Consiglio dei ministri del 12 settembre 1923 il Mussolini, in risposta alle insistenze della stampa estera perchè fosse assegnato un termine preciso alla evacuazione di Corfù, affermava: « certe insistenze dell'estero sono inopportune, tendenziose ed alla fine offensive ». All'indomani il nazionalfascismo inseriva in una nota alla Conferenza degli ambasciatori che: « il Governo italiano ha fatto sapere che era deciso, *in ogni caso*, a sgombrare Corfù il 27 settembre, data fissata dalla Conferenza degli ambasciatori per la chiusura dell'inchiesta greca ».

Dopo questi errori, sì dolorosi per i nostri interessi e per il nostro prestigio, noi potremmo limitarci a ricercare un altro tratto caratteristico.

Questo governo che è anti-ideologico, che è realpolitiker, e che con ciò scusa presso certuni dei suoi i rapporti, qualche volta dalla apparenza stretta, con Mosca, questo governo non ha mai potuto sormontare la antipatia — ed era forse in realtà una imbarazzata *gêne* — che gli ispiravano i governi democratici di Herriot e di Mac Donald. Fu così che al tempo della Conferenza londinese per il piano Dawes, l'Italia ufficiale sentenziò e sperò il fiasco fino all'ultimo; mostrando in ciò uno scarsissimo senso di previsione.

Io sono stato a molte Conferenze supreme; ed ogni volta che mi è parso necessario per il bene del paese, non ho esitato ad adottare una linea che forse in quel momento non era popolarissima in Italia. Ma in generale gli uomini politici non sono dei santi, ed il sacrificio più grave per loro è quello di esporsi ad una eventuale caduta; da Versailles in poi fu a Londra nell'estate 1924 il solo caso in cui si trovarono uniti tre capi di governo; Herriot, Mac Donald e Marx (uno dei più leali e corretti fra i politici germanici) che non avevano scopi essenzialmente antitetici da difendere, per difendere anche sè stessi; anzi, sapevano che tutti e tre sarebbero caduti se non avessero riportato firmato un proto-

collo d'intesa; dunque era materialmente prevedibile che il successo ci sarebbe stato. Erano i rancori di politica interna che impedivano ai governanti italiani di veder chiaro. Del resto non abbiamo noi assistito, quando vinse nelle ultime elezioni il partito conservatore britannico, ai pena di gioia di tutta la stampa governativa italiana, malgrado la caduta del partito laburista rappresentasse per tutti gli affari italiani un danno certo dell'Italia? Ma fra il danno dell'Italia e il vantaggio di una casta, di un partito, non si esitò un momento. E così oggi abbiamo la seta artificiale, una delle più brillanti produzioni italiane, che si vede chiuse le porte dell'Inghilterra, ed abbiamo la classe utilissima dei nostri impiegati di albergo, che sono cacciati dall'Inghilterra per iniziativa di quel governo, che i governanti italiani furono così contenti di veder giungere al potere.

Ma lasciamo la tristezza di questi esami retrospettivi; e diamo ora uno sguardo all'avvenire, non senza riconoscere in questa riunione che è una riunione politica, ma che è anche una riunione di gente di pensiero, che una scusante almeno in piccola parte esiste anche per gli errori dei nostri attuali padroni, e questa scusante sta nella immaturità che in fatto di politica estera dimostra una gran parte della nostra opinione pubblica. La retorica patriottica con cui si avvelena il paese e tanto danneggia quel sentimento santo che è il patriottismo, toglie sovente la visione della realtà! Noi abbiamo da un lato l'avvelenamento retorico di tutti gli animali araldici, la lupa, il leone, l'aquila, ecc., con cui si impedisce alla gioventù italiana di abituarsi a guardare in faccia la realtà. D'altro lato e — questo errore spiega in parte come onestamente alcuni potessero anni fa riporre le più alte speranze nel fascismo — vi è quell'indifferentismo che è retaggio di quattro secoli di servitù straniera. E' di ieri, moralmente, quella fine del settecento, in cui il ritornello più in voga era: Viva Francia viva Spagna, purchè se magna!

Liberandoci dalle esagerazioni retoriche attuali come dalle debolezze morali di un vecchio passato, noi possiamo oggi domandarci: siamo noi veramente ora una grande potenza? Certamente che sì. E come possiamo sviluppare il nostro nuovo stato di vera grande potenza?

Oltre che per la prova eroica della nostra resistenza durante quattro anni di guerra, resistenza di cui neanche i nostri alleati supponevano nel 1915 quanto dovesse essere aspra e dura, noi siamo oggi grande potenza perchè un mutamento notevole è accaduto in Europa. Non vi si fa generalmente attenzione in modo sufficiente. La guerra, ha detto ieri qui Guglielmo Ferrero, ha distrutto le monarchie. Ha fatto anche di più: ha distrutto dei grandi Stati; altri grandi Stati ha lasciato incappati per decenni, ed ha costituito una Europa di piccoli Stati: la Romania ingrandita, la Cecoslovacchia, la Polonia, la Jugoslavia, la Lettonia, l'Estonia, la Lituania. Ecco da altro lato la Francia non sminuita, ma impegnata dalla terribile vicinanza con la Germania, la quale a sua volta, grandissima potenza domani, oggi si sente circondata da potenze più armate di lei e che la guardano con diffidenza. Ecco l'Inghilterra: è uscita potentissima dalla guerra, ma il mondo si è rimpicciolito nella guerra e gli Stati Uniti sono più vicini al nostro continente di quel che non lo fossero nel 1914, e questa prossimità dell'America, anche se Washington afferma di volersi disinteressare dell'Europa — ma non lo potrà! — diminuisce in certo qual modo la potestà egemonica dell'Inghilterra. Siccome in politica tutto è relativo, questa tal quale diminuzione di indipendenza e di egemonia subita da alcune grandi potenze, questa moltiplicazione di Stati minori accentua il carattere di grande potenza dell'Italia, tanto più che il nostro paese non è legato da alcun problema o pericolo specifico. Il che sarebbe accaduto se uomini, che sfidarono l'impopolarità, non avessero evitato ad ogni costo, affinchè appunto la patria nostra divenisse grande potenza, di far risorgere un fatale ed irriconciliabile nemico alla sua frontiera orientale. Se avesse commesso il terribile errore di creare un'irredentismo slavo per un possesso dalmata che le offriva un vantaggio strategico nullo (Cadorna fu sempre contrario a quella annessione), l'Italia sarebbe rimasta alla mercè del solo sistema di alleanze che le avesse assicurato lo sterile possesso.

L'Italia invece è diventata oggi

Digitized by Google

realmente una grande potenza, anche perchè ormai ha la più ampia libertà di scelta fra tutti i possibili sistemi di alleanza.

Certo, o Signori, un governo serio che veda e segua organicamente tutti i problemi vitali, non dovrebbe neppur dimenticare l'interesse che ha anche per la politica estera il non creare inutili ragioni di malcontento fra i cinquecentomila slavi che il trattato di Rapallo ha posto entro le nostre frontiere e fra i tedeschi dell'Alto Adige. Non è colpa nostra se slavi e tedeschi scesero nei secoli giù dal Nevoso e dal Brennero che sono sacri confini fissati all'Italia dalla natura. Occorre nel nostro interesse, o Signori, dare a questi nostri connazionali allogeni la sensazione che essi fanno parte di un grande Stato civile, tollerante e generoso, e che possono imparare la loro lingua, studiare la loro letteratura, mantenere i loro monumenti; vi aggiungerò che questo è il modo migliore per attenuare poco a poco presso di essi il particolarismo della loro cultura, della loro lingua, della loro letteratura.

Lasciate vi citi un aneddoto, non per un fatto personale, perchè i fatti personali non entrano in queste questioni, ma perchè proprio mi pare sintomatico. Alcuni mesi fa si è riunita a Lubiana una assemblea di frenetici nazionalisti — perchè se abbiamo dei frenetici nazionalisti in Italia figuratevi fra gli Jugoslavi; ma quelli almeno hanno la scusa di essere un popolo al giovane. — In quella assemblea dunque si portarono le proteste, i lagni dei nostri slavi della Venezia Giulia, che si vedono negate l'uso della lingua, chiuse le scuole, reso difficile l'adire ai tribunali (ove s'impone loro di andare a difendersi in una lingua che non conoscono). Orbene, in quella assemblea uno degli oratori propose un ordine del giorno di abominazione contro il governo fascista e contro l'attuale ministro degli esteri, ordine del giorno che doveva essere comunicato a tutti i centri di cultura, alle società promotrici dello sviluppo della Lega delle Nazioni, alla stessa Lega delle Nazioni; ma altri dissero: no, non si ottiene niente senza la sofferenza; noi dobbiamo anzi essere grati al signor Mussolini della politica che fa, mentre il nemico più pericoloso dello slavismo era il signor Sforza!

Posson parere, questi, degli incidenti secondari; ma anche per essi come per i grandi problemi rimane vero che l'Italia si sminuisce come grande potenza appena vada a ritroso delle leggi fatali della sua storia nel mondo.

L'Italia sarà veramente grande potenza, solo se si farà interprete ed avvocata di una politica di intese e di accordi fra i popoli. Quindi anche se non ci animasse una sincera fede democratica, noi italiani dovremmo per egoismo nazionale affettare devozione profonda per il progresso crescente della Società delle Nazioni. E' là che noi, non avendo inimicizie mortali dalle quali difenderci, avendo libertà di scegliere la nostra strada, potremmo esercitare una influenza preziosa — preziosa per i nostri interessi — su gli Stati che vogliono e sempre più vorranno in avvenire trovare in quell'areopago una garanzia di indipendenza fuori di ogni più o meno ben mascherato vassallaggio. Pensate che cosa sarà domani la Società delle Nazioni, se vi accede la Germania: pel fatto solo del suo ingresso, la Germania verrà a far parte *de jure* di tutte quelle commissioni europee che oggi esercitano diritti sovrani o quasi. Sicchè la Lega delle Nazioni sempre più diverrà uno dei maggiori esponenti, per mezzo del quale uno Stato affermerà la sua influenza — quella stessa Lega, contro cui gli attuali governanti d'Italia sono stati soli a blaterare scherni volgari e minaccie, del resto mai seguite da effetto pratico; il che è anche peggio.

Di fronte alla Società delle Nazioni l'Italia ha la stessa singolare fortuna che sovente le si è presentata e che sovente purtroppo si è lasciata sfuggire. Come a Versailles avrebbe potuto esercitare un ascendente di primo ordine, molto superiore alla sua forza materiale, se si fosse fatta consigliera e collaboratrice dell'opera di ricostituzione europea invece di chiudersi nello scontroso particolarismo di una difesa dei suoi interessi esclusivi con il non evitabile risultato di compromettere e rovinare proprio questi interessi; così nel nostro interesse e nell'interesse europeo noi dobbiamo fare una politica di Società delle Nazioni.

Nel nostro interesse egoistico e nell'interesse europeo dobbiamo propugnare una politica che tenda al graduale disarmo; il che fra l'altro ci

darà modo di stringere fecondi rapporti di confidenza e di collaborazione con Washington.

Nel nostro interesse egoistico o nell'interesse europeo, noi avremmo dovuto favorire il protocollo di Ginevra, che Herriot e Mac Donald negoziarono e che avrebbe risposto ai nostri bisogni molto meglio del patto di garanzia testè discusso in un'altra assemblea di Ginevra, — spettatrice inerte l'Italia.

Il protocollo Herriot-Mac Donald rendeva inutile il patto del Reno, da cui o saremo esclusi, perchè non ci riguarda, e allora saremo esclusi da un patto-chiave della politica europea, o in cui entreremo, ma senza assicurare i nostri particolari interessi.

Il protocollo Herriot-Mac Donald, mentre non escludeva ulteriori particolari intese con le quali avremmo potuto cercare di assicurarci più concrete garanzie, rafforzava e precisava le garanzie che la Società delle Nazioni già fornisce.

Manco a dirlo, il governo fascista fece tutto il possibile per fare naufragare il protocollo di Ginevra, forse in odio ai due democratici promotori. Ma non siamo ancora usciti dalla fase dei negoziati per patti europei, che diano la pace vera che a Versailles non si trovò; e se ritornasse all'orizzonte qualche cosa che somigli al protocollo di Ginevra, noi dovremmo propugnarlo. Nel nostro interesse egoistico — che collima ancora una volta con l'interesse europeo — noi dobbiamo favorire tutte le iniziative tendenti a più pace, ma non a intese dietro cui noi sentiamo o presentiamo le vecchie macchine di guerra che abbiamo sfasciato sul Piave. Solo chi sul tardi ha scoperto Machiavelli può credere che all'Italia vengano vantaggi da dissidii europei. Ciò può essere vero in casi eccezionali, eroici: il Piemonte di Cavour, per esempio, pronto a immolarsi per fare l'Italia. Ma una potenza come l'Italia di oggi, che ha raggiunto ovunque i suoi confini, deve rinsaldarsi nella pace, collaborando con ogni sua forza ad ogni iniziativa atta a ricondurre la vera pace nel mondo. Ciò facendo, essa provvede al suo prestigio e alla sua influenza europea molto meglio che quando i suoi governanti irridono dalle tribune del Parlamento alle idee di pace, di progresso, di solidarietà, chiamandole, con aria di beffa, ideologie.

Ideologie!

Ma qual programma o mira politica non è intimamente ispirato da una idologia? Anche il nazionalismo, nel quale il fascismo ha trovato una dottrina adatta ai suoi interessi, è una ideologia. La differenza sta in questo: che la nostra ideologia cerca di propugnare gli interessi del nostro paese, dirigendoli nel senso delle correnti che dominano in questo periodo storico e non scambiando il corso della storia con certi molinelli che si possono verificare in senso inverso lungo sponde, fangose oggi, sterili domani. Vi sono invece ideologie presuntuose e retoriche che tentano deformare la realtà del mondo per gretti e inconfessati interessi di casta, ideologie che conducono agli spropositi irreparabili, come il rigetto del condono dei debiti, o agli spropositi vergognosi: esempio, l'occupazione di Corfù, dalla quale uscimmo per imposizione straniera, senza che un solo colpevole o responsabile dell'assassinio dei soldati italiani fosse punito, caso unico nella storia dei rapporti di grandi paesi europei con Stati orientali!

Digitized by Google

Digitized by Google

La questione dei debiti verso gli Alleati

Relazione di Errico Presutti

Quella della emigrazione e l'altra del preteso debito dell'Italia verso gli Stati Uniti e l'Inghilterra sono le due questioni economiche più gravi che attualmente incombono sul nostro paese. La chiusura dell'emigrazione riduce direttamente i guadagni dei lavoratori italiani di almeno un decimo e il risparmio annuale nazionale di più di un quarto: i debiti verso l'America e l'Inghilterra, se tali fossero veramente, e come tali dovessero essere pagati, decimerebbe dal terzo al quarto la fortuna nazionale. Prima della guerra la ricchezza nazionale era valutata da 16 a 20 miliardi di dollari. Tenendo conto che la potenza di acquisto del dollaro è anche essa diminuita del 50 per cento per la inflazione aurea subita dall'America, oggi potremmo valutarla da 24 a 30 milioni di dollari: se su questa modestissima ricchezza dovesse gravare un debito di quattro miliardi e mezzo di dollari verso l'estero, è manifesto che essa resterebbe diminuita di un sesto. Sarebbe la schiavitù economica, giacchè mai l'Italia avrebbe avuto, in proporzione della sua ricchezza nazionale, un debito così elevato verso l'estero.

Il governo fascista si è comportato riguardo a questa questione in modo veramente leggero, facendo dichiarazioni imprudenti e poco consone alla dignità del nostro paese: ha dichiarato cioè di fidare nella generosità dei creditori per riduzioni e dilazioni. Il governo fascista ha fatto fare all'Italia la figura del debitore impotente. Chè più; quando nella crisi determinata dal desiderio di Poincarrè di occupare la Ruhr l'Inghilterra offrì all'Italia la remissione del debito — ciò chesi poteva accettare con piena dignità perchè, come si dirà fra breve, il debito verso l'Inghilterra, certamente non esiste — il Governo fascista lasciò cadere la proposta.

In guisa che oggi la questione incombe sul nostro paese in tutta la sua gravità.

La tesi di Seligman

M. Edwin R. A. Seligman nel 34 meeting annuale della Associazione Economica americana, tenuto a Pittsburg il 28 decembre 1921, parlando delle *Finanze pubbliche degli Stati Uniti*, si occupò anche dei debiti degli alleati verso l'America. La relazione del Seligman fu pubblicata nel fascicolo di marzo 1922 dalla *The American Economic Review*. Ecco le sue parole:

Digitized by Google

« L'altro problema la cui soluzione è urgente riguarda il *debito dei nostri alleati*. Coloro che considerano — e sono la maggioranza del paese — giusto codesto debito mi scombussolano. Giacchè quale è in fondo, la vera situazione? Vi è molto certamente, da dire sul piano seguito dalla Gran Bretagna e da noi, nel dare il nostro aiuto agli alleati in forma di *prestito* anzi che di *dono*. Il sistema di liberalità agli alleati, che avrebbe loro permesso di impiegare il danaro avuto a loro piacimento, avrebbe prodotto dissipazioni e dilapidazioni, come avvenne al tempo degli scandali della guerra russo giapponese. Per l'opposto il prestito non solo consentiva a chi prestava l'esercizio di un controllo più severo, ma obbligava il debitore ad essere più attento: poi che ognuno ha maggiore cura del denaro proprio che di quello altrui. La politica dei prestiti anzi che quella dei doni ha, senza dubbio, contribuito ad un maggior rigore nella condotta della guerra. Ugualmente giusto sembra l'altro principio della condotta finanziaria interalleata, per il quale ogni nazione dovette addossarsi le spese, quando e dovunque occorse nello interesse dei propri nazionali. In virtù di codesto principio gli americani pagarono agli inglesi il trasporto delle truppe americane e ai francesi il prezzo dei cannoni da 75 dei quali l'esercito federale aveva bisogno. Ogni sistema diverso avrebbe prodotto confusione, sperpero, discussioni interminabili, mentre il rendere ciascun paese responsabile delle spese per le proprie forze armate lasciava in certa misura sperare economie. Furono questioni di convenienza per conseguire il fine di condurre la guerra nelle migliori condizioni. Ma dal punto di vista della giustizia non le si può giustificare e vi è da dubitare *se, in realtà, al momento in cui i prestiti furono accordati, si fosse seriamente sperato nella restituzione.*

Se la guerra fu un'impresa indirizzata ad un fine comune, non vi è ragione di distinguere fra contributo finanziario e contributo umano. Quando gli americani misero le loro truppe agli ordini di Foch hanno associato il loro sforzo a quello degli alleati, dando un'impronta indelebile allo sforzo comune. Se ora gli americani fanno pagare alla Francia il grano che fece vivere le sue truppe, le uniformi che hanno preservato dal freddo i suoi soldati, potrebbero egualmente farsi dare un tanto per ogni uomo dell'esercito federale. Vogliono gli americani seguire l'esempio dei governi di Asia, che durante la loro rivoluzione, fornirono mercenari, alla Gran Bretagna? Ciò che in realtà accade fu che gli alleati dovettero mettere in armi enormi forze, che potettero con questo grande sforzo resistere agli assalti nemici. Nello sforzo formidabile l'elemento uomo fu fornito specialmente dalla Francia e dall'Italia; il materiale principalmente dalla Gran Bretagna, i viveri in massima dall'America. I tre elementi erano indispensabili alla vittoria: la mancanza di uno solo di essi avrebbe provocato il disastro.

Il fatto che il principale contributo americano consistette in crediti di Banca non deve oscurare la visione. Giustamente lo ha detto Tranton in un articolo destinato a dimostrare l'errore politico della Gran Bretagna, quando tenta di farsi rimborsare dagli alleati i debiti. « *Ora che la guerra è finita una parte del gruppo non deve cercare di trasferire quel carico che essa ha già sopportato su un'altra parte, che ha dovuto subire un onere maggiore. Le nazioni meno provate dalle devastazioni, e che ebbero minori perdite umane, dovrebbero sopportare una parte, in proporzione corrispondente più grande, degli oneri finanziari, di quella che incombe sui paesi più duramente provati in perdite di uomini, sarebbe quasi impossibile escogitare una ripartizione veramente equa dei carichi di guerra fra gli alleati; ma senza dubbio il metodo più ingiusto sarebbe lo esigere dai debitori attuali il pagamento dei loro debiti* ». A codesta considerazione che si applica alla Gran Bretagna ed all'America — poi chè essa ha prestato agli alleati una somma presso che eguale a quella dall'America prestata all'Inghilterra — ne va aggiunta un'altra che riguarda gli Americani. *E' vero che noi Americani siamo entrati nella lotta il cuore e le mani pure: noi abbiamo dato senza contarli i nostri tesori e la vita dei nostri soldati; noi non avevamo benefici materiali da chiedere e ci siamo ostinatamente astenuti dall'esigere una parte del bottino. Ma guardiamo all'altro aspetto della questione. Come spiegare l'applicazione quasi simultanea, in tutti i paesi di imposte sui profitti di guerra se non era per il motivo che è illecito ad un privato guadagnare sul sangue e le strettezze dei propri concittadini in una crisi così grande?* Ma se è inammissibile che un individuo conservi tutto o parte

Digitized by Google

grande dei profitti di guerra perchè una eguale regola non dovrebbe applicarsi ad una nazione? Quale diritto *morale* abbiamo noi americani di conservare i benefici che noi abbiamo certo *realizzato*, ma che noi abbiamo in verità *guadagnato*, in una simile guerra? La rivoluzione che da nazione *debitrice* ci ha trasformato in nazione *creditrice* e che, di un tratto, ci ha resi gli arbitri economici del mondo, dipende dal fatto che, per due anni e mezzo noi abbiamo realizzato quegli enormi benefici.

Se noi avessimo partecipato alla guerra sin dal principio, rasenteremmo anche noi ora la bancarotta; invece di poter contare dieci miliardi di credito, il nostro governo sarebbe probabilmente debitore di dieci volte dieci miliardi. Ed oggi dopo essere sfuggiti a tutti codesti pericoli, dopo aver ricavato dalla guerra miliardi di benefici occulti, noi americani abbiamo l'audacia di dire che il nostro contributo in danaro, relativamente insignificante, e che fu per intero speso nel nostro paese ed ha servito ad arricchire il nostro popolo, costituisce un credito che noi abbiamo il diritto *morale* di esigere da coloro che hanno consentito per la causa comune sacrifizi incalcolabilmente più grandi dei nostri? Certo abbiamo dato il danaro sotto forma di prestito e giuridicamente la nostra situazione è inattaccabile. Purnondimeno ciò che noi abbiamo fatto è di pagare la nostra parte di onere comune, che se fosse calcolato su una base veramente equa, farebbe di noi non i creditori, ma i debitori degli alleati. Insistere oggi per ottenere la nostra libra di carne è fare la parte di Shylock, non quella di un associato magnanimo in un affare comune. Il debito degli alleati non è debito *giusto*.

Ma se anche tale debito fosse giusto, le conseguenze economiche che deriverebbero dal pagamento di esso sarebbero disastrose, non solo agli alleati, ma specialmente per noi americani. Com'è infatti che il debito o gli interessi del debito potrebbero pagarsi?

Anche se gli Europei possedessero l'oro per estinguere il loro debito, tanto afflusso nuovo di oro ci getterebbe ancora in un periodo di circolazione monetaria eccessiva e di inflazione creditizia, che genererebbe presto la propria Nemesi in forma di gigantesco disastro. Se i debiti non potessero essere pagati in oro dovrebbero essere saldati in merci. Ora, sarebbe assurdo in un periodo in cui tendiamo i muscoli per ridare vita all'organismo industriale, determinare una situazione che distruggesse il nostro mercato estero sia per le materie prime sia per i manufatti. In tempi normali le importazioni pagano le esportazioni ed il commercio è utile alle due parti. Ma quando le merci si importano in pagamento di un debito del passato, non creano e non possono creare in cambio un movimento di esportazioni. L'esempio inglese illumina. La Gran Bretagna si è ritenuta abilissima obbligando la Germania a consegnarle le quasi totalità della marina mercantile tedesca. Quell'immenso aumento di tonnellaggio ha avuto due effetti inattesi: i noli sono caduti tanto, da convertire in enormi perdite gli utili delle compagnie di navigazione e le costruzioni navali si sono arrestate causando sulento nella disoccupazione. Risultati analoghi si ebbero quando la Francia volle dalla Germania il carbone in conto riparazioni. Man mano che il carbone eccedente era venduto dalla Francia all'Italia e agli altri paesi, il mercato carbonifero britannico era danneggiato al punto da determinare lo sciopero del carbone e perdite prodigiose ».

La tesi giuridica

Come si vede, Seligman faceva una questione sopratutto morale e di utilità economica. Egli credeva non proponibile la tesi sotto un aspetto giuridico perchè alle sovvenzioni era stata data la forma del prestito. Ma questa argomentazione a me non sembra logicamente sufficente.

Da un lato è perfettamente concepibile che in una società, la quale persegua un determinato scopo, ciascuno dei soci abbia contemporaneamente la figura del socio e del mutuante Ciò vorrà dire solo che ciascuno dei partecipanti alla fine della impresa, quando si proceda alla liquidazione, dovrà fare il conto di ciò che ha dato e di ciò che ha ricevuto: e si procederà ai conguagli. Lo stesso Seligman ha detto quali erano le ragioni di utilità pratica contingente che consigliavano a dare a certe forme di sovvenzione, piuttosto la forma del prestito che altra. D'altro canto occorre riflettere che non è nell'esclusivo interesse proprio, ma nell'interesse collettivo degli associati che il sovvenuto riceveva le sovvenzioni. Basta porre la questione per risolverla. Certo l'Italia aveva

Digitized by Google

un interesse proprio a che il fronte sul Piave non venisse sfondato: ma questo interesse era anche degli altri suoi associati, i quali sarebbero stati gravemente danneggiati dal crollo del fronte italiano. Dunque le sovvenzioni furono fatte nell'interesse non esclusivo dell'Italia e della Francia, ma di tutti gli associati.

Onde se anche alla sovvenzione si diede la forma del mutuo, e tale forma non si dovesse considerare come meramente contingente, il mutuo sarebbe stato contratto non nell'interesse esclusivo dello Stato sovvenuto: ma questi avrebbe agito nell'interesse comune, e addirittura come gestore del negozio di tutti gli associati: onde il debito sarebbe a carico di tutti gli associati, compreso il sovventore. Dunque la forma di mutuo data alla sovvenzione non risolve punto la questione. Occorre invece guardare al rapporto fondamentale, sul quale s'innesta il fatto delle sovvenzioni.

E' intuitivo che questo rapporto fondamentale era di società per il raggiungimento di uno scopo comune, e che presupposto di questa società era — data la immanità dello sforzo necessario — *che ciascuno degli associati impiegasse tutte le sue risorse disponibili per il raggiungimento dello scopo comune*. E' presumibile che le sovvenzioni in denaro o in merci furono determinate da imprescindibile bisogno cui il sovvenuto non poteva con risorse proprie provvedere, mentre invece era chiaro per il fatto stesso che faceva le sovvenzioni che il sovventore aveva risorse disponibili. *In conseguenza si potrebbe ammettere un diritto al rimborso nel solo caso in cui si dimostrasse* che il sovvenuto aveva ancora disponibili risorse proprie e non le *impiegò per lo scopo comune; oppure che, non avendo tali risorse nel momento in cui aveva luogo la sovvenzione, ne ebbe in conseguenza e come frutto della vittoria.*

La tesi di Seligman è una tesi morale e la conseguenza cui giunge col taglio netto dell'annullamento dei debiti è semplicista e perciò non si può giuridicamente giustificare: ma è strettamente giuridica la tesi che il mutuo fu una mera forma data alle sovvenzioni, che in ogni caso i sovvenuti ricevettero le sovvenzioni non nel loro esclusivo interesse ma in quello degli associati, che presupposto di questa società era che ciascuno di tutti gli associati impiegasse per il raggiungimento dello scopo comune tutte le risorse sue disponibili, e che solo con ciò esauriva i suoi obblighi verso gli associati onde un debito di un associato verso gli altri vi può essere solo quando si dimostri che esso aveva risorse disponibili nel momento in cui riceveva le sovvenzioni, o ne ebbe di nuove in conseguenza e come frutto della vittoria. Se non concorrono queste condizioni la sovvenzione non deve essere rimborsata perchè di fronte ad un associato che aveva esaurito le sue risorse, ve ne era un altro che ne aveva ancora.

Occorre quindi procedere a questa duplice indagine

1.) Se il sovvenuto impiegò tutte le sue risorse disponibili nella guerra e se il sovventore per avventura impiegò nella guerra le sue risorse in misura proporsionale superiore a quella del sovvenuto;

2.) se, non tenendo conto delle rovine e delle perdite causate dalla guerra, la vittoria apportò al sovvenuto un supplemento di risorse e di vantaggi e non li apportò invece al sovventore. I risultati di queste indagini ci sarebbero probabilmente molto favorevoli dappoichè per gli Stati a grande potenzialità produttiva e commerciale la vittoria significò la eliminazione di un concorrente pericolosissimo sul campo del commercio internazionale e dei traffici marittimi, mentre per l'Italia significò il fatto moralmente importantissimo della rivendicazione dei confini naturali, ma non un supplemento di risorse economiche. L'inasprimento del cambio, il fatto che l'Italia non potè sistemare il bilancio dello Stato che falcidiando il suo debito interno (per alcune categorie la falcidia fu dell'80%) dimostra che la vittoria non portò all'Italia un supplemento di risorse economiche.

Ed i risultati sarebbero probabilmente favorevoli per noi, anche se il conto dovesse farsi senza tener conto di questo criterio limite, che presupposto di ogni associato era impiegare tutte le proprie risorse per il raggiungimento dello scopo comune e dovesse farsi invece sulla base della entità obiettiva dei vantaggi conseguiti e dei sacrifizi fatti. Non è vana retorica affermare ciò, che per mille segni appare evidente, che per le sofferenze patite l'Italia è degli Stati associati il più vicino ai paesi vinti e gli Stati Uniti il più lontano.

Digitized by Google

Le posizioni rispettive della Francia, dell'Inghilterra e dell'Italia

Se questa tesi, che è comune a tutti gli Stati associati, non dovesse prevalere, noi dovremmo far riconoscere che giuridicamente non si può fare una completa assimilazione, almeno nei riguardi dell'Inghilterra, della posizione della Francia e dell'Italia. L'Italia fu aiutatrice della Francia e dell'Inghilterra; l'Inghilterra fu aiutatrice della Francia. Certo così l'Inghilterra come l'Italia entrarono in guerra tanto per alti motivi ideali, quanto per un interesse proprio.

Ma ciò non toglie che l'Inghilterra di fronte alla Francia e l'Italia di fronte alla Francia ed all'Inghilterra abbiano la figura di ausiliatrici. Ora è un assurdo giuridico che chi fu aiutato domandi a chi lo aiutò il rimborso delle sovvenzioni fatte a quest'ultimo proprio allo scopo di permettergli di portare più largo aiuto. Basta enunciare la quistione per risolverla.

E ciò spiega due cose: spiega l'offerta che Bonar Law fece a Parigi all'Italia al tempo della crisi della Ruhr di rimetterle il debito e spiega la tradizione inglese in materia.

Non era tutta generosità nell'offerta inglese, in cui peraltro rifulge sempre il senso di legalità e di giustizia che è tanta parte dell'anima di quel grande popolo. Ma era la sensazione, sia pure non netta, non concreta, ma profonda, della impossibilità giuridica che l'aiutato domandi a chi lo aiutò il rimborso di quanto gli diede per rendere possibile di dargli un aiuto più efficace.

D'altronde questa è la tradizione inglese.

L'Inghilterra non ha mai chiesto nè avuto la restituzione del danaro fornito ai suoi alleati nè nella guerra dei nove anni contro la Francia (1688-97), nè nella guerra della successione di Spagna (1702-1713), nè nella guerra contro la Spagna (1718-21), nè nella guerra per la successione d'Austria (1739-1748), nè nella guerra dei sette anni (1756-63). Nelle guerre napoleoniche l'Inghilterra prestò ai suoi alleati 58 milioni di sterline, dei quali parte furono dati dal Governo e parte sottoscritti da privati. Per la parte prestata dal Governo non ebbe mai luogo alcuna restituzione; per la parte sottoscritta da privati l'Austria venne ad una transazione pagando molti anni dopo poco più di due milioni di sterline invece dei 16 che avrebbe dovuto pagare.

Ripeto, nei riguardi dell'Inghilterra la posizione nostra è assai diversa da quella della Francia. La Francia è stata aiutata dall'Inghilterra e dall'Italia; queste egoisticamente avrebbero potuto non entrare in guerra e lasciare schiacciare la Francia dalla Germania. L'Italia avrebbe potuto non entrare in guerra e lasciare schiacciare la Francia e l'Inghilterra. *Non è giuridicamente possibile paragoniare la posizione della Francia a quella dell'Italia di fronte all'Inghilterra.* Ciò nella ipotesi che non dovesse prevalere anche nei riguardi della Francia la tesi principale che la sovvenzione non fu che una forma provvisoria e che occorre fare i conti dei sacrifici e dei vantaggi per vedere chi dal conto risulti debitore e chi creditore.

La posizione dell'Italia verso gli Stati Uniti

Viceversa verso gli Stati Uniti l'Italia sarebbe nella stessa posizione della Francia e dell'Inghilterra: e cioè essa sarebbe la aiutata, gli Stati Uniti gli aiutatori. Riguardo agli Stati Uniti non si può quindi opporre la stessa eccezione che di fronte all'Inghilterra.

Ma qui dovremmo distinguere le varie partite di cui si compone il debito dell'Italia verso gli Stati Uniti. L'onorevole Paratore ha fatto un'analisi abbastanza minuta di queste partite, per concludere che ve ne sono di assolutamente non dovute come quelle per forniture di munizioni, di armi, di viveri per le truppe. La tesi dell'on. Paratore è questa: se gli Stati Uniti non ci avessero fornito munizioni, armi, viveri per le nostre truppe, noi non avremmo potuto mantenerci sul fronte: nell'interesse comune gli Stati Uniti avrebbero dovuto mandare soldati in sostituzione dei nostri, la cui efficienza sarebbe diminuita quando fossero diminuti i mezzi bellici a loro disposizione. Se gli Stati Uniti avessero mandato soldati sul nostro fronte, essi a loro spese li avrebbero vettovagliati, armati, munizionati. E' illogico — dice l'on. Paratore — che un nostro sforzo, per attenuare l'onere degli Stati Uniti si trasformi in un nostro debito

Altri, ma sopratutto riguardo al debito inglese, l'on. Tittoni ed il professor Musco, fanno la questione del prezzo delle forniture che, per esempio,

Digitized by Google

riguardo al carbone, comprendeva la tassa di esportazione imposta dal Governo Britannico, e per tutte le merci la tassa sui sopraprofitti di guerra. Si dice che se noi pagassimo queste forniture, non già l'Italia pagherebbe due volte una parte del prezzo, ma gli Stati Uniti e l'Inghilterra percepirebbero due volte una parte del prezzo; da noi incasserebbero il prezzo integrale; dai contribuenti propri avrebbero incassato il dazio di esportazione sul carbone, la tassa sui sopraprofitti di guerra.

L'on. Paratore nelle sue « Note di politica monetaria » riduce il nostro debito ad un miliardo di dollari.

La questione dell'inasprimento del cambio

Viceversa non è una tesa giuridica, ma semplicemente morale quella del prof. Musco circa l'inasprimento del cambio. Il cambio — egli dice — al momento della restituzione dovrebbe essere computato allo stesso saggio a cui era quando la sovvenzione fu fatta. Non vi è alcuna ragione giuridica che possa giustificare questa tesi: se veramente si dovessero considerare le sovvenzioni come mutui, nè si potesse discutere del loro ammontare, fatalmente dovremmo venire alla conseguenza che moneta buona ricevemmo e moneta buona dovremmo restituire. Se ci fossero state prestate lire italiane, il creditore dovrebbe sopportare le conseguenze del deprezzamento della lira italiana, perchè lire italiane avremmo ricevute e lire italiane dovremmo restituire. Ma se ci furono prestati dollari e sterline, se si trattasse di mutuo — dollari e sterline dovremmo restituire. *Il gravissimo peggioramento del cambio italiano verificatosi malgrado tutti i nostri sforzi nel dopo guerra può soltanto essere la dimostrazione di uno degli elementi di fatto per l'applicazione della tesi principale che, cioè noi non avevamo risorse disponibili allorchè ricevevamo le sovvenzioni; nè le nostre risorse sono aumentate come conseguenza e frutto della vittoria.*

Le considerazioni di ordine morale

Chè se dovessimo entrare sul terreno delle considerazioni di ordine morale, noi ne avremmo ad esuberanza e molto più forti di quelle testè ricordate circa l'inasprimento del cambio.

Nei riguardi degli Stati Uniti ci basterebbe appellarci al fatto nuovo del quasi assoluto divieto della nostra emigrazione. Come può moralmente il creditore esigere il pagamento dal suo debitore, quando, sia pure legittimamente, per provvedere a quello che crede un suo interesse nazionale, decima le risorse economiche del suo debitore?

E sempre sul terreno morale, che confina con quello giuridico, noi dovremmo ricordare che a Spa ci fu sulle riparazioni tedesche assegnata una quota minore, anzi una quota insignificante perchè ci si disse che ci si lasciava una quota più rilevante sulle riparazioni dovute dagli altri Stati vinti. E poscia si è visto che questi non sono in grado di pagare e non pagano. Basta tener conto di ciò che, se la Germania dovesse regolarmente pagare ciò che deve secondo il piano Dawes, la Francia otterrebbe dalla Germania 26 milioni di sterline all'anno e l'Italia 5 milioni di sterline: il che importa che per la Francia l'annualità che riscuote dalla Germania rappresenta circa il 2.26% del suo debito totale verso l'Inghilterra e gli Stati Uniti; mentre per l'Italia l'annualità rappresenta solo il 0,62% del suo preteso debito complessivo.

Sul terreno strettamente morale potremmo sopratutto appellarci al contegno nostro verso l'Austria e l'Ungheria, alle quali abbiamo stesa una mano soccorritrice, invece di insistere per lo integrale pagamento di quanto esse ci dovevano.

Ma se queste considerazioni di ordine morale ci saranno di grande giovamento, se questa nostra posizione morale noi dovremo rafforzare non devolvendo a beneficio del bilancio quel poco che la Germania ci paga in conto riparazioni, ma accantonandolo invece a New York per il caso in cui dovessimo risultare debitori, noi dobbiamo insistere sulle tesi giuridiche, per l'accoglimento delle quali noi dobbiamo fidare nel senso di giustizia dei Governi e dei popoli americano ed inglese.

In conseguenza il Congresso è pregato di deliberare che, pur prospettando sempre ai Governi ed ai popoli degli Stati Uniti e dell'Inghilterra le considerazioni di ordine morale e quelle di ordine economico che militano a favore dell'Italia:

1.) venga fatto rilevare che la forma del prestito data alle sovvenzioni fu meramente contingente e transito-

ria, e che le sovvensioni non venivano fatte nell'esclusivo interesse dello Stato sovvenuto, ma in quello di tutti gli associati, fra cui è anche lo Stato sovventore, onde in ogni peggiore ipotesi dovrebbe vedersi una gestione di negozio da parte dello Stato sovvenuto nell'interesse di tutti gli Stati associati;

2.) venga fatto rilevare che il rapporto fondamentale è quello di società per il raggiungimento di uno scopo comune, del quale rapporto era presupposto che ciascun associato impiegasse per lo scopo comune tutte le risorse di cui poteva disporre; che il fatto stesso della sovvensione dimostra che al momento in cui aveva luogo la Sovvensione lo Stato sovvenuto non aveva risorse disponibili, mentre ne aveva lo Stato sovventore, onde non è concepibile obbligo di rimborso se non si distrugge questa presunzione, o non si dimostra che le risorse dello Stato sovvenuto si accrebbero come conseguenza e frutto della vittoria;

3.) che se anche dovesse prescindersi dal detto criterio limite, dovrebbe pur sempre procedersi al reparto degli oneri sulla base delle rispettive potenzialità economiche, dei vantaggi conseguiti e dei sacrifici fatti da ciascuno degli associati;

4.) qualora questi principi non dovessero prevalere si rilevi che la nostra posizione è di fronte all'Inghilterra diversa da quella della Francia e diversa da quella nostra di fronte agli Stati Uniti, giacchè di fronte all'Inghilterra noi siamo ausiliatori, come l'Inghilterra stessa lo è di fronte alla Francia, onde, in conformità anche della tradizione inglese, non è logicamente concepibile che l'Inghilterra possa esigere contro di noi;

5.) che nei riguardi degli Stati Uniti occorre discriminare ciò che servì direttamente per le nostre truppe, dappoichè ciò costituisce un'attenuazione dell'onere cui gli Stati Uniti sarebbero andati incontro se i nostri soldati fossero stati senza armi o munizioni, o se si fossero dovuti congedare per mancanza di viveri, e che i prezzi delle forniture vanno depurati da ciò che lo Stato fornitore già lucrò per dazi di esportazione, tassa sui sopraprofitti di guerra e simili;

6.) che siccome non possiamo escludere *a priori* che dal conteggio potessimo risultare debitori, è nostro dovere, se non giuridico, morale, non devolvere a beneficio del bilancio quel poco che ci si paga in conto riparazioni ed accantonarlo invece a beneficio di quegli Stati che per avventura risultassero nostri creditori.

Digitized by Google

Digitized by Google

La Costituzione e il fascismo

Relazione di Giulio Alessio

Nel triste periodo, che la nostra storia attraversa, il Congresso mancherebbe al suo primo dovere e agli scopi stessi dell'Unione Nazionale, se esso non considerasse con animo sereno e imparziale la condizione presente, se i problemi costitusionali non fossero presentati all'opinione pubblica nei loro intimi rapporti con la struttura politica del paese, se non venissero interpretate in relazione ai fini, che le mossero, le forze morali che hanno aiutato sin qui la nazione nella sua grande ascesa. Più che una conferma di principii, che hanno a loro favore la esperienza secolare e la storia del sistema rappresentativo presso le nazioni più civili d'Europa giovi un saggio di politica realista, che cimenti il valore delle istituzioni al grado e all'importanza della nostra educazione e dimostri una buona volta, se il popolo italiano sia o no degno della libertà. A tal fine tornerà opportuno indicare le cause del movimento svoltosi negli ultimi tre anni, controllare gli andamenti politici, a cui esso si è inspirato, esporre quale sia lo stato e la portata attuale dei nostri organismi costitusionali e il valore effettivo delle garansie da essi assicurate e rispondere al quesito se, per il carattere e per l'intima composizione del suo popolo, lo stato italiano sia o meno degno di un governo parlamentare. Conviene invero affrontare la premessa mentale del ristretto strato di opinione pubblica, su cui si appoggia l'attuale governo. Intende invero l'Unione Nazionale di fare ansitutto appello alla ragione e alla storia, dimostrando col fatto di chiedere all'opinione pubblica, resasi padrone di sè, un giudisio indipendente e consapevole sulla gravità delle condizioni presenti.

Le cause del fascismo

Sarebbe un errore il voler considerare il movimento del fascismo soltanto come un'esplosione artificiale di violenza fatta scopo a se stessa o quale un'organizzazione intesa sin da principio a soddisfare lucri e ambizioni personali. Vi è e vi fu una parte di sincero nel sentimento, che inspirò taluni uomini e non pochi gruppi, sentimento che si ricongiunge alle aspirazioni più profonde dell'anima italiana anelante ad una perfezione sempre più alta del proprio popolo, pur quando, ignara delle condizioni reali della pubblica convivenza, essa prescinde completamente dallo studio delle difficoltà e dei mezzi.

Non pochi uomini, oggi stanchi del fascismo, dieci o quindici anni fa lo furono del socialismo e intravvidero ugualmente nell'uno e nell'altro uno strumento per risolvere problemi po-

Digitized by Google

litici, di cui non avevano mai afferrato gli ostacoli e intuito le incognite. In ogni caso non si può riannodare l'origine del fascismo esclusivamente al turbamento prodotto dalla guerra su una struttura gracile e ancora incomposta qual'è quella dello stato italiano, anche se il fenomeno si produsse in un periodo in cui gli spiriti erano oltremodo accesi e tratti alla reazione più che alla azione.

Una notevole insufficienza nello sviluppo della coesione unitaria nello stato sorto dopo il 1870 ed un'apprezzamento ingiusto sulle responsabilità di tale insufficienza spiegano il fatto del fascismo. E' bene affrontare il problema, e non dissimularlo. L'Italia non ha e non può avere la coesione nazionale conquistata dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Germania le prime due in cinque e in due secoli di lotte l'ultima, con guerre di religione, con riconquiste di territori invasi, con rivoluzioni che mutarono regimi e fusero sangui e famiglie. Noi siamo eredi di sette stati divisi da profonde differenze legislative e politiche, con ordinamenti amministrativi, giudiziarii, militari e doganali affatto dissimili. Da queste dissomiglianze spuntarono divergenze locali, che s'impressero nelle tradizioni e nei giudizi e diedero alla mentalità politica indirizzo di sensi, non di rado opposti e contraddittori. In realtà per qualunque osservatore imparziale — sia detto per la verità e non per propiziarsi elogi o inaccettabili patrocinii — la più grande consacrazione della fusione unitaria fu la resistenza dopo Caporetto. In essa il popolo si affermò davvero grande, uno e rivendicatore di sè. Ma le sperequazioni locali permangono. Potevano trovare in un periodo di cinquant'anni di vita libera un sicuro avviamento ad una persistente attenuazione, ma il tratto di tempo era stato troppo breve per scomparire del tutto. E questo particolarmente nel momento in cui tutti gli elementi della consociazione politica erano provocati all'azione, i successivi governi avevano enormi difficoltà da superare e lo stato si trovava di fronte ad un doppio problema, la difesa della sua esistenza e il completamento della propria unità.

Vi era quindi, anche prima della guerra mondiale, per ogni provincia d'Italia una irresistibile propensione degli animi a giudicare costantemente erronea l'opera dei governi in quanto questa dava soluzioni, o inferiori o superiori al grado di educazione politica dell'ambiente di chi giudicava. Il più delle volte la funzione del potere legislativo o il provvedimento del potere esecutivo si risolveva in una formola media, contro cui ogni ipercritico aveva materia a proteste. In certi strati dell'opinione pubblica, più pronti a raccogliere i proprii impulsi che a meditarli, a controllarli, trovava fortuna il concetto che mancavano uomini politici, che essi non si preoccupavano dei problemi nazionali, che nulla era da aspettarsi dall'intelligenza o dall'istruzione collettiva, tutto da un solo o da pochi.

Eppure durante la guerra mondiale la condotta del Parlamento non poteva essere più alta e più patriottica. La storia dirà, che la XXIV legislatura (1913-1919) seppe adempiere con profonda coscienza degli interessi del paese al suo compito. Sempre concorde alle direttive di chi alla guerra doveva provvedere, essa, che sola aveva con gli altri poteri sovrani la responsabilità della decisione, riconosciutane la imprescindibile necessità dopo la comunicazione del Libro Verde, la proclamava unanime nella storica seduta del 20 maggio 1915. Nè vi fu altalena di vicende, nè vi fu sacrificio, nè vi fu delusione che ne scuotesse l'animo imperturbato togliendo all'azione intrepida dell'esercito e della marina quel conforto che viene dalla concordia dei voleri. Se vi furono crisi queste non vennero provocate dal Parlamento, ma risposero alle esigenze dei mutamenti occasionati e promossi dallo sviluppo del fatto bellico.

Malgrado ciò le difficoltà finanziarie e sociali del dopo guerra trovarono una mentalità, che aveva per suo substrato i vecchi rimpianti contro l'azione politica. Certo in tal periodo furono commessi degli errori, anche di sentimento. Non si dimentichi però che il dopo guerra ha dato anche agli stati più normali crisi spasmodiche. Alla Germania la rivoluzione Spartachiana e il movimento bavarese di Hittler e di Ludendorf, al Belgio l'impossibilità di comporre le crisi, all'Inghilterra il problema della disoccupazione e la disfatta delle democrazie liberale e laburista, alla Francia il conflitto, tuttora aperto, fra il nazionalismo e la de-

sociale. Se da noi, popolo estremamente passionale, ogni partito, dal comunista al nazionalista, ha scelto il dopo-guerra come teatro — del resto affatto platonico — per sfoderare i propri stendardi programmatici, nessuno per questo ha mai considerato la nazione italiana quale una comunità condannata alla interdizione dai pubblici uffici. Nè a chi riferisce sia negato di affermare, che il gabinetto Giolitti durato dal 16 giugno 1920 al 15 luglio 1921, ricompose lo stato sulle sue basi storiche e morali dando ad esso il decoro onde doverosamente lo redimevano i sacrifici fatti dal popolo durante la guerra. Nessuno dimenticherà, come fu celebrata la grande vittoria nazionale il 4 novembre 1920: le relazioni con gli stati vennero riconfermate sulle basi dell'antica dignità ed uguaglianza: il trattato di Rapallo chiuse il periodo bellico, dando per confine orientale il Nevoso e preparando, per confessione dello stesso ministro jugoslavo Nincic, l'annessione di Fiume: il disavanzo ridotto da 14 a 4 miliardi, la lira rialzata da 18 centesimi a 29! Frattanto una interpretazione erronea di taluni atti della politica interna, la poca disposizione delle classi industriali ad accettare gravi sacrifici, che pur s'imponevano (l'esempio del bilancio inglese dell'ultimo quinquennio sta a dimostrare chi aveva ragione!) il timore delle minaccie alla struttura agraria, così essenziale pel nostro paese, lo stesso episodio, tanto doloroso, dell'uccisione del Giordani diedero aria e forza al fascismo.

Indarno gli onorevoli De Nicola presidente della Camera e l'on Bonomi, presidente del Ministero succeduto al caduto gabinetto Giolitti, annasparono una tregua tra fascismo e socialismo. Fu una nobilissima concezione, ma era un'assurdo politico. Il socialismo è una forma di democrazia internazionale: il fascismo nega al popolo ogni intelligenza direttiva in fatto di politica e vi sostituisce la capacità d'uno o di pochi. Fra i due termini ogni conciliazione è impossibile. Difatti l'on. Mussolini accettò la tregua, ma se ne servì per costituire e consolidare il suo esercito. Generali, malcontenti d'un'assegno troppo poco rispondente alle loro reali benemerenze, inquadrarono le forze incomposte.

Gli errori di Mussolini

Il nuovo governo si propose la ricostituzione morale e civile del paese, la creazione d'una nuova classe politica, in una parola un processo di completa rigenerazione della nazione e dello stato. Di tale indirizzo le direttive furono date essenzialmente dall'on. Mussolini, che ne assunse tutta la responsabilità. A nostro giudizio egli ha commesso parecchi errori e le conseguenze se ne manifestano in questi ultimi tempi.

Il suo primo errore si fu di aver scambiato l'indole del fascismo. Egli vi ravvisò un partito, mentre esso non fu e non è che un movimento. Ogni partito, che ambisca di mutare l'indirizzo politico d'un paese suppone una dottrina, di cui l'azione successiva non ne è che un riflesso, anzi una applicazione La rivoluzione inglese, di cui uno dei capi più illustri fu certamente Oliviero Cromwell, si ricongiunge alle teorie di Milton, dei quacqueri e di altre sette religiose. E' troppo noto come la rivoluzione francese sia stata determinata da un travaglio di idee, che si protrasse per oltre mezzo secolo e in cui rifulsero i più grandi pensatori del secolo XIX. Che se, come affermò il Presidente del Consiglio, la dottrina del fascismo consiste nello stato che deve difendersi e difendere la nazione, o s'intende per nazione e per governo, che la rappresenta, la coordinazione armonica e regolare di tutte le classi e in tal caso la dottrina fascista si risolve nei compiti più comuni dello stato. Ma tale non è il fascismo. Che se tutto si riduce alla protezione di una classe contro le altre, sopprimendo i diritti di queste, sparisce il concetto dello stato. In realtà al fascismo manca qualsiasi dottrina; esso non fu e non è che una esplosione, di cui la storia apprezzerà più tardi i moventi, esplosione in parte disinteressata in principio, più tardi e nel fine strettamente legata agli interessi degli uomini, che la incarnarono e la diressero. Ciò è tanto vero che si ricercò una dottrina nella fusione col nazionalismo. Il nazionalismo aveva una dottrina, ma gli mancava il numero. Il fascismo aveva il numero, ma gli mancava la dottrina. La fusione non fu che un matrimonio di convenienza fra un blasone e una dote. L'assunzione del pro-

Digitized by Google

gramma nazionalista ha tolto però al fascismo ogni legame, ogni naturale contatto con le forze popolari, fra le quali era sorto. Esso andò isolandosi sempre più e venne trasportato in un'ambiente, in cui, e per l'indole dei componenti e per le speciali difficoltà dell'ora in cui i problemi che scuotono le moltitudini si agitano, essi non possono trovare nè studio, nè soluzioni. Certo nessun uomo amante del suo paese non potrà desiderare che il sentimento nazionale non sia rinforzato in Italia, ma ciò non già perchè esso faccia difetto agli italiani, bensì perchè esso si trasformi alimentando nel cittadino più la dignità che la vanità. Quindi non dimandare agli stranieri lodi ed applausi, che per la loro ignoranza delle cose nostre essi non possono dare. Quindi una attività economica, che ottenga dalle industrie quel rifiorimento del benessere che non può chiedere ai pellegrinaggi e alle carovane dei forestieri. Quindi il concetto di nazione coltivato e innanzato prevalentemente nell'armonia intrinseca delle classi, non sospinto da programmi d'ingrandimento che vadano al di là delle rivendicazioni patriottiche. La futura prosperità dell'Italia è strettamente legata alla soluzione di due problemi, il problema del mezzogiorno e l'elevazione morale e civile del proletariato. Il primo si riattacca in fondo a questioni finanziarie; potrà esser risolto più con esenzioni o trasformazioni d'imposte che con aumenti di spese.

Esso del resto va ricomponendosi da sè grazie alla crescente educazione politica di quelle forti popolazioni. Ma l'elevazione del proletariato non può non arrestare l'attenzione di chiunque abbia mente e cuore. Questa moltitudine, piena di impulsi nobili e generosi, dimenticata per secoli nell'istruzione, nella sanità e nell'igiene, più pronta a moltiplicarsi che a raccogliere il frutto del suo lavoro, priva di qualsiasi rudimento politico, ieri inneggiante a Lenin oggi con lo stesso entusiasmo a Mussolini, ha ben diritto ad esser condotta per quelle vie di ascensione personale, che sono date all'uomo dalla previdenza e dalla coltura. Nessun contributo a siffatto ideale potevano dare, nè il fascismo, nè il nazionalismo. Non il fascismo, sorto in un giorno di violenza e ricercante soltanto nella violenza e nel terrore gli strumenti del suo perdurare. Non il nazionalismo, dottrina troppo aristocratica e legata alle vecchie idiosincrasie dello stato militare più che ai propositi dello stato industriale. Da siffatto errore sulla concezione reale del fascismo Mussolini e i suoi seguaci sono stati così tratti ad un fatale definitivo distacco dal paese e dai suoi veri problemi.

Il secondo errore dell'on. Mussolini si fu ed è di giudicare colpe del Parlamento quelle che sono conseguenze del problema politico nazionale. Non diciamo che nella seduta così detta del bivacco, ansichè svillaneggiare il Parlamento o peggio speculare sulle sue viltà elettorali, ben diverso contegno avrebbe dovuto avere un uomo di Stato, che fosse stato conscio delle vere necessità del paese. Non saremmo creduti. Certo che chi oggi ad un popolo di 40 milioni, ad un popolo, di cui le classi dirigenti e la parte più colta del proletariato nulla hanno ad invidiare alle nazioni più civili del mondo, va fantasticando schemi di governo assoluto, altrettanto storditi quanto ridicoli, non è uomo dei nostri tempi. Il sistema rappresentativo ha i suoi difetti e gli ha dovunque. Vi fu un periodo della storia della terza Repubblica, in cui la Francia in quindici anni vide succedersi al potere ben ventisei Ministeri. E, se in Inghilterra nel 1782 contro il giovane Pitt si videro alleati al North, Burke Sheridan e Fox, che due anni prima insieme al Pitt avevano combattuto quel Primo Ministro, ciò non indusse punto ad una marcia su Londra la buona società Inglese. Già dicemmo come la nostra eredità politica ci abbia condannati ad accontentarci di formule legislative, non sempre atte ad accontentare ugualmente i varii strati e le diverse zone dell'opinione pubblica italiana. Ma a ciò sarà indotto di necessità non solo un parlamento, ma anche un governo assoluto. E l'uno e l'altro devono inesorabilmente riflettere le difficoltà, proprie alla scarsa educazione politica del paese. Si aggiunga, che il sistema rappresentativo è un organismo fatto di parecchi pezzi, i quali devono combinarsi ed armonizzare tra loro. Tali il potere Elettorale, la Camera Elettiva, il Senato, il Principe. Non pochi errori, che si rimproverano alla Camera Elettiva, vanno invece attribuiti al potere elettorale.

Non di rado la Camera Elettiva annullò elezioni per corruzione in taluni collegi del Veneto e della Lombardia. Che colpa ha la Camera elettiva, se i corruttori ritornarono? Oltre a ciò i problemi politici o non si approfondiscono, o l'innato scetticismo delle classi dirigenti se ne disinteressa. Imperversa invece il nominalismo. Gli uomini non sono conosciuti per le idee che professano, ma perchè l'uno è socialista o l'altro è fascista, liberale o popolare. Donde lo schierarsi dei più sotto date forze personali, quasichè un paese non dovesse progredire per sè stesso, per le proprie virtù, ma soltanto per quelle di dati uomini ritenuti, senza controllo, più o meno infallibili. Si opporrà, che questi argomenti giustificano l'immaturità del governo parlamentare; donde la necessità dell'assolutismo. Ma chi muove queste obbiezioni non conosce la storia. Con alterna fortuna Bolingbrocke e Roberto Walpole Lord Chatam brillarono nella vita parlamentare inglese, quando l'educazione politica di quel popolo era ben inferiore a quella nostra odierna. Essi furono a volta a volta o dominati o dominatori. Ma nessuno si sognò per questo di tornare alla Camera Stellata. Più tardi sotto Luigi Filippo pareva che non si potesse governare che con Guizot e con Thiers. Eppure quale costellazione di uomini politici non seppe dare la Francia negli ultimi anni del basso Impero di Napoleone III e sotto la terza Repubblica. La verità si è che i popoli e i Parlamenti, come gli individui, si educano e imparano anche dai propri errori. La libertà è il potere di correggersi, disse il grande pensatore inglese. Un popolo non è un minorenne, nè un'unione di minorenni. Esso deve trovare esclusivamente in sè stesso l'attitudine a governarsi. Ma non l'ottiene se non governandosi.

Quattro anni fa la politica fatta da Briand a Cannes non piacque, nè al popolo, nè al Parlamento francese. Briand dovette ritirarsi. Più tardi Millerand, Presidente della Repubblica, si trovò in conflitto col Parlamento e col potere elettorale. Dovette dimettersi. Del pari vedemmo nella Gran Bretagna cadere Lloyd George, vedemmo i labouristi allontanati dal governo perchè il popolo inglese non tollera violazioni di giustizia, vedemmo risorgere i conservatori. E sempre per volere della nazione arbitra dei propri destini. Se nel passato fu talora subìta l'influenza del personalismo, questa non fu che una fase della educazione elettorale e parlamentare: i dominatori furono parlamentarmente rovesciati. Soltanto in tal guisa la nazione trovò la via per governarsi da sè.

Un terzo errore di Mussolini fu di credere o di voler far credere, che la rivoluzione continua. Ora nessuna rivoluzione ha continuità; altrimenti essa si risolve in anarchia. Scopo della rivoluzione è di costituire un nuovo ordine giuridico. Ma la rivoluzione per sè stessa non ha durata che di giorni, anzi di ore. Inutile citare esempii. Ogni governo aspira ad assicurare agli uomini il massimo bene, che è la giustizia. Giuseppe Garibaldi, che aveva l'intuizione delle grandi idee politiche e militari, geniale intelligenza, che fondeva in una perenne armonia il sentimento e la ragione subordinando in momenti di grandi difficoltà quello a questa, proclamò che il governo non è un partito. Ora quale governo è possibile quando dalle degenerazioni del sistema rappresentativo si eredita l'idea dello stato-partito? Il fascismo specula sugli errori politici del passato, ma nulla di nuovo, nulla di animatore gli sostituisce. Certo l'accentramento amministrativo, così vigorosamente costituito in Francia e in Italia, ha dato in mano al potere esecutivo una somma d'interessi locali, di cui chi governa si giova. Altrove invece, in particolare nei paesi anglosassoni, la netta separazione dell'amministrazione locale da quella dello stato mantiene ai parlamenti la sola rappresentanza degli interessi dello stato e conserva agli ordini costituzionali tutta la loro purezza. Ma non è tolto, nè in Francia, nè in Italia, di perseguire quella divisione di attribuzioni fra lo stato e gli enti autarchici, che attrae e presso di noi e nella stessa Francia fervidi ingegni. Lo stesso fascismo volle comprendere il decentramento in uno de' suoi articoli programmatici della prima ora. Più tardi però ha preferito di prendere a prestito dal vecchio regime quell'irrugginito e rosso ferro del mestiere, che abbandona al potere esecutivo ogni appagamento di interessi locali. Non per questo la rivoluzione è finita. Lo stato-partito impera dovunque. Interessi personali, locali e di classe sono i soli scopi della sua attività in quanto esso non

Digitized by Google

ha che una sola ragione di esistenza: conservare il potere. La vecchia armeria dell'assolutismo è tutta ricostituita. Le intelligenze si guadagnano speculando sulla loro vanità, la ricchezza ravvisa nel fascismo il fattore del proprio quietismo, il lavoro manuale si addomestica con la violenza e col terrore. Difatti che resterebbe al fascismo se non avesse la violenza? Frattanto le nostre città e le nostre campagne sono continuo teatro di minaccie, di imposizioni, di danneggiamenti. Nessuno ne parla perchè i giornali non registrano e, se registrano, sono diffidati e sospesi. Ed invero lo stato-partito ha trovato un ulteriore strumento di successo nel far pesare sull'esercente la spada di Damocle della sua futura rovina patrimoniale. Che se pur troppo i lutti succedono ai lutti, se persevera il doloroso primato della nazione nei reati di sangue, se fascisti dissidenti e fascisti ortodossi, antifascisti e fascisti rievocano in questa dolorosa estate le lunghe giornate di dolore della Francia meridionale negli anni che succedettero al termidoro, è questo lo effetto di aver reso il governo strumento di partito e non garanzia di giustizia.

Il processo dell'isolamento

Le direttive impresse all'azione politica nel periodo decorso dal 28 ottobre 1922 in poi hanno provocato un distacco sempre più deciso del fascismo dagli altri partiti, sia in seno all'assemblea elettiva, sia in seno al paese. Non solo. Fra le due forze, in cui esso evidentemente si divide, la una, del resto assai scarsa ed esigua, disposta ad abbandonare i metodi violenti, l'altra addirittura proclamante le pene più feroci per gli avversari, è prevalsa costantemente quest'ultima. Però fra le moltitudini e fra le stesse classi dirigenti si comincia a comprendere la gravità delle condizioni odierne, nè sono meno temuti i pericoli che ne possono derivare.

Il primo gabinetto costituito dall'on. Mussolini la sera del 28 ottobre 1922 era composto di 14 parlamentari, di cui 10 deputati e 4 senatori. Figuravano rappresentati cinque partiti il fascista (4 fascisti con cinque dicasteri), il nazionalismo (1 ministro con 1 dicastero), il popolare (due ministri con due dicasteri), il giolittiano (due ministri con due dicasteri), il democratico-sociale (un ministro con un dicastero), senza parlare di tre ministeri tecnici (guerra, marina, istruzione). I primi a uscirne furono i popolari in seguito al voto del congresso di Torino, per quanto, per la morte del compianto Tangorra, i loro posti di ministro fossero ridotti ad uno solo. Più tardi nell'occasione in cui si fusero i due ministeri del commercio e dell'agricoltura col ritiro del sen. T. Rossi e dell'on. De Capitani, le forze giolittiane e liberali vennero notevolmente ridotte. Alla vigilia dell'elezioni politiche se ne distaccò anche il Colonna di Cesarò, che aveva portato al Ministero Mussolini il prestigio del vecchio partito radicale. Infine la crisi provocata dall'assassinio dell'on. Matteotti tolse all'on. Mussolini la direzione esclusiva della politica interna, mentre dovettero allontanarsi dal gabinetto gli on. Gentile, Carnazza e Corbino, che furono sostituiti dagli on. Casati, Sarrocchi e Nava (a cui si aggiunse il Di Scalea per le Colonie). Nè fu questa l'ultima trasformazione in quanto più di recente il Rocco prese il posto dell'on. Oviglio, il Federle quello del Casati, il Giuriati del Sarrocchi, mentre, in seguito alle discussioni militari e al ritiro dell'on. Di Giorgio (sostituito al Diaz per la malattia di questi) e dell'on. Thaon di Revel, il Mussolini concentrò in sè i due ministeri militari e il portafogli degli Esteri. Attualmente, tenendo conto anche delle avvenute soppressioni di dicasteri, il gabinetto Mussolini è costituito da 9 persone, di cui 8 deputati e 1 senatore e si appoggia soltanto sul partito fascista-nazionalista e sulla destra Sarrocchiana. Che le forze democratiche non potessero consentire con la politica del gabinetto non v'è d'uopo di dimostrazione. E' invero rimarchevole, che il distacco si facesse sempre più palese da parte dei mutilati, dei combattenti e dei liberali. A Fiume i mutilati protestarono la loro apoliticità; il che, dati i rapporti del partito col governo, significava dissenso. Ma il movimento dell'opinione pubblica avverso al fascismo ha una segnalazione eminente nel voto d'Assisi e in tutta la condotta successiva dei combattenti. La statistica insegna, che il nucleo numerico prevalente della popolazione è rappresentato dagli individui, che stanno fra

i 15 e i 35 anni. Che dire poi quando l'azione contraria a questo così formidabile gruppo è impressa dagli uomini, che hanno dato i migliori anni della loro esistenza alla guerra, assicurando il trionfo delle più nobili idealità nazionali? Nè l'indirizzo punto mutò in seguito. Mutilati e combattenti s'astennero dalla commemorazione della marcia su Roma. E quando tale astensione provocò i gravi fatti del 4 novembre 1924 indarno si tentò di provocarne il distacco delle sezioni; chè la grande maggioranza confermò la loro adesione alle direttive del convegno d'Assisi. A sua volta lo stato d'animo del partito liberale ne' suoi rapporti col fascismo ha qualche cosa di tragico. Sino dal suo primo discorso del 17 novembre 1922 alla Camera elettiva l'on. Mussolini aveva dichiarato: « *Gli episodi di violenza sono sporadici e periferici e dovranno finire. Le libertà statutarie non saranno vulnerate: la legge sarà fatta rispettare a qualunque costo.* L'ala destra del partito liberale, alla quale avevano aderito sino dal 1860 i partiti conservatori non alleati al clericalismo, difficilmente avrebbe potuto staccarsi da un partito che si presentava disposto a difendere quegli istituti della proprietà, che si dicevano minacciati dalle correnti bolsceviche. Ed invero nessuno altro partito diede al fascismo appoggio più leale, nessun'altro ne fu da esso altrettanto malmenato e vilipeso! Ma il partito liberale aveva anzitutto delle tradizioni, nè poteva farne gitto dimenticandole. Il duello tra gl'impulsi alla possibile difesa degli interessi materiali e la tutela delle tradizioni ideali si combattè nell'intimo di quella parte per oltre due anni: però i sentimenti ideali traboccarono e vinsero. L'on. Salandra, che il Mussolini aveva chiamato l'uomo *che seppe essere il depositario e l'alfiere della dottrina liberale nazionale*, s'era spinto sino a dire nel discorso di Milano del marzo 1924, che *dello Stato elemento essenziale è l'autorità, non la libertà;* più tardi accettò di redigere la risposta al discorso della Corona e sostenne persino il governo nella memorabile seduta del 23 novembre d. a. confidando « che la politica interna del governo riuscisse a mantenere alta e salda l'autorità dello stato e ad *assicurare la pace pubblica mediante la rigorosa osservanza delle leggi* ». Ma quando il Mussolini, prendendo sopra di sè tutte le responsabilità della cosidetta rivoluzione, volle così giustificare tutti i reati commessi dal partito, il Salandra se ne ritrasse risolutamente contrapponendo al governo assoluto del Presidente del Consiglio la Monarchia parlamentare. Che del resto gli screzi tra liberali e fascisti avevano date ben più vecchie. Sino dal 9 maggio 1923 la direzione del partito liberale aveva scritto una lettera al capo del governo, in cui si descrivevano gli atti di ostilità locale compiuti dai fascisti a danno dei liberali. Più tardi sulla fine del giugno il blocco liberale-democratico e popolare di Torino si dimetteva per protesta contro una lettera di quel fascio, che chiedeva le dimissioni del Consiglio comunale. Indarno nel febbraio 1924 il Mussolini confermava la sua simpatia per l'atteggiamento del partito liberale, che si era sempre distinto dalle opposizioni. Indarno uomini eminenti al seguito dell'on. Orlando entravano nella lista governativa. Chè ben presto si minacciarono applicazioni restrittive contro la stampa e si costituì allora il gruppo dei liberali di destra alla Camera. Più tardi (luglio 1924) il direttorio invita il governo a rettificare la sua rotta e, insiste perchè voglia adempiere alle sue promesse di normalizzazione. Ma Mussolini risponde che *indietro non si torna* e l'urto è tale che il partito liberale si stacca decisamente dal fascismo ed esclude dai ranghi chi non lo segue. Ed ora a che ricordare le aggressioni contro l'on. Misuri, contro l'on. Amendola, contro il senatore Bergamini, contro l'on. Buonsi, contro l'on. Forni? A che ripresentare alla nostra imagine il martirologio dell'on. Matteotti assassinato 10 giorni dopo la memorabile seduta del 30 maggio, in cui egli aveva richiesto il rinvio alla Giunta delle Elezioni di 200 proclamazioni? A che rievocare le ulteriori stragi dell'Oldani, a che il terribile delitto di Roncaglia, a che la uccisione del pio sacerdote Minzoni, a che il caso Regazzi? Le soluzioni più estreme trionfano e gli uomini, che le proclamano, vengono chiamati ai più alti uffici o ne sono rimossi appena formalmente. Meglio seguire il movimento di protesta, che si fa vivo anche nei seguaci più sinceri del fascismo, quali il Baroncini, il Viola, il Gorgini, il Ponzio di San Sebastiano; meglio insistere sui doveri di quelle classi, a cui ha fatto così energi-

Digitized by Google

co appello il senatore Einaudi; meglio ricordare i voti del congresso giuridico forense di Torino per la assoluta libertà di stampa. Nè si dimentichi il gesto d'un'eminente parlamentare, l'on. Giolitti, il quale ammonì « come l'aver mantenuto in momenti difficili la libertà della stampa ebbe una manifesta ripercussione all'estero perchè servì a farci considerare come un paese tra i più liberali e civili ». E rivolto al Mussolini esclamò: « non tratti il popolo italiano come se fosse un popolo che non merita quella libertà che ha sempre avuta in passato ».

Malgrado tali eccitamenti, malgrado siffatto protesto il fascismo prosegue nella sua via. Ormai isolato, forte soltanto delle armi di cui esclusivamente dispone, impotente a compiere opere positive egli non segue che una politica di negazione. Le violazioni della costituzione ne sono un esempio.

Lo Stato-Partito

Le applicazioni del concetto istituzionale dello stato-partito in Italia ha qualche cosa di particolare e merita di essere segnalato. Non è lo czarismo russo, nè il governo costituzionale dell'Austria-Ungheria e della Germania. Questi tipi di ordinamenti politici formano un tutto con la costituzione preesistente e si confondono con essa. Il cancelliere in fondo era l'esecutore degli ordini del Sovrano e ne assumeva la responsabilità di fronte alle evoluzioni dei partiti. Nel sistema del fascismo vi sono invece due stati: lo stato fascista e lo stato formalmente legale: vi sono organi dell'uno e dell'altro ma, in linea di politica realista, il secondo dipende dal primo. Lo stato fascista ha per organi:

1) Il Presidente del Consiglio, che cumula questa quantità con quella di capo-partito.

2) Il Gran Consiglio Generale fascista.

3) La milizia nazionale.

4) L'ordinamento finanziario.

5) L'ordinamento amministrativo indipendente dai Prefetti nelle provincie.

Di fronte allo stato fascista sta lo stato legale, di cui è inutile ricordare gli organi. Ma le attribuzioni sue son così diminuite e vanno sempre più riducendosi da non rispecchiare con la propria attività, se non gl'indirizzi dello stato fascista. Vi è però questa fondamentale differenza che lo stato fascista non può riprodursi che in sè stesso: lo stato costituzionale si riproduce nel popolo e nel Monarca. Nondimeno finchè esso dura, poichè armi e denaro sono gli elementi di qualsiasi ordinamento politico, lo stato fascista non può fare assegnamento per la sua conservazione e pel successivo incremento se non:

a) sullo sviluppo del suo sistema militare e finanziario;

b) sulla riduzione progressiva delle basi fondamentali dello stato costituzionale.

L'ordinamento della milizia nazionale è disciplinato dai decreti 14 gennaio e 8 marzo 1923 n.i 31 e 451 e 4 agosto 1924 n. 129.

I Decreti 4 gennaio 1923 e 4 agosto 1924 si riferiscono al carattere politico e alle funzioni della milizia: il decreto 8 marzo 1923 si preoccupa dei reati commessi dai componenti di esso e crea corpi giudiziarii costituiti in parte da ufficiali della milizia. Il concetto fondamentale dell'ordinamento politico della milizia si è che essa è agli ordini del capo del governo (art. 2 e 3 del decreto 14 gennaio 1923). Tale disposizione non è punto attenuata dal decreto 4 agosto 1924. Questo, nonostante disponga il giuramento di fedeltà a S. M. il Re (art. 1), attribuisce pure al Presidente del Consiglio di sistemare l'ordinamento d'accordo con gli altri ministri competenti (art. 2) e prescrive in forma esplicita che la milizia nazionale è *agli ordini del Presidente del Consiglio e concorrerà a quei servizii, che, volta a volta, egli giudicherà del caso nell'interno del Regno e delle Colonie* (art. 11). Il che è in perfetto contrasto con l'art. 5 dello statuto, giusta il quale *il Re comanda tutte le forze di terra e di mare*. E' evidente che qui pure lo stato fascista ha preso il sopravvento sullo stato costituzionale.

Al mantenimento di queste forze eccezionali non contribuisce soltanto il bilancio dell'interno, come dispongono i decreti. Vi sopperiscono altresì i concorsi permanenti di classi speciali (agrarii, industriali) o con assegnazioni per ettaro o per numero di operai, di cui in qualche provincia si trovò traccia perfino nelle cartelle esattoriali, o con prelevamenti impo-

sti di quando in quando dai singoli direttori provinciali.

Qui talune osservazioni critiche si impongono. E' evidente infatti come pur troppo siamo tornati alla lotta di classe nel modo più aperto e più concreto. Non è il concetto tecnico marxista o, se volete, ricardiano che prevale. E' la sottomissione delle classi lavoratrici alla classe padronale. Questa mette in mano dello Stato fascista le sue armi e il suo denaro. Si perpetua così quella triste mentalità della parte più reazionaria della borghesia, che non ammette alcuna evoluzione in avanti delle classi che rappresentano il lavoro. Lo stato non apparisce più alle moltitudini come una forma di giustizia superiore ai partiti, ma quale l'organo particolare d'un nucleo sociale inteso a difendere e a preservare i suoi poteri. Quali sentimenti si educhino e si alimentino così nell'animo delle folle è vano segnalare. D'altro canto le classi proprietarie e industriali, costrette a soddisfare due forme d'imposta, sono tratte a riconoscere il valore del proprio predominio come una inesorabile condizione della esistenza della società e dello stato. Per loro tutto il sistema politico si immedesima in esso. Viene così annientato anche da tale aspetto il carattere eminentemente dinamico dello stato moderno.

Infine la condizione fatta alla vita politica delle provincie da questo sistema di ordini contrapposti l'uno all'altro non può essere che occasione a conflitti, a lotte, a disordini. E' vero che i ras sono diminuiti di numero, ma quelli che rimangono tengono in mano il tesoro dello stato fascista e il suo esercito. Nella capitale l'imponenza e il prestigio di alcune forme costituzionali comandano un senso di misura e di riguardo. Non così nelle provincie. Ivi non esistono — naturalmente nei capoluoghi e nei comuni più importanti — autorità elettive, che ritraggano il loro potere dal consenso e dal controllo del popolo. Dovunque, sia nelle amministrazioni provinciali e comunali, sia in quelle delle istituzioni di beneficenza, assistenza ed utilità pubblica, funzionano commissarii regii o prefettizi con pieni poteri, prolungati oltre legge. Il prefetto è reggitore formale dello stato nelle provincie. Ma chi domina è il direttorio del fascio, organo locale del partito. Non vi è interesse, anche minimo, che non subisca la sua influenza, non vi è iniziativa che non abbia bisogno del suo suggello, non manifestazione patriottica che non gli sia riservata o assunta da esso e da' suoi seguaci con esclusione d'ogni altro. Nelle campagne drappelli di squadristi, raccolti d'ogni parte del territorio, impongono i loro voleri, nè usano riguardi. In tal guisa in ogni dominio dell'amministrazione è sempre la ragione del partito, che prevale: ogni soluzione va a vantaggio de' suoi affigliati: costoro sanno di poter fare assegnamento sulla sua azione e, intimato il silenzio ad ogni voce dissenziente o non gradita, se ne consacra così la perdurante prevalenza. Che se la città sembra non troppo oppressa alle autorità così costituite, il direttorio locale si giova di fatti avvenuti altrove per dirigere dimostrazioni, per perpetrare guasti e danneggiamenti, per infliggere saccheggi. Difatti soltanto così, per effetto delle rinnovate violenze, è inculcata e impressa negli animi lo stigma della perdurante oppressione.

Il potere elettorale

Che il suffragio universale e la assoluta sincerità nell'esercizio del voto sieno la base del sistema rappresentativo nessuno può negare. Se la funzione della rappresentanza è di riflettere sentimenti e di esporre bisogni, quanto più esteso sarà il numero dei rappresentati e più spontanea la espressione dei loro voleri tanto più pronta la voce delle popolazioni salirà ai dirigenti. Certi meccanismi artificiali nelle operazioni dello scrutinio, atti selvaggi di violenza, forme svariate di corruzione e sopratutto il sistema delle candidature ufficiali tentarono depravare il sistema. Ma via via esso si corresse, si purificò presso i popoli più civili e infine si mantenne. La stessa tendenza al governo diretto mediante il referendum — nonostante questo non abbia dato dovunque quei risultati che i promotori se ne ripromettevano — conferma i benefici della rappresentanza e ritrova nella unanimità o quanto meno nella grande maggioranza dei consensi una base sicura di accertamento dei voleri. Che se taluni scrutinii furono viziati per eccessi ad opera dei partiti in lotta una facoltà di ricorso e di riparazione era sempre possibile quando i seggi e le altre organiz-

Digitized by Google

sazioni delle funzioni elettorali agivano regolarmente, correttamente.

Ciò non si può dire del partito fascista. Esso portò la violenza dappertutto: dinanzi agli uffici, dinanzi ai seggi, durante lo scrutinio. Così le elezioni amministrative come le elezioni politiche del 6 aprile 1924 stanno a dimostrarlo. Perchè in un paese afflitto da lotte cruente di partiti, le votazioni plebiscitarie non illudono alcuno. Esse designano l'impotenza di chi vorrebbe resistere, la supina tolleranza degl'indifferenti, la prepotenza dei trionfatori. Vi è d'altronde una parte della popolazione, che non ha mai compreso l'importanza del voto, la popolazione rurale. Se alle consuete influenze derivanti dalla condizione padronale, dalla nota agiatezza, dalla consuetudine all'obbedienza si aggiunge anche la pressione esercitata mercè atti di costrizione il successo è sicuro. Si noti poi che l'inframmettenza del partito e l'indole dei suoi metodi ha tolto ogni importanza alla costituzione dei seggi e al retto adempimento delle loro funzioni. Alcuni fatti di recente avvenuti a Reggio Emilia e narrati da uomini, il cui rispetto fu una tradizione per tutti i partiti, amici o nemici, lo confermano. Vi si narra come si costrinsero le persone, anche le più autorevoli a votare la lista fascista, come le stesse persone votassero più volte, sicchè l'astensione decisa dal partito avversario offerse una lieta occasione a ripetere i propri voti, sostituendosi anche agli assenti.

Qualunque sia il modo della votazione la scelta del candidato deve esser fatta dal potere elettorale. Solo il popolo può giudicare la moralità, la rettitudine di vita, l'esperienza, la dottrina tecnica di chi deve rappresentarlo, nè in tale scelta esso può essere sostituito da colui o da coloro che si devono poi sindacare. Non per questo la formazione dell'uomo politico è un atto di generazione spontanea da abbandonarsi alla decisione di chiunque domini o regga il paese. Gli uomini politici vengono dalle amministrazioni locali, dalla stampa, dalla tribuna giudiziaria e dallo insegnamento. Solo però la lotta nei comizi, di fronte al popolo che ascolta le opposte ragioni, imprime quella combattività senza cui, nè lo scienziato, nè l'amministratore pubblico, nè l'oratore forense diventa un uomo politico. La sola appartenenza alla Camera elettiva conferisce poi la perfetta cognizione dei problemi politici italiani. Essi non si approfondiscono che in seno ad essa. Una conoscenza preventiva è il più delle volte il frutto d'una impressione provinciale o, peggio, regionale. In verità non pare che la selezione fatta in occasione della legge 18 novembre 1923 n. 2444 abbia contraddetto a questa tesi, onesto portato dall'esperienza dei primi cinquant'anni di vita libera. La camera costituita in base a quella legge non diede prova di alcuna speciale autonomia, d'un modo proprio e originale di considerare i problemi politici, di una attitudine a giudicare gli interessi del paese con criteri indipendenti dal pensiero del Presidente del Consiglio. In una recente occasione la maggioranza era contraria alle sue direttive; ma essa vi si piegò per sentimento di disciplina. Ma che c'entra la disciplina? La disciplina non può tirarsi in campo se non quando vi sia un conflitto tra il voto del deputato e il programma con cui egli è entrato alla Camera. Con siffatti criterii il sistema rappresentativo è capovolto e nell'indirizzo e nella redazione delle leggi non prevarrà se non il pensiero d'una sola persona, quando esistono centinaia di rappresentanti, il cui primo dovere si è quello di esprimere le proprie convinzioni, quali se le sono formate con lo studio delle esigenze e delle condizioni del paese, di cui portano le voci e gl'interessi.

Eppure il fascismo tende a perpetuarsi nelle stesse persone E' questa altra dimostrazione, che esso non è un partito, le cui idee si tramandino e si perfezionino di generazione in generazione, ma si risolve in un'accolta d'uomini mandati in su da un movimento temporaneo e ben decisi a mantenervisi. Difatti la più recente legge elettorale mentre procura le maggiori difficoltà ai candidati nuovi consente ai membri del Parlamento oggi al potere ogni agevolazione per presentarsi d'improvviso in qualsiasi collegio d'Italia. Non vi è d'uopo invero di gruppi di elettori o anche di semplici elettori, che li presentino e in qualche modo li preannuncino. Sistema addirittura singolare, se non strano! Esso prescinde da qualsiasi rapporto dell'eligendo con gli elettori. Suppone in lui la conoscenza più universale e completa dei problemi po-

litici d'ogni parte della penisola. Nel tempo stesso sottrae al potere elettorale il diritto, che lo stesso sistema uninominalista gli concede, di poter decidere da solo e definitivamente sulla scelta del proprio rappresentante politico.

In tal guisa i metodi violenti, ormai divenuti consuetudine d'ogni scrutinio elettorale sotto il presente gabinetto, e la nuova forma di ereditarietà politica introdotta a favore degli investiti del titolo di deputato in base alla legge 18 novembre 1923 tolgono all'esercizio del potere elettorale ogni parvenza di sincerità e di verità.

La Camera elettiva

La istituzione del governo di gabinetto ha, può dirsi, condotto a suoi ultimi e decisivi perfezionamenti il sistema rappresentativo. Anzi senza di esso un vero e proprio ordinamento costituzionale non esisterebbe. Il presidente del consiglio è il capo d'una maggioranza parlamentare. Questa ha nei membri del gabinetto i suoi uomini più autorevoli. Il programma è quale il potere elettorale, all'atto dell'inizio della legislatura o la Camera nel seguito di questa hanno approvato. Se la maggioranza si sfascia o, riducendosi si annulla la nuova maggioranza ha il diritto di assumere il potere a meno chè il capo dello Stato non intervenga e deferisca ai comizii la decisione sull'indirizzo da prendere. Sono queste norme ormai accettate da tutti gli Stati presso cui il regime rappresentativo funziona correttamente, normalmente. Esse dànno modo di riservare al potere elettorale le decisioni definitive. Certo presso i popoli, dove il funzionamento della rappresentanza è ancora alle prime prove, il giudizio della pubblica opinione non ravvisa nella serie successiva dei gabinetti se non una sostituzione di uomini ad uomini, riusciti così a scambiarsi il potere. Nondimeno questa così imperfetta concessione dell'esercizio delle funzioni parlamentari riflette semplicemente la grande ignoranza del maggior numero. Essa è di sovente alimentata da una scarsa coscienza nel potere elettorale degli uffici che gli competono e dei doveri che gli incombono. Malgrado ciò ogni erroneo giudizio viene in definitiva cancellato e soppresso da una esperienza, sempre più sincera e matura delle funzioni elettorali e parlamentari. L'Inghilterra di Gladstone e di Disraeli non è più l'Inghilterra di Roberto Walpole; ma il sistema rappresentativo, pur perfezionandosi e purificandosi, è rimasto lo stesso.

Ora l'ordinamento della Camera dei Deputati, che va disegnando il governo fascista, implica una effettiva distruzione del metodo parlamentare così detto di gabinetto e con esso del sistema rappresentativo. Sino dal principio della attuale legislatura si parlò di riforme al regolamento ora la minaccia ebbe la sua attuazione. Si limita il tempo dei discorsi, si toglie ai singoli la facoltà di presentare ordini del giorno, si impongono date condizioni di numero di proponenti, si correggono perfino i risultati dei voti di sfiducia della Camera mediante ulteriori moratorie o dispense consentite al potere esecutivo. In tal guisa viene tolta alle minoranze qualunque possibilità di difesa e di vittoria. Da parte loro le maggioranze si cristallizzano, irrigidite artificialmente nel loro numero, malgrado gli errori commessi. Si perpetuano così vecchi governi e vecchi uomini, nonostante nell'opinione pubblica trionfino opposte tendenze, dando allo stato ufficiale una struttura e una inspirazione ben diversa da quella del popolo, che in esso s'incarna.

Che se alle modificazioni nel regolamento si aggiungano sotto il pretesto dell'urgenza — secondo le ultime proposte — ulteriori prescrizioni limitatrici del potere legislativo, sia nei riguardi dell'ordine pubblico, sia in materia di finanze o di economia pubblica, sia nell'ordinamento di enti pubblici, è vano dar nome di Camera all'Assemblea elettiva. Tutto al più essa potrà diventare un'ufficio stipendiato di registrazione degli atti del potere esecutivo, isolandosi e staccandosi dal popolo, che ha istituito di rappresentare. Nè si parli per carità di gruppi di competenza, di corpi tecnici che preparano le leggi; non si rifiuti al Parlamento il diritto di legiferare. Lo Stato è anzitutto vita: è circolazione di sangue, è funzione essenzialmente dinamica. Per fare le leggi occorre anzitutto conoscere gli uomini nelle loro manifestazioni individuali e collettive. Ma gli uomini non si conoscono, nè in biblioteca, nè nei corridoi e nelle stanze dei palazzi ministeriali. I migliori Parlamenti sono quelli che elaborano le leggi in tutti i loro particolari di

Digitized by Google

fronte alle manifestazioni della vita collettiva.

Indarno si opponga, che questa reazione è benefica, di fronte alla condotta e ai comportamenti abituali della Camera italiana. Indarno si affermi, che la costituzione può essere modificata, anche perchè più volte, come asserì l'on. Mussolini in un suo discorso del maggio 1924, essa sarebbe stata violata. Indarno si aggiunga che « il Governo deve difendersi e deve difendere la nazione da tutti gli attacchi disintegratori, la collaborazione delle classi, il rispetto della religione, l'esaltazione di tutte le energie nazionali » (stesso discorso).

Quando potrà farsi la storia e questa potrà parlare, quando, anzichè perdersi sugli stupidi incidenti provocati dalle interrogazioni e propagati da certa stampa affatto incompetente si porterà il giudizio sugli alti problemi politici e finanziarii discussi, la Camera Italiana avrà ben diversa eco da quella che s'alimenta coi pettegolezzi dei corridoi o delle *buvettes*. Verrà rammemorata la grande battaglia combattuta dal 1866 al 1876 per conseguire il pareggio, che fu un pareggio economico e non semplicemente finanziario. Si ricorderanno le grandi riforme elettorali e giudiziarie conquistate dalla democrazia italiana, duce Giuseppe Zanardelli, in dibattiti ben diversi dai decreti legge e dai pieni poteri imposti ad assemblee piagnucolose, tremanti di paura di fronte a nuove elezioni. Rammenterà la storia la memorabile lotta contro il decreto legge Pelloux e tutto l'armamentario anticostituzionale, a cui si oppose la politica liberale inaugurata dal nuovo regno. Nè si potrà dimenticare come la riforma delle istituzioni di pubblica beneficenza, il nuovo reclutamento dell'esercito, lo ordinamento dell'esercizio di stato, le geniali iniziative delle assicurazioni sociali e dello istituto di stato per le assicurazioni sulla vita, le leggi sulle bonifiche, il ritorno alla forma romana dell'enfiteusi, la riforma della scuola primaria l'ordinamento coloniale, il commissariato per l'emigrazione, la creazione dei consorzii universitarii in aiuto all'insegnamento superiore, ecc., ecc., furono tutti disegni proposti dal potere esecutivo profondamente discussi dalle due Camere, da esse emendati e consentiti con larga eco nel paese, almeno nella parte più intelligente e meno scettica di esso.

Vano è d'altronde ripetere quanto fu proclamato più volte da Cavour, da Sella, da Depretis, da Zanardelli, da Giolitti e da tutti i luminari del Parlamento, che la costituzione, per la sua natura di concessione (octroyée) può essere allargata, come lo fu difatti in più occasioni, ma non può essere ristretta, limitata, anzi distrutta. Essa storicamente segna il passaggio dalla monarchia assoluta alla monarchia parlamentare, consacra l'accordo fra l'autorità del Principe e la volontà del popolo e traduce in questo mutuo e cordiale assentimento la possibilità di quelle espansioni nei diritti delle moltitudini, che sono proprie dello stato moderno, stato di moltitudini. Ed invero, come non si può distruggere l'autorità del Monarca non si può distruggere l'autorità della nazione togliendole ogni sincerità di potere rappresentativo. Siffatte espressioni non significano mutazione di costituzione: esse significano distruzione dello stato come fu costituito nel 1848. Spesso l'on. Mussolini dice: *non si torna indietro*. E diciamo anche noi: *non si torni indietro!*

Nè è storicamente esatto, che la costituzione sia stata più volte violata. Se vi furono condizioni eccezionali, che richiesero adeguati provvedimenti questi furono sempre concedùti, ma per legge, non per decreto di Principe. Fu appunto questa lealtà costantemente praticata da Vittorio Emanuele II, da Umberto I. da Vittorio Emanuele III, che fece la forza della loro dinastia ed attrasse al trono le simpatie delle popolazioni italiane, anche nei momenti delle più gravi disfatte, delle più aspre strettezze. Perocchè nella enorme complicazione dei problemi sociali e politici moderni non è compito dello stato di difendere soltanto talune classi o di respingere date tendenze perchè queste non sono simpatiche a quelle classi. Suo compito è di mantenere imperturbata la consistenza e la vita della aggregazione politica, *mentre essa si muove!* Questa è la difficoltà del problema e sono riusciti a risolverlo coloro che hanno mantenute intatte, anzi perfezionate le forme rappresentative, non coloro che le hanno soppresse. In fondo quali erano gli scopi dei cancellierati di Russia, d'Austria, di Germania e quali furono i

Digitized by Google

risultati, a cui essi pervennero? Essi intesero a mantenere dati privilegi ad aristocrazie fondiarie e industriali per farne scudo alle loro dinastie. Si potrebbero citare a tal proposito talune leggi tedesche ed austriache, intese a consolidare antichi interessi, antiche manomorte feudali. E quale ne fu il risultato? Il più aspro dissenso tra principe e popolo. Perciò, di fronte al conflitto mondiale determinato appunto dal contrasto di grandi interessi capitalisti, il sistema del così detto governo costituzionale o del cancellierato condusse alla caduta delle dinastie che esso intendeva sostenere. Rimasero all'opposto intatte quelle monarchie, le quali, grazie al governo di gabinetto, mantennero e rafforzarono i legami tra il capo dello Stato e il suo popolo.

Il Senato

L'esperienza degli stati moderni ha confermato l'opportunità, anzi la necessità di due assemblee, in cui si divida il Parlamento. La questione non è mai stata sollevata a proposito della soppressione della Camera elettiva mantenendo il Senato, ma all'inverso per togliere questo e conservar quella. Nondimeno trionfò la ragione politica e pratica e i Senati doverosamente si mantennero.

Però il Senato ha essenzialmente questo di particolare. Mentre gli organi elettorali e parlamentari portano di necessità al trionfo della legge del numero il Senato è piuttosto un organismo qualitativo che non quantitativo. In esso prevale, o almeno dovrebbe prevalere, non già il numero de' suoi componenti, ma il pregio delle loro qualità intellettuali e morali. Giustamente quindi lo Zanardelli ed altri eminenti parlamentari hanno sempre sostenuto, che il numero dei senatori deve essere notevolmente inferiore a quello dei membri della Camera.

Il che risponde altresì all'indole delle sue funzioni. Esso ha per istituto:

1) di conservare e di difendere le istituzioni dello Stato;

2) di correggere e di modificare, rimandandole eventualmente per un riesame alla Camera, quelle leggi, che, secondo la saggezza dell'assemblea vitalizia, contenessero provvisioni inadeguate agli interessi della Nazione.

Insistiamo sul primo punto. Non è che il Senato debba farsi il tutore delle idee e delle tendenze conservatrici dominanti od operanti nel paese. Il suo compito è di difendere le istituzioni dello Stato. Se quindi lo Stato ha basi rappresentative il Senato *deve* propugnarne la conservazione e difenderle. Mirabile da questo aspetto si fu la condotta del Senato francese nella difesa delle istituzioni della Repubblica minacciata dall'avventura del generale Boulanger. E' doloroso invece constatare che in Italia quanto concerne la costituzione dell'Assemblea elettiva e le sue riforme interessa assai poco il Senato. In una sola seduta (14 novembre 1923) esso esauriva la discussione della nuova legge elettorale in quell'epoca promulgata. Eppure questa commetteva al potere esecutivo la formazione della lista per due terzi dei candidati. Più tardi, di fronte al nuovo sistema di ereditarietà confezionato a favore dei membri attuali della Camera dal più recente disegno elettorale, si sperava che il Senato trovasse modo di rimandarne l'esame a chi lo aveva in precedenza disposto e votato. Vana speranza. Esso fu approvato tale e quale. Nè parliamo degl'indirizzi politici costantemente adottati dalla maggioranza di completo omaggio ed ossequio alle tendenze del ministero attuale.

In realtà la odierna composizione del Senato è in contrasto con la sua natura e coi suoi compiti costituzionali. Ne era già eccessivo il numero nell'autunno del 1922, superando allora i 400 membri. Il Gabinetto attuale in più infornate ve ne aggiunse da 90 a 100, talchè ciò che più conta oggi è il numero che vota, anzichè il prestigio dei pareri o dei consigli che dà. Il Senato non è più una grande assemblea di consultazione, che s'impone al paese pei suggerimenti che porge, pei rigorosi sindacati, che compie, per le apprensioni che desta. E' una dieta politica come un'altra, che agisce a colpi di maggioranza e soffoca con questi le libere voci di coloro a cui non piace l'indirizzo prevalente. Poche volte l'Italia ha ascoltato con altrettanta profonda commozione ed ammirazione discorsi pari a quelli dei senatori Albertini, Sforza, Abbiate, Mosca, Cannavina. Se il suffragio del numero non rispose allo intimo consenso essi hanno però pe-

Digitized by Google

netrato con un profondo solco nell'anima popolare restituendo all'assemblea, che onorano altamente, la sua funzione di eminente controllo sugli errori dei governi.

In nessun caso il Senato potrebbe prendere il posto della Camera elettiva come apparirebbe dall'opposto trattamento, che il governo attuale usa alle due assemblee, di disprezzo per l'una, di vezzeggiamenti per l'altra. Sembrerebbe quasi che si volesse inculcare nell'opinione pubblica il concetto dell'assoluta inferiorità della Camera eletta dal popolo di fronte a quella nominata dal potere esecutivo. E' questo un'ulteriore colpo alla costituzione. Con l'ipocrisia delle apparenze, con la realtà degli atti e dei gesti, mantenere le forme, ma togliere valore e prestigio al solo organismo uscente dalla volontà del potere elettorale.

Anzitutto il Senato, e per le origini sue, e per la sua composizione, e per le sue funzioni, non può sostituirsi alla Camera. Esso è eletto dal Principe su proposta del potere esecutivo. Quindi è esclusa qualsiasi azione rappresentativa, anche di secondo grado. Gli ordini, da cui deriva, per quanto altamente rispettabili, sono più legati al passato che al presente. Essi suppongono una cristallizzazione di convinzioni *a data fissa*. troppo spesso impotenti a inquadrarsi nelle correnti di generazioni, che non pensano se non all'avvenire. Oltre a ciò, per la diretta derivazione dal popolo, vi sono funzioni politiche riservate prevalentemente alla Camera, quali in particolare la funzione finanziaria, nè tale prevalenza può essere menomata. Certo, se il Senato avesse una formazione elettiva, il privilegio della Camera non avrebbe ragione di essere. Ma, data l'indole e la struttura del nostro sistema tributario, ferma la necessità di avvicinare sempre più alla mente del popolo la responsabilità della spesa e il freno di essa, posto che il potere del bilancio è il mezzo di controllo più energico sull'esecutivo, una rinuncia della prerogativa della Camera indebolirebbe sempre più il diretto rappresentante del popolo.

Le libertà fondamentali e la questione morale

Anche se fosse piena, completa e libera l'azione degli organi fondamentali della costituzione essa non porterebbe ad alcun effetto educativo utile per l'avanzamento intellettuale e politico delle moltitudini quando non fosse del pari integra la professione delle libertà fondamentali. Tali il diritto di riunione, il diritto d'associazione, il diritto di pubblicazione e di stampa. Sono esse, che rendono possibile una conoscenza intima e matura delle idee e delle tendenze, sostituendo alla abitudine formale e quasi simbolica della soggezione ai capi, una persuasione consapevole e indipendente del contenuto delle tesi da svolgere e da difendere. Se tali libertà non esistessero in politica imperverserebbe sempre più il nominalismo, il personalismo.

Ora tutte queste garanzie concesse dallo Statuto, sono state soppresse. Il diritto di riunione è distrutto dalla necessità del consenso dell'autorità politica o almeno dalle forme, che essa impone. Una sanzione eccessiva è inoltre data al divieto confiscando i locali a uso esclusivo del partito fascista o privando delle licenze gli esercenti che li avessero concessi ad altri partiti.

Il recente disegno di legge sulle associazioni non è che voglia colpire le associazioni segrete. Per il modo, con cui è conformato e redatto, mira piuttosto a rendere impossibile e inefficace qualsiasi associazione, che non garbi al governo. Ciò è tanto vero, che vennero sciolte unioni democratiche e socialiste, goliardiche e di combattenti, i cui fini erano pubblicamente noti e pubblicamente discussi. Che se il divieto non basta, vi si aggiunge l'azione devastatrice delle bande squadriste, protette e sostenute dalla milizia nazionale. Così di recente furono saccheggiati circoli del partito liberale e sedi dei combattenti allo stesso modo come lo erano stati sodalizi cattolici e loggie massoniche.

Non meno gravi sono gli atti e le norme emanate in materia di libertà di stampa. Già era stato sorprendente il numero di giornali pubblicati, in particolare a Roma, per divulgare e difendere le idee e i metodi del partito fascista. Nè meno stupefacente la conversione di note gazzette democratiche acquistate da gruppi affaristici, i quali erano in continui rapporti col governo. Infine si dichiarò pubblicamente quali fossero gli organi ufficiali del partito fascista, attestazio-

Digitized by Google

no improntata evidentemente al concetto dello stato-partito.

Successivamente però alla strage, di cui fu vittima il deputato al Parlamento Giacomo Matteotti e al clamore che l'orrendo crimine aveva provocato di ogni classe della popolazione, il sistema autoritario dalla costituzione in materia di stampa fu completamente mutato.

Un decreto legge, già firmato dai poteri responsabili sino dal 15 luglio 1923 e giammai promulgato, ebbe a pubblicarsi nella *Gazzetta ufficiale* soltanto nel numero 159 dell'8 luglio 1924. A questo si aggiunse un ulteriore decreto 10 luglio 1924 col pretesto di apporre all'altro le norme di attuazione. E, poichè sembrarono gravissime le prescrizioni contenute nei due decreti, si disse che esse non sarebbero state eseguite, tanto per farle passare. Ma nel gennaio 1925, iniziatosi un nuovo e più accanito periodo di oppressione, l'esecuzione ne fu completa e rigorosa mentre, per quanto non fosse stato disposto, si rimandò al famigerato articolo 3 della legge comunale e provinciale. Senza citare fatti, che sono sotto gli occhi di tutti, si può dire ormai che la libertà di stampa sia in Italia completamente abolita.

Chiunque approfondisca il concetto direttivo dell'editto 26 marzo 1848, complemento dello Statuto concesso pochi giorni prima, ravvisa manifesto il proposito di contrapporre al sistema *preventivo* della censura, prima esistente, il principio di un'assoluta libertà di stampa circoscritto soltanto dalle necessità della *repressione* di eventuali reati. Da ciò l'istituzione del gerente responsabile, intesa a coprire gli autori dello scritto e quindi a rendere più sicura la pubblicazione delle eventuali critiche, discussioni, imputazioni: da ciò la attribuzione esclusiva della cognizione dei reati di stampa al magistrato d'appello e l'aggiunta dei giudici del fatto (art. 54 dell'Editto): da ciò la assegnazione all'autorità giudiziaria (P. M. e giudice istruttore) degli eventuali provvedimenti per sequestro. Fu completamente escluso qualsiasi intervento del potere esecutivo.

I decreti del luglio 1923 e 1924 creano invece la forma più diretta della censura, sia sostituendo alla figura del gerente responsabile il direttore o uno dei principali redattori, sia sottoponendo il giornale alla inquisizione del prefetto, agli ordini di sequestro da lui prescritti e alle diffide da lui disposte. Senza parlare che i limiti di siffatta azione inquisitoria sono i più vaghi e indeterminati, in quanto il fatto imputabile non ha confini obbiettivi precisi, ma è abbandonato esclusivamente all'apprezzamento del prefetto. Difatti è perfino esclusa la prova di qualsiasi intenzione ostile nel giornalista: basta che la pubblicazione « desti giustificato allarme nella popolazione o dia motivi di turbamento nell'ordine ».

Si continua e matura così il procedimento, per cui e il potere legislativo e il giudiziario vanno a poco a poco concentrandosi nel potere esecutivo, rendendolo onnipotente e incontrollabile. Già con la riforma del regolamento della Camera e con le altre norme relative alla sua composizione era stata tolta ogni e qualsiasi indipendenza alla Assemblea Elettiva. Ulteriormente per effetto del disegno di legge, già approvato dagli uffici, col pretesto di regolare l'abuso dei decreti legge viene assorbita nel potere esecutivo qualsiasi funzione legislativa.

I decreti sulla stampa sopprimono da parte loro ogni ingerenza del potere giudiziario sostituendovi l'azione discrezionale del Prefetto, strumento sempre più politico del Ministero. Il sistema precedente, partendo da un principio eminentemente liberale, aveva voluto che i giurati fossero i giudici dei reati di stampa come quelli che erano i più naturali rappresentanti della opinione pubblica colta e imparziale. Di tal maniera ritornava al popolo la competenza di giudicare inappellabilmente le male fatte del potere esecutivo, quando la stampa avesse creduto di renderle note e di flagellarle. Oggi invece è il potere esecutivo, che sopprime gli accusatori e le accuse e, nell'ombra, con provvedimento incontrollabile abolisce lo strumento più autorevole della pubblica opinione senza giudicare e senza farsi giudicare. E' poi lo stesso Ministro di Giustizia che, abusando del suo potere di vigilanza sul P. M. trasferisce da ufficio ad ufficio Procuratori Generali e provinciali, colpendo e ponendo indipendenti promotori dell'azione penale contro uomini del suo partito. Nè si dimentichi a questo proposito la antigiuridica amnistia del 22 dicembre 1922, che rese possibile, a beneficio dei soli fascisti, il proscioglimento senza giudizio dei reati di sangue da essi commessi.

Digitized by Google

Infine, seguendo lo stesso indirizzo, col secondo progetto sull'esonero degli impiegati, discusso e approvato esso pure in questi ultimi giorni agli uffici, il potere esecutivo sopprime a suo arbitrio ogni garanzia accordata dalle leggi a date classi di funzionarii. Il governo continua nella sua lotta contro la libertà del pensiero, di cui ha già dato non dubbia prova con gli altri analoghi provvedimenti. Ben fu detto invero, che da tal disegno di legge non sono minacciate le classi dei funzionarii nella burocrazia vera e propria. Esso invece intende a colpire i magistrati, i consiglieri di stato e della corte dei conti e i professori universitarii, dotati di particolari garanzie per la tutela del loro ufficio e per il più completo adempimento dei proprii doveri. Sono tali garanzie, che si vogliono sopprimere, imponendo a tutti gli intellettuali dello stato italiano di pensare conforme al credo fascista, pena la perdita dell'ufficio! Non altrimenti agiva l'Austria e il Borbone, espellendo dalle magistrature e dagli Atenei i pretesi nemici del governo.

Venendo poi ad uno sguardo d'insieme su queste varie prescrizioni limitative e soppressive delle più elementari libertà garantite dallo stato, promulgate a partire dal luglio 1924, divenute più fiere nel gennaio di quest'anno e culminanti negli ultimi due disegni di legge, non solo materialmente, ma formalmente contrarii ad ogni diritto del cittadino italiano, una osservazione si affaccia spontanea.

Il governo fascista non aveva bisogno di questi provvedimenti per la sua esistenza e per il suo funzionamento. Aveva ottenuto i pieni poteri ed aveva dichiarato di voler ritornare a condizioni normali. Una Camera, bene o male, si era costituita e gli aveva assicurato una maggioranza di 300 fedeli. Perfino i bilanci erano stati discussi e votati, sia pure in tre o quattro ore per ciascuno. Perchè colpire la costituzione dalla sua base?

L'occasione si presenta quando vennero a galla le prove del delitto Matteotti e di tutti i reati minori ad esso connessi. Si comprese che nel sommo stesso del potere politico esisteva una macchinazione, che gli aveva preparati, organizzati ed eseguiti.

La quistione morale fu sollevata e s'imponeva sempre più dinnanzi alla delicata e nobile coscienza del popolo italiano. Conveniva sopprimere i mezzi naturali della sua manifestazione, conveniva impedire che nuove prove della trama infernale venissero date alla luce, conveniva distruggere ogni potere che ne rendesse possibile la diffusione. Che se tale atteggiamento riusciva insieme a sopprimere ogni istituto parlamentare siffatta tendenza era troppo nell'indole del fascismo e delle sue concezioni perchè non fosse condotta alle sue ultime conseguenze. Ma se la decisione fu presa, esso lo fu per necessità di difesa. Il gruppo d'uomini, divenuto padrone del paese, si era visto sempre più staccarsi il folto seguito delle prime ore riducendosi di numero e di consensi. Ecco non poteva fare ormai che una sola politica, la politica della disperazione. Era questa un'altra prova, che il popolo italiano non si trovava di fronte ad un partito, ma alle ultime fasi d'un movimento.

Quietismo anticostituzionale

Indipendentemente da siffatte lesioni del diritto e della buona pratica costituzionale non pochi tendono a giustificarle accusando il popolo italiano come incapace e inetto all'esercizio delle pubbliche libertà. Sembra anzi che lo stesso on. Mussolini in una intervista accordata ad uno straniero si sia fatto banditore di questo pregiudizio.

E' vano ricercare nel presente l'origine di siffatte mentalità. Un popolo per quattro secoli dominato da reggimenti assoluti, nazionali o stranieri, non può sottrarsi ai fatali influssi del suo passato. Molti amavano la servitù per la tranquillità, che essa assicurava. Così un filosofo greco esclamava, che il peggior pregiudizio della schiavitù è di abituare gli schiavi ad amarla. Il quieto vivere non lo si vuole soltanto in famiglia, ma nei circoli od anche alla bottega del caffè.

Attraverso periodi secolari si formano ossequi artificiali per individui, per caste, per classi; su tali ossequi si modellano criterii di condotta e regole di convivenza e guai a chi li turba con inopportune dispute o confutazioni. Oltre a ciò la forza e la violenza, si raccomandino ad armi brutali, al denaro o a posisioni ormai conquistate, mantengono un prestigio incancellabile per un debole o per un unione di deboli. E' poi naturale, che un popolo, già in servitù, non possa in pochi lustri conseguire quella pra-

tica all'esercizio della libertà, a cui si connette non di raro la creazione d'una nuova coscienza e un'animo disposto anzitutto a comandare a sè stesso. Con siffatto substrato di prevenzioni, di errori, di pregiudizi si comprende quanto maggiori ostacoli si opponessero ad un tirocinio fecondo nella educazione liberale per chi aveva l'anima poco disposta a lotte ed a conflitti dopo le agitazioni e le sofferenze d'una guerra mondiale.

Malgrado ciò non si possono giustificare le offese alle libertà con le idee dominanti dei tempi della servitù, nè può essere precluso di rispondere a chi nega all'italiano la possibilità di vivere da uomo libero, nè è vietato di ricordare quanti vantaggi ritrasse la nazione italiana da settant'anni di vita libera.

E' chiaro come altre sieno le tendenze e i criterii di condotta di chi vive in uno stato libero e di chi in uno stato servile. Quest'ultimo deve nascondere il proprio modo di pensare: abituarsi al gesuitismo e alla menzogna e occultare ogni sua inclinazione nel dominio del pensiero per tema di essere soggetto di persecuzioni e di pene. Chi invece ha per fortuna l'opportunità di risiedere in uno stato libero acquista l'attitudine a esprimere intero il proprio giudizio.

Il suo pensiero invero in ogni caso sarà rispettato quale una diretta e legittima emanazione della personalità umana. Contemporaneamente ognuno si abitua a quella temperanza di forme, che, senza travestire alcuna parte del concetto, dà modo di agevolare e di promuovere la discussione, mantenendo per le opinioni altrui quel rispetto che si ha diritto di veder riconosciuto alle proprie. Si svolge così quell'abito al dibattito, che unisce gli uomini, anche i più diversi e lontani, in un comune convincimento e, mentre diffonde le cognizioni, le approfondisce e le emenda.

Che l'italiano non abbia le attitudini per essere assunto alla dignità di uomo libero è perfino assurdo il pensarlo. Nessun altro popolo ha uguale elasticità e levatura d'ingegno: pochi lo pareggiano per virtù d'iniziative; la sua prontezza nelle soluzioni, anche nei frangenti più difficili, è davvero invidiabile. Nè si dimentichi la sua grande laboriosità, animata da uno spirito di sacrificio, davvero mirabile. Del resto se nei secoli della servitù esso seppe formarsi una letteratura nazionale e dare esempii di perfezione in ogni campo dell'arte e della scienza non si sa perchè esso non dovrebbe governarsi da sè, superando tutte le difficoltà creategli dalla educazione dei tempi del servaggio. Certo finchè si speculerà sui suoi difetti, sul suo carattere passionale e fantastico, sui suoi pregiudizii, sull'ossequio ai simboli e alle forme, non si potrà che mantenerlo nella mentalità dei secoli precorsi.

Indarno si opponga, che esso possiede eminenti doti individuali, ma gli mancano le collettive. Qui sta l'errore fondamentale. Non gli possono mancare o non essere prevalenti che quelle qualità che derivano da difetto nella pratica della libertà. Ora condannandolo ad una rinnovata servitù non le acquisterà mai. E' vizio comune di tutti i partiti conservatori di considerare uomini e popoli *ad un momento dato*. Si nega ad essi ogni possibilità di perfezionamento. Per loro una forza progressiva non esiste. Anche per tal motivo non si vuol comprendere che l'esercizio delle funzioni politiche non è un privilegio di classi antiquate, di vecchie aristocrazie (un tempo del resto ben numerose), ma, grazie alla pratica della libertà e alla diffusione della coltura, può diventare cimento fecondo anche per ceti popolari. Questi operai autodidatti nella Camera italiana non diedero imitabile esempio di dottrina, di tecnicismo, di eloquenza!

Che del resto le istituzioni liberali svoltesi dapprima in Piemonte nel 1848-49. indi nelle altre parti del regno felicemente riunite, non abbiano assicurato all'Italia eminenti benefici in ogni dominio della politica come dell'amministrazione. nella vita della coltura come nel fervore dell'industria e dei commerci, solo chi s'intestardisce in vieti pregiudizii può negarlo Di fronte ad uomini politici quali furono (per parlare solo degli scomparsi) Garibaldi, Cavour, Quintino Sella, Lanza, Minghetti, Depretis, Magliani, Zanardelli, Sidney Sonnino, Bissolati, Gianturco, Bertolini, Di San Giuliano, che tutto diedero al paese mai nulla richiedendogli, questo grande stato, che si chiama Italia, si innalzò di fronte agli stranieri e potè essere giudicato per l'esercizio della libertà alla pari dei popoli più civili. Poche amministrazioni sono state corrette come la nostra perchè la libertà genera il sindacato, il dispotismo paffia le malversazioni, di cui diedero frequen-

Digitized by Google

te esempio l'Austria e la Russia. Nè nulla aggiungiamo nei riguardi dei grandi progressi conseguiti nel dominio della coltura e delle arti, più volte decantati.

Il voler quindi incatenare all'arbitrio d'un gruppo d'uomini, infatuati di violenza, le sorti di un popolo di quaranta milioni è non comprendere, nè il valore di esso, nè la grandezza del suo divenire.

L'assolutismo contro lo Stato nazionale

Ma una forma assoluta di governo è in pieno contrasto con le origini, con la formazione, con l'indole dello Stato italiano. L'assolutismo non può servire a' suoi compiti, anzi vi contraddice.

Anzitutto l'abolizione degli Istituti e delle forme parlamentari è un colpo gravissimo al processo di coesione dell'unità nazionale. Due grandi elementi di attività politica vi hanno cooperato: l'esercito e il Parlamento. L'esercito avvicinò le moltitudini, diede ad esse una forte disciplina militare, fece conoscere gli uni agli altri i varii popoli della penisola e tutti li fuse in un alto ideale, la difesa dell'incolumità e della grandezza dello Stato. Ma il Parlamento svolse la sua azione unificatrice tra le classi dirigenti. Altri erano i problemi politici quali si presentavano nella ristretta cerchia della provincia; altri in un'assemblea nazionale. In quella le divergenze si ingrossavano, si moltiplicavano: in questa andavano attenuandosi e conciliandosi. Ci venivamo a conoscer tutti e si capiva in fondo che quanto ci differenziava non valeva la pena di essere rilevato, tante erano le ragioni dell'affinità e dello accostamento. La conformità della razza, il linguaggio, la tradizione comune letteraria, artistica, scientifica, l'identità d'una storia di lotte e di sacrifici. Ma col Parlamento nel suo esercizio continuo e giornaliero si maturava ognor più il processo di fusione. All'interno dell'assemblea; d' fronte al paese dalla tribuna parlamentare. Lo studio reciproco e famigliare dei singoli problemi rendeva possibili le mutue concessioni, mentre contribuiva ad apprendere e a dominare via via le difficoltà proprie ai singoli ambienti. Ad una preparazione politica, inspirata dalle animosità provinciali, si è sostituita una comprensione sempre più estesa e profonda dei compiti nazionali. Ad una politica di compromessi, espressione dell'ignoranza e della scarsa cognizione dei primi tempi, succedeva una politica di risoluzioni temprata all'interesse superiore dello Stato e alle necessità della sua intrinseca armonia. Frattanto il popolo ascoltava e imparava. Dalla tribuna parlamentare si proclamavano e si formolavano i nuovi compiti della nazione. Rivendicazioni patriottiche, finanza, difesa militare, istruzione pubblica, provvedimenti sociali, riforme politiche ad amministrative andavano via via entrando nel dominio delle pubbliche discussioni. Si costituiva così un sistema di correnti del pensiero, in cui si affermava il nuovo stato, come rappresentante e propulsore del nuovo popolo. L'eloquenza, antico prestigio di nostra gente, da Filippo Corridoni e Felice Cavallotti, da Salvatore Barzilai a Giorgio Arcoleo abbelliva la gravità dei pensamenti col fascino dell'arte.

Quale profonda mutazione non addurrebbe la soppressione del Parlamento? Lo vediamo tuttora. Esso più non esiste. Sessioni di pochi giorni, tornate di qualche ora, nessuna vitalità, nessuna indipendenza di pensiero, scarsa eloquenza e quella poca imparaticcia. Una abolizione sempre più manifesta distruggerebbe ogni mentalità nazionale, sostituendovi mediocri, spigolistre dispute regionali. La attenzione del pubblico sarebbe indirizzata soltanto agli interessi del comune e della provincia e le vecchie passioni e tendenze locali, anzichè attenuarsi ed estinguersi, risorgerebbero più potenti di prima. La nazione non avrebbe eco nel cuore delle moltitudini ed anche delle classi dirigenti. I suoi principali compiti sarebbero abbandonati ad una cerchia ristrettissima di persone, senza alcuna rappresentanza, senza alcun riflesso della vibrante intelligenza del maggior numero.

Si aggiunga che un potere assoluto non può raccomandarsi che alle idee del passato e ai ceti, che le propugnano. Interessi protezionisti ne verrebbero incoraggiati, riforme fondiarie, da cui non poche piaghe attendono un incremento di reddito lordo, sarebbero o ritardate o dimesse. Oltre a ciò i rapporti con l'alto clero sarebbero resi più frequenti e più saldi a tutto danno dello Stato italiano. Già sono evidenti in tal senso le manifestazioni dell'on. Mussolini. Ad ogni ripresa di movimenti elettorali vi sono provvi-

zioni a favore dell'alto clero. La difesa della religione, che non ha bisogno di tali proteste per essere rispettata, è considerata come uno dei fini più alti del nuovo regime. Si riproduce, anche da questo aspetto, la politica di Napoleone III che su tali basi ebbe da prima sostegni, indi abbandoni. Da noi però l'indirizzo è assai più pericoloso che non fosse in Francia. Ogni partito in Italia ha sempre protestato il suo rispetto alla religione cattolica e all'istituto millenario e internazionale, che la rappresenta.

La legge sulle guarentigie fu scrupolosamente eseguita e nulla è mancato al giusto decoro e alla dignità del Vaticano. Ma accrescerne i poteri politici in paese, ricostituire le congregazioni soppresse, come si va, forse a torto, ripetendo è quindi accrescere la forza economica del clero con detrimento al prestigio politico dello Stato nazionale.

Un'ultima riflessione e abbiamo finito. Un altissimo nostro pensatore ha definito lo Stato: *una grande tutela ed una grande educazione*. Ora, non si possono dare esempii di violenza al popolo italiano. Essi sono micidiali alla sua educazione morale. Anche tralasciando il periodo romano, che, tranne i primi tempi, si risolve in un'opera di conquista e di spoliazione, l'italiano visse sempre tra lotte personali e violente. Violenze di papi e di imperatori, di comuni tra loro e contro il contado, di signorotti e di tirannelli e più tardi di stranieri, il più delle volte impunite o non domate, alimentarono nelle moltitudini una propensione irresistibile ai reati di sangue ed un dispregio inenarrabile contro l'autorità dello Stato. Questa è la verità. Coloro i quali predicano dall'alto delle loro tribune improvvisate, che per debellare gli avversari non vi ha che l'eccidio o il bando o altra forma di soppressione personale non sanno il male che fanno all'autorità dello Stato. Questa non si rinforza con violenze o con stragi che sono in cento modi impunite, o pel ritardo nelle procedure o da folli verdetti di giurati o da complici amnistie. Si rinforza invece con la santità degli esempii e col rispetto delle convinzioni liberamente professate.

L'Unione nazionale, protestando contro ogni violenza, non autorizzando nessuno, anche il menomo, atto illegale, facendo appello al giudizio della pubblica opinione, adempie invece il suo primo dovere, di consacrare nelle moltitudini il concetto dell'autorità morale dello Stato.

Riassumendo:

A) L'ordinamento politico attuale ha alterato e tende ad alterare vieppiù le basi del sistema costituzionale italiano.

Ciò si ottiene e si è ottenuto:

1. Con la creazione di organi politici irresponsabili, non eletti dai poteri parlamentari e funzionanti al di fuori di essi;

2. Con aperte violazioni dello Statuto, quali:

a) la assegnazione al capo del governo del comando esclusivo di una milizia da lui diretta in contrasto col preciso disposto dell'art. 5 dello Statuto, violazione tanto più grave in quanto la stessa persona cumula in sua mano il comando dell'esercito, della marina e dell'aviazione;

b) la continua menomazione delle funzioni legislative, politiche e finanziarie della Camera dei deputati quali sono disciplinate dagli articoli 3, 10, 55 e 67 dello Statuto;

c) la soppressione completa dei diritti di riunione, della libertà individuale e di domicilio e di stampa, assicurati dagli articoli 26, 27, 28 e 32 dello Statuto.

B) Siffatta trasformazione e riduzione della Costituzione, oltrechè ledere profondamente i diritti del popolo italiano, costituisce un pericolo per il progresso ulteriore della coesione unitaria dello Stato, tende ad indebolire la posizione dello Stato nelle sue relazioni con la Chiesa e reagisce a danno dell'educazione morale del popolo.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'Amministrazione della Giustizia

Relazione di Mario Berlinguer

I grandi sobbalsi della coscienza nazionale in presenza di eccezionali delitti politici o di tutto un quadro generale di dissolvimento delle supreme garanzie della Legge che dev'essere per sua natura inflessibile, sicura, eguale per tutti i cittadini, hanno aperto agli spiriti conturbati e delusi nel loro angoscioso rivolgersi all'invulnerabile presidio della giustizia, la visione del regresso che il regime fascista ha segnato anche e sopratutto nell'amministrazione di questa essenziale attività dello Stato moderno, inteso come ente giuridico e morale al di sopra delle vicende e dei contrasti politici.

Conviene fissare quest'opera negativa o corrosiva del fascismo in alcune linee principali; anche perchè, superata la oscura parentesi, gli italiani non dimentichino, nel quieto vivere della normalità riconquistata, quanto sia essenziale alla convivenza civile quella garanzia di giustizia di cui le ore difficili hanno rivelato le perplessità e additate le indispensabili difese.

* * *

Tutta l'attività riformatrice del fascismo anche nel campo dell'amministrazione della giustizia, appare pervasa da un unico assillo: quello di rafforzare, o conservare almeno, il potere conquistato.

E tale è lo spirito che informa le riforme dei codici — già predisposte nella parte tecnica dai governi precedenti, preparate da commissioni di insigni giuristi e deferite oggi all'illimitato arbitrio del governo fascista, poichè il decreto che invoca i pieni poteri non traccia limite alcuno a questi poteri in materia così squisitamente legislativa, nè dispone alcun controllo all'emanazione dei decreti di riforma dei codici, all'infuori di quella larva di controllo che è costituita dal parere delle sole commissioni parlamentari.

E' la stessa dottrina che ha inspirato, del resto, il governo nel disporre una seconda riforma Gentile ai danni della carta costituzionale del Regno.

Ed un altro segno caratteristico di assolutismo e di dispregio alle garanzie di uno Stato a reggimento rappresentativo e alla divisione dei poteri, si è avuto nell'imperversare dei decreti-legge, emanati in numero mai raggiunto, neppure in periodo di guerra, anche con inasprimento e con nuove istituzioni di sanzioni penali, con imposizioni di tributi e perfino con restrizione di diritti politici garantiti dallo Statuto; ciò che si risolve anche in una menomazione del potere giudiziario, oltre che del prestigio del Parlamento. Del resto quando si ricordi ancora che il recente disegno di legge del ministro Rocco sull'ordinamento della professione forense impone che i consigli professionali

Digitized by Google

di quell'avvocatura che si è chiamata la professione più libera — e che ha veramente bisogno delle maggiori libertà e della più salda garanzia di indipendenza per poter esplicare il suo compito — dipendano da un consiglio superiore per metà costituito da membri di nomina governativa, consente che dai consigli sia decretato lo scioglimento, affidandoli a quel commissariato regio che oggi imperversa su così larga scala in tutte le amministrazioni pubbliche, si ha la riprova dello spirito profondamente antidemocratico che informa e colorisce costantemente l'azione del governo fascista.

* * *

Un decreto di cui si mena vanto (anch'esso di carattere antidemocratico) è quello che riguarda la riduzione degli uffici giudiziari. Ma chi ben guardi ai risultati di questa riforma ne scorge facilmente la inorganicità, il criterio elettoralistico e di favoritismo che ne colorisce molti aspetti, e il danno che in molti casi ha portato alla necessità di una giustizia pronta, vicina, efficace per tutti i cittadini. Fu forse questa una delle ragioni che nel 1903 inspirarono un ordine del giorno dell'on. Salandra decisamente contrario ad una analoga riforma allora prospettata; e il malcontento seminato nel paese dalla riduzione inorganica degli uffici giudiziari non pare abbia avuto compenso, o almeno compenso adeguato, in una economia del bilancio: le spese di trasferta enormemente aumentate per i giudici e per gli organi ausiliari della giustizia, l'aumento notevolissimo delle indennità ai testimoni, il disagio e le spese dei contendenti, hanno quasi annullato ogni beneficio. E, ultima conseguenza nell'attuazione pratica della riforma, le stesse sedi di pretura e di tribunale lasciate in vita, tuttora sono spesso scoperte, malgrado le soppressioni di tante altre!

Ma non soltanto a questi errori è affidata la immortale fama dell'amministrazione fascista della giustizia: essa sarà sopratutto ricordata dai posteri come quella che — prima e sola forse negli Stati moderni — diede sanzione giuridica ad un privilegio di parte in materia di responsabilità penale e consacrò il diritto all'impunità di violenti, di rapinatori, di falsari e perfino di assassini in un decreto di amnistia che divise i cittadini in due categorie di fronte alla legge non più uguale per tutti. Decreto il più spiccatamente antigiuridico e immorale che la storia della civiltà ricordi, annunziato come primo ed ultimo dei provvedimenti fascisti a favore di criminali e seguito invece a breve distanza di tempo da una serie di altri decreti di amnistia e di indulto del regime restauratore della morale.

Quali conseguenze dissolvitrici della compagine etica della razza, e quale tremendo incoraggiamento a delinquere abbiano portato questi decreti fra coloro che si sentirono protetti dalla impunità e ragionevolmente si illusero di nuove sanatorie ai loro delitti, lo ha detto il perpetuarsi delle violenze e dei soprusi da parte della fazione privilegiata.

La quale ebbe anche l'ausilio di altre savaguardie. Questa indagine generale del nefasto fenomeno non vuol essere una cronaca degli episodi più tipici del sovvertimento di ogni garanzia di tutela giuridica agli averi, alla libertà, alla vita dei cittadini di uno stesso paese: ne è necessario documentare ciò che è nel ricordo bruciante che fa avvampare di rossore il viso di tutti gli italiani: le impunità accordate dalla polizia giudiziaria a delitti d gravità eccezionale, l'intervento di autorità governative e di rase protezione di colpevoli di aggressioni eroiche compiute verso inermi, la beffa atroce alla autorità dello Stato che viene da mandati di cattura inseguiti o eseguiti dopo l'insurrezione generale dell'opinione pubblica ed a prezzo tavolta di dissensi fra membri dello stesso gabinetto, le ingerenze di inchieste di partito nell'attività della magistratura in merito a delitti politici, le pressioni sull'ordine giudiziario esercitato direttamente o per mezzo di abili spostamenti di giudici istruttori inamovibili che ebbero eco così clamorosa nella sensibilità della pubblica coscienza e nelle proteste dei consigli forensi, — non trovano riscontro morale che nel fatto enorme della permanenza del potere di un governo che ha una innegabile e confessata responsabilità, almeno politica, in un misfatto di gravità insuperata — ed anzi in una catena di delitti concertati nel suo più intimo « entourage » — e che si ostina a reggere le sorti del Paese quando la coscienza nazionale lo ha già messo in istato di accusa; e si protegge con una milizia armata a cui per irrisione si fa prestare giuramento di fedeltà alla Corona ed a cui si affidano funzioni di po-

dizia giudiziaria; di un governo che con la sua permanenza al potere legittima il sospetto di una menomazione nella libertà delle indagini della magistratura incaricata dell'istruttoria dei più tremendi delitti politici.

Questa la tragica realtà della situazione che non è soltanto politica, ma sopratutto morale!

* * *

E non importa che la magistratura fieramente resista alle insidie di questa situazione anormale e angosciosa; non basta che i cittadini possano contare sulla sua devozione al dovere che il tormento sempre più aspro minaccia di indebolire; occorre proteggere questo eroismo che non si può pretendere da tutti e che in alcuni forse vacilla.

Il pubblico avverte questo travaglio morale di una classe di prestigio altissimo, reso più acuto dal riserbo che sigilla sulle labbra quel grido di protesta che è sboccato solo in qualche coraggioso giornale di classe.

Ma il pubblico deve sapere, anche per spiegarsi umanamente alcune deviazioni; deve anche conoscere quanto i provvedimenti governativi cautamente emanati abbiano vulnerato le difese delle garenzie dell'ordine giudiziario.

A tutti è nota la mortificazione inflitta dal decreto sulla stampa ai magistrati chiamati in quelle commissioni prefettizie alle quali devono partecipare senza possibilità di renuenze, come portatori congolesi, peggio ancora, in sostituzione ai giornalisti che se ne sono sdegnosamente sottratti, col platonico voto consultivo che, anche quando si afferma con inutile coraggio, non distoglie i prefetti dalla arbitraria applicazione di un arbitrario decreto affidato agli organi del potere esecutivo (e di qual potere!) e sottratto a quelli del potere giudiziario.

Ma se è noto questo esempio clamoroso è meno nota la portata del decreto sull'ordinamento giudiziario approntato cautamente per asservire la magistratura alla volontà del governo.

Lo stesso arbitrio nel voler disporre del delicatissimo congegno della magistratura mediante un decreto legge, — malgrado che anche il Senato avesse severamente ammonito fin dal 21 giugno 1922, votando un ordine del giorno di Ludovico Mortara, che l'ordinamento giudiziario non si sarebbe mai più dovuto sottrarre alla volontà del Parlamento senza violare l'art. 70 dello Statuto —, dimostra quale rispetto abbia mostrato il governo verso la magistratura italiana.

In sintesi: il decreto-legge del 30 dicembre 1923 abolisce il Consiglio Superiore della magistratura nella sua composizione elettiva ed affida gli scrutini per le promozioni dei magistrati e parte della competenza su assegnazioni, tramutamenti, indagini disciplinari, ecc., ad un consiglio di nomina ministeriale; riduce le garanzie di inamovibilità e consente deroghe lasciate all'arbitrio del potere esecutivo; non provvede adeguatamente al fenomeno del «carrierismo»; concede alla facoltà senza controlli del potere esecutivo la nomina dei capi degli uffici giudiziari (presidenti dei Tribunali e procuratori del Re); al governo deferisce pure le nomine dei giudici istruttori che sono sempre revocabili; delle dieci sedi principali di tribunali e R. procure affida la direzione a dieci consiglieri di Cassazione e a dieci sostituti procuratori generali di Cassazione con incarico temporaneo e revocabile conferito dal governo; fa del Pubblico Ministero, che è il più delicato organo della giustizia come quello che esercita l'azione penale, un organo del potere esecutivo, mentre la dottrina concorde, lo appressamento delle sue funzioni anche da parte dei profani, il disegno di legge Zanardelli-Cocco Ortu sin dal 1903 e quello Mortara del 1919 lo riconoscevano partecipe dell'ordine giudiziario.

Ed è anche opportuno rilevare che la riforma del dicembre 1923 non solo non risolve ma aggrava quella piaga del «carrierismo» contro cui da tanti anni i magistrati reclamano decisive provvidenza: quel «carrierismo» che s'incoraggia invece con gli scrutini anticipati, con gli incarichi speciali, con certe onorificenze, con le classifiche oggi distillate a traverso una così larga varietà di lambicchi, attraverso una dosatura al milligrammo dei meriti e più dei «titoli» non sempre rispondenti ai meriti, «carrierismo» che suscita nell'ordine giudiziario preoccupazioni, timori, ansietà, ambizioni, capaci di distrarre i magistrati dalla serenità di spirito indispensabile alla loro altissima missione.

* * *

Quando si vorrà sinceramente ridare prestigio alla magistratura e tutelarne l'autonomia si dovranno cancellare

Digitized by Google

queste ingiustizie contro le quali la esperienza dolorosa di questi ultimi anni ha reso matura per una riforma veramente seria e moderna la coscienza del paese; e si dovrà anche accogliere un caposaldo essenziale per cui la stessa esperienza ha portato piena luce: la polizia giudiziaria dovrà essere collocata alle dirette dipendenze della magistratura, dando così maggior rapidità alla sua azione, maggior garanzia alla sua imparzialità, maggior precisione e coordinamento di direttive e di azione e un più sicuro senso di responsabilità.

Oggi mantenendo infranto il legame che deve avvincere la polizia giudiziaria ai giudici istruttori e ai procuratori del Re e lasciandola alle dirette dipendenze del potere esecutivo si può agevolmente eludere qualunque attività di indagine o qualunque sanzione della magistratura con una risposta di « esito negativo » sulla identificazione dei colpevoli o di « irreperibilità » del catturando.

* * *

Il nuovo ministro della giustizia in questi primi mesi di governo ha già chiaramente manifestato quali siano le sue vedute regressive e antidemocratiche sui problemi della giustizia: non soltanto per le direttive espresse per le riforme di codici, non soltanto partecipando a quel decreto dell'aprile 1925 che costituisce in corpo unico la polizia giudiziaria (carabinieri, agenti di P. S. e militi fascisti) collocandola alle dirette dipendenze del Ministero degli Interni, non soltanto col disegno di legge sulla professione forense, ma disponendosi a riformare, in nuovo regime di pieni poteri, la riforma sull'ordinamento giudiziario del suo predecessore, e dimostrando di voler accentuare il carattere di dipendenza della magistratura dal potere esecutivo.

Così in quella relazione che delinea con molta genericità il suo compito — non limitato invece in modo alcuno nel disegno di legge — egli esprime l'avviso che il P. M. debba esser più decisamente posto alle dipendenze del potere esecutivo quasi a formare una *longa manus* in seno al potere giudiziario; e così tratta il problema generale della indipendenza della magistratura:

« Quanto alla indipendenza della magistratura, essa, più che effetto delle norme giuridiche che la garantiscono, è una conseguenza dello stato di spirito, in cui il magistrato si trova; il problema pertanto più che un problema giuridico è un problema morale. Fra le cause infatti che possono limitare la libertà del magistrato, son, è vero, le esorbitanze del governo, ma più ancora le pressioni dell'ambiente, lo scatenarsi delle passioni politiche, le intemperanze della stampa. E contro tutte queste illegittime ingerenze, pure non negando l'efficacia delle difese legislative, bisogna contare sopratutto sullo spirito di indipendenza della magistratura, che bisogna conservare e rafforzare garantendo ad essa condizioni materiali e morali di vita, che ne rendano altissima la dignità e incrollabile il prestigio ».

La responsabilità di eventuali restrizioni della libertà di giudizio dei magistrati spetterebbe dunque sopratutto alle intemperanze della stampa, allo scatenarsi delle passioni politiche! Ma la stampa ha ben il diritto di seguire e di controllare l'opera della magistratura salvo che non la offenda; ed è solo da lamentare che non le sia concesso più di esercitare questo controllo. E le passioni politiche che divampano in modo da insidiare il compito dei magistrati non son certo quelle delle correnti di opinione pubblica che il governo tenta di soffocare! Ma ad ogni modo non può accettarsi senz'altro il semplicismo dell'on. Rocco che impernia prevalentemente il problema della magistratura su uno « stato di spirito » (che, del resto, sappiamo ben quale dovrebbe essere nei programmi di quel partito che dichiara apertamente di voler fascistizzare la magistratura stessa): no, la garanzia di imparzialità assoluta che lo Stato deve esigere da coloro che applicano e dichiarano le norme giuridiche nei confronti dei singoli cittadini, non possono basarsi su un aleatorio rapporto di fiducia, ma devono essere rigidamente stabilite da leggi che mettano i magistrati al coperto da ogni insidia di stampa o di passioni politiche imperversanti, ma anche e sopratutto delle più gravi e pericolose ingerenze del potere esecutivo che ha ben maggiore possibilità della stampa o dei partiti di attentare alla libertà di giudizio della magistratura.

Non basta per garantire questa libertà di giudizio il provvedere (o il promettere di provvedere) alle condizioni economiche dei magistrati o lo

Digitized by Google

accrescerne il prestigio esteriore col lustro del cerimoniale; è ben vero che le condizioni economiche sono oggi inadeguate, ma non è questa la sola né la principale ragione del disagio della classe, nè è questa la sola causa del verificarsi di quelle sintomatiche diserzioni dagli ultimi concorsi e di quel moltiplicarsi di esodi di magistrati dalla carriera giudiziaria per darsi a professioni più libere; esodi che notiamolo per incidenza, si vorrebbero arginare disponendo per esempio nel disegno di legge sull'ordinamento forense — con quanto rispetto alla magistratura è facile intendere — che solo quei magistrati che escono dalla carriera dopo venti anni siano preparati all'esercizio dell'avvocatura e possano essere accolti negli albi forensi.

Il governo — un governo forte, sopratutto, che non sia però accentratore e vulneratore di tutti i poteri, da quello legislativo a quello giudiziario — può e deve assicurare il prestigio della magistratura consentendole la necessaria autonomia che sola può garantire l'imparzialità della sua opera.

Questo è il presupposto essenziale di una riforma democratica dell'ordinamento giudiziario; presupposto che si riannoda alla dottrina delle divisioni dei poteri, fondamento dello Stato moderno, senza negare che una superiore necessità di coordinamento e di interferenze debba presiedere all'attività di questi poteri — legislativo, amministrativo, giurisdizionale — ma imponendo il preciso divieto di ogni invasione di uno qualunque di questi poteri nel campo specifico di attività dell'altro.

* * *

L'autonomia del potere giudiziario è ormai matura nella coscienza di quanti cittadini lo vogliono insospettabile presidio, del diritto, garanzia assoluta dell'assoluta eguaglianza della legge. E solo... merito di questi anni di amministrazione fascista della giustizia è forse quello di aver imposto, con la angosciosa esperienza di suoi errori e dei suoi sovvertimenti, questo problema di risanamento morale, di civiltà e di onore nazionale, alla coscienza degli italiani, di aver insegnato agli oppressi che — come diceva il Guicciardini — «Il popolo è meno offeso da una violazione della libertà che da una violazione della giustizia».

* * *

Per concludere questi rilievi critici con alcune illazioni ricostruttive in cui sia delineato lo schema di una riforma dell'ordinamento giudiziario secondo le sigenze di uno Stato democratico noi diremo che occorrerà nell'avvenire tener presente questi punti:

1.) Istituzione di un Consiglio superiore della magistratura elettivo o comunque sottratto alla nomina ministeriale che regoli la carriera dei magistrati, decida sulle promozioni, sui trasferimenti, sulle assegnazioni, e deliberi sulle incompatibilità e sulle sanzioni disciplinari come giudice di ultimo grado.

2.) Dovrà esser rigorosamente garantita la inamovibilità dei magistrati giudicanti, senza deroghe, salvo casi eccezionali per ragioni tassativamente determinate dalla legge (pareri, tele, riduzioni di circoscrizioni, ecc.) o per incompatibilità morali riconosciute con regolare giudizio in contraddittorio dinanzi a quel Consiglio superiore che non sia nominato dal potere esecutivo.

3.) Il P. M. dovrà essere dichiarato organo del potere giudiziario e dovranno essere estese ad esso le garanzie di inamovibilità.

4.) La polizia giudiziaria dovrà essere posta alle dirette dipendenze gerarchiche del P. M. e addetta ai loro uffici, costituendola in corpo specializzato e accuratamente selezionato e istruito con funzioni esclusive di polizia giudiziaria; i gabinetti dovranno poi esser dotati de mezzi più moderni per la rapidità delle indagini e per l'accertamento scientifico delle responsabilità.

5.) Dovranno esser disposti provvedimenti per far argine a quell'inconveniente che si è solito definire col nome di «carrierismo» e che oggi è alimentato dagli scrutini anticipati, da certe onorificenze concesse perfino su proposte del Ministro degli Interni, da incarichi speciali, ecc. Forse è da studiare l'eventualità di una equiparazione di tutta la carriera che molti magistrati reclamano.

6.) Si dovranno creare ai magistrati condizioni economiche adeguate all'importanza ed alla delicatezza della loro funzione; elevare il loro prestigio e, se del caso, rendere più rigorose le sanzioni contro chi attenti alla loro indipendenza e libertà di giudizio.

Solo attraverso queste garanzie po-

Digitized by Google

trà essere assicurato ad uno Stato costituito su basi democratiche l'indipendenza del potere giudiziario, presidio inviolabile di libertà e di giustizia e presupposto essenziale di convivenza civile.

Postilla

Per invito del Comitato Centrale Centrale dell'« Unione Nazionale » avevo scritta questa relazione prima che venissero presentati alla Camera il disegno di legge che concederebbe al potere esecutivo la facoltà di usurpare liberamente, con l'emanazione di decreti, l'attività legislativa del Parlamento; e quello sulla dispensa dei funzionari dello Stato.

Gli « sviluppi ulteriori della rivoluzione fascista » hanno provocato queste due leggi definite « fascistissime » che affermano fra l'altro, senza più veli d'ipocrisia, quali siano le direttive del regime sullo stato giuridico e sulla garanzia di dignità morale dei funzionari dello Stato in genere, e sulla libertà di giudizio dei Magistrati in specie.

Tutti i rilievi della mia relazione appariscono perciò oggi, a distanza di pochi giorni, come riferibili ad un periodo... di grande civiltà e di progresso giuridico e politico, in confronto a quei rilievi che devono essere fatti per i nuovi segni d'attività del regime!

Col primo dei progetti si tende a dare forma legale alla soppressione di ogni attività essenziale del Parlamento, il quale infatti — secondo l'aperta confessione di un giornale fascista — dovrà essere « spogliato della flora parassitaria dell'attività legislativa ».

L'on. Giolitti ha decisamente affermato che il disegno di legge « sopprime lo Statuto »; e difatti è evidente che esso è in aperto contrasto con gli art. 5 e 6 della Carta Costituzionale.

Nei riguardi poi della Magistratura non è chi non veda come con l'arbitraria emanazione di decreti venga a mancare la garanzia di norme giuridiche certe e validamente emanate che sole possono essere sicura base per l'attività dichiarativa del potere giudiziario.

Ma più aperto attentato alla libertà di giudizio della Magistratura viene dal disegno di legge sulla burocrazia. L'on. Rocco, che nella già citata relazione per la riforma dei codici e dell'ordinamento giudiziario aveva osato accennare allo « spirito di indipendenza della Magistratura », rivela ora i suoi veri propositi.

L'art. 1 del disegno di legge presentato il 28 maggio 1925 dice infatti: « Sino al 31 dicembre 1926 il Governo del Re ha facoltà di dispensare dal servizio, anche all'infuori dei casi preveduti dalle vigenti leggi, i funzionari, impiegati ed agenti di ogni ordine e grado, civili e militari, dipendenti da qualsiasi amministrazione dello Stato, che per ragioni di manifestazioni compiute in ufficio e fuori d'ufficio, non diano piena garanzia di un fedele adempimento dei loro doveri, o si pongano in condizione di incompatibilità con le generali direttive politiche del Governo. La dispensa è pronunziata con decreto reale su proposta del ministro competente.

« Quando si tratta di funzionari del regio esercito, della regia marina e della regia aeronautica di grado superiore al sesto, o di magistrati dell'ordine giudiziario o amministrativo, o di professori stabili delle regie Università e dei regi Istituti superiori, è necessaria la deliberazione del Consiglio dei Ministri ».

E questa facoltà di dispensa è più grave ed arbitraria poichè, come è disposto dall'art. 3 dello stesso disegno di legge, ed è chiaramente illustrato nella sorprendente relazione, i provvedimenti dovranno essere emanati senza alcuna possibilità di contraddittorio e senza alcuna possibilità di impugnativa di merito.

Nessuna riforma precedente del regime fascista si era mai spinta a tali enormità!

Poichè il disegno di legge non solo vulnera, in aperta violazione dello Statuto, le alte ragioni di ordine morale e sociale che presiedono allo stato giuridico di tutti i funzionari dello Stato, ma riconducendoci di colpo ad eccessi non sempre raggiunti neppure in epoca feudale, tende a costringere i funzionari a conformare tutta la loro attività alle esigenze politiche, sempre contingenti, di un partito ed a sottomettere la loro coscienza e il loro ministero alle vicende di ciascun partito al potere.

E ciò è particolarmente grave nei riguardi dei funzionari che presiedono all'amministrazione della giustizia: il timore di un improvviso e inoppugnabile provvedimento di dispensa, emanato dal potere esecutivo, dovrà pesare, come un incubo, su coloro che devono decidere della libertà, degli ave-

ri, dell'onore e della vita dei cittadini, e applicare imparzialmente le leggi dello Stato; nessun magistrato avrà più garanzie alla sua onesta libertà di giudizio, poichè non soltanto la sua inamovibilità garantita dallo Statuto, ma addirittura la sua posizione di impiegato saranno preda a quel potere esecutivo cui riuscissero sgradite le sue decisioni!

E se pure i funzionari della nobile classe tentassero di resistere coraggiosamente alla suggestione di questa minaccia, la sua stessa esistenza annullerebbe ogni fiducia dei cittadini nel governo della giustizia!

Quando poi si consideri che la presentazione del disegno di legge coincide con un periodo nel quale alla Magistratura italiana è affidata l'istruzione e la decisione di numerosi e gravi procedimenti in cui sono o possono essere coinvolti alti esponenti di quel partito da cui la minaccia all'ordine giudiziario promana, la eccezionale gravità di questo nuovo atto del Governo fascista sarà palese anche sotto il suo profilo morale.

(8 giugno 1925)

Digitized by Google

Digitized by Google

La riforma amministrativa

Relazione di Errico Presutti

Il fascismo ha accentuato e vuole accentuare sempre più con i recenti progetti di legge quell'ordinamento delle amministrazioni dirette dello Stato: quell'anarchia di rapporti tra burocrazia e governo, che costituiscono una delle deficienze dei governi parlamentari e davano luogo al cosidetto parlamentarismo.

Nello Stato a governo assoluto i ministri sono essenzialmente tecnici. Il Capo dello Stato li recluta fra l'alta burocrazia civile e militare: questo sistema ha i suoi inconvenienti perchè i ministri in tal caso, capaci tecnicamente, sono quasi sempre sforniti di senso politico. Quando nei paesi latini si introdusse il governo rappresentativo si lasciarono immutati i rapporti fra governo e burocrazia: ma i ministri non si reclutarono più nell'alta burocrazia civile e militare, subbene tra gli uomini politici, onde da un lato una loro minore competenza tecnica e dall'altro il tentativo di asservare l'amministrazione alla politica, anzi alla peggiore politica, a quella elettorale.

Si vide subito il male e fu uno sforzo comune per correggere il vecchio ordinamento, sul quale non poteva, se non con reciproco danno, innestarsi il nuovo sistema di reclutamento del governo. Il principio che guidò queste riforme spesso insufficienti, fu *separare la amministrazione dalla politica*. L'attività amministrativa non deve avere altra guida che la legge: il funzionario che erra incorre in responsabilità giuridiche ed esclusivamente giuridiche: occorre assicurare che non solo non venga colpito il funzionario che non ha errato, ma che venga colpito il funzionario che per dolo o per colpa venne meno ai suoi doveri. Viceversa l'attività politica, anche mantenendosi nei limiti della legge, lascia una larga libertà di apprezzamento e di decisione a colui che la esplica: mancano spesso criteri tecnici suggeriti dalla scienza e dall'esperienza che dicano quale la attività politica deve essere per rispondere al pubblico bene; l'accertamento e la valutazione delle circostanze di fatto nelle quali occorre agire è spesso assai difficile: onde l'attività politica non può essere per intero, in ogni sua parte, sindacata giuridicamente, ma vi è un campo di essa in cui domina l'apprezzamento discrezionale riguardo al quale si può onestamente essere discordi. E' il Governo, la Camera elettiva, il Capo dello Stato, in ultima analisi il corpo elettorale che decidono in questo campo in cui non giunge il sindacato giuridico e domina lo apprezzamento discrezionale.

Nel campo dell'attività politica pertanto impera la libertà di apprezzamento dei suddetti organi: nel campo

Digitized by Google

dell'amministrazione unica dominatrice è la legge.

I funzionari della burocrazia hanno concepito spesso unilateralmente le disposizioni legislative che tendevano a proteggerli contro arbitri del governo; in realtà queste disposizioni sono uno dei mezzi che occorrono per separare la politica dall'amministrazione.

Mezzo molto incompleto a prescindere dalla sua intrinseca imperfezione, giacchè se esso assicura abbastanza bene che chi non ha peccato non venga allontanato dall'ufficio, non garantisce punto che le sanzioni comminate dalla legge vengano applicate effettivamente contro coloro che fallirono, e che non vengano concessi favori ad immeritevoli

Ben diverso era l'ordinamento della burocrazia tedesca anche quando il Reich non aveva un governo parlamentare, ma meramente costituzionale. Non era il potere esecutivo, ma Corti disciplinari che applicavano le sanzioni disciplinari ed un largo potere di denuncia, non concentrato nelle mani del solo ministro, assicuravano che nè impiegati innocenti venissero ingiustamente colpiti, nè colpevoli si sottraessero all'applicazione delle sanzioni di legge. Appare evidente la maggiore completezza di questo ordinamento, in confronto di quello nostro, cui d'altro canto il governo fascista ha finora largamente decimato ed ora vuole annullare col rivendicare al potere esecutivo la potestà di emanare regolamenti di organizzazione e coll'arrogarsi sia pure temporaneamente la potestà di esonerare funzionari senza alcun sindacato. Questa potestà, che ora si vuole eccezionale e transitoria, potrà diventare normale, se il potere esecutivo si arroga la potestà di emanare regolamenti di organizzazione togliendo con ciò toglie valore di legge a quelle norme che ora, sia pure imperfettamente garantiscono i funzionari?

Il governo non pensa alle conseguenze di queste riforme: non solo si avrà un'accentuazione del già accentuato inquinamento della amministrazione ad opera della politica, ma questo governo, che pur non si pretenderà eterno, perchè gli uomini che lo compongono non sono immortali, corrompe le fonti della selezione dei suoi successori. Giacchè, annullato il Parlamento, i nuovi membri del governo non li selezionerà il Parlamento: e non li selezionerà o almeno non ne selezionerà di degni l'amministrazione, perchè, ridotta tutta la burocrazia nel potere dispotico di pochi uomini, essa diventerà una clientela. Questo pericolo spiega i sapienti mezzi che l'ordinamento tedesco poneva per il selezionamento della burocrazia: da essa si dovevano selezionare gli uomini di governo, onde migliorarla, era non solo un vantaggio per l'amministrazione, ma una necessità per la costituzione del governo.

Noi crediamo che questo formidabile passo indietro ad un sistema proprio dei peggiori tempi della oligarchia parlamentare o del dominio di un gruppo di uomini, sia di danno alla amministrazione. Anche se si dovesse tornare formalmente ad un governo assoluto, il governo preparerebbe la rovina con l'asservire a se stesso l'amministrazione. Ad un sistema di asservimento dei funzionari a pochi individui non può seguire che un abbassamento del livello morale dei funzionari, una minore efficenza della loro opera, un minore senso del dovere di rispettare la legge. Già oggi se ne veggono i risultati. Di fronte all'ordine del ministro, il funzionario non fa più alcuna osservazione: anche se l'ordine è illegale o porta il danno del pubblico interesse l'impiegato esegue ed esegue tanto più alacremente quanto più l'ordine è illegale. Viceversa, quando è abbandonato a se stesso l'impiegato è una macchina che si muove solo se sollecitata. Avendo perduto il sentimento del dovere di rispettare la legge non si preoccupa punto se la sua mancanza di zelo o di diligenza danneggia l'amministrazione o qualche cittadino. Egli sa che ha da temere solo il ministro, non le conseguenze della sua negligenza: troppi ordini illegali ha dovuto eseguire perchè esso possa ancora sentire più che come una vana formula, il principio che la legge deve essere rispettata.

Per assicurare il rispetto della legge nell'amministrazione, la tutela dell'interesse pubblico noi dobbiamo invece allargare sempre più l'attuazione del principio che la politica deve essere separata dall'amministrazione, il che importa una più severa accentuazione ed una più sicura attuazione delle responsabilità giuridiche dei funzionari amministrativi.

Devesi per conseguenza giungere ad un ordinamento per cui:

1.) per separare la politica dall'amministrazione a capo di ciascuna amministrazione sia non già il ministro,

ma il direttore generale, onde normalmente questi debba emanare tutti i provvedimenti di competenza del ministro, salvo per quelli tassativamente designati, che sarebbero naturalmente quelli di contenuto politico, per cui la legge richiegga la forma del decreto ministeriale, o del decreto reale. Se questo principio sembrasse troppo rigoroso si potrebbe stabilire che anche per i provvedimenti di sua competenza il direttore generale dovesse entro certi limiti attenersi all'ordine scritto del ministro;

2.) per mantenere il necessario collegamento fra il ministro ed il direttore generale stabilire che tutti i direttori generali avessero rango e facessero parte del ruolo dei consiglieri di Stato e che il ministro fosse libero di rimandare un direttore generale in cui non avesse fiducia al Consiglio di Stato sostituendolo con altro consigliere;

3.) sanzionare la responsabilità civile, contabile e disciplinare di tutti i funzionari amministrativi, anche per quanto attiene all'impegno delle spese, obbligando ciascuno a rendere il conto degli impegni di spese da essi assunti;

4.) affidare ad un organo giurisdizionale reso completamente indipendente dal potere esecutivo, quale la Corte dei Conti, la attuazione delle responsabilità civili, contabili, disciplinari dei funzionari amministrativi con potestà di agire oltrechè di ufficio, su richiesta o del Procuratore Generale o del Ministro o di determinati capi di ufficio;

5.) accentuare il carattere della Corte dei Conti di organo ausiliario del Parlamento per l'esercizio del sindacato giuridico sugli atti del Governo e dell'amministrazione ed all'uopo stabilire la elezione per un periodo di nove anni dei magistrati della Corte da parte dei Consigli di presidenza delle due Camere, designando le categorie dei funzionari della Corte e dello Stato fra i quali i magistrati potrebbero essere scelti.

Digitized by Google

Digitized by Google

Il decentramento amministrativo

Relazione di Silvio Trentin

Parlare di decentramento, nel primo convegno indetto da una grande Associazione politica italiana, sorta, dopo l'avvento del fascismo, quasi per sforzo anonimo, per moto inconsapevole di alcune fra le energie più caratteristiche della nostra razza multanime e per naturale incoercibile impulso delle tradizioni e delle aspirazioni che, attraverso un cammino avventuroso, hanno guidato il popolo nostro alla conquista della sua dignità di Nazione e di Stato; parlare di decentramento, nel nome di un gruppo di uomini che ogni ragione della propria solidarietà vicendevole rinvengono nella coscienza del comune dovere di difendere,, confusi in un'unica trincea che vogliono baluardo inespugnabile, i principi stessi del vivere civile, cioè i principi elementari di ogni forma di moderna convivenza statale, può apparire, ed è forse in realtà, anacronismo od accademia.

Se, infatti, in regime democratico-rappresentativo, di cui è premessa essenziale la trasformazione del suddito in cittadino e lineamento immodificabile la consacrazione del diritto di libertà in favore di chiunque, individuo od ente, sia assunto, anche in potenza, a soggetto di rapporti giuridici, il prevalere di tendenze accentratrici, nella disciplina della vita amministrativa dello Stato, è sintomo di una malattia che attenta alla costituzione medesima dell'organismo collettivo; in regime autoritario-paternalistico, che assume a titolo della propria resurrezione il cinico disconoscimento del principio faticosamente affermato e reso trionfante grazie ad un lungo e tenace sforzo di secoli) per il quale lo Stato, creatore del diritto, subordina ogni sua prerogativa al precetto contenuto nella norma della sua stessa volontà espressa, il ricorso ai metodi autocratici nell'esercizio delle pubbliche funzioni altro non è, ed altro non può essere, che naturale, logico, ineluttabile svolgimento del sistema politico su cui quel regime è costituito.

* * *

Le autorità son fra loro solidali! proclamava, or non è molto, al Senato, il Ministro Federzoni, cercando di mascherare dietro un fragile schermo di legittimità la confessione della propria impotenza ad arrestar nel suo corso inesorabile la frana d' ogni anche minuscolo frammento dell'edificio di cui con insensata presunzione il Governo, nel cui nome egli parlava, volle demolire d'un tratto il pilastro centrale, illudendosi di poter ad esso, a suo talento, secondo il suo tornaconto, sostituire qualche rudere di antiche dissepolte costruzioni.

Le autorità son, sì, fra loro soli-

Digitized by Google

dali; ma in quanto esse possano tutte ricollegarsi ad una norma dalla quale i poteri nel cui esperimento esse si risolvono debbano attingere la definizione del proprio contenuto e quindi la intrinseca loro qualificazione di diritti subiettivi.

Infranta questa norma, rotto l'equilibrio per suo mezzo istituito e garantito nei rapporti che intercedono fra i consociati, sostituito l'arbitrio alla giuridica disciplina nell'esercizio delle pubbliche funzioni, è la certezza stessa della vita sociale che scompare, è l'autorità della forza che si sostituisce alla forza della legge, è la solidarietà, anzi l'omertà, nella compressione, nella violenza, nella sovversione dell'ordine giuridico, che fatalmente si costituisce fra gli istituti e fra gli organi di cui il Governo deve avvalersi per conservare, in ispregio a qualsiasi principio di responsabilità, la rappresentanza dello Stato.

In questa singolare significazione, secondo la nuova teorica fascista, le autorità debbon concepirsi solidali: nel senso, cioè, che è vano invocare la guarantigia della legge quando alla legge è lasciato soltanto il compito di imporre doveri e di comminare sanzioni, e, sopra alla legge, al Governo è riserbato il privilegio di dichiarare e riconoscere e conferire diritti.

E' in siffatto senso che può sembrar accademia questo nostro disputare in ordine a problemi particolari, quando l'esperienza di ogni giorno ci rivela che non esiste più intatto un caposaldo su di cui ricostruire, comunque, l'ordinamento organico del nostro Stato; quando viene a noi contestata la dignità dei cittadini, cioè di uomini cui compete il diritto di collaborare alla vita ed allo sviluppo della consociazione della quale partecipano; quando, insomma, vengono, giorno per giorno, a mancare le elementari premesse di un qualsiasi sistema di coesistenza.

Che conta che nello Statuto conservi ancora, per forza d'inerzia, formalmente vigore il principio della divisione dei poteri, se, senza tregua o pentimento, in nome di un'autoinvestitura che non soffre contestazioni, l'Esecutivo usurpa attribuzioni sempre nuove, trasformando a suo libito, in forza di sempre nuovi espedienti, le assemblee legislative e l'autorità giudiziaria in organi sforniti di autonoma iniziativa e di indipendenza cui, per ironia, è affidato, in pieno trionfo dell'illegalismo, l'onore di salvare le apparenze della più perfetta legalità costituzionale? che conta che il Capo dello Stato risulti ancora investito di eccezionali prerogative, commessegli nella sua augusta veste di garante delle condizioni nelle quali deve essere contenuto lo svolgimento della vita collettiva alla quale Egli presiede, se di queste prerogative il Governo può abitualmente assumere, quasi direi rivendicare, la titolarità e di esse disporre per l'uso che più gli aggrada? che conta che ancora non siano state abrogate le norme che tutelano e consacrano la libertà dell'individuo in tutte le sue esemplari manifestazioni, se la integrità personale è rimessa al beneplacito di un partito, se il domicilio può impunemente violarsi, se può, a capriccio del più forte, essere interdetta la libertà di locomozione, di riunione, di pensiero, di stampa? che vale, infine, per riferirci al tema nostro, che l'organizzazione della vita amministrativa si orienti verso l'accentramento o verso il discentramento, se il pubblico interesse si vuol identificare con l'interesse di chi governa, se l'individuo, in tanto può rivestire la qualità di cittadino, in quanto professi una fede partigiana, se alla pubblica funzione non sta a base un centro di coscienza collettiva ma bensì la meccanica subordinazione gerarchica ad un potere costituito al di fuori ed al di sopra di ogni giustificazione di legittimità?

* * *

Fu colpa grave del liberalismo e della democrazia (colpa tanto più grave in quanto che all'uno ed all'altro movimento non era mancata la lucida coscienza dei propri improrogabili doveri) di non aver saputo, e forse di non aver voluto, dare tempestivamente al problema del decentramento quella soluzione che pur appariva all'evidenza, alla luce delle dottrine che ispirarono ed ispirano la loro azione pratica, come uno sviluppo indispensabile dei principi nella cui affermazione si sintetizzano le loro idealità programmatiche.

E' mia ferma convinzione, invero, che, se alla vita amministrativa italiana non fosse stato imposto per oltre mezzo secolo il regime egualitario-burocratico che tuttora la mortifica;

Digitized by Google

se si fossero, con ogni cura, ravvivati i molteplici centri di coscienza locale, che soli avrebbero dato modo alle varie virtù ed alle diverse attitudini del popolo nostro di armonizzarsi nell'unità della razza; se al cittadino fosse stata offerta una più chiara percezione del pubblico dovere chiamandolo a collaborare al perseguimento del pubblico interesse, mettendolo in diretto contatto con le esigenze della vita collettiva, rendendolo corresponsabile del funzionamento dei pubblici servizi; se non fosse stato disperso od irriso ogni superstite senso d'iniziativa comunale o provinciale o regionale, e Roma, sullo esempio di Parigi, non si fosse voluta trasformare in un grande laboratorio d'alchimia, incaricato di foggiar, con i soli ingredienti dell'arrivismo politicante, il destino della Patria; se, insomma, l'amministrazione pubblica in Italia, avvilita nelle sue funzioni e ridotta al servizio di un parlamentarismo accomodante e senza fede, non fosse stata per tanto tempo sottratta ad ogni stimolo vitale ad ogni diretta intima genuina influenza degli amministrati, le istituzioni liberali non avrebbero forse piegato alla raffica. ed oggi noi non ci troveremmo costretti a difenderne la indistruttibile ragion d'essere.

Accentramento e libertà, accentramento e Stato rappresentativo, sono termini fra loro insanabilmente inconciliabili.

La storia di tutti i popoli civili sta ad attestarci la insuperabilità di una sifatta antitesi istituzionale; così come essa sta anche ad ammonire i moderni ricostruttori che è ormai per sempre tramontato il tempo in cui la tirannia politica poteva, senza suo pregiudizio, accoppiarsi al meccanismo burocratico nel soddisfacimento delle esigenze proprie della vita amministrativa.

Il dilemma che nel 1860 i liberali francesi prospettavano, angosciati, al terzo Napoleone per richiamarlo ad un maggior senso di realtà nell'apprezzamento dei suoi doveri, è sempre fresco di significato e conserva ancora integra tutta la forza delle sue proposizioni: o l'accentramento viene adottato in regime democratico, ed allora esso perverte le libere istituzioni e finisce per farle perire; o lo accentramento si associa al potere assoluto, ed in questo caso esso si trasforma nel peggiore dei despotismi, cioè a dire nella più grande umiliazione, ma anche, grazie a Dio, nella più grande impossibilità che possa concepirsi nello stadio attuale dello incivilimento.

La stessa Austria-Ungheria, che pur aveva posto a base dell'ordinamento unitario dello Stato la limitazione di ogni libertà politica nei confronti dei sudditi, non osò attentare mai alle prerogative del cittadino in ordine all'amministrazione degli interessi locali: prudente accorgimento, codesto, che rese possibile all'Impero di opporre per tanti anni una resistenza vittoriosa alle molteplici forze disgregatrici insite nel proprio organismo.

E' giocoforza rendere questo omaggio allo Stato degli Absburgo; poichè sovratutto alla concezione giuridica dell'autarchia alla quale esso volle ostinatamente informare la propria organizzazione amministrativa, che noi dobbiamo la sopravvivenza nelle provincie già irredente, nonostante che su di esse si sia sempre esercitata con accanimento ininterrotto la abilità persecutrice della trista polizia di Vienna, del più fervido spirito e delle più pure tradizioni italiche.

« Brucia la lingua a dirlo, mi scriveva di recente un valoroso collega trentino, ma se l'Austria avesse avuto nella disciplina della vita provinciale una concezione della libertà dei cittadini come quella che ora vediamo giornalmente praticata, noi, o meglio ancora i nostri genitori, sarebbero scomparsi dalla famiglia italiana ».

E più oltre soggiungeva amaramente: « Crede ella che nel Trentino si sarebbe conservato il desiderio di unirsi alla Madre Patria se le istituzioni non fossero state tali da permettere lo sviluppo di una coscienza collettiva locale? I tiranni ne trarranno argomento per dimostrare che il sistema era sbagliato: ma è possibile sostituirvi quello che dovrebbe semplicemente poggiare sulla compressione? La storia risponderebbe di no: i nostri figli ci sapranno dire se il mondo abbia cambiato indirizzo ».

* * *

Non mancò, come dissi, in Italia, agli uomini del liberalismo e della democrazia, la pronta nitida percezione delle preoccupanti conseguenze cui fatalmente avrebbe dato luogo la ce-

Digitized by Google

ca persistenza nei metodi amministrativi adottati, per gretto spirito imitativo, dalla Francia, al momento della unificazione del Regno. I tentativi, anzi, da molti di essi, a più riprese, promossi, al fine di conseguire la riforma della legge del 1865; gli sforzi da molti di essi tenacemente esperiti per dimostrare l'insufficienza dei principi in detta legge accolti a garantir l'attuazione anche del più modesto programma decentralista; le denuncie da molti di essi con insistenza ripetute della necessità di innovazioni legislative dirette a far procedere di pari passo al rafforzamento degli istituti dell'autarchia l'inizio di una graduale ed audace azione decentratrice, costituiscono tuttora documentazioni eloquenti della magnifica coerenza e della compattezza armonica della dottrina democratica-liberale.

Purtroppo, però, è doveroso anche se doloroso il confessarlo, alla inequivocabilità delle enunciazioni teoriche non ha corrisposto mai, neppur tendenzialmente, l'azione pratica dei gabinetti che per oltre un cinquantennio pretesero di governare l'Italia nel nome del liberalismo o della democrazia. E se con grande indulgenza possono esser giudicate le perplessità e la conseguente inazione dei due vecchi partiti storici, assillati dal dubbio che una attenuazione anche graduale del regime accentratore potesse compromettere la saldezza del vincolo politico unitario e pregiudicare il coordinato e convergente sviluppo di tutte le energie nazionali, nessuna attenuante può accordarsi ai governi che si succedettero dopo il 1900, i quali, nonostante la loro etichetta, sembra non vagheggiassero altro ideale che quello di inquadrare dentro un rigido ordinamento gerarchico tutte le attività comunque volte al soddisfacimento del pubblico interesse, e di inframmettere il potere esecutivo, con pedanteria pari alla diffidenza, ovunque avesse modo di esplicarsi, anche nella forma più innocua, una qualsiasi libertà civica.

E' bene non distendere veli pietosi sulla verità. Allorchè scoppiò improvvisa, attraverso le non credibili vicende dell'ottobre 1922, la crisi che portò al potere gli uomini della cosidetta Rivoluzione, gli istituti ai quali nel nostro ordinamento è commesso il compito di elaborare gli elementi di cui dovrebbe avvalersi, per aver guida nelle sue sempre varie e mutevoli manifestazioni, l'amministrazione pubblica, eran stati ormai svuotati di ogni capacità di iniziativa, di ogni possibilità di difesa, di ogni sensibilità di reazione.

Le funzioni amministrative, esaurentisi in movimenti riflessi della volontà burocratica centrale, si esercitavano in piena astrazione dall'ambiente alle cui esigenze esse avrebbero pur dovuto soddisfare; i servizi pubblici, perduta ogni loro individualità, risultavano compressi tutti dentro le strettoie della stessa uniforme artificiale disciplina; gli enti locali, compiuto il ciclo della loro progressiva degenerazione, non riuscivano più ad esser altro, come altrove ebbi ad osservare, che dei corpi senz'anima, delle misere contraffazioni d'autarchia.

Il fascismo salì al Governo agitando vasti propositi di rinnovamento ed annunciando la sua volontà di far risorgere al tradizionale loro splendore le istituzioni municipali, nonchè di far posto nella sua legislazione imperiale ad un nuovo ente autonomo a funzioni politico-amministrative nel quale potesse quasi rivivere (in omaggio a non so quale reminiscenza storica) il ricordo dell'antica « provincia » di Roma.

Nel bagaglio che gli improvvisati suoi Gruppi di competenza eran riusciti a mettere assieme rovistando fra le declamazioni demagogiche del 1919, figuravano infatti le più audaci riforme decentratrici, quali la creazione dei Consigli regionali con attribuzioni anche legislative, la limitazione e la semplificazione dei controlli costituenti la cosidetta vigilanza e la così detta tutela, l'allargamento ed il rinsaldamento delle antiche autarchie mediante il graduale passaggio agli Enti locali delle funzioni ora esplicate dagli uffici dello Stato, la trasposizione di ogni competenza attiva alla periferia, riservando al centro soltanto il compito di dettar le direttive e di sorvegliar di queste l'osservanza.

Ad attribuire credito ad un siffatto programma, il Presidente del Consiglio, a pochi giorni di distanza dal suo insediamento, inviava ai Prefetti le famose istruzioni, attraverso alla cui conoscenza il Paese avrebbe dovuto prender atto della ferma sua volontà di rispettare le libere rappresentanze popolari dei Municipi e delle Provincie d'Italia.

Ma, come queste libere rappresentanze dimostrarono presto di non vo-

ler barattare con acquiescenze o sottomissioni servili la rinuncia graziosa ad offendere il loro diritto ad esercitar le funzioni delle quali eran state legittimamente investito; e come arduo, anzi insolubile, si prospettava subito il problema di piegar lo Stato al culto della nuova religione politica, se nel nome ed al servizio dello Stato la maggioranza dei cittadini avesse ostinatamente persistito a professar l'infedeltà, ogni promessa venne in fretta rinnegata ed il bastone, consacrato dalla filosofia ufficiale del regime in tutta la eticità della sua efficacia persuasiva riapparve, simbolo e strumento dei nuovi intendimenti riformatori, o nella preparazione delle elezioni totalitarie o nella acquisizione di nuovi seggi ai commissari del Governo; ed ogni vestigio d'autarchia fu cancellato, prima che con le leggi, con l'arbitrario sistematico attentato alle più elementari prerogative degli enti locali; e la grande Federazoine dei comuni fascisti potè in breve esser costituita a piena inoppugnabile significazione e testimonianza del rinnovato vigore e della vibrante concorde riconoscenza di tutti i villaggi e i borghi e le città della Penisola.

Le esperienze decentralizzatrici del partito al governo dovettero, perciò, arrestarsi a breve distanza dal momento in cui esse ebbero farragginosamente, per amor di novità, inizio. Di esse non rimangono ora altre traccie che quelle rappresentate dall'Ente Nazionale per l'educazione fisica ed il Provveditorato Regionale agli studi: tentativi, entrambi, che documentano, come fu esaurientemente rilevato dai tecnici e come, specie per quanto riguarda il secondo, dimostrava or son pochi giorni al Senato, l'on. Credaro, le tristi disastrose conseguenze a cui può dar origine anche l'accoglimento dei più saggi principii teorici, quando alla loro applicazione presieda non la fede nella loro bontà e l'intima conoscenza delle loro esigenze, ma la impudente improvvisazione e l'incompetenza.

Fu varata, è vero, anche la grande riforma della legge comunale e provinciale. Ma, quale altro scopo ha essa mai avuto se non quello di aggiungere nuovi robusti anelli (sia pur abilmente dissimulati dietro un chiassoso paravento di innocue innovazioni al sistema tradizionale) alla catena che aggioga il Comune e la Provincia al beneplacito del potere esecutivo?

Venne ascritto a merito del R. D. 30 dicembre 1923, n. 2839, di aver incoraggiato la costituzione dei Consorzi intercomunali ed interprovinciali; di aver introdotto per la prima volta, per quanto timidamente, nella legislazione nostra il principio della ripartizione dei comuni in classi; di aver tentato una più organica distribuzione delle competenze fra il Ministero ed i suoi uffici locali; di aver riformato la composizione della Giunta Provinciale Amministrativa, chiamandone a far parte i rappresentanti delle minoranze. E non sarò io, certo, che, sconfessando la virtù delle armi tante volte adoperate in tenaci combattimenti ed usurpando, com'è di moda, il divino privilegio dell'incoerenza, verrò a contestare la bontà dei principi ai quali dette provvidenze si ricollegano.

Osservo, però, soltanto ed umilmente, che, nonostante l'esercizio anche in questo campo di quei poteri eccezionali di cui il Governo, sicuro della sua universa saggezza, volle essere investito per il compimento della sua grande missione rinnovatrice, il problema non ha fatto un passo verso la sua risoluzione. Poichè, non è con i ritocchi superficiali o con le decorazioni dilettantistiche o con i mutamenti più o meno felici dell'esteriore impalcatura, che potrà esser consolidato nella sua resistenza e perfezionato nelle sue attitudini l'edificio rovinante delle libere istituzioni locali.

Troppo e troppo a lungo ne sono state percosse e manomesse le basi, perchè esso possa d'un tratto, per effetto di una semplice affrettata sua inverniciatura, esser con successo destinato a servire ancora di ricovero e di asilo a tutte le forze che nei secoli collaborarono, prima, a promuoverne, poi, a renderne indispensabile, infine, ad irrobustirne la costruzione.

Del resto, come era possibile attendere un qualche beneficio dalla riforma Acerbo se il torbido scopo nascosto a cui essa intese fu quello appunto di infrangere ogni superstite strumento attraverso il quale potesse, in spontaneità, manifestarsi la vita delle minori associazioni territoriali; se, come ebbi a rilevare di recente, fra le disposizioni nelle quali la riforma stessa si concreta primeggiano, sovra ogni altra, quelle che conferiscono al Governo nuove potestà di ingerenza, rendendo possibile al Ministro od al Prefetto di sostituirsi per mezzo dei loro delegati, all'infuori di qualsiasi effettiva garanzia, a coloro che vi hanno interesse nella gestione dei servizi locali e d'imprimere, all'occorrenza, a questi

Google

un indirizzo eventualmente contrastante con i reali bisogni dell'aggruppamento nel cui esclusivo vantaggio essi dovrebbero invece esplicarsi?

La verità è che, ad un anno e mezzo dal tanto decantato intervento terapeutico, i comuni e le provincie hanno già perduto virtualmente, in spregio alla guarantigia statutaria, la loro personalità giuridica, e si trovano ormai, quasi inconsciamente, trasformati in inutili circoscrizioni, amministrate dai Prefetti al solo fine di esigere i tributi occorrenti al funzionamento dei servizi locali e di comprimere i bisogni cui questi ultimi dovrebbero soddisfare, là dove, come normalmente accade secondo la non sospetta testimonianza dell'onorevole Balbo, le risorse risultino insufficienti allo scopo.

Oggi lo spettacolo offerto dalla risorta vita municipale italiana può bene sintetizzarsi nell'episodio caratteristico di quel Commissario Prefettizio investito ad un tempo della rappresentanza dei due comuni di Vizzola e di Bondrone nel Bergamasco, il quale con due distinti provvedimenti, adottati nell'una e nell'altra sua veste, deliberava, pochi giorni or sono, in contrasto con l'unanime espressa volontà degli amministrati, l'unione *volontaria* dei due Enti, imponendo al nuovo comune il nome di Barbiellini.

Assolto al proprio compito, di preparare senza scosse l'avvento della nuova era amministrativa, il Decreto 30 dicembre 1923, n. 2839, può ben ora ceder il posto al geniale disegno solonico del Gran Segretario invocante la restaurazione dell'antico Ufficio medioevale del Podestà, reso, s'intende, più agile nei suoi movimenti, e più intonato al colore dei tempi nuovi, mediante la eliminazione di ogni controllo cittadino, e la sua inserzione nel quadro, massiccio delle ricostituite gerarchie. Correlativamente e convergentemente il disegno di legge, testè pubblicato, del Guardasigilli Rocco, per l'esonero da ogni servigio a vantaggio dello Stato di quei funzionari il cui pensiero personale non concordi con le direttive del fascismo, potrà fornire un saldo punto di partenza per lo sviluppo di un vasto piano di decentramento burocratico.

* * *

Questa è la cruda realtà odierna.

Di fronte ad essa, nella piena coscienza di essa, lungi dall'isterilirci in vane coreografiche proteste, noi dobbiamo affermare la nostra volontà di difendere, finchè la legge non ce lo vieti, con ogni mezzo, con tenacia, a costo di ogni nostro sacrificio, il diritto dei cittadini a collaborare, in quanto elementi costitutivi della persona autarchica, alla gestione degli interessi a cui questa presiede; noi dobbiamo enunciare il nostro deciso proposito di trasferire, ogni qualvolta la occasione si offra, anche nell'ambito dentro cui si dibattono i problemi locali, la nostra santa battaglia per le libertà; noi dobbiamo riconfermare, non invano ammaestrati dalle tristi esperienze recenti, tutta la nostra fedeltà ai principi che in tema di decentramento costituiscono l'insegnamento tradizionale della democrazia e del liberalismo italiano.

Non è necessario perderci nell'arida enunciazione del disegno teorico alla cui stregua dovrebbe attuarsi l'ordinamento che noi vagheggiamo per la più piena valorizzazione e per la più rapida intensificazione della nostra vita amministrativa.

La nostra dottrina è sempre viva e fresca e sta ad attestare, da un lato, come qualsiasi riforma dell'amministrazione statale non possa prescindere, se voglia riuscir fruttuosa, dalla necessità di semplificare il congegno burocratico, di mettere la volontà deliberante in diretto contatto con i bisogni in cui confronto deve influire il provvedimento deliberato, di dar modo agli interessati di partecipare, in forma diretta od indiretta, alla produzione dei servizi che dovranno svolgersi nel loro vantaggio; dall'altro, che gli Enti autarchici, soltanto allora potranno veramente meritare questo nome quando risulti rigidamente delimitato e protetto il campo nel quale dovrà esplicarsi la loro competenza, quando essi siano investiti della piena disponibilità delle proprie finanze, quando siano sottratti ad ogni forma di degradante preventivo controllo da parte del Governo, quando, insomma, ogni loro attività possa intimamente collegarsi alla volontà degli amministrati.

Occorre, invece, non stancarci dal ricordare ai moderni iconoclasti che è nelle forme e nei procedimenti secondo i quali è venuta realizzandosi la unificazione delle minori collettività territoriali, che lo Stato moderno può rinvenire il modello della vera democrazia. Poichè, e mi piace qui riportare le parole di un caro Maestro, di

Digitized by Google

Giovanni Vacchelli, poichè non è nel regime gentilizio dove alcuni nascono destinati ad essere capi, altri a restare soggetti, dove l'eredità è il processo più logico per la trasmissione del potere; nè nell'ordinamento a carattere religioso, in virtù del quale una sola classe detta comandi ed impone credenze mentre ai più spetta di rimanere nella fede cieca e nell'obbedienza; ma è nella vita comunale che si trova per la prima volta l'uguaglianza nel diritto fra i singoli membri ed il potere pubblico adoperato in vantaggio di tutti, e l'autorità deferita per elezione ai più capaci e forme di controllo nella collettività.

E occorre sovratutto ammonire, senza tregua, che il fondamento primo della grandezza di uno Stato, qualunque sia il regime ad esso imposto, sta nella elevazione del costume, nel rispetto della personalità umana in tutte le multiformi sue manifestazioni, nella tolleranza e nella conciliazione delle idealità e degli interessi che presiedono alla vita sociale; e che è follia solo il pensare che la forza bruta possa ancora assumersi a strumento della organizzazione giuridico-politica di un popolo civile.

Vi fu un tempo, è vero, assai lontano nella storia, in cui la forza potè imporre e far valere le sue prerogative di valido titolo per l'esercizio delle facoltà individuali e delle pretese collettive. Senonchè, mentre allora l'abbrutimento della coscienza politica individuale poteva consentire il sorgere di una presunzione di consenso anche quando i consociati, atterriti dalla violenza ed incapaci di percepire la inalienabilità dei diritti connaturati alla loro dignità di uomini, subivano inerti la prepotenza del conquistatore o del despota, oggi giorno, dopo che l'individuo è stato elevato (e definitivamente elevato) alla funzione di cittadino, la volontà popolare, coscientemente manifestata, risulta essere la sola l'insostituibile base della organizzazione statale.

Quel tempo adunque non rivivrà; e la violenza (noi siam qui a testimoniarlo) non potrà non saprà mai trionfare sul consenso se non in fugaci momenti di crisi; essendo indistruttibili le forze di cui essa dovrebbe aver ragione: prima e più imponente sovra ogni altra la forza del diritto.

Fiducioso di interpretare il pensiero degli amici, mi permetto di proporre all'approvazione del Congresso il seguente ordine del giorno:

« Il primo Congresso dell'Unione Nazionale riunito in Roma nel giugno dell'anno 1925;

riconfermando il proprio omaggio agli insegnamenti della dottrina liberale democratica;

mentre esprime il convincimento che la restaurazione delle autarchie territoriali ed istituzionali nonchè la attuazione di un energico programma di riforma, a base decentratrice, dell'Amministrazione pubblica costituiscano il presupposto indispensabile al superamento della crisi che perturba e sovverte la vita dello Stato;

addita nei risultati conseguiti in questo campo, nel corso di un triennio, dalla politica fascista, la documentazione più dolorosa dell'insanabile contrasto esistente fra i principii che ispirano il pensiero e l'azione del partito al Governo e le idealità che informarono e le norme che disciplinano l'ordinamento costituzionale del Popolo Italiano ».

Digitized by Google

Digitized by Google

I problemi della Pubblica Istruzione

Relazione di Santino Caramella

1. Ogni considerazione critica e ogni disegno ricostruttivo degli ordinamenti scolastici nel momento presente non può prescindere dalle condizioni in essi creata e radicata dalla riforma Gentile e dal suo sviluppo pratico nell'ultimo biennio. Se i principi politici dell'Unione Nazionale e le esigenze teoriche del metodo liberale portano direttamente a una decisa critica della riforma fascista, dal prospettare per contro un rovesciamento radicale, o il ritorno allo «statu quo ante», ci trattengono ovvie ragioni di prudenza e di serietà. E del resto è da considerarsi la riforma stessa come legislazione attuale e costituente uno stato di fatto, sopra il quale dovrà realisticamente operare chiunque voglia e possa proporsi, per così dire, la riforma della riforma.

Funzione di Stato

2. Il caposaldo da cui bisogna partire è questo: che un rinnovamento positivo della vita scolastica e della istruzione in Italia non è concepibile se non restituendo all'istruzione pubblica il suo carattere originario di «funzione di Stato», e allo Stato questa funzione, che la civiltà moderna gli ha riconosciuto di diritto e di fatto.

Sotto questo rispetto la legislazione fascista, oscillando nelle sue affermazioni teoriche tra gli opposti principi della libertà d'insegnamento e autonomia scolastica da un lato — della assoluta autorità e preponderanza dello Stato dall'altro, ha in pratica creato un contraddittorio stato di cose, in cui il potere statale sembra appigliarsi alla propria funzione autoritaria tutte le volte che si tratta di affermare una volontà insindacabile, e viceversa abbandonare alle larve di una pretesa autonomia la responsabilità e il peso di tutte le iniziative.

Senza voler restaurare la decaduta concezione del monopolio scolastico statale, occorre intendere tuttavia la funzione educativa dello Stato in forma concreta e positiva: tale cioè che lo Stato per essa si assuma di garantire lo sviluppo della istruzione, di sostenere gli oneri, di ravvivarne l'attività, primo tra tutti, — e la libertà e l'autonomia scolastica siano, sotto l'egida della legge, le integratrici e le collaboratrici di questa fondamentale operosità del potere costituito.

Controllo dell'istruzione superiore

3. In relazione a questo principio dovrebbe essere in primo luogo corretto e modificato l'ordinamento dell'istruzione superiore.

La riforma Gentile distrusse in gran parte le tradizionali libertà univers

Digitized by Google

tario, abbandonò a sè stesse e al buon valore degli enti locali università di antichissima fondazione (mentre non curava di impedire il pullulare di nuovi istituti superiori, emaciati e meschini sin dalla nascita), e anche alle cosidette Università di Stato decurtò senza riguardo i mezzi e le fonti della vita. Nel tempo stesso riservò al Ministero della P. I. un controllo assoluto e quasi despotico sul personale dirigente e insegnante.

Il relatore propone che si sostenga: 1.) l'obbligo dello Stato alla totale e piena responsabilità del funzionamento delle Università di Stato (categoria A); 2.) lo sviluppo di una più serena e austera vigilanza dello Stato non solo sulle Università da esso sussidiate (cat. B), ma anche sugli istituti superiori pareggiati; 3.) la restituzione delle libertà universitarie tradizionali al corpo insegnante (nomina elettiva dei rettori, dei presidi, dei commissari di concorso).

Esame di Stato

4. Quanto all'«esame di Stato» non si può negare la validità del principio che ansi esce rafforzata dalle considerazioni di cui al par. 2; ma ben si può discutere l'applicazione del principio stesso, che dovrebbe essere modificata come segue:

a) per l'esame di Stato post-universitario (abilitazione all'esercizio professionale), restituzione del suo carattere originario di «esame di pratica», lasciando alla «laurea» il diritto di garantire della preparazione teorica; eliminazione dei «ruoli chiusi» per gli avvocati abilitati, distinzione tra esame di Stato e concorso per gli insegnanti; diminuzione del quinquennio di pratica richiesto per gli avvocati a un triennio, del biennio richiesto per i medici a un anno;

b) per l'esame di Stato pre-universitario (maturità classica e scientifica) sarebbe opportuno distinguere due funzioni diverse e successive: l'una, di garanzia del compimento degli studi secondari, che dovrebbe essere esercitata come un tempo dagli istituti regi, con la presenza agli esami di un commissario governativo; l'altra, di determinazione dell'idoneità agli studi superiori, che dovrebbe essere esercitata con criteri specifici e qualitativi dalle facoltà universitarie mediante esami di ammissione. Gli istituti superiori di carattere pratico (tecnico e commerciale) potrebbero restare aperti, come sono presentemente, a tutti i candidati provvisti del diploma di maturità.

c) per gli esami di abilitazione tecnica e magistrale — per gli esami di ammissione alle scuole secondarie e di passaggio da un grado all'altro delle scuole stesse, può essere conservato, in linea di massima, l'ordinamento vigente: fatta riserva delle modificazioni tecniche suggerite da un più agile e sapiente governo della scuola media.

Ordinamento della scuola media e primaria

5. In merito agli ordinamenti interni della scuola media sono da affermare i seguenti punti:

a) riforma degli stati disciplinari dei presidi dei professori e degli alunni secondo principii liberali;

b) alleggerimento dei programmi didattici e degli orari; revisione degli abbinamenti di materie all'insegnamento;

c) perequazione della «scuola (tecnica) complementare» agli istituti medi di grado inferiore, e assimilazione reciproca di questi istituti in modo da far cominciare la vera e propria specificazione degli studi col grado superiore;

d) legittimazione delle classi aggiunte in tutte le scuole medie, in corrispondenza ai bisogni della popolazione scolastica, ma pur sotto determinati limiti e garanzie (come la proporzione tra 1/3 e 1/2 fra classi aggiunte e corsi di ruolo, la richiesta della loro istituzione da parte degli enti locali e il contributo di questi alla spesa).

6. Per l'istruzione elementare sono da affermare:

a) la necessità della riapertura delle scuole rurali soppresse, e anzi del loro incremento, attraverso forme di pratica convenienza;

b) la restituzione alla scuola primaria del suo carattere di scuola del popolo, e revisione dei suoi programmi in questo senso;

c) la riforma delle amministrazioni scolastiche regionali in misura sufficiente a renderle idonee ai loro compiti.

7. Ma di tutta la vita della scuola, dal primo all'ultimo grado, non è concepibile il risanamento se in essa non viene ancora insufflato lo spirito degli ordinamenti liberali e democratici eliminati giuridicamente o praticamente

dalla legislazione fascista. Tali sono:

a) la costituzione elettiva del consiglio superiore dell'Istruzione e della Giunta da esso dipendenti, nonchè dei Consigli scolastici regionali e giunte annesse, — per almeno una metà dei loro membri;

b) lo stato giuridico degli insegnanti, e il loro pareggiamento giuridico ed economico ai magistrati;

c) la libertà politica, civile e personale degli insegnanti di ogni grado. Bisogna che anche la scuola riceva, dalla dura e fattiva ascesa dei metodi liberali e dei sistemi democratici, quelle energie vitali la cui deficienza è oggi causa di un decadimento assai più grave, sebbene latente, di quello che fu denunciato con sì gran lusso di retorica per giustificare la riforma fascista.

Digitized by Google

Digitized by Google

Istruzione e Mezzogiorno

Relazione di Guido Della Valle

La necessità di elevare il livello intellettuale delle classi lavoratrici meridionali e di dare orientamento più fattivo all'educazione della borghesia diventa sempre più imperiosa a misura che cresce la concorrenza interregionale ed internazionale; a misura che l'eccesso della natalità si complica con la chiusura degli sbocchi che prima si offrivano all'emigrazione. La sovra-popolazione potrà essere un gran bene od un gran male secondochè sapremo valorizzare o no l'unica materia prima di cui noi, italiani in genere, e meridionali in ispecie, abbiamo abbondanza: l'uomo. Lo stesso progresso dell'agricoltura, dell'industria, del commercio meridionale è, in fondo, una questione di raffinamento qualitativo delle nuove generazioni: migliorando i produttori, migliorerà la produzione, crescerà il rendimento, col vantaggio dei singoli e della collettività. Senza dubbio, sarebbe ingenuo, semplicistico pretendere di ottenere questo risultato con mezzi puramente scolastici. La scuola non è che un frammento della vita. Con assai maggiore potenza della scuola agisce la dura pressione economica, cioè la libera concorrenza con regioni più progredite, contro cui non funziona più l'artificiale barriera doganale e politica del 1860 e che obbliga, per non perire, a rinnovarsi e migliorarsi. Agiscono le più intense, rapide, frequenti comunicazioni postali, telegrafiche, telefoniche, i trasporti ferroviari e marittimi, facilitando gli scambii di merci e di idee con regioni più progredite. Agisce l'esercito, con gli scambi inter-distrettuali fra i varii reparti di reclute e col sentimento della disciplina, indispensabile nella stessa vita civile, come fondamento dello spirito associativo, che purtroppo è così scarso nel Mezzogiorno. Anche dopo un solo anno di servizio militare, i giovani ritornano alle proprie famiglie con idee più larghe e carattere più saldo. Quando, per circostanze eccezionali, la ferma è protratta, la trasformazione diviene ancora più sensibile. Alla rapida maturazione dei fenomeni sociali del dopo guerra non è stato estraneo il lungo perdurare di molte classi sotto le armi. E non sarebbe difficile dimostrare che la massa degli estremisti d'ogni colore si è sempre reclutata appunto fra i troppo giovani o i troppo anziani o gli esonerati, mentre la resistenza al dissolvimento rivoluzionario, prima, e reazionario, poi, ha avuto per base le classi di ex-combattenti che, sotto le armi, con orgoglio, solevano differenziarsi dai commilitoni vantando il proprio lungo servizio come « permanenti ». In altri termini, un'opera veramente efficace per elevare il livello della cultura popolare nel Mezzogiorno non può prescindere dal

Digitized by Google

messi indiretti. Tutto ciò che accresce il benessere di queste provincie diffondendovi i miglioramenti della civiltà moderna, contribuirà ad elevarne il livello culturale. Ma se il miglioramento dei varii servizii di comunicazione e di trasporto, i lavori pubblici, le bonifiche valorizzatrici della sola ricchezza potenziale che il Mezzogiorno possegga, cioè della terra, resteranno semplici promesse per attrarre proseliti al proprio partito, anzichè tradursi in effettiva realtà, è assai improbabile che le masse proletarie del Mezzogiorno possano conseguire un livello culturale degno dei tempi moderni. La storia non ha dato finora mai alcun esempio di grande civiltà fiorita in un ambiente povero.

Non basta, dunque, la scuola a diffondere la cultura nel Mezzogiorno; tuttavia essa rappresenta una delle forze più efficaci. Il fascismo ha fatto, a tale riguardo, opera quasi sterile e talora nociva. L'obbligatorietà della scuola elementare non è stata fatta rispettare: il numero dei non iscritti e dei non frequentanti è rimasto quasi immutato. La democrazia, che ripone nella sovranità popolare la scaturigine vera del potere politico, dovrà porre ogni cura affinchè la leva scolastica, circondata da sanzioni severe, effettivamente applicate, divenga un fatto reale, l'analfabetismo sia debellato, e sia rinvigorito il Patronato scolastico, creato dalla mirabile legge Daneo-Credaro del 1911, a cui il fascismo ha tolto ogni mezzo di azione, sopprimendo i sussidii annuali corrisposti, sul bilancio dello Stato, dai Ministeri precedenti alla marcia su Roma.

Uno dei motivi per cui la scuola elementare è abbandonata dai fanciulli provenienti dagli strati più umili del proletariato meridionale, subito dopo le prime tre o quattro classi, risiede nella convinzione delle famiglie meno abbienti che le classi successive abbiano poca utilità pratica.

Il fascismo ha creduto rimediarvi decretando i « corsi integrativi di avviamento professionale » ma tutto lascia temere che essi finiscano col diventare un inutile sostitutivo del « corso popolare » istituito dalla legge Orlando del 1904 e vissuto sempre in maniera grama e infeconda, se non si daranno ai Comuni i mezzi finanziari indispensabili per impiantarli e mantenerli, se non si preciserà nettamente la loro caratteristica di scuola di preapprendistato, tendenti a preparare le maestranze operaie, i contadini, gli artigiani, i commessi di negozio, i minori impiegati, le esperte massaie. La « scuola di lavoro » come coronamento della scuola elementare non è una novità nemmeno nel Mezzogiorno, anzi può dirsi una ripresa in grande della generosa idea concepita e attuata proprio in Napoli dal marchese Alfonso Della Valle Di Casanova, il quale, vincendo gravissime difficoltà ambientali e finanziarie, volle e seppe associare intimamente la scuola all'officina. Salamente seguendo da vicino tale direttiva, i suddetti corsi potranno diventare una efficace forza propulsiva nel movimento di elevazione economica e morale del popolo. Ciò implica, però, una fondamentale modificazione nella concezione della scuola, nella costituzione del corpo insegnante e nella stessa durata dell'orario scolastico. Invece di moltiplicare inutilmente il numero di simili corsi e inserire una larva di laboratorio nella scuola (come adesso si va facendo quasi dovunque nel Mezzogiorno), è indispensabile trasportare la scuola nell'officina, previi opportuni accordi cogli industriali, o almeno aggregare i nuovi corsi alla scuola d'arti e mestieri, già esistenti o da creare, con carattere nettamente differenziato e corredato da appositi laboratorii, gestiti da personale pratico. Una parte della giornata scolastica dovrebbe essere destinata all'istruzione e l'altra al lavoro professionale; della prima dovrebbero essere responsabili i maestri, della seconda i capitecnici. La democrazia non ha affatto timore di vedere entrare nella scuola gli operai accanto ai maestri: anzi lo desidera. Lavoratori del pensiero e lavoratori del braccio debbono associare l'opera loro per la formazione di generazioni migliori. Ma di fronte a queste nuove esigenze che la scuola popolare deve prepararsi a soddisfare, è evidente che essa non possa avere la troppo breve durata prevista dal regolamento vigente, bensì debba eguagliare la giornata di lavoro dell'officina e dei campi. Solo così, la scuola potrà essere veramente amata dalle popolazioni meridionali e frequentata dagli alunni; solo così, forse, non resterà una sterile affermazione di principio il recente decreto che aumenta di altri due anni la durata dell'obbligo scolastico, mentre poi, con significativa contradizione, ne consente la dispensa temporanea agli effetgti dell'ammissibilità al lavoro industriale ed agrario.

La redenzione dell'infanzia abbando-

nata meriterebbe assai più attente cure del Governo centrale, che, solo, ha ormai i mezzi adeguati. Napoli ed il Mezzogiorno abbondano di nobilissime istituzioni, laiche e religiose, di carattere educativo, antiche e moderne, create da privati cittadini, per l'elevazione morale e intellettuale del popolo, ma purtroppo lo svalutamento post-bellico della moneta cartacea ne ha turbato in maniera gravissima il bilancio. Sarebbe stato necessario trovare il modo per far fronte alla mutata situazione contabile; viceversa il Governo fascista si è limitato a sciogliere, in quasi tutte le città meridionali, le Amministrazioni ordinarie delle varie Opere Pie, che funzionavano egregiamente, grazie al disinteressato zelo di privati cittadini, sostituendo ai liberi rappresentanti degli Enti locali una folla di Regi Commissarii, spesso importati da altre provincie e quindi ignari delle situazioni di fatto e di diritto, nonchè dei bisogni speciali delle città le cui istituzioni educative venivano loro affidate, scelti non secondo il criterio della competenza tecnica ma della inequivocabile fedeltà al regime dominante. Dopo lunghi mesi od anni di inchiesta minuziosa, senza aver assodato quasi mai nulla di notevole, nè proposto utili riforme, nè ottenuto dal Governo centrale alcun provvedimento finanziario vantaggioso, questi egregi Commissari fascisti hanno finito col lasciare (dove le hanno lasciate) le rispettive Opere Pie assai più povere di quanto le avevano trovate, sia pei cospicui emolumenti riscossi a carico del bilancio di questi Enti, sia per l'alienazione di terreni e fabbricati che costituivano un patrimonio assai meno soggetti a svalutazione che non i consolidati, i titoli di rendita od i Buoni del Tesoro.

Altre istituzioni di assistenza o di istruzione sono state immiserite in odio al fondatore: basta ricordare il « Pansilypon » fondato dall'onorevole Nitti con lodevole larghezza di mezzi in vista della urgente necessità di prevenire e curare la tubercolosi infantile in una città come Napoli dove, purtroppo, tristissima è la condizione sanitaria della plebe addensata nei vani terranei di vicoli bui ed infetti. Altre nobilissime iniziative, come la Nave-Asilo Caracciolo e la Scuola Tropeano di Marechiaro, per mancanza di fondi sufficienti, rappresentano appena un saggio di ciò che si dovrebbe fare per risolvere a pieno il grave problema della bonifica morale del proletariato nei maggiori centri urbani del Mezzogiorno, per impedire la formazione di quella plebe che ne impedisce il progresso.

Precedendo quasi tutti gli Stati del mondo, compresi quelli più evoluti industrialmente, il governo fascista, nello scorso settembre 1924 si è affrettato a ratificare la convenzione di Washington del 1919, relativa alle otto ore di lavoro. L'esperienza di questi ultimi sei anni ha dimostrato che l'abbreviazione della durata dell'orario lavorativo ha provocato conseguenze economiche dannose sopratutto nelle regioni dove le fabbriche non sono ammortizzate, la tecnica più arretrata, dove prevale il lavoro non qualificato. Il danno è stato, quindi, maggiore per il Mezzogiorno: sarebbe, quindi, necessario moltiplicare le scuole serali e festive, in cui le ore rimaste disponibili in seguito all'abbreviamento della durata del lavoro fossero utilizzate mediante una speciale istruzione tecnica e generale, che giovi ad elevare il livello delle maestranze ed a perfezionarne le conoscenze professionali. Il miglioramento quantitativo compenserà la diminuzione quantitativa del prodotto, accrescerà il rendimento dell'industria e contribuirà ad allontanare crisi di concorrenza con regioni più evolute.

Ma assai più che siffatte scuole serali e festive (che solo con grandi difficoltà, potrebbero rendersi effettivamente obbligatorie per gli adulti analfabeti gioverebbero buone scuole reggimentali a estirpare in pochi anni nel Mezzogiorno la mala pianta dell'analfabetismo. Purtroppo durante questi ultimi anni, si è fatto assai poco per approfittare di quella preziosa forza progressiva che è la disciplina militare per riparare alle più gravi lacune culturali dei coscritti.

Deleteria fu la riforma Gentile circa la soppressione delle scuole rurali poco frequentate (che spesso rappresentavano la prima avanguardia della civiltà in terreno refrattario) o il loro appalto a Enti e Comitati privati, talora esistenti solo sulla carta e sprovvisti di capitali, di mentalità direttive e d'ogni mezzo d'azione. La democrazia chiede la reintegrazione delle prime e il ritorno allo Stato delle seconde.

I bisogni del Mezzogiorno sono enormi anche rispetto all'edilizia scolastica. La legge speciale del 1906 conteneva clausole di favore pei Comuni

Digitized by Google

meridionali e insulari, che furono soppresse con la legge generale del 1911. Il fascismo non ha saputo far altro che una nuova indagine statistica generale, da cui è risultato che nel fabbisogno delle aule da costruire, perchè disadatte o mancanti, il Nord ed il Centro d'Italia figurano con un minimo del 29 per cento (Lombardia) ed un massimo del 49 p. cento (Umbria), mentre il Mezzogiorno va da un minimo del 53 per cento (Campania) ad un massimo del 90 per cento (Basilicata). In conseguenza, fu emanato il R. D. 31 dicembre 1923, n. 3125 che stanzia, per tutto il territorio nazionale, la somma irrisoria di un milione all'anno per il pagamento di interessi sui prestiti concessi ai Comuni. Tale decreto legge non è stato mai applicato. Il relativo regolamento, pronto da più di un anno non è stato nemmeno pubblicato per la constatata impossibilità di ripartire il suaccennato modestissimo fondo coi criterii fissati nella riforma Gentile. Accadeva fra l altro (come è stato rilevato dalla stampa competente) che i Comuni meglio provvisti venissero, proporzionalmente, a ricevere aiuti maggiori di quelli da concedere a comuni in condizioni disastrose: proprio il contrario di quel che si doveva! L'assurdità di questo caposaldo « della più fascista fra le riforme fasciste » saltava tanto agli occhi di tutti che, nel mese scorso, proprio un gruppo di deputati fascisti, quasi tutti settentrionali, presentò alla Camera la seguente mozione che è bene riferire integralmente e senza commenti per non attenuare la spontànea eloquenza di questa autocritica del regime:

« La Camera, considerato che i contributi stanziati sul bilancio della pubblica istruzione in vantaggio dell'edilizia scolastica, per la loro esiguità nel bilancio in corso non permettono una reale e proficua utilizzazione, per la ripartizione voluta dalla legge, considerato che il regolamento che deve maggiormente definire i compiti delle Commissioni ripartitrici non è ancora pubblicato, mentre non si possono lasciare senza assistenza i casi più urgenti che soli copriranno le somme stanziate; in via straordinaria, per la assegnazione delle somme di cui sopra nel bilancio in corso, autorizza il Ministro della Pubblica Istruzione a distribuire i contributi stanziati in bilancio in vantaggio dell'edilizia scolastica senza osservare le prescrizioni del D. L. 31 dicembre 1923 n. 3125 che resta perciò sospeso nella sua applicazione ».

La documentazione della assoluta infecondità della riforma fascista non poteva essere più evidente, ma i critici fascisti sono di troppo facile contentatura.

L'« Unione Nazionale » afferma che anche il problema dell'edilizia scolastica deve essere riesaminato da capo a fondo. Troppo scarse sono le disponibilità della Cassa Depositi e Prestiti, sopratutto di fronte all'enorme rincaro del suolo e delle costruzioni edilizie: bisognerà estendere eguali facilitazioni anche ai mutui contratti colle Banche. Troppo complicata, lunga, uggiosa è la procedura richiesta: occorre semplificare e decentrare. Troppo grave e perdurante è il dissesto delle finanze comunali, a cui il Governo centrale fascista, per malinteso egoismo tributario, pur aggravando i contribuenti, ha sottratto le entrate migliori. Se è vero che ormai il pareggio del bilancio statale non è lontano, la democrazia, che ha fede nella scuola, chiede provvedimenti più adeguati all'importanza ed all'urgenza del problema. In tutta Italia, lo Stato ha il dovere di aiutare i Comuni affinchè la educazione nazionale dei nuovi cittadini si svolga in edifici degni della missione a cui sono adibiti, ma nelSud i bisogni sono assai più gravi e le forze finanziarie più limitate; è, quindi, indispensabile il ripristino delle generose disposizioni differenziali ideate dal lungimirante senno dell'on. Sonnino. Non è ingiustizia ma giustizia graduare gli sforzi proporzionalmente alla potenza. E la Patria unita non può permettere che così vasta parte del suo territorio abbia ad insidiare la sorte delle provincie redente, tridentine e Giulie, dove (come ogni soldato meridionale notava con sorpresa ed, ammirato, riferiva poi ritornando, al crocchio dei compaesani) la casa della scuola è, per ormai lunga tradizione, il più bel palazzo del villaggio.

Errata fu la soppressione effettuata dal fascismo, della Commissione per il Mezzogiorno, che, con l'opportuno controllo di membri estranei alla burocrazia minervina, provvedeva al finanziamento di istituzioni scolastiche complementari del Mezzogiorno, sopratutto prima che l'infausta soppressione dei residui dei bilanci precedenti non avesse sottratto le necessarie disponibilità, annullandone le specifiche attribuzioni amministrative e lasciandone in vita le sole attribuzioni consul-

tive, di ben dubbio vantaggio pratico.

Ma di gran lunga più dannosa fu la disposizione della legislazione fascista che, con due successivi provvedimenti, ha commisurato i contributi finanziari dei Comuni per l'istruzione elementare non alla potenzialità finanziaria di ciascuno ma alla spesa attualmente sopportata dallo Stato: disposizione grettamente fiscale che schiaccia sotto una intollerabile pressione tributaria proprio i Comuni più arretrati e poveri e ripristina quell'odioso antagonismo fra il desiderio di favorire il progresso della cultura popolare e la preoccupazione di raggiungere il pareggio del torturato bilancio comunale che fortunatamente (e si sperava per sempre) era stato escluso dalla benefica, democratica legge Daneo-Credaro, la quale, consolidando al 1910-1911 i contributi comunali, addossava allo Stato l'onere delle ulteriori spese scolastiche, che si presumevano tanto più suscettibili di incremento quanto più basso era il livello culturale e più miserevole il bilancio comunale.

Ed infine è stato grave danno per il Mezzogiorno l'ordinamento gerarchico territoriale disposto dalla legge Gentile, per cui furono soppressi i Provveditorati agli studii per le singole provincie e ridotti appena a sei gli amministratori delle scuole elementari, medie, magistrali di tutto l'ex Regno di Napoli di qua dal Faro. Il Consiglio scolastico regionale (con la assoluta esclusione di elementi elettivi che portassero la voce viva dei bisogni e delle idealità degli insegnanti e della popolazione) è diventato un'inutile superfetazione accanto al rappresentante del potere esecutivo centrale. Comunque si voglia giudicare la « regione » dal punto di vista politico, è certo che, nella pratica scolastica, essa rappresenta un regresso, non rispondente nemmeno ad alcuna realtà storica. Sopratutto in territorii di assai limitate comunicazioni ferroviarie ed ancora lontani dall'ideale assetto educativo, come è il Mezzogiorno, è indispensabile che gli amministratori siano vicini agli amministrati il più che sia possibile, affinchè più efficace riesca l'impeto propulsore, l'incitamento, la guida, il consiglio, la repressione. Senza dubbio, nemmeno il ritorno al Provveditorato provinciale rappresenta l'ideale teorico dell'amministrazione scolastica. Con saggio pensiero, l'on. Daneo prima, e l'on. Credaro poi, nel 1911, introdussero nella legislazione scolastica italiana quel principio secondo cui l'autonomia comunale in materia scolastica si acquista o si perde qualora si raggiungano o si perdano certi speciali requisiti che attestino la buona efficienza dell'istruzione elementare. Questa è la via degna e giusta per il riscatto della scuola del popolo da parte del popolo stesso.

Se, nel Mezzogiorno, la scuola elementare soffre per insufficienza di sviluppo, viceversa la scuola media soffre per insufficienza di differenziazione. In confronto dell'Alta Italia, troppo bassa è la percentuale dei giovinetti che si iscrivono agli studii scientifici in confronto a quelli che seguono gli studii classici. Da questo punto di vista, la riforma fascista che favorisce in tutti i modi le scuole medie di vecchio tipo ed ostacola l'afflusso a quelle di tipo realistico, costituisce un grave ostacolo al progresso economico del Mezzogiorno, accrescendo la pletora dei disoccupati delle cosidette professioni liberali e riducendo, con artificiali metodi violenti, l'utile formazione di nuove schiere di abilitati a professioni di maggior vantaggio pratico. Non è moltiplicando, sotto nomi diversi, inutili doppioni di scuole già esistenti (come i Licei scientifici e le scuole Complementari) che si può giovare all'incremento della cultura secondaria, sopratutto nel Mezzogiorno, bensì istituendo, perfezionando, rafforzando le scuole agrarie, industriali commerciali, che dovranno formare gli artefici della lenta ma immancabile ascensione economica delle rispettive provincie.

Occorre, infine, rilevare il grave danno che all'istruzione femminile del Mezzogiorno ha arrecato la riforma Gentile, sopprimendo o revocando il pareggiamento ad un grande numero di quelle Scuole normali che, pur con i loro innegabili difetti, rappresentavano in molti centri l'unico istituto secondario adatto per le giovanette della piccola borghesia. Non, certo, possono supplire alla loro scomparsa i pochi e sparuti Licei femminili, adatti appena all'alta aristocrazia del censo e del blasone (per cui assai meglio si prestava l'iniziativa privata) nè i rari Istituti Magistrali, a numero fisso e limitato di iscritti, ed ispirati a direttive che non hanno nulla che vedere con la formazione della maestra o della madre di famiglia.

Anche l'istruzione superiore attraversa, nel Mezzogiorno, un periodo di crisi. L'esagerato aumento delle tasse universitarie apportato dalla riforma

Digitized by Google

Gentile, tende a far diventare le carriere liberali un privilegio dei ricchi e ad allontanare sopratutto i giovani della piccola e media borghesia, fra cui, sinora, si reclutava la parte maggiore e migliore della gioventù goliardica. D'altra parte, l'autonomia universitaria, instaurata dalla legge Gentile, discutibile nel campo didattico, è perniciosa nel campo finanziario, perchè tende a far cadere sugli enti locali tutte le spese crescenti. E' un nuovo danno, quindi, arrecato alle città ed alle regioni scarse di risorse economiche come Napoli ed il Mezzogiorno, un nuovo passo indietro nello sforzo faticoso verso quella perequazione progressiva delle varie zone territoriali della Patria comune che pur dovrebbe costituire uno dei più nobili compiti d'ogni Governo unitario, specialmente, poi, di chi rivendichi a sè, a titolo di onore, il privilegio d'essere denominato « nazionale ».

L'elevamento del Mezzogiorno al livello delle più progredite regioni sorelle è un'opera che dovrebbe impegnare, almeno per una intera generazione, le energie finanziarie e morali dello Stato Unitario Italiano, secondato dallo sforzo tenace e concorde delle classi dirigenti locali.

Purtroppo, durante il regime fascista, nell'ambito scolastico, l'azione del Governo centrale è stata negativa o addirittura dannosa. La riforma Gentile, assurda nei suoi postulati ideologici, meschinamente ristretta e antiquata nello spirito animatore e nei dettagli esecutivi, come si rivela sempre più antidemocratica, così è anche tipicamente antimeridionale.

Digitized by Google

Fascismo e Democrazia in politica Ecclesiastica

Relazione di Luigi Salvatorelli

Nell'opera governativa del fascismo vi sono aspetti materialmente più importanti della sua politica religiosa, ma non più caratteristici. In genere, la politica religiosa, per la sua delicatezza spirituale, per i molteplici nessi con la tradizione storica, per la importanza capitale degli istituti sociali che mette di fronte è una squisita pietra di paragone di uomini e partiti politici. Nessuna meraviglia, dunque che le base fondamentali del fascismo — grossolanità materialistica, mancanza di preparazione politica, incoscienza della continuità storica italiana ed europea — affiorino nella sua politica religiosa con vistosità particolare.

Il fascismo s'impadronì del potere nella persuasione che solo da quel giorno la nazione e lo stato italiano iniziassero la loro esistenza. Esso ignorava il lungo, complesso svolgimento della questione religiosa in Italia, che si accentra, anche se non si esaurisce, nella « questione romana ». I grandi risultati conseguiti erano in una sfera infinitamente superiore alla sua capacità di valutazione; e i metodi del conseguimento rimanevano totalmente estranei alla sua conformazione mentale. Di fronte alla politica religiosa dello stato liberale italiano il fascismo e Mussolini si trovavano nella condizione di un campagnuolo non diroz zato, che, per uno strano caso, venga a trovarsi alle testa di un banchetto raffinatamente imbandito e di squisita cucina. Quel campagnuolo rovescerà i vini sulla tavola, romperà le fini stoviglie e trovando insipidi i cibi preparati, ordinerà per sè e per i commensali vivande grossolane, adatte al suo palato e al suo stomaco. E il banchetto finirà tra le risa dei convitati, nella sua confusione.

Il governo di Mussolini trovava, per la politica vaticana, una situazione favorevolissima, oltre la quale era assai difficile progredire, perchè l'obbiettivo medesimo di un progresso era facilmente determinabile; mentre facilissimo riusciva tornare indietro, compromettendo il molto già ottenuto per voglia di strafare. I rapporti fra Italia e Vaticano erano tanto buoni quanto possono esserlo fra due persone che non si salutano per ragioni di carattere tutto particolare, indipendenti dalla loro volontà personale, ma che al tempo medesimo sono ben risolute a non recarsi alcuna molestia, e sanno, in ogni occasione, mettersi officiosamente di accordo per non recarsela. Lo Stato aveva abbandonato ogni velleità di po-

Google

litica anticlericale; la Chiesa aveva ridotto le sue rivendicazioni contro di esso a proteste passive e formali, ripetute solo quando non se ne poteva fare a meno. I cattolici italiani, abolito il *non expedit*, scomparsa ogni necessità di atteggiamenti ostili e secessionistici verso lo stato nazionale, erano entrati in pieno nella vita politica della nazione, ed avevano perfino realizzata, parzialmente, ma effettivamente, quell'autonomia politica di fronte alle autorità ecclesiastiche, la quale in Italia — a differenza della Francia o della Germania — era parsa, fino a pochi giorni prima, un sogno assurdo.

Alla vigilia della Marcia su Roma, il fascismo si trovava in condizioni di spirito assai differenti rispetto al P. P. e rispetto al Vaticano. Verso il primo nutriva l'avversione che gli era propria per tutti i partiti organizzati, e capaci di contrastargli l'assoluto dominio, rafforzato dal carattere democratico e parlamentare del Popolarismo. Rispetto al secondo, il fascismo originario aveva tradizioni di ostilità. Mussolini, di cui ignoriamo quali fossero le opinioni religiose personali (taluni affermano che da socialista professava un banale ateismo), aveva scritto, durante la guerra, che « il giorno in cui da Parigi partì la Dichiarazione dei diritti dell'uomo, il Vaticano — come potenza profana — ebbe gli anni contati », e che « il Vaticano ci appare, nello sfondo di questa epoca calamitosa, straordinariamente rimpicciolito ». All'indomani dell'armistizio, derideva « pontefice, preti, sacrestani, campanari e questuanti della nostra santa Madre Chiesa ». Il primo programma dei « fasci di combattimento » aveva spunti anticlericali. Ma, nel suo passaggio da sinistra a destra, graduale e continuo, Mussolini imparò a parlare con rispetto dell' « impero di Roma », e giungeva ad accenni di repubblicanesimo clericale: « Roma non è soltanto la capitale di S. M. Savoia — il cotituzionalista — ma è anche e sopratutto la capitale del Mondo Cattolico ». Più tardi, poco prima della Marcia su Roma, alla blandizia si accompagnava la minaccia: compariva nel *Popolo d'Italia* una vignetta della cupola di S. Pietro, in cui al posto della lanterna c'era un gran fascio. Il Vaticano, preoccupato, mandò emissari a informarsi dei propositi fascisti verso la Chiesa, ed ebbe ampie assicurazioni. Divenuto padrone del governo, Mussolini pensò ad accattivarsi completamente il Vaticano: fece riporre il Crocefisso nelle scuole, annunziare da Gentile che l'insegnamento religioso sarebbe chiamato « il principale fondamento del sistema dell'educazione pubblica e di tutta la restaurazione morale dello spirito italiano », ed approvare dal consiglio dei ministri il passaggio della biblioteca Chigi — che a lui sembrò fosse inutile ingombro — alla Vaticana.

Da quei primi passi, tutti gli atti e gli atteggiamenti di Mussolini e del suo governo sono stati improntati ad una esaltazione confessionalistica del cattolicismo romano e ad una devozione ostentata, quasi servile, verso il Papato e la Curia. Abbiamo parlato di atti e di atteggiamenti, perchè in verità, i primi hanno acquistato colore e valore dai secondi. Non sono tanto, cioè, i provvedimenti singoli — insegnamento religioso nelle scuole, commissione di studio per la revisione delle riforme ecclesiastiche, esenzioni larghissime al clero per gli obblighi militari, ritiro del decreto sulle Opere Pie — quanto il modo con cui essi, ed il loro insieme, si presentano nella politica del governo fascista, l'improntà data loro dal governo medesimo che contano: e sopratutto i gesti e il linguaggio di Mussolini e dei seguaci. Dal pellegrinaggio divoto a Monte Berico — tacciato d'ipocrisia da un troppo ardito parroco veneto — alle parole pronunciate, nell'occasione della legge contro la Massoneria, in Parlamento su « L'Italia di ieri, dove si poteva stabilire un ridicolo raffronto fra il sindaco della capitale e l'uomo che sta al Vaticano », il « regime » ha mirato a stabilire la doppia equazione: fascismo-Italia-cattolicismo romano, e insieme a farsi piccolo piccolo di fronte al Vaticano, in modo da far sentire a questo ch'esso è il vero padrone dell'Italia e sopratutto di Roma, e che il popolo italiano è un semplice occupante, per la benevolenza della Curia.

× ×

Quali i motivi di una simile politica? Come primo in profondità anche se più istintivo che cosciente e ragionato, noi metteremmo l'odio per le tradizioni liberali e democratiche del Risorgimento: quell'odio affiorante così chiaramente nelle parole mussoliniane su riportate con cui si nega qualsiasi valore ideale a Roma italiana di fronte a Roma vaticana. In quanto alle ragioni coscienti e meditate, cioè agli scopi politici concreti, la politica di Mussolini ha adottato pienamente il

binomio « Trono-Altare » della restaurazione, tirato fuori dalla polvere secolare ad opera del nazionalismo francese e della sua appendice italiana: col sottinteso, che Federzoni e i suoi fingono d'ignorare, che il trono vero è a Palazzo Chigi e l'alleanza per conto del governo fascista, doveva servire a sfasciare il P. P. e ad assorbire politicamente i cattolici italiani nel fascismo, o individualmente o attraverso un partito « cattolico-nazionale »; ad inculcare a tutti i credenti la più incondizionata obbedienza al fascismo, in forza dell'*Obedite praepositis vestis stiam dyscolis* (l'*stiam* era in questo caso di necessità suprema); e screditare la democrazia e gli istituti rappresentativi. Ma doveva procurare altresì al governo fascista un grande successo di politica nazionale: la conciliazione tra Chiesa e Stato. Dovette balenare alla fantasia di Benito Mussolini — e forse balena ancora — l'idea di entrare ufficialmente in Vaticano, scortato dai suoi moschettieri, incontrato dal Collegio Cardinalizio; e di un solenne *Te Deum* in S. Pietro, celebrato dal Papa alla sua presenza.

Ma proprio qui, nel punto più delicato, apparve l'impreparazione politica e la mancanza di finezza del governo fascista. Esso credette che la « conciliazione » fosse qualche cosa di facilissimo a combinare; qualche cosa non riuscita fino allora soltanto per l'incredibile asinità dei governi liberali. Quando Pio XI, nell'enciclica del dicembre '22, rinnovò la solita protesta, l'ufficiosissima *Agenzia Volta* scoperse — in base ad un errore della traduzione italiana, probabilmente, unico testo accessibile — che per la prima volta la protesta era puramente formale; e l'*Idea Nazionale*, ritenuta dagli incompetenti, competentissima in politica vaticana, vi trovò un « invito a trattare » e discusse sulla convenienza delle trattative. Sarebbe dunque bastato un primo passo, da parte del governo, perchè tutto il resto venisse da sè. Così Pippo Cremonesi, persona particolarmente adatta alla delicata ed alta missione, fu inviato in pompa magna a visitare il Cardinal vicario, senza concordare preventivamente la restituzione della visita, nella stessa forma (come avrebbe fatto qualsiasi governo Facta anteriore alla Marcia su Roma). Il Cardinal vicario si recò due giorni dopo in forma privatissima a lasciare il suo biglietto da visita al Cremonesi assente. L'avvenimento storico celebrato, a proposito della visita di Cremonesi, dai fogli governativi, si era effettivamente verificato: esso consisteva in una umiliazione dello stato italiano che in altri tempi — quando, cioè, il fascismo non aveva ancora offuscato il sentimento nazionale del Risorgimento — avrebbe certo portato alla caduta del governo responsabile.

Poco tempo dopo, essendo venuto a Roma il presidente del consiglio austriaco, mons. Seipel, l'*Osservatore Romano* — che precedentemente aveva ribadito in un articolo la permanenza della questione romana — tenne a rilevare, in un apposito comunicato, che quel capo di governo, per esser ricevuto in Vaticano, dopo essere stato al Quirinale, aveva dovuto prima allontanarsi da Roma; e che il ricevimento era stato in forma del tutto privata. Ma le ripetute lezioni non insegnarono nè prudenza e dignità; e in occasione della venuta di Re Alfonso a Roma, nuove esagerazioni di giornali proclamanti la fine della questione romana, provocarono una nota veramente aspra dell'*Osservatore*. Precedentemente questo aveva scritto che « la piena e stabile libertà ed indipendenza reale e visibile non si concepisce senza un territorio »: specificazione temporalistica cui da tempo non si era più abituati. Ed anche recentemente, a proposito del Giubileo reale, abbiamo avuto un'altra nota aspra, quasi villana, dello stesso *Osservatore*, riconfermante la protesta vaticana contro l'opera del Risorgimento e Roma italiana.

Queste aspreme dell'*Osservatore Romano* possono fare, a chi non rifletta, una strana impressione di contrasto col suo linguaggio abituale, intonato a simpatia e deferenza per Mussolini e il governo fascista (specialmente Federzoni e Rocco). Ma il contrasto è apparente: appunto in considerazione dei buoni, eccellenti rapporti col governo fascista la Curia trova più che mai utile e necessaria l'intransigenza nella questione romana, per le note ragioni di cattolicismo internazionale, e forse anche coll'*arrière pensée* di strappare altre concessioni, e magari una, coronante tutte le altre, proprio sul campo della questione romana stessa. Riguardo, invece, agli scopi politici interni, il clericalismo mussoliniano non si può dire che abbia mancato completamente ai suoi scopi. Ciò si è visto in un primo tempo, coll'allontanamento di D. Sturzo dalla direzione del P.P.I. seguito dal suo esilio, e con le rigorose

Digitized by Google

interdizioni al clero di occuparsi di politica (interdizioni generiche, ma di fatto rivolte sopratutto contro il P. P. I.) si è visto ancor più chiaramente in un secondo tempo dopo il delitto Matteotti, quando cioè il fascismo aveva più bisogno di appoggio. La Curia, attraverso l'*Osservatore Romano* e la *Civiltà cattolica* — per non parlare che di quanto è pubblico ed a noi cognito — ha fatto del suo meglio per soffocare la questione morale e per sciogliere l'alleanza di opposizione tra popolari e socialisti. Le proteste contro le violenze singole, specialmente a danno dei cattolici, non sono mancate; ma generalmente con gran cura di non dar loro impostazioni generali e di evitare la ricerca delle cause permanenti e profonde, intramezzandole con grandi lodi al patriottismo e alla religiosità del governo fascista, e accompagnandole coll'invito a tenersi sul terreno formalmente giuridico delle leggi riformatrici (cioè, coll'approvazione anticipata a qualsiasi legislazione eversiva della costituzione e dei diritti dei cittadini). Non si può, insomma, negare che oggi la Curia faccia una vera e propria politica di « fiancheggiamento ».

E' tuttavia, questo fiancheggiamento così efficace, e sarà così duraturo, come certo si crede e si spera a Palazzo Chigi e a Palazzo Viminale? Qui è lecito qualche dubbio. Volere o no, siamo pur sempre in tempi di democrazia: e le disposizioni della masse del clero, e del popolo credente contano per qualche cosa. Esse sono in senso nettamente contrario al clerico-fascismo, fino in gran parte dell'episcopato. L'antipopolarismo di Papa Ratti ha avuto per effetto non di sfasciare il Partito popolare, ma di laicizzarlo ulteriormente, cioè di rafforzarlo. Il filofascismo di Papa Ratti ha rinverdito perfino le appassite, scolorite fronde massoniche. Qualche osservatore del mondo cattolico italiano ha potuto avventurare la previsione di uno scisma, nel caso di un'alleanza clericale-fascista visibile e duratura. Noi contiamo che la proverbiale saggezza, il tradizionale equilibrio della Curia riprenderanno presto il sovravvento sulle deviazioni degli ultimi tempi: e ciò non tanto nell'interesse della nostra causa, quanto per la pace religiosa in Italia.

× ×

Dall'esposizione della politica religiosa fascista scaturiscono naturalmente per contrapposto le linee di una politica religiosa democratica. Non certo nel senso che questa debba essere persecutrice o semplicemente ostile al cattolicismo ed al Vaticano: in tal caso sarebbe ancora fascista, a rovescio. S'intende dire, invece, ch'essa deve essere basata sul principio opposto a quello del fascismo: sulla libertà. Rispetto assoluto e tutela integrale della libertà religiosa, senza imperialismi di nessun genere — neppure del genere « libero-pensiero » —: ecco il principio fondamentale della politica religiosa fra una democrazia liberale, quale vuol esser la nostra. Questo principio non esclude, anzi implica, il riconoscimento dei valori morali e sociali propri di ogni comunità religiosa, e fra voi, in particolare, per innegabile preminenza di fatto, della chiesa cattolica; ma esclude invece qualsiasi pensiero di reciproco sfruttamento fra società religiosa e politica, qualsiasi sogno follemente reazionario di alleanza fra trono e altare, qualsiasi prestazione del « braccio secolare » a favore delle sentenze ecclesiastiche, e dell'autorità religiosa, coi suoi precetti e le sue scomuniche a favore dello Stato o dei singoli governi.

Da questi principi generali scendendo alla politica ecclesiastica propriamente detta, la nuova democrazia non può che essere tendenzialmente separatista. Vogliamo dire che, senza inscrivere nel suo programma immediato la separazione formale fra Stato e Chiesa, deve mirare ad essa come ideale ultimo e sopratutto come criterio di valore. Essa, pertanto, dovrà guardarsi dal moltiplicare le interferenze giuridiche e politiche, ufficiali ed ufficiose fra il potere civile e l'autorità ecclesiastica, cercando, piuttosto, di sminuire il numero e di allentare la stretta di quelle attualmente esistenti. Così, sarebbe da prendere in esame un riordinamento definitivo dell'asse ecclesiastico, in seguito al quale esso potesse esser consegnato per l'amministrazione diretta agli interessati, escludendosi in pari tempo futuri contributi finanziari dello Stato. Nè chi scrive esiterebbe contrario anche ad una abolizione del *Placet* e dell'*Exequatur* per la nomina di vescovi e parroci: controllo per una parte superfluo, per un altro più ampio vano. E così anche pensa che occorrerebbe cancellare definitivamente il primo articolo dello Statuto, non essendo ammissibile, in regime liberale e demo-

Digitized by Google

crativo, una religione di Stato, cioè, in sostanza, una religione imposta dal governo ai cittadini; mentre le presenti esperienze ammoniscono che certe sopravvivenze riputate formali possono, in circostanze determinate, rivelarsi dannosamente effettive.

In quanto alla politica vaticana propriamente detta, cioè alla « questione romana », il motto della saggezza non può essere, innanzi tutto, se non « quieta non movere ». Giuridicamente, non c'è oggi nulla da mutare; politicamente, meno si parlerà delle relazioni fra Stato italiano e Vaticano, e meglio sarà: con questo in più, che anche le relazioni ufficiose, indispensabili, rimangano nei limiti della necessità, senza assumere mai forma e contenuto di patteggiamenti e alleanze. E sia ben chiaro come ogni sogno di restaurazione temporalistica, in qualsiasi misura e forma — tanto ci ha riportato indietro il fascismo, che occorre toccare simili argomenti — sia destinato a rimaner sogno; mentre eventuali modificazioni future del regime giuridico del Pontefice — modificazioni che la democrazia italiana non sente il bisogno di iscrivere nel suo programma presente — non potrebbero verificarsi se non nel senso del diritto comune: di quel diritto comune che dovrebbe essere particolarmente caro ad ogni anima « naturaliter christiana ».

Digitized by Google

Digitized by Google

La difesa militare

Relazione di Roberto Bencivenga

I doveri della democrazia

Una sana democrazia che abbia a cuore gl'interessi di larghi ceti sociali, e di conseguenza della nazione, deve rivendicare a sè il problema degli armamenti.

Essa deve vigilare affinchè, in qualunque momento, l'efficienza degli organismi cui compete la difesa nazionale sia adeguata alle esigenze della situazione internazionale e delle finalità di politica estera che si vogliono raggiungere.

Poichè nulla di più pericoloso, per la sicurezza del paese, sarebbe uno squilibrio tra potenza di armamento e finalità di politica estera.

Deriva da ciò che non esiste di per sè una politica democratica di armamenti, ma tale esiste solo quale riflesso di una politica democratica nel campo delle relazioni internazionali.

La potenza militare di uno Stato non è data soltanto dalle forze organizzate tenute permanentemente alle armi; ma essenzialmente dalle forze latenti, che si sprigionano all'atto della chiamata della nazione alle armi: forze morali, demografiche, economiche, ecc.

Sotto questo punto di vista, il grande principio democratico della nazione in armi, è ormai cosa ammessa da tutti.

Anche dal fascismo: sebbene la logica delle cose vorrebbe ch'esso, così come respinge i principii della democrazia ed accarezza concessioni ed istituti a questa antitetici, ripudiasse altresì quei principii sui quali poggia il concetto di nazione armata per auspicare il ritorno agli eserciti di mestiere, al tesoro di guerra ed agli arsenali di Stato.

Tendenza, codesta, che se non traspare dai discorsi degli elementi responsabili fa tuttavia capolino qua e là sopratutto nei tentativi di far della milizia un corpo speciale in caso di guerra.

Non vi è bisogno di spendere molte parole per dimostrare che, indipendentemente da considerazioni di carattere politico contingente, la democrazia deve risolutamente respingere questa assurda tendenza, così come dev'essere contraria ad ogni forma di volontarismo di guerra. Quando la Patria chiama i suoi figli alle armi, tutti gli idonei al servizio militare debbono prendere il posto nei ranghi dell'esercito nazionale. Una dev'essere la bandiera, una la disciplina.

La forza della democrazia

Se la difesa nazionale deve poggiare sul principio della Nazione in armi, cioè a dire sullo sfruttamento di tutte le risorse demografiche, economiche, industriali, è certo che il rendimento

Digitized by Google

di queste risorse sarà massimo quanto più il popolo sarà stato chiamato a collaborare nel governo della cosa pubblica; avrà cioè acquistato coscienza ed assunto corresponsabilità della condotta politica e della preparazione militare: si sentirà cioè arbitro dei propri destini.

Egli è per per questo che noi crediamo che, data l'essenza della guerra odierna, solo le grandi democrazie saranno d'ora innanzi capaci di esercitare il massimo sforzo; e che pertanto militarmente forti potranno dirsi solo quelle nazioni rette da principii democratici, e perciò cementate da quella concordia che non esitiamo a chiamare fattore decisivo di resistenza nella eventualità di una guerra.

L'alto comando

Se, come abbiamo detto, la democrazia deve avere in ogni istante la sicurezza che l'efficienza dell'apparecchio militare sia adeguata alle esigenze della difesa nazionale della situazione internazionale, è evidente che la sua prima preoccupazione dev'essere quella relativa alla organizzazione dell'alto comando ed alla netta definizione delle responsabilità.

E' questo il problema più difficile che si presenta, alla democrazia, nel campo degli ordinamenti militari di pace.

In quanto se in astratto il principio dell'unità di comando e di responsabilità rappresenta l'ideale di quegli ordinamenti che hanno per finalità la preparazione e la condotta della guerra; in pratica esso urta contro le esigenze di quel controllo cui la democrazia, per ovvie ragioni, più di ogni altro partito, non può e non deve rinunziare.

Del resto è ovvio che fino a tanto che esisterà un Parlamento per il controllo delle spese, l'idea dell'unità di azione e di responsabilità, nel campo della difesa nazionale, resterà nel regno dell'utopia. Poichè certo non si troverà mai un Parlamento disposto ad accordare, senza discutere, i fondi richiesti per la difesa nazionale. Tanto più in quanto, se rinunziasse a discutere, ben presto le richieste salirebbero a cifre iperboliche, poichè è umano che il responsabile della preparazione alla guerra non ritenga mai sufficienti mezzi di cui dispone.

E' pertanto indispensabile, che la soluzione del problema della difesa nazionale scaturisca da un profondo dibattito. Da una parte di chi è in grado di conoscere e valutare la situazione politica internazionale ed i pericoli ch'essa racchiude, anche in relazione alle finalità più o meno occulte che il governo si prefigge; dall'altra degli enti che hanno la responsabilità tecnica della preparazione alla guerra. Ed a questo dibattito partecipi volta a volta, quando ne sia il caso, chi è in grado di giudicare lo sforzo finanziario che il Paese può sopportare, la potenza economica del paese e le sue risorse agricole ed industriali, chi è in grado inoltre di valutare lo stato d'animo al paese, e via dicendo.

Certo è che, nel dibattito, la voce della finanza non può essere trascurata.

Nessun dubbio che esistano situazioni in cui esigenze superiori di indipendenza e di sicurezza nazionale debbano prevalere su considerazioni di natura finanziaria; sta però il fatto che una sana democrazia deve aver sempre presente la necessità che di massima — a meno come dicevamo sopra di casi imperiosi — le spese non superino quei limiti, oltre i quali lo Stato rischierebbe di indebolire pericolosamente la propria potenza economica e sarebbe indotto, per eccesso di spese militari, a trascurare quell'incremento della ricchezza nazionale che pure costituisce fattore decisivo di potenza una volta dichiarata la guerra.

Noi pensiamo che sul deliberato di un Consiglio Supremo di difesa, del quale facciano parte, come elementi deliberativi, il presidente del Consiglio, il ministro degli esteri, il ministro degli esteri, i ministri militari ed i capi responsabili della preparazione tecnica della guerra, sia possibile, a questi ultimi, di procedere alla preparazione ed alla predisposizione dei mezzi di cui rispettivamente dispongono; il che non esclude che, all'atto della guerra, si crei, per volere del Sovrano, cui a senso dello Statuto spetta il comando delle forze di terra, di mare e del cielo, o l'unità di comando di tutte queste forze, o l'unità di comando per due sole di queste, lasciando l'altra libera di agire in base a larghe direttive.

Pure nei riguardi del controllo, al quale una democrazia non può rinunziare, non pare possa approvarsi la fusione in uno dei ministeri oggi esistenti per le singole branche della difesa nazionale in quanto è ovvio che

un'amministrazione unica sarebbe così farraginosa da sfuggire alla responsabilità di controllo e di direzione di un solo uomo quale ne fosse la sua capacità.

Noi pensiamo esser necessario che ogni grande amministrazione faccia capo ad un ministro politicamente responsabile, confortato nella sua opera di direzione e controllo dal parere di un organo tecnico quale il Consiglio dell'esercito, per l'esercito; ed istituzioni analoghe per le altre branche della difesa nazionale.

Politica di alleanze

Non ho io bisogno di prospettare al Congresso i perfezionamenti raggiunti dalla tecnica per dimostrare come oggidì assai costosi siano divenuti gli armamenti, a tutto vantaggio dei paesi ricchi.

Nè ho bisogno di ricordare come, pel fatto di essere impegnato nel conflitto tutto un popolo, la soluzione della guerra non possa essere rapida, a meno che in uno degli avversari vengano meno le condizioni indispensabili alla resistenza: la forza morale, od i mezzi necessari alla vita.

Ora il nostro paese non ha la forza economica sufficiente a mettere in valore la sua ricchezza demografica; e per dippiù le sue risorse agricole non sono tali da assicurare la vita al paese in una lunga guerra; tanto meno quando, per dannata ipotesi, riuscisse all'avversario di mettere piede od operare sistematiche distruzioni in talune zone del nostro territorio di maggiore ricchezza e produttività.

Più che una dimostrazione analitica, che esulerebbe dai limiti di una succinta relazione, valga il ricordo dell'esperienza della recente guerra. Secondo i dati pubblicati dallo Stato Maggiore, risulta che pel trasporto dei cereali furono adibiti, dal dicembre 1915 al luglio 1916, ben 260 piroscafi i quali importarono un milione e mezzo di tonnellate; e dal luglio '16 al marzo '17, 280 piroscafi con un carico complessivo di 1.600.000 tonn.

A ciò si aggiunga la necessità di rifornimento carneo, che diede luogo ad un movimento medio semestrale di 50 piroscafi, con importazione di 50.000 tonnellate per semestre di carni congelate.

Taccio degli altri rifornimenti, come quelli ai quali, in caso disperato, si possa pur rinunziare; ma è ovvio che non si potrebbe mai rinunziare a quelli indispensabili per alimentare i combattenti ed il paese a mantenerne salda la vigoria fisica e morale.

Deriva da ciò che la politica degli armamenti dev'essere integrata da una adeguata politica di amicizie o meglio di alleanze; perchè sarebbe fatale illusione il credere che, abbandonati a noi stessi, pur disponendo di ingenti forze marinare, noi potremmo assicurare l'ingente trasporto marittimo delle derrate necessarie attraverso il canale di Suez o lo Stretto di Gibilterra quando fossimo in guerra con l'una o l'altra delle due grandi potenze marinare. E non già per la potenza della flotta che ciascuno di questi Stati rispettivamente possiede; ma essenzialmente per l'appoggio che le forze navali anzidette possono trarre dai possessi territoriali che l'una e l'altra nazione possiedono nel bacino del Mediterraneo e sopratutto in vicinanza delle porte d'accesso da questo bacino agli oceani.

E' dunque necessario che, nell'interesse della difesa nazionale, il nostro paese coltivi amicizie ed alleanze, e promuova quegli accordi internazionali che sono nel programma di una politica estera democratica.

L'organizzazione della nazione per la guerra

La constatazione della difficile situazione in cui verrebbe a trovarsi il nostro paese quando fossero gravemente compromessi i rifornimenti, deve essere di stimolo, non solo a cercare i mezzi per eludere il pericolo dell'isolamento, ma a promuovere altresì la produzione nazionale: affinchè in questa eventualità le nostre risorse, distribuite con oculatezza e parsimonia, siano tali da garantire la vita dei combattenti e del paese.

Deriva da ciò che quand'anche non esistessero altri formidabili motivi per contenere le spese militari nei limiti strettamente necessari alle esigenze della difesa nazionale, vi sarebbe sempre quello imperioso di andare a soccorso della produzione agricola, il cui aumento in grande misura non sarebbe possibile ove non si provvedesse alla bonifica di varie plaghe del nostro territorio.

Come si vede il problema delle bonifiche, che è uno dei capisaldi di un vero programma democratico di governo, è altresì problema essenziale per

Digitized by Google

la sicurezza della nostra indipendenza nazionale.

Dato il principio che tutti i validi alle armi debbono concorrere alla difesa della Patria, tenuto però conto che non sarebbe possibile allo Stato, senza grave dispendio, procedere ad un addestramento completo e ad un allenamento continuo dei milioni di uomini atti alle armi, uno Stato democratico deve promuovere istituzioni private che concorrano all'educazione morale e fisica della gioventù, alla preparazione premilitare ed all'allenamento post-militare.

Ma, sopratutto, poichè fattore decisivo nella guerra è il *carattere*, una sana democrazia deve vigilare perchè all'educazione di questo miri la scuola.

Quando la scuola riesca ad educare ad una ferrea disciplina, a temprare il carattere e ad istillare il senso dell'amore e del dovere verso la Patria, facile sarà, come lo hanno dimostrato la Germania prima del '70 e più recentemente l'Inghilterra, mettere in campo un esercito formidabile al momento del bisogno.

Nello stesso ordine di idee, poichè il principio della nazione in armi comporta l'utilizzazione di tutti i mezzi, di tutte le attività, di tutte le risorse, ai fini della difesa della Patria, così è giusto che fin dal tempo di pace sia affermato questo principio; ma sia altresì rigidamente regolato, sì che sia evitato il semplice sospetto di eventuali abusi: sospetto che basterebbe da solo a turbare gli animi e insidiare quella concordia che è elemento indispensabile di vittoria in caso di guerra.

E sempre per restare in quest'ordine di idee, noi pensiamo che sia principio di equità, in armonia con le idealità democratiche, affermare il principio che più deve allo Stato, chi più ne riceve; e che pertanto non possano essere declinate responsabilità di grado o di impiego da coloro che ne sono ritenuti capaci; e che, per avere posizioni preminenti sul popolo, a servizio di esso si debbono porre per guidarne i destini.

Gli obblighi personali

Parliamo qui evidentemente degli obblighi di servizio in tempo di pace: poichè, come abbiamo già detto, in caso di guerra non possono, non debbono esservi limiti che permettano agli individui di sottrarsi alla prestazione di quei servizi che la Patria richiede.

Intorno agli obblighi di servizio in tempo di pace v'è tutta una letteratura con la quale la democrazia ha affermato, in passato, la necessità delle ferme brevi; tanto brevi da giungere a quei limiti minimi di ferma in uso per i cittadini svizzeri.

Le ragioni per le quali la democrazia ha sostenuto nel passato queste idee sono di due ordini: politiche ed economiche

Politiche: in quanto le ferme brevi portano con sè automaticamente alla abolizione dell'esercito permanente e perciò alla scomparsa di una forza armata nelle mani del governo, facile a divenire strumento di oppressione, specie per le classi lavoratrici.

Economiche: in quanto la lunga permanenza alle armi, mentre sottrae alla produzione vigorose braccia di lavoro, costituisce un maggior aggravio per il paese, specie quando si voglia realizzare il principio democratico di voler istruire tutto il contingente annuo di leva, sicchè, all'atto della guerra, si possa procedere alla mobilitazione generale con gli elementi più giovani del paese.

A queste considerazioni, che hanno il loro peso, conviene però opporre:

1) che un esercito permanente occorre per la copertura (prima difesa) della frontiera. Copertura indispensabile per mettere al sicuro il paese durante la grave crisi del passaggio dal piede di pace al piede di guerra, non già di un esercito, ma di tutta la nazione. Che un esercito permanente, basato sull'obbligo generale del servizio, è necessario inoltre per la difesa delle istituzioni e la libertà dei cittadini, specie quando esista il pericolo che i governi, con arruolamenti volontari, sotto il pretesto di forze di polizia od altro, si costituiscano una forza armata partigiana;

2) che il principio della brevità delle ferme, specie se spinte alle estreme conseguenze come in Svizzera, non solo non dà risultati proporzionati alle spese, e la garanzia di un esercito efficiente al momento del bisogno, ma porta ad una spesa eccessiva in tempo di pace. E ciò non solo per le istituzioni colle quali è necessario integrare gl'insufficienti periodi di istruzione durante le brevi chiamate alle armi: ma perchè è necessario provvedere con impiegati civili ad assolvere tutti quei servizi che gli eserciti permanenti di-

Digitized by Google

simpegnano oggi coi propri mezzi, e provvedere con assoldati per le funzioni di graduati o specializzati.

Per dare un'idea concreta di questa necessità, dirò che in uno studio apparso sulla *Revue des Deux Mondes*, risulta che qualora la Francia volesse ridurre la ferma da 18 a 12 mesi, lasciando invariata l'efficienza dell'esercito, essa dovrebbe introdurre nella amministrazione dell'esercito non meno di 100 mila impiegati militarizzati, e mantenere alle armi 150 mila raffermati, con un aumento di un miliardo sugli attuali assegni di bilancio.

Da queste brevi considerazioni che non riguardano soltanto l'esercito, ma in misura più o meno grande anche la marina da guerra e l'aviazione, si deduce che la democrazia deve rivedere i suoi concetti circa la durata delle ferme e far suo il criterio di contemperare le varie esigenze. Essa deve volere che si abbia sotto le armi in modo permanente un nucleo istruito pronto per ogni evenienza; che sia possibile trarre dal seno dell'esercito stesso il personale ed i graduati necessari per il funzionamento dei servizi e l'inquadramento delle reclute, e sia altresì possibile istruire la maggior parte del contingente senza superare quei limiti di spesa compatibile con la nostra capacità finanziaria.

Come si vede, il problema delle ferme è complesso; esso non può pertanto essere risolto in base a principii e formule astratte; ma sibbene contemperando le varie esigenze, talune delle quali potranno gravare più o meno sulla soluzione del problema coll'estendersi e col progredire di quelle istituzioni fiancheggiatrici della preparazione militare, cui accennavamo innanzi: ed alle quali un governo democratico deve portare la massima cura.

L'organizzazione di pace

Uno dei gravi problemi degli ordinamenti odierni è quello delle dotazioni occorrenti per la mobilitazione generale.

E' evidente che, se alla difesa della Patria devono concorrere tutti i validi alle armi, le dotazioni occorrenti saranno ingentissime; tanto più oggi, in considerazione della intensità e varietà di armamento moderno. Ora è evidente che uno Stato, il quale volesse avere fin dal tempo di pace i materiali necessari per la guerra, finirebbe per immobilizzare una somma grande di miliardi, con grave danno dell'economia nazionale; tanto più in quanto tale materiale andrebbe soggetto fatalmente a deterioramento e ad un inevitabile deprezzamento per nuovi ritrovati della tecnica.

Deriva da ciò che le dotazioni in tempo di pace non potranno mai essere quelle necessarie per la mobilitazione generale.

Ciò sopratutto nei riguardi dell'esercito, e solo in parte per l'aviazione e la marina da guerra.

Così per l'esercito ciascuno comprende come non sarebbe logico, e tanto meno economico, tenere nei magazzini 3 milioni di serie di vestiario ed equipaggiamenti, del valore di circa 800 lire l'una; e così avere fin dal tempo di pace tutti i fucili, le mitragliatrici, i cannoni e sopratutto le munizioni occorrenti per un grande esercito, quale ad esempio avemmo sul fine della guerra.

Le dotazioni, dunque, dovranno essere contenute entro limiti più modesti: certo non al disotto dell'indispensabile per la prima copertura della frontiera, e delle prime operazioni.

Derivano da ciò due conseguenze:

1) che la mobilitazione di tutte le forze dello Stato non potrà avvenire d'un colpo, ma gradualmente, ed in relazione alla potenzialità di produzione delle dotazioni occorrenti;

2) che tutto deve essere predisposto perchè, ai primi sentori di guerra, o non appena essa appaia inevitabile, gli stabilimenti industriali siano in grado di produrre quanto occorre per la mobilitazione generale nel minor tempo possibile.

La prima di queste due deduzioni porta per conseguenza che la tesi di coloro i quali ritengono indispensabile che negli ordinamenti di pace sia già la vasta intelaiatura di guerra da riempire all'atto della mobilitazione generale, è priva di fondamento; la seconda è che lo Stato deve per legge imporre alle industrie, od almeno a determinate industrie, ed in cambio di qualche corrispettivo, il dovere di avere già pronta e mantenere in efficienza l'attrezzatura necessaria per la mobilitazione dei rispettivi stabilimenti ai fini della produzione di guerra.

Conclusione

Abbiamo creduto opportuno limitarci, in questa breve relazione, a tratta-

Digitized by Google

re talune questioni d'indole generale, che hanno più delle altre un riflesso politico, anzi costituiscono elementi sui quali le persone politicamente responsabili debbono portare il peso delle proprie decisioni.

Ma è evidente che altre e numerose questioni sussistono, sulle quali la democrazia non può non avere una propria opinione. Così ad esempio quelle riguardanti gli obblighi di servizio in relazione a determinate condizioni di famiglia, il reclutamento degli ufficiali e dei graduati, le carriere, lo stato maggiore, l'amministrazione del personale in tempo di pace, ed in tempo di guerra e via dicendo.

Ma è ovvio che sarebbe qui fuori di luogo estendersi su tali argomenti, tanto più in quanto la questione urgente, che si trova sul tappeto oggidì, è quella di stabilire i capisaldi sui quali dovranno essere impegnati gli ordinamenti definitivi delle grandi branche della difesa nazionale.

Quello che preme qui affermare si è che la nuova democrazia non è seconda a nessuno dei partiti politici esistenti nella cura perchè l'apparecchio della difesa nazionale risulti efficente ed adeguato alle reali esigenze; ch'essa, più di ogni altro partito, è per la *nazione armata* nel senso vasto della frase; e che essa, per le sue peculiari forme di reggimento ed i suoi principi di collaborazione con larghi e profondi strati sociali, è in grado, meglio di ogni altro partito, di realizzare il massimo sforzo militare, sulla base della civile concordia e del largo consenso.

Digitized by Google

I problemi dei mutilati e dei combattenti

Relazione di Dante Dall'Ara

I problemi dei combattenti e dei mutilati — se non possono costituire la base sufficiente a dar vita ad un partito — costituiscono nel loro insieme tecnico e nel loro spirito animatore un grande problema nazionale, che deve essere vivo nel cuore di tutti i partiti e tanto più dell'Unione Nazionale, ossia della nuova democrazia d'Italia.

Quello che fu «La legione del Piave

Giacchè il movimento dei mutilati e dei combattenti sorse con carattere nettamente democratico. Noi non dimenticheremo mai ciò che dicemmo dei loro diritti e delle promesse della patria ai lavoratori che stavano in trincea, quando ritornammo ad essi, e formammo la Legione del Piave, battezzando nel Piave la Associazione Italiana dei mutilati. E quando questo, che voleva essere «l'avanguardia di coloro che ritorneranno» costituì la consorella più vasta dei combattenti d'Italia, chi aprì il primo congresso diceva: «Noi sentiamo nella nostra anima l'anima dei tempi nuovi. A chi indugia nelle vecchie formule noi diciamo col Vangelo: lasciate i morti seppellire i loro morti. Dopo tanti anni di trincea e di isolamento, anneliamo di mescolarci con la vita, di ritornare popolo. Non vogliamo essere una casta privilegiata che accampi in mezzo al popolo a sfruttarlo e taglieggiarlo. Il popolo siamo noi; il lavoro siamo noi; siamo i milioni di tuoi figli, Italia, che hanno fatto il loro dovere in guerra e rivendicano ora nuovi sforzi e nuove fatiche per la ricostruzione del loro paese. Le libertà popolari non hanno in noi degli insidiatori. Folle chi parla di congiure, di colpi di mano, di violenze contro gli istituti delle libertà. Questa non è la ora delle reazioni e delle avventure; la disciplina che abbiamo imparata lassù, quando portavamo le stellette, è rimasta in noi e deve essere una delle forze nuove del temperamento nazionale. Non siamo i servi pressolati di oligarchie finanziarie militari, e non ci prestiamo a nessuna speculazione politica. Siamo dei cittadini come gli altri e sentiamo la disciplina della libertà. I soldati semplici e buoni, i piccoli fanti, credono in noi che siamo andati a loro in linea nei casolari e negli ospedali e li abbiamo organizzati; credono in noi perchè siamo poveri e diritti ed hanno la coscienza che non chiediamo ricompense e for-

Digitized by Google

tune politiche pel nostro lavoro... Noi non posiamo ad eroi; noi non siamo dei retori; ma non acconsentiremo mai, a nessun costo, che si attenti alla nostra anima di combattenti e si feriscano in noi il sentimento ed i valori morali che ci tengono uniti... Noi siamo contro le congiure come contro le resurrezioni. Il popolo nostro sente che bisogna camminare avanti verso la società del lavoro, verso la partecipazione più larga dei lavoratori alla gestione della società; ma sente anche che non si può diminuire e svuotare il significato ed il valore dello sforzo immane che ha fatto per la guerra, e di questo sforzo è orgoglioso, e non maledirà mai per altri ideali la patria».

Così parlava, nel luglio del 1919 chi rappresentava i mutilati i combattenti italiani, e non ha nulla da mutare a quelle parole; oggi che mutilati e combattenti — lasciate alle loro associazioni il compito di tutela economica e di propulsione etica dei valori morali della vittoria — debbono prendere posto, come gli altri cittadini, nei partiti. Ciò che allora non volemmo essere — «una casta privilegiata ed una fazione di politicanti» — è diventata oggi la forza dominatrice della vita nazionale; e contro questa forza l'Unione Nazionale si leva per promuovere, al di là di essa, una democrazia del lavoro e della libertà: del lavoro riconciliato con la patria e della libertà riconquistata con nuovi e consapevoli sacrifici.

Al fascismo, che proclama il culto della guerra ed educa e stimola nello animo generoso dei giovani gli istinti di cieche violenze, l'Unione Nazionale contrappone l'orgoglio della vittoria e del dovere compiuto in guerra, — e nulla è più puro e più santo —; ma considera la guerra come è, come tragedia e sventura, che può anche diventare necessità e si deve affrontare con cuore saldo e preparato; non come idealità e bellezza ed invocazione quotidiana, con la quale si esaspera intanto giorno per giorno, la lotta civile.

Nei problemi dei combattenti — come in tanti altri — il fascismo ha tentato un bluff audace e rumoroso; ma anche qui ha in realtà peggiorato, ed in alcuni casi, devastato la sostanza di quei problemi. Ed anche qui alla retorica vuota, dietro cui si cela più spesso l'incompetenza e l'arrembaggio, bisogna contrapporre uno studio ed una volontà precisa di concretezza e di realizzazione. Non è il luogo qui — in un congresso politico — di trattazione più dettagliata, ma noi mutilati e combattenti che apparteniamo alla Unione Nazionale, accogliamo con animo grato la insistenza dei nostri compagni unionisti perchè nella elaborazione programmatica dei compiti della democrazia in Italia, abbiano giusto posto e rilievo i provvedimenti di integrazione e di restaurazione che sono necessari di fronte a chi ha combattuto.

E li formuliamo così: si salvi e si adempia il compito dell'Opera Nazionale; si mantengano le promesse sacre fatte per la polizza ai combattenti; si completino le norme per il collocamento e le pensioni; assicurando men triste vecchiezza a coloro che saranno — tra breve — precoci veterani.

L'opera naz. dei combattenti

L'Opera Nazionale dei Combattenti, creazione originale e geniale dell'Italia nostra, che altre Nazioni ci invidiavano, è stata dal fascismo mutilata, contratta, inaridita, ridotta ad organo burocratico di ordinaria gestione. Come dicevamo, nella sua prima fase, mentre si deve assicurare all'Opera che rappresenta un patrimonio di 400 milioni, una continuità istituzionale — i compiti, per definizione transitori, di assistenza e di sostegno all'attuale generazione di combattenti non possono andare in seconda linea e debbono essere completati, intensificati, condotti con vita rigogliosa. L'infelice convenzione che, — computata l'opera della sezione sociale — affidò ad altre mani le attribuzioni assistenziali, dando vita ad una gestione meno serena, più spendereccia, e pervasa da elementi politici, non ha raggiunto benefici resultati; da più parti è stato proclamato il «fallimento dell'assistenza»; ed è venuta meno l'organica azione che era necessaria nei campi della cooperazione, della emigrazione e del collocamento, inteso quest'ultimo — più che come aiuto individuale — come preordinazione di mezzi diretti a sfruttare a vantaggio dei reduci, le fonti di lavoro offerte dal mercato.

Una decantata riforma — inspirata a considerazioni personali di reggitori improvvisati — ha profondamente ferita l'autarchia dell'opera, ne ha sancita la dipendenza discrezionale da organi politici, ha tolto le incompatibilità ed ha asservito l'organismo dell'ente a scopi elettorali, ha scosse e compromesse le basi su cui riposavano

le varie forme di attività, e sovratutto quella agraria, portata a grande altezza dal Sansone, che fu dai demolitari cacciato e morì di crepacuore. Le spese di gestione oggi sono troppo ingenti e sproporzionate all'azione falcidiata e ridotta dell'Ente.

Occorre ricostruire; occorre procedere ad una sistematica revisione di compiti e di struttura, tenendo conto dei dettami dell'esperienza. L'Opera deve essere amministrata con rigore e competenza, con la partecipazione autentica e non come ora, truccata, dei combattenti. Disse non pochi anni fa l'on. Orlando, allora presidente del Consiglio, che il senno e la maturità delle Organizzazioni combattentiste avrebbero dovuto far sì che alla figura di «fondazione», con cui sorse l'Opera, si sostituisse man mano quella di «corporazione», con la designazione elettiva da parte dei compartecipi, che sono i combattenti italiani tutti, senza distinzione di parte; e l'opera deve rimanere in alto in un campo puro e scevro di accaparramenti monopolistici e di servigi al potere dei dominatori.

Combattenti e questione agraria

Oltre alle funzioni assistenziali, di cui parlammo, deve l'Opera — affinchè il suo patrimonio non si disperda e resti un ricordo della sua origine gloriosa — apprestarsi a compiti permanenti di contributo per risolvere gravi e dannosi problemi nazionali; e noi ne poniamo due in prima linea: il problema agrario per il Mezzodì e quello delle case per i combattenti ed i mutilati. Nessuno è più di noi contrario a forme antieconomiche e spogliatrici di invasioni della terra; ma i compiti agrarii dell'Opera — che or sono soffocati mentre pur ebbero il plauso di tecnici fascisti come il Serpieri — possono e debbono essere intesi quale utilissimo ausilio a quello sforzo di bonifica integrale, che or si pone — a parole — sugli altari; ed un decreto legge fascista sulle trasformazioni fondiarie ammette in via generale, a favore di imprese private, quel diritto di espropriare le terre suscettibili di grandi migliorie, che all'opera era già attribuito ed ora è stato circondato, nella riforma dello Statuto, da norme di pratica inattuabilità. La grande fatica di iniziare la sistemazione idraulica e culturale del Mezzogiorno può trovare nell'opera dei combattenti una collaboratrice ed una esecutrice più efficace di più pesanti organi statali e di sfrenate speculazioni private. E noi invochiamo in questa materia il grande esempio e la pure fede di Antonio Sansone. L'altro compito permanente dell'Opera — più nuovo — può essere quello di creare domani edilizi nelle varie parti d'Italia, a vantaggio dei mutilati e dei combattenti; in analogia a quanto fa un Istituto Nazionale creato in questi giorni dal governo per le case degli impiegati. Anche questa è forma di provveggente e continuativa assistenza; ed accrescendo l'offerta sul mercato delle abitazioni, può concorrere a risolvere un tormentoso problema generale, esercitando altresì una azione calmieratrice non priva di indirette ma utili risultanze.

Le polizze

L'Opera Nazionale deve poi adempiere ad altre opportune mansioni in rapporto alle polizze dei combattenti.

Ricordiamo. Dicembre 1917; era avvenuto Caporetto e l'Italia ritrovava se stessa e la forza della sua assistenza vittoriosa. A tutti coloro che erano in linea il nuovo generalissimo Diaz diramava una comunicazione secondo la quale il governo del Re garantiva alla famiglia dei caduti ed alla persona dei superstiti una assicurazione di mille lire per i soldati, cinque mila per gli ufficiali e consentiva «dopo la guerra di anticipare uguale somma a coloro che volevano comprare terra o strumenti di lavoro». Impegno chiaro e preciso che — come attestò lo stesso Diaz — esercitò influenza benefica sugli spiriti che preparavano la ripresa di Vittorio Veneto. E testi inequivocabili di decreti, ribadirono la parola consacrata.

Più semplice il problema della liquidazione dei sinistri alle scadenze; più grave l'altro delle promesse anticipazioni, che il fascismo non volle riprendere e riaffidare all'Opera Nazionale, che aveva già eseguito erogazioni su mezzo milione di polizze. La massa anonima dei combattenti, che non sa i silenzi e le compiacenze politiche, vuole che i suoi diritti non siano menomati. Senza dubbio, agli investimenti individuali debbono preferirsi gli anticipi collettivi, che possono essere meglio salvaguardati da sprechi, e si traducono in nuovi sforzi e coordinamenti del processo produttivo. Si rivedano le norme; se ne stabiliscano altre più vigili e più rigorose, ma non si espro-

Digitized by Google

pri quello che è ormai un diritto dei combattenti italiani. A che più tardare? Tenuto conto del numero delle polizze che ancor restano in confronto delle cinquecento mila su cui vennero anticipati 150 milioni — e tenuto pur conto dell'eventuale limitazione del beneficio agli investimenti collettivi e delle regole più ristrette di sorveglianza e di erogazione — si può calcolare che uno stanziamento annuo di 100 milioni per qualche esercizio consenta di soddisfare i bisogni più vivi e più ver. Qualsiasi somma potrà essere destinata a questo fine sarà sempre inferiore di ciò che è costato allo Stato il salvataggio di una sola delle grosse industrie dissestate, alle quali copiosamente soccorre il pozzo di S. Patrizio delle sovvenzioni di favore. E la Unione Nazionale, che è tenace sostenitrice di economie nel pubblico bilancio, non esita a chiedere che si provveda a ciò che è incancellabile obbligo, prima che ondate di impazienza e di agitazioni impongano di concedere sotto la pressione violenta ciò che deve essere spontanea attuazione di un impegno già preso.

Anticipare non significa assumere spese nuove, ma eliminare più rapidamente quelle che si accumulano nel futuro, al valore attuale, e non è da dimenticare che lo Stato può pagare oggi a valuta meno pregiata ciò che dovrebbe corrispondere domani, dopo la desiderata rivalutazione. Sono poi forse possibili innesti delle polizze dei combattenti su altre forme di assicurazione ordinaria; e ciò sarebbe di immenso vantaggio per la previdenza e per l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni. Molti combattenti potrebbero essere allettati a chiedere la conversione delle loro polizze in altre di maggior taglio, ma con sensibile riduzione del premio, da pagarsi nelle forme più semplici, ad esempio con marche da applicarsi negli uffici postali. Si può pensare a convertire il valore attuale delle polizze in libretti postali di risparmio a corresponsione differita, per incoraggiare le tendenze risparmiatrici e dare ai combattenti una sensazione più immediata dell'aiuto che ad essi conferisce lo Stato. Si facciano studi precisi su queste materie. E si affronti il problema delle sorgenti, cui si può ricorrere, perchè il miliardo e mezzo di onere — come era un anno fa valutato — per la liquidazione integrale delle polizze gravi meno che è possibile sulle risorse ordinarie del bilancio. Cosa si può ottenere con il ricavo della vendita dei beni ex nemici? E' possibile — come è stato proposto — ricorrere, almeno come a mezzo accessori a lotterie su larghe basi; o pensare ad una soluzione analoga a quella per i danni del Veneto? Qualunque soluzione si scelga, certo è che bisogna «rapidamente agire».

Pensioni di guerra

Resta l'ultimo punto che abbiamo accennato: quello relativo alle pensioni di guerra.

Noi riconosciamo lietamente che — attraverso i vari governi — l'Italia non è mancata al proprio dovere verso i minorati di guerra, anche in confronto a paesi più ricchi, che dalla guerra ebbero lucri e vantaggi maggiori. Il dicastero delle pensioni, istituito nei momenti più difficili della guerra, fu affidato ad un uomo, il cui nome significa ancora la più alta espressione della democrazia e del patriottismo: Leonida Bissolati. La legislazione delle pensioni di guerra — della quale noi chiediamo il supremo coronamento — si venne foggiando con una salva di decreti, che si dovettero poi sfrondare; e si provvide man mano a completare le lacune ed a rielaborare con la collaborazione delle rappresentanze di interessati, le grandi linee di un sistema giuridico, che è vanto del nostro paese. Vero è che una strombazzata revisione e sistemazione di norme, attuata dal fascismo — insieme ad alcuni apprezzabili ed ovvi completamenti suggeriti dalla esperienza — recò colpi e scosse non lievi, che si dovè poi cercare — ma non del tutto — di fra l'altro, ad una categoria infelice riparare, ritornando in parte all'antico. Grave nocumento e danno venne, di mutilati — i tubercolotici di guerra — che contrassero o svilupparono il morbo inesorabile nelle aspre fatiche della guerra, specie nei campi ove furono internati i prigionieri. Fu assai crudele il turbamento ed il dolore gettato con insofferibili restrizioni in queste schiere di dolente umanità alle quali, per la natura stessa del loro male, non era possibile diminuire il già largito diritto. Proposte recenti di associazioni non ostili al governo attestano che si è pur duri e crudeli nei riguardi di vecchi cadenti, cui era stato accordato l'assegno conquistato col sangue dei figli. E che in generale un fiscalesimo eccessivo corrode e ferisce — non sempre in forme sincere — le

sostanza di diritti acquisiti. Chiede l'Associazione dei mutilati — e noi chiediamo — che si colpiscano bensì abusi ed approfittamenti tanto più spregevoli per la bandiera sacra di cui si coprono — ma non si riduca e tolga sistematicamente, a scopi fiscali, ciò che la patria ha già dato e non si può, con deprecati espedienti ritogliere.

L'inasprimento del costo della vita — come ha indotto a revisioni di stipendi e di altre pensioni — deve pur condurre ad un cauto riesame degli assegni, se non altro per quelle categorie che non sono in grado di lavorare proficuamente e non hanno assegni speciali o stipendi di Stato o altre risorse, con cui raggiungere la sufficienza della vita. Urge infine provvedere — con acconci avvedimenti — alla vecchia precoce dei mutilati, che poco più di un quinquennio dalla fine della guerra ci mostra decadere e piegare rapidamente a squallido declino di forze e di vita.

E' un impeto irresistibile di commozione, oltreché un dovere di riconoscenza nazionale, che impone di andar incontro a quelle acute sofferenze, studiando ed attuando subito ad esempio — speciali forme di assicurazioni integrative degli assegni col contributo doveroso dello Stato.

Ecco le nostre proposte. Riservandoci di proseguire — per mezzo di una Commissione permanente di combattenti e di mutilati — lo studio delle loro questioni che sono — per definizione — nazionali, l'Unione propone oggi che si ristabilisca il prestigio e l'efficienza dell'Opera Nazionale, sminuita e svuotata di compiti essenziali dall'invasione fascista; propone che si risolva il problema degli anticipi sulle polizze, mantenendo un impegno preciso giurato alla trincea; propone che si corteggano e cancellino i fiscalismi non giustificati introdotti dal regime fascista nelle pensioni, e si integrino le norme di queste con revisioni di carovita nei casi di insufficienza assoluta degli assegni e si provveda adeguatamente ai bisogni della vecchiaia precoce

L'Italia ebbe il primato — fin dai giorni oscuri della guerra di fronte a genti più dovisiose per il sentimento e per la cura ai suoi combattenti ed ai suoi mutilati. Niun altro paese ha l'Opera Nazionale e la polizza; nè altro ci supera per le norme delle pensioni.

Questo vogliamo: che il primato non venga meno e che si completi e consacri l'azione già svolta.

Digitized by Google

Digitized by Google

Problemi economici e sindacali

Relazione di Meuccio Ruini

I.

Problemi Finanziari ed Economici

Le parole e le cose

In un suo mirabile discorso al Senato l'on. Albertini ammoniva, con rigida coscienza, gli italiani che non dovevano rinunciare ai loro diritti di libertà, anche se « la prigione fosse dorata ». Nessun vantaggio materiale può barattarsi con quei valori morali d'intransigenza, che sono la nostra forza. Ma l'on. Albertini ben sapeva, e noi qui ripetiamo, che la « prigione non è dorata ». Ed il fascismo — ben lungi da realizzare le possibilità finanziarie ed economiche che pazienti sacrifici aprivano all'Italia — ha per varii aspetti aggravata la nostra situazione.

Con intollerabile bluff il fascismo volle far credere di aver trovata l'Italia « boccheggiante ed agonica » e di averla portata alla prosperità. A sfatare questa leggenda ha dato un contributo efficace con discussioni, scritti, propaganda, l'Unione Nazionale.

Quando il fascismo prese in sua mano il governo, erano già in corso due processi essenziali: il risanamento del bilancio ed il miglioramento dei cambi. Se vi era ancora un notevole disavanzo contabile, ciò dipendeva dal fatto che molte spese sostenute durante la guerra erano pagate e registrate con ritardo; ma questo pagamento e la sparizione naturale di altre eredità della guerra portavano automaticamente verso il pareggio. Fatto sta che dai 20 miliardi nominali del primo dopoguerra, si era scesi prima dell'avvento fascista ad un disavanzo depurato di circa 3 milioni. E l'oscura minaccia dei residui passivi dalla cifra paurosa di 45 miliardi si riduceva — come constatò De Stefani — a 5 miliardi di effettivi pagamenti.

Il capo delle tempeste era superato; e mercè i suoi sacrifici tributari l'Italia aveva un bilancio che un documento della Società delle Nazioni riconosceva fin dal 1921 « già risanato ».

Quanto ai cambii, il dollaro cassa l'oro, valeva 19 lire e la tendenza al miglioramento era sicura, prima dei torbidi che precedettero la marcia su Roma.

Se a questi dati si aggiunge che nel 1922, secondo i calcoli Jannaccone, accettati da De Stefani, il bilancio economico della nazione, vale a dire i suoi saldi con l'estero, erano in attivo, come si può parlare di un'Italia « boccheggiante ed agonica »?

La Confederazione delle Industrie

Digitized by Google

constatava nei suoi bollettini che — cessati i turbamenti verificatisi in tutto il mondo — la produzione aveva ripreso, la malattia degli scioperi era già vinta e le manifatture lavoravano in modo soddisfacente. Tutti gli esperti, da Einaudi a Mortara, affermavano che la crisi di dopoguerra era superata e si era entrati nel periodo di assestamento.

Il fascismo fece molte promesse, che si possono documentare, nei comizi d'estate 1922, nei discorsi Mussolini e De Stefani, nel convegno di Napoli prima di marciar su Roma. Due sovratutto: promise di raggiungere il pareggio con le economie, diminuendo la pressione fiscale, e di rivalutare rapidamente la lira a 50 centesimi oro. Così confermò Mussolini al Senato. Promise altresì di « capovolgere i rapporti fra importazione ed esportazione », di attrarre grandi capitali dall'estero, di « sfondare con le buone o con la violenza la cintura che l'estero oppone alla nostra emigrazione. Promise di raddoppiare la produzione ed alleviare così il caro vita.

Nessuna promessa fu mantenuta. Il fascismo che derideva il miracolismo comunista, accreditò un volontarismo che gli somiglia. De Stefani, che aveva annunciato « una politica energetica e di passione, basata sulla visione dinamica della vita nazionale ed ispirata alla soluzione semplicistica e sintetica del produttivismo » si procurò e procurò altrui molte delusioni.

In realtà, dopo due anni e mezzo, il pareggio vero e proprio non è ancora raggiunto; le economie, che De Stefani diceva la sua « ossessione » e Mussolini prometteva « manu militari » nel cortile delle finanze, non si sono realizzate; ed il popolo italiano sotto il fascismo è il più tassato del mondo. Il cambio è peggiorato; il dollaro da 19 è andato a 25; e come capacità d'acquisto delle merci la lira da 20 centesimi oro è a 16, nè la discesa è finita. La produzione non ha avuto vistosi incrementi; produciamo in casa nostra meno pane e cibi affini che avanti la guerra; il costo della vita è aumentato da un numero indice di 115 nel 1922 a 135 oggi, mentre per la maggior parte dei ceti inferiori e medi si è assottigliato il guadagno. La bilancia commerciale va in questi ultimi tempi peggiorando; non sono venuti larghi capitali forestieri alle nostre intraprese; le rimesse degli emigranti sono diminuite ed i divieti transoceanici alla nostra emigrazione hanno avuto un inasprimento.

Non tutte le promesse, forse, si potevano mantenere. Certo è che nessuna fu mantenuta.

Problemi finanziari

Il pareggio: è capitato al fascismo come a chi gridava « al lupo »; gli italiani son diventati scettici anche quando potrebbe esser allo viste. Quanti sforsi per far apparire il pareggio! Prima il giuoco dei disavanzi « innominati »; poi una serie di espedienti maglianeschi, coi quali — dice Cabiati — un ministro può sempre maneggiar il pareggio. Noi li abbiamo denunziati: accreditamenti e addebiti spostati da un esercizio all'altro; lavori e spese con anticipi di tesoro; pagamenti differiti; logorio di scorte ed insufficienza di fondi per gli impianti militari e ferroviari. Malgrado tutto, la « strenna del pareggio », che ci hanno annunciato a natale, non l'abbiamo ancora.

E vediamo intanto delinearsi nuove e grosse spese, che si rimandano ai prossimi esercizi, per l'esercito ed i lavori pubblici. Nè possiamo dimenticare che una delle maggiori risorse del bilancio, il miliardo e mezzo dei cambi doganali, è una risorsa patologica per l'economia nazionale. Un equilibrio stabile e solido di bilancio non potrà dirsi raggiunto, anche se si riesca, con qualche accorgimento, a toccare il punto aritmetico del pareggio in questo scorcio d'esercizio. E dopo? Non sarà, ad ogni modo, gran vanto del fascismo, perchè Paratore ha dimostrato che il 1923-24 sarebbe già stato in pareggio, se si fossero fatte reali economie, oltre alla scomparsa naturale delle spese dipendenti dalla guerra.

Fallimento delle economie ed aggravio delle tasse: proprio il contrario delle promesse fasciste. La grande revisione delle spese decantata da De Stefani era riescita a « raschiare » mezzo miliardo sui 18 e mezzo di Tangorra. Ebbene: all'atto pratico le spese previste per lo scorso esercizio sono state superate di 3 miliardi e — se si detraggono le spese figurative — di un miliardo e mezzo.

Sono le spese di guerra che diminuiscono da sè, automaticamente: da 6 miliardi e mezzo nel 1922-23 sono già discese a 4, e son previste a 2 nel

Digitized by Google

1925-26. Invece le spese costanti, civili e militari, aumentano: dai 10 miliardi e mezzo dell'ultimo consuntivo salgono ad 11 nel prossimo esercizio; e si tratta di previsioni che saranno certamente superate, se non altro per le maggiori spese militari e di lavori pubblici.

Quanto alle tasse, De Stefani stesso dubita di aver sorpassato il limite di tollerabilità. L'Italia paga quasi il terzo del reddito nazionale al fisco; mentre la vinta Germania paga il quarto; la Francia e l'Inghilterra il quinto, gli Stati Uniti meno del settimo.

Gli italiani ricordano le fasi attraverso le quali è passata la predicazione fascista: dalla demagogia finanziaria, dai prelievi sul capitale delle « espropriazioni della ricchezza », agitate nel programma del 1919 alla campagna violenta per gli sgravii ed allo sciopero dei contribuenti terrieri nell'estate del 1922. Oggi è per il buon gettito dei tributi; e si vanta di averli riordinati passando « dal caos al sistema ». Un altro bluff; il fascismo avvantaggia di quanto avevano predisposto i governi anteriori, con una continuità sostanziale che fa onore alla finanza italiana; il sistema preesisteva; e non è stato migliorato dal fascismo, coi suoi sistemi a spizzico e con quella che Ciccotti ha chiamata « la tela di Penelope ». Basta pensare al « fare e disfare » della ricchezza mobile in agricoltura, delle tasse sul vino, dei continui ritocchi, che non conferiscono con la loro cinematografia alla serietà del sistema. Assistiamo a colpi di scena: per quetare gli industriali dopo il ciclone di borsa si annuncia l'esonero delle riserve nelle anonime; e se gli agricoltori si lagnano dei pesi più schiaccianti che nel passato, si promettono loro improvvisi alleggerimenti. Lunghe promesse con l'attender corto.

Non che completato, il sistema dei predecessori fu in più rami mutilato. La finanza locale è ancora in dissesto; ed i comuni fascisti dichiarano di non poter fare i bilanci; ma De Stefani non provvede; pur rivendicando a sè un minuto controllo e diniegando ogni autonomia a quegli enti.

Tecnicamente le riforme fasciste han dato luogo a molti dubbi; (abbiamo fra l'altro tre complementari); ma v'ha di più: il fascismo ha portato dentro il sistema già predisposto uno spirito ben diverso di accentuato favore capitalistico, come risulta dall'abolizione della successoria, dall'esonero dei titoli mobiliari nella complementare, dall'abbandono in vasta scala della progressività; mentre — d'altro lato — i consumi sono sottoposti a nuovi pesi dal riassetto dei dasi comunali, dall'inasprimento dello zucchero e del caffè, dai rialsi di tariffe nei pubblici servigi. Il governo rende più cara la vita già cara.

Noi non vogliamo che si perseguiti fiscalmente il capitale. Qualcuno di noi fu quasi solo a combattere la demagogia finanziaria del fascismo ed a sostenere che in un mondo impoverito dalla guerra non si doveva ostacolare la ricostruzione del tessuto necessario alla produzione. Ma il fascismo, che va da un eccesso all'altro, non trova la giusta via d'equilibrio; e conduce oggi una finanza classista; che finisce col giovare, più che al sano risparmio, alle forme di capitale più inclini alla speculazione; nè bisogna dimenticare i vasti e diffusi interessi dei ceti inferiori e medii, che sono oppressi dalla decurtazione dei redditi e dal crescente costo della vita.

Senza gettare all'aria gli attuali ordinamenti — ed evitando la cinematografia fascista — perchè i contribuenti hanno sovratutto bisogno di certezza e di stabilità — si possono togliere gli errori e le lacune più stridenti ed ottenere insieme una solidità durevole di bilancio: resistere agli aumenti di spesa ed alle tendenze fastose e festose di questo regime; ripristinare con savie e moderate aliquote la successoria; sistemare i comuni e le provincie su basi di autonomia finanziaria; non aggravare i consumi; e non sforzare in generale il limite di sopportabilità economica, che i tributi hanno già toccato. Soltanto così si potrà, correggendo le deviazioni fasciste, completare e chiudere l'opera di risanamento finanziario che l'Italia ha affrontato dopo la guerra.

Problemi monetari

Assai più gravi che nella politica tributaria sono i danni della politica fascista di tesoro e di quella monetaria.

In riassunto: il fondo di cassa che era salito a 5 miliardi si è ridotto a 700 milioni; ed è svanito il bluff dell'impinguamento di cassa, tentato nei primi mesi del regime. Il debito complessivo dello Stato è cresciuto, e di-

Digitized by Google

venta cifra paurosa, se si traduce il debito estero in carta. Le discutibili riduzioni di debito interno, delle quali il fascismo si vanta, avvengono a spese della cassa e per lo scarso successo delle nuove obbligazioni; nè il vanto è cauto e misurato perchè — senza migliorare i cambii — serve di appiglio alle inammissibili pretese degli ex alleati per i loro crediti. Invece dell'inutile gesto di insignificanti rimborsi, si doveva pensare ad una cosa sola, consolidare il fluttuante; ma non è documento di valentia e di buona tecnica ciò che avvenne pei buoni emessi nel 1922 e 1923 e ritirati nel 1924 e 1925; perdendo il momento più opportuno per il loro consolidamento, che avrebbe evitata una maggior inflazione. De Stefani ha sbagliato in pieno e si è lasciato sfuggire le più favorevoli congiunture che gli offriva il 1923-24 per la sistemazione dei buoni, per la diminuzione della circolazione, per il compimento dell'opera che aveva ereditata.

La circolazione complessiva, che avrebbe dovuto migliorare di qualche miliardo, si è mantenuta sui 20 miliardi; ed è peggiorata di qualità; quella coperta supera ormai quella scoperta per conto del commercio. Il fascismo se ne è valso per salvare banchi ed industrie dissestate, senza alcun controllo, col più gigantesco fondo segreto che sia stato a disposizione di qualsiasi governo. La esposizione di quell'ospedale incurabili che è la sezione valori — da circa un miliardo nel 1922 — è salita a 4 miliardi. Un solo banco (quello di Roma) grava su di essa per un miliardo e mezzo, ed il tesoro si è assunto le perdite, conservando l'intatto valore alle azioni.

Il cambio è salito. Altro che lira a 50 centesimi oro! La nostra moneta perde ogni giorno valore.

Se fossimo in mala fede, imiteremmo i fascisti, che facevano colpa di tutto ai governi. Sul peggioramento dei cambi hanno influito altri fattori; ma vi è *anche* una responsabilità del fascismo, per la sua politica interna, per quella estera, per quella di tesoro.

1) Le minaccie continue di sviluppi rivoluzionari, i provvedimenti eccezionali di polizia, l'affermazione fascista che non si può governare democraticamente l'Italia, non sono elementi che possano agire favorevolmente su quel delicato stromento di fiducia internazionale che sono i cambi;

2) Il governo fascista, respingendo la proposta Bonar Law, che ci rimetteva i debiti verso l'Inghilterra, e consentendo l'avventura francese della Ruhr ha compromessa forse irreparabilmente la questione dei debiti interalleati, che pesa dannosamente sui cambi;

3) Ipnotizzato dal cosidetto « produttivismo » e dalla suggestione di alcuni miopi gruppi industriali, l'on. De Stefani ha in realtà condotta per oltre due anni, forse senza accorgersene, una politica di alti cambi, che avvantaggiava appunto quegli industriali, pei quali i cambi funzionano da ultraprotezione e da premio di esportazione. Per oltre due anni non si è reagito, tutt'altro, alla inflazione; lo abbiamo visto per la circolazione monetaria; ed accanto alla gonfiezza cartacea si è agevolata quella creditizia, e la speculazione di borsa si è sfrenata per oltre due anni nel solco di provvedimenti più o meno consapevoli di governo, al grido di Luigi Filippo: « arricchitevi »!

Sono pochi mesi che si è avuto un mutamento di scena, e si è svegliato di un tratto l'animo volontarista di De Stefani. Quello stesso ministro, che aveva fatta una politica di « produttivismo inflazionista » ha iniziata di un tratto una fierissima politica di deflazione. Mentre a novembre diceva che bisognava andar molto cauti e che l'aumento del saggio di sconto sarebbe stato un disastro, elevò a febbraio il saggio di sconto, ordinò che si restringessero le operazioni di credito, cominciò i roghi coreografici di carta moneta, ed aprì la guerra delle borse, che doveva portare alla sua sconfitta. Buone le intenzioni; ma formidabile l'errore di regolare con decreti i listini di borsa; mentre occorreva una mano abile e leggera, si è fatto il massaggio col manganello; e mentre si poteva e doveva agire sul complesso dei fenomeni monetari per contenere i rialzi eccessivi di borsa, si è voluto influire in senso contrario. Ne derivò che i provvedimenti sulle borse, dopo una ridda fantastica di quotidiani mutamenti, si sono revocati; che il 31 marzo la circolazione è stata di un miliardo superiore a quella che il ministro aveva il 27 marzo promesso; e che i cambi — di cui il ministro aveva profetato il miglioramento — sono invece aumentati.

Nessun stabile miglioramento, neppure in seguito alla recentissima operazione con la Banca Morgan, di cui

Digitized by Google

ignoriamo le condizioni; e si potevano farne altre, e migliori, in passato; ma il ministro rispose allora con uno sdegnoso « l'Italia farà da sè ». Non sarà purtroppo l'ultima incoerenza della finanza fascista.

Sono stati proprio gli oppositori a mettere il governo, che non se ne era accorto, davanti alla realtà monetaria di oggidì. L'Italia è ormai con la Francia il solo grande paese a divisa svalutata in un'Europa, che ristabilisce il tallone oro, per rivalutazione piena e spontanea come l'Inghilterra, o per operazione chirurgica, come la Germania e la Russia. Questa situazione non può a lungo durare.

E' noto che l'America fa amichevoli pressioni — come le chiama Coolidge — per indurre anche i due paesi latini a sistemare i debiti interalleati e tornare all'oro. Nessuno, neppure gli industriali, possono illudersi di continuare ad avvantaggiare a lungo dei cambi come arma di concorrenza e di esportazione. Gli altri paesi ricorrono a protezioni per conto loro — l'Inghilterra ha cominciato — e le « amichevoli pressioni » dei listini di borsa cominciano a preoccupare anche gli industriali più veggenti.

Allora? Si è sbizzarrita la voce di un immediato ragguaglio alla lira oro, che sulle basi attuali avrebbe inevitabilmente carattere fallimentare. D'altra parte che si possa riportare la lira a cento centesimi oro, ripetono soltanto alcuni venerandi senatori. Noi non vogliamo nè fallimenti; nè illusioni. E' necessario uno sforzo di rivalutazione — con l'aiuto degli ex alleati — per raggiungere un valore della lira più corrispondente alla nostra situazione economica e finanziaria; ed essere pronti, quando si delinei quel momento, al ritorno all'oro.

Non ci nascondiamo le difficoltà di questo sforzo; perchè il rapporto che dobbiamo trovare è ancora un *ignotum;* e converrà conquistarlo e tenerlo solidamente; e soltanto dopo passare al gold-excliange, ed in seguito al cambio a vista; nè si può fin da ora rendersi conto delle infinite ripercussioni nei prezzi e di fronte a tutte le categorie economiche. Ma, in fondo, non abbiamo la scelta; e se anche la rivalutazione ha i suoi inconvenienti, chi può consentire all'inopinato e subito terremoto di un ragguaglio a cifre di fallimento; o può continuare nella tisi dell'affondamento e nell'inetta ricerca di stabilizzazione di cambii, sulla carta, che l'estero non ci può a lungo consentire? Il fascismo, che ha lasciato peggiorar la moneta, quando poteva difenderla con la sua politica generale e di tesoro, nessun affidamento ci dà per quella rivalutazione parziale, che chiediamo a nome del popolo italiano, desideroso di uscire da un crescente tormento e da una non meritata umiliazione.

Problemi economici

Come svanirono le illusioni di miracoli fascisti nel campo finanziario, così furono deluse le attese di vistosi incrementi nella produzione.

La superficie coltivata ed i prodotti agricoli non hanno ancor raggiunto il livello modesto di avanti-guerra; e l'Italia non ha più quella pur modesta sufficenza alimentare che possedeva, procurandosi il pane ed il cibo che le occorreva, con lo scambio di derrate e primisie, le cui correnti sono oggi impoverite. Si lavora nelle industrie, all'ombra degli alti cambii, che funzionano da ultraprotezione ed hanno attivate alcune correnti esportatrici; ma i migliori industriali non vedono senza timore il pericolo di esser tagliato fuori dei traffici per l'azione dei paesi, ad efficenza più industriale, che sono ormai a moneta sana e non possono consentirci l'umiliante privilegio che si giova d'una moneta avariata. Non è risoluto il problema vero del nostro assetto industriale, che è di costi di produzione che possano reggere la concorrenza forestiera; e forse non sono estranei agli aumenti di quei costi le sfrenate speculazioni di chi attende alle borse più che ai fondaci e giuoca sugli aumenti a miliardi dei capitali azionari.

Il fascismo ha creato un macchinoso e disorganizzato dicastero dell'economia nazionale, che ha il tipo spagnolesco di un Fomentò.

Sacrificati nella fusione i sacrifizi agrari, non ha saputo tracciare una politica tecnica dell'agricoltura che — senza sovrapporsi ai liberi sforzi dei coltivatori — agevoli la provvista di semi, fertilizzanti e di macchine. Ha sconvolta con un nuovo ordinamento sulla carta l'istruzione agraria; non ha dato vita a serii sforzi di genetica e di sperimentazione agricola; ha sospesi gli stanziamenti per le bonifiche agrarie e per le case coloniche; ha indebolita l'azienda forestale di Stato con progetti di altra

Digitized by Google

natura che non hanno avuta attuazione. La restaurazione boschiva è tornata al rango di un mito retorico; altrettanto rischiano di diventare le « bonifiche integrali » e le « trasformazioni fondiarie », copiate le une e le altre come esigenza e come tendenza del passato; ma consegnate in modo che quello sforzo che onestamente additava Salandra alla « borghesia uscita dall'eversione dei feudi ed ora investita del dovere morale di evertire il latifondo » minaccia di mutarsi in speculazione di accaparratori di lavori del nord, a danno della minuta gente meridionale.

Nel campo delle industrie il fascismo ha interrotta l'indagine, affidata ad esperti sulle condizioni dei vari rami, e non ha posto mano alle inchieste di studio, deliberate dal Parlamento, nell'industria laniera e sulla siderurgia. E si sono per quest'ultima adottati rischiosi tipi di azionariato di Stato, compromettendo, non risolvendo il problema.

Dopo aver fieramente criticata la tariffa doganale del 1921, il fascismo l'ha fatta propria, con poche varianti, alcune delle quali in senso protettivo. I trattati commerciali non hanno in genere migliorate le esportazioni più naturali dei nostri prodotti; nè sono stati condotti sempre con sufficiente preparazione ed abilità. Il loro numero non può essere vanto del fascismo, perchè gli altri paesi ne hanno stipulati anche di più, nella ripresa generale di negoziati, che ha avuto luogo nel 1923. L'attuale regime non ha, in alcun modo studiata ed affrontata la questione, che è fondamentale, della proporzione e del coordinamento fra l'agricoltura e l'industria, in armonia ai bisogni ed alle possibilità economiche del paese.

La prosperità, di cui il fascismo si vanta, è di alcuni gruppi soltanto ed è piuttosto una prosperità di carta.

Con una dilatazione eccessiva della moneta e del denaro di banca perdono valore di indice sicuro di ricchezza l'aumento del capitale azionario e dei depositi a risparmio. Ad ogni modo gli investimenti nelle società per azioni non raggiungono la cifra di 5 miliardi all'anno che si ebbe proprio ai tempi della minaccia bolscevica; ed anche nei risparmii, tenuto conto della svalutazione monetaria, il modulo odierno d'aumento non sopravanza quello del passato, ed è più lento per le casse postali, che sono dei ceti meno agiati. Aumentano i pegni ai monti di pietà, che è segno di malessere nella gente minuta; e la media mensile dei fallimenti, che era di 300 prima dell'avvento fascista, è andata a 700.

Era naturale che, allontanandosi dalla guerra, il paese riprendesse più largo respiro di attività e di lavoro; e bisognava consolidare questa ripresa in un nuovo equilibrio basato sui diversi fattori della produzione. Il fascismo, favorendo unilateralmente un solo fattore, non ha compiuto opera stabile e definitiva; ed ha insistito in metodi effimeri di transitoria efficacia per quegli stessi industriali, che — di fronte alla situazione internazionale — temono ormai di aver consumata la polpa, e di trovarsi all'osso del regime, e vedono affilare gli anni delle vacche magre, dopo le vacche grasse del sogno del Faraone.

Problemi del lavoro

Intanto le classi operaie soffrono i danni maggiori.

Non è merito del fascismo se l'Italia produce e lavora. Le « ondate di ozio e di sciopero » — che erano in gran parte eredità della guerra e che non devono tornare mai più — erano state superate prima ancora dell'avvento fascista. Gli scioperi si erano già ridotti, nella stessa proporzione di altri paesi, e per ragioni essenzialmente economiche, da 18 milioni di giornate perdute a solo 300 mila all'anno. Il governo fascista per eliminare totalmente gli scioperi ha soppresso la libertà di lavoro e di organizzazione, ma gli scioperi rivivono per sua opera, nella forma mostruosa di « scioperi di Stato », consentiti ed autorizzati dai pubblici poteri; ed in alcuni mesi dello scorso anno si sono perdute quasi 200 mila giornate, che è più della media prefascista.

Un altro vanto è di aver diminuito la disoccupazione; ed è vero che non si sono più raggiunte le cifre del 1922; ma i differenti metodi di rilevazione statistica non danno omogeneità e sicurezza di comparazione. Il paese non presenta comunque maggior offerta di lavoro e capacità di occupazione; giacchè il numero — sommato insieme — dei disoccupati e degli emigrati di oggi supera quello di allora.

Per l'emigrazione il fascismo non ha

Digitized by Google

potuto mantenere il programma De Stefani di rompere i divieti d'oltre mare, che si sono aggravati più specialmente negli Stati Uniti. Aumenta invece il numero degli emigranti nelle terre più vicine, anche sotto il flagello delle persecuzioni e dei bandi. Del peggioramento qualitativo della nostra emigrazione è segno la diminuzione delle rimesse; e vien meno quell'aspetto più favorevole del fenomeno migratorio, che consisteva nel vantaggio della capitalizzazione interna.

Gli indici Mortara dimostrano che i salari sono diminuiti, mentre saliva il costo della vita; e più recenti statistiche della Società delle Nazioni dicono che l'Italia è, tranne il Portogallo, il paese che ha salari reali più bassi. Facendo eguali a 100 quelli di Londra, i salari di Roma sono soltanto il 46; mentre superano il 200 a Washington ed Ottawa; e qui in Europa non soltanto i paesi scandinavi ed olandesi vanno da 80 a 90; e Parigi e Bruxelles da 60 a 70; ma anche nella media Europa, vinta e prostrata, il salario reale di Praga è dal 50 al 60 per cento.

Le masse dei lavori italiani sanno che la povertà del nostro suolo, senza carboni e senza metalli, richiede ad essi sacrifici e sobrietà maggiori che altrove, per sostenere la concorrenza dei costi di produzione. Ma non è possibile, come sembrò fare il fascismo, fermare la politica economica in uno sforzo di bassi salari, e sacrificare sistematicamente, fra i fattori della produzione, il lavoro.

Il fatto più saliente oggi è il rincaro dei prezzi e del costo della vita. Il numero indice del costo della vita, che sale in Italia ad oltre 600, in confronto a 100 di avantiguerra, è ben superiore a quello di alcuni *dominions* che non toccano il 150, dei paesi anglosassoni che non raggiungono il 200, della Francia che non arriva a 400. L'Italia è la più vicina alla zona paurosa dei vinti. Vero è che le posizioni mutano, se si calcolano le variazioni dei prezzi oro; ma il tormento della vita cara non è nell'aumento di prezzi — che poco importerebbe se si accrescessero insieme i guadagni — è nello squilibrio fra le due curve di sviluppo dei prezzi e dei guadagni. Ed è perciò assai grave in Italia, ove i salari hanno sofferto recenti decurtazioni; e sono specialmente vittime dell'odierna situazione i ceti medi, i nuovi « poveri di guerra », che hanno minore elasticità e riversibilità dei rincari e mostrano, come si dice in Germania, tendenza al suicidio, quando han simpatia a regimi favorevoli, come l'attuale, al giuoco degli alti prezzi e dei cambii.

Il caro vita dipende bensì da vicende della produzione e da congiunture più vaste di mercato; ma è indiscutibile che vi influisca l'azione finanziaria, economica e politica del fascismo; nè è da meravigliarsi che i due fenomeni gemelli (ma non appieno coincidenti) degli alti prezzi e dei cambi si siano inaspriti, mentre il bilancio dello Stato migliorava, giacchè il miglioramento si ottenne con imposte più pesanti; ed il fascismo mantenne ed esasperò l'inflazione monetaria e creditizia, che è fattore precipuo di quella duplice altezza.

Disse talvolta il fascismo di partir in guerra contro il caro vita; e contò sul « produttivismo » che fallì; mentre ben poco poteva fare in altri campi, anche per l'influenza degli interessi esercenteschi che sovvengono i fasci. Finì col mettersi il capo sotto l'ala, come lo struzzo; ed anche noi non possiamo annunciare ricette miracolose; ma bisogna vigorosamente agire, più che con una politica diretta di prezzi, con una politica generale di deflazione, di sgravii dei consumi, di revisioni doganali che tendano a sopprimere i tributi invisibili, di cui è gravato il consumatore italiano. Non bisogna contare sul vincolismo, sui calmieri, sui razionamenti di guerra, che erano allora una necessità; perchè vivevano in un'economia da città assediate, ma sono impossibili oggi coi congegni ripristinati della libera produzione. E' anzi nella libertà che bisogna sovratutto fidare; e si può agire efficacemente nei mercati, per stabilirvi quelle condizioni di effettiva libertà che trovano l'ostacolo di incrostazioni monopolistiche e parassitarie; e soltanto una concorrenza vera e spiegata potrebbe eliminare il numero eccessivo di intermediari, che anche Pareto ammetteva.

La cooperazione non è il toccasana, ed ha le sue difficoltà tecniche; è un metodo diverso che deve agire in concorrenza con quello dell'intermediazione; ed in realtà, malgrado i difetti e gli errori del dopo guerra, le cooperative non furono senza benefici risultati; e — messe tutte insicure — non sono costate allo Stato quanto il salvataggio di qualche grossa anonima

Digitized by Google

dimestata. I roghi e le devastazioni fasciste hanno dispersi impianti, in parte ammortati, e già preparati e provetti, che or si tenta di ricostruire con spesa ben maggiore; ed il fascismo che fa con le cooperative la politica del cèculo, impossessandosi degli enti e del nido altrui, non rivela, insieme a minori attitudini e ad abusi più gravi, quello spirito di sacrificio e di sforzo morale, senza cui la cooperazione non può fiorire. Il momento è questo di una cooperazione più sana, più libera, più virile, meno prona ai favori di Stato, che sorga, come avanguardia di un nuovo ordine democratico, contro un regime di ceti privilegiati.

Di fronte agli abusi esercenteschi, ed ai miopi interessi di quei banchieri che pensano solo agli arbitraggi o di quegli industriali che si aggrappano ancora all'ultraprotezione dei cambi, stanno più vasti e diffusi interessi dei ceti inferiori e medii, schiacciati dal rincaro della vita; stanno gli stessi capitalisti più illuminati; sta la borghesia lavoratrice che si accorge e vede che non si può edificare stabilmente, su questa base, la fortuna del paese. Si delinea anche nel campo economico e finanziario — al di là del fascismo — una politica democratica, non incline a dannosi interventismi, ostile a privilegi di qualsiasi classe e penetrata di spirito sanamente liberale.

Noi non promettiamo miracoli, neppure pel giorno in cui il fascismo sarà caduto e lascierà un retaggio di errori e di macerie. Gli italiani dovranno essere intanto paghi delle riacquistate libertà, che hanno un inestimabile valore e sono la promessa di altri consapevoli sforzi per la conquista di un benessere più alto.

Ma è dovere gettare un grido di allarme sui pericoli dell'odierna situazione, che il fascismo non vede o non sa evitare. E si devono indicare le grandi linee di una ricostruzione democratica che abbracci con pazienti sintesi i punti toccati nell'attuale relazione, e si concentri anzitutto nello sforzo della rivalutazione monetaria e nel ristabilimento di un nuovo equilibrio fra i fattori della produzione.

II.

Problemi del Mezzogiorno e dei Lavori Pubblici

Problemi meridionali

La guerra ha inaspriti ed aggravati quasi tutti i secolari problemi del Mezzogiorno. Il fascismo non l'ha compreso ed ha aggiunto con la sua azione elementi di squilibrio e di peggioramento.

Che siamo entrati in una più dura fase della questione meridionale è facile dimostrare. Si rammenta:

1) che la produzione di cereali ed alimenti affini da 300 chilogrammi per bocca, come era avantiguerra, è passata a 200 pel Mezzogiorno, mentre rimaneva al nord pressochè stazionaria;

2) che l'esportazione di prodotti agricoli, la sola a cui contribuisce il sud, è notevolmente diminuita in confronto all'avantiguerra e ridotta ad un terzo dell'esportazione globale;

3) che mentre gli emigranti del nord, quasi tutti diretti al continente europeo, si mantengono sempre sui 200 mila, gli emigranti del sud, che scesi dai 300 mila di avantiguerra ad un quarto (75 mila); e — quel che è peggio — l'emigrazione temporanea « a rondinelle », che era provvista di capitali ed esperienze, da applicarsi nella terra nostra, si è mutata in emigrazione durevole, che è perdita per la nazione.

Molti altri dati possono confermare che — in seguito alla redistribuzione economica susseguita alla guerra — la situazione del Mezzogiorno è peggiorata.

Vero è che il fenomeno economico non è il solo, nè il primo; e Croce dice giustamente che « come la storia è azione spirituale, così il problema pratico e politico del Mezzogiorno è problema spirituale e morale ». Riesce difficile agli stessi fascisti affermare che su questo terreno si sono avuti successi. Le promesse del convegno di Napoli, alla vigilia della marcia, di spazzar via le clientele e creare un'*élite* nuova e migliore sono completamente mancate; e

Digitized by Google

erano quasi tutti transoceanici, sono Suckert confessa che il partito dominante si è annesso ed ha assorbito i *reliquati* più discutibili delle vecchie situazioni locali, le schiene che si erano piegate ad ogni governo, ed ha funzionato da selezione a favore dell'opposizione. Il costume politico non si è certamente affinato ed elevato; l'elettoralismo, anzichè sparire, ha dilagato, e niun altro regime ha visto consolidarsi dippiù il prepotere e gli abusi dei proconsoli, che fanno da intermediari indispensabili fra il popolo ed il governo, per concedere come grazia ai meridionali ciò che è loro diritto.

Nel campo dell'istruzione la soppressione di scuole elementari, il congegno reso più classicheggiante delle secondarie, la insufficienza di istruzione tecnica e professionale — che caratterizzano l'azione fascista — sono danni gravi per il sud. Le provvidenze per gli edifici scolastici — per quella « casa della scuola » le cui condizioni vergognose e terribili ha documentato Zanotti Bianco — sono più apesso inapplicate. Ha provocato allarmi l'inasprimento della malaria — grave fattore storico dell'inferiorità meridionale — e l'abbassamento delle condizioni igieniche che si verificarono dopo la guerra, senza una cura vigile e pronta. Nel campo doganale uno studioso non sospetto, Boigatta, ha illustrato i danni e l'incomprensione fascista dei problemi meridionali. Nel campo tributario un altro non sospetto, Ciccotti, ha denunciato la forte pressione che ha colpito i proprietari minuti del sud, e dimostrato che il gesto quiritario della soppressione della successoria non ha compensato gli inasprimenti delle altre tasse sugli agricoltori, la pessima struttura della ricchezza mobile sui diretti coltivatori — che sono sopratutto del sud —, l'applicazione effettivamente più pesante della straordinaria sul patrimonio; mentre l'abbandono della progressività su molti tributi giova al meno povero nord e si traduce in definitiva in maggior carico pel sud. Il convegno di Venezia degli industriali dava recentemente la dimostrazione dei danni che proverranno al Mezzogiorno dall'aumento delle tariffe ferroviarie; e nel consiglio dell'economia nazionale, pur recentemente, Morandi ed altri tecnici agrari han documentato che il regime doganale e monopolistico dei fertilizzanti mette il sud in decisa e crescente inferiorità.

La questione meridionale apparve, volta a volta, nel mobile schermo delle formule di moda, questione di sgravii fiscali, poi di facile credito, poi di lavori pubblici, poi di rimboschimento, poi d'emigrazione. Ogni formula unilaterale ha qualcosa di vero; ma da sola abbaglia e non basta; e bisogna contenerle, contemperarle, integrarle assieme; nè si scorge il più lontano segno di una visione cosciente e sicura in questo governo troppo scarso di capacità tecniche e troppo ardente di faziosità locale. Si deve poi stare in guardia contro il genericismo, in cui sembra cader anche De Stefani, di applicare ricette uniformi a tutte le terre meridionali, senza tener conto dei bisogni diversi della Puglia piana e *siticulosa*, del massiccio calabrese, della Campania *felix*, dei brulli dirupi campani, dell'una e dell'altra grande isola italiana.

L'Unione Nazionale vuol portare nel problema del Mezzodì un impulso realistico ed una nota di equilibrio, lontana dalle illusioni troppo facili e dai pessimismi scorati. Dopo una prima fase, nella quale si credette a ricchezze inesauribili delle terre meridionali, e Cavour condivise questo sogno, si ebbe un periodo di sconsolato pessimismo e di constatazione di una irreducibile povertà meridionale; periodo che si riassume nel grido di Giobbe d'uno spirito nobilissimo: Giustino Fortunato. Possiamo ora metterci più sicuramente in cammino giacchè gli studi e gli accertamenti più recenti pongono bensì difficoltà più gravi, ma anche l'esistenza di possibilità che havvi modo di realizzare. Tutto si deve — ad ogni modo — fare perchè sia smentito il fosco presagio di Piero Bertolini, che annunciò l'irreparabile decadenza che avrebbe colpito il sud dopo la guerra. Bisogna, senza la retorica fascista, sviluppare le possibilità del Sud.

Il quale non ha una, ma più agricolture, e dando speciale, non esclusiva, importanza alle culture arboree e primaticcie, che vi hanno singolari privilegi, un'equilibrata economia agraria può accrescere con pascoli il bestiame ed intensificare, non estendere, quelle stesse culture a cereali, cui non è propizio il clima e la terra meridionale. Ritiene l'Unione Nazionale che lo Stato non debba ingerirsi e crear intralci al processo privato della produzione; nè creare congegni burocratici ed inutili

Digitized by Google

commissioni; e nulla è più ridicolo che il gesto fascista di far sorgere coi canti le messi, come fece Anfione con le mura di Tebe. Ben può e deve un ministero di struttura agile e rinnovata promuovere più validamente l'organizzazione tecnica degli agricoltori, vincendo l'ostacolo dello scarso spirito d'associazione con aiuti sensibili ed efficaci che, dati pel solo tramite dell'organizzazione, ne facciano apprezzare i vantaggi e la forniscano di mezzi sufficienti ed adatti ai bisogni ed alle condizioni del Mezzodì.

Sgravii, esenzioni, minori tariffe di trasporto, possono agevolar quelle provviste; mentre «istruzione agraria e credito agrario, dice De Vincenzi, sono le due rotaie dell'agricoltura meridionale»; e non basta provvedervi sulla carta; nè dan speranza di efficacia gli ordinamenti teorici della riforma fascista delle scuole agrarie; o le non mantenute promesse per nuovi fondi ai mutui agrarii. Il fascismo ha sospeso gli stanziamenti pei contributi alle case coloniche; la cui costruzione è necessità essenziale pei Sud; ed occorrono norme e sforzi speciali perchè non si avvantaggi soltanto il Nord; e perchè per le terre meridionali lo Stato si assuma l'intero servizio degli interessi.

Crediamo altresì che lo Stato debba assecondare una soluzione radicale e naturale del problema creditizio nel Sud: che i risparmi di quelle genti, raccolti in casse locali, sia pure di Stato, siano impiegati in savie operazioni a vantaggio dello stesso Mezzogiorno e non più drenati, attraverso i finanziamenti di Stato, ad investimenti utili a plaghe lontane. Prima di inneggiare retoricamente alla «colonizzazione da parte del Nord», — come fa oggi taluno con accenti che considerano il Sud come «dominion» e gente di colore — si deve far sì che i risparmii meridionali siano immessi in terra meridionale. Il che non porta ad ostacolare gli investimenti di capitale e gli esperti interventi di imprese del Nord: ma senza farsi soverchie illusioni; ed evitando sovratutto che gli «abili coloni» si facciano pagare a sovraprezzo in lavori dello Stato ed esproprino senza cautela gli elementi locali, le cui iniziative van stimolate e debbono aver giusta precedenza.

Lo Stato deve poi dare il dovuto rilievo al gruppo più naturale e maggiore delle nostre industrie, la primizia e la trasformazione delle derrate agricole, la grande industria meridionale dell'alimentazione: a) riordinando il servizio delle informazioni commerciali peggiorato dal fascismo; b) intensificando la lotta contro le frodi e per la tutela igienica dei prodotti anche a contrastare larvati proibizionismi stranieri; c) ripristinando le tariffe speciali pel Mezzogiorno ed organizzando i trasporti frigoriferi; d) tenendo sempre presenti negli accordi doganali queste produzioni ed industrie che non chiedono protezioni doganali e fiscali, ma non vogliono essere sacrificate ad altre, e rappresentano, nella fusione e nell'intreccio di attività agricole ed industriali, una via maestra nell'economia italiana.

Problemi di lavori pubblici

Il fascismo cerca oggi di metter in vista il problema del Sud come problema di quei lavori pubblici, la cui politica sembrava a De Stefani «illusoria e vana». Ma Mussolini disse invece che l'Italia è assetata di lavoro più che di libertà; e mosse all'assalto del Mezzogiorno con la nuova offa di promesse abbaglianti.

Ahimè! abbiamo messo in luce altrove che il fascismo ha dato ai lavori pubblici un impulso inferiore al passato; non ha scelte e giudicate le opere secondo una scala di utilità; non ha dedicato al Mezzogiorno sforzi più vasti ed adeguati; nè mai l'amministrazione dei lavori pubblici fu così vasto cantiere elettorale e d'affari; e lo circondarono ombre così gravi di sospetti, che non conferiscono ai valori morali d'un regime.

I lavori pubblici sono in Italia più costosi che altrove, per la montuosità e franosità della terra, che fa malagevoli le vie rotabili e di ferro; per il disordine idrico che richiede di regolare più che di creare i fiumi; per la mancanza di estuari naturali, che rende necessario gettare in mare pei nostri porti montagne enormi di pietra. Paese povero, con vaste regioni che recano l'impronta di millenarie trascuranze, l'Italia ha molti bisogni; e Jacini ha riconosciuta la necessità di una politica di lavori pubblici, che è insieme di unificazione nazionale ed assorbì in alcuni esercizi il settimo dell'intera spesa erariale. La percentuale discese, in ragione fascista, ad un quindicesimo, smentendo di fatto le promesse di Mussolini, ed in una campagna — condotta da uomini dell'Unione Nazionale — si è chiarito che la quota di

spesa destinata al Sud, nel bilancio dei lavori pubblici era avantiguerra dal 60 al 70, ed è discesa ora dal 40 al 50 per cento. I grafici di un grosso volume di statistiche, pubblicate dal fascismo, dimostrano che il Sud è ora in seconda linea, mentre prima del fascismo aveva il primato degli sforzi e delle spese di fronte alle altre regioni.

Tre volte il fascismo fece squillare le trombe; a) quando assegnò nel 1923 per un sessennio 6.200 milioni; e noi dimostrammo che il conto era truccato, e conteneva stanziamenti già esauriti e residui e opere da farsi con movimenti di capitale; così che quel decantato consolidamento si riduceva a 3.750 milioni; b) quando rinnovò nel 1924 il bluff con 15 miliardi per un dodicennio, che in sostanza implicava una spesa annua inferiore a quella antecedente; ed anche qui fu assai facile mostrare che la parte fatta al Mezzogiorno non era nè sufficiente nè giusta; c) or sembra che ci venga il governo incontro nel disegno presentato al Parlamento, e Mussolini dice «i fondi ci sono»; ma dove? Questo disegno è incredibilmente vago ed arbitrario e batte il *récord* dei pieni poteri, perchè conferisce al governo la facoltà di fare quel che vuole e stanziare quel che vuole; ma intanto gli stanziamenti non vi sono; il Mezzogiorno non ha conquistato nulla di concreto; non vi è programma di lavori; non vi è consolidamento di spesa; così che ad ogni esercizio il Mezzogiorno potrà esser deluso; e l'enormità costituzionale e finanziaria del nuovo progetto rischia di tramutarsi in carta bianca per le future elezioni, e non in tappa progressiva per lo sviluppo del Sud.

Non sopportò questa, mai, umiliazione più grande che quando il fascismo gli portò i miliardi nel «necessaire da viaggio» dell'on. Giunta; ed i miliardi non vennero; nè un piatto di lenticchie può acquistar la primogenitura di saviezza politica, con la quale il Mezzogiorno resistè all'infatuazione bolscevica e non può piegarsi a quella fascista. Mussolini ha detto: «dalla irrigazione delle Puglie ai laghi delle Calabrie, dalle bonifiche alla viabilità ed alla ricostruzione delle città colpite, dai porti dell'Adriatico a quelli del Tirreno, il fascismo ha portato un fervore romano di opere». Per verità nulla si è fatto per irrigazioni nel Sud; e lo acquedotto per le genti, non per le terre, assetate di Puglia, e gli impianti calabresi sono dovuti ad altri governi; il fascismo ha soppresso gli enti di bonifica tentati dal De Nava; nulla ha fatto per la ricostruzione forestale ed idrica del Mezzogiorno — che è tutto una montagna pendula fra i mari —; ed ha sovvertito, non sviluppato organicamente, lo sforzo per rifare le squallide città di legno nei luoghi del terremoto. Quale opera ha promosso il fascismo, cui possa applicarsi la facile aggettivazione «romana»?

La grande riforma «fascista» dei lavori pubblici — come chiamava Mussolini quella Carnazza — ha fatto completo fallimento; e la dichiarazione è ora in De Stefani. La riforma ridusse il consiglio superiore ad un «consiglio di famiglia» del ministro, con uomini che facevano professioni di appalti e concessioni ed erano insieme contraenti e consulenti dello Stato. Introdusse un'assurda — e come esaltata! — tripartizione dell'amministrazione centrale, distruggendo la competenza che vuol dire specializzazione. Celebrò il trionfo della trattativa privata che è sistema gradito e connaturale al governo, come risulta anche dalle nuove leggi di contabilità. Applicò in più di un caso, con risultati disastrosi, un tipo nuovo di «regia» che è — riconobbe De Stefani — un assurdo economico ed amministrativo. E ricorse, contro il parere dei corpi consultivi, a forme di concessione che nulla avevano di ciò che si intende con questa parola, non presso, non termine, non garenzie per lo Stato; non vi erano progetti; vi era solo la ben determinata volontà di regalare a privati, che non avevano spesso altro titolo che l'amicizia del ministro, enormi monopolii di costruzione, di cui i concessionarii potevano far commercio. Le ferrovie e le strade sicule, alcuni porti, le strade calabre, gli acquedotti lucani furono documentato esempio che si cercò dividere l'Italia a fette, e concederle per decine di anni a compagnie improvvisate talvolta ed incapaci, rinnovando forme di dilapidazione ai fedeli e di confusione fra il patrimonio pubblico e privato, quali si ebbero nel remoto medioevo.

Venne la controriforma Sarrocchi contro sistemi che il duce aveva chiamati «squisitamente fascisti» nè ci meraviglieremo di questo fare e disfare che ci ha trasportato dall'assetto militare Diaz e quello di Giorgio, dalla riforma Gentile all'ortopedia dei suoi successori, da un De Stefani di ieri a quello di oggi che sistematicamente si contraddice. Sarrocchi funzionò, come

Digitized by Google

potè, da « scopa » dell'anteriore riforma; pulì il Consiglio superiore senza farne però, come era necessario, un «organo di altissima ingegneria»; distrusse la tripartizione del ministero tornando all'antico; tagliò le unghie alla trattativa privata, cadendo però in un soverchio sminuzzamento di lavori fatti a singhiozzo ed in una piccola burocrazia quotidiana di minuti interventi statali. Triste giorno sarebbe quello in cui si mostrasse che è impossibile dar impulso più rapido alla «routine» degli appalti senza cadere nelle fauci della illecita speculazione!

Con Giuriati non si è passati ad una sintesi — dopo la tesi e l'antitesi — ma si brancola ancora nell'oscillazione di un incerto eclettismo. Occorrono nuove soluzioni e linee chiare e precise, che l'Unione Nazionale vuole affermare.

I lavori pubblici sono indispensabili in Italia, ma debbono essere scelti con criteri di tecnicismo e di economicità; e chi li chiede e ne trae vantaggio deve sostenerne più che è possibile la spesa; qui è il freno; che limiterà le opere meno utili, per le quali si muovono oggi assalto all'erario. I lavori sono scelti tuttora con criterii prevalentemente elettorali e di vanità e ciondolo di campanile. E' bensì necessario che « la ruota giunga ad ogni gruppo di case », come voleva ai suoi giorni il Tannucci, ma conviene prima ancora che si conservi e perfezioni il patrimonio stradale esistente, che riforme fatte e disfatte pongono a grave repentaglio. Il Mezzogiorno che è un suolo proteso nel mare, ha bisogno che riviva l'antica vocazione marinara e la funzione intermediaria per l'oriente, ma si deve consentire lo sforzo in pochi scali attrezzati in modo di adempiere tale funzione. E vanno in prima linea le opere direttamente rivolte ad accrescere la produzione economica, più che ad aumentare la comodità: le bonifiche, gli impianti idroelettrici, le irrigazioni che sono enormemente trascurate nel Mezzogiorno, che più ne ha bisogno. Ad un tentativo di stabilire una graduatoria più logica di utilità ha reagito l'elettoralismo fascista e De Stefani ha sospesi i sussidi per i serbatoi produttori di elettricità e gli stanziamenti per le irrigazioni.

Noi mettiamo in guardia contro chi illude di risolvere in puri termini di lavori pubblici la questione del Sud; ma crediamo che l'impegno di sessant'anni di unità italiana debba essere interamente mantenuto. La riforma Carnazza partì dall'esigenza di metodi e norme speciali per le varie zone d'Italia, ma ricorse a misure meccaniche con eguaglianza di leggi per tutta Italia, ed accentramenti nel ministero non compatibiliti con uno sviluppo razionale e vigoroso di attività. Deve questa adattarsi alle condizioni diverse d'Italia ed ottenere il massimo rendimento mediante organi adatti alle situazioni locali. Lo Stato non deve più avere alcuna cura e computo di lavori pubblici nella Padania ed in altre regioni italiane doviziose, più provviste di opere, più capaci di iniziative, e deve concentrare mezzi e sforzi ad attrezzare il Mezzodì di opere produttive, e diminuire lo squilibrio che oggi presenta, in confronto alle rimanenti terre italiane.

L'Unione Nazionale vuole che si affronti e risolva il problema dei lavori pubblici, tenendo presenti due capisaldi. Anzitutto la necessità di decentramento. La politica dei lavori diretta dal Ministero lontano ed eseguita da uffici statali, che hanno necessariamente minor libertà di movimento, rappresenta non di rado una dispersione di sforzi; e non è il metodo *ordinariamente* più economico. Il decentramento nei lavori pubblici resterà però una frase vana, ove non si inneti in un sistema più completo di decentramento anche sotto l'aspetto finanziario. Gli enti locali e sovratutto quelli maggiori — provincie e consorzi di provincie o regioni — devono aver l'integrale attribuzione delle opere pubbliche, ed essere forniti — mediante una riforma tributaria — delle disponibilità necessarie per eseguirli, senza contare sopra interventi e sussidi statali. Non vi è nessuna ragione che le terre facoltose del Nord attingano al bilancio comune, alimentato da tutte le parti d'Italia. Devono esser in grado di provvedere ai propri bisogni con mezzi finanziari tratti da se stessi. E la preoccupazione dell'onere, che graverà direttamente sulle loro spalle, potrà meglio trattenerle da lavori che non siano strettamente indispensabili. Le provincie italiane saranno liete di un decentramento vero e profondo; e le amministrazioni locali, che sono in buona parte provviste di organizzazioni tecniche, adempieranno meglio i compiti di cui lo Stato si deve dispogliare.

Vi è tuttavia il Mezzogiorno; e qui è il secondo caposaldo che si deve te-

ner presente. Il Mezzogiorno si trova in condizioni impressionanti di inferiorità. Per le strade, ad esempio, non ha ancor raggiunto quella percentuale per chilometro quadrato, che Cattaneo constatava possedere un secolo fa la regione lombarda. I problemi idraulici, di sistemazione montana e di bonifica sono più gravi e difficili del Sud. Come diceva lo stesso Cattaneo, bisogna fabbricar la terra come si fabbricano le case. Il minor sviluppo delle organizzazioni spontanee, la mancanza dei consorzi che vivono da millenni sul Po, l'organizzazione meno progredita degli enti locali richieggono l'intervento dello Stato. Ben si intenda che gli enti locali del Sud devono aver autonomia amministrativa e finanziaria come quelli delle altre zone italiane. Il decentramento è una forza ed una speranza del Mezzodì. Come necessità transitoria — finchè gli squilibrii regionali siano attenuati — ed *in aggiunta* di quanto possono fare con i proprii mezzi gli enti locali, lo Stato deve assumersi il compito di promuovere ed eseguire grandi lavori straordinari nel Sud, con fondi prelevati dal bilancio generale, che rappresentino il concorso doveroso della solidarietà nazionale. Il Ministero dei lavori pubblici non deve più eseguire direttamente lavori nel Nord, e trasformarsi sostanzialmente, sia pure col vecchio nome, in Commissariato speciale e straordinario pei lavori meridionali.

Soltanto destinando ad essi tutti i tecnici, di cui lo Stato dispone, si potranno adempiere le promesse che son oggi vane per mancanza di organizzazione come di mezzi. Soltanto adattando varii sforzi alle varie zone italiane si può realizzare quel programma concreto, che va affermato contro tutte le retoriche rievocazioni di primati imperiali, che disdegnano la umile e faticosa realtà. Il programma è di raddoppiare la superficie già bonificata ed irrigua e la potenza elettrica installata in tutta Italia; giacchè si può e si deve completare la bonifica in corso su 700 mila ettari e condurla su altri 300 mila; rendere irrigui ancora 500 mila ettari; ed eseguire i progetti già pronti ed iniziati per 600 mila cavalli vapore. L'avvenire è qui; e non si può prescindere dall'azione dello Stato e dai grandi sforzi collettivi che preparano e rinnovano l'ambiente; ma non si deve neppur dimenticare che qualche diga o chilometro di ferro non basta a tramutare, con la carta geografica, lo stato economico di un popolo, se non coopera lo sforzo oscuro e silenzioso dei singoli nel lavoro quotidiano, che ha per presupposto condizioni di libertà, di vita civile, di concordia degli italiani.

Ed il fascismo, che si è mostrato incapace di fronte ai problemi tecnici, nega e travolge i presupposti politici e morali.

III.

Problemi Sindacali

I diritti del lavoro

Nel riprendere le lotte per le libertà sindacali, ricordiamo quelle che vedemmo fanciulli; e che si chiusero nell'inizio del secolo e del nuovo Regno con il vittorioso riconoscimento dei diritti operai.

Il 21 giugno 1901 il ministro dell'Interno (Giolitti) dichiarava: « Noi ci troviamo di fronte ad un movimento profondo; e se alla fine del secolo XVIII si tentò di sbarrare la strada al terzo Stato con la forza, e la storia registrò le conseguenze dolorose di quella resistenza ed i trionfi del terzo Stato, sarebbe oggi cecità, sarebbe mancanza ai doveri che abbiamo verso le nostre istituzioni il tentare di sbarrar la via ad un movimento che nessuna forza umana può arrestare ». Ed il presidente del Consiglio on. Zanardelli aggiungeva il 19 ottobre 1901: « Non si può degnamente trovarsi al Governo se non si abbia una ragione di essere, che per noi è anzitutto l'intento di organizzare come sistema di governo il regime della libertà, che abbraccia le franchigie statutarie degli individui come delle associazioni, così come il diritto di coalizione od il diritto di resistenza agli arbitrii dell'autorità ».

E' un programma da riprendere,

Digitized by Google

dopo venticinque anni, oggi che tutto è da rifare.

Noi combattiamo per le libertà *sindacali* perchè sono un diritto. E perchè sono utili alla produzione, spingendo i datori del lavoro a non impigrire in stagnanti privilegi ed a migliorare tecnicamente il processo produttivo.

Lo Stato non può sopprimere i diritti di organizzazione e sciopero per favorire la parte padronale e neppure per sostituirvi il suo paternalismo dispotico. Lo Stato non ha che il diritto e dovere di impedire le violenze, e mantenere l'ordine che è condizione della libertà di tutti. E deve assicurare la continuità dei pubblici servizi. I funzionari non hanno diritto di sciopero; il che non è del resto *jus singulare;* in quanto lo Stato applica ad essi il licenziamento, che è rischio di ogni scioperante.

Tranne questi due punti, lo Stato non deve intervenire nelle lotte del lavoro; e pretendere di regolare artificialmente il libero giuoco delle forze economiche. La sua missione è un'altra; di assicurare la coesistenza delle classi con lo sviluppo di quei valori politici e morali di imparzialità — per definizione democratici — che non sono un vano nome e che gli stessi partiti più consapevoli di masse riconoscono ormai come una necessità ed una possibilità da creare nell'interesse dei lavoratori.

D'altro lato nelle masse si fa strada, ed è più efficace di ogni coazione, l'autolimite e cioè la coscienza che esistono interessi comuni e che, se si deve lottare, non si può distruggere il tessuto economico nel quale e del quale traggono pur esse la vita. Le masse cominciano ad accorgersi che quando escono dal terreno della libertà politica ed economica, si preparano la sconfitta ed il trionfo degli altri. E che non sono durevoli ed efficaci i vantaggi ottenuti nella serra calda dei favori dello Stato, ma quelli raggiunti con le proprie forze ed affidate ad un regime di libertà integrale.

L'Unione nazionale vuol promuovere una nuova democrazia basata sulla libertà e sul lavoro. Il suo programma, ed in certo senso la sua originalità, è nel non scompagnare i due termini di libertà e di lavoro. Nel volere la *democrazia del lavoro*, meta inevitabile e sviluppo di forme pur nate sotto l'influsso borghese; ma nel respingere intervenzionismi economici, effimeri e lusingatori dello Stato, e nel sostenere che « tutte le libertà politiche ed economiche sono solidali fra loro ».

L'Unione nazionale non è un partito di classe in senso stretto. E' aperta a quegli elementi di avanguardia della borghesia capitalista, che non chiedono ad immoti privilegi o favori di Stato il loro posto al sole, ed adempiono un compito che è sostanzialmente di crear del lavoro, ossia delle combinazioni e condizioni di lavoro. Ma è composta principalmente di elementi dei ceti medi, — professionisti, tecnici, lavoratori, intellettuali, — che, se hanno alcuni caratteri sociali di borghesi, sono però di fatto lavoratori, appartengono anch'essi alle schiere del lavoro e si distinguono dai fratelli del lavoro manuale, più ancora che per gli interessi materiali, perchè possono più facilmente levarsi a considerazioni più generali dei compiti della società e dello Stato. La riconciliazione dell'intelligenza e del lavoro manuale, dopo insani dissidii di dopoguerra, può esser utile per contrastare il pericolo dei gruppi plutocratici che — per il loro immediato vantaggio di consolidar ultraprofitti di guerra — dimenticano ciò che ha mostrato testè il Whiters, — che la borghesia ha l'unica sua giustificazione nell'assicurare un regime di iniziative private ossia di libertà — e cercano di asservirsi gli Stati con una rete di privilegi e minacciano la produzione e la pace del mondo.

L'Unione Nazionale tenta di saldar insieme in una sola formazione politica gli elementi di borghesia lavoratrice del nord, passati attraverso il vaglio delle lotte economiche, con quelli più diffusi e meno distinti economicamente del Mezzogiorno che, per gli interessi della sua trasformazione, è portato ad orientamenti democratici piuttosto che conservatori. Solo formando una salda compagine di democrazia borghese, che sia in grado di trattare alla pari con i partiti di democrazia operaia si rende possibile la ripresa democratica in Italia.

I sindacalismi

L'Unione nazionale apprezza l'enorme importanza del movimento sindacale ed è disposta ad essere uno dei partiti, cui la Confederazione del lavoro può affidare la difesa dei principii, senza cui quel movimento non può esistere.

La mentalità democratica, non più

Digitized by Google

razionalista ed individualista, ma da un secolo improntata a criteri di storicismo e di socialità, respinge il luogo comune di una sua incomprensione del fenomeno sindacale.

Posti e rispettati i capisaldi della sovranità popolare e delle libertà politica ed economica, la democrazia dà ogni rilievo al tessuto delle formazioni sociali intermedie fra lo Stato e l'individuo, ma non può dimettersi in mano del sindacalismo. Nè crede che il fatto politico si possa distruggere e risolvere in termini puramente sindacali; giacchè la regolazione politica della società va affidata a partiti che, pur non straniandosi da strati economici, si levino a finalità universali (se no sono fazioni); e la degradazione della politica a mera economica ostacolerebbe la formazione di valori più larghi, nei quali può trovarsi la coesistenza e l'equilibrio fra le classi.

Il movimento sindacale, come realtà imponente della storia, ha le nostre simpatie più che le ricostruzioni teoriche della società sindacale; ossia i sindacalismi, che han talora scarsa base nel mondo dei sindacati. Non possiamo essere col sindacalismo rivoluzionario o soreliano, — che è sovratutto negativo, contro i partiti, contro il Parlamento, contro la democrazia — nè col gildismo di Cole e degli altri inglesi, che è teoricamente più serio, ma fa anch'esso capo ad una serie di monopolii di categorie in lotta sfrenata fra loro; e ripete il grido di Berth « lo Stato deve morire »; lo Stato che noi non vogliamo regolatore dispotico della vita economica, ma sempre più saldo, come garante di libertà e di diritto. Tanto meno possiamo essere coll'opposto eccesso del cosidetto sindacalismo nazionalista — una contraddizione in termini — che attinge solo esternamente a « notre maître Sorel » e sbocca in Francia ad una rievocazione nostalgica dei parlamenti medioevali a classi e dell'assolutismo illuminato del Re; ed in Italia, specialmente con Rocco, accentua ancor più la negazione della libertà economica, e vuole che lo Stato disciplini i sindacati e la produzione a vantaggio degli industriali. Infine si deve al sindacalismo cattolico — anche nelle sue correnti non improntate a nostalgie medioevali e volgenti alla democrazia — la ripresa e la elaborazione del concetto di corporazione, che era realtà storica di altri tempi e non si sa come potrà adattarsi alle condizioni odierne della produzione.

Il fascismo, che in un primo tempo era ricorso ai gruppi di competenza — che fecero quel fallimento che tutti sanno — ha ora foggiato un suo sindacalismo, che mette insieme tutti i più contrastanti elementi: i residui ideologici soreliani, la corporazione cattolica, la gerarchia nazionalista; e tutto confonde insieme, creando un ircocervo o dragone della leggenda. Che passa con indifferenza dalla distruzione rivoluzionaria alla ricostruzione legislativa; dai gruppi puramente economici alle strutture giuridiche e politiche più complicate; dall'anarchia federalistica di Proudhon alle gerarchie più pesanti dello Stato autoritario; dal non Stato allo Stato provvidenza; dall'antitesi fra classe e nazione e dall'antipatriottismo più aspro al nazionalismo più esasperato. Tutto ciò si trova e ribolle nei Soloni.

Il sindacalismo fascista spiega un gran paravento di valori patriottici; e dice di aver inquadrato i sindacati nella nazione e sostituito alla lotta di classe la collaborazione di classe, o meglio tiene la lotta di classe al guinzaglio come un grosso cane cui solo il fascismo può mettere o togliere la museruola. Per verità, attraverso alle stesse tendenze socialiste che tengono più conto dell'esperienza storica larghi strati di lavoratori si sono riconciliati alla patria e riconoscono che la stessa lotta di classe sbocca, sul terreno della libertà, a equilibri ed a collaborazioni, che sono invece sterili quando sono coatte. Il sindacalismo fascista porta a conseguenze inammissibili quanto di giusto e sano si inseriva già nel moto operaio.

Nulla è più ridicolo che voler *regolamentare* la lotta di classe e sostituirvi, come ha detto un Solone, la carta da bollo; nulla di più mostruoso che lo sciopero di Stato; nulla di più anacronistico che di vietare i rapporti internazionali dei lavoratori, in quanto sono esigenze tecniche del congegno produttivo ed interessano sovratutto gli emigranti italiani.

Il sindacalismo o corporativismo integrale pretendeva abbracciar anche gli industriali, che hanno però resistito e conservato la loro autonomia, pagandola con sussidi vistosi. Sono entrati invece i proprietari terrieri, cui importa in sostanza che il manganello vieti gli scioperi; e ciò dà al sindacalismo fascista un carattere difforme dalla costante tecnica sindacale; ed a Ginevra funzionari ed industria-

Digitized by Google

li hanno dovuto (ahimè) dar la parola d'onore per far ammettere come normale questa formazione del tutto anomale. Dietro la quale è il vuoto; ed alla grandiosità costosa dei quadri di professionali dell'organizzazione corrisponde una consistenza mediocre di forze; come mostrano scioperi recenti ed elezioni nelle fabbriche; confermando che la maggioranza è virtualmente fedele, malgrado la persecuzione, ai vecchi sindacati. La persecuzione è arrivata al famoso decreto-legge che Einaudi denunciò « espropriare le libertà ed i risparmi dei lavoratori » sciogliendo i loro sodalizi. Gli stessi industriali, che dapprima erano lieti della compressione, si accorgono che, quando trattano coi nuovi fasci sindacali, slegati e diversi da luogo a luogo, non hanno quella sicurezza di stabili stipulazioni su un mercato nazionale, che è necessaria alla moderna produzione. E si lamentano che vien meno il buon rendimento degli operai che, dopo la « vague de paresse » del primo dopoguerra aveva pienamente ripreso; ed ora si riconferma la vecchia verità che il lavoro coatto rende meno del lavoro libero.

E' stato ingiusto ed antieconomico in un momento storico come l'attuale, di così grandi squilibrii fra i gruppi, se non altro per la tragedia della moneta, sopprimere la libertà sindacale dei lavoratori. L'altra parte non ebbe mai organizzazione così forte come oggi; ma gli industriali meno miopi non dimenticano l'anima vera del fascismo che — mentre dice di voler valorizzare i sindacati nello Stato — in realtà vuole svuotarli ed assoggettarli allo Stato o meglio ad un partito armato, che si asside arbitro e se — come era — rende servigio agli industriali potrà ricorrere domani ad altri metodi e scatenare le masse contro gli abbienti.

Il sindacato obbligatorio

I Soloni propongono di « ingranare i sindacati nello Stato con triplice carattere economico, amministrativo, costituzionale » e mescolano, nel loro troccorvo, le idee più passatiste e disparate fra loro. Lasciamo stare il loro bagaglio teorico; v'è chi scopre il sindacalismo negli atomi molecolari; chi abusa delle più viete ed abusate analogie organico-biologiche; chi con deliziosa freschezza riscopre i più vecchi temi come la distinzione di società e Stato; chi ricorre ai faraoni ed ai fenici; e trova nelle corporazioni romane e medioevali le venerabili antenate dei loro nuovi organismi. Tutti i Soloni sono d'accordo nell'idea che bisogna dar « col forcipe alla storia » e far gli ostetrici della trasformazione sindacale dello Stato.

Tutto ciò è assardato. Nulla di più gigantesco ed impressionante che lo sviluppo del movimento operaio, all'ombra delle grandi fabbriche che hanno agretolato le vecchie unità corporative, e spinto all'organizzazione delle grandi masse. Si sono veramente svolte forme nuove di aggregazione politica e sociale, che hanno la loro tecnica, le loro norme, in certo senso un loro diritto. E' un mondo madreporico ancora in formazione, dice Leroy, che parla, più che di diritto, di costume. Le grandi conquiste operaie si sono realizzate nella libertà; le battaglie sindacali per la libertà hanno i loro martiri ed i loro eroi; ed è da temersi che, ove lasci le vie della libertà, e si pieghi nell'obbligatorietà statale, il movimento dei sindacati perda la sua energia ed il suo avvenire.

Per le vie della libertà si sono affermati alcuni capisaldi, come il riconoscimento delle maggioranze e dei contratti collettivi, che sembrano per ora sufficenti; ed è pericoloso pretendere formalmente l'unità sindacale, che deve in ogni caso essere frutto di volontà spontanee; e, finchè vi è chi non voglia piegarsi a monopolii e formar organizzazioni per suo conto, non si può negare questo elementare diritto di libertà. Alcuni Soloni vogliono apertamente proclamare il monopolio del sindacalismo fascista; altri si ferma alla obbligatorietà ed « incorporazione » dei sindacati dello Stato. E, per verità, più che del sindacato che si uccide, o della corporazione che non avrà autonomia, si tratta di una « incorporazione statale » a carattere tipicamente regressivo.

Anche a prescindere da questi innegabili propositi, che valore può avere una « ricostruzione a disegno » della Società? Non si cadrebbe per forza nei campi dell'Utopia? Nella miglior delle ipotesi la fatica dei Soloni sarebbe come il clamore che disturba la gallina che fa le uova.

Noi siamo con un cieco veggente, Rigola, grande conoscitore del movimento operaio, che sostiene opportu-

nc, per non compromettere quello stesso movimento e per non urtare contro le basi dell'odierna produzione, potersi per ora restare a questi due sindacati liberi e creazione di punti: riconoscimento giuridico dei una solida rete di magistrature probivirali. Il primo era già in un provvedimento prefascista, e non fu applicato; il secondo punto è stato deviato e portato a conseguenze mal calcolabili, ma disapplicate, con un decreto fascista; e Rigola riconosce che non conviene andar oggi al di là delle forme di arbitrato a richiesta delle due parti, e di riconciliazione e opinamente a richiesta di una parte sola; nè l'arbitrato obbligatorio è stato respinto dalla sola parte padronale, ma anche da quella operaia nei paesi sindacalmente più evoluti.

Il sindacalismo amministrativo

Passando al diritto pubblico, i Soloni applicano la stessa ricetta: commistione di teorie ed elementi vaghi, di passatismo e di avvenirismo, ma all'atto pratico nulla di chiaro e di concreto.

Chi non ricorda le vecchie aspirazioni di « dare alla società l'amministrazione di sè stessa » e « sostituire al governo delle persone l'amministrazione delle cose »? Chi non ricorda la «poussée» di sindacalismo amministrativo d'avantiguerra che, basando sul movimento degli impiegati, delineava come sbocco « la creazione dei servizi amministrativi in stabilimenti pubblici » con una specie di federalismo fra le varie amministrazioni affidate agli agenti come ai più competenti? Così lo Stato si sarebbe decongestionato e decentralizzato, e si sarebbe data maggior stabilità alle amministrazioni soggette all'invadenza della politica; ma questo sindacalismo in maniche di alpacà era in sostanza decentramento non a favore degli amministrati ma degli amministratori. Vi fu anche un « sindacalismo giuridico » che poneva teoricamente, fuori della politica, il problema dell'organizzazione giuridica dei raggruppamenti d'ogni genere e sovratutto professionali, intermedii fra individuo e Stato. Non sono cose nuove. Sono cinquant'anni che Gierke ha affermato l'esistenza di un terzo ramo di diritto — delle associazioni — fra il pubblico ed il privato; e già prima della guerra Duguit affermava che « lo Stato non è una potenza sovrana che comanda, ma una cooperazione di servizi organizzati e controllati, su basi di interesse, dai governanti »; mentre Santi Romano, più recente, lamenta la « deficenza di istituti giuridici ed istituzionali che la società possieda per far specchiare la sua struttura nello Stato » ed afferma la « tendenza di ogni entità sociale e non del solo Stato a darsi un proprio ordinamento giuridico » così che esisterebbe in seno allo stesso Stato una pluralità di diritti.

Senza andar a disturbare costoro che i Soloni chiamano eretici e promuovono a precursori del fascismo — ahimè! — noi possiamo benissimo ripetere quanto hanno sempre detto i giuristi più ortodossi e prudenti, come Salandra: « altre forme di enti autarchici che ora appena cominciano a svilupparsi ed assumeranno crescente sviluppo man mano che le loro funzioni amministrative prenderanno incremento sono i sindacali; arriveremo noi in un'epoca magari lontana a tanto che le associazioni professionali assumano importanza di diritto pubblico? »

Un problema posto in forma assai seria, che i Soloni si accingono a risolvere ed anticipare con la facilità miracolista che è propria al regime. Ma come? Come sarà concretata l'autoamministrazione degli organi professionali? Fatto sta che di alcuni ordini che preesistevano, o meglio esistevano ancora, il fascismo ha agretolato e diminuiti i poteri; come per gli ordini degli avvocati e procuratori, sottoposti più direttamente all'arbitrio ministeriale. E, mentre il raggruppamento spontaneo degli interessi economici aveva già ottenuto qualche rappresentanza elettiva in consigli costituiti a fianco dei varii rami d'amministrazione — insieme a rappresentanze di competenti — il fascismo ha distrutto questi germi pur imperfetti, che esistevano nell'agricoltura, nell'industria, nel lavoro, nelle opere pubbliche, nell'istruzione; in conformità alla sua struttura autoritaria ed accentratrice.

Il fascismo disdegna queste graduali realtà; e tende alla grande riforma costituzionale ed alla rappresentanza degli interessi in luogo di quella degli individui, a base di rinnovati Parlamenti.

Digitized by Google

La rappresentanza degli interessi

La rappresentanza di interessi è assai vecchia aspirazione, che si trova in moltissimi studiosi e nei varii partiti, ma non bisogna guardar soltanto ai nomi e confondere cose diverse fra loro. Vi fu una corrente di pensiero e di azione politica, che si sforzò di reagire fin dalla prima metà del secolo scorso al trionfante regime rappresentativo e costituzionale, con una ricostruzione di parlamenti medioevali a classe, sia pure configurati e coperti in nuove guise. Capita ad un Solone di citare più volte il gesuita Taparelli ed anche quando s'invoca Romagnosi, non si avverte che il suo complicato e bizzarro sistema è una forma precedente quella moderna di Stato. L'idea di rappresentanza di interessi sorse e fu formulata la prima volta in Germania con carattere prettamente reazionario, come in Vollgraff e Gens, e fu retriva pur quando con Stahl e Liebe cercò di non spezzar i quadri dello Stato moderno; nè è da dimenticare che ebbe le simpatie del principe di Bismark. Anche dopo, e più spesso, le teorie di rappresentanza di interessi, di rappresentanza organica e simili si collegano a tentativi ed hanno significato di restrizione e limitazione effettiva del suffragio; come appare nettamente nelle scuole cattoliche di destra.

Un sistema teorico di rappresentanza di classe si ha sostanzialmente solo in Germania ove si svolse nel solco della distinzione hegeliana di società e di Stato e di quella Krausiana dei « circoli di vita » ed ebbe dopo Mohl un carattere ed una espressione più moderna, ma non portò a nessuna riforma in concreto. Fuori della Germania non vi furono che cenni e spunti di pensatori isolati; ed è inutile disturbare solonicamente i proudhoniani, che erano federalisti e non ammettevano rappresentanza politica ma ambasciatori da gruppo a gruppo; o Saint Simon e Sismondi da un lato e Macaulay e Stuart Mill dall'altro che hanno o anticipazioni utopistiche o frasi generiche o sostennero altri sistemi. La rappresentanza di interessi ricevette man mano qualche elemento da motivi teorici in voga come la cosidetta sociologia organica o la critica del parlamentarismo verso il novecento o la simpatia pel sindacalismo che le succedette; così che si ebbero varie manifestazioni da Schäffle a De Greef, da Benoist a Duguit. In Italia sono interessanti, pel loro ricollegarsi anche alle autonomie locali, gli studii di Persico e Turiello.

Ma, in sostanza, fuor che nella prima metà del secolo scorso in Germania, la rappresentanza di classe fu una dottrina di lusso e da occasione nei libri, e non scese a qualche cimento pratico se non in Belgio, quando fu in questione la riforma costituzionale ed avvenne che i conservatori cattolici con Bernaert ed una frazione di socialisti (i meno marxisti) con De Greef ricorsero con diverso spirito e forme alla stessa idea, per farne i primi una combinazione col voto plurimo ed i secondi un tentativo di far penetrare il movimento sociale ed operaio nel corpo dello Stato.

Dopo la guerra l'idea si diffuse vivacemente e grandemente. Ma sta di fatto che in nessuna delle numerosissime carte costituzionali che si ebbero dopo il rifacimento di quella geografica d'Europa la rappresentanza di classe fu accolta ed ebbe cittadinanza per ciò che concerne le camere del Parlamento. Si ebbero soltanto — come si era incominciato ad avere prima della guerra — corpi e consigli consultivi a fianco delle amministrazioni e del parlamento. Sono caratteristici i Consigli economici di Germania e di Francia, più ampio e solenne il primo, ma pur sempre consultivo; nè va dimenticato che il buon senso di Fritz Ebert e di Scheidemann ebbe differenze e scrupoli d'indole democratica contro questo stesso Consiglio, il cui funzionamento non ha grande efficienza e rilievo.

Anche in Italia, dopo la guerra, fu messa allo studio la riforma del Consiglio superiore; e chi scrive raccoglieva, come sottosegretario del lavoro, le proposte delle varie tendenze; come quella socialista che intendeva costituir il Senato con una Camera costituita a base di rappresentanza economica, accanto all'altra Camera a suffragio politico-individuale; mentre gli altri movimenti sindacali si limitavano a chiedere organi consultivi del lavoro, centrali e locali. D'altro lato il Senato, avendo messo di spontanea sua iniziativa allo studio il problema di una propria costituzione elettiva, arrivava con un regolare progetto ad ammettere che la rappresentanza degli interessi economici, sociali, spiri-

tuali del Regno potesse comporre, non integralmente ma per una cospicua parte, conservata pel rimanente la nomina regia, il rinnovato Senato.

La proposta che fanno oggi i Solomi è senza confronto più reazionaria. Il Senato voleva con nobile intento andar incontro al principio elettivo, senza cadere in un duplicato dell'altra Camera. I Solomi conservano la nomina regia senza limiti; e trasferiscono alla Camera, che è già elettiva, un sistema di composizione a metà per suffragio organico, che limita sostanzialmente la forza e la portata del suffragio democratico.

La rappresentanza di classe può aggire:

1) come sostituzione integrale a quella degli individui nella formazione del Parlamento;

2) come coesistenza con essa dentro un ramo del Parlamento;

3) come formazione complementare degli attuali Parlamenti.

La prima è del tutto inaccettabile; la seconda può dar luogo a proposte discutibili ma non rivoluzionarie nè retrive come quella avanzata dal Senato italiano; la terza può essere ammissibile o no, a seconda che si voglia creare una rete di Corpi consultivi e marginali o una pluralità di Parlamenti.

Le forme più radicali di rappresentanza di classe, collocate e rampollanti dal terreno della organizzazione corporativa degli interessi sono assai pericolose; e la pratica conciliazione di più parlamentini con l'unità indispensabile dello Stato è «la quadratura del circolo» nè tale pluralità potrebbe «far a meno di violare i principii giuridici di eguaglianza» (Orlando) e «sarebbe un ritorno al particolarismo ed egoismo di gruppi ed un grande regresso verso le forme medioevali» (Ranelletti); costituirebbe un peggioramento di competenza ed una diminuzione di capacità e porterebbe ad «una grande disorganizzazione economica completata dall'anarchia politica» (Mosca); difatti «ognuno dei nuovi organi sarebbe spinto a trattare e risolvere tutti i problemi sociali attinenti agli interessi per cui la legge li ha costituiti in gruppo e non solo questo, ma anche quelli che le passeggere e mobilissime correnti dell'opinione potrebbero far ritenere collegati; il mandato imperativo sarebbe la conseguenza naturale e si inaugurerebbe la più organizzata forma di irresponsabilità politico-sociale che si sia immaginata mai» (Chimienti).

Resta poi la obbiezione-base, che abbiam già accennata, non potersi ridurre la vita politica a termini puramenti economici; nè irrigidire, in organi, correnti che possono e debbono più efficacemente agire allo stato di libera formazione. Posti ad ogni modo — come si disse — i capisaldi della sovranità parlamentare e della libertà politica ed economica, la democrazia non ha difficoltà ad ammettere forme complementari e marginali della rappresentanza d'interessi.

Non da oggi lo ha fatto. Nel 1906, a nome di una tendenza radicale, e nel 1918 alla Camera, a nome dell'intero gruppo radicale, dichiaravamo che il Parlamento doveva avere una posizione sempre più centrale e sovrana mentre «accanto ad esso, nella sfera dei poteri ad esso delegati, si debbono costituire i grandi consigli economici, su base di rappresentanza di classe, che provvedano a segmenti di vita sociale, salva sempre al Parlamento la sovrana funzione coordinatrice». Vi ha di più. I progetti di riforma del Consiglio superiore del lavoro, su basi che bene corrispondono ad un'ampia rappresentanza d'interessi, sono di uomini politici democratici. Dopo il primo progetto di chi scrive (gennaio 1920) che si spingeva sino ad ammettere una delega permanente, ma ben limitata, di funzioni da parte del Parlamento — che avrebbe poi sempre potuto revocare le delibere del Consiglio e dovuto pronunciarsi nelle divergenze fra Consiglio e Governo — un progetto Abbiate (luglio 1920) con più prudente e ben armonica costituzione dava al Consiglio, insieme all'esercizio delle deleghe conferitegli caso per caso, un'iniziativa di fronte allo stesso Parlamento; e — se un terzo progetto Labriola (novembre 1920) sembrò attenuare ancor più questi criteri — vi ritornò sostanzialmente, un anno dopo, il progetto di Alberto Beneduce, che proponeva anche una commissione mista di deputati e senatori eletti dalle due Camere per decidere sulle divergenze del Consiglio dal governo. E' in sostanza una continuità di pensiero, che ha impronta schiettamente democratica, ed il fascismo l'ha spazzata via; ed a questi studii già pronti, che si fondavano tutti sul cosidetto criterio paritario fra datori di lavoro ed operai — indispensabile in questa materia per ragioni di equi-

Digitized by Google

librio sociale economico — criterio che era stato negato dalle tendenze bolcevizzanti del dopoguerra che volevano solo i lavoratori — sostituì un opposto sistema, nel Consiglio dell'economia nazionale nel quale i membri operai — scelti dallo stesso governo — sono una piccola frazione di quelli padronali.

La democrazia italiana ha davanti due tappe di elaborazione che non si contraddicono: quella dei progetti Ruini - Abbiate - Labriola - Beneduce sul Consiglio del lavoro e l'altra della auto-riforma studiata con nobiltà dal Senato. Salvo revisioni parziali, non è disposto di andare più in là. Si crede si debba attendere piuttosto alla solida organizzazione della partecipazione consultiva degli interessi negli organi amministrativi.

IV.

Conclusione

Nel suo primo congresso l'Unione nazionale non può tracciare un programma completo in materia economica, anche perchè la lotta ora si concentra nella questione politica dei diritti di libertà. Ma, in connessione a questa lotta essenziale e come prime linee di un'azione di propaganda che si rende ormai necessaria, pone tre punti di maggiore e più immediato rilievo:

a) la necessità di una politica monetaria che, di fronte all'odierna instabilità ed al continuo affondamento dei cambii, si ponga lo sforzo di una ragionevole rivalutazione, — anche per evitare che si debba procedere al ragguaglio-oro, sopra basi di colorito fallimentare, — e non posponga gli interessi vasti dei ceti medi ed inferiori schiacciati dal caro-vita ai miopi interessi dei gruppi di speculatori ed individuali che sognano di avvantaggiarsi indefinitivamente dell'alta siepe protettiva dei cambii e della prosperità fittizia di carta nella quale viviamo;

b) la necessità di una esatta valutazione e di una consapevole azione pel Mezzogiorno, che ha subito dopo la guerra dure prove e non deve decadere; anzi metodi più corretti di governi e risvegli di forze locali devono dar impulso al lato fondamentale della questione, mentre un insieme di provvedimenti — di sgravi fiscali e ferroviari, di revisione doganale, di politica tecnica dell'agricoltura, di costruzione di case coloniche, di sviluppo della maggiore industria italiana che è quella alimentare — deve far capo ad una direttiva di lavori pubblici che, non facendo alcuna opera nel nord a cura diretta dello Stato, concentri tutti i mezzi tecnici dello Stato stesso nelle regioni meridionali che più ne hanno bisogno;

c) la necessità di combattere virilmente per le libertà sindacali, traendone occasione per chiarire che le libertà politiche ed economiche sono solidali fra loro e le masse operaie non possono senza gravi danni, uscire dal terreno della libertà; e contrapporre ai famosi progetti, intrinsecamente reazionari dei Soloni, quelli più solidi già preparati da uomini democratici e dal Senato per una introduzione parziale di rappresentanza di classe, che non ferisca la sovranità parlamentare.

Su questi punti immediati potremo tracciare, in un altro Congresso, il piano più completo della politica economica della nuova democrazia.

Digitized by Google

Postilla

Il 21 giugno il Consiglio dell'Unione Nazionale eletto dal congresso tenne la prima seduta. In essa l'on. Ruini ritenne opportuno richiamare l'attenzione dei rappresentanti dell'Unione sui problemi economici e finanziari, che rendevano perplessa la pubblica opinione, e propose, a complemento delle discussioni svoltesi in seno al congresso pochi giorni prima, il seguente ordine del giorno, che fu approvato dall'assemblea dopo breve discussione.

« Il Consiglio dell'Unione Nazionale, mentre conferma le disposizioni già prese pel convegno che sarà tenuto in autunno a Napoli sulle questioni economiche della nazione, crede opportuno stabilire le proprie direttive circa alcuni punti di più urgente ed attuale interesse, sui quali richiama l'attenzione del movimento unionista e dell'intero paese.

I.

Di fronte alle annunciate trattative sui debiti interalleati ed alla situazione monetaria del paese l'Unione Nazionale dichiara che:

sarebbe stato imprudente addivenire a quelle trattative, senza avere la previa sicurezza di disposizioni favorevoli alle nostre giuste richieste, e di immediati aiuti degli ex alleati per la difesa, intanto, dei nostri instabili cambii;

ogni impegno che l'Italia assumesse di pagamenti superiori alla sua quota di riparazioni o comunque indipendenti da effettivi pagamenti della Germania ripugnerebbe al nostro buon diritto, alla gravità dei sacrifici sostenuti, alla giusta tesi dell'inscindibilità fra debiti e riparazioni, ed urterebbe contro la pratica impossibilità di mantenere quegli impegni;

forte del suo sacrificio, della sua vittoria, della sua dignità di grande nazione, l'Italia non potrebbe ammettere mai forme, in qualunque modo velate, di controllo e di ingerenza nella sua vita economica a favore di paesi creditori.

Quanto alla situazione monetaria più in generale, l'Unione Nazionale constata che il progressivo peggioramento dei cambi è dovuto, oltrechè all'indirizzo interno, a vicende internazionali quale l'avventura incautamente consentita della Ruhr; ed arreca danni gravissimi non solo ai ceti inferiori e medii, che sono i più duramente colpiti, ma a tutta l'economia nazionale; e ciò riconoscono ormai gli stessi industriali più avveduti, che non s'illudono di protrarre senza fine il regime di ultraprotezione e di benessere fittizio, dietro il quale si aprirebbe un baratro più pauroso;

afferma che premessa di ogni esame sulla possibilità di ritorno alla lira oro non può essere che una situazione che consenta il consolidamento della nostra moneta su basi più confacenti al nostro prestigio e con cautele tali da evitare nuovi turbamenti economici;

e che una politica di risanamento monetario presuppone altresì un ordinato regime di democrazia, una politica estera avveduta e sagace nella difesa dei nostri interessi, ed un indirizzo finanziario ed economico che eviti spese fastose, alleggerisca il

Digitized by Google

peso fiscale del popolo italiano che è il più tassato del mondo; ponga fine all'inflazione ed ai salvataggi di imprese dissestate, ed — in luogo di favorire un solo fattore della produzione — accresca la prosperità e la concordia della patria col savio equilibrio di tutte le forze produttrici.

II.

L'Unione Nazionale vuol ricordare a tutti gli italiani che il problema del Mezzogiorno è problema essenzialmente nazionale;

e che essendo anzitutto di natura psicologica e morale, richiede un regime di libertà, di sviluppo e di elevazione politica delle forze meridionali, nella solidale concordia di tutta la nazione;

richiede inoltre, nel campo tributario, doganale e di tutta la politica economica un indirizzo generale che tenga presenti in ogni momento gli interessi delle più vaste regioni italiane, a tipo essenzialmente agricolo, che più soffrono dei pesi fiscali e non possono assoggettarsi senza danno al prelievo di tributi invisibili a favore di gruppi privilegiati del nord.

L'Unione Nazionale osserva che in questi ultimi anni si sono aggravati i carichi tributarii, inasprite le tariffe ferroviarie, sconvolti gli equilibrii del sud; il quale ha dopo la guerra sofferto particolari scosse — quali risultano dalla diminuzione dei prodotti agrari, delle rimesse degli emigranti, delle esportazioni di derrate in confronto al pre-guerra —; ecco che occorre uno sforzo più rapido ed efficace per sottrarre quelle regioni nobilissime d'Italia ad una pericolosa condizione di cose.

Per quanto concerne l'insieme di provvedimenti, specialmente di lavori pubblici, che vanno in senso più ristretto ed improprio sotto il nome di questione meridionale, l'Unione Nazionale constata che in questi ultimi anni si è dedicata ai lavori pubblici del mezzogiorno una quota proporzionalmente inferiore a quella del passato in confronto alle altre regioni;

afferma che ogni promessa di maggiore attività darà luogo a rinnovate illusioni, se non si farà capo al sistema che vien sostenendo l'Unione Nazionale, di concentrare tutti gli sforzi tecnici ed i lavori dello Stato nel sud; consentendo agli enti locali — del nord come del sud — con un'adeguata riforma tributaria il modo di provvedere alle opere di proprio interesse, così che di ciò saranno paghe le iniziative fiorenti nelle più ricche regioni del Nord, e lo Stato potrà dedicarsi unicamente ad un programma straordinario di lavori nel Mezzogiorno, che ripari alle disparità regionali e mantenga finalmente gli impegni solenni assunti dalla nazione.

Tale caposaldo di una nuova politica di lavoro dovrà essere accompagnato da provvedimenti speciali pel Mezzogiorno, allo scopo di:

agevolare la costruzione di case coloniche e di villaggi rurali, assumendo a carico dello Stato l'intero servizio degli interessi;

diffondere con una buona politica tecnica dell'agricoltura e con effettive facilitazioni alle organizzazioni agrarie l'uso di fertilizzanti, di macchine, di semi selezionati;

considerare, senza favori, ma senza ingiustificati oblii, la maggior industria italiana che non è la siderurgia, ma l'industria meridionale delle primizie e delle derrate e richiedere, nell'interesse dell'intera nazione, una miglior organizzazione di trasporti, di servizi d'informazione, di credito, di collocamento all'estero;

provvedere con vigile cautela ai bisogni del credito agrario, e far sì che i faticosi risparmii delle più povere genti del sud sieno investiti nel suolo meridionale e non drenati — attraverso la Cassa depositi — a mutui ed investimenti nel più ricco nord.

III.

Sul problema dei sindacati e delle annunciate riforme dei Soloni, la Unione Nazionale

rivendica pienamente i diritti del lavoro e combatte, a fianco delle organizzazioni operaie, per la riconquista integrale delle libertà sindacali, che non costituiscono soltanto un inopprimibile diritto di libertà, ma rappresentano un'esigenza tecnica della moderna produzione;

afferma che — salvo il compito ed il dovere di mantenere l'ordine ed il diritto contro le violenze d'ogni parte e di assicurare la continuità dei pubblici servizi — lo Stato non può in nessun modo, intervenendo nella produzione, sopprimere i diritti d'organizzazione e movimento sin-

dacale, tanto meno a danno di una sola parte, nè può cercar di sostituire alle feconde lotte del lavoro un paternalismo dispotico che danneggia inevitabilmente la produzione;

richiama le masse lavoratrici, assieme a cui combattè le battaglie della libertà, a riconoscere che tutte le libertà politiche ed economiche sono solidali fra loro e che, tutte le volte che sono volute uscire dal solido terreno della libertà, le masse hanno preparate a sè amare sconfitte ed il trionfo alle forze ostili della plutocrazia nazionale, che cerca di asservirsi gli Stati e regolare artificialmente la produzione;

esprime la più fiduciosa simpatia al movimento sindacale, che è il fatto più imponente della storia moderna ed ha i suoi martiri ed i suoi eroi, e ricorda che nelle vie della libertà il movimento operaio ha realizzate le sue conquiste e prepara il proprio avvenire; epperò deve essere guardata con diffidenza ogni ricostruzione a disegno della società in nuovi ordinamenti obbligatori, anche quando non vi fossero, come vi sono oggi con l'arcaico congegno della corporazione, ed ansi con l'incorporazione e l'annullamento dei sindacati nello Stato, propositi di voler togliere autonomia al movimento operaio, per meglio temerlo al guinzaglio di forze politiche che vogliono esse sole poterlo imprigionare o scatenare.

L'Unione Nazionale, concorde in ciò col Rigola, ritiene che la legislazione sindacale si possa per ora limitare al riconoscimento dei liberi sindacati ed alla costituzione di una salda rete di organi prebivirali, senza giungere all'arbitrato obbligatorio egualmente respinto da parte padronale ed operaia;

e quanto alla cosidetta rappresentanza organica e degli interessi ritiene che — purchè non siano toccati i due capisaldi della sovranità parlamentare e della libertà politica ed economica — nulla si oppone ad uno sviluppo graduale e vigoroso di nuove forme rappresentative del lavoro ed in genere della vita economica del paese, non in surrogazione e sostituzione, ma a complemento e subordinatamente alle forme odierne di rappresentanza politica;

rammenta che ad uomini di democrazia si devono i progetti italiani (Ruini, Abbiate, Labriola, Beneduce) di organizzazione d'un Consiglio nazionale del lavoro, con larghe facoltà delegate; mentre da altra parte fu lo stesso Senato, per propria iniziativa che pose allo studio e approvò un progetto di una riforma su basi parzialmente elettive con rappresentanza di interessi sociali.

L'Unione Nazionale è pronta a riprendere, nel solco di questi precedenti dovuti al pensiero democratico e liberale, l'idea di una attuazione prudente e graduale della rappresentanza di interessi; ma deve invece respingere nettamente la proposta solonica che lasciando intatto il Senato di nomina governativa tende ad indebolire, inserendovi la rappresentanza di classe, il fondamento del suffragio universale ed egalitario nella Camera elettiva, e si manifesta così anche per questo aspetto, come un momento della riforma antidemocratica proclamata dal fascismo ».

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

	Pag.
Prefazione (on. G. Amendola)	5
Discorso inaugurale del Presidente, on. M. Ruini	15
L'attività dell'Unione nazionale – Relazione del Segretario politico D. Dall'Ara	19
L'Aventino e il Gruppo parlamentare – Relazione del Segretario del gruppo, on. E. Molè	31
Per una nuova democrazia – Relazione di G. Ferrero	37
La politica dei ceti medi – Relazione di M. Vinciguerra	43
Democrazia e liberalismo – Relazione di N. Papafava	47
Lo stato di diritto e il fascismo – Relazione di C. Manes	52
Discorso dell'on. G. Amendola	59
Discorso dell'on. C. Sforza	71
La questione dei debiti verso gli Alleati – Relazione dell'on. E. Presutti	79
La costituzione e il fascismo – Relazione dell'on. G. Alessio	87
L'amministrazione della giustizia – Relazione dell'on. M. Berlinguer	107
La riforma amministrativa – Relazione dell'on. E. Presutti	115
Il decentramento amministrativo – Relazione dell'on. S. Trentin	119
I problemi della pubblica istruzione – Relazione di S. Caramella	127
Istruzione e Mezzogiorno – Relazione di G. Della Valle	131
Fascismo e democrazia in politica ecclesiastica – Relazione di L. Salvatorelli	137
La difesa militare – Relazione dell'on. R. Bencivenga	143
I problemi dei mutilati e dei combattenti – Relazione di D. Dall'Ara	149
Problemi economici e sindacali – Relazione dell'on. M. Ruini	155
Postilla	175

Digitized by Google

Finito di stampare in Sala Bolognese nel Marzo 1976 presso la Arnaldo Forni Editore S.p.A.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ARCHIVIO STORICO DEL MOVIMENTO LIBERALE ITALIANO

Diretto da Ercole Camurani

53

DG
497
.A82
v.53

ALCESTE DE AMBRIS

AMENDOLA

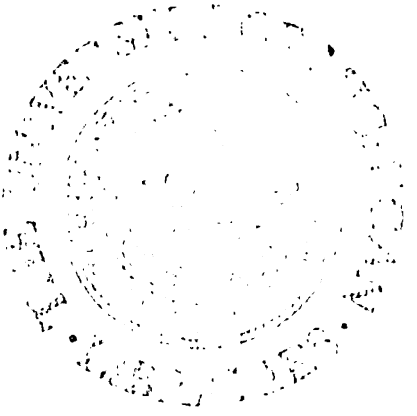
fatti e documenti

ARNALDO FORNI EDITORE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

ARCHIVIO STORICO DEL MOVIMENTO LIBERALE ITALIANO

Diretto da Ercole Camurani

53

Tiratura limitata a 350 esemplari

Ristampa dell'edizione di Tolosa, 1927

Digitized by Google

ALCESTE DE AMBRIS

AMENDOLA

fatti e documenti

ARNALDO FORNI EDITORE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

GIOVANNI **AMENDOLA**

negli ultimi giorni della sua lenta agonia

Digitized by Google

ALCESTE DE AMBRIS
Ex deputato al Parlamento Italiano

AMENDOLA

FATTI E DOCUMENTI

Digitized by Google

Digitized by Google

NELL'ANNIVERSARIO TRAGICO

Digitized by Google

Digitized by Google

Caro Amico,

La notizia che mi dai « della imminente pubblicazione », a cura dell'« Exoria », di un volumetto a carattere documentario su Giovanni Amendola, mi ha grandemente consolato.

Era indispensabile che, nella ricorrenza del primo anniversario della sua tragica scomparsa, la superba sdegnosa figura del fiero Combattente che nei giorni più oscuri della tremenda catastrofe nazionale era riuscito, elevandosi sovra le contigenze delle passioni e dei contrasti, a far intendere ai superstiti, quasi in virtu' di una prodigiosa iniziazione, attraverso la Sua voce la voce verace della Patria e ad individuare nella sua volontà la sopravivente ed indistruttibile ed incorruttibile volontà del popolo italiano di non rinnegare le proprie tradizioni e la propria missione ; era indispensabile che, in questi giorni nei quali per la suggestione dei ricordi il vuoto ch'Egli partendo ha lasciato par quasi più vasto e profondo, la luminosa fascinatrice Sua figura venisse, nel nome dei proscritti d'Italia, rievocata agli uomini liberi di tutto il mondo alla luce dei documenti che, testimoniando l'altezza sublime del Suo sacrificio, comprovano ancora una volta come invano la forza, anche la più crudele anche la più selvaggia anche la più bestiale, si riaccanisca, a mortificazione della civilità, nell'insensato tentativo di aver ragione dell'Idea.

Digitized by Google

Alla ricostruzione storica, pero', della raccapricciante vicenda la quale spezzo' la vita terrena di questa vittima immortale della tirannia, dovrà ben presto seguire, perchè il dover nostro sia assolto, una rappresentazione sintetica, ed una volgarizzazione dell'ideale, di cui quella vita stessa resto' costantemente, senza una diserzione mai, senza mai un rimpianto, al servizio.

Poiché non basta, per esser degni di Lui e fargli onore, inchinarci dinnanzi alla tomba che racchiude il suo corpo straziato e tener acceso dentro al cuore, in purezza di commozione, il culto per le virtu' astratte ch'Egli esalto' con l'imperturbabile serenità del suo apostolato ; ma bisogna accostarsi alla sua dottrina, che non é la dottrina di un partito ma il viatico di ogni viandante che voglia avanzare, avanzar sempre, sulla strada della civiltà, cioé della perfezione, e bisogna percio' tradurre in atto il suo insegnamento.

Egli insegno', anzitutto, che l'attività umana, in tanto vale la pena di essere svolta ai fini superiori della progressiva ascensione dello spirito, in quanto ad essa presieda una fede. Nessuno, infatti, meglio di Lui, riusci' a comporre ad unità, nel tempo e nello spazio, le multiformi estrinsecazioni del proprio essere.

E' per questo che la semplice, l'esclusiva conoscenza di quanto Egli ebbe a compiere ed a soffrire nella sua qualità di uomo politico risulta insufficente a dar pieno risalto allo splendore delle sue mirabili conquiste.

Nella sua anima come nel suo cervello non esistono compartimenti stagni : tutto quanto proceda da Lui é subordinato ad un'identica disciplina, si ricollega e si innesta sempre allo stesso sistema.

Ed il sistema, nel quale si inquadrano, da esso derivando la loro intima essenziale ragion d'essere ed in esso ad un tempo rigidamente inserendo ogni loro aspirazione ed ogni loro vittoria, la vita e le opere di Giovanni Amendola, attua una cosi' perfetta armonia fra le attività speculative e le azioni pratiche ed una cosi' stupenda concordanza fra gli atteggiamenti che ineriscono

Digitized by Google

alle più varie manifestazioni di una complessa ed insonne personalità, che non é possibile intendere appieno del pensiero di quest'utima un'applicazione anche secondaria in ordine ad un problema particolare, senza ricollegarne il motivo ispiratore e le finalità realizzate al complesso dei principii e degli atti che compendiano e controllano in sintesi la organisa coerenza degli obiettivi da essa costantemente perseguiti.

Volendo, adunque, indagare ed analizzare le direttive, al saggio delle quali, in un periodo tempestoso di crisi immanente e di generale disorientamento, l'Amendola volle precisare il suo programma e definire la sua azione di uomo politico, cui arrideva l'orgoglio legittimo di confessare agli Italiani con parole nuove una fede che nessun evento avrebbe potuto far vacillare ed il cui apostolato avrebbe sempre ben potuto sublimarsi nell'olocausto, non sarà possibile prescindere dalla conoscenza delle soluzioni ch'Egli, filosofo, volle prima scoprire ai più ardui problemi dello spirito. Da queste soluzioni, in verità, Egli attinse in ogni circostanza la guida e l'impulso per decidere la sua linea di condotta ed infiammare la sua passione di combattente di fronte alle contingenze le più diverse della vita pratica.

E' cosi' che si spiega come Egli non appaia mai sorpreso dagli avvenimenti né incerto o dubitoso sulla via da seguire, ma assistito sempre da un senso di lucidità prodigioso e spesso da un'esperienza che gli offre quasi il dono della profezia.

Orbene : il credo di Giovanni Amendola si concreta nella enunciazone di questa semplice legge : la Volontà è il Bene ; nell'atto di volontà si riassume e si attua l'obbligazione elementare, congenita, immanente, cui l'individuo deve assolvere.

Volere, per Lui, é lottare contro l'istinto, resistere alla debolezza, insorgere contro la passione, dominare gli impulsi: agire, insomma; non cedere, non piegare, offrire il petto alla tempesta, anche quando essa infuria e spazza,

Digitized by Google

guardare il pericolo senza paura e non indietreggiar mai, a qualunque costo, anche a costo di spezzarsi, di cadere, di esser sommersi.

In qualunque istante della sua vita lo si sorprenda, noi lo troviamo sempre pervaso da una mistica ansia di volontà, sempre agitato dalla preoccupazione tormentosa di non precipitare nel male, di non dissolvere la propria personalità nel caos informe delle tendenze contraddittorie, delle contrastanti opportunistiche suggestioni dell'utilitarismo pratico.

Perciò, quando tutto crolla intorno a noi e la viltà diventa la regola di vita per l'individuo e per le classi, e l'apostasia é premiata quale la più fruttuosa fra le virtù, Egli si erge, gigantesco, fra i rottami del naufragio per ricomporre con l'esempio, a conforto dei sopravissuti, la sfolgorante bellezza del Carattere.

Il suo pensiero politico non fu che un concreto svolgimento, una applicazione singolare della sua convinzione filosofica.

Dopo aver insegnato a volere, Egli insegnò, ancora, a tradurre in atto, conformemente alla sua visione della vita, le più alte idealità morali nella organizzazione della società statuale.

E' questa la ragione per cui la democrazia ch'Egli predicò, fu davvero una nuova democrazia: una democrazia attingente ogni sua forza, ogni sua direttiva, ogni suo proposito da un sempre più efficace coordinamento delle volontà individuali, instancabilmente protese verso la perfezione, incessantemente rivolte a dare allo Stato una vera legge morale.

Nessun democratico rifuggì più di Lui dalla piazza, pavento più di Lui, nel governo degli uomini, il trionfo del numero.

« La democrazia, Egli scrisse prima di assurgere al sacrificio (in quelle pagine memorande che, à preferenza delle molte altre inobliabili, meritano di esser battezzate il Vangelo della Nazione che la guerra mondiale rivelò a sè stessa) « la democrazia deve sopratutto

Digitized by Google

« sottrarsi alla fluttuazione esteriore — spesso capricciosa « e quasi sempre instabile — della volontà popolare, per « interpretare invece, attraverso i suoi rinnovati istituti « le direttive essenziali e permanenti che da essa promanano.

« Deve circondare di solide garanzie i principii « costituzionali della vita dello Stato ; deve limitare e « rafforzare i vari poteri nei quali lo Stato si realizza ; « deve collocare al di sopra di ogni organo della vita statale il supremo controllo della giustizia ; deve saper « riorganizzare la vita politica del Paese onde rendere « più chiaro più regolare più facilmente intelligibile, da « parte della pubblica opinione, il funzionamento dei « partiti, con le responsabilità ch'esso comporta. Deve, « infine, circondare lo Stato di Libertà individuali e « locali cosi' forti e cosi' resistenti ch'esso trovi in tali « libertà un limite insuperabile ; ma trovi in esse altresi' « la forza straordinaria che gli deriverà dall'essere lo « Stato degli uomini liberi, spontaneamente aderenti, per « coscienza e per interesse, al vincolo statale, e non già « lo Stato parternalisticamente adagiato sulla passività « indifferente di una folla di servi. L'energia spirituale « che anima lo Stato dei liberi é incomparabilmente più « grande e più produttiva, in tutte le fasi della storia, di « quella che puo' animare lo Stato dei servi : cosi' agli « effetti della vita interna dei popoli come agli effetti « delle competizioni internazionali ».

Egli insegno' infine la vanità delle ideologie astratte ; la sterilità di ogni sforzo spirituale ed intellettivo che si disintegri dalle realtà della vita, dalle sue esigenze, dalle sue limitazioni ; la caducità dello splendore di cui scintillano le costruzioni cerebrali che non abbian radice nell' intima conoscenza dell'uomo, ma si sorreggano soltanto sull'artificiale sovraposizione di schemi e di categorie « esangui ».

Quest'ultimo insegnamento, sovrattutto, dovrebbero oggi raccogliere e meditare i proscritti d'Italia !

Digitized by Google

Vi è in esso la condanna inesorabile di ogni logomachia, l'incitamento categorico all'azione eroica, l'appello squillante alla concentrazione ed alla unificazione delle volontà, l'implorazione suprema a resistere, perché la Patria risorga, ad ogni tentazione settaria.

Dio voglia che la Sua voce, riascoltata con commozione in questi giorni anniversari, possa operare il miracolo! Alla vigilia del martirio Egli dichiarava solennemente (e son forse le ultime parole che Giovanni Amendola rivolse agli Italiani):

« *Il Paese*, bisognoso sopratutto di forza morale, di carattere, di coscienza, *già trae inestimabile vantaggio da questo soltanto: che un ideale sia nobilmente servito, con dignità e con sacrifizio, da uomini integri e saldi*, senza via di ritorno.

« Occorre il lavoro di molte vite, a fondo perduto, per gettare le solide fondamenta dell'Italia di domani. Noi doniamo quello di cui siamo capaci: senza calcolo e senza rimpianto ».

I proscritti non dimentichino.

SILVIO TRENTIN

Pavie, (*Gers*), 10 marzo 1927

Digitized by Google

L'ultimo dei Liberali

« *Amendola è a Parigi e desidera vederti. Potrai trovarlo stassera alle 19 nella pensione.... in via..., n.....* »

Dopo aver letto questo « pneumatique » che un amico mi mandava una sera del novembre 1925 rimasi qualche minuto incerto. Conoscevo personalmente Amendola appena per averlo visto rarissime volte a Montecitorio. Con lui avevo scambiato si' e no venti parole, in un periodo in cui egli sembrava a me un politicante fortunato, ed io — forse — a lui un pericoloso demagogo.

Neppure dopo che il fascismo ci aveva forzati a meglio comprenderci reciprocamente, s'era stabilita fra noi una relazione qualsiasi. Certo, io non giudicavo più Amendola con la settaria ingiustizia di alcuni anni addietro; ma la sua condotta di fronte al fascismo riscuoteva la mia ammirazione, non la mia approvazione.

Ammiravo in Amendola l'ostinatezza eroica con la quale aveva subito una lunga serie di persecuzioni atroci, culminate in cinque aggressioni personali. Non mi riusciva di approvare la sua inalterata fede nelle istituzioni liberali travolte dal fascismo, parendomi che essa conducesse ad una passività cristiana e al martirio inutile..... per quanto puo' essere inutile il martirio.

La mia incertezza non duro' a lungo. L'ammirazione verso l'uomo la vinse tosto sul dissenso verso il politico. Andai da Amendola all'ora fissata.

La pensione nella quale alloggiava era modestissima, con un'aria provincialotta, non priva di comicità per

Digitized by Google

via di certi quadri che avevo guardato' nei brevi istanti in cui ero rimasto solo ad attendere che Amendola scendesse dalla sua camera.

Non appena Egli entro', scomparve in me ogni altro sentimento, per lasciar posto soltanto ad una commozione muta e profonda. Strinsi la mano che Amendola mi stendeva con rispetto che non m'è abituale. Avevo davanti l'Uomo che dan ben tre anni sfidava la rabbia criminale dell'assassino onnipotente, con eroica impassibilità, senza arretrare d'un pollice.

Avrei io mai avuto la forza di fare per la mia idea quello ch'Egli aveva fatto per la sua? Il volto dal profilo romano, dimagrito e pallido, nel quale lucevano due occhi maravigliosi, mi ricordava che soli pochi mesi prima aveva patito una di quelle violenze, davanti al ripetersi delle quali tremano i più forti. Ed era stata la quinta!

Il nostro colloquio duro' più d'un'ora e fu anche assai interessante; ma io non lo riassumero'. Riassumero' invece l'impressione che riportai di Amendola nella definizione breve che ho posto in testa a queste righe: L'ultimo dei liberali.

Dei liberali — intendo — del periodo eroico, quando cio' voleva dire combattere un'aspra lotta con la prospettiva continua dell'esilio, della galera, della forca: non già dei profittatori ignobili del liberalismo.

Si sprigionava dalle sue parole, dalle inflessioni della sua voce, da tutto il suo essere, una convinzione cosi' assoluta nel principio classico della libertà costituzionale come norma di governo, che rendeva superflua ogni discussione. Amendola era veramente l'uomo della legge, intesa in un senso quasi mistico. La sua « forma mentis » mi richiamava invincibilmente il ricordo di Robespierre che consegnava la sua testa e quelle dei suoi amici alla ghigliottina termidoriana piuttosto che firmare l'appello illegale alla insurrezione.

Questo modo di concepire la lotta politica era in assoluto contrasto col mio, e non lo nascosi ad Amendola; ma d'altra parte io sentivo che la sua convinzione era cosi' sincera e scendeva da una cosi' vertiginosa altezza morale che sarebbe stato ridicolo tentar di turbarne le sorgenti con una discussione.

Digitized by Google

Che dire, infatti, a quell'Uomo che offriva sè stesso in testimonianza della sua fede nella legalità costituzionale, con l'imperturbabile tranquillità dei primi cristiani?

Ma questi, almeno, avevano nel tormento e nella morte la suprema confortatrice speranza d'un premio divino nell'al di là. L'uomo che mi stava davanti non possedeva neppure questa sublime illusione. Moriva come uno stoico antico, senza altro premio che la gioia intima di affermare la verità in cui credeva.

Ho conosciuto molti uomini di grande notorietà, e più d'uno aveva certo intelligenza più vasta, o più geniale, ma nessuno — o quasi — mi ha dato une sensazione così completa e formidabile di forza morale come Amendola.

Forse è qui — assai più che nell'attività politica di Amendola — il segreto dell'odio feroce col quale Mussolini lo ha perseguitato implacabilmente, fino alla morte.

Amendola rappresentava il coraggio inerme, fermo e sereno, lo spirito limpido, mondo, sostenuto da una concezione assoluta della morale.

Mussolini è la sua antitesi: Mussolini rappresenta la codardia armata, frenetica e torbida, l'istinto di preda impuro, bieco, oscillante in una perpetua contraddizione per la mancanza d'ogni sostegno morale.

Ed è questo che ha vinto.

Fino a quando?

ALCESTE DE AMBRIS.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'Uomo

Giovanni Amendola era nato a Napoli il 12 aprile 1882, di famiglia modesta. Mentre compiva i suoi corsi universitari, attraverso difficoltà economiche che l'obbligavano a un duro sforzo, si dedicava a studii filosofici approfondendo con singolare predilezione il problema religioso.

Nel 1912 aveva guadagnato una cattedra di filosofia nell'Università di Pisa, quando comincio' a sentirsi attratto dalla politica. Ando' a Roma come corrispondente del *Resto del Carlino*, in un primo tempo, e poi del *Corriere della Sera*, seguendo costantemente una direttiva monarchica costituzionale, che non gli pareva in contrasto con la sua intima fede nella democrazia.

Scoppiata la guerra, s'arruolo' subito come volontario, prestando servizio da prima come tenente d'artiglieria. Mentra comandava in questa sua qualità una batteria nel basso Isonzo, fu ferito a una coscia, decorato al valore e promosso capitano per merito di guerra. Nel 1917 — essendo stato preso da febbri malariche fortissime — dovette abbandonare il fronte, tornando al giornalismo.

In questo periodo fu particolarmente notevole la preparazione del Patto di Roma (inizio 1918) dopo il quale fu adottata da Orlando la politica delle nazionalità, e fu

Digitized by Google

fatto accettare dagli Alleati, che fino ad allora non si erano a cio' impegnati, il principio della distruzione dell'Impero Austro-Ungarico.

Diventato deputato nel 1919 per la circoscrizione di Salerno, e rieletto nel 1921, parve tutto preso dalla politica parlamentare; fu per pochi giorni sottosegretario alle Finanze nel 2.o Ministero Nitti. Concorse alla fondazione del *Mondo* nel 1921. Fu nominato ministro delle Colonie nel 1922, dal Facta; e in tale qualità inizio' una seria politica di accordi politici combinati con azioni militari previdenti. Cadde con il ministero Facta il 30 ottobre, per il rifiuto del re di sottoscrivere il decreto di stato d'assedio contro la marcia su Roma.

Fu uno dei pochissimi liberali che compresero tosto quale pericolo rappresentasse il fascismo, e lo combattè sempre senza mezzi termini. Se fosse dipeso da lui, il governo di cui faceva parte non avrebbe ceduto il passo cosi' ignominiosamente agli scherani di Mussolini, l'ottobre del'22.

Più tardi — quando si trovo' a capeggiare l'*Aventino* — seppe conservare a questo coacervo di forze disparate e divergenti almeno una fisonomia decisa dal punto di vista morale.

Fu in questa sua qualità di capo dell'opposizione parlamentare che Amendola dimostro' la sua incrollabile fede monarchica, e ne fu ricompensato con la più fredda ingratitudine. Vale la pena di accennare a questo suo ostinato errore, dovuto ad un'altissimo concetto di moralità politica, perchè rimanga qui segnata l'impassibile fellonia sabauda.

Giovanni Amendola « non fu ministro se non per pochi mesi, ma fu per il re qualcosa di meglio di un qualsiasi primo ministro, Egli rimase incrollabile nella sua devozione alla monarchia sino all'ultimo giorno — cosi' tragico — della sua esistenza. Poichè cio' che lo legava alla dinastia era un abbagliante idealismo, il povero Amendola ne era come acciecato. E quando — dopo

Digitized by Google

la marcia su Roma, dopo il delitto Matteotti, dopo il « colpo di Stato » del 3 gennaio 1925 — fu chiaro per tutti che la Monarchia saldava le sue sorti a quelle del fascismo, con tutta libertà di scelta e con fredda decisione ; Amendola non volle arrendersi a queste amare evidenze. Egli non cesso' mai di disarmare nei suoi amici dell'*Aventino* gli sdegni contro il re, al quale risparmio', con la sua influenza personale, qualche amara giornata, che forse poteva essere decisiva per le sorti di Casa Savoja. Ma gli avversarii stessi più irreconciliabili della Monarchia, debbono inchinarsi dinanzi a questo zelo monarchico, cosi' eroicamente ostinato, di Giovanni Amendola. Essi comprendono pienamente come gli altri uomini dell'Opposizione aventiniana abbiano subito il fascino di quest'ultimo cavaliere dell'idealismo — di questo anacronistico paladino di una dama dedita ormai a volubili amori ed a tornaconti impuri. Egli seppe porre la spensierata bellezza e la fiera intransigenza del suo lealismo monarchico non solo al disopra d'ogni ingratitudine del Monarca, ma al disopra della propria vita. Quanto al re, questi, allorchè apprese che quel suo devoto servitore era morto — assassinato dai fascisti — in un ospedale di Cannes, domandando solamente di essere sepolto nella dolce terra italiana; gli rese il solo omaggio che potesse non contaminare con la ipocrisia astenendosi dal far pervenire le proprie condoglianze alla famiglia Amendola » (1).

---

(1) *Francesco Ciccotti* : « RE VITTORIO E IL FASCISMO », pag. 26. (EXORIA, 24, rue d'Aubuisson, Toulouse. — 5 fr. la copia in Francia, 6 fr. all'Estero). Un amico personale e politico di Giovanni Amendola ci assicura, pero', che anche la salda e pura fede di Lui aveva finito col cedere davanti alla triste evidenza della servile complicità prestata dalla monarchia al fascismo nei suoi delitti e nella distruzione dell'ordine costituzionale. *Nell'ultimo periodo della sua vita, Giovanni Amendola non era più monarchico.* Forma la condanna più grave della monarchia che un cosi' nobile disinteressato e fedele servitore abbia dovuto abbandonarla per essersi resa spregevole fino all'estrema e più evidente vergogna.

Digitized by Google

Ma se da parte della monarchia, ch'egli serviva con disinteressata fede, non trovo' che ingratitudine obliosa, il povero Amendola non fu dimenticato dall'odio perfido di colui ch'egli lealmente combatteva.

Mussolini sapeva bene che Amendola aveva propugnato come ministro la resistenza contro le sue bande; e non ignorava la parte preponderante che aveva nella resistenza dell'opposizione aventiniana. Percio' lo odiava; ma forse lo odiava ancor più per la sua fiera dirittura morale, in contrasto con la tortuosa amoralità dell'avventuriero fortunato.

Quest'odio cerco' il suo sfogo in una serie di attentati feroci e vilissimi, nei quali Giovanni Amendola finì per lasciare la vita. Noi narriamo in queste pagine brevi il delitto mostruoso, freddo e cinico, di cui Giovanni Amendola fu vittima, contenendo il nostro sdegno doloroso per lasciar tutto il posto alla irresistibile eloquenza dei fatti.

Ci sia concesso appena un rilievo : Quando il fascismo non potè più negare la responsabilità sua e del suo duce nell'assassinio di Giacomo Matteotti, cerco' una giustificazione.... patriottica. Matteotti era l'*internazionalista* d'avanti guerra, il *neutralista* della guerra, il *bolscevico* del dopo guerra. Quindi non c'era da compiangerlo per la sua tragica fine, che — secondo gli assassini e i loro apologisti — doveva essere considerata come la giusta, sebbene tardiva, punizione delle offese recate dalla vittima al sentimento nazionale e sociale.

Non scendiamo alla discussione di una simile tesi ; ma ricortiamo invece che Giovanni Amendola era *patriotta* quando Mussolini voleva buttare il tricolore nelle tamaio, *interventista* quando Mussolini riempiva l'« *Avanti* ! » del suo neutralismo intransigente, *volontario di guerra* quando Mussolini restava imboscato al « Popolo d'Italia », *difensore dell'ordine* quando Mussolini faceva la corte agli occupatori delle fabbriche.

Quale giustificazione... patriottica possono dunque inventare i portavoce del duce per la persecuzione e lvaggia

Digitized by Google

ed assassina di cui hanno fatto vittima Giovanni Amendola ? Egli non offri' neppure il pretesto d'un qualsiasi tentativo fatto per oppor e una resistenza che non fosse rigidamente legale al feroce illegalismo che lo perseguitava per mandato del capo del governo.

Il fascismo e Mussolini sentono cosi' bene l'impossibilità d'ogni scusa — per quanto criminale ed infantile, come quella addotta per Matteotti — che si dànno alla negativa ostinata, contro l'evidenza dei fatti : — No, Amendola non è morto a causa delle ripetute aggressioni e specialmente dell'ultima. Amendola è morto a causa d'une triste eredità morbosa, che non aveva nulla a che fare con i manganelli fascisti, nei quali s'era imbattuto per cinque volte, durante quegli attacchi feroci che una agenzia ufficiosa chiamava con faceto eufemismo « spiacevoli incidenti ».

Anche il degno presidente della Camera fascista — abbiamo nominato il concussore, ladro e baro Antonio Casertano — ha cercato di dar corso a questa menzogna nel discorso commemorativo di Amendola fatto a Montecitorio. Noi vogliamo stanare la viltà fascista anche da quest'ultimo rifugio. Scriviamo, anzi, sopra tutto per questo : per dimostrare che Giovanni Amendola è morto assassinato e che il mandante dell'assassinio è stato — come per Matteotti — il capo del governo d'Italia e duce del fascismo, Benito Mussolini.

Altri, più preparati e più degni di noi, più spiritualmente e politicamente affini al Grande Assassinato, ne illustreranno la personalità e l'opera : A noi incombe il dovere amaro dell'accusatore pubblico.

Questa non è ancora la Commemorazione di Giovanni Amendola : E' la requisitoria contro chi uccise quel Giusto con crudeltà lenta e fredda, mandante implacabile d'una serie di delitti, fra i quali questo che illustriamo è forse il più infame, certamente il più vile.

Digitized by Google

Digitized by Google

CINQUE AGGRESSIONI

Digitized by Google

Digitized by Google

I. - L'aggressione di Roma

La confessione di Vico Perroni. — Cesare Rossi conferma. — Il mandante fu Mussolini. — La beffa della giustizia. — Una istruttoria maravigliosa. — L'Alta Corte al salvataggio dei delinquenti. — Tutto si spiega.

Furono cinque le aggressioni che Giovanni Amendola ebbe a subire dai fascisti e tutte furono dello stesso stile, perfettamente caratterizzato : proditorie e commesse in numero soverchiante. Basterebbe questa caratteristica per riconoscere nell'organizzazione di ciascuna la mano del duce, nel quale la ferocia s'accompagna sempre alla più ripugnante vigliaccheria.

La prima aggressione fu subita da Amendola il 26 dicembre 1923, alle 10 del mattino, nel centro di Roma, in via Francesco Crispi.

Cinque scherani, dopo averlo seguito in automobile, mentr'egli faceva la sua via a piedi, lo assalirono d'un tratto alle spalle, a colpi di bastone, percuotendolo alla testa finchè non cadde a terra sanguinante, tramortito.

Raccolto pietosamente mentre gli aggressori si dileguavano, fu portato all'ospedale di S. Giacomo, dove i medici fecero il seguente referto :

« *Ferite lacero-contuse al vertice della regione parietale destra e occipitale, escoriazioni alla faccia, guaribili in 15 giorni, salvo complicazioni* ».

Chi erano gli aggressori ? Da chi mandati e a quale scopo ?

I giornali fascisti — che a quel tempo non avevano ancora acquisita totalmente la cinica insolenza attuale — cercarono di scaricare la colpa dell'aggressione sui soliti

Digitized by Google

elementi « ignoti e irresponsabili » che la polizia, comandata dal generale De Bono, fingeva di ricercare attivamente.

×

La verità è invece esposta dai documenti che seguono dovuti alla penna di Vico Perroni, capo manipolo aiutante maggiore della 112ª legione della Milizia Nationale Fascista, residente in Roma. Il Perroni, che aveva condotto la spedizione, racconta al maggiore Paolo Vagliasindi la genesi e il compimento dell'eroica impresa in una lettera del 29 giugno 1924, dalla quale distacchiamo la parte che interessa la nostra narrazione :

Circa ai venti del mese di dicembre fui interrogato dal Console Candelori Mario, comandante la 112a Legione della M. V. S. N.; alla quale anche io apparteneva con il grado di Capo Manipolo, se mi sentissi di voler prender parte ad una azione punitiva condotta verso un tale che, con la sua opera si opponeva ed ostacolava l'opera del Governo Nazionale intralciandone il benefico svolgimento. Alla mia risposta affermativa ed impegnativa seppi che la persona in questione era l'On. Amendola al quale bisognava dare una bastonatura.

Dato il nome dell'On. Amendola, la cosa mi impressionò ; *ma di persona potei accertarmi che pure S. E. Mussolini voleva, che così si facesse.* Seguirono dei colloqui con S. E. il Generale De Bono il quale dispose tassativamente che l'On. Amendola fosse soltanto bastonato e che se pure si fosse difeso ed avesse reagito contro di noi con armi, non avremmo dovuto in nessun caso adoprarne contro di lui, disponendoci anche ad essere uccisi.

Date le abitudini dell'On. Amendola (che per tre giorni seguimmo) constatammo che non era possibile agire contro di lui se non si voleva che il fatto avvenisse in pieno giorno ed in strade tutte molto frequentate. Giungemmo così al 24 dicembre. La sera di quel giorno stesso riferimmo la nostra impotenza di agire. Ci si disse che eravamo degli incapaci ; che avremmo dovuto non prendere l'impegno ; che, in ogni caso, la cosa andava fatta ; e che, in caso contrario, saremmo stati sostituiti.

Tutto questo ci inasprì e decidemmo senz'altro di agire mettendoci pure allo sbaraglio, avendo fra l'altro la certezza di essere stati individuati dall'On. Amendola messo in sospetto da alcune nostre imprudenze, quali ad esempio indecisioni che sorgevano repentine dopo un tentativo di azione. Decidemmo dunque, a costo di essere o da lui uccisi o da altri arrestati, di agire al mattino del 26 dicembre, come infatti facemmo secondo la cronaca dei giornali che, tolta qualche inesattezza di poco rilievo, corrisponde esattamente allo svolgimento del fatto.

Digitized by Google

A questa lettera era allegata una « confessione » di pugno dello stesso Perroni, che precisa e dettaglia maggiormente il fatto. Dice la « confessione » :

il Conte Paganelli seppe da me ed ebbe conferma da Muccini del fatto.

Muccini Antonio, direttore del Teatro Argentina di Roma puo' dire che una sera in un palco, presente lui, il Console Candelori dava a me disposizioni per quella che fu poi l'aggressione all'On. Amendola.

Il Console Candelori, in quella occasione stessa, rese note le disposizioni avute dal Generale De Bono : in un primo tempo si doveva colpire Ciccotti-Scozzese e difatti, dopo cinque o sei giorni d'inutili tentativi, non essendo reperibile il Ciccotti, fu dato l'ordine dell'azione punitiva contro l'on. Amendola.

Tutto questo puo' riferire il Cav. Muccini per averlo inteso direttamente dal Candelori. Puo' riferire inoltre anche tutto quanto accadde in seguito per averlo appreso in parte da me, oltre che dal Candelori. Tra gli aggressori vi furono tali Bernacchia e Cincinnato Diana, Capo Squadra della M. V. S. N. Mercuri (ora recluso per aver preso parte alla uccisione del giornalaio nel Novembre scorso) e Falchetti, ex milite espulso per precedenti penali.

Nè il Diana, nè il Mercuri avrebbero dovuto partecipare perchè non comandati da me nè dal Console Candelori.

Il Mercuri, che lavorava presso il cantiere gestito dai Bernacchia, vedendo questi allontanarsi e conoscendone l'indole, lo seguì insistendo presso di lui di condurlo seco avendo capito che egli sarebbe andato a fare qualche azione fascista.

Il Bernacchia si schermì ; ma dovette finire col condurlo. Questo mi disse allorchè lo ripresi per aver condotto il Mercuri. Del Diana mi disse ancora di averlo incontrato e di non esser riuscito a disfarsene.

Lo chauffeur Fausto Zaccagnini non era fascista. Egli fu introdotto nella milizia a mezzo del Capo Squadra Gino Filoncia abitante vicino a lui nello stesso palazzo in Via della Consolazione. Lo Zaccagnini, che si era prestato prima mettendo a disposizione la macchina per gite, si presto' anche in quell'occasione dietro assicurazione che il gen. De Bono avrebbe assicurato l'impunità della cosa. Ricevette dei denari, in complesso, credo, duemila lire in due o tre riprese.

Il giorno 23 dicembre un controllore del tram, anziano, basso, con i capelli bianchi magro, di servizio al culmine della salita Francesco Crispi, noto' la macchina ferma con noi dentro. Ed allorchè verso le 14,40 giunse l'On. Amendola che scese dal tram e si avvio' verso la sua abitazione in Via Pinciana, noto' come noi scesi rapidamente da l'automobile ci demmo a seguirlo in fretta per raggiungerlo. Desistemmo dal colpirlo perchè prossimi erano i carabinieri di servizio alla sua abitazione. Ho pero' la più assoluta certezza che il suddetto con-

Digitized by Google

trellose abbia notato il nostro atteggiamento ostile riguardo all'On. Amendola.

La mattina del 26 (giorno che fu compiuta l'aggressione) coloro che entrarono nel portone accanto a quello dell'On. Amendola, erano Bernacchia (l'uomo dai capelli grigi) Falchetti ed io. Falchetti puo' essere riconosciuto dalla bocca mancante dei due incisivi superiori. Alla domanda del portiere perchè noi si sostasse nel suo portone rispose il Bernacchia : « Siamo agenti ». Il portiere rassicurato rientro' nella guardiola.

Calza Bini la sera stessa vedendomi si fece incontro e mi chiese notizie del fatto. Alle mie rimostranze non tardai ad accorgermi che egli era perfettamente al corrente dell'accaduto e mi si disse, essere già informato dal Falchetti.

Contemporaneamente Fossi C. e Mannoni Mario si accertarono egualmente informati.

Fossi conosce perfettamente il fatto ; cosi' pure tale Gueli ex Centurione della 112. Legione e tale De Simoni.

Quelli che di comune accordo furono arrestati per dar polver negli occhi furono : Libea Melchiorre abitante in via Salaria, Manfredi Gaetano Via Adda 107, De Simoni, Fossi, Castagnelis, questi tutti da me prescelti. Sapevo che sarebbero stati senz'altro rilasciati è volli fare uno scherzo (tutti uno più fifone dell'altro). Furono arrestati in due volte e rilasciati non appena presentarono il rispettivo alibi.

E' importante questa circostanza che puo essere confermata dallo stesso On. Amendola.

Il giorno 23 e 24 dicembre egli uscì di casa verso le 15,20 e fu da noi seguito passo per passo, in modo da cogliere l'occasione per picchiarlo se si fosse presentata. La macchina seguiva dietro di noi al passo. Ecco l'itinerario percorso dall'On. Amendola il quale ben si accorse di essere da noi seguito : Via Francesco Crispi, Via della Mercede, Via della Vite, ove si fermo' a parlare con un signore dalla barba nera per circa un quarto d'ora, Piazza S. Silvestro, Via S. Claudio, Via del Tritone, lì all'imbocco della Galleria si salutò con un signore, Galleria, Corso Umberto Lo Via del Collegio Romano, Piazza del Collegio Romano, la strada che dal Collegio Romano conduce a Via del Plebiscito, Via del Plebiscito, ove lo perdemmo di vista e credo sia entrato nel portone della Commerciale.

Il Bernacchia per molti tratti di strada gli camminava proprio a fianco. Amendola lo noto' certamente perchè mi accorsi perfettamente che a più riprese egli dava segni di inquietudine ed altro, si mostrava completamente turbato. In tutto si sarà voltato un cento volte per veder se era sempre seguito e ci aveva perfettamente notati.

Da questi scritti del sicario, appare limpidamente che il mandato d'aggredire Giovanni Amendola fu dato diret-

Digitized by Google

tamente dal generale Emilio De Bono, allora capo della Pubblica Sicurezza Italiana, il quale lo aveva ricevuto da Benito Mussolini, allora — e anche oggi ! — presidente del Consiglio dei ministri del regno d'Italia.

L'accusa è confermata in altre due lettere dello stesso Vico Perroni, entrambe in data 25 marzo 1925. Una è diretta al generale De Bono e dice fra l'altro :

Per parte mia, io so che se è vero quello che avete detto in occasione della preparazione dell'azione contro l'on. Amendola (e questa verità a me consta anche per altre vie). Voi pure siete una vittima, perchè *Voi pure siete stato abbandonato da chi Vi ha dato quegli ordini, che poi avete a me trasmesso.* Ma Voi troverete giusto che io mi rivolga in primo luogo a Voi, che questi ordini mi avete dato, Voi che avete conservato il grado e l'impiego, che siete coperto dalla immunità di quel laticlavio che la Marcia di Roma Vi ha portato, che avete libertà e possibilità di movimento.

La seconda lettera è diretta a Benito Mussolini, e da essa distacchiamo i seguente brani :

Dal Comando Generale della Milizia potrete apprendere i numerosi incarichi di fiducia che mi furono affidati. *Fu detto comando che mi proposo alla nomina a cavaliere della Corona d'Italia per meriti speciali, dopo l'azione contro l'on. Amendola.*

.....

Nel dicembre 1923 il gen. De Bono mi affidava l'azione contro l'on Amendola. Siccome la sua effettuazione ritardava per certe difficoltà provenienti dalle abitudini dell'on. Amendola, il generale non solo biasimo' la mia indecisione, ma dichiarando che *l'azione si doveva fare per volontà superiore,* mi disse che se io non mi sentiva mi avrebbe sostituito.

A parte l'obbedienza, che è o non è, la disciplina, che esiste o non esiste, io mi sarei creduto disonorato se avessi accettato o indotto alla mia sostituzione.

L'azione fu compiuta, e dopo di essa, fu concertato anche al Comando e in Questura tutto quello che occorreva per mettere a tacere la cosa.

×

Anche Cesare Rossi accusa esplicatamente Mussolini d'aver voluto l'aggressione e De Bono di averne date le disposizioni. L'accusa del Rossi si trova ripetuta parecchie volte nei varii documenti a nostra conoscenza. Anzi-

Digitized by Google

tutto nella lettera diretta dal Rossi stesso a Benito Mussolini il 14 giugno 1924 (2) nella quale è detto :

Alle corte : se io non avro' in questi giorni, le prove della tua consapevolezza in confronto dei doveri di solidarietà non tanto verso la mia persona, verso il mio passato, ma quanto verso la mia qualità di tuo collaboratore ed esecutore, talvolta di azioni illegali da te ordinate, ma sopra tutto verso la elementare essenza della ragione di Stato, io daro' effetto a quanto stamane ti ho dichiarato e che nella giornata ho perfezionato. Mi riferisco all'aggressione Misuri, *all'aggressione Amendola*, all'invio in Francia di Dumini coi denari forniti da Finzi, d'accordo con Bastianini, alla dimostrazione contro casa Nitti, degenerata in saccheggio, all'aggressione di Cesare Forni, *alla recente dimostrazione contro le opposizioni da te ordinata e Foschi*.

Nel famoso Memoriale (3) vergato dal Rossi prima di consegnarsi, l'aggressione di Amendola forma oggetto di un capitoletto, che non riportiamo perchè le stesse cose ivi dette furo confermate quasi letteralmente nell'interrogatorio subito in carcere il 23 giugno 1924 (4) vale a dire il giorno dopo della sua entrata a *Regina Coeli*. Ecco il brano dell'interrogatorio che si riferisce all'aggressione contro Amendola :

Intendo parlare anche della aggressione AMENDOLA.

Seppi la cosa dal *Piccolo* e telefonai immediatamente a De Bono, domandandogli se sapeva chi erano quei matti che cosi' a freddo, il giorno di Natale, avevano bastonato Amendola senza che vi fosse stata da parte di costui nessuna manifestazione « eclatante » e recente avversa il regime. Mi rispose : « che avevano scelto delle « ciule » (bestie) ». Allora, incuriosito andai al suo ufficio rinnovando la mia meraviglia ed il mio disappunto, ed egli candidamente mi rispose : « E' STATO IL PRINCIPALE CHE L'HA VOLUTO ». Continuando io domandai che cosa il Presidente aveva detto a De Bono ed egli mi rispose : « La prima volta ha fatto l'imbarazzato. Evidentemente aveva d'intorno qualcuno, ma dopo mi ha telefonato per filo diretto, DICENDO CHE AVEVA FATTO COLAZIONE CON MAGGIORE APPETITO ».

---

(2) MATTEOTTI. — *Fatti e documenti* — pag. 85 (*Exoria*, 24, rue d'Aubuisson, Toulouse. — 5 fr. la copia in Francia, 6 fr. all'Estero).
(3) *id.* pag. 86.
(4) *id.* pag. 93.

Digitized by Google

Conviene avvertire che questo colloquio fra de Bono e il Presidente, avvenne telefonicamente perchè il Presidente si trovata da qualche giorno per passare le feste a Milano.....

Un altro documento che conferma e precisa la responsabilità di Mussolini e di De Bono nell'aggressione di Giovanni Amendola si trova nella requisitoria Santoro per la denunzia di De Bono all'Alta Corte di Giustizia. Da questa requisitoria si apprende che il Rossi, avendo saputo verso le 8 di sera del 12 giugno 1924 che l'arresto di Dumini era imminente, volle correre ai ripari ; e nella notte ebbe un colloquio assai tempestoso a palazzo Viminale con De Bono, presenti Marinelli e Finzi. Deponendo su questo colloquio davanti alla Commissione d'Inchiesta del Senato (5) Cesare Rossi dice :

Mi ricordo di aver detto a De Bono per il fatto Amendola : « L'aggressione l'hai organizzata tu *d'ordine del Presidente*, e quindi verrà fuori ! Così verrà l'affare di Parigi e quello di Forni e l'affare Misuri ed altri casi di violenza consumata *in seguito agli incitamenti Presidenziali*.

« Poichè tutto questo era materia arcinota agli onorevoli De Bono e Finzi, *grazie ai continui rapporti col Presidente, per la loro conoscenza del suo temperamento* e delle consuetudini della lotta fascista, non abbiamo scorto sui loro volti ombra di stupore.

Questa deposizione del Rossi è stata del resto confermata nel suo complesso anche da Aldo Finzi (6) e dallo stesso De Bono (7) in due diversi interrogatori che non riportiamo, perchè non si riferiscono specificamente all'aggressione contro Amendola.

Infine lo stesso Rossi ribadisce la sua accusa anche una volta negli articoli scritti per il « Daily Herald » di Londra ai primi di marzo del 1926, dopo essersi rifugiato in Francia (8), in uno dei quali si legge :

Fortunatamente, alcune delle verità da me dette nelle mie accuse poterono essere confermate direttamente da precise testimonianze fatte dal altre persone, come nel caso della aggressione contro l'on.

(5) MATTEOTTI — *fatti* e *documenti* — pag. 44 (*Exoria*, 24, rue d'Aubuisson, Toulouse. — 5 fr. la copia in Francia, 6 fr. all'Estero).
(6) *id.* pag. 96.
(7) *id.* pag. 45.
(8) *id.* pag. 119.

Digitized by Google

Amendola, ordinata da Mussolini personalmente e messa in opera sotto la direzione personale del generale De Bono, allora direttore della Pubblica Sicurezza.

x.

Abbiamo dunque due testimoni pienamente istruiti del fatto che in varie deposizioni precise e circostanziate affermano esplicitamente che *l'aggressione contro Giovanni Amendola perpetrata il 26 dicembre 1923 fu voluta e ordinata da Benito Mussolini.*

La testimonianza di Cesare Rossi ci sembra a questo proposito ancor più probante di quelle del Perroni : e per chè egli si trovava in posizione da saper meglio quali erano precisamente le responsabilità di Mussolini e perchè è ripetuta con parole quasi identiche in circostanze profondamente diverse per ben sette volte : Nel colloquio notturno del 12 giugno 1924 davanti a De Bono, Finzi e Marinelli — nella lettera a Mussolini in data 14 giugno 1924 — nel Memoriale vergato fra il 20 e il 22 giugno 1924, prima di consegnarsi in carcere — nell'interrogatorio subito in carcere il 23 giugno 1924 — nel secondo memoriale steso in carcere — nella deposizione davanti alla Commissione Istruttoria dell'Alta Corte di Giustizia — e finalmente negli articoli scritti dopo essersi rifugiato in Francia.

Cosi' in tutte le fasi della movimentata esistenza trascorsa dal giugno 1924 al marzo del 1926 — da quando era collaboratore intimo di Mussolini a quando era già divenuto un fuoruscito — Cesare Rossi ha detto sempre ostinatamente la stessa cosa : *La bastonatura di Amendola del 26 dicembre 1923 fu voluta e ordinata da Mussolini.* Per non credere alla verità di quest'affermazione ripetuta con una cosi' ferma costanza, bisognerebbe supporre nel Rossi una impossibile premeditazione maligna.

E d'altronde la confessione di Vico Perroni toglie ogni dubbio. Essa è stata scritta nell'ignoranza completa di quello che Cesare Rossi poteva aver detto durante il periodo della sua detenzione. La sua concordanza sostanziale colle deposizioni del Rossi ha dunque un valore pressochè assoluto, nel senso che a nessuno puo' restar dubbio circa la responsabilità di Mussolini nella prima aggressione di cui fu vittima Giovanni Amendola.

Digitized by Google

Vedremo poi per quanto riguarda le altre quattro ; ma frattanto occorre precisare come funziono' la giustizia nell'anno primo dell'Era Nuova, consule Mussolini, nell'occasione in cui cinque malfattori eseguivano gli ordini criminali di costui percuotendo a morte un deputato ex ministro, reo soltanto di non aver voluto rinunziare ai suoi principii di leale monarchico-costituzionale.

Narra Cesare Rossi nel già citato memoriale (9) che Mussolini — telefonando a De Bono per filo diretto — gli diceva che dopo aver udito la nuova della bastonatura di Amendola, *aveva fatto colazione con maggiore appetito*. La feroce e ville aggressione serviva di efficace aperitivo al mandante. Nobile cuore dittatoriale !

Ma cio' non è tutto. Mussolini torno' a Roma e discusse del caso. Narra ancora il Rossi (9 bis) :

Fu in quest'occasione — aggressione Amendola — che Mussolini cominciò ad illustrare certi suoi criteri di vendetta che in sostanza consistevano nel sequestro e nella scomparsa dei più temuti avversari del regime.

Pero' c'erano le conseguenze penali e morali. In quel tempo Mussolini non si era peranco accertato del grado di tolleranza del delitto cui poteva giungere il popolo italiano, con i suoi organi rappresentativi e giudizari, non avendo ancora fatta la prova decisiva dell'anno appresso, dopo l'assassinio di Matteotti. Mussolini era dunque ancora abbastanza ingenuo da pensare che fosse necessaria una prudente ipocrisia, in luogo dell'impudente cinismo che comincio' a ostentare il 3 gennaio 1925 e che non ha più smesso di poi.

Non credendosi abbastanza forte per sfidare apertamente la giustizia, si adopro' con successo a eluderla e a beffarla occultamente, servendosi del potere di cui s'era reso padrone.

×

Anzitutto i cinque aggressori del 26 dicembre 1923, dopo avere a lungo percosso una personnalità cosi' nota come

(9) MATTEOTTI. *Fatti e documenti*. pag. 93 (EXORIA), rue d'Aubuisson, Toulouse (5 fr. la copia in Francia, 6 fr. all'Estero).
(9 bis) *id.* pag. 91.

Digitized by Google

era Giovanni Amendola, alle 10 del mattino e in punto centralissimo di Roma, poterono tranquillamente rimontare sull'automobile dal quale erano scesi per compiere la bella impresa e squagliarsela senza che nessun agente dell'ordine mostrasse la punta del naso.

Ma l'automobile della banda, dopo aver seminato per via il suo carico di delinquenza, commise l'imprudenza d'andarsi a rifugiare nella Caserma della Milizia Fascista, sita in via Magnanapoli. Era questa una indicazione compromettente, e poichè *Il Mondo*, con altri giornali antifascisti, aveva cominciato una energica campagna, il mandante s'affrettava a correre ai ripari... protestando contro la « speculazione » delle opposizioni, in un trafiletto pubblicato nel *Popolo d'Italia*, del 27 dicembre, dove — dopo aver ridotto l'aggressione di via Francesco Crispi ad una cosa insignificante — Mussolini commentava :

« Sfrondato cosi' ai lumi dell'indagine e della logica, da ogni... tragico particolare, resta soltanto, nella sua semplicità, un episodio di cronaca che puo' non essere lodevole, ma puo' essere banalissimo spiegato : episodi come ne sono avvenuti molti in Italia, specialmente durante il periodo bolscevico, ed anche all'estero e come ne potranno accadere ancora (nonostante le tassative contrarie disposizioni degli organi responsabili) se i sistematici oppositori, in maggiore o minore malafede, del governo fascista, non si convinceranno che è ora di smetterla.

L'opposizione per l'opposizione — quando la Nazione intera si raccoglie intorno al presidente del consiglio ed ai suoi collaboratori ad ammirarne l'opera — non è soltanto una bassa e volgarissima manovra ed una inconsulta e permanente provocazione, ma costituisce altresi' un atto di criminalità anche peggiore della deplorevole aggressione della quale ci occupiamo ».

Dal canto suo l'ufficiosissima « Agenzia Volta » pubblicava il 28 dicembre 1923 una nota proveniente dal Viminale, che cominciava :

« Prima di essere criminosa l'aggressione di via Capo-le-case è stupida. Ma è altrettanto criminosa e stupida la *speculazione* politica che si va inscenando ecc ».

Ma questo modo d'impostare la questione non è accettato dagli oppositori. Narra Cesare Rossi nella sua

Digitized by Google

deposizione del 23 giugno 1924 (10) fatta al giudice istruttore che lo interrogava in carcere :

....Due giorni dopo l'aggressione, il Presidente tornato da Milano, di fronte alle insistenti proteste del *Mondo*, cominciò ad inquietarsi per il modo come era stata preparata la aggressione, facendo dell'ironia sull'automobile che era andata a finire alla Caserma della Milizia di Via Magnanapoli, sul numero esagerato degli aggressori ed in genere sul modo come era stata eseguita. Fu in quella occasione che il Presidente così si espresse : « QUEI GESTI VANNO FATTI FARE DA ELEMENTI CHE NE SAPPIANO ASSUMERE LA RESPONSABILITA' ». E la medaglia d'oro Vitali e Dumini furono dallo stesso Presidente citati come tipi adatti allo scopo. Recentemente ho saputo dallo stesso Presidente che NELLA QUESTIONE AMENDOLA LA POLIZIA PRONTAMENTE E FORTUNATAMENTE ERA RIUSCITA AD OTTENERE IL SILENZIO SULLE RICERCHE DA PARTE DEL « MONDO » dando ad intendere alla redazione che erano intervenuti in quelle faccende elementi ed influenze straniere.

In qual modo la polizia fascista sia riuscita ad imbrogliare così bene le carte, è accennato dall'esecutore materiale dell'aggressione, il capo manipolo della milizia, Vico Perroni in un brano della sua già citata « confessione » :

In seguito e dopo continuarono gli *abboccamenti* con *S. E. il Generale De Bono* e dal Console Candelori e da me stesso furono forniti alla Questura elementi a bella posta trovati e richiesti per fuorviare la inchiesta della P. S., in modo da poter simulare interessamento e alacrità da parte di quella per scoprire i colpevoli.

La cosa fu quindi messa a tacere e l'istruttoria si chiuse per inesistenza di prove.

Anche Cesare Rossi si diffonde su questo soggetto nel paragrafo VIII del suo secondo memoriale redatto in carcere (11), confermando l'esposto del Perroni con questi dettagli :

Sarà opportuno a questo punto illustrare il sistema di procedimento seguito dal sen. De Bono quale Dirett. Gen. della P. S. Credo che il brevetto d'invenzione sia suo : quando si trovava al

(10) MATTEOTTI. — *Fatti e documenti*. — pag. 95. (EXORIA, 24, rue d'Aubuisson, Toulouse. — 5 fr. la copia in Francia ; 6 fr. all'Estero).

(11) *idem*. — pag. 104.

Digitized by Google

cospetto di delitti che turbavano la pubblica opinione, faceva arrestare — previo accordo con le temporanee vittime — qualche fascista che entrasse nel delitto come i soliti cavoli a merenda ; ne conseguiva che di lì a poco l'arrestato compare, dimostrato il proprio alibi, veniva scarcerato e l'azione penale andava nel nulla. Tutto cio' era facile grazie al cumulo delle cariche che ricopriva il sen. De Bono : Direttore generale della P. S. e comandante in capo della M. V. S. N. ; in un primo tempo il De Bono in camicia nera organizzava il trucco con i fascisti idonei al caso, in un secondo tempo il De Bono in redigote (o più volgarmente con le manette) arrestava i finti rei, mentre alternando altri tempi faceva mettere al sicuro i responsabili, imbrogliando poi la magistratura con i suoi rapporti e con quelli dei suoi dipendenti. Qualcosa del genere deve essere stato combinato in seguito all'uccisione di un prete nel Ferrarese e dell'operaio massimalista Piccinini a Reggio Emilia, perchè in entrambi i casi fu troppo pronto a far arrestare i suoi militi. Mi pare di ricordare che un graduato della M. V. S. N., arrestato per l'omicidio del prete, fu poi dovuto prosciogliere.

Dopo l'aggressione dell'On. Amendola, l'On. Mussolini aveva finito per divertirsi un mondo sulla sorte delle indagini, sicchè era oramai uso di chiedere al rapporto quotidiano al solerte ed ingegnoso Direttore generale della P. S. : « *Ebbene quanti cittadini romani sono stati fatti riconoscere ieri a quel povero commerciante di via Capolecase ?* ». Alludeva ad un signore che soccorse l'On. Amendola, e vide gli aggressori. Le.... febbrili indagini finalmente furono troncate grazie all'altra oscura trovata che confuse e persuase perfino la vittima ed i suoi colleghi del *Mondo* di cui ho fatto cenno nel primo interrogatorio.

Troviamo superfluo commentare l'allegria di Mussolini e la moralità di De Bono. Basterà far notare che se pure non vi fossero tutte le altre prove, la sollecitudine con la quale il capo della pubblica sicurezza (?) e il capo del governo attendevano a combinare la beffa alla giustizia, costituisce di per sé una prova sufficiente della loro responsabilità quali mandanti della feroce e vile aggressione del 26 dicembre 1923 perpetrata in Roma contro Giovanni Amendola.

Non possiamo pero' terminare questo capitolo senza far cenno di altre gravissime e altissime responsabilità che dall'esame dei documenti emergono per quanto riguarda l'occultamento delle prove a carico dei mandanti, allo scopo di evitar loro la condanna che la giustizia richiedeva.

Digitized by Google

Fra i capi d'accusa contenuti nella denunzia presentata dal dott. Giuseppe Donati all'Alta Corte di Giustizia contro il senatore Emilio De Bono, il 5 dicembre 1924, ve n'è uno che riguarda precisamente l'aggressione di un anno prima contro Amendola.

La Commissionne Istruttoria dell'Alta Corte di Giustizia dovette quindi procedere alle necessarie indagini. C'era la lettera di Vico Perroni al maggiore Paolo Vagliasindi che ve l'obbligava, e la Commissione Istruttoria si d·dico' anzitutto ad accertarne l'autenticità... vedremo come.

L'originale della lettera accusatrice era nelle mani d l Vagliasindi che — interrogato dalla Commissione — dichiaro' preliminarmente che una *copia* gli era stata sequestrata dalla polizia, insieme ad altri documenti, in una perquisizione compiuta al suo domicilio nella notte dal 30 al 31 dicembre 1924, vale a dire *dopo la presentazione* della denunzia Donati e probabilmente allo scopo di sottrarre prove contro De Bono. Proseguiva quindi il Vagliasindi :

Mi riservo di produrre i documenti *originali* quando avro' la precisa sensazione che la giustizia avrà il suo corso regolare, e che contro di me saranno eliminate le rappresaglie alle quali sono soggetto da lungo tempo esclusivamente per i sopracitati motivi. Mi permetto infine di far presente che sembrerebbe opportuno che l'Alta Corte richiamasse *tutti* i documenti sequestratimi, perchè *potrebbe trovarne altri interessanti*.

La Commissione Istruttoria, non trovo' doveroso di intimare al Vagliasindi la presentazione dell'originale della lettera del Perroni e molto meno d'intimare alla polizia di presentare tutti i documenti sequestrati al Vagliasindi; ma si limito' a mostrarsi offesa del dubbio manifestato da costui circa il corso regolare della giustizia. *Dopo di che la Commissione non fece più nessuna indagine* sull'accusa a De Bono in merito all'aggressione contro Amendola... forse per provare che Vagliasindi aveva torto di dubitare della giustizia.

Ma c'era Vico Perroni poco disposto, in quel momento, a tacere. Egli che il 25 marzo 1925 aveva mandato a Mussolini e a De Bono le lettere di cui abbiamo riportato

Digitized by Google

dei brani, scriveva da Nizza, il 15 aprile 1925 « a S. E. il Gen. Zuppelli, presidente della Commissione di Istruzione — Senato del Regno — Roma » :

Mi pregio esporre alla S. V. Ill. ma quanto appresso.

In data 25 marzo u. s. spedii all'on. Mussolini, Presidente del Consiglio ed al sen. gen. Emilio De Bono le lettere di cui accludo copia.

Dopo tale invio apprendevo che il maggiore Paolo Vagliasindi (a cui era stata sequestrata nel gennaio scorso la copia di una mia dichiarazione) era stato interrogato a Milano, per rogatoria della Ecc. ma Commissione presieduta dalla E. V. in merito a detta mia dichiarazione che a lui, come a chi era stato mio comandante in guerra, avevo consegnato necessaria salvaguardia del mio nome. Appresa questa circostanza, ritenni mio stretto dovere non lasciare al mio Maggiore una qualsiasi responsabilità in dipendenza di detta dichiarazione, ed il 30 marzo u. s. alle ore 13.30 mi presentavo al R. Console di Nizza perchè verbalizzasse che io mi tenevo a disposizione della Ecc.ma Commissione di Istruzione del Senato, per quanto aveva attinenza alla mia dichiarazione sequestrata al maggiore Paolo Vagliasindi.

Ma dal 30 marzo ad oggi 15 aprile io non ho avuto nessuna comunicazione da parte del R. Consolato di Nizza, e poichè potrebbe darsi che per ragioni di lavoro dovessi assentarmi da Nizza, credo di dovere inviare la presente direttamente alla E. V.

Confermo dunque la dichiarazione 29 giugno 1924 sequestrata in copia presso il maggiore Vagliasindi ed aggiungo che non solo in base agli ordini avuti al momento dell'azione contro l'on Amendola, ma per quello che avvenne dopo di essa, sia al Comando della Milizia che negli altri ambienti di governo, in Questura e presso gli stessi magistrati incaricati del l'istruttoria, *l'azione risulta evidentemente ordinata dai maggiori poteri dello Stato.*

Comunque potro' fornire alla Ecc.ma Commissione Istruttoria del Senato tutti gli elementi perchè sia fatta vera giustizia e cioè siano accertate e colpite le responsabilità di coloro che, avendo ordinata l'azione, vorrebbero lasciarne ricadere tutte il peso su quelli che hanno la sola colpa d'averla eseguita.

Davanti a una prova di questo genere, offertale spontaneamente, la Commissione Istruttoria del Senato giro' largo col Perrone, come aveva girato largo col Vagliasindi. Si limito' a domandare notizie del Perrone al Console di Nizza. Naturalmente, il Console rispose che non conosceva la persona in questione. La Commissione prese atto della risposta e non chiese altro. Diamine ! Se fosse andata fondo — com'era suo dovere — non avrebbe

Digitized by Google

potuto assolvere De Bono *per insufficienza di prove*, come ha fatto con quella sua mirabile sentenza nella quale, a proposito dell'aggressione Amendola dice :

Non si puo' negare che tutto questo insieme di circostanze è tale che, se non perviene a costituire in sè stesso una prova della complicità di cui De Bono è accusato nella sua doppia qualità di direttore generale della Pubblica Sicurezza e di comandante generale della milizia fascista, che sono entrambe mescolate in questi fatti, non permette neppure che si possa in coscienza affermare il contrario.

Quando l'assoluzione del De Bono fu conosciuta, il Perrone protesto' in una lettera del settembre 1925, che non potè essere pubblicata dai giornali italiani, e che ha circolato nella stampa clandestina, come è avvenuto del resto per quasi tutti gli altri documenti del processo. In questa lettera, il Perrone confermo' di essere andato al Consolato il 30 marzo 1925 ; il Console non poteva non conoscerlo, perchè gli aveva dato il visto sul passaporto in data 5 dicembre 1924, e avrebbe potuto chiedere il suo indirizzo all'ufficio francese delle carte di identità : « Se il Console di Nizza non mi ha trovato, è soltanto perchè non mi ha cercato, e non mi ha voluto cercare ».

Ecco, come il Generale De Bono fu assolto *per inesistenza di reato* dall'accusa di avere ordinato la bastonatura dell'on Amendola.

Ma De Bono non era a sua volta che l'intermediario di Mussolini, e cosi' tutto è spiegato. Si sa che fu Tittoni a persuadere il gen. Zuppelli, presidente della Commissione Istruttoria dell'Alta Corte, a rendere il basso servigio in onta alla giustizia, parlandogli della necessità di evitare davanti all'Estero uno scandalo enorme e irreparabile.

E si sa eziando che — per indurre Zuppelli alla patriottica bisogna del salvataggio di De Bono e di Mussolini — l'onesto Tittoni parlo' a nome del re.

Digitized by Google

Digitized by Google

II. - Continua la serie

La mobilitazione di Napoli. — Mussolini ordina l'assalto dei fascisti ai deputati d'opposizione. — Una domanda d'autorizzazione a procedere.... contro Amendola.

Ci siamo diffusi sulla prima aggressione subita da Giovanni Amendola per mandato di Benito Mussolini ; ma ci limiteremo a brevi cenni sulle tre altre intermedie, meno gravi di conseguenze per la persona fisica della vittima, per arrivare rapidamente all'ultima che doveva saziare la brama di morte del mandante.

Dopo la bastonatura del 26 dicembre 1924, l'accanimento contro l'inflessibile oppositore sfogato quotidianamente nelle volgari ingiurie della stampa fascista, alla quale spesso e volentieri Mussolini dava la propria diretta collaborazione, doveva esplodere una seconda volta in occasione delle elezioni del 1924.

Amendola rappresentava l'opposizione costituzionale nel Mezzogiorno. Mussolini ne era seccato e preoccupato. Cesare Rossi, nel secondo memoriale ai magistrati redatto in carcere (12) al magistrati, racconta :

« Alla vigilia del discorso elettorale dell'on. Amendola a Napoli nel marzo del 1924 l'on Greco mi consegnò la copia del testo di detto discorso (copia che il deputato di Terra di lavoro era riuscito ed avere in precedenza) suggerendomi di farlo leggere al Presidente. Poichè questo incontro avveniva nei pressi di palazzo Chigi salii da Mussolini consegnadogli il fascicoletto.

---

(12) MATTEOTTI — *fatti e documenti* — pag. 112 (EXORIA, 24, rue d'Aubuisson, Toulouse. — 5 fr. la copia in Francia, 6 fr. all'Estero).

Digitized by Google

Dopo averlo scorso rapidamente ed avere esclamato che era un pessimo discorso (pessimo nel senso del contenuto ostile al regime) mi chiese di chiamare l'on. Greco il Presidente del Consiglio disse *che bisognava a qualunque costo impedire la parata dell'opposizione* che, secondo entrambi gli interlocutori si sarebbe risolta in un trionfo per l'on. Amendola. Successivamente furono dati in Terra di Lavoro ordini precisi dell'avvenuto concentramento fascista e della conseguente avvenuta proibizione in un pubblico teatro del discorso in parola ».

Il racconto di Cesare Rossi viene confermato da una circolare che, in data 19 marzo 1924, veniva diramata in proposito dal Segretario generale dei Sindacati fascisti della Provincia di Caserta. Diceva la circolare :

In nome di S. E. Benito Mussolini, Capo del Governo e Duce del fascismo noi segretario generale delle Corporazioni fasciste di Terra di Lavoro ordiniamo : « Grande concentramento sindacale fascista su Napoli contradditorio Greco Amendola, contro opposizione costituzionale. Tutti gli iscritti devono intervenire compatti, con gagliardetti e camicia nera. *Tutti i mezzi di locomozione pubblici e privati e i treni verranno requisiti*, previo rilascio di regolari buoni, firmati o dal Segretario dei Sindacati riuniti o dal Segretario politico. Tutte le spese verranno rimborsate : il vitto e l'alloggio sono gratuiti. Gli operai più bisognosi che interverranno avranno la giornata rimborsata. Informare la direzione degli stabilimenti e i datori del lavoro per il rilascio ad *ogni costo* degli operai e dei contadini. L'adunanza è fissata per le ore 14 precise di giovedì 20 corrente mese, nella piazza della stazione di Napoli, lato arrivi. Il presente da esibirsi a richiesta ».

Non possiamo dilungarci in commenti, per fatti che, del resto, si commentano da sè.

x

Ecco a non molti giorni di distanza dall'episodio di Napoli, un altro intervento personale di Mussolini contro Amendola.

Sempre nel secondo memoriale redatto in carcere (13). Cesare Rossi ha racconta :

All'indomani della seduta Parlamentare del 30/5 (seduta in cui scoppio' il noto incidente Giunta-Bencivenga) l'on. Mussolini dette l'ordine di fare orzanizare una dimostrazione contro i deputati del-

(13) MATTEOTTI — *fatti e documenti* — pag. 108 (EXORIA, 24, rue d'Aubuisson, Toulouse. — 5 fr. la copia in Francia, 6 fr. all'Estero).

Digitized by Google

l'opp., i quali come è noto avevano in quel giorno abbandonata l'aula in segno di protesta. Uscendo dal Palazzo Chigi mi recai accompagnato dell'on. Alfieri, alla sede del fascio romano, ove comunicai al comm. Italo Foschi la volontà del Presidente, aggiungendo che non si dovevano fare comunicati pubblici per la convocazione di almeno 2.000 fascisti. Il Foschi ci assicurò che avrebbe incaricato gli ispettori della sezione dell'adunata. Il giorno dopo, domenica, mentre io davo al Presidente assicurazione sull'ordine eseguito, entrò nel salone della Vittoria, direttamente chiamato da lui, il Foschi, per meglio assicurarsi sulla organizzazione della dimostrazione che poi avvenne il martedì 3 come le cronache ricordano (art. 63 in relaz. art. 194, N. 2, 195). Poichè in quella occasione da parte di qualche giornale si alluse alla mio presenza in Piazza Montecitorio, presenza atta ad eccitare particolari violenze, mi preme far sapere quando segue : avendo appreso che l'on. Amendola era stato seguito oltre piazza Colonna da un forte numero di dimostranti, saltai nella mia automobile (ossia in quella concessami per il mio ufficio dallo stato) insieme all'on. Rotigliano, indirizzandomi verso Porta Pinciana, nei cui paraggi abita l'on. Amendola, appunto per impedire contro di lui eventuali violenze. Più tardi seppi che l'on. Amendola era rimasto nel centro di Roma.

×

Un'altra « lezione » Amendola la ricevette il 7 aprile 1925, anch'essa a Roma.

In questo giorno egli prendeva parte a una riunione politica. Uscendo dall'adunanza, lui e i suoi amici furono assaliti, tre volte di seguito, dai militi nazionali a colpi di bastone. Amendola e i suoi amici, però si difesero energicamente, e per questo motivo contro il deputato così... sovversivo da non accettare con gratitudine le bastonate fasciste venne presentata alla Camera domanda d'autorizzazione a procedere, per avere colpito con un bastone un graduato della Milizia : — Amendola non portava bastone.

Digitized by Google

Digitized by Google

III. - Il supplizio di Serravalle

Eroica gioventu fascista : Più di mille armati contro un solo malato e inerme ! — L'imboscata di Serravalle. — Il festino dei cannibali. — La giustizia fa a meno anche dell'ipocrisia. — La lunga agonia di Giovanni Amendola. — La Morte.

Ed eccoci all'aggressione ultima e mortale. Il 20 fuglio del 1924. Amendola si reco' a Montecatini per riposarvisi alcune settimane.

Accompagnato del suo segretario, Donnarumma giunse verso sera a Montecatini dove scese in un hôtel.

Da pochi istanti egli era arrivato, quando da tutti i dintorni accorse un nugolo di camicie nere urlanti alla morte.

Un migliano circa, tutti armati fino ai denti per un uomo solo, inerme e malato.

Eroica gioventù fascista !

Amendola deve cedere alle grida, ai lamenti del proprietario dell'Albergo che lo scongiura di abbandonare il suo locale se non vuol rovinarlo.

Un'automobile è pronta davanti ad una porticina laterale nascosta ; con un po' di audacia Amendola puo' partire inosservato.

Ma ecco che arriva trafelato un uomo che assicura che l'auto è stata scoperta e che i fascisti hanno completamente circondato l'Albergo.

Già alcuni fascisti hanno rotto la tenue barriera dei carabinieri e cercano di infrangere la porta di ingresso quando il capo del fascio di Montecatini, l'on. Scorza, chiede di parlare a Amendola.

Egli gli propone di farlo fuggire in automobile, garentendogli la vita : l'auto sarà scortata da alcuni militi armati.

Digitized by Google

Amendola accetta. Egli ha pero' il dubbio che vi sia un trannello.

Quando l'automobile arriva l'Amendola vi sale invitando anche il Donnarumma a seguirlo. Lo Scorza si oppone dicendo che egli poteva garantire soltanto la vita di Amendola.

Amendola comprende che le cose sono già prestabilite per l'agguato : ma non retrocede e invita il fido segretario a ritirarsi.

E' notte e l'automobile parte rapido verso Pistoia. Al volante un fascista. Accanto a lui, due camicie nere col moschetto.

Ad un tratto — nei pressi di Serravalle — l'automobile sterza violentemente e si arresta di botto. A pochi passi un gruppo compatto che si confode con la masse scura degli alberi : gli assassini in camicia nera.

E i fascisti di guardia, lo *chauffeur*, coloro, che dovevano difendere l'automobile da qualsiasi tentativo di aggressione ?

La *garanzia dell'on. Scorza* ?

Fuggiti, dileguati.... Hanno avuto paura.

E la scena selvaggia, atroce, orribile, comincia.

Da un parte 20 camicie nere armate di bastoni acuminati e di moschetti ; dall'altra un uomo solo, rinchiuso in un'automobile.

Difendersi ? Chieder soccorso ?

Essi sono in venti e la campagna buia è solitaria.

Gli assassini infrangono a bastonate i vetri e cominciano a picchiare....

Sulla testa, sul volto, sulla schiena, sulle mani, sul petto, ovunque è un crudele percuotere : i bastoni acuminati strappano le vesti, dilaniano le carni.

I calci dei moschetti battono senza requie le membra dolorose e sanguinanti.

E la scena dura per ben 20 minuti. Per ben 20 minuti 20 assassini si sono dati il cambio per calpestare un uomo solo ed inerme.

E soltanto perchè udirono il rumore lontano di un automobile e temettero di veder arrivare della gente in soccorso dell'Amendola, smisero l'opera infame, allontanandosi nel buio propizio alla loro impunitaria criminale vigliaccheria.

Digitized by Google

×

Non insistiamo in particolari. Le nostre mani tremano di sdegno e il nostro volto avvampa di vergogna nel pensare che siamo della stessa terra che ha visto nascere e su cui passeggiano trionfanti gli esecutori miserabili dell'atroce mandato.

Ma pure v'è qualcuno che supera anche costoro nella bestialità perversa, nel sadismo immondo, nella vigliaccheria repellente come une fetida crosta maligna gonfia di pus velenoso : E costui è Benito Mussolini, che il 22 luglio 1925 — mentre Amendola giaceva all'ospedale con le costole sfondate e la testa fracassata, in pericolo di vita, scriveva, o faceva scrivere, nel suo organo personale, *Il Popolo d'Italia* :

Avete letto di Amendola costretto alla via del ritorno da Montecatini a Pistoia e da Pistoia sino alla via di Roma ?

.... Per il trionfo del fascismo vi sono state delle migliaia di vittime ! E se il sig. Amendola scrive a Marvasi per ripudiare qualsiasi responsabilità, sia pure indiretta, nel nascere e progedire del fascismo, niente di più naturale che nel lungo viaggiare trovi sulla strada quel qualcuno che si incaricbi di fargli ricordare che il fascismo non tollera i suoi spregiatori e coloro che a occhi aperti sognavano contro di esso i reticolati, la fucileria e i cannoni.

A loro volta i sozzi sciacalli de l'*Impero* scrivono dopo l'aggressione di Montecatini che « il solo mezzo per far capire ad Amendola che il fascismo esiste è quello di fargli incontrare dei bastoni ».

Ed infine anche Farinacci — che una volta Amendola, in una polemica giustamente aveva bollato con l'epiteto di « perfetto mascalzone » — non volle mancare al festino dei cannibali. In *Cremona Nuova* del 1 agosto 1925 diceva :

E giacchè sono in argomento non ti dispaccia che con tutta franchezza ti dica non sentirmi di poter deplorare le bastonature a Gonzales, Amendola e Zaniboni, non per il gusto che questi signori le abbiano prese, ma perchè ritengo che la lezione servirà di esempio ed eviterà guai maggiori.

Digitized by Google

×

Facciamo grazia della prosa degli altri organi minori del fascismo... e accenniamo soltanto di volo al fatto che la giustizia non credette neppure di intervenire con la solita commedia della prima volta, dopo l'aggressione di Serravalle. Come nei commenti dei giornali fascisti è bandita ogni ipocrisia, ormai superflua, così la forza pubblica e la giustizia evitano perfino di scomodarsi. Un migliaio di fascisti, convocati evidentemente per telefono, possono concentrasi a Montecatini, ed assediare l'hôtel per alcune ore, senza che le autorità politiche facciano altro che consigliare l'aggredito ad andarsene via. Quando Amendola parte per Pistoia, un'automobile di carabinieri lo accompagna ; ma i carabinieri partono coll'ordine di ritirarsi poco prima di arrivare al luogo in cui è preparato l'agguato.

Nè per le violenze di Montecatini, nè per le bastonate di Serravalle, naturalmente, le autorità procedono ad un solo arresto. L'amnistia del 31 luglio 1925 copre con la impunità anche questo delitto. Essa era stata preannunciata da Farinacci fino dal mese di maggio : quindi gli aggressori avevano la certezza di non avere nulla da temmere da parte della così detta giustizia : né un giorno di carcere, nè la noia d'un interrogatorio.

Era ben certo che il re avrebbe firmato, di lì a pochi giorni, l'amnistia per gli assassini del suo ex ministro, del suo fedele e disinteressato servitore.

X

Dopo l'aggressione di Montecatini, Amendola rimase a letto per più di un mese. Ma non si ristabilì più. Venne a Parigi, nel settembre 1925, a farsi all'orecchio un'operazione, che era resa necessaria da una bastonata. La sua salute ha continuato a peggiorare nei mesi successivi.

Un amico, buon intenditore di materia mediche, che ha assistito amorosamente Amendola, nell'ultima fase della sua malattia ha dettato al *Corriere degli Italiani* questi ricordi impressionanti :

Digitized by Google

Dopo l'aggressione fascista del luglio 1925 l'onorevole Amendola non era mai riuscito a ristabilirsi completamente.

Lo stato generale era per lui continua e vera causa di preoccupazione, la febbre gli ritornava ogni sera stancandolo ed abbattendolo e spesse violente sofferenze l'opprimevano.

I medici con i quali egli si consultò credettero scorgere la causa di questa febbre persistente in una affezione all'orecchio riportata in seguito alle percosse subite nell'aggressione. Gli consigliarono anche di venire a Parigi dove avrebbe trovato un celebre specialista, il quale poteva tentare la delicata operazione con più probabilità di successo.

Giunto a Parigi fu visitato dallo specialista. Questi, dopo un accurato esame non credette di poter attribuire questi disturbi alle suaccennate lesioni e consigliò una radiografia del torace. La radiocrafia mostrò un punto oscuro alla base del polmone sinistro. I medici diagnosticarono una cisti ematica e consigliarono un intervento chirurgico. Il malato, il quale era ricoverato da alcuni giorni nella « Clinique Médicale de Paris », rue Duret, n. 8, fu operato il 22 febbraio dal sig. dott. G. Lardennois, chirurgo degli ospedali di Parigi assistito dai dottori Gandy, medico capo dell'ospedale della Lariboisière, e De Perrel, ex direttore di clinica, membre dell'Istituto, nella sala di operazione della Clinica stessa.

L'operazione e i medici presenti dissero, dopo l'operazione, di essersi trovati in presenza d'una massa cistica d'aspetto ematico della parte postero-esterna del lobo inferiore del polmone sinistro, circondata da una notevole congestione e vasodilatazione pleuropolmonare.

Sull'origine di questa lesione i medici credettero poter attribuire la presenza della localizzazione al violento traumatismo provocato dai colpi al torace subiti dall'onorevole Amendola nella seconda aggressione fascista del luglio 1925.

Dopo l'operazione le condizioni del malato sembrarono migliorare. Si ebbe per qualche giorno la completa caduta della febbre. Ma purtroppo dopo appena cinque giorni di calma la febbre ritornò ed il malato cominciò a lamentarsi di tremende sofferenze specialmente alla cintura. Ogni sera la febbre, che a volte sorpassava 39, lo abbatteva e lo spossava. L'intolleranza ad ogni genere di alimentazione lo indeboliva. Per cercare di lenire le sue tremende sofferenze i medici erano costretti, e non sempre con successo, a somministrargli dei calmanti, spesso in dosi considerevoli.

Per quasi due mesi Amendola rimase alla « Clinique médicale de Paris ». L'ospitava una piccola e triste camera sulla corte. Egli trascorreva nel letto di dolore lunghe notti insonni, tormentate dalle sofferenze ch'egli sopportava con ammirevole coraggio. Spesso al mattino i dolori si calmavano ed aveva così qualche ora di quiete relativa. Verso le sei del pomeriggio ritornava la febbre che spesso non lo abbandonava fino all'alba.

Digitized by Google

Per concorde parere dei medici fu deciso un ultimo tentativo per tentare di spezzare la febbre. Si spero' in un rapido cambiamento d'aria, si spero' nell'aria pura e nel sole.

Fu deciso dunque che il malato avrebbe lasciato la triste camera della rue Duret per trasferirsi a Cannes, anzi, per meglio dire, in una piccola e confortevole clinica nelle vicinanze di Cannes, la clinica « Les Cassiflores », route de Grasse, 127.

Accompagnato dal fratello e da due amici parti' per Cannes martedi' 31 con l'espresso delle 7.25.

Il viaggio lo spossò', ma solo il suo corpo era stanco. Egli, giunto a Cannes, alloggiato in una bella camera piena di sole, parlo' ancora agli amici con la sua chiara e forte voce.

Chi gli era vicino, anche conoscendo la gravità del male, non avrebbe osato, ascoltando la sua parola calma e serena, pensare ad una cosi' imminente catastrofe.

Ma la mattina del giorno seguente lo trovo' spossato ; aveva trascorso una cattiva notte, una terribile notte di continue sofferenze.

E da allora ando' sempre aggravandosi. Giunsero al suo capezzale il figlio Giorgio, il fratello Salvatore, alcuni amici del « Mondo » ed il suo fedele segretario Donnarumma, per assistere agli ultimi istanti del morente.

Giovanni Amendola è morto a Cannes, fuori della sua patria, alle sette del mattino del 7 aprile 1926.

Il *Mondo* cosi' narrava, nel suo numero del 9 aprile 1926 le ultime ore dell'on. Amendola.

Il contrasto non poteva essere più angoscioso. Nella Costa Azzurra, dei ricchi e dei fortunati, era dunque venuto a morire, trasportato dal suo tragico destino, questo grande italiano, dalla vita povera ed austera che si era offerto alla patria e della patria era stata una delle speranze più pure e più alte. Nel suo piccolo letto, in una casa tra fiori e sole, egli lotto' fino all'ultimo contro la morte con una forza di volontà che apparve ai medici prodigiosa e che puo' forse spiegare essa sola la resistenza opposta per lunghi mesi dalla sua fibra spossata. La povera carne non aveva requie. Il rantolo e lo sforzo tremendo per respirare si univano alle più atroci sofferenze di un corpo in isfacelo. Ma anche nelle grida che gli spasimi gli strappavano, il volto rimaneva compassato, nobilissimo, sereno.

E quei due grandi occhi, pur velati talora dal tormento, si riaprivano improvvisi come luci, con una intensità penetrante e appassionata e si posavano su coloro che gli erano intorno, nell'indimenticabile evento. Aveva già vicino a sè il figlio giovanetto Giorgio ; riconobbe il fratello Mario ed il segretario ed amico fedelissimo Federico Donnarumma ; riconobbe alcuni intimi che giun-

Digitized by Google

gevano. La sera stessa, prima di morire, si commosse per l'arrivo di un amico carissimo a cui rivolse parole di grande affetto. La sua formidabile intelligenza, che si spegneva, si rivelo' pur sempre fino all'ultimo in tutto il suo carattere lineare e imperioso. Non si lamento' mai, sembro' accettare con eroica rassegnazione il suo destino. Non ebbe mai imprecazioni per il suo male, non fece mai dichiarazioni di carettere politico. Forse non senti' di dover morire. All'arrivo del fratello e del segretario disse : « Siete venuti anche voi; dunque sono molto grave, ma di questo ormai basta, non se ne parli più ».

Non se ne parlo' più. Voleva essere trasportato in Italia; anche poche ora prima di morire chiese a chi lo assisteva perchè non si adempiva al suo desiderio. Non si acqueto' che quando gli fu risposto che l'unico ostacolo era l'ora di notte. Volle l'orologio e lo tenne con tremula mano ; in realtà congiunti ed amici avevano sottoposto questo desiderio del morente ai medici curanti e ad un illustre clinico di Nizza chiamato a consulto, ma tutti avevano escluso la possibilità del trasporto anche nel lembo più vicino della patria. Anche quando l'ombra calava sul suo spirito egli aveva accenti e richiami di grande nobiltà morale ; invocava tra i tormenti il Dio di pace, e la parola « pace » ritornava spesso sulle sue labbra. A chi gli chiedeva se si dovesse spegnere la lampada egli osservo' mormorando : « Quel buio, la notte... ». Quando si approssimo' l'ora suprema i parenti chiamarono al suo capezzale un sacerdote che, dopo avere compiuto con altissima semplicità gli atti del suo ministerio, guardo' i presenti dicendo : « Io pregherò per lui e per l'Italia ». Era già sorta l'alba del mercoledi' ; il polso andava sempre più declinando. Scotendosi un tratto dal sopore dell'agonia, volse, per un'ultima volta, lo sguardo sui presenti e li fisso' con qualche cosa che si sforzava di apparire un sorriso sul figlio Giorgio che gli sedeva lacrimando accanto, e con infinito stento cerco' di levare la mano verso il suo viso per accarezzarlo, ma il gesto fu troncato a mezzo ed il braccio ricadde. Le luci del primo giorno incominciarono a entrare nella sua stanza mentre egli moriva. Ma prima di esalare l'ultimo respiro egli si scosse ancora, si rovesciò sui cuscini piegandosi su stesso come per raccogliersi nell'ultimo sforzo della sua lotta contro la morte. Riadagiato dagli amici, guardo' in alto con gli occhi smisuratamente aperti e spiro' mentre dal suo corpo si sprigionavano dei sussulti che lasciarono ancora per un attimo i presenti nell'angoscia di una assurda speranza : erano le sette del mattino.

Digitized by Google

Digitized by Google

IV. - Dopo l'assassinio

La casa di Amendola saccheggiata il giorno stesso della sua morte. — Una sconcia panzana. — Le prove dell'assassinio. — La responsabilità di Mussolini.

Il lettori avrebbero torto di credere che la morte di Giovanni Amendola abbia potuto imporre almeno un simulacro esteriore di rispetto ai suoi assassini e placarne l'odio belluino.

Poche ore dopo che Amendola aveva dato l'ultimo respiro a Cannes, una vecchia isterica irlandese tirava a Roma un colpo di rivoltella contro Mussolini, sfiorandogli col proiettile il naso. Questo incidente segnò — come di costume — l'inizio di una sanguinaria tregenda che si scatenò in tutta Italia, a titolo di rappresaglia, contro gli oppositori, ignari perfino dell'atto che le serviva di pretesto.

L'ira dei fascisti non risparmiò la casa di Giovanni Amendola in Roma. Quella casa, in via di Porta Pinciana, era deserta, poichè i figli di Amendola si trovavano a Cannes per assistere alla fine straziante del padre loro. Soltanto una donna di servizio si trovava presente. Quando nel pomeriggio del 7 aprile si sparse in Roma la notizia della morte di Giovanni Amendola, numerosi fascisti si portarono in via Porta Pinciana sotto l'abitazione dell'Assassinato e intonarono a gran voce il *de profundis*, su parole di scherno atroce per il morto.

L'atto era così rivoltante che gli inquilini della casa uscirono sulle scale manifestando energicamente il loro disgusto, malgrado il pericolo di reazione violenta e

Digitized by Google

cruenta da parte dei profanatori, i quali salivano per devastare l'appartamento.

Giunsero nel frattempo alcuni carabinieri che riuscirono a fermare i ribaldi prima che raggiungessero la porta dell'abitazione. I fascisti, allora, si ritirarono lentamente senza abbandonare mai una feroce aria di sfida, cantando canzoni oscene e facendo allusioni ignobili all'indirizzo del Morto... Poi ritornarono in maggior numero e la devastazione della casa fatta deserta e sacra dalla Morte, fu compiuta nell'assenza della forza pubblica.

×

Ma contemporaneamente a queste manifestazioni tipiche dell'animo fascista, si delineava pure una sconcia manovra, intesa a negare la responsabilità politica del regime e personale di Mussolini nel lento assassinio di Giovanni Amendola, sollevando una polemica odiosa.

Due giornalisti francesi, innominati e innominabili — scriveva il 10 aprile 1926 Luigi Campolonghi, in una lettera ai giornali — pubblicano la notizia che Amendola, morendo, ha lasciato scritto in un testamento :

a) Che la sua morte non è dovuta ai fascisti ;

b) Che avrebbero torto gli antifascisti a dire il contrario.

Questo testamento sarebbe nelle mani di Mario Amendola, fratello del nostro Giovanni. Ora Mario Amendola non ha aspettato di essere interrogato per smentire la sciocca panzana : il giorno dei funerali del fratello, è andato egli stesso verso i correspondenti dei due giornali nizzardi che l'avevano pubblicata, per pregarli di smentirla. Lo so perchè ma trovavo presente al colloquio.

Ma nessun giornale fascista ha pubblicato la smentita.

Non solo nessun giornale fascista ha pubblicato la smentita ; ma anzi le agenzie in qualunque modo legate al fascismo si sono affrettate a divulgarla per il mondo, condendola secondo i gusti con le più fantastiche salse. Così', la *Radio Nazionale* ci faceva sapere d'aver appreso « da fonte sicura » che nel pomeriggio del 7 aprile « quando l'on. Mussolini, insieme all'annuncio della morte dell'on. Amendola, venne informato della sua nobile dichiarazione in punto di morte *e cioè che egli moriva per cause affatto estranee ai noti spiacevoli inci-*

Digitized by Google

denti e che invocava che sulla sua dipartita non si facesse una nuova speculazione politica come per quella dell'onorevole Matteotti, ebbe ad esprimere parole di sincero rimpianto per la fine del deputato avversario, esprimendo anche un giudizio morale pienamente favorevole allo scomparso. Le parole del Primo Ministro, pronunciate con un senso di pietà e di sincerità assolute — continuava l'Agenzia fascista — alla presenza di varii personaggi e in un momento così grave, cioè poche ore dopo l'infame attentato, impressionarono vivamente quanti le udirono, confermando la grande bontà d'animo di Benito Mussolini, al disopra di ogni rancore di parte ».

×

Noi riteniamo che questa ipocrisia — basata su un falso ignobile — sia moralmente ancora più stomachevole della profanazione commessa dai pretoriani di Mussolini alla stessa ora contro la casa di Giovanni Amendola. *L'uomo cui la prima bastonatura del suo avversario aveva servito da aperitivo, facendogli fare colazione con maggiore appetito.* muove al vomito quando vuol far credere di aver avuto un senso e una parola di pietà, nell'apprendere la morte di Amendola, per convalidare la favola turpe che avrebbe dovuto servire a mondarlo agli occhi di tutti, del delitto vile ed atroce. Invano, del resto !

Il cadavere del nostro grande amico era ancor caldo — scriveva ancora Luigi Campolonghi — e già le Agenzie, prezzolate dal Fascismo divulgavano la notizia di pretese confessioni dell'assassinato, tendenti ad assicurare l'assoluzione morale dei suoi assassini.

Secondo queste agenzie, Giovanni Amendola avrebbe dichiarato prima di morire che alle cause della sua malattia erano estranee le conseguenze della tragica aggressione di Montecatini.

Ciò è falso. Non solo Giovanni Amendola, non fece mai simili dichiarazioni ; sta invece il fatto che egli dichiarò precisamente il contrario all'autore di queste linee.

Nel penultimo colloquio che io ebbi con lui a Parigi, il mio grande amico ebbe a dirmi queste parole precise :

— Hanno abolito il Parlamento e così io ho perduta la libertà di parlare. Hanno abolita la libertà di stampa ed io non posso più scrivere. Mi hanno assassinato e così io sto perdendo la libertà di vivere. Questo è nulla. Il male è che stanno finendo di assassinare l'Italia !

Riferisco queste parole perchè in esse, come in una specie di testamento politico, Giovanni Amendola rispecchiò la situazione italiana.

Digitized by Google

Non per altro. Chè nel caso che ci occupa, la dichiarazione dei tre chirurghi parigini che operavano il capo dell'opposizione costituzionale italiana, è più probante e decisiva di quella della vittima.

I tre illustri chirurghi parigini — i dottori Lardennois, Gandy e De Perrel — hanno infatti stabilito in una dichiarazione scritta che la cisti ematica di cui è morto Amendola era dovuta « *al violento traumatismo provocato dai colpi al torace subiti NELLA SECONDO AGGRESSIONE FASCISTA DEL LUGLIO 1925* ».

Ma se non basta l'affermazione del Campolonghi — fondata sulla dichiarazione di tre illustri chirurghi parigini, oltrechè sulle parole della vittima — si legga quanto scriveva l'*Agenzia della Capitale*, notoriamente fascista e quindi non sospetta, mentre Amendola era agonizzante :

Giovanni Amendola *in seguito agli incidenti della Garfagnana* non ebbe più riposo. Le lesioni riportate al ventre, al petto ed alla testa gli provocarono numerosi ascessi. L'on. Amendola per consiglio dei suoi amici decideva di recarsi a Parigi dove in una clinica privata medici illustri decisero, ormai, di procedere ad una difficile operazione al torace, poi operare l'orecchio.

Sul principio i medici credettero di trovarsi presenti ad una cistite idrica, invece non appena aperto il torace e segate due costole, si avvidero che l'on. Amendola era affetto di cistite ematica con pus e sangue raggrumato.

I tre medici dopo un rapido consulto decisero l'operazione. L'on. Amendola subi' questa sveglio, mostrando un coraggio veramente impressionnante. Subito si noto' un miglioramento ed il medico decise il trasporto dell'on. Amendola a Cannes dove l'aria più mite avrebbe accelerato la guarigione. Invece si manifestavano la scorsa settimana nuove complicazioni. Accorsi subito i medici operanti, costoro constatarono subito l'aggravamento dell'on. Amendola a causa di una complicazione renale e setticemia acuta ».

×

Quest'altra macchia sanguinosa che Benito Mussolini vorebbe togliersi dalle mani lavandole nella menzogna, non potrà mai scomparire.

« I morti pesano » — ha detto un giorno l'assassino. Pesa Matteotti ; ma non pesa meno Amendola. Fors'anche — se si guarda alla crudele implacabilità della persecuzione attraverso la quale fu spenta poco a poco la no-

Digitized by Google

bile esistenza di Giovanni Amendola — si trova che l'assassinio di questo è ancora più atroce dell'assassinio di Matteotti, com'è più atroce la morte per lenta tortura in confronto della morte per rapida violenza.

Non occorre insistere in commenti superflui. Abbiamo promesso di contenere il nostro sdegno doloroso per lasciare tutto il posto alla irresistibile eloquenza dei fatti e dei documenti. Crediamo di aver mantenuto la parola. Coloro che ci hanno seguito attraverso queste pagine di orrore e di vergogna hanno ormai elementi sicuri, bastevoli per pronunziare il loro verdetto.

Ma noi vorremmo che per questo si tenesse conto degli ignobili strumenti materiali del delitto soltanto come elementi necessari per risalire alla responsabilità prima. Questa responsabilità ha una figura e un nome che abbiamo già trovato analizzando l'assassinio di Giacomo Matteotti : la figura e il nome di Benito Mussolini.

Nella persecuzione mortale contro Giovanni Amendola, anzi, la personale, morale e penale responsabilità di Mussolini è accertata da prove ancor più dirette e veementi, per cui si arriva alla certezza materiale della conclusion tremenda : GIOVANNI AMENDOLA FU LENTAMENTE ASSASSINATO PER MANDATO DI BENITO MUSSOLINI.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

NELL'ANNIVERSARIO TRAGICO

1. — *Una lettera dell'on. Silvio Trentin*..... pag. 5
2. — *L'Ultimo dei Liberali* (A. DE AMBRIS).. » 11
3. — *L'Uomo*..... » 15

CINQUE AGGRESSIONI

CAP. I. — *L'aggressione di Roma*..... » 23

La confessione di Vico Perroni. — Cesare Rossi conferma. — Il mandante fu Mussolini. — La beffa della giustizia. — Una istruttoria meravigliosa. — L'Alta Corte al salvataggio dei delinquenti. — Tutto si spiega.

CAP. II. — *Continua la serie*..... » 39

La mobilitazione di Napoli. — Mussolini ordina l'assalto dei fascisti ai deputati d'opposizione. — Una domanda d'autorizzazione a procedere... contro Amendola.

CAP. III. — *Il supplizio di Serravalle*..... » 43

Eroica gioventù fascista. Più di mille armati contro un solo malato e inerme! — L'imboscata di Serravalle. — Il festino dei cannibali. — La giustizia fa a meno anche dell'ipocrisia. — La lunga agonia di Giovanni Amendola. — La Morte.

CAP. IV. — *Dopo l'assassinio*..... » 51

La casa di Amendola saccheggiata il giorno stesso della sua morte. — Una sconcia panzana. — Le prove dell'assassinio. — La responsabilità di Mussolini.

Digitized by Google

Digitized by Google

Finito di stampare in Sala Bolognese nel Marzo 1976 presso la Arnaldo Forni Editore S.p.A.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ARCHIVIO STORICO DEL MOVIMENTO LIBERALE ITALIANO
Diretto da Ercole Camurani
54

DG
497
.A82
v.54

ASSOCIAZIONE ITALIANA DEL CONTROLLO DEMOCRATICO

LA RICOSTRUZIONE FASCISTA

(Novembre 1924 – Gennaio 1925)

ARNALDO FORNI EDITORE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ARCHIVIO STORICO DEL MOVIMENTO LIBERALE ITALIAN

Diretto da Ercole Camurani

54

Tiratura limitata a 300 esemplari

Ristampa dell'edizione di Milano, 1925

Digitized by Google

LA
RICOSTRUZIONE FASCISTA

(Novembre 1924 - Gennaio 1925)

ARNALDO FORNI EDITORE

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTENZA

Nell'opuscolo, che nella serie delle nostre pubblicazioni porta il n. 2 ed è intitolato LE OPPOSIZIONI PARLAMENTARI NEL PRESENTE MOMENTO POLITICO, noi abbiamo raccolto e ordinato documenti e discorsi sul momento politico, seguito immediatamente al delitto Matteotti e tutto dominato dalle ripercussioni del tragico episodio. In questo, che esce ora, riprendiamo la cronistoria al punto in cui l'avevamo lasciata e la portiamo fino al gennaio 1925. Ci sembra che, accanto ai nostri opuscoli di discussione dei vari problemi, siano opportune anche pubblicazioni di questo genere che documentano le fasi della lotta e ne fissano, per così dire, le tappe. Nulla del resto meglio della pura e semplice cronaca degli eventi può servire agli scopi della propaganda che ci proponiamo e alla dimostrazione di quella che è la vera opera... di ricostruzione morale e materiale del fascismo.

ASSOCIAZIONE ITALIANA DEL CONTROLLO DEMOCRATICO.

Marzo 1925.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA RICOSTRUZIONE FASCISTA

Digitized by Google

Digitized by Google

LE PROMESSE DI MUSSOLINI AL SENATO

DOPO IL DELITTO MATTEOTTI

(*25 giugno 1924*)

« .... confermo solennemente quanto ebbi a dichiarare alla Camera elettiva: l'obbiettivo della mia politica generale di governo resta immutato: raggiungere *a qualunque costo*, nel *rispetto delle leggi* la *normalità politica e la pacificazione nazionale;* selezionare e depurare con instancabile e quotidiana vigilanza il partito, nonchè *disperdere con la più grande energia gli ultimi residui di una concezione illegalista inattuale e fatale.*

. . . . . .

« Da questa aula severa può partire, onorevoli Senatori, la vostra parola d'ordine, la parola dettata dalla vostra saggezza. *Sia fatta luce e giustizia! Sia affermato sempre più l'impero della legge!* ».

Digitized by Google

COME SONO STATE MANTENUTE

NELLE PAROLE

« Vi assicuro che il clamore degli altri è molesto, ma perfettamente innocuo. Le Opposizioni tutte insieme, non dirò, come disse Bismark che non valgono le ossa di un granatiere di Pomerania, ma vi assicuro che sono perfettamente impotenti. Il giorno in cui uscissero dalla vociferazione molesta per andare alle cose concrete, quel giorno *noi di costoro faremo strame per gli accampamenti delle camicie nere* ».

(Monte Amiata - 1 Settembre).

* * *

« Dalla guerra in poi ho osservato un fatto molto evidente cioè la decadenza del liberalismo. *La Russia e l'Italia hanno provato che i Governi possono essere guidati senza la dea del dogma liberale.* Infatti questi Governi agiscono in opposizione all'azione liberale. Comunismo e fascismo non hanno niente a che vedere col liberalismo. Che cos'è il liberalismo e quali sono i suoi principii? Sembra che il fascismo disturbi tutti i liberali.

È d'uopo quindi che noi esaminiamo i fatti singoli del liberalismo. La libertà non è un fine: è un mezzo. Come mezzi si deve guidare e controllare e per controllare e guidare bisogna considerare una cosa generalmente ammessa: la questione della forza.

Digitized by Google

« Può qualche liberale informarmi se nel corso della storia un Governo è mai esistito se fondato solamente sul consenso popolare? La verità è questa: *Che gli uomini sono stanchi della libertà: ne hanno avuta troppa* ».

(Intervista con un giornale americano - 2 Ott.).

* * *

« Il mio potere deriva dalla rivoluzione e *non lo cedo per un voto del Parlamento* ».

(Milano - Cova - 4 Ottobre).

* * *

« Migliaia e migliaia di cittadini domani sarebbero pronti ad un mio ordine se tutti coloro che abbiamo irrimediabilmente battuto tentassero di riprendere una stolta rivincita.

« A chi l'Italia, a chi Roma, a chi il combattimento, a chi la disciplina?

« A noi! ».

(Legnano - 5 Ottobre).

* * *

« Null'ulivo c'è la foglia dolce e sottile, ma c'è anche il legno aspro e duro ».

(Rieti - 12 Ottobre).

* * *

« La milizia è una cosa molto seria ed intangibile. Più le Opposizioni puntano contro la milizia, più essa appare come la salvaguardia del-

Digitized by Google

la rivoluzione d'ottobre; rivoluzione, insisto, anche se non vi fu bisogno davanti ad una resa immediata, o totale, di portare le cose agli estremi come si sarebbe potuto fare con 50 mila uomini armati, che avevano sommerso letteralmente Roma, ed altre centinaia di migliaia pronti a marciare. *Nè la milizia perderà mai il suo carattere e il suo spirito. Stai tranquillo a questo riguardo* ».

(Lettera a De Bono - 22 Ottobre).

* * *

« Tutti debbono persuadersi che il Governo è solido ed io sono più solido del Governo ».

(Busto Arsizio - 25 Ottobre).

* * *

« Con le baionette innastate a mille e mille nel cielo, voi rinnoverete, nell'anniversario glorioso, la vostra devozione al fascismo di cui portate nel cuore la fiammeggiante passione. Oggi più che mai, viva la Milizia! ».

(Ord. d. g. pel giuramento della milizia - 27 Ott.).

* * *

Che cosa possono davanti al nostro travolgente entusiasmo, davanti alla nostra magnifica fede indomita, che cosa possono ancora i piccoli o mediocri politicanti che vanno fantastican-

Digitized by Google

do di un passato che noi abbiamo ben sepolto e che non potrà risorgere mai più?

« Legionari! Camicie nere! Voi avete ben meritato dalla nazione. Il Governo fascista, sono orgoglioso di dirlo, ha compiuto cose enormi e grandi, in mezzo a difficoltà grandi, grandissime, e in mezzo alle difficoltà create pertinacemente giorno per giorno dai nostri avversari.

« Ciò malgrado, io lo proclamo in questa piazza, dinanzi a voi che siete depositari del mio fuoco, del nostro fuoco sacro, che non si torna indietro. Innalzate i vostri gagliardetti, innalzate i vostri moschetti e gridate: « Evviva il Re! Evviva l'Italia! ».

(Milano - Piazza del Duomo - 28 Ottobre).

* * *

« Non sono poche diecine di politicanti che noi rispetteremmo se fossero in buona fede, che possono fermare con le loro dighe cartacee il corso impetuoso di questo immenso fiume. Non saranno i signori dell'Aventino, scendano, o non scendano, io me ne strainfischio, poichè questo non ci impedirà di discutere a Camera aperta, i grandi problemi che interessano il popolo italiano, i problemi della sua economia, i problemi imponenti, formidabili ed essenziali della sua difesa militare per terra, per mare, per cielo. Non ci impedirà di dare le savie e oneste leggi che il popolo attende ».

(Cremona - 29 Ottobre).

Digitized by Google

* * *

« Io voglio qui ripetere ciò che ho detto in Piazza del Duomo a Milano dall'alto di una possente e meravigliosa macchina da guerra. La battaglia è vinta su tutta la linea. Proprio ieri l'altro settore del fronte internazionale antifascista è crollato. Fra poco quando si saranno accorti che è inutile e che alla fine è stupido mordere il macigno io credo che sulle pendici dell'Aventino una mattina sarà issato un cencio bianco e sentiremo dire come gli austriaci: Bono fascista! Noi aspettiamo tranquillamente con assoluta certezza questo giorno. Viva il fascismo! ».

(Roma - Augusteo - 31 Ottobre).

NEI FATTI

In cinque mesi di « normalità politica e di pacificazione nazionale », dal 25 giugno al 2 dicembre 1924, sono state commesse le seguenti violenze (1):

Morti	N. 36
Feriti gravi	» 77
Aggressioni e percosse	» 396
Invasioni e devastazioni	» 74

(1) Cfr. « *L'impero della legge!...* ». *Dopo il discorso pronunziato al Senato dall'on. Mussolini il 25 giugno 1924.* Opuscolo distribuito al Senato dall'Ufficio Stampa del Partito Socialista Unitario.

Digitized by Google

UNA LEGGENDA SFATATA

I TREMILA MORTI FASCISTI SONO 234 (1).

È una leggenda sulla via di diventare storia; bisogna arrestarla, non per convenienza di partito, ma per carità di Patria.

I morti fascisti, si è cominciato a dire, si contano a migliaia; poi le migliaia si sono fissate a tre, e si sta già in qualche articolo o in qualche discorso, parlando di *oltre tremila morti*. Per i tremila poi non si esita più: Mussolini ed i suoi seguaci non si lasciano sfuggire occasione scritta o parlata, in cui non proclamino nel modo più preciso questa cifra. Pochi giorni fa una signora parente di un morto ha presentato al Duce un indirizzo in nome delle *tremila famiglie* dei caduti; perfino l'on. Ponzio nella sua lettera di congedo dal fascismo *si inginocchia dinanzi ai tremila giovinetti* che si sono sacrificati, e nemmeno la stampa di Opposizione ha fin'ora contestato il numero, su cui il fascismo mena tanto rumore.

---

(1) Comunicato ai giornali dalla segreteria del Partito Socialista Unitario il 25 novembre 1924.

Digitized by Google

Eppure si tratta proprio di un *bluff*, di una esagerazione enorme, e possiamo affermarlo nella maniera più assoluta e sicura, poichè i dati su cui fondiamo la nostra smentita sono attinti alle fonti più autentiche dello stesso fascismo.

Il Partito fascista a mezzo del suo ufficio stampa ha infatti pubblicato e diffuso alla vigilia delle elezioni un opuscolo dal titolo: « *Italiani ricordate !* » nel quale sono elencati tutti i conflitti avvenuti in Italia negli anni 1920, 1921, 1922 fino alla marcia su Roma ed indicato il numero dei morti fascisti che in essi si sono dovuti deplorare. Non si può dunque dubitare che se ne siano omessi, poichè lo scopo della pubblicazione era appunto di porre dinanzi agli elettori la raccolta più numerosa possibile di fatti di sangue; e d'altra parte abbiamo eseguito un doveroso ed esatto controllo.

Quanto poi al periodo successivo abbiamo sfogliato con la massima diligenza la raccolta del « Popolo d'Italia » che non è supponibile non abbia pubblicato la notizia dell'uccisione di tutti coloro che appartenevano al suo Partito.

Ebbene i morti fascisti del primo periodo risultano soltanto 147, quelli del secondo 87; in tutto 234 in cinque anni.

Noi non diciamo che anche questo non sia un numero notevole: preferiremmo certamente che di morti, sia da una parte che dall'altra, non ce ne fosse stato alcuno, ma non possiamo non constatare con soddisfazione che i morti siano stati in numero immensamente più esiguo di quello strombazzato. E prima di tutto per una ragione umana ed anche, sissignori, pa-

Digitized by Google

triottica, poichè l'amore della nostra Patria noi la facciamo consistere nel procurare che essa sia ed apparisca più civile possibile.

È certo più patriottico il dimostrare che la macchia di sangue fraterno di cui si è bruttata l'Italia è più ristretta che non allargarla enormemente come fa il fascismo a scopo partigiano. Noi evitiamo di proposito di elencare di fronte ai morti fascisti, i morti proletari, noi abbiamo detto troppe volte che i morti non si *contrappongono*, ma si *sovrappongono*, ed evitiamo perciò di compilare il doloroso bilancio, ma tutti sanno che i morti della parte assalita, vinta, perseguitata, oppressa, bandita, dichiarata nemica della Patria, della parte che, inerme, non ha potuto opporre alcuna seria difesa, sono stati in numero immensamente maggiore. E allora se i caduti fascisti fossero tremila, quale terribile ecatombe complessiva si sarebbe dovuto lamentare?!

Riducendo ai veri termini la cifra dei morti fascisti diminuiamo l'onta di barbarie che questo triste dopo-guerra ha gettato sulla nostra Patria abbassandola agli occhi degli stranieri ad un livello vergognoso.

Ma vi è anche, non lo dissimuliamo, un altro motivo di soddisfazione. I tremila morti sono elevati dai fascisti a titolo di dominio, e, più ancora di conservazione di dominio.

« I nostri tremila morti ci conferiscono il diritto di governare l'Italia: i nostri tremila morti ci proibiscono di abbandonare il potere » sono frasi correnti della retorica fascista.

Ebbene questo titolo macabro, questo preteso comandamento di oltre tomba è sgonfiato e ridotto a proporzioni minuscole. Anche consi-

Digitized by Google

derati tutti i caduti come purissimi idealisti, anche rifuggendo da ripugnanti processi postumi, il titolo fascista al potere è svalutato del 92 per cento.

Ma anche il meschino residuato dell'8 per cento è veramente un titolo legittimo?

Se vi fossero state azioni di rivolta bolscevica dirette a rovesciare l'ordine costituito, se contro le masse minacciose ed armate del rivoluzionario si fossero gettati per difendere i loro ideali, per salvare la proprietà e la monarchia, i giovani fascisti e nel cozzo fatale di due idealismi, nello scontro leale di due forze armate avessero lasciata la vita, i vincitori avrebbero ragione di derivare un titolo di dominio da questi puri sacrifici, come certamente lo vanterebbero i proletari delle loro vittime. Ma nella stragrande maggioranza dei casi i morti si sono dovuti deplorare o perchè i fascisti si scagliavano violentemente ed illegalmente contro la forza pubblica che difendeva l'ordine o per lo meno resistevano ad essa, com'è dimostrato dal fatto che nei medesimi conflitti oltre a moltissimi feriti lasciarono la vita ben 37 agenti dell'ordine, oppure perchè assalivano nelle barbare e famigerate spedizioni punitive, quasi sempre compiute di notte, cittadini che se ne stavano pacificamente nelle loro case e che qualche volta per difendersi furono pur costretti a scaricare le armi che tenevano e ad uccidere gli spietati aggressori, e ciò è dimostrato da due fatti:

1. che vi sono stati negli stessi conflitti le uccisioni di oltre 200 popolani indifferenti, non inscritti a partiti, assolutamente apolitici e completamente estranei ai motivi dei conflitti medesimi;

Digitized by Google

2. Che nei processi seguiti furono molto numerose le assoluzioni o le condanne lievi motivate sulla legittima difesa oppure sulla provocazione grave.

Di tutto questo potremo dare fra breve la dimostrazione più rigorosa, ma ciò che abbiamo constatato ci autorizza fin d'ora ad affermare senza possibilità di smentita, che i casi di morti fascisti che non versassero in azioni di violenza o di legalità, o che difendessero la legge o l'ordine contro l'azione violenta di altri, si riducono ad un numero esiguo e non bastano davvero per formare un piedistallo di gloria e tanto meno una base di incrollabilità al Partito per poco ancora al Potere.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA PROTESTA DEI COMBATTENTI
PER GLI INCIDENTI DEL 4 NOVEMBRE

Il 4 Novembre, nell'anniversario di Vittorio Veneto, in moltissime città i Combattenti vennero aggrediti ed oltraggiati dai fascisti, perchè rei d'essersi astenuti dal partecipare alla celebrazione del 2° anniversario della marcia su Roma. Incidenti particolarmente gravi si ebbero a Milano, ed a Roma dove i combattenti dovettero abbandonare il corteo e rinunciare a recarsi a deporre una corona alla Tomba del Milite Ignoto. In seguito a tali fatti l'Associazione Nazionale dei Combattenti lanciava la seguente protesta:

« *L'esame di centinaia di rapporti pervenuti da ogni parte d'Italia ha attestato in modo inoppugnabile che durante la giornata del 4 Novembre, in moltissimi luoghi, i soci dell'Associazione nazionale dei Combattenti furono oggetto di oltraggi e di aggressioni; che in alcuni casi le autorità comunali partigiane proibirono i cortei e le cerimonie commemorative della Vittoria, che in taluni altri furono usate violenze contro aggruppamenti appartenenti ad altre organizzazioni di reduci.*

« *La documentazione dei singoli episodi è ta-*

Digitized by Google

le da non lasciare dubbio sul fatto che la responsabilità di istigazione e di esecuzione spetti a gruppi o ad individui del partito nazionale fascista.

« La tenace campagna di elementi estremisti svoltasi fra il compiacimento e il consenziente silenzio degli organi responsabili del partito, il manifesto col quale il Direttorio nazionale si illuse di poter immiserire il giorno della Vittoria a meschine considerazioni di partito, la ripetuta pubblica affermazione d'un membro del Governo, intesa a ridurre a metà la gloria ed i sacrifici della guerra vittoriosa, prepararono l'animo dei soliti seguaci irresponsabili alle deploratissime imprese.

« È provato con ogni precisione che in parecchi centri furono chiamati a raccolta dai dintorni gli elementi che notoriamente figuravano fra i peggiori, mediante inviti firmati da dirigenti ufficiali del partito.

« È altrettanto fuori di discussione che in nessun caso i soci dell'Associazione diedero pretesto alle violenze e alle insolenze, sicchè spesso, con metodo che per la sua estensione perde il carattere di sincero malinteso, i perturbatori dovettero fingere di confondere i soci dell'Associazione nazionale con i reduci di altri Sodalizi: errore impossibile, perchè l'Associazione nazionale Combattenti è e si è sempre mantenuta rigorosissimamente distinta da organismi similari; scusa inaccettabile perchè nel giorno della Vittoria non può esistere graduatoria fra quanti ad essa contribuirono e, comunque, in nessun caso potrebbe farsi graduatoria tale da rendere lecite a chicchessia azioni in dispregio della legge e dei doveri di ogni civile convivenza.

Digitized by Google

« Anche nella giornata del 4 Novembre, come sempre, l'Associazione rappresentò una serena forza d'ordine e di patriottismo, tanto più lontana da qualunque situazione partigiana e parlamentare quanto più la grandezza delle memorie evocate riconduceva ciascuno dei combattenti devoti all'Associazione ai fondamentali principi di fedeltà alla Patria, al Re, alle leggi, di insuperabile reverenza per i compagni caduti ed i mutilati di guerra, di esaltazione della giusta Vittoria.

« Dalle città maggiori sin nei più piccoli villaggi, la popolazione si strinse con tutto il fervore della sua devozione e col suo più affettuoso plauso intorno ai Mutilati e Combattenti, significando con ciò il vero sentimento di tutto il popolo italiano.

« Italiani!

« Il sesto anniversario della Vittoria ci ha trovati, come sempre, uniti e sereni nell'umiltà e nella fierezza delle nostre innumerevoli falangi, nel ricordo dei fratelli caduti, nella sicura coscienza del sacrificio offerto non invano, nel dovere compiuto per intero.

« Intorno a noi, come sempre, e più e più di numero in numero, abbiamo sentito alitare la devozione del popolo, la simpatia e la fiducia che i cittadini, i quali tutto seppero offrire alla Patria in guerra, nulla tralasceranno per conquistare alla Nazione quella interna pace che costituisce l'aspirazione più profonda del popolo di Vittorio Veneto.

« Fedeli a questa vostra incoercibile aspirazione di pace che la nostra grande Associazione espresse nell'adunanza nazionale di Assisi, noi siamo fieri del consenso che ci avete ieri e oggi

Digitized by Google

largamente tributato, del fervore onde avete dato alla nostra parola una risonanza in ogni cuore italiano, della solidarietà unanime che, contro inconsulte offese, ci avete manifestato.

« A questa vostra fiducia, che ci rende pensosi, noi vi promettiamo di non venir meno.

« E vi ripetiamo, con la solennità e con l'emozione di un rito, il giuramento: che la nostra unità non sarà sfruttata o sminuita da misere vicende di fazione, che non abbasseremo la nostra bandiera a servire uomini o gruppi nelle lotte per il potere, che, come non abbiamo mai riconosciuto alcun monopolio di patriottismo, così non intendiamo umiliare la poesia dei nostri dolori e delle nostre glorie alla risurrezione di un triste passato.

« Ma vi promettiamo di essere sempre, al di sopra delle fortune transitorie di uomini e di partiti, i difensori incrollabili dell'unità morale conquistata dalla Nazione.

« Italiani! Nell'imperativo di questa unità noi diciamo a voi tutti che il dovere primo e supremo è l'obbedienza alle leggi, è la disciplina consapevole e civile. Nell'imperativo di questa unità — e in vostro nome — facciamo formale invito ai due rami del Parlamento ed a tutti i membri del Governo che ascoltino l'invocazione unanime del Paese e provvedano affinchè le violenze abbiano fine, la legge ritorni a essere norma per tutti.

« Da Roma immortale, nel nome del popolo laborioso delle città, dei borghi e dei campi, eleviamo o italiani, il nostro pensiero devoto alla maestà del Re, custode inviolabile delle patrie libertà ».

Digitized by Google

LE DICHIARAZIONI DELLE OPPOSIZIONI AL PAESE

L'11 novembre 1924 si sono riunite nella sala A di Montecitorio le Opposizioni parlamentari. Risultarono presenti e aderenti alla riunione gli on. deputati:

Agnini Gregorio, Albanese Giuseppe, Aldisio Salvatore, Amedeo Filippo, Amendola Giovanni, Anile Antonio, Bacci Giovanni, Baldesi Gino, Baranzini Arturo, Bellotti Pietro, Bencivenga Roberto, Bergamo Guido, Bergamo Mario, Berlinguer Mario, Bertone G. B., Bocconi Alessandro, Boggiano Pico, Bosco Lucarelli G. B., Bovio Corso, Bracco Roberto, Braschi Giovanni, Brenci Alessandro, Bresciani Carlo, Buozzi Bruno, Buratti Vittorio, Caldara Emilio, Campanini Romeo, Canepa Giuseppe, Capocchi Russardo, Cappa Paolo, Capra Luigi, Carbonari Luigi, Casalini Giulio, Cassinelli Bruno, Cavina Giulio, Chiesa Eugenio, Cingolani Mario, Colonna Di Cesarò G., Conca Paolo, Conti Giovanni, Corini Felice, Cosattini Giovanni, Costa Mariano, De Gasperi Alcide, Del Bello Diego, Dell'Itala Palmerio, Di Fausto Amanto, Fabbri Luigi, Facchinetti Cipriano, Fantoni Luciano, Faranda Giu-

Digitized by Google

seppe, Fulci Luigi, Galeno Angelo, Galla Tito, Gallani Dante, Gilardoni Annibale, Giuffrida Vincenzo, Gonzales Enrico, Grandi Achille, Gronchi Giovanni, Grossi Leonello, Guarienti Ugo, Guarino-Amella Giovanni, Jacini Stefano, Labriola Arturo, La Rosa Luigi, Lazzari Costantino, Lombardi Nicola, Lombardo-Pellegrino E., Longinotti G. Maria, Lopardi Emilio, Lucci Arnaldo, Lussu Emilio, Macchi Luigi, Macrelli Gino, Mancini Pietro, Marconcini Federico, Martini Mario Augusto, Mastino Pietro, Mauri Angelo, Mazzoni Nino, Merizzi Giovanni, Merlin Umberto, Micheli Giuseppe, Milani Fulvio, Modigliani G. E., Molè Enrico, Momigliano Riccardo, Montini Giorgio, Morea Alfredo, Morgari Oddino, Nasi Nunzio, Nobili-Oro Tito, Noseda Angelo, Persico Giovanni, Prampolini Camillo, Presutti Enrico, Priolo Antonio, Prunotto Urbano, Rodinò Giulio, Romita Giuseppe, Rossi Francesco, Saitta Vincenzo, Scotti Giacomo, Termini Francesco, Todeschini Mario, Treves Claudio, Tripepi Domenico, Tupini Umberto, Turati Filippo, Uberti Giovanni, Vella Arturo, Viotto Domenico.

IL DISCORSO DELL'ON. RODINO'

Chiamato insistentemente a presiedere, l'on. Di Rodinò prese posto al banco della presidenza, accolto da un lungo applauso; gli siedevano ai lati gli on. Amendola, Tupini, Facchinetti, Bocconi e Guarino-Amella.

L'on. Di Rodinò aprì l'assemblea con questo discorso.

Nell'ora grave che la Patria attraversa mentre noi italiani siamo costretti a vivere nell'im-

Digitized by Google

perversare continuo di violenze bestialmente esaltate e troppo spesso impunite, fra innumerevoli viltà ed interessate dedizioni questa assemblea offre nuovo esempio di consapevole fermezza e di fiera indipendenza.

Insidiosi avversari e timide anime tentano con arte sottile di diminuire l'alto significato che assume il patto di alleanza stretto tra le diverse opposizioni nell'attuale momento politico, fingendo mal simulata meraviglia, gridano allo scandalo perchè uomini e partiti divisi da idee, da principii, da tendenze, si sentano e si proclamino fortemente avvinti in unico atteggiamento: quello di Opposizione all'attuale governo (*applausi vivissimi*).

Non si accorgono essi che quanto più elevano le loro grida incomposte tanto più il popolo italiano si raccoglie pensoso, mentre assai bene comprende che solo un dovere supremo: quello di ottenere la restaurazione dell'ordine morale e giuridico per le vie della libertà e della giustizia può riunire liberali, democratici e popolari dalla fede monarchica e socialisti e repubblicani, che non hanno la medesima fede; solamente un supremo dovere può stringere uomini che hanno — è vero — diverso passato, diverse convinzioni, diversa dottrina, ma sono oggi riuniti e affratellati, mentre le anime loro vibranti in un solo palpito invocano che l'Italia ritorni agli italiani, che l'Italia continui ad essere maestra nel mondo del diritto e della civiltà (*applausi unanimi*).

Non è questo il grido di battaglia, non è la invocazione delle Opposizioni: è il grido che da Assisi a Fiume, da Torino a Palermo risuona oggi in ogni terra italiana; è il grido dei vivi,

Digitized by Google

che seppero la gloria e la tortura della guerra; è il grido dei morti che sacrificarono la vita per un'Italia non solamente più grande nei suoi materiali confini, ma per un'Italia moralmente più grande, più buona, più giusta (*applausi calorosi*).

Ricordiamo in questo momento con animo puro, senza odio, senza rancore, senza desiderio insano di vendetta tutte le vittime di questi due tristissimi anni (*applausi*); eleviamo ancora una volta il pensiero a Giacomo Matteotti indimenticabile (*a questo accenno tutti i presenti sorgono in piedi ed applaudono calorosamente*) ed esprimiamo il nostro unanime compianto alla memoria di Armando Casalini vittima di triste barbarie (*di nuovo tutti i presenti sorgono in piedi e applaudono*). Ricordiamo tutte le innumerevoli vittime dell'odio e della violenza partigiana, mentre ci sembra che i loro spiriti non ancora placati, aleggino qui intorno a noi e ci esortino a mantenere la nostra unione la quale vuole restituire agli italiani la garanzia ed il presidio della pacifica convivenza civile che impone la cessazione di ogni violenza, il disarmo dei cittadini, il ripristino della disciplina e dell'autorità della legge eguale per tutti e superiore alle fazioni ed ai partiti (*nuovi calorosi applausi coronano la fine del breve, ma vibrante discorso dell'autorevole deputato popolare*).

Digitized by Google

IL MANIFESTO

Cessati gli applausi che coronarono il discorso dell'on. Di Rodinò, l'on. Amendola con voce ferma lesse la seguente dichiarazione:

Le Opposizioni parlamentari, riunite in Montecitorio l'11 novembre 1924, dichiarano al Paese che non interverranno ai lavori della Camera mentre perdura, aggravata, la situazione che esse formalmente denunciarono il 27 giugno.

NE' TRANSAZIONI NE' IPOCRISIE

Rappresentanti, secondo la stessa inaccettabile statistica del 6 aprile, di circa un terzo dell'intero corpo elettorale, e interpreti oggi, per certo, della grande maggioranza della popolazione; esponenti di aspirazioni, di tradizioni e di principi indissolubilmente legati alla rinascita nazionale ed all'avvenire del nostro popolo, esse sono perfettamente consapevoli delle responsabilità assunte di fronte alla crisi che travaglia il Paese, e concordemente e fermamente decise a compiere tutto il loro dovere. Se carità di patria e vigile senso di responsabilità le portano a collaborare, in ogni ora e in ogni circostanza, il dovere verso l'Italia al disopra del loro prestigio di partiti politici, il Paese intenderà per altro come esse non possano e non debbano appagarsi di nessuna comoda transazione, di nessuna ipocrisia che lasci inalterata la sostanza delle cose.

Il fascismo ha costretto l'Italia a concentrare tutte le energie nella battaglia impegnata intor-

Digitized by Google

no alle libertà pubbliche e private e alle istituzioni rappresentative. Ogni popolo, in ore e circostanze eccezionali, può esser dilacerato da profondi, appassionati contrasti che sembrano arrestare il progresso civile ed economico e maturano, poi, in esperienze preziose per il miglioramento della coscienza e del costume politico; ma nessuno tra noi, prima del 28 ottobre 1922, aveva osato proclamare che il progresso della vita politica italiana dovesse conseguirsi attraverso la negazione della libertà e la soppressione di fatto del sistema rappresentativo (*benissimo*).

LA SOVRANITA' POPOLARE

Siffatte questioni, una volta poste, devono essere virilmente affrontate e radicalmente risolte dai popoli cui non sia precluso l'avvenire. L'Italia non potrà superare la crisi attuale ove prima non sia stabilito che il potere appartiene alla sovranità popolare la quale si esercita legalmente attraverso gli istituti rappresentativi; e chi crede, come le Opposizioni credono, in questo fondamentale principio delle costituzioni democratiche, non può disertare la battaglia finchè l'Italia non abbia saputo riscattare la sua libertà (*benissimo*).

Le Opposizioni hanno sperato di mantenere questa lotta entro i confini del dibattito parlamentare fino al giorno in cui una tragica esperienza dimostrò l'inanità dello sforzo; e accompagnarono con infinita capacità di pazienza e di sofferenza lo sviluppo dell'esperimento politico, accettando temporaneamente la incomoda posizione di una minoranza che, pur tra le più indegne sopraffazioni, non rinunciava, nel supre-

Digitized by Google

mo interesse del Paese, ad esercitare il suo controllo dalla tribuna parlamentare.

Ma ad ogni passo di questo lungo e tormentato cammino, esse si trovarono dinanzi la forsennata volontà totalitaria del partito dominante, che mai per un solo istante ammise sinceramente il diritto delle Opposizioni ad esistere, e che dopo aver carpito una maggioranza parlamentare con elezioni di cui la nostra storia politica conserverà a lungo il vergognoso ricordo (*benissimo, applausi*) diventò tragicamente omicida *sulla soglia della non più disputata legislatura* (*vivi applausi*).

LE RAGIONI DELLA SECESSIONE

A questo punto s'impose di stabilire in modo chiaro ed incontrovertibile se, in tale situazione, il Parlamento avesse più oltre diritto e modo di funzionare, e se l'Italia fosse capace di rivendicare quel diritto o volesse invece lasciarlo sopprimere. Di qui la secessione: visibile segno della coscienza e della volontà di grandi moltitudini di popolo, nelle quali gli intellettuali fedeli alle tradizioni della libertà moderna sono affratellati coi lavoratori reduci da anni di prove e di dolore (*vivissime approvazioni*), e coi credenti che portarono allo Stato italiano il concorso della loro adesione alle istituzioni democratiche (*benissimo*). Tale coscienza e tale volontà, compresse e quasi smarrite durante due anni di convulsa tirannia, si risollevarono davanti al martirio di Giacomo Matteotti, nel quale venivano straziate e vilipese la Umanità e la Libertà del popolo italiano (*vivi applausi; i deputati si alzano in piedi*), ed oggi si stringono con impeto di fede e di passione, intorno alle Opposizioni,

Digitized by Google

recando loro un formidabile sostegno morale che si traduce in un imperativo assoluto, dinanzi al quale l'assemblea si inchina, salutando, nel sacrificio presente, l'avvenire del popolo italiano (*applausi*).

LA VOLONTA' DI DOMINIO DI UNA FAZIONE ARMATA

Oggi, a cinque mesi di distanza, il « regime » fascista grava pesantemente sull'Italia, come nel giugno; nè vale a modificarlo il lungo monologo che il capo del governo va recitando, con tutte le alternative della polemica ingiuriosa — che le Opposizioni trascurano per la dignità della nostra vita politica — e delle offensive di pace, malamente mascherate da atteggiamenti di falsa conciliazione, che per altro non riescono a nascondere la vera natura dell'uomo e della sua fazione. (*Benissimo*). Tali manifestazioni, le quali si contraddicono tra loro, e sono poi tutte in blocco contraddette dalla realtà dei fatti, non pesano in alcun modo sulla bilancia. E la situazione si riduce, ancora e sempre, alla volontà di dominio del partito al potere, che si circonda di armi, e contesta al popolo italiano e per esso alla sua rappresentanza politica, il diritto che gli spetta sul governo del Paese. (*Applausi*).

LE IDEALITA' E LE LIBERTA' OFFESE

È assolutamente superfluo rievocare la pienezza della realtà quotidiana che s' inquadra in queste linee fondamentali: tutti la conoscono, tutti la soffrono; e solo otto giorni fa la conobbero e la soffrirono quegli stessi combattenti e quegli stessi mutilati, appartenenti a tutte le

Digitized by Google

classi e a tutte le fedi, che il fascismo adulò e predilesse finchè gli parve di poterli umiliare ad essere il piedestallo morale e l'alibi patriottico del suo spadroneggiamento, ma che ha, senza esitazione, oltraggiato e percosso il giorno in cui li sentì figli di tutto il popolo e preoccupati della pace d'Italia più che delle fortune di un partito. (*Vivi applausi*). Basti ricordare, soltanto, che dopo il 27 giugno, la libertà di stampa fu aggiogata all'arbitrio dei prefetti che servirono, con l'usata docilità e senza nessuna verecondia di apparenze la prepotenza della parte dominante; e che la libertà di riunione, in quelle forme che lo Statuto stesso volle porre al riparo da ogni intervento di polizia fu soppressa in esclusivo danno delle Opposizioni: mentre la libertà delle amministrazioni e degli enti locali continua ad essere manomessa, da commissari docili agli uomini ed alle gerarchie del partito; mentre fin negli ultimi comuni d'Italia viene conculcata, repressa e resa impossibile quella vita politica non asservita al fascismo, alla quale oggi si osa muovere rimprovero di rifiutare la scena di un Parlamento illusorio; mentre la libertà sindacale rimane monopolio del partito fascista, e la oppressione d'intere masse di lavoratori e la persecuzione dei singoli perdurano implacabili; mentre i bandi e gli esilii ancora disonorano l'Italia al cospetto del mondo civile e i diritti personali sono quotidianamente negati ed offesi; mentre il dilagante affarismo che investe in pieno responsabilità di governo dimostra i pericoli di una vita politica senza controllo; mentre i randellatori ed i revolveratori continuano ad avere libertà di circolazione e d'azione all'ombra del littorio

Digitized by Google

e i mandati di cattura rimangono ineseguiti se diretti contro fascisti (*benissimo*); mentre la giustizia si svolge in condizioni difficili e tormentose di fronte ad un Governo il cui capo non avverte, per sè, la incompatibilità morale — già riconosciuta per altri con le dimissioni imposte al Sottosegretario per l'Interno e col precipitoso rimpasto del Gabinetto — che gli vieta di conservare un posto intorno al quale, per sventura sua e dell'Italia, deve svolgersi la indagine del magistrato. (*Applausi*).

LA MILIZIA DI PARTE

A guardia di tanto disordine morale e giuridico, sta la milizia di parte, la cui natura, il cui spirito e le cui funzioni non sono per nulla alterate dalla formalità del giuramento al Capo dello Stato, giuramento contraddetto — nel momento stesso in cui si presentava — dall'invito del Capo del Governo ai suoi militi di rinnovare la loro « devozione al fascismo » e di considerarsi sempre « presidio della rivoluzione ».

Corollario preveduto di questa situazione il disagio economico di cui sono indici l'inquietante rincaro della vita, la discesa dei salari e il peggioramento della nostra valuta, ammaestra che dove non è ordine e libertà anche la vita economica si svolge incerta; propizia alle minoranze dei plutocrati, avversa alle grandi maggioranze dei contadini, degli operai, dei professionisti, della media e piccola borghesia produttrice. (*Applausi*).

Digitized by Google

LA DIFESA DEL PARLAMENTO

In tali condizioni si riapre il Parlamento. Vi è alcuno finora il quale abbia veste per rimproverare alle Opposizioni di voler sottrarsi ad un supremo tentativo di voler salvare, entro l'aula di Montecitorio, la sovranità parlamentare in confronto del Governo che la nega e la opprime? Le Opposizioni non riconoscono, allo stato delle cose, tale diritto ad alcun partito politico. Nessuno, fino ad oggi, fuori del loro campo, si è associato, con chiara assunzione di responsabilità, alla battaglia che si combatte per i diritti del Parlamento. Ed allora le Opposizioni possono bene affermare che il Parlamento si salva oggi fuori dell'aula parlamentare, nella solenne riserva che esse fanno di tutti i diritti del popolo, i quali non possono essere pregiudicati dal funzionamento di una Camera che vive fuori dei fini e delle condizioni previste dalla Costituzione. (*Vivi applausi*).

Le opposizioni non intendono rendersi complici di una finzione per la quale ad una volontà politica che si dichiara indifferente alla manifestazione legale della volontà popolare ed anzi si premunisce con le armi contro di essa, viene consentito di nascondersi dietro le apparenze esterne della legalità parlamentare, adottata soltanto quale espediente ad ingannare la pubblica opinione ed a nascondere le responsabilità spettanti a tutti i poteri dello stato.

Di fronte a questo sistema così a lungo tollerato dal Paese per umano desiderio di pace e per virtù di speranze che furono sempre deluse, le Opposizioni denunciano formalmente che

Digitized by Google

la Costituzione dello Stato è violata dal potere esecutivo; (*i deputati si levano ad applaudire*) che non può essere considerata valida ed impegnativa la funzione parlamentare finchè si attua fuori delle condizioni di libertà e di legalità previste dalle stesse norme statutarie; che il fatto delle maggioranze elettorali e parlamentari strappate dal Governo nelle condizioni anzidette non copre nessuna delle responsabilità che alla violazione della costituzione sono legate.

L'APPELLO AL PAESE

Non spetta alle Opposizioni determinare quali soluzioni possa ammettere una situazione che esse non hanno creato e che dipende in notevole misura dagli atteggiamenti e dalla volontà di forze politiche da loro indipendenti. Ma è ovvio che la soluzione radicale e definitiva è da ricercarsi nell'appello al Paese, compiuto in condizioni di legalità perfettamente realizzata, con tutte le garanzie politiche e morali che il presente Governo, per la sua origine, la sua costituzione e gli interessi che rappresenta non potrebbe fornire, e che solo possono essere offerte da una amministrazione la quale sia superiore ed estranea agli interessi di ogni parte politica, e nell'esclusivo e supremo interesse dell'Italia e della pace italiana interroghi il popolo convocato nei liberi comizi. (*Benissimo*).

L'ORA DELLE RESPONSABILITA'

Le Opposizioni parlamentari ferme sulla linea del loro dovere che compiranno fino in fondo, intendono con la presente dichiarazione di

Digitized by Google

stabilire, in confronto di tutti i partiti politici e di tutti i poteri dello Stato, le rispettive responsabilità, e respingono in anticipo la alternativa che il fascismo vorrebbe imporre alla loro coscienza, tra il tradimento della loro causa che è causa di civiltà italiana, e la responsabilità d'un deprecabile aggravarsi della situazione. Tale responsabilità ricade esclusivamente su chi non consente a sottrarre la vita del Paese all'oppressione della forza e alla prepotenza della fazione, e su chiunque, potendo, non contribuisce a restituire lo Stato al Governo della legge e della sovranità popolare. (*Vivissimi applausi*).

Ma poichè le Opposizioni, a differenza del fascismo, credono che l'Italia appartenga a tutti gli italiani, esse pensano poter concludere questa dichiarazione affermando che non su di esse soltanto, ma su tutti gli uomini e su tutti i partiti partecipanti alla vita politica, ricade il dovere di precisare un pensiero e di assumere una chiara responsabilità di fronte alla situazione presente. Dalla quale il popolo italiano uscirà maturato nella sua coscienza civile, padrone dei suoi destini, e degno di raggiungerli, se nella crisi presente esso avrà saputo seguire quell'ideale di verità, di dignità e di giustizia, che si serve dai grandi popoli attraverso le grandi prove e i grandi sacrifici, ma che si perde miseramente di vista con i compromessi e con le rinuncie codarde. (*Vivissimi applausi. I deputati si levano ad acclamare*).

Digitized by Google

Digitized by Google

L'OPPOSIZIONE ENTRO LA CAMERA

L'ATTEGGIAMENTO DELL'ON. GIOLITTI

In data 14 *novembre, notte, il* Corriere della Sera *del* 15 *Novembre pubblicava*:

L'on. Giolitti non è certo uomo da prendere le sue decisioni senza averle ben ponderate, e non è neppur tale da mutarle ogni ventiquattr'ore. E se passa oggi all'opposizione, segno è che ritiene maturata una nuova situazione, non tanto alla Camera, quanto nel Paese. Egli, ad ogni modo, non si è mai compromesso col Governo, e può perciò agire come crede, nella sua libertà d'azione. Diceva stamane ai giornalisti un suo amico:

« L'on. Giolitti è fedele e conseguente alla condotta assunta per le elezioni. Durante la formazione delle liste, si rifiutò di partecipare alla lista di maggioranza, dove pure figuravano devoti suoi amici, per rimaner fuori da ogni compromesso e da ogni responsabilità, ed il criterio che lo consigliò allora, è lo stesso che segue oggi. Sicchè è assolutamente inesatto parlare di un mutamento dell'on. Giolitti, il quale, se crederà

Digitized by Google

di dover rivedere il proprio atteggiamento nei rapporti del Governo, lo farà apertamente e senza intermediari.

« Il suo giudizio sull'attuale Governo non è di critica particolare a questo o quel bilancio: ma ne riguarda tutta l'opera, specie quella riferentesi alla politica interna. D'altra parte, non è possibile credere che possa approvare il bilancio degli Esteri e disapprovare gli altri. L'azione di un Governo va esaminata, a suo giudizio, *in toto;* sicchè, se egli dovesse apertamente esprimere il suo dissenso dal Governo, comincerebbe col farlo alla prima occasione che si presenterà: e cioè a proposito della politica estera ».

L'on. Giolitti, dunque, aveva visto dove tendeva la manovra del Governo, ma non intendeva lasciarsi distogliere dalla sua linea di condotta. Ed ha voluto chiarire personalmente, ventiquattr'ore prima del voto, la sua posizione. Egli era giunto oggi a Montecitorio verso le 16 col suo solito passo fermo e con la sua andatura rigida, malgrado gli 83 anni, e si era recato al suo solito banco del terzo settore di sinistra. Verso le 17, dopo aver ascoltato per un'ora i discorsi sul bilancio degli Esteri, era uscito nei corridoi, dove era stato subito circondato da un folto gruppo di deputati ansiosi di conoscere il suo pensiero sula situazione. Qui si è avuto il colpo di scena.

Il deputato fascista on. Lanzillo, dopo aver discusso di altri argomenti, ha portato ad un certo punto il discorso sul tema del giorno ed ha chiesto all'on. Giolitti: « Quale atteggiamento terrà lei domani, Presidente? ». (Presidente è il titolo che si usa dare all'ex-Presidente del Consiglio). « Io — ha risposto tranquillamente Gio-

Digitized by Google

litti — non sono sull'Aventino. Per conto mio sono all'opposizione e voto contro. »

Si può facilmente immaginare l'impressione che questa dichiarazione, fatta dall'on. Giolitti con tono indifferente, ha sollevato nell'uditorio. Le richieste di spiegazioni si sono avvicendate da tutte le parti. « Dopo i decreti-legge sulla stampa — ha proseguito il vecchio uomo di Stato — e dopo i progetti di riforma dello Statuto, io non posso, evidentemente, essere che all'opposizione. Il decreto sulla stampa viola la Costituzione, perchè affida ai Prefetti la facoltà di sopprimere una libertà statutaria. In ogni caso, i provvedimenti per la stampa avrebbero dovuto essere approvati preventivamente dalla Camera, e la Camera avrebbe dovuto pure essere consultata prima che una riforma costituzionale fosse messa allo studio ».

Nessuno dei presenti, naturalmente, ha creduto di replicare. Soltanto l'on. Lanzillo ha pensato di portare il discorso sul tema dell'Aventino, osservando che, ad ogni modo, l'opposizione doveva essere fatta alla Camera, e non con l'astensione dai lavori parlamentari. L'on. Giolitti ha risposto rilevando che l'atteggiamento delle opposizioni aveva dei precedenti, dopo di che, salutati cortesemente i presenti, si è allontanato, rientrando nell'aula. Alle 18.10 egli ha poi lasciato Montecitorio per tornare alla sua abitazione, dove alle 19 doveva conferire con l'on. Orlando.

Digitized by Google

SUA DICHIARAZIONE ALLA CAMERA (1).

GIOLITTI. — Se il Governo si fosse limitato a chidere il voto sulla politica estera, non avrei avuto difficoltà di darglielo. Ma, poichè il Presidente del Consiglio ha dichiarato, come del resto era naturale oggi che facesse, trattandosi di un bilancio che lo concerne direttamente, che il voto deve comprendere il complesso di tutta la palitica del Governo, sono obbligato a dichiarare quali sono le ragioni del voto che sarò per dare.

« Il voto che io darò è determinato principalmente da considerazioni sulla politica interna, la quale però, a mio avviso, ha anche un' influenza sulla politica estera. Ed ecco le ragioni del mio dissenso per quanto riguarda la politica interna. Dopo le elezioni generali e dopo la chiusura della Camera, le condizioni della politica interna sono profondamente mutate. Con un semplice decreto reale fu soppressa di fatto e in diritto la libertà di stampa... »

MUSSOLINI, interrompendo: — Di fatto, no.

GIOLITTI. — Anche per questo c'è una risposta nella mia dichiarazione: eccola qua. Si dirà, e lo ha detto ora il Presidente del Consiglio, che il decreto è applicato con discrezione. Lo riconosco; ma le pubbliche libertà non possono di-

---

(1) Detta in Parlamento nella seduta del 15 novembre 1924.

Digitized by Google

pendere dalla maggiore o minore tolleranza dei prefetti.

« Vi sono stati nella storia del nostro Paese momenti ben più difficili di quello attuale; basta ricordare Aspromonte, Villafranca, Custoza, Lissa e il regicidio. Nessuno dei governi che hanno retti allora l'Italia pensò di sopprimere la libertà di stampa. E ciò ebbe una manifesta ripercussione all'estero, perchè servì a farci considerare come un Paese tra i più liberi e civili (*commenti*).

« Il popolo italiano, che sopportò la più terribile delle guerre, dopo la vittoria non può esser giudicato men degno di libertà di quello che era prima.

Profondo turbamento ha prodotto nel partito liberale il proposito manifestato dal Presidente del Consiglio di modificare lo Statuto. Così si pone in discussione la base fondamentale dello Stato e, se si desse seguito ai propositi vagamente accennati per diminuire il potere del Parlamento, l'effetto sarebbe di addossare alla Corona quelle responsabilità che ora spettano al solo Parlamento.

« Dopo le elezioni generali il Paese sperava in un periodo di pace interna assoluta; invece ciò non è avvenuto. Violenze che tutti d'accordo deploriamo, ma violenze gravi sono avvenute, che ferirono anche la parte più nobile del popolo italiano. È continuata l'illegalità di mantenere una grande quantità di Comuni senza le loro legittime amministrazioni. Questo è avvenuto, questo avviene in Comuni che erano magnificamente amministrati, e che sono tra i più importanti: cito ad esempio la città di Torino.

« On. Presidente — dice l'oratore scanden-

Digitized by Google

do le parole e rivolto all'on. Mussolini, sempre ascoltato con vivissima attenzione dall'assemblea — Ella un poco ha la consuetudine di combattere e di attaccare i suoi predecessori, ed il suo esempio è imitato da molti dei suoi amici. Dichiaro che di questo non me ne dolgo. Ad ogni modo, il giudizio definitivo lo darà la storia; ma, on. Presidente, per carità di Patria, per il prestigio dell'Italia, non tratti il popolo italiano, come se fosse un popolo che non merita quella libertà che ha sempre avuto in passato!» (*Vivissimi, prolungati commenti*).

MUSSOLINI. — Il passato ha avuto gli stati d'assedio!

CRITICHE DELL'ON. SALANDRA (1)

SALANDRA svolge il seguente ordine del giorno: «*La Camera confida che la politica interna del Governo riesca a mantenere alta e salda l'autorità dello Stato e ad assicurare la pace pubblica mediante la rigorosa osservanza della legge*». Egli dice:

«Dichiaro di parlare in nome di quei deputati della maggioranza che fanno parte del gruppo parlamentare «liberale» e rilevo di parlare dal luogo storico dove ha seduto per anni ed anni la destra liberale. Sarò breve. Potrò forse spiacere a molti tra gli avversari, certo forse anche tra gli amici. Spiacerò certamente a quelli fuori di qua, che parlano e scrivono e si

(1) Dal resoconto della seduta della Camera, svoltasi il 22 novembre 1924.

Digitized by Google

accapigliano in iraconde polemiche; piacerò in compenso a coloro che attendono dalla nostra politica una condotta che si ispiri ai concetti di pace, serenità, fecondo lavoro e disciplinata libertà. Gli avversari antichi — lo dico senza risentimento — riaffermeranno il loro dissenso. Solo io mi voglio rivolgere ai giovani, agli amici cari che mi circondano di commoventi e ricambiate simpatie. Mi ascoltino con benevolenza. Forse sfronderò qualche loro illusione e spegnerò qualche loro non sempre contenuto ardore, ma pensino che questo vecchio li considera con occhio paterno ed ha ispirata la sua condotta ai sensi dell'affetto per gli italiani, all'affetto specialmente pei giovani italiani.

« NON SEGUACI DI MUSSOLINI MA SUOI AMICI SINCERI »

« L'ordine del giorno presentato esprime tutto il nostro pensiero. Nulla rinnega. Anzitutto deploro che a quest'ordine del giorno si tenti di dare un carattere di diffidente, di rinviata a molto tempo opposizione. Non è vero. Se fossi all'opposizione, lo proclamerei apertamente. L'ordine del giorno significa fiducia nel senso più schietto e leale. Restiamo al nostro posto e confidiamo nel Governo a cui abbiamo dato e daremo la collaborazione sapiente di due dei nostri migliori. (*Applausi*).

« La fiducia è motivata dall'opera spesa dal Governo per il Paese. Oggi si può dire che uno degli elementi essenziali è la politica estera del Governo, ferma e dignitosa. E io ne porto una personale testimonianza, per avere partecipato all'assemblea della Società delle Nazioni, a Ginevra. In questo alto consesso, di nessun'altra

Digitized by Google

nazione fu fatta autorevole menzione come dell'Italia, della quale un anno prima si era taciuto. Calcoliamo, inoltre, all'attivo del Governo la politica economico-finanziaria, l'avviamento al pareggio, l'ampio e facile credito e la ripresa del lavoro in tutte le sue forme. Non crediamo, come ha affermato l'on. Soleri, che l'altezza dei cambi dipenda da ragioni di politica interna, ma da motivi economici. Che cosa dobbiamo dire di quegli italiani che all'estero fanno propaganda demolitrice della fama e dell'onore dell'Italia? ».

SOLERI. — Sono canaglie (*commenti*).

IL MOVIMENTO DI DISTACCO DAL FASCISMO

SALANDRA. — Io credo che ella, on. Soleri, non potrà non associarsi a me nel condannare e nell'elevare una dignitosa protesta per quei concittadini che, specialmente se occuparono alte cariche pubbliche, dimenticarono, andando all'estero... (*vivi applausi interrompono il resto della frase*).

« La nostra fiducia è ancora più confermata dopo le dichiarazioni che ha fatto oggi l'on. Federzoni. Eppure è innegabile, se pure doloroso, constatare un movimento di distacco del Paese da voi.

« Questo distacco, che esiste e non si può negare e che voi dovete ammettere, dipende da molte circostanze, ed è bene che qualcuno qui dentro venga a constatarlo, perchè altrimenti sembrerebbe che noi vogliamo nasconderci certe verità e certe realtà. Invece è bene, per conservare la salute, conoscere i mali.

« Perchè questo distacco, che non è possibile

Digitized by Google

dimostrare con certificati e documenti, ma che tutti sentiamo? È una cosa complessa a dire. Io credo che esso non possa non avere la sua ragione principale nell'opinione diffusa di un'eccessiva pressione del fascismo, dovuta specialmente alla pretesa prepotenza dei capi del partito. Quest'opinione si è forse involontariamente accreditata. Il fatto forse non è del tutto vero; ma c'è chi lo crede, on. Mussolini. Bisogna fare in modo che ciò non sia.

« Autorità dello Stato nessuno la può e la deve negare: essa si deve far valere in ogni caso e, se occorre, contro tutti i partiti. È pericoloso prolungare una situazione che è aspramente critica, pericolosa per il pretesto che si dà a coloro che vogliono attaccare.

« S'è parlato della conquista dello Stato. Ebbene, lo Stato non è conquistabile da nessun uomo e da nessun partito (« *Bene!* » *applausi*). Il maggiore fra i monarchi assoluti di cui parla la storia moderna, fondatore della grandezza degli Hohenzollern, diceva: « Io sono il primo servitore dello Stato ». Ed edificò così la grandezza della Germania. Un altro celebre monarca diceva invece: « Lo Stato sono io ». Ebbene, dopo due generazoni, la sua dinastia era finita.

« Io non dubito che l'on. Mussolini pensi diversamente da me, e sono sicuro che egli arriverebbe anche al sacrificio suo e del proprio partito per la grandezza dello Stato. Certo è però che finora è mancato questo senso dello Stato; è mancato se non agli uomini della capitale, certo a quelli della periferia. Le porte del fascismo, dopo la vittoria, furono spalancate a tutti. Si ebbe così l'illusione che centinaia di migliaia di aderenti costituissero la forza del partito. Que-

Digitized by Google

sti signori, o amici fascisti, non costituiscono la vera forza: essi passarono a voi da un'altra parte, essi potranno domani tornare a un'altra parte. (*Applausi*).

EGOCENTRISMO E SOVRAPPOSIZIONE

« Una cosa che è altamente deplorevole è la tendenza dei fascisti ad impossessarsi esclusivamente di tutti i poteri dello Stato. È stata un po' la forza fatale degli avvenimenti che li ha portati nei primi momenti a questo, ed è stato assai male, perchè quando un sindaco fascista, o un regio commissario, o un commissario prefettizio fanno male il loro dovere, il malcontento del popolo si rivolge giustamente sul partito.

« Io conto sull'opera dell'on. ministro dell' Interno, il quale ha dimostrato chiaramente la sua tendenza a restituire l'ordine e la legalità; ma occorre procedere con coraggio, animosamente. E non credere sempre a quello che vi si dice. Se dai commissari prefettizi vi si racconta che l'ordine pubblico sarebbe minacciato se si facessero le elezioni, non ci credete in ogni caso, e non credete neppure che non si possa costituire una amministrazione seria anche fra gli altri aggruppamenti politici. Bisogna tener presente un elemento: che nei nostri Comuni, anche medî, difficilmente vi sono aggruppamenti politici ben definiti, perchè colà, più degli aggruppamenti, contano gli uomini.

« Lasciate fare le elezioni, on. Mussolini, e vedrete che molto spesso si potranno trovare degli accomodamenti locali. Si lasci che le amministrazioni siano elette. Se queste amministrazioni non faranno il loro dovere, voi le scioglierete, anche se faranno quella politica che le

Digitized by Google

amministrazioni locali non dovrebbero fare mai.

« Un'altra cosa che ha prodotto la tendenza al distacco del Paese da voi, è l'opera delle gerarchie del partito fascista. Io non voglio occuparmi dei fatti interni di un altro partito; però non posso tralasciare l'esame di questi, quando hanno dei riflessi nella situazione interna. Le gerarchie fasciste non sono state costituite secondo un punto di vista perfettamente legale, ma solo costituite alla stregua di una visione psicologica. Naturalmente, non si è ottenuto lo scopo; non sempre si possono delegare i poteri: il Paese ha accettato un solo Mussolini, ma non accetta assolutamente Mussolini in forma minore ». (*Applausi*).

FEDERZONI. — Saranno eliminati.

SALANDRA. — Nell'azione del partito fascista si è manifestato un disagio fra i poteri centrali ed i *ras* alla periferia. Si discute se il capo del Governo deve o non deve essere il capo del partito. Io non trovo niente di incostituzionale in questa identificazione. Ma non deve accadere, come è accaduto, che la gerarchia fascista turbi l'azione del Governo, e demolisca tutti i giorni, anche senza volerlo, l'opera vostra. Io credo che l'on. Mussolini debba assolutamente provvedere per questo inconveniente, nell'interesse del Paese e nel suo stesso interesse.

« Qualcuno dirà che io voglio separare il fascismo dal Governo per una manovra politica. Ma è bene si sappia che io non pongo nessuna candidatura, perchè mi è sufficiente quello che ho già avuto, e null'altro desidero; e se qualche desiderio io avessi, il vostro plauso di oggi mi avrebbe completamente soddisfatto.

Digitized by Google

« Si parla di forza e di consenso: nei paesi di civiltà europea, il Governo non si può oggi stabilire soltanto con la forza. Si parla anche di diritti della rivoluzione: ma queste sono cose prive di efficacia; sono anche parole pericolose. E' sarebbe bene che l'on. Mussolini potesse frenare il linguaggio di molti suoi gregari ». (*Applausi*).

MUSSOLINI. — Dovrei cominciare a frenare il mio... (*ilarità*).

SALANDRA. — Voi dovete dire agli italiani che non si uccide, che non si aggredisce, che non si invadono delle case, che non si bastona, che non si brucia, che non è possibile disfare quello che si è fatto col lavoro e con la fede. Voi dovete considerare come delitto ogni delitto senza distinzione, per qualsiasi ragione sia stato commesso. È ora di abbandonare la teoria del delitto politico, anche se è stato commesso per fini nazionali. Noi abbiamo reclamato l'osservanza della legge: ebbene, non è osservanza della legge quella che consiste nel formulare un'altra legge, quando quella che c'è non convenga a chi comanda. I decreti-legge sono la maggiore illegalità...

« Il decreto sulla stampa, indifendibile, è stato dannoso, sopratutto perche ha messo contro il Governo una potenza che è la classe dei giornalisti e perchè ha dato modo alla gente di gridare contro le velleità liberticide del Governo, anche se di fatto una violazione vera e propria non ci sia stata. Ora, voi avete molto egregiamente annunziata la presentazione di un dise-

Digitized by Google

gno di legge su questa materia; occorre che esso non ritardi.

FEDERZONI. — Sarà chiesta l'urgenza.

SALANDRA. — Occorre che vi sbrighiate. Mi riservo di discutere il disegno di legge quando sarà presentato all'esame della Camera. Per quanto riguarda il problema della stampa riconosco che oggi la stampa si è tecnicamente modificata, ed accanto a questa modificazione ve n'è un'altra di ordine finanziario e morale, perchè il giornalismo è diventato un'industria, mentre non era una industria nel 1848, quando fu proclamato l'editto albertino.

« Un'altra ragione di preoccupazione è la riforma costituzionale, preannunciata dagli organi fascisti. Anche qui io credo trattarsi di una parola maggiore dei fatti, ma si tratta di una parola che spaventa la gente e dà armi agli avversari. Io confido nel senso costituzionale dei senatori Greppi, Melodia e Mazziotti, la cui presenza nella Commissione costituisce una garanzia. Onorevoli colleghi, lasciamo ciò che si legge in tutti i manuali di diritto costituzionale, che, cioè, la Costituzione è stata violata. Certamente lo Statuto fondamentale si compone di parti intangibili e di parti caduche e rinnovabili. A coloro i quali vedono in pericolo lo Stato e che fingono di difenderlo con gesti storicamente abbondanti, io ricordo che dal 1919 al 1922 fu proprio la parte sostanziale e non caduca che si voleva menomare col diminuire le prerogative reali. Lasciatemi dire che violò ed alterò per lo meno lo Statuto il regolamento della Camera approvato nel 1920, che rendeva possibile la autoconvocazione della Camera stessa. Queste erano violazioni, o almeno tentativi contro le parti

Digitized by Google

sostanziali dello Statuto. Non bisogna neanche dimenticare che c'è un articolo, l'art. 29 dello Statuto, che dichiara inviolabili tutte le proprietà. Questo è uno evidentemente degli articoli fondamentali. Ebbene, io ricorderò che con un decreto del mio amico Visocchi, allora sotto le mentite spoglie del demagogo, si legittimava la espropriazione della terra, atto ben più grave che non la soppressione di qualche giornaletto. Ad ogni modo, per quanto riguarda la riforma costituzionale, dico che si presenti pure alla Camera il progetto di legge. Noi lo esamineremo. Credo però che sia insolubile legislativamente il problema di regolare i rapporti fra il potere esecutivo e il legislativo. Teniamoci all'art. 65 dello Statuto, che stabilisce che il Re revoca e nomina i suoi ministri. Quell'articolo fu interpretato diversamente, a seconda dell'epoca. Noi rimettiamoci per la interpretazione alla virtù ed al senso dei Principi di Casa Savoia. All'on. De Marsico, che attribuiva ad alto onore per il fascismo l'avere in seno alla maggioranza me ed i deputati liberali di Destra, dichiaro che accetto l'onore, non solo per me, ma l'accetto per tutti i rappresentanti della destra liberale. Assicuro però che sinchè i rappresentanti della destra liberale saranno nella maggioranza, la Costituzione non sarà violata (*commenti, impressione nei banchi della maggioranza*).

SALANDRA. — Io credo che il fascismo non abbia compiuto il suo ciclo storico. Esso raccoglie forze vaste e sane, che non devono andare disperse. Esso ha reso eminenti servigi al Paese e può ancora renderne nell'avvenire. Ma io vi dicevo e vi ripeto che è in atto un movimento di distacco del popolo dal fascismo.

Digitized by Google

Una voce: — Il *Giornale d' Italia* lo dice!

SALANDRA. — Orbene, io penso che la decadenza del fascismo vada impedita. Ora, per salvare il fascismo, per impedirne la decadenza, per tenerlo vivo e sano, è necessario che l'on. Mussolini resti al suo posto. Gli uomini politici esaminando la situazione attuale ne hanno dedotte norme diverse di condotta. Alcuni uomini e gruppi politici vogliono rovesciare ad ogni costo l'on. Mussolini ed il governo attuale, animati da un odio incoercibile ma forse spiegabile. Onorevoli colleghi, dall'odio però, dalle vendette non nasce la pace, non nasce la tranquillità, nè io penso di dover passare per abbattere un uomo sul corpo della Patria. Dobbiamo pensare che cosa avverrebbe se noi ci mettessimo ad accelerare la caduta del fascismo. Questa ipotesi va pure prospettata. Si illudono coloro che credono di poter risolvere questo problema con qualche vicenda di pasticci parlamentari e con residui di varie pietanze. O coll'on. Mussolini o con un altro, la situazione richiede occhio lucido, polso fermo, unità di direzione. O di qua o di là. Quello che avverrebbe in seguito ad una caduta del fascismo lo ha detto il più autorevole uomo politico dell'opposizione: l'on. Turati. L'onorevole Turati ha dichiarato che il governo, che succederebbe al fascismo, non potrebbe essere che un governo di transizione. Quello che si spera è dunque un governo di cui il socialismo dovrebbe approfittare per preparare il suo avvento. Orbene, io riconosco un valore storico ed una energia insopprimibile al socialismo, che è l'unica vera reale forza politica che sia nel campo delle opposizioni. Non penso che potranno tornare al potere gli evanescenti residui delle

Digitized by Google

democrazie e del popolarismo. Ma noi non riteniamo che all'Italia sia necessario un nuovo esperimento socialista, sia pure denominato eufemisticamente laburismo italiano. Questo regime segnerebbe la decadenza della nazione italiana.

« Ammoniscono gli esempi di un grande paese ben altrimenti politicamente e socialmente attrezzato che il nostro. Esso ha fatto l'esperimento del laburismo e se ne è ritratto con orrore. Da questo noi deduciamo più rigoroso ed imperativo che mai il dovere di rimanere al nostro posto. Il governo non allontani da noi nè lasci allontanare le correnti dell'opinione liberale che noi soli sentiamo il diritto di rappresentare qua dentro (*applausi da parte del gruppo liberale di destra; la maggioranza fascista resta qualche tempo sorpresa; ma poi numerosi gruppi di fascisti si recano a stringere la mano all'on. Salandra*).

IL « NO » DELL'ON. ORLANDO (1)

L'on. ORLANDO svolge il seguente ordine del giorno: « *La Camera, attendendo il ristabilimento della normalità costituzionale, passa all'ordine del giorno* ». Egli dice:

— Parlo per una dichiarazione di voto; ma avverto che non potrò essere molto breve per la natura e la gravità del momento che si traversa e per il senso di responsabilità di cui siamo com-

(1) Dal resoconto della seduta della Camera, svoltasi il 22 novembre 1924.

Digitized by Google

presi e il sentimento di sincerità che tutti ci unisce. Io sono convinto che nella discussione odierna vi è una pregiudiziale che non è stata posta finora. La discussione si è svolta intorno ad episodi gravi ma subordinati a quello che è il punto essenziale della situazione. Trovo esagerato, o per lo meno prematuro, considerare il fascismo come un'era nuova, come una nuova fondazione di Roma. Riconosco che il fascismo è in funzione di storia; l'avvenimento potrà interessare lo storico. Vi dirò dello stato d'animo mio. Liberale per quintessenza di natura e nello stesso tempo individualista, ritengo che i deputati debbono inspirarsi e rispondere sopratutto alla propria coscienza. Potrò trovare il riflesso dello stato d'animo mio in quello che fu il grande partito liberale-democratico. In un momento solenne quand'ero ministro guardasigilli nel gabinetto Salandra difesi alla Camera la legge dei provvedimenti eccezionali nel maggio del 1915, e di fronte agli attacchi che mi venivano dai settori non tutti rappresentati in questo momento, dissi di tenere fede a due ideali: patria e libertà. Ma se mi fosse accaduto di dovere sacrificarne uno per la patria avrei sacrificato la libertà per la patria ed avrei in questo senso risolto il conflitto tra i due ideali se fosse sorto nella mia coscienza...

— L'altro mio ideale è la libertà. On. Mussolini, non mi domandi che cosa sia libertà. Libertà non si definisce, si sente. Ma voglio dare una definizione e dico che è fedeltà a quello che sono le istituzioni del nostro paese, mediante le quali il nostro popolo, diviso in tanti piccoli Stati dallo straniero, potè raggiungere l'unità che ha fatto la grandezza della patria...

Digitized by Google

— Quando il fascismo arrivò al potere si era compiuta una rivoluzione di demolizione delle istituzioni parlamentari che era cominciata con l'essere una contro-rivoluzione. Quello che era avvenuto dell'istituto parlamentare mi ricordava lo spettacolo che si offrì ai miei occhi giungendo all'alba a Messina all'indomani del terremoto. Le facciate delle case sembravano intatte, ma tutto era rovina. Così erano diventate le istituzioni parlamentari perchè una rivoluzione si era compiuta e per di più inconsapevolmente. Lo Statuto ha una ossatura essenziale costituita da 10 o 12 articoli, tra cui il 41° per cui i deputati rappresentano la nazione, non solo un collegio. Ebbene, la proporzionale aveva alterato questo principio. Il governo di Gabinetto non rappresentava più l'unità: non ebbe più nel suo primo ministro colui che gli conferisce l'impronta della sua personalità. Nel luglio 1922, quando fui pregato di formare un ministero di sinistra, che mi avrebbe confuso con coloro che avevano contribuito a determinare questo stato di cose e non avevano tenuto conto delle ragioni della patria, rifiutai. Io sono sorpreso che l'on. Salandra abbia accennato ad uomini che vogliono profittare di tutte le situazioni....

SALANDRA. — Ho parlato dell'on. Turati.

ORLANDO. — L'ho detto io stesso, on. Salandra... Le istituzioni parlamentari non potevano essere ristabilite che da un atto extra-parlamentare, perchè il Parlamento ormai non poteva sanare se stesso. E lo stesso on. Mussolini nella storia può trovare la sua giustificazione nella necessità. (*Approvazioni dei fascisti*).

Digitized by Google

L'oratore prontamente si rivolge all'estrema destra, che ha più evidentemente manifestato il suo consenso, e dice: — Non mi approvate con eccessiva precipitazione. (*Vivissima ilarità*).

E prosegue: — Io dissi: O qui avviene un rinnovamento attraverso il sanguinoso fenomeno della guerra, o qui avremo una nuova concezione dello Stato. Compiuto il suo movimento rivoluzionario, il fascismo si presentò alla Camera. Si presentò con le credenziali auguste.

« Il Parlamento doveva discutere la fiducia nel Governo. Avviene la discussione: la Camera dà un voto di fiducia parlamentare, e vede in ciò una sanatoria. Il Governo chiede i pieni poteri, e la Camera glieli accorda. Ebbene, io dichiaro che tutto ciò era accompagnato da dichiarazioni di principio che non intaccavano la mia fede. Ma perchè allora si disse: guardiamo alto e lasciamo stare i propositi verbali? D'altronde, l'istituto parlamentare consente le dittature. Il Parlamento, mirabile costruzione, il cui solo difetto è la sua delicatezza, è capace di provvedere a tutte le necessità di un paese e di uno Stato.

« E noi conosciamo numerosi Parlamenti che conobbero le dittature: ma sempre ad una condizione, che la dittatura, provveduto al rimedio del male, cessasse e ristabilisse l'istituto, che essa non nega ma conferma. Questo fu lo stato d'animo mio: quindi dissi: lasciamo che questo periodo dittatoriale si svolga pieno, nell'interesse del Paese.

« Ed il Governo ottenne anche la legge elet-

Digitized by Google

torale: anche questa legge fece parte di quel periodo eccezionale, e fu una forma di usura del periodo dittatoriale. E il Governo ebbe la forza dello Stato in pieno, con una maggioranza salda e granitica.

« Ora noi — e quando dico noi, uso una forma retorica per dire io (*viva ilarità*) — noi domandiamo di fare quello che i marinai chiamano il « punto », stabilire cioè la situazione della nave. Io domando: quale è il regime? Questa è la questione pregiudiziale del mio discorso. Ma voglio riassumere i risultati di questa discussione per lumeggiare la profonda perplessità del mio stato d'animo. Siamo noi in regime parlamentare? Ci siamo ritornati sinceramente, nettamente, nell'animo, nel pensiero e nel travaglio? ».

STAMPA E RIFORMA COSTITUZIONALE

Dall'estrema destra si interrompe e si rumoreggia. L'oratore, rivolto agli interruttori, dice: — Credo di contribuire alla sincerità della situazione. Quindi lasciatemi parlare.

« Davvero è sorpassata da tutta la situazione la questione meschina dell'assalto alla diligenza ministeriale di cui parlò qualcuno. Ma che cosa c'entra questo? È questione di sapere che cosa siamo. Ora, ecco le mie riserve profonde su questo punto.

« On. Federzoni, nelle sue dichiarazioni di oggi, ella mi ha persuaso poco. Parlando della questione della libertà di stampa, ella evitò quello che era il nodo della questione. Ha citato il grande intelletto di Gianturco, avversario all'istituto del gerente: anch'io sono contrario all'istituto del gerente, che è una vera assurdità ci-

Digitized by Google

vile. Ma la questione non è il sapere se la stampa vada o non vada nuovamente regolata. La questione tecnica la dovremo discutere a lungo. Il problema è questo: è possibile modificare una legge essenziale di libertà attraverso un decreto? (*Commenti*). È l'ordinanza del 1830 che torna con questo decreto. Nè vale l'accenno alle necessità del momento eccezionale.

« E che dire della Commissione per la riforma della Costituzione? Io non la prendo sul serio (*commenti*); ma lo spirito che consigliò l'istituzione di questa Commissione è sopra tutto ciò che mi rende perplesso.

« Da quando in qua delle riforme dello Statuto si lasciano ad una Commissione di tecnici? Si dice loro: vedete, guardate, considerate; si affida loro questo documento, che contiene l'articolo 2, nel quale si proclama che lo Stato italiano è monarchico e rappresentativo, che contiene gli articoli sulla libertà, sulla responsabilità ministeriale, ecc.; ma le riforme costituzionali profonde esplodono dall'animo di un Paese e suppongono una sensibilità antica, arrivata fino allo spasimo, non solo il prodotto e il lavoro di una Commissione! ».

I combattenti, i giolittiani, i liberali di sinistra e parte della tribuna della stampa applaudono vivamente. L'ex-Presidente del Consiglio dice loro: — Vi prego di non applaudire, perchè invitereste la maggioranza, di gran lunga superiore a voi, a fare il contrario.

I DUE POTERI

« E poi, voglio parlare anche di un altro punto, che fu toccato magistralmente dall'on. Salandra. Abbiamo noi un Governo responsabile,

Digitized by Google

nella rappresentanza unitaria del Parlamento, o vi è accanto un altro potere? Se questo fosse, la mia repugnanza sarebbe insuperabile, e non importa ricorrere a quelle riserve che altri oratori hanno fatto, come l'on. Delcroix, riserve sulla composizione di questo partito, che non è ancora epurato e non è ancora disciplinato. Io dico: fosse tutto il partito fascista un partito di eroi e di santi, non dovrebbe sussistere come entità accanto al capo del Governo, non dovrebbe avere alcun diritto all'autorità sugli italiani. E non voglio dire di altre questioni di principio, delle quali ha detto l'on. Antonio Salandra. D'altronde, conosco gli uomini del Governo: si sa che hanno una responsabilità, hanno sotto di loro dei pubblici ufficiali, che sono a loro volta responsabili; si sa che c'è una gerarchia, ma questo partito accanto al Governo il quale interviene, dà luogo in me al problema della responsabilità, di guisa che non so a chi debba dare la fiducia, e se la do a degli irresponsabili. (*Vivi rumori, interruzioni dei fascisti*).

« Dico responsabilità in senso politico e costituzionale. Ora, questo stadio non è stato superato, ed in queste condizioni non mi sento di dare la fiducia.

« La mia è una crisi di coscienza, che intendo sia e rimanga individuale. La mia approvazione al fatto rivoluzionario la riconfermai con una certa collaborazione durante il periodo dittatoriale; ma oggi non sento di poterla più conservare. Potrei astenermi, dato il significato che costituzionalmente si dà a questa forma di voto. Ma poichè essa potrebbe essere interpretata come un'equidistanza fra il voto favorevole e quello contrario, voterò contro la fiducia ».

Digitized by Google

L'EPISODIO BALBO

Durante il processo per diffamazione intentato dall'on. Italo Balbo, Comandante Generale della Milizia, al giornale repubblicano La Voce Repubblicana, *e svoltosi a Roma, alla fine di Novembre, la difesa produsse la seguente lettera di Balbo al fascista Beltrani:*

Milizia Nazionale. — Il Comandante generale.

Roma, 31 *agosto.*

Mio caro Beltrani, ti unisco un articolo per il *Balilla* sul povero Marciante: vedrò se prima della partenza di Divisi mi riuscirà di combinare un articolo sul processo XX dicembre.

Avverti però Magri che non ammetto nessun errore, neppure di punteggiatura, nei miei scritti.

Divisi ti dirà del mio lavoro, gli avvenimenti odierni, gli esami.

Gli esami mi fanno diventare martire. Mi raccomando che il *Balilla* si dilunghi sulla morte di Marciante, sui funerali ecc. Se la Federa-

Digitized by Google

Roma 31 agosto.

Il Comandante Generale

Mio caro Beltrami:

Ti unisco un articolo per il Balilla sul povero Marciante: vidi a prima della partenza di Divisi mi riuscirà di combinare anche un articolo sul processo XX dicembre.

Avverti però Magri che non ammetto nessun errore neppure di punteggiatura nei miei scritti.

Divisi ti dirà del mio lavoro: gli avvenimenti odierni, gli esami mi fanno diventare martire!

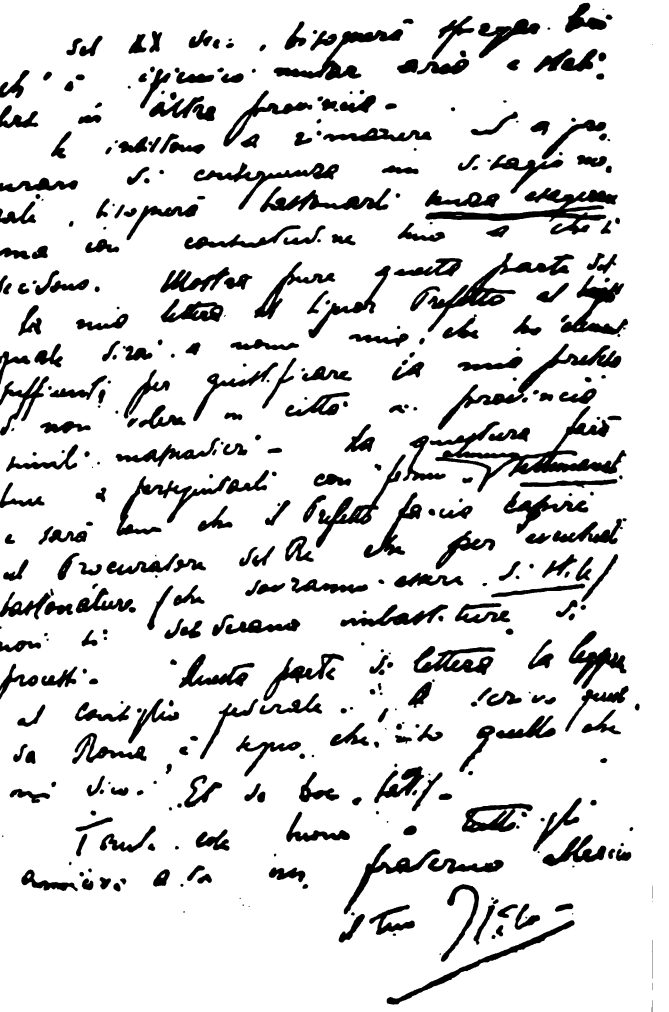
Mi raccomando, che il Balilla si dilunghi sulla morte di Marciante sui funerali, ecc. Se la fed.ne di Bologna non ha inviate condoglianze fra le manifestazioni di solidarietà

può scrivere: "Da tutte le federazioni prov. dell'Emilia e delle provincie ~~[illegible]~~ del Veneto, ~~[illegible]~~ escluso la fed.ne bolognese, ci sono quanti telegrammi e lettere di condoglianze, che ci hanno commosso ecc."

Novità: molte all'orizzonte in via di maturazione. Divisi t'informerò a voce.

~~Domenica~~ giungerà Varini. Mi raccomando che tu divenga un suo buon amico: è un ottimo elemento e ci sarà di grande vantaggio nei due mesi in cui rimarrà a Ferrara. Intanto preparerà il terreno al nuovo comandante che probabilmente sarà Bigliardi di Reggio Emilia.

Per quanto riguarda gli assolti



zione di Bologna non ha inviato condoglianze, fra le manifestazioni di solidarietà puoi scrivere: « da tutte Federazioni provinciali dell'Emilia e delle provincie vicine del Veneto, esclusa la Federazione bolognese, ci sono giunti telegrammi e lettere di condoglianze che ci hanno commosso, ecc. ».

Novità: molte all'orizzonte, in via di maturazione: Divisi ti informerà a voce. Domenica giungerà Varini.

Mi raccomando che tu divenga un suo buon amico: è un ottimo elemento e ci sarà di gran vantaggio per i due mesi in cui rimarrà a Ferrara.

Intanto preparerai il terreno al nuovo comandante che, probabilmente, sarà Bigliardi di Reggio Emilia.

Per quanto riguarda gli assalti del XX dicembre, bisognerà spiegar loro che è igienico mutar aria, e stabilirsi in altra provincia.

Se insistono a rimanere ed a procurare, di conseguenza, un disagio morale, bisognerà bastonarli senza esagerare, ma con consuetudine fino a che si decidano.

Mostra pure questa parte della mia lettera al signor prefetto, al quale dirai, a nome mio, che ho elementi sufficienti per giustificare la mia pretesa di non volere in città e provincia i manganellieri. La Questura farà bene a perseguitarli con fermi almeno settimanali, e sarà bene che il prefetto faccia capire al procuratore del Re che, per eventuali bastonature (che dovranno essere di stile), non si desiderano imbastiture di processi.

Questa parte di lettera la leggerai al Consiglio federale.

Digitized by Google

Se scrivo questo da Roma è segno che so quello che mi dico (1).

Et de hoc satis.

Tante cose buone a tutti gli amici. A te, un fraterno abbraccio.

Il tuo: *Italo.*

---

(1) A Roma si sapeva... quel che si diceva. Lo provano le seguenti due circolari che l'ex sindaco di Alessandria Raimondo Sala ha comunicato ai giornali, circolari *riservatissime*, emesse la prima dalla segreteria del P. N. F. e l'altra dal segretario politico della Federazione provinciale fascista di Novara durante la campagna elettorale politica.

Roma, 11 marzo 1924.

Alle federazioni provinciali fasciste di Alessandria, Cuneo, Novara, Milano, Pavia, Torino.

Per ordine del Duce del fascismo, e su concorde parere del Direttorio nazionale i signori segretari provinciali dovranno considerare come i più temibili nemici del fascismo i signori Sala e Cesare Forni. In conseguenza di ciò e parallelamente alle istruzioni impartite dal capo del Governo ai prefetti delle provincie dovrà ai suddetti signori essere resa impossibile la vita nelle provincie ove hanno interesse a creare i maggiori dissidi in vista di uno sfruttamento elettoralistico. Non dovranno essere permessi nè comizi nè conferenze. In qualsiasi luogo si presenteranno dovranno venire attaccati violentemente da tutti i fascisti. Particolare avvertimento dovrà essere fatto al fascio di Biella che non ha trattato come si deve individui dichiarati nemici del fascismo e del Governo.

Attendo telegraficamente risposta con riferimento data e caratteri di questa circolare per comunicare al Duce che gli ordini saranno eseguiti.

Firmato: Il Segretario Generale
FRANCESCO GIUNTA.

E questo è l'altro documento:

Novara, 12 marzo 1924.

Ordini di Roma intendo siano rigidamente applicati. Sala e Forni dovranno parlare in provincia, occorrendo siano « stangati ». Attendo assicurazioni. Saluti fascisti.

Il Segretario politico provinciale
AMEDEO BELLONI.

Digitized by Google

* * *

La lettera al Beltrani era prodotta il giorno 26 *novembre* 1924; *il giorno seguente, in seguito all'enorme impressione prodotta dalla lettera stessa, l'on. Balbo si dimetteva da generalissimo della milizia con la seguente, diretta all'on. Mussolini*:

Caro Presidente,

Una lettera scritta da me, esattamente quindici mesi fa, provocata da un momento di esasperazione per l'assoluzione degli assassini dei quattro camerati uccisi nell'agguato di Castello Estense, fornisce oggi nuovo materiale alla speculazione degli avversari.

Non intendo polemizzare con costoro, nè creare difficoltà al Governo.

Se ho sbagliato pago come debbono fare tutti i gentiluomini, tutti i fascisti.

Ti rassegno pertanto le mie dimissioni da Comandante Generale della Milizia.

Con l'antica devozione.

Italo Balbo.

Circa l'esasperazione dell'on. Balbo è necessario notarne il carattere singolare. Basta riandare le date:

Agosto 23. — *Fine del processo di Mantova e verdetto che « esaspera » l'on. Italo Balbo.*

Agosto 27. — *Muore a Ferrara il console generale delle Legioni Ferraresi cav. Marciante. Italo Balbo arriva a Ferrara per i funerali.* (Vedi: Popolo d'Italia *del* 28 *agosto*). *Se la sua « esasperazione » gli avesse suggerito di ordinare le bastonate e i bandi, poichè era a Ferrara avrebbe potuto impartire gli ordini verbalmente.*

Digitized by Google

Agosto 28. — *A Ferrara hanno luogo i funerali del cav. Marciante e Italo Balbo pronuncia un discorso commemorativo.*

Agosto 29. — *Il Direttorio del Partito Nazionale Fascista dirama un comunicato* (vedi: Popolo d'Italia *del* 30 *agosto*) *per invitare i fascisti alla più « assoluta disciplina » per « intensificare il miglioramento della situazione interna ».*

Agosto 31. — *Il generale Italo Balbo scrive a Ferrara per ordinare i bandi e le bastonate con la complicità dei funzionari governativi e avverte opportunamente: « Se scrivo questo da Roma, è segno che so quello che mi dico ».*

E' il caso di dire: *lenta esasperazione!*

* * *

All'on. Balbo l'on. Mussolini rispondeva con questa lettera:

Caro Balbo,

Ricevo la tua lettera e accolgo le tue dimissioni motivate con alto senso di responsabilità e di fierezza, come devono fare fascisti e gentiluomini.

Tu hai dato grande prova di fedeltà al fascismo e questo tuo gesto significativo riconferma il disinteresse assoluto, col quale hai servito e servirai la nostra Causa. Nel campo politico resterai sempre l'animatore di quel fascismo emiliano che ha dato le maggiori prove di sacrificio e che ha espresso le più quadrate legioni. Decido che tu — conservando il tuo grado — venga dal 1. dicembre 1924 collocato fuori quadro.

Con saluti cordiali.

tuo *Mussolini.*

Digitized by Google

COMITATO PARLAMENTARE DELLE OPPOSIZIONI

Comunicato del 25 Novembre

Il 25 novembre si riuniva il Comitato parlamentare delle opposizioni, presenti gli on. Tupini e Gronchi per i popolari; Turati, Baldesi e Modigliani per gli unitari; Vella, Nobili e Cassinelli per i massimalisti; Amendola, Bencivenga e Molè per gli unionisti; Di Cesarò e Guarino Amella per i democratici; Facchinetti per i repubblicani; e diramava il seguente comunicato:

«*I convenuti hanno ampiamente esaminato la situazione politica, con particolare riferimento alla recente discussione parlamentare. Essi hanno, prima di tutto, constatato che la linea di condotta adottata dalle opposizioni ha determinato una situazione nella quale il Governo ed il partito dominante, per la necessità polemica di dimostrare ingiustificata e vana la secessione, hanno dovuto consentire il manifestarsi nell'aula di critiche che, in altre condizioni, non sarebbero state tollerate, ottenendo con ciò il risultato contrario di fornire nuove prove del valore e*

Digitized by Google

della efficenza della secessione, oltre ad un più spiccato isolamento del fascismo, riconosciuto dagli oratori della maggioranza e confessato dallo stesso Presidente del Consiglio.

« È stato in pari tempo rilevato che la discussione parlamentare non ha neppure prospettato i due problemi fondamentali nell'attuale situazione: l'esistenza di una Milizia di parte, annullante di fatto le basi stesse della vita costituzionale e della convivenza civile, nonchè la questione morale che incombe sulla Nazione, specialmente dopo il delitto Matteotti, e che investe in pieno la responsabilità del Governo e del suo Capo.

« Il Comitato, infine, è stato unanime nel giudicare che le rinnovate promesse del Governo, contraddette dalla permanenza di una fazione armata, non possono meritare alcun credito e che spetta quindi alle opposizioni di chiarire al Paese la persistente ragione del loro atteggiamento ».

Digitized by Google

IL CONVEGNO DELLE OPPOSIZIONI A MILANO

(30 *novembre* 1924

IL DISCORSO DELL'ON. TURATI

Saluto i convenuti tutti a nome del Comitato locale e del Comitato centrale delle Opposizioni.

E vi saluto a nome della cittadinanza milanese, che rappresento da oltre un quarto di secolo, di cui so l'animo e il cuore, che è lieta e fiera di ospitarvi.

Non rubo tempo al Convegno. Non usurpo il campo ai colleghi venuti di fuori, che siete ansiosi di ascoltare. La brevità, nel mio caso, è stretto dovere di ospitalità.

D'altronde, la nostra unione è così ben salda, la roccia dell'Aventino è così tenace in paragone del friabile tufo della Maggioranza, che un solo oratore potrebbe essere l'oratore di tutti.

Per il Partito Socialista Unitario, che qui specialmente rappresento, nulla ho di speciale da dire. Esso è qui e non potrebbe non esservi. Tutta la sua opera, tutto il suo programma, tutta la sua anima lo adeguano a questo posto e a questa funzione. Fuori di un ambiente di libertà e di

Digitized by Google

legalità, nulla speranza conforterebbe le classi lavoratrici, nonchè di gioia ma di minor pena; nonchè di emancipazione e di miglioramento economico, ma di vita con dignità.

Quando questo ideale si oscura, i programmi specifici si fondono in uno: quello che è condizione degli altri; quello della vita civile (*appl.*).

D'altronde noi abbiamo un nome, noi *siamo* un nome, che tutti conoscete: quello di *Giacomo Matteotti.*

(*Il pubblico non attende neppure che Turati finisca la frase. S'alza tutto in piedi e prorompe in un'ovazione interminabile mentre si grida: Viva il nostro Martire! Viva Matteotti!*).

Dopo alcuni minuti Turati può continuare: Quando si evoca questo nome, simbolo di una infamia e di un sacrificio che non ha l'eguale (*bravo*), l'avversario si rannicchia e trema (*applausi*). Esso ha l'effetto della croce di Cristo agli occhi di Mefistofele. Voi vedete allora contorcimenti che sembrano convulsioni preagoniche. Ed Egli è qui fra noi, oggi come il 27 giugno, sempre primo, vigile, operante, incitatore, infaticabile. Egli *tiene* ancora la situazione con le sue mani scheletrite.

Voce: Non è solo dei socialisti, Matteotti. È di tutta Italia (*acclamazione*).

TURATI: ... È appunto questo che venivo a dire. Era nostro, ed è vostro, perchè è della civile storia d'Italia. Si placherà domani — dopo la vittoria (*ovazione*).

UNA SITUAZIONE DIABOLICA

La situazione — che altri vi illustrerà — si riassume, in iscorcio, in due sole parole.

Vi è questo processo, che è il riassunto del

Digitized by Google

martirio e del disonore di un popolo. *Il Regime non lo può fare* (*impressione*). Ne muore se lo fa, ne muore se lo differisce.

Voci: È vero (*applausi*).

Situazione (dobbiamo confessarlo) infernale, diabolica.

D'onde il tentativo di evaderne.

E perciò la doppia soluzione.

La « seconda ondata », il nuovo massacro, la violenza in più grande stile; il nuovo più inaudito terrore; la liberazione dei detenuti e degli imputati a piede ancor libero (*bravo*) e il resto.

Soluzione tramontata. Troppe forze sono in arme per resistere. Troppe menti ingenue si snebbiarono. Nella stessa, non dico borghesia, ma plutocraia, le esitanze cominciano. (Esitanze finanziarie, si comprende). (*Risa*). Nello stesso fascismo — che non è tutto cancrena — una coscienza si afferma che, per quella via, addita l'abisso (*bene*).

Se la via della violenza ultima è ostruita, si tenterà — dobbiamo aspettarcelo — quella della frode: della frode in più grande stile. Il discorso « ducale » del penultimo sabato ha dato il *la*. La manovra prosegue. E già affiorano propositi già debolmente si accennano voci di grandi compensazioni, di sanatorie reciproche, di perdonanze universali, definitive.

Vi sono vittime da ambo le parti. Gli statistici addomesticati ne erigono i quadri. Vi sono minaccie utilizzabili. Si riapriranno i libri del passato. Si riempiranno le carceri (a Molinella si è ricominciato) (*grida di*: *Viva Molinella*) con centinaia, con migliaia dei nostri. Si imbastiranno processi inverosimili di cospirazione, magari collo straniero (*risa, approvazioni*).

Digitized by Google

Poi, quando tutto sarà pronto — quando la Lega delle Nazioni avrà detto a Roma parole di disarmo — quando il Papa, interpretando il volere divino avrà gettato, per l'« Anno santo », l'invito supremo alla pacificazione; il baratto infame verrà proposto (*commenti*).

Questa la manovra che si profila. Questo preannuncia il canto delle sirene governative. Le quali, fra una blandizie e una minaccia, già saggiano fino a che punto possa giungere la viltà degli Italiani (*acclamazioni*).

Ebbene — grida Turati — No! (*prolungati applausi*). Questo osceno mercato la Nazione lo rifiuta (*bene*). A questa profferta di baratto le Opposizioni — i soli eletti della Nazione — (*benissimo*) e Voi tutti che li fiancheggiate e li francheggiate — rispondano fin d'oggi, in Milano, come Antonio Sciesa all'Austriaco: « *Tiriamo innanzi!* » (*ovazione*).

DIFFIDA CONTRO « L'OFFENSIVA PACIFICA »

L'offensiva pacifica in grande stile deve essere respinta come tutte le altre. Se essi modulano i loro flauti lusingatori, rispondiamo col suono augusto delle nostre campane. Anche qui si conobbero i Vespri (*applausi*).

Ah! Verrà, verrà, Signori, il giorno delle grandi amnistie. Nessuno più di noi, lo desidera. Non ci punge frenesia di vendetta (*bravo*).

Siamo noi, e noi soli, che insorgemmo, e ogni giorno insorgiamo, contro tutte le violenze — fossero pure le nostre (*benissimo*). Che il giorno che l'Italia sia redenta dalle presenti vergogne, opporremo alle spiegabili rappresaglie anche alle più sante vendette, i nostri petti e il nostro

Digitized by Google

fermo volere (*applausi generali*). Perchè la catena maledetta delle violenze deve essere, ad ogni patto, spezzata per sempre (*lunga acclamazione*).

E per questo, ogni giorno, siamo audacemente denunziati speculatori e provocatori!

Ma le amnistie non si largiscono a sè stessi. (*applausi*). Non si dànno di mandanti ai sicari. (*Commenti, approvazioni*). Non si danno da un Governo, che la più terribile responsabilità investe ogni giorno più da presso, ai suoi complici e a se medesimo (*bene*). Il giorno delle grandi amnistie allora spunterà, quando l'Italia sarà resa all'Europa, sarà resa alla civiltà, sarà — senza possibili ritorni — restituita agli Italiani (*immensa ovazione*).

Prima no! Prima, no! Ne va dell'onore nostro, dell'onore e dell'avvenire della Nazione. Guai a noi se, dietro la maschera rimane il volto, ed il cuore della guerra civile in agguato! (*applausi*). Prima di quel giorno, sarebbe connivenza, sarebbe ricatto subito, sarebbe tradimento (*approvazioni*).

E i poteri, dei quali sarà invocata la complicità nell'atto di « omertà » (*bene*) che si medita, debbono sapere fin da ora che la Nazione lo rifiuta: (Voci: *Sì! Sì!*) che il «trucco» fu denunziato; che la diffida fu data; (*applausi*) che vi sono complicità che possono assicurare impunità — e questo è nulla — a qualche centinaio di masnadieri, ma che squalificano in perpetuo una Nazione, e consegnano le istituzioni, che se ne insozzano, alla inesorabile condanna della storia (*grandi, interminabili applausi*).

Digitized by Google

IL DISCORSO DELL'ON. AMENDOLA

Qui, nell'assemblea dei Comitati di Opposizione dell'Alta Italia, che si riunisce a Milano, patria di libertà e maestra di fierezza, rivive per la prima volta la consapevole volontà del popolo italiano di riprendere possesso del proprio diritto e di discutere intorno agli indirizzi della propria vita, dopo i due lunghi anni dell'oppressione fascista. Un primo anelito di primavera torna in mezzo a noi e pervade i nostri cuori dopo un durissimo inverno. È la libertà italiana, che rifiorisce come una mistica aiuola irrorata dal sangue del martirio. E mentre le Opposizioni che abbandonarono il Parlamento per salvarne i destini, vengono in mezzo al Paese a comunicare col popolo nel pensiero, nella speranza, nella responsabilità, pieghiamo l'anima commossa e riverente dinanzi alla memoria di Lui dal cui sangue germogliò la nuova vicenda che oggi si affida alla nostra battaglia!

CONTRO IL COMPROMESSO

Tutta l'assemblea scatta in piedi plaudendo a lungo e gridando «-viva Matteotti! ». Poi l'oratore prosegue:

« Dopo la seduta che fu detta della contrizione, in cui l'avversario ha vestito il saio del penitente (sotto il quale nessuno saprebbe dire se stia il cilicio dell'espiazione o non piuttosto l'arma corta dell'insidia), le Opposizioni non mutarono nè posto, nè stile .Siamo fuori, siamo contro: come l'11 novembre, per le ragioni che l'11

Digitized by Google

novembre furono chiaramente manifestate. Non abbiamo avvertito che la situazione politica fosse diversa, nè che il nostro dovere fosse mutato. La stampa di servizio dell'era nuova mette in rilievo il fatto che dentro l'aula di Montecitorio si sia costituita un'Opposizione, ed assume che tale fatto svaluti la secessione e le tolga qualsiasi ombra di giustificazione. Noi affermiamo, per contro, che intanto il fascismo, tuttora armato di milizia e d'illegalismo, consente, entro Montecitorio, la possibilità d'un germe d'opposizione, in quanto essa ha bisogno di svalutare la secessione dinanzi al Paese, di « imbottigliarla » come suol dirsi. Il Paese, per altro, avverte lucidamente che anche quel po' di Parlamento che vivacchia, in dormiveglia, entro Montecitorio, è dovuto alla ferma volontà di coloro i quali salvano il Parlamento fuori di Montecitorio: alla nostra risoluta ed insopprimibile volontà di impedire che questo periodo tragico ed angoscioso della nostra vita sia oltrepassato senza che il nostro popolo abbia consapevolmente e durevolmente riconquistato le sue libertà politiche e le sue istituzioni democratiche. Noi ci opponiamo a che questa tragedia diventi il trascurabile episodio di un'ora — destinata ad esser presto dimenticata nella grigia e fatale ripresa del compromesso (triste istituto nazionale di ogni partito) e dell'abitudine„ (negatrice dello spirito e dell'eroismo).

« Siamo dunque qui per opporci, con crudele e fredda determinazione, ad ogni movenza delle cose, ad ogni inclinazione degli animi, che volgano la tormentosa situazione interna verso la pace, verso il riposo, verso la distensione dei nervi, insomma verso la requie in cui le forze

Digitized by Google

della vita si ritemprano e si preparano ai nuovi cimenti alle nuove conquiste, alle nuove creazioni? Siamo qui, dunque, per sacrificare, al feticismo di implacabili principii, o al crudele imperativo di un dottrinarismo duro, ed insensibile agli appelli che partono tacitamente da milioni di cuori, la pace del popolo italiano che è là, dinanzi a noi, a portata di mano, che ci viene offerta da nemici placati, e riconciliati col rispetto della vita umana e col culto della convivenza civile?

L'AVVERSARIO IMMUTATO

« No: sia qui proclamato che nessuna responsabilità di tal natura pesa oggi sul nostro animo. Nè noi siamo schiavi fanatici di ideali nostri, cui sacrifichiamo freddamente l'umile felicità degli uomini doloranti e stanchi, nè a noi si contrappone uno slancio di umanità che superi le trincee della guerra civile e che vada diritto ai cuori. No. Noi siamo quelli che fummo: soldati di una battaglia in cui la passione dell'idea va congiunta all'umana sollecitudine per i fratelli spogliati del loro diritto, ed oppressi nella loro vita quotidiana; e di fronte a noi sta sempre, armato di tutti i suoi artigli se pure oggi insidiosamente nascosti, l'avversario immutato ed implacabile, che non rinunzia alla sua pretesa di dominio, non libera le vie del nostro diritto ostruite dal suo colpo di mano, che cerca unicamente di superare l'ora della prova più dura, per riguadagnare poi la sua occasione, e per ritentare — con moltiplicata esperienza e con più affinata potenza — il nuovo giuoco dell'avvenire.

Orbene: se ad altri può convenire la tattica temporeggiatrice che rinvia al futuro la batta-

Digitized by Google

glia della decisione, noi diciamo che la nostra battaglia è di oggi.

Voci: *di oggi, di oggi.*

AMENDOLA. — Qui si cade o si vince; qui si perde o si conquista la libertà italiana. E noi non consentiremo alla vita italiana il passaggio all'ordine del giorno, finchè la nostra battaglia non sia vittoriosamente terminata; finchè il diritto e la libertà di tutti gli italiani non ci sembrino assicurati per sempre.

« Non ignoriamo che l'umano bisogno di pace nascente da un decennio di guerra e di dopoguerra ha un grandissimo peso nel determinare le inclinazioni della nostra pubblica opinione. Sappiamo, altresì, che vincerà la battaglia politica chi apparirà agli italiani, apportatore di pace più rapida e più duratura. Ma noi pensiamo ed affermiamo che sia da considerare come pace vera e soddisfacente quella soltanto che eliminerà per sempre la minaccia dell'oppressione faziosa, che placherà nella giustizia le passioni dilaceranti ed i vigili rancori, che darà soddisfazione alle ansie, ai dolori, ai sacrifici di questa lunga vigilia. Noi sentiamo, al pari di ogni cittadino di questo paese, il bisogno della pace ristoratrice e fecondatrice; ma sappiamo altresì, per la responsabilità la quale grava su noi, che questa pace non può esserci data dal compromesso, ma deve essere virilmente ricercata nella soluzione della crisi presente.

« Il prolungarsi di questo conflitto, che non ha tregua, e che più appare profondo ed insanabile quanto più tempo trascorre, dimostra l'altezza disinteressata della passione che da parte nostra lo anima, e che lo sottrae fatalmente all'evento delle transazioni mediocri.

Digitized by Google

LA BATTAGLIA INPLACABILE

« Non vi è transazione possibile tra i principii contradditorii che lottano oggi per il dominio spirituale e politico della nostra storia. Non vi è transazione possibile: qualche cosa deve morire. Ecco il significato profondo, ecco la ragione dell'affannoso travaglio nazionale di questi due anni. Nulla nasce, nulla scompare, senza una crisi di dolore. Ed il principio della libertà e il principio della forza non potrebbero coesistere e spartirsi la vita italiana, in virtù di un saggio compromesso, che non esiste. Lasciate perciò ogni speranza o voi che, a volta intransigentissimi quando si tratta della vostra affermazione e della vostra conquista, spesso sembrate invocare da noi, avversari vostri, per l'appunto ciò che la vostra ottusa mala fede ha spesso denunciato al Paese come caratteristica nostra: e cioè lo spirito di accomodamento ed il facile opportunismo che trovano la loro ragione nell'ambizione egoistica e nel desiderio di potere. Carichi di errori come tutti gli uomini, ma liberi dalla servitù di quei peccati, noi vi diciamo che per simili cose non si combatte una lotta, come questa, senza ritirata. Per simili cose si accettano, anzi si eleggono, le vie facili e redditizie del compromesso. Se noi non rappresentassimo un'idea, un principio, un avvenire che vive già in noi e che non può morire, oggi, ad oltre due anni dal colpo di mano, non vi sarebbe più, in Italia, una battaglia politica.

« Invece vi è — e vi sarà (*applausi*).

« Vi sarà fino a quando o voi non abbiate consolidato, per sempre, sulla nostra resistenza

Digitized by Google

annientata, un regime che cancellerebbe tutto il risorgimento, e ridurrebbe tutto un secolo di storia italiana ad un viottolo infilato per isbaglio da chi era diretto altrove; oppure noi non avremo riconquistato il risorgimento attraverso una nuova creazione dello spirito italiano. Noi neghiamo la vostra rivoluzione: ed affermiamo che la vera rivoluzione è in questa creazione spirituale che matura nel nostro popolo e che significa « riconquista consapevole del diritto democratico ». In questa riconquista rivive tutto un glorioso passato di sforzi generosi, di sacrifici oscuri, di eroiche speranze, che hanno riempito un secolo di vita nostra: dai vaticinii animatori della nostra prima indipendenza, fino al sacrificio dei figli del nostro popolo immolatisi sul Carso, fino alla tragedia dei caduti recenti nella battaglia per la libertà italiana. Veramente qui, accanto a noi, si scoprono le tombe: e dalle tombe gloriose trae ispirazione la nostra fede, e sorge il futuro d'Italia!

« Perciò questo conflitto, che non è di persone ma è di principii — e di principii che non possono coesistere — non può comporsi « more solito » in una italica « combinazione » — sia pur speciosa e sorprendente. Deve esservi una ragione e deve esservi un torto. Ora se anche la storia dovesse darci torto, non per questo noi rimpiangeremmo di esserci battuti. Quale più volgare materialismo di quello che idealizza soltanto il destino del vincitore? Il destino del vinto ha pure la sua gloria — circonfusa di morte, e allietata dai presentimenti delle immancabili rinascite che la storia riserva a tutti i nobili gesti, a tutte le alte volontà. Ma noi ci battiamo e ci batteremo per vincere. Vincere: non per noi

Digitized by Google

ma per il nostro popolo. Vincere per vivere: questo ci sembra il comandamento del destino italiano e la norma suprema per la nostra azione politica (*applausi*).

« Se voi considerate lo sviluppo della vita unitaria italiana attraverso i suoi pochi decenni voi constaterete che ogni generazione è ricondotta a travagliarsi sui medesimi problemi; che ogni venti anni noi siamo chiamati a scegliere tra la libertà e la reazione, e che ogni riconquista della libertà costa lutti, dolori, sconvolgimenti — e cioè sperpero di vitale e preziosa energia. Orbene: noi siamo stati chiamati ad affrontare ed a risolvere, questa volta per sempre, l'eterno problema della libertà: sicchè il godimento della libertà legale da parte degli italiani non sia più rimesso in discussione per secoli. (« Viva la repubblica! » *grida una voce, ma l'assemblea impone il silenzio e l'oratore riprende*). In Inghilterra conservatori, liberali e laburisti lottano in nome di diversi principî, di diverse concezioni, di diversi interessi: ma è comune il riconoscimento più assoluto del diritto spettante a tutti gli inglesi sulla costa pubblica, ed è pacifico che il signor Baldwin lasci il suo posto al signor MacDonald (o viceversa) allorchè la pubblica opinione si manifesta legalmente in un modo o nel modo opposto. Noi vogliamo, dunque, che questo problema fondamentale, sia risoluto per sempre, sia messo fuori questione per sempre: noi lavoriamo a creare una base sulla quale il popolo italiano possa muoversi nel futuro, sicuramente, senza limiti di progresso e senza essere costretto a cimentarsi con un pericoloso traguardo ad ogni nuova generazione che torna.

Digitized by Google

IL PROBLEMA DELLA MILIZIA

« Problema chiave della situazione presente — sul quale tenacemente insistono le Opposizioni — è quello della Milizia: che i fascisti definiscono « di sicurezza nazionale » forse perchè incompatibile con la sicurezza nazionale! (*Ilarità*). Finchè la Milizia esiste il mestiere più malinconico e più inconcludente sarà, in Italia, quello del ministro dell' interno. Nè il giuramento prestato al Capo dello Stato, e contemporaneamente svalutato dal Capo del Governo, modificò in nulla il carattere della Milizia, che è perfettamente definito da una grande scritta che si legge sui muri della caserma romana di Magnanapoli: « la Milizia è superfascismo. » Che cosa sia la Milizia non abbiamo bisogno di definire: la definizione è nella carne e nella memoria di innumerevoli cittadini italiani. Tre settimane or sono vedemmo scendere in campo, in difesa del suo onore, colui che ne era l'ufficiale più elevato in grado. Oggi costui deve pensare a difendere il proprio onore di soldato e di cittadino, e ha dei conti da rendere alla giustizia del Paese.

(*Viva la « Voce Repubblicana » si grida*).

« Ciò nonostante — continua l'oratore — la sua posizione morale e penale non viene giudicata incompatibile col mantenimento dell'altissimo grado che egli ha nella milizia: nè sono annunziate, finora, ciò non ostante, dimissioni di ufficiali e di appartenenti a quel corpo. Il predecessore di costui, generale spergiuro e senatore del regno, frequenta nuovamente, in questi giorni, le aule di Palazzo Madama, forse per ac-

Digitized by Google

climatarsi un po' alla volta agli ambienti dell'Alta Corte di Giustizia! (*Applausi prolungati*). Questa è la Milizia: la quale, oltre a tutto, ha un bilancio che grava su tutti i contribuenti ed implica problemi riguardanti assai da vicino, sembra, il funzionamento e l'autorità degli organi dello Stato.

« Orbene: è da notare che nell'assemblea delle comparse che giuocano al Parlamento dentro l'aula di Montecitorio, e che dovevano discutere per la prima volta, dopo l'avvento fascista, il bilancio dell' Interno, il problema della Milizia, istituita nel frattempo dal Governo, non è stato toccato che dagli oratori combattenti — le cui parole sono cadute nel vuoto. Perfino l'on. Salandra, che ha i doveri che gli derivano dalla sua posizione e dalla sua coerenza, ha ignorato quest'argomento. Ciò dimostra — se di prove vi fosse bisogno — la nessuna serietà ed il nessun valore dei dibattiti pseudoparlamentari dei giorni scorsi. Il Paese, a soli pochi giorni di distanza dal voto politico, li ha già oltrepassati e dimenticati!

« Per noi oppositori la milizia rimane l'ostacolo insuperabile a qualunque sognata ed auspicata restaurazione di pace e di ordine; la dimostrazione in atto di un proposito criminoso di oppressione che smentisce ogni menzognera parola; il simbolo vivente dell'offesa che il fascismo infligge al diritto dei cittadini, la cui uguaglianza è negata nel fatto, e la cui convivenza civile è resa impossibile.

« Essa è, in verità, la gnardia carceraria della libertà italiana (*applausi*); essa umilia la dignità di tutto un popolo e di ciascun cittadino sotto la ferula dell'arrogante usurpatore; essa è

Digitized by Google

destinata a svanire, come nebbia a sole, il giorno in cui il popolo italiano, svegliandosi finalmente e levandosi in piedi, metterà alla porta i servi infedeli che hanno gozzovigliato nella sua casa durante il lungo letargo.

LE RESPONSABILITA' DEI FIANCHEGGIATORI

« Ma il problema della Milizia è problema morale, oltrechè problema politico. Nessuno si illuda che il tacere su questo argomento significhi non condividere tutte le responsabilità che vanno congiunte al mantenimento della fazione armata: giacchè chi tace acconsente. Se il liberalismo fiancheggiatore mantiene il suo tacito consenso e la sua aperta fiducia, dopo le rivelazioni di questi giorni, ciò significa che dal suo punto di vista la difesa di una situazione conservatrice vale bene la trasformazione del Regno d' Italia nel regno del delitto! (*Applausi*).

« Occorre, su questo punto, essere assai precisi. Vi sono lineamenti morali che valgono assai più del successo politico; è tempo di stabilirli senza equivoco .Se vi sono oggi, in Italia, industriali i quali credono che il popolo italiano non meriti quelle libertà che un industriale del buon tempo antico, Quintino Sella, voleva assicurate ai lavoratori, ma meriti invece il manganello fascista perchè l' Italia deve considerarsi un paese inferiore al cospetto dei paesi civili: se vi sono uomini politici i quali, ad onta di qualsiasi più edificante rivelazione sulla realtà dell'oggi, si dimostrano insensibili alle ragioni dell'onore e della sicurezza del nostro Paese che sono inconciliabili con la guardia carceraria fascista e con l' istituto del delitto di Stato, è necessario

Digitized by Google

stabilire che essi sono investiti, di pieno diritto, da quella medesima questione morale che investe ormai fatalmente tutto il cosidetto « regime ».

Voci. — Tengono il sacco.

AMENDOLA. — « Sarà per i nostri figli e per i nostri nipoti spettacolo invero edificante quello che viene offerto dall' Italia di oggi: nella quale le classi cosidette superiori, i privilegiati del censo e della fortuna, i capi ed i dirigenti delle intraprese economiche, tutti coloro, insomma, cui può essere a buon diritto richiesto un giudizio più libero e più responsabile sugli avvenimenti e sulle situazioni, hanno accettato, senza discutere, per la sollecitazione di gretti calcoli utilitari, una condizione di cose che è la negazione della morale e della civiltà; mentre dall'altra parte la borghesia intellettuale e professionale e tutte le classi del lavoro hanno raccolto la causa della libertà e dell'onore, dagli altri troppo facilmente abbandonata, e l'hanno fieramente risollevata e difesa in una memorabile battaglia che dura da due anni e che, per le resistenti complicità filofasciste, non accenna ancora a terminare.

« Noi, rappresentanti politici di quelle correnti che non hanno piegato, non siamo malcontenti del compito che ci è stato riservato dal destino. Esso è il compito che appartiene a chi ascende, e fa riscontro all'acquiescenza passiva ed improduttiva di chi decade. Le classi che subiscono, senza reazione morale, la situazione antigiuridica e delittuosa creata all' Italia dal fascismo, sono classi di servi: unica attenuante che esse possono invocare è la paura!

« Come non indovinare questa paura dietro l'apparente impassibilità di chi avalla le cose

Digitized by Google

più orrende fingendo di ignorarle, oppure limitandosi alla raccomandazione o alla deplorazione laddove invece è necessario agire e risolvere? Si chiede, insistentemente, di far conoscere la verità sul regime: ma la verità è nota, e queste richieste denunziano, piuttosto che un sincero desiderio di conoscere, la speranza di nuove dilazioni.

« Tutti conoscono tutto; ma tutto deve essere documentato a tutti: ecco la triste formola dell' insincerità italiana in quest'ora crepuscolare. Tale insincerità, congiunta a molta viltà, rappresenta il segreto della sopravvivenza fascista. Noi affermiamo, per contro, il dovere della sincerità e del coraggio civile. Veramente « ogni viltà convien che qui sia morta! »

LA QUESTIONE MORALE

« E vengo alla conclusione.

« Le considerazioni svolte finora a questo conducono: che una questione morale, la quale investe tutto il « regime » sovrasta alla stessa questione politica. Ognuno intende il senso di queste parole. Noi affermiamo che appartiene alla responsabilità del regime di aver praticato il delitto, di aver coltivato il delitto; noi respingiamo la giustificazione rivoluzionaria (smentita dalla verità storica e che lo stesso Mussolini lasciò cadere in un quarto d'ora dinanzi al cadavere straziato di Matteotti): noi affermiamo la incompatibilità tra il Governo dello Stato e gli uomini che dalle responsabilità criminose del regime sono più o meno direttamente investiti, oppure ne debbano rispondere politicamente. Noi affermiamo, inoltre, che il corso della giu-

Digitized by Google

stizia, che persegue l' indagine sul delitto di Stato, è ostacolato ed ostruito dalla presenza di tali uomini al governo. Ma su questo punto io avverto l'opportunità di pronunziare una più chiara parola.

« L'on. Mussolini ha dichiarato, recentemente, alla Camera, che egli, sul terreno morale intende battersi fino all'ultimo. Nessuno, tra noi oppositori, vorrà contraddirlo in questo criterio, che è giusto ed è apprezzabile. Io che vi parlo dichiaro di condividerlo interamente. Sul terreno politico è possibile avanzare o retrocedere; sul terreno morale è necessario battersi fino all'estremo. Ma noi crediamo altresì, che non si batte, ma piuttosto evita il dibattito chi, date le circostanze a tutti note, invece di difendere il proprio onore in condizioni di libertà e di parità con chiunque, si aggrappa al Governo dello Stato e mostra di non volerlo abbandonare a nessun costo: quasi talismano propiziatore di buona ventura. Restare al governo nelle attuali condizioni non equivale a battersi fino all'ultimo sul terreno morale, ma equivale piuttosto a confessarsi debole dinanzi alla libera indagine della giustizia e della pubblica opinione. (*Applausi*). Questa è la verità che a nessuno può sfuggire; e se essa sfugga si è autorizzati a trarne fondato indizio di scarsa sensibilità o di scarsa tranquillità di coscienza.

« Noi vorremmo augurare che chiunque sia stato a capo del governo italiano possa sempre facilmente dimostrare di essere immune da colpa di fronte all'accusa che sorge da coloro che furono i suoi più intimi collaboratori, o che sembrarono i più abituali esecutori dei suoi voleri. Noi pensiamo che, da tale dimostrazione, gran-

Digitized by Google

de beneficio verrebbe all'onore della nostra vita pubblica; che la lotta politica ne sarebbe notevolmente facilitata ed alleggerita; che la stessa nostra battaglia ne risulterebbe avvantaggiata sotto molti riguardi. Ma questa obiettiva valutazione non può essere confusa con la realtà, la quale va accertata e dimostrata. Nessuno ha il diritto di chiedere anticipate soluzioni. Chi mai del resto potrebbe concederle? Inoltre la fierezza morale vieta di chiederle, ed impone di ricercarle per le vie normali. Queste vie — secondo il responso di un'onorata consuetudine antica — passano alquanto lontano dal banco del Governo!

LIBERTA' E GIUSTIZIA IN MARCIA

« Non ho altro da aggiungere. Io sento, noi sentiamo tutti, che la nostra coscienza è in pace con sè medesima; che la nostra azione è inspirata da un'alta idealità e da un nobile senso di dovere, e che solo la passione avversaria può confondere con i motivi interessati del rancore partigiano o dell'ambizione, le molle della nostra condotta.

« La nostra lotta non mira oggi al dominio o alla supremazia politica: essa è, sopra tutto, e vuole restare , un atto di fede nella giustizia e nell'ordine morale, di cui la libertà rappresenta il supremo fastigio. Sulle soglie di un anno nel quale molti uomini, tratti dalle ragioni della fede, affluiranno da ogni parte del mondo nel nostro Paese, noi vogliamo che la realtà italiana non possa più trovare la sua espressione nella triste formula: libero delitto in non libero Stato.

« Ma la libertà, ma la giustizia non sono in marcia, finalmente; e nessuno potrà più arre-

Digitized by Google

starle. Noi sentiamo, accanto a noi e su di noi, il comando che discende da tutti i dolori, da tutti i sacrifici che hanno tormentato e devastato l'Italia in questo tempo di prova; noi avvertiamo la spinta possente di tutte le speranze che sorreggono e rianimano, oggi, questo nostro popolo, capace d'infinita sofferenza, ma ricco d'infinite possibilità di vita, di rinnovazione, di rinascita. Quando si ha l'onore e la sventura di rappresentare un così immenso patrimonio di idealità e di avvenire, non si abbandona la lotta finchè resti un anelito di vita, finchè il termine prefisso non sia raggiunto.

« In alto i cuori, signori! La nostra battaglia continua. »

(*Tutta l'assemblea sorge in piedi acclamando a lungo l'oratore*).

MAURI PER I POPOLARI

Per i popolari parla l'on. Mauri, il quale rileva la cordialità e la incrollabilità di consensi onde il blocco dell'opposizione si è costituito alla Camera e nel Paese, il quale — soggiunse l'oratore — mai come oggi gridò alto di voler risorgere alla luce delle sue tradizioni, del suo jure, della sua gloria.

— Appena arrivato in quest'aula che doveva essere un bivacco — dice — ricordo che l'on. Mussolini disse irridendo: — Ma chi mi domanda la libertà? Il popolo mi domanda acqua, ponti, strade....

Voce: — Non hanno fatto neanche questo!

MAURI. — Dopo due anni di esperimento di

Digitized by Google

governo, dalla coscienza nazionale, dal più umile degli operai, dal più umile dei contadini, da tutta la massa lavoratrice di cui noi sentiamo lo spasimo quotidiano, si risponde: « no no: rifiuto quei vantaggi economici che pure, in questa esasperante ora economica possono sembrare inderogabile necessità, se mi sono offerti da coloro i quali col dominio dello Stato, hanno creduto di instaurare anche il dominio sulle coscienze (*applausi*).

« La nostra non è un'alleanza di fazioni o incontro casuale di partiti: è la riscossa morale per cui si insorge contro tutto ciò che è la negazione dei valori fondamentali per i quali la vita civile può aspirare al progresso: è la difesa stessa di quei principii che la legge pone a base della pacifica convivenza civile.

« Noi ci siamo trovati spontaneamente insieme nella solidarietà dolorante di rimpianto di due vittime che restano incancellabili nei nostri cuori: intorno la bara che racchiude il martire socialista, straziato nelle giovani carni dalla brutale violenza dei dominatori, come per rivendicare che giustizia si compia contro i massacratori di quel degno sacerdote....

Queste parole sono coperte da applausi fragorosi. L'assemblea sorge in piedi di scatto e acclama lungamente a Don Minzoni. La dimostrazione si prolunga per qualche minuto.

L'on. Mauri rileva poi che l'unione di così diverse energie non può essere considerata come occasionale ed effimera, quando vi è un cemento possente che la unisce e ne rende monolitico il blocco: la grande riscossa morale è maturata ormai in tutto il Paese. « Le affermazioni di fede che qui si fanno — dice — non possono valere

Digitized by Google

soltanto per la difesa del presente, ma anche per l'avvenire (*applausi*). Mi associo con fervore alle parole augurali dell'on. Turati. Noi prendiamo in queste riunioni l'impegno formale e sacro perchè nel nostro Paese, tosto che siano superate le difficoltà dell'ora presente, scompaia il diritto di faida, cessi la triste e lugubre vicenda del sangue fraterno versato negli opposti campi, onde abbia a risplendere il sole della giustizia per la vera, efficace, duratura ricostruzione del Paese ».

Le ultime parole dell'oratore sono salutate da vive acclamazioni; poi l'assemblea si ricompone nuovamente in silenzio per ascoltare il discorso dell'on. Di Cesarò, che usa con successo di frequenti spunti ironici.

PARLA L'ON. DI CESARO'

« Mentre il fascismo — egli dice — con la sua recente dottrina che nega la sovranità popolare e fa della nazione materia bruta per il maneggio di chi ne detiene il Governo, dà prova evidente di non aver fede nella virtù, nel civismo e nella capacità degli Italiani, noi constatiamo ancora una volta la meravigliosa grandezza e sapienza di questo nostro popolo, che nelle ore solenni sa elevarsi al disopra delle divisioni e delle fazioni e fondere le proprie energie per la difesa dei suoi fondamentali diritti di libertà e di civiltà ».

Istituito un confronto fra la cosidetta « compagine » fascista, fondata « sulle comuni ambizioni dei singoli suoi uomini » e la concordia che unisce i partiti di opposizione, ciascuno dei quali

Digitized by Google

si è fatto un dovere di combattere il fascismo per salvare la civiltà, l'oratore prosegue :

« Per questa crociata, penso che il concorso della Democrazia sociale sia prezioso, perchè se la campagna delle Opposizioni deve considerarsi una guerra guerreggiata, noi demo-sociali, che abbiamo abbandonata la maggioranza nell'ora propizia ai profittatori politici, possiamo chiamarci i volontari dell'Opposizione; e se invece la si vuole considerare come un processo giudiziario che si svolge dinanzi al Tribunale dell'opinione pubblica, noi siamo i testimoni che di *scienza nostra* possiamo deporre sulla decisa volontà del Capo del Governo di rifiutarsi a quell'opera di normalizzazione e di pacificazione del Paese, che si imporrebbe con imprescindibile dovere a qualsiasi Ministero che sentisse desiderio di moralità e rispetto per la giustizia.

Ricordata l'adesione dei demo-sociali al Governo fascista nei primi tempi dopo la marcia su Roma, l'oratore enumera le delusioni che il nuovo regime doveva riserbare; la promessa restaurazione dell'autorità dello Stato attuata con l'impunità al Regazzi, con la lettera di Mussolini a Balbo, ecc.; la ricostruzione nazionale, avviata utilizzando per le schede fasciste nelle elezioni la carta del Provveditorato generale dello Stato: la valorizzazione della guerra attuata accogliendo migliaia d'imboscati tra le camicie nere. (*Vivi applausi*).

Voci: — Farinacci, Farinacci! Modello 5!

Di Cesarò: « E tutto questo è Nazione! E chi vuole la libertà, e il rispetto della giustizia, e la moralizzazione della vita pubblica è Antinazione. E per meglio coonestare la difesa di questo travisamento della Nazione, si recita la beffa co-

Digitized by Google

stituzionalizzatrice del giuramento della Milizia, quasichè dal giuramento potessero nascere nuovi doveri per la Milizia, e non sia scaturita invece una responsabilità per il Re, in nome del quale da ora in poi si eseguiranno le svariate violenze cui quel corpo armato particolarmente è addetto. » (*Applausi prolungati*).

L'on. Di Cesarò così conclude: « Io non so se presto o tardi (*Voci* di: presto, presto), ma la liquidazione del fascismo è prossima e sicura. Lo ha confessato lo stesso Duce del fascismo, del quale dobbiamo ricordare due affermazioni: « il regime fascista è al crepuscolo », e « indietro non si torna ». A lui dunque rivolgiamo il nostro pensiero e diciamo che, per una volta tanto, la sua parola merita fiducia ». (*Ilarità vivissima*).

L'on. Di Cesarò siede, fra calde approvazioni e nutriti applausi. Dopo brevissima pausa si alza a parlare l'on. Oro Nobili per il partito socialista italiano (massimalista).

L'ORATORE DEI MASSIMALISTI

Egli dice che i suoi compagni di fede sono col Comitato dell'opposizione, perchè si sentono oppositori; mentre non possono chiamarsi tali quanti altri uomini e partiti non sentono il tormento della questione morale e continuano ad onorare la Camera con la partecipazione ai suoi lavori. (*Applausi*).

Il carattere antifascita del partito non ha bisogno — secondo l'oratore — di dimostrazioni perchè è coevo al sorgere del fascismo; perchè furono le sue masse e le sue istituzioni il bersaglio primo della furia reazionaria scatenata da-

Digitized by Google

gli agrari con la complicità di Governi che perdettero la stessa visione storica dei contrasti di classe; perchè il socialismo ebbe le vittime più numerose trucidate nel sonno e nell'agguato; nelle aggressioni organizzate con selvaggio criterio di decimazione; perchè conobbe tutte le umiliazioni e tutte le violenze delle squadre armate con la protezione dei prefetti.

« Il patto delle opposizioni fuse nella lotta per l'abbattimento del Governo, ha suscitato — dice l'on. Oro Nobili — larga fiducia nelle masse proletarie dell'intiero paese. Ai partiti alleati con noi, non sono mancati rimproveri per aver accettato contatti col partito che avrebbe originato il fascismo attraverso il così detto biennio rosso; a noi non è mancato l'appunto di esserci uniti a gruppi in antitesi con le nostre dottrine e che domani ci troveremo nuovamente contro ».

Premesso che il socialismo non rinnega alcuno dei suoi principii l'oratore accenna « alla ingiustizia storica e politica di chi tenta di considerare il biennio rosso, avulso dalla situazione determinatasi fino dal 1914 con lo scoppio della guerra e maturata poi attraverso le delusioni inflitte ai combattenti, e al procrastinamento della pace definitiva. Ma chi può avvicinare e paragonare — soggiunge —lo stato di inquietudine e di disagio manifestatosi sia in Italia che all'estero, come inevitabile contraccolpo della guerra alle violenze criminose organizzate tecnicamente, predisposte barbaramente, cinicamente teorizzate e orgiasticamente esaltate? (*applausi*).

« Noi non possiamo dimenticare e non vedere —conclude — il martirio di tutto il proletariato che ci chiede prima di tutto l'abbattimento del Governo oppressore. Questo l'obiettivo li-

Digitized by Google

mite delle intese dei diversi partiti dell'opposizione. Sul dopo non ci facciamo illusioni. Ma oggi l'imperativo categorico è nella preminente questione morale ed è nell'insegnamento che ci viene dal grande martire socialista e dalla memoria di tutte le vittime che compendiano il martirio del proletariato. » (*Applausi*).

FACCHINETTI PER I REPUBLICANI

L'on. Turati annunzia quindi all'assemblea l'ultimo oratore designato, l'on. Facchinetti — il quale, soggiunge — parla qui in nome dell'Italia libera. L'annunzio provoca acclamazioni al Facchinetti, all'Italia libera e alla medaglia d'oro Rossetti, che si alza per ringraziare, suscitando nuove manifestazioni di entusiasmo.

Egli pronunzia un veemente discorso nel quale dichiara che, come cittadini e combattenti, i suoi aderenti sono gli accusatori del regime. Egli viene poi a parlare dei fenomeni del « combattentismo ».

« Mussolini ha testè dichiarato — dice — che è l'ora di finirla con la contrapposizione di medaglie a medaglie, di ferite a ferite, di sacrifici a sacrifici. Sembrava che parlasse con noi. Ma noi non abbiamo aspettato cinque anni dopo l'armistizio per ricordare a tutti gli italiani che pur non avendo pentimenti da esprimere e nulla da rinnegare, era delittuoso considerare l'interventismo e la stessa vittoria come argomenti di discordia fraterna, fatti per prolungare all'infinito la guerra civile. Sembrava che Mussolini parlasse a noi; ma noi abbiamo sempre dimenti-

Digitized by Google

cato le medaglie e le mutilazioni; nè abbiamo mai considerato le ferite come delle opinioni, ma abbiamo piuttosto venerato le ferite quando erano delle opinioni ».

L'on. Facchinetti ritiene che sia venuta l'ora di pronunziare una parola definitiva sul combattentismo. Molti avevano sperato, nel 1918, che le sofferenze e i pericoli comuni affrontati durante la guerra avessero fatto maturare qualche cosa di profondamente comune nelle coscienze degli italiani. È venuta una grande delusione. Prima di chiudere il ciclo della loro attività nella vita pubblica, mutilati e combattenti potevano innalzarsi al di sopra degli odii e dei rancori, al di sopra delle parti, più in alto delle fazioni e gettare alla nazione e alle classi dirigenti il grido angoscioso: « Non vedete dove ci avviamo? Non vedete che siamo tutti sull'orlo di un abisso? C'è chi vuole per sè il monopolio della Vittoria. Ma la vittoria è tutta nazione! »

In un momento come quello che attraversiamo mutilati e combattenti dovevano invocare una soluzione intermedia. Invece — afferma sempre Facchinetti — tutti questi giovani al Parlamento, sono divenuti — in pochi mesi di prova — esperti di compromessi ed hanno imparato l'arte sottile di tenere nei corridoi un discorso che è contraddetto da essi medesimi mezz'ora dopo nell'aula.

« Io credo che gli avversari non insisteranno troppo — conclude Facchinetti — a chiederci dove le opposizioni vogliono andare. È necessario che il popolo italiano ricordi — come disse l'on. Amendola —che le opposizioni sono uscite dal Parlamento per salvare il Parlamento.

« Abbiamo fatto un secondo parlamento che

Digitized by Google

nega la validità giuridica e morale a quello che oggi legifera e discute.

Facchinetti chiude compiacendosi dell'avvicinamento che in seno alle opposizioni è avvenuto fra uomini dei diversi partiti e augura che esso dia frutti anche al di là della battaglia. Ed augura che egoismi e particolarismi scompaiano ricordando che i repubblicani non posero pregiudiziali quando la patria era in pericolo e chiedendo agli uomini in buona fede dell'altra sponda se quando l'interesse dell' Italia è in gioco vorranno irrigidirsi nella pregiudiziale contraria.

L'AUGURIO FINALE DELL' ON. TURATI

« Un grande spirito di concordia — egli dice — ha aleggiato sull'assemblea ». E accennando ad alcune frasi pronunziate dall'on. Facchinetti e riflettenti il particolare orientamento del suo partito, l'oratore prosegue: « Questo spirito, non lo distruggono e nemmeno lo sminuiscono alcune espressioni che uno qualunque di noi — magari anch'io —nel fervore dell'improvvisazione giovanile (*ilarità*), può aver dette; le quali espressioni impegnano unicamente e precisamente la responsabilità personale di chi le pronuncia e la responsabilità di chi le applaude. Ci sono nel comitato delle opposizioni uomini che hanno ancora ferma la fede nella possibilità di una riscossa salvatrice delle istituzioni del nostro paese; e vi sono quelli che tale fiducia non hanno o la vanno perdendo ogni giorno di più (*commenti*). Ma noi siamo spiriti liberi che lottiamo per la libertà; nè può toccare a noi tarpare la parola sulla bocca dei nostri compagni. Una cosa deve

Digitized by Google

restare ben ferma: nella lotta che le opposizioni coalizzate conducono oggi, tutto quello che ci può dividere, è messo in disparte. Noi dobbiamo fare ciascuno una rinunzia ed un sacrificio, perchè la lotta è fatta appunto per un domani in cui nell'imperio della libertà ciascuno di noi possa riprendere la sua strada e seguire la sua meta secondo i propri punti di vista personali, di interessi, della classe che rispettivamente rappresentiamo.

« E perciò non mi resta — conclude l'oratore — che accogliere le parole pronunziate da Facchinetti, il più reprobo di tutti noi (*ilarità*). E sono le parole di augurio e più che di augurio di presentimento che questa fraternità di armi nella lotta feroce che dobbiamo subire, rimanga anche per il domani, quando le varie schiere andranno per diverse vie, unite soltanto da un grande idealismo morale per l'avvenire d'Italia e dell'umanità. Le malattie insegnano agli uomini l'igiene; le disgrazie affinano la coscienza degli uomini; anche le disgrazie politiche possono esser feconde di bene, se per quelle oggi noi possiamo unirci nel grido di: Viva la libertà, viva la civiltà, viva la redenzione del mondo! »

Le parole dell'oratore sono salutate da una lunga ovazione che si rinnova parecchie volte.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'OPPOSIZIONE IN SENATO

L'ATTO D'ACCUSA DEL SEN. ALBERTINI (1)

« È destino del Senato di intraprendere discussioni di politica interna all'indomani di avvenimenti che hanno profondamente turbato il paese. Nel giugno scorso dominò il nostro dibattito la tragedia Matteotti; oggi sono dinanzi a noi i documenti Balbo. La portata di questi documenti e di quella tragedia non è certamente la stessa; ma lega l'una e gli altri un'identità di cause sulle quali l'opposizione fonda la sua avversione a questo regime. Tuttavia, poichè le nostre discussioni devono elevarsi sopra stati d'animo di particolare tensione, non partirò dagli ultimi eventi per svolgere il mio pensiero e cercherò invece di tratteggiare nelle sue linee generali la situazione in cui ci troviamo a cinque mesi di distanza dal giorno in cui l'on. Presidente del Consiglio venne in quest'aula a pronunciare un discorso che rassicurò il Senato e gli valse la sua fiducia.

---

(1) Dal resoconto della seduta svoltasi in Senato il 13 dicembre 1924.

Digitized by Google

L'ARBITRIO DEI DECRETI-LEGGE

« Il sen. Lusignoli ha già rievocato le promesse fondamentali di quel discorso, delle quali a noi, cui compete di tutelare i diritti del Parlamento, una doveva stare particolarmente a cuore, la promessa cioè che suonava così: « far funzionare regolarmente e nobilmente l' istituto parlamentare come organo del potere legislativo, restituendogli la sua capacità e il suo prestigio ».

« Per raggiungere questo intento occorreva che, spirati i pieni poteri, il Governo rientrasse nella Costituzione, cessando dal legiferare con decreti-legge, dall'usurpare cioè una nostra funzione. Riconobbe l'on. Mussolini nel giugno scorso questo suo dovere impegnandosi di fronte alla Camera a non promulgare più decreti-legge, come lo riconobbe testè nella seduta del 22 novembre, quando ebbe a dolersi che l'on. Orlando gli domandasse in quale regime siamo. Cito testualmente le sue parole: « L'on. Orlando non deve domandarmi in quale regime siamo, nel momento che questa Camera è aperta, nel momento che io ho dichiarato di non fare più i decreti-legge e ho preso impegno solenne di portare tutte le questioni all'esame delle assemblee legislative ». Orbene, contando i decreti-legge usciti nella *Gazzetta Ufficiale* dal 25 giugno al 25 novembre, ne risultano nientemeno che 247. Deducendo 30 decreti-leggi con data anteriore al 25 giugno, si ha la cospicua cifra di 217 in cinque mesi. In un solo giorno non lontano da oggi, proprio l'11 novembre(la *Gazzetta Ufficiale* registrava ben 18 decreti-legge. La disinvoltura del Governo nel violare quella che è una delle basi

Digitized by Google

dello Statuto è giunta a tale punto che si è osato sopprimere senza interpellare il Parlamento un balzello che rendeva 500 milioni ed applicarne altri per circa pari somma.

« Alla Camera e al Senato si è così sostituita una istituzione non certo rappresentativa, o rappresentativa solo dell'arbitrio: il Consiglio dei Ministri. È lì, fra quattro mura silenziose che si regolano i nostri destini, che si deliberano riforme, che si applicano o sopprimono tributi, che si dispensano miliardi in lavori pubblici. E poi si convocano il più raramente possibile le Camere perchè sanzionino con voti di fiducia la spoliazione dei loro poteri.

« Come cittadino, come senatore, io elevo la più alta protesta contro tanta offesa recata al diritto del popolo italiano di non riconoscere se non le leggi approvate dal Parlamento, diritto di cui, poco a poco, per adattamenti progressivi, esso è stato privato dalla sopraffazione del potere escutivo e dalla compiacenza così delle due Camere come della Magistratura. Superati coi decreti-legge tutti i confini del lecito nel campo finanziario e amministrativo, non vi furono più remore e si doveva arrivare, come si è arrivati l'8 luglio, a mantenere la promessa fatta di restaurare la « normalità politica » manomettendo con decreto-legge una delle libertà statutarie fondamentali, quella della stampa.

« Fatale procedere! Trasformata la legge elettorale in modo da assicurare la riuscita di una maggioranza di nomina governativa che non discutesse a fondo il regime, restavano due voci moleste, quella della opposizione alla Camera e quella dei giornali. La prima, soffocata dalla tragedia Matteotti, tace sull'Aventino. La seconda

Digitized by Google

è ridotta alla mercè dei prefetti e, se non vuole affrontarne i rigori, deve evitare certe vie interdette.

« Rimaneva, e rimane a parer nostro, un ultimo baluardo della tradizione costituzionale, quale si formò in Italia fino dal primo esperimento dello Statuto: il diritto dei due rami del Parlamento di votare contro i Governi che non godono la loro fiducia, diritto a cui corrisponde il dovere da parte di questi Governi di rassegnare le dimissioni al Re e di lasciare così la Corona libera o di riconfermarli in carica, concedendo loro magari la facoltà di consultare il Paese, o di sostituirli. Ma il Presidente del Consiglio non solo ha tolto di fatto al Parlamento la funzione legislativa, ma, fedele al proposito di esercitare una lunga dittatura, gli ha negato anche la suprema facoltà di provocare con voti di sfiducia le decisioni della Corona. Come già ebbi l'onore di dimostrare al Senato, questa posizione assunta dall'on. Mussolini è la chiave di volta della situazione che attraversiamo. Essa ha per presupposto i cosidetti diritti della rivoluzione, che non si sarebbero esauriti coll' investitura legale dei rivoluzionari da parte della Corona, ma conseguiti con la forza, non potrebbero essere tolti che da un'altra forza.

IMMUTABILI CONCEZIONI

« Esagero forse nell'esporre così la tesi del fascismo e del suo capo? Senz'andare troppo indietro nel tempo, a Palermo, il 5 maggio, egli esclamava: « Abbiamo Roma per diritto di rivoluzione: soltanto da un'altra forza, e solo dopo un combattimento che non potrebbe non es-

Digitized by Google

sere asperrimo, ci potrebbe esser tolta ». E il 27 maggio l'on. Mussolini pronunciava alla sua maggioranza tali esplicite parole: « È questo senza dubbio l'ultimo esperimento parlamentare che fa l' Italia. Se esso dovesse fallire, il Parlamento dovrebbe essere chiuso e sostituito da altri istituti ». Si capisce chiaro che per l'on. Mussolini, il Parlamento avrebbe fallito alla sua missione se gli avesse negato la fiducia. Egli, del resto, aveva detto nettamente alla Camera all'on. Matteotti, mentre pronunciava il suo ultimo discorso, che sarebbe rimasto al potere con la forza anche se le elezioni gli fossero riuscite contrarie.

« Si poteva da taluni credere e sperare che la concezione del presidente del Consiglio fosse mutata dopo il delitto Matteotti e le promesse solenni fatte al Senato. Illusioni! Si deve riconoscere che l'on. Mussolini ha oscillato e mutato atteggiamento su molti problemi, ma non sulla ferma volontà di conservare il potere con ogni mezzo. Trenta giorni dopo che aveva parlato al Senato, faceva una relazione al Gran Consiglio fascista nella quale si diceva: « Indietro non si torna. È inutile fantasticare di combinazioni o trapassi ministeriali. Il fascismo è tutto per fortuna a Montecitorio... Quale possa essere il corso degli avvenimenti i fascisti sappiano che il capo e i capi... sono pronti a qualsiasi cimento quando sia in gioco la Patria e il fascismo ». Più chiaramente ancora illustrava il 4 ottobre la sua tesi ai conservatori milanesi al Cova, riscuotendo il loro entusiastico applauso: « Non possiamo considerarci alla stregua dei movimenti dei partiti, nè consideriamo il Parlamento come l'unico posto nel quale la Nazione possa trovare le sue so-

Digitized by Google

luzioni ordinarie e regolari. Se la parola normalizzazione nasconde questo significato ambiguo, la respingo ».

LA VOLONTA' DELLA NAZIONE

« Siete disposti anche voi, on. Colleghi, a respingere una normalizzazione così intensa? Credete voi che la Nazione abbia altra sede del Parlamento per sbarazzarsi di Governi che più non la soddisfano? Alla volontà della Nazione altra volta l'on. Mussolini disse di essere disposto di inchinarsi. Si legge nell' intervista concessa il 1° settembre al direttore del *Giornale d' Italia*: « Se la Nazione sarà un giorno stanca di me, me ne andrò senza sbattere le porte e con la coscienza tranquilla... La Nazione, ho detto, non già i *clans* dei delusi e quel centinaio di signori che si dànno delle arie sull'Aventino e che pretendono la mia testa ». Ma la Nazione, ripeto, quale altro modo legale ha di pronunciarsi che attraverso il Parlamento? E non si tratta di darla vinta solo ai « signori dell'Aventino », perchè essi non bastano a mettere il Ministero in minoranza. Ma, quando i « signori dell'Aventino » e una parte della maggioranza superino in numero i votanti per il Ministero, o quando esso rimanga in minoranza al Senato, gli corre l'obbligo di lasciare libero il passo all'esercizio dei diritti e dei doveri della Corona. Se una simile soluzione di diritto fosse esclusa, allora rimarrebbe sancito che il potere in Italia si conquista solo con la violenza, solo con la rivoluzione, e questo paese, che noi abbiamo voluto assiso fra le più grandi e civili democrazie del mondo, scenderebbe al rango di una delle più turbolente repubbliche del Centro-America.

Digitized by Google

Si può mai voler questo? E, se ciò non si vuole, come può sussistere in una monarchia liberale il diritto rivendicato testè dall'on. Mussolini a Pallanza in nome del sangue versato: « il gravoso diritto e il pesante privilegio di governare la Nazione » ?

L'AUTOCONCESSIONE

« Gli è che questo diritto è un'auto-concessione del Capo del Governo, che noi neghiamo e che è negata così dalla lettera come dallo spirito della Costituzione. Poteva egli tutt'al più opporre al Parlamento che l'art. 65 dello Statuto attribuisce al Re la nomina e la revoca dei Ministri e che pertanto solo dalla volontà sovrana egli fa dipendere la sua permanenza al potere. Sarebbe stato il suo un tentativo di sostituire in Italia al regime parlamentare quello così detto costituzionale, che cadde in Inghilterra nel 1835, quando Peel, capo dei conservatori, voluto al potere dal Re sebbene i conservatori fossero in minoranza, si dimise riconoscendo che un Governo non può restare al potere « contro la volontà nettamente espressa dalla Camera dei Comuni anche se possieda, come oggi avviene, la fiducia del Sovrano e una maggioranza nella Camera dei Lordi ». Cercò l'on. Sonnino nel suo famoso articolo « Torniamo allo statuto », di ristabilire questa interpretazione restrittiva dei diritti del Parlamento, ma non ebbe fortuna. Ad ogni modo un tentativo simile da parte dell'on. Mussolini non ci avrebbe spaventati, perchè arbitro delle decisioni verso di lui quando fosse rimasto in minoranza sarebbe stato il Sovrano, il quale non avrebbe certo modificato quella tradizio-

Digitized by Google

ne di governo parlamentare che dura sostanzialmente ininterrotta dal 1848.

Ma il fatto è che il Presidente del Consiglio non ci ha mai opposto l'art. 65, nè detto di voler restare al governo finchè al Re aggrada. Anzi — e questo è il più grave — le sue continue solenni affermazioni di voler conservare il potere ad ogni costo e quelle che anche in questi giorni ripetono i vari « ras » attentano chiaramente alle prerogative Reali sancite dall'art. 65 e giustificano le preoccupazioni di cui mi faccio eco. E non sarebbe fuori di luogo, onorevoli senatori, che coloro i quali si apparecchiano a votare la fiducia a questo governo, chiarissero prima la sua posizione di fronte al Parlamento ed alla Corona. Se si può raccogliere larga messe di citazioni inquietanti nell'oratoria del Presidente del Consiglio, è perchè egli insiste continuamente nella sua tesi di forza, la quale, come ho detto, forma la pietra angolare del suo edificio. O io mi inganno, o il dovere di chiarire questo punto discende limpidamente dal nostro giuramento, come discende dal giuramento che l'on. Mussolini ha fatto ricevendo il potere dalle mani del Re il suo obbligo di riconoscere che è il Re, il quale « nomina e revoca i suoi ministri ». Contro questa chiara disposizione dello Statuto nessun partito può accampare nè diritti nè privilegi speciali, e nessun sangue versato da un partito può esser messo sulla bilancia e travolgere il peso immenso del sangue che gli italiani di tutti i partiti hanno profuso per l'unità, la indipendenza e la libertà loro.

Digitized by Google

LA MILIZIA NON COSTITUZIONALIZZATA

Come non ha restaurato i diritti del Parlamento. Così l'on. Mussolini non ha tenuto la promessa di rendere costituzionale la milizia volontaria, l'esistenza della quale dice tutta l'anomalia e l'illegalità e la gravità della situazione italiana e ferisce profondamente il senso politico di molti amici di questo Ministero, i quali la credono un errore, ma un errore riparabile. No, non è riparabile ed abbiamo avuto torto di chiedere al Presidente del Consiglio, capo del fascismo, la quadratura del circolo. La Milizia è lo squadrismo mantenuto vivo dopo la conquista del potere per difendere con la forza quegli eterni diritti della rivoluzione. Onde, inserirla nella Costituzione, senza però farla venire meno ai suoi scopi, tutto ciò che si poteva fare è stato fatto. Intanto la pagano i contribuenti, e questa è già per noi una bella soddisfazione, e poi ha giurato fede al Re. Non basta? Lo so anch'io: ma, se si volesse di più, che passasse cioè alle dipendenze del Ministero della guerra, che fosse comandata da un generale non fascista, il quale rivedesse i quadri, epurasse le fila, facesse restituire le armi, allora tanto varrebbe pretendere che fallisse ai suoi fini e fosse soppressa.

« Ma il Presidente del Consiglio non pensa di privare il fascismo di questo sostegno. Perciò appunto nel decreto di ordinamento, del quale noi dovremmo pretendere che la discussione in Parlamento non fosse più a lungo differita, ha voluto che la milizia non venisse posta agli ordini del Re od alle dipendenze dei Ministeri dai quali dipendono le altre forze di P. S., ma agli ordini del Presidente del Consiglio, che è duce del fa-

Digitized by Google

scismo. Ciò gli ha permesso di passarla in rivista a cavallo, indossandone la divisa, ed offrendoci uno spettacolo che a noi liberali-monarchici ha dato un senso di pena infinita: senso di pena in cui fummo confermati quando udimmo il Presidente del Consiglio esclamare dall'alto di una autoblindata ai suoi militi che avevano appena giurato fede al Re: « Alzando i moschetti dovete salutare l'Esercito e il Re e rinnovare ad un tempo la vostra devozione alla causa della rivoluzione fascista per la quale siamo pronti a vivere, siamo pronti a combattere e pronti a morire! »

« A combattere contro chi? Contro coloro che vogliono scalzare questo Governo dal potere colla violenza? Oh, non c'è bisogno di tanta forza, perchè, salvo poche voci senza eco ed autorità, l'opposizione è decisa a lottare solo con mezzi legali. Del resto, mentre la milizia accumula armi, gli oppositori non hanno altre armi che quelle del loro buon diritto. No, no; noi prendiamo alla lettera le vostre parole. La milizia è a guardia della rivoluzione fascista. Che cosa farà pertanto il giorno in cui, perduta la fiducia del Parlamento e della Corona, o dell'uno o dell'altra, voi dovrete abbandonare il potere?

« È ingenuo chiederlo oggi, tanto più che la situazione precipita rapidamente e dobbiamo riporre grandi speranze su quel logoramento del fascismo nel Paese che supera ogni maggiore attesa delle opposizioni, le quali ogni giorno vincono una battaglia. Non hanno che da prendere di mira uno dei tanti illegalismi che affiorano alla superficie della nostra vita quotidiana per documentare spettacoli inauditi di violenza e di arbitrio che allontanano dal fascismo gli ultimi consensi.

Digitized by Google

DA REGAZZI A BALBO (1)

« Ieri, ad esempio, era il caso Regazzi, tipico nella sua sfrontatezza. Oggi uno squarcio di luce benefica si è aperto sull'attività del comandante supremo interinale della milizia, Italo Balbo, con la pubblicazione di quella sua lettera che chiarisce l'origine di tanti crimini rimasti impuniti. La « sicurezza nazionale » messa sotto la custodia di chi credeva ieri, e crede anche oggi suo diritto, come ha detto in tribunale, di bandire dal proprio paese e di far bastonare sistematicamente *in stile*, avversari colpevoli di essere stati assolti dai tribunali legittimi; il prefetto, il questore e il magistrato chiamati a favorire colla loro opera o colla loro inazione gesta tanto gloriose; pennellate efficacissime sulla connivenza di Roma: tutto c'è in quel quadro enorme.

« Ma altrettanto enorme in un certo senso la lettera a Balbo del Presidente del Consiglio, il quale, invece di ordinare che l'on. Balbo sia sottoposto a consiglio di disciplina ed a procedimento penale, accetta le sue dimissioni « moti-

(1) Il Regazzi è il sotto-ras emiliano. Il mandato di cattura contro di lui per omicidio è rimasto ineseguito per mesi e mesi durante i quali ha continuato a circolare ed a compiere missioni per conto del fascio bolognese. Anzi, essendo consigliere, ha partecipato ad una seduta del Consiglio Provinciale di Bologna alla quale presenziava pure il Ministro di Grazia e Giustizia on. Oviglio. Naturalmente, accortosi della presenza del ricercato Regazzi, il Ministro di Grazia e Giustizia interveniva immediatamente... abbandonando in segno di protesta l'aula e lasciando che il Regazzi partecipasse indisturbato alla seduta (!).

Solo in seguito alla sollevazione della pubblica opinione, l'autorità fasciste intervenivano persuadendo il Regazzi a costituirsi. Fu processato e.... assolto alle Assise di Bologna.

Digitized by Google

vate con alto senso di responsabilità e fierezza, come devono fare i fascisti ed i gentiluomini », esprime la fiducia che egli rimanga sempre l'animatore del fascismo emiliano, e gli conserva il grado altissimo che ha tanto meritato. O io prendo un grosso abbaglio, oppure ho ragione di pensare, onorevoli Senatori, che molti di coloro i quali nel giugno scorso votarono la fiducia all'onorevole Mussolini non abbiano mai inteso di dividere il criterio politico morale che emerge dalla sua risposta a Balbo, criterio che io rifuggo dal discutere e confutare, contro cui si ribella ogni fibra del mio essere. Avrò detto tutto quando avrò formulato l'augurio che la magistratura ignori l'assoluzione preventiva del Presidente del Consiglio per ricordare solo che bandi e bastonature seguirono alla lettera di Balbo che le ordinava e per prendere in esame tutta la intollerante vita creata nel ferrarese da lui e dai suoi amici, colla complicità delle autorità locali e centrali, a chi non si sottometteva al fascismo.

« E come Ferrara quante provincie nelle stesse dolorose condizioni! Ma, dopo quanto ho detto sui decreti-legge, sulla posizione assunta dal Governo verso il Parlamento e verso la Corona, sulla Milizia e sulla faccenda Balbo, non mi attarderò a descrivere queste condizioni e altri aspetti del regime. I maggiori problemi mi paiono quelli toccati: per meglio dire, tutto il resto, cioè la conculcazione di altri diritti statutari e delle libertà sindacali e delle amministrazioni locali, la minaccia di una riforma costituzionale, il dominio dei ras, le violenze che si commettono, i banditi che si mantengono, le impunità che si accordano ai colpevoli, tutto è conseguenza della concezione sopraffatrice che presiede al

Digitized by Google

pensiero ed all'azione del Governo e del partito fascista. Ed è vano respingere l'effetto quando si accetta la causa.

A mio avviso, questo errore è a base del discorso dell'on. Salandra. Egli ha affermato che il senso dello Stato è mancato « se non agli uomini della Capitale, certo a quelli della periferia », ed ha aggiunto che il Paese ha accettato Mussolini, ma non accetta assolutamente Mussolini in formato minore. Sicchè insomma tutto andrebbe benone, se ci fosse Musolini solo, senza i « ras ». L'opposizione invece sostiene una tesi diversa: la concezione dello Stato manca alla periferia, perchè manca sopratutto al centro.

« Comoda testa di turco quella dei « ras ». Ma la verità è, come ho già dimostrato in quest'aula, che il rassismo è una necessità assoluta ed un prodotto fatale di questo regime, il quale chiede il consenso alla forza rappresentata dalla milizia e dai *ras*, e se colla forza non arriva ad ottenere il consenso agita i diritti della rivoluzione. Per una volta tanto posso trovarmi d'accordo coll'on. Farinacci, il quale giorni sono dichiarava: « Il rassismo si identifica con lo spirito stesso del movimento fascista; è l'espressione della nostra rivolta, antidemocratica e antiliberale ». Verissimo, come è vero che molti dei delitti che più ci hanno turbato, se non altro per la notorietà delle vittime, furono commessi a Roma, come è vero che la circolare Giunta sule condizioni politiche in alcune provincie dell'Alta Italia, documento di una gravità straordinaria e caratteristico quanti altri mai dei metodi con cui le elezioni furono condotte, venne scritta dopo che il suo autore ebbe, come si esprime, « presi ordini dal Presidente del Consiglio e duce del fa-

Digitized by Google

scismo »; come è vero che l'affermazione dei diritti della rivoluzione e la negazione di quelli del Parlamento non sono un' iniziativa esagerata di satrapi locali; animano invece tutta l'eloquenza del primo ministro. La milizia è una creazione sua, ed è a sua disposizione, per i suoi fini. I decreti-legge che usurpano i nostri poteri portano la sua firma. I giornali che parlano il linguaggio più violento sono da lui direttamente ispirati. Anzi, della violenza di parola e della intolleranza verso i suoi avversari egli ha dato sino a poco fa il miglior esempio. Necessità parlamentari momentanee possono indurlo in certe circostanze ad assumere un tono mite e conciliante; ma, se il tono conciliante non raggiunge l'effetto di far tacere le Opposizioni — effetto irraggiungibile, perchè compito delle Opposizioni è di combattere i Governi e di cercare di sostituirli con altri ritenuti migliori — allora la violenza oratoria del Presidente del Consiglio torna a sfrenarsi nuovamente o si sfrena quella dei suoi interpreti.

Così è accaduto che, dopo il discorso pacifico al Senato, egli, dal Monte Amiata, minacciasse gli oppositori che passassero alle cose concrete — che cosa sono le cose concrete? — di farne strame per gli accampamenti delle camicie nere. Fin dove pertanto non sono giunte le sue responsabilità? Ricorderò un discorso del presidente del Consiglio, memorabile da questo punto di vista, quello del 28 gennaio 1924, nel quale, con quella dei reticolati eretti attorno a lui per isolarlo, egli smontava e definiva idiota l'altra favola, quella che lo dipingeva come un buon dittatore circondato da cattivi consiglieri. Dichiarandosi refrattario a pressioni di qualsiasi natura, e rivendicando la paternità delle sue deci-

Digitized by Google

sioni, l'on. Mussolini spiegava le cose a questo modo:

« Quelli che sarebbero i cattivi consiglieri del buon tiranno sono cinque o sei persone che vengono da me tutte le mattine, al quotidiano rapporto, per farmi conoscere tutto quanto succede in Italia; dopo di che se ne vanno. Questo rapporto, salvo casi eccezionali, non dura mai più di mezz'ora. Ad ogni modo devo dichiarare che per questi che sono i collaboratori più diretti della mia fatica quotidiana e che specialmente spartiscono con me il pane salato della diretta responsabilità del Governo fascista, esprimo qui, in vostra presenza tutti i sensi della mia amicizia e della mia gratitudine ».

« Molto leale questo; ma sarò leale anche io affermando che dal giorno in cui alcuni di questi collaboratori corresponsabili furono coinvolti direttamente o indirettamente nel delitto Matteotti od in altre sciagurate imprese, il Presidente del Consiglio non poteva, non doveva restare più a quel posto, sia per offrire la maggiore libertà di movimenti alla giustizia, sia per essere ossequiente a quel principio di responsabilità che è la salvaguardia e la valvola di sicurezza degli ordinamenti costituzionali, come efficacemente dimostrò nel giugno passato il senatore Abbiate.

MONITO AI FIANCHEGGIATORI

« Per ritornare ai fiancheggiatori è da sperare che, accortisi del disordine che regna alla periferia, non tardino più a riconoscere il nesso che corre tra l'azione che si svolge alla periferia e quella che parte dal centro. L'on. Giolitti e l'on. Orlando se ne sono avveduti. Tocca ora al-

Digitized by Google

l'on. Salandra ed ai suoi amici. L'eminente capo della destra ha messo in rilievo il movimento di distacco del paese dal governo. È un movimento che risulta imponente a chi sa ravvisarne l'estensione. Ho la convinzione profonda che una consultazione elettorale presieduta da un Ministero forte, il quale facesse rispettare fermamente la libertà del voto, segnerebbe un'ecatombe della maggioranza ministeriale. Se ciò è, non vedo per quali ragioni l'on. Salandra abbia affermato che il fascismo non ha ancora compiuto il suo ciclo storico, e penso che il compimento di questo ciclo si sarebbe per lo meno affrettato se l'on. Salandra ed i suoi seguaci avessero tratto dalla diagnosi della situazione le necessarie conseguenze e fossero passati all'opposizione.

Rendo omaggio alle loro preoccupazioni per l'avvenire sia immediato che lontano. Ma, quanto a quello immediato, trovo che indugi, i quali potevano sembrare legittimi cinque mesi or sono, ora devono esser rotti, o per lo meno si deve far opera per romperli al più presto. Quanto all'avvenire più lontano, bisogna guardarsi dal far servire le preoccupazioni che si nutrono come *alibi* morale di una corresponsabilità di oggi.

LO SPAURACCHIO COMUNISTA

« Il Presidente del Consiglio ha detto che la successione del fascismo non toccherebbe al centro e che il popolo si dirigerebbe verso il partito comunista. C'è molto di esagerato in questa affermazione, ma c'è anche una parte di vero che io stesso ho riconosciuto quando nel giugno ho detto qui che « il pendolo dell'opinione pubblica oscilla costantemente, e di tanto tornerà a sini-

Digitized by Google

stra, se non sarà fortemente e abilmente trattenuto, di quanto fu spostato a destra ». Senonchè quale altro modo c'è di evitare questo pericolo se non di eliminare al più presto e col maggior concorso di tutte le forze costituzionali le cause di tanta esasperazione fra le masse? Più l'ordine di Varsavia dura e più la reazione può esser grave. Per frenarla, per contenerla, occorre che tutti gli uomini di buona volontà e di animo puro, che hanno meditato sul passato e ne hanno tratto i necessari ammonimenti, si uniscano a riequilibrare la nave che trasporta le nostre fortune.

« Espressa sotto altra forma, questa tesi rivendica il fulgore, il prestigio ed il beneficio inestimabile di quei principi ideali di giustizia e di libertà che non si possono violare impunemente senza creare quella sensazione paurosa del domani che oggi ancora fa persistere nell'errore, cioè nella negazione di quei principii, correnti non numerose ma notevoli ed influenti della borghesia. I trams e le ferrovie funzionano senza interruzioni, gli operai non scioperano; si lavora e si guadagna. Eppure, eppure non ci si sente tranquilli e si avverte un disagio di cui taluni che non sanno o non vogliono ravvisare la verità incolpano gli oppositori.

I MERITI DELL'OPPOSIZIONE

« Poveri oppositori, contro i quali sentono il bisogno di scagliarsi, o dai quali cercano vanamente differenziarsi quanti vogliono equilibrare le loro critiche! Sono essi che si sono sobbarcati in tempi non facili alla rischiosa impresa di dimostrare al popolo, di persuadere le masse che quella del liberalismo non è una bandiera inven-

Digitized by Google

tata per coprire i più gretti egoismi e i più materiali interessi di classi privilegiate; ma una fede di cui si è disposti a difendere col maggior sacrificio del proprio quieto vivere. Sono essi, questi oppositori, che con battaglie diuturne hanno illuminato il Paese ed aperta la via agli antiministeriali di oggi e di domani, i quali, a sipario calato sull'esperimento fascista, formeranno un torrente irresistibile. Nessun riconoscimento oggi, come nessuna gratitudine domani per chi ha osato parlare in tempo: sia pure. Questo non ha importanza. Ciò che ha importanza per la causa di una conservazione lungimirante è che si ponga mano senza ritardo a restaurare il rispetto di quelle leggi fondamentali di governo liberale, che sono per un popolo civile patrimonio d'onore. Su certi principii non si transige nella vita pubblica come in quella privata. Quando essi sono in giuoco, si esegue il proprio dovere senza far calcoli.

« Ma, se si vuol calcolare, allora occorre spingere lo sguardo su tutto il nostro passato, non solo, cioè, sul cammino degli ultimi sei anni, intralciato dai triboli residui della guerra, ma su tutta la magnifica, costante ascensione di questo popolo. Tale ascensione ha conosciuto e conoscerà deviazioni e soste e darà luogo a sofferenze, ma nulla l'arresterà, e sarà vera gloria l'averla compiuta salvaguardando le idealità alla luce delle quali nel 1848 fu intrapresa.

« Noi oppositori, contrapposti spesso ai nazionali devoti a questo regime, noi sentiamo di credere nella virtù e nelle forze della nazione italiana assai più che i nostri avversari, e deriviamo la nostra fede profonda dalla certezza che l'esistenza ed il cammino del popolo italiano so-

Digitized by Google

no protetti e garantiti dal sacrificio della guerra. Non è una frase questa: è l'espressione di un convincimento che poggia sull'adeguata valutazione dello sforzo immenso di cui l' Italia fu capace. Questo Paese non può mancare dal raggiungere, anche attraverso amare ma inevitabili esperienze, la conciliazione della formula dell'ordine con quella della libertà, come l'hanno raggiunta gli Stati più progrediti.

« SIETE I PRIMI FUORI DELLA LEGGE! »

« Ma a questa conciliazione, o Signori del Govenro, la vostra politica interna non ci condurrà mai. Quando voi, come nell'ultima circolare del Presidente del Consiglio ai fasci, mettete vesti di agnello e ripetete per la ennessima volta promesse mai mantenute e rivolgete al vostro partito ammonimenti che meglio che ad ogni altro dovreste rivolgere a voi stessi, perchè voi siete i primi ad essere fuori della legge, tutto il passato insorge ad accusarvi, ad esigere che voi lasciate quel posto per far luogo ad altri. Ad altri che colla più ferma mano, però armata solo della legge, soddisfi il desiderio ardente degli italiani, stanchi di trascinare da dieci anni la più pesante delle croci, il desiderio di trovare pace e sicurezza nell' impero dell'ordine, della libertà e della giustizia ». (*Applausi vivissimi*).

Digitized by Google

LE FERME CRITICHE DEL SEN. GIARDINO (1)

« Come il collega Crispolti, anch'io non ho l'ingenuità di sperare che le chiare visioni di intransigente lealtà politica e morale, con le quali da sei anni a questa parte ho tenacemente afflitto tutti i passati Governi, il Senato e anche il pubblico italiano, valgano a salvaguardare la mia indipendenza di pensiero e di parola dalle accuse e dalle insinuazioni di moda. Non importa. E non sento neppure il bisogno, per sfuggire a queste, di impegnare a priori il mio voto. Come al solito, farò quello che debbo, si dica quello che si vuole. *Ad abundantiam* tuttavia, e per totale chiarezza di quanto dirò, dichiaro nettamente: 1. che riconosco ancora oggi in pieno tutto il bene che è venuto e tutto il male che è stato risparmiato al Paese dal movimento e dall'avvenimento fascista; 2. che ancora oggi professo la più decisa repugnanza per qualsiasi ritorno agli antichi sistemi di sedicenti Governi; 3. che nessuna cosa io riterrei meno utile e più aleatoria per il Paese che una crisi di Governo in questo momento; 4. che anzi, poichè il Governo non può mai essere per alcuno l'esercizio d'un diritto comunque acquisito e comunque sostenuto, ma deve essere per chiunque il compimento d'un dovere, al Governo d'oggi, a mio avviso, incombe anzitutto questo dovere: di restare al suo posto per dare esso sistemazione all'odierna situazione

(1) Dal resoconto della seduta del 4 dicembre 1924 al Senato del Regno.

Digitized by Google

del Paese, che non può distinguersi dall'opera sua e da quella del partito fascista durante due anni. Tutto ciò è implicito nell'ordine del giorno che mi riserbo di presentare a tempo debito al Senato e del quale ora mi propongo di sviluppare i concetti.

DISAGIO DI COSCIENZA

« Se non mi inganno nell'interpretare il complesso dei discorsi finora pronunziati, il Senato, di fronte a un voto sulla politica interna del Governo, si trova oggi in un duplice disagio: disagio di coscienza per il voto, disagio di responsabilità politica per le immancabili ripercussioni del suo voto nella coscienza del Paese.

« Il disagio di coscienza deriva dal fatto, abbastanza ripetuto dai precedenti oratori perchè io abbia a illustrarlo, che il Senato col suo voto del 26 giugno assunse una grande responsabilità politica; e l'assunse franca e intera, da solo, a condizioni determinate, accettate dal Governo, e per l'adempimento delle quali il Senato diede in certo modo al Paese la propria malleveria. Ora io non condivido l'apprezzamento di alcuni colleghi, che da allora a oggi nulla il Governo abbia mantenuto: ma se è giusto riconoscere che alcune cose furono fatte, è altrettanto doveroso constatare che molte altre non furono ancora fatte e che perciò la malleveria del Senato rimane in gran parte scoperta e nella coscienza del Senato e nella coscienza della pubblica opinione.

« In tali condizioni può il Senato addivenire ad un nuovo voto su basi generiche, a scadenza illimitata, come quello del giugno?

« Nè minore è il disagio di responsabilità politica, per le immancabili ripercussioni di un ta-

Digitized by Google

le voto sulla coscienza del Paese: ripercussioni che, a mio avviso, sarebbero dannose per il Senato e per lo stesso Governo, e sovratuttto per il Paese stesso.

« Anzitutto « nel giugno — sono parole del Presidente del Consiglio — abbiamo vissuto una grave crisi morale e politica, crisi benefica, se un senso di grande responsabilità assiste il Senato e il Paese ». Questo senso di grande responsabilità ha assistito allora il Senato e il Paese; ma mentre il beneficio della crisi morale e politica ancora non si è abbastanza sentito, è chiaro che le crisi morali e politiche — vogliano esse chiamarsi tragedie dell'ardimento o tragedie della pazienza, secondo espressioni che ho sentito dall'on. Conti — non possono durare eterne, nè rinnovarsi a scadenza, sovrattutto come determinanti di voti politici. Oggi io penso dunque che un voto, il quale fosse una pura e semplice ripetizione di quello del giugno, non avrebbe più sufficiente corrispondenza nella coscienza del Paese e menomerebbe il valore politico e l'influenza moderatrice del Senato sulla pubblica opinione: ciò che non sarebbe nell'interesse, non dico del Senato, ma dello stesso Governo, il quale sa di poter contare e ha contato nei momenti gravi sulla serenità ed equanimità del Senato, alla sola condizione che la sua opera si ispiri ai reali bisogni del Paese.

« In secondo luogo, « se cadesse il fascismo — ha detto di recente il Presidente del Consiglio — la successione non andrebbe ai partiti di centro ma all'estremismo e il Paese cadrebbe in mano ai comunisti ». Fra tutti i pareri espressi in quest'aula su questa previsione catastrofica, io mi accordo a quello moderato dell'on. Conti: sia

Digitized by Google

perchè è lecito pensare che i rischi rasentati in proprio e le esperienze altrui non siano stati senza sicura efficacia sul raro buon senso del popolo italiano, sia perchè sarebbe disperante e umiliante dover accettare la teoria che il pendolo debba eternamente e necessariamente andare da un estremo all'altro, senza che si riesca con la persuasione, con la previdenza o con l'energia a limitarne al giusto e inevitabile l'oscillazione. (*Approvazioni*).

L'URGENTE DOVERE DEL SENATO

Riconosco però, fuor di dubbio, che della dannata ipotesi bisogna preoccuparsi. E allora, la prima e più diretta deduzione è non già quella che noi ci troviamo coartati a un voto *quand même* favorevole per tema di un Governo peggiore — ciò che mi parrebbe poco lusinghiero e poco rispettoso per qualunque Governo in carica e ciò che ci ha altra volta condotti a conseguenze non dimenticate —. Ma a mio avviso la deduzione è questa: che al Governo, da parte sua, spetti di evitare tutto ciò che, non essendo indispensabile a governare, può per reazione favorire la spinta del pendolo all'altro estremo; e che alle assemblee politiche, e al Senato in prima linea, spetti l'alto dovere di non abbandonare agli estremisti, e nemmeno agli aventinisti, il monopolio dell'interpretazione della pubblica coscienza e del controllo sugli atti e sull'indirizzo del Governo; e di non lasciare al popolo motivo di credere che alle assemblee bastino vaghe promesse per consentire tutto e sempre, e che soltanto gli estremisti e gli aventinisti si occupino e si preoccupino di ricondurre rapidamente i sistemi di governo alla

Digitized by Google

normalità di legge e all'imparzialità verso tutti i cittadini.

Finalmente questo dovere acquista importanza ancora più decisiva in quest'ora nella quale — lo ha riconosciuto il Governo stesso nell'altro ramo del Parlamento — il Paese si è staccato poco o molto dal Governo e dal fascismo. A sei mesi dai quattro miioni e 800 mila voti, è questa una constatazione che, venendo dal Governo, ha il suo chiaro significato e il suo imperativo categorico. Il Senato, libero da preoccupazioni elettorali e libero perciò di ispirarsi sempre e soltanto al vero bene del Paese, non subordina certo il suo voto a questo distacco, piccolo o grande che sia; ma non può nè deve essere sordo alla voce della pubblica opinione, priva di altri interpreti, alla reazione diretta, e cioè nelle braccia aspettanti dell'estremismo o di vecchi mal provati partiti politici.

A me sembra che queste siano le ragioni del disagio del Senato di fronte ad un voto politico; e che queste ragioni siano assai serie.. E penso che nell'interesse supremo del Paese spetta al Governo di togliere il Senato da questo disagio per restituirgli integra la facoltà di collaborare col Governo con efficacia, e cioè con dignità e con fede. In altri termini, io penso che sia giunta l'ora di entrare d'urgenza, risolutamente, nelle vie di fatto concrete e persuasive. I colleghi hanno già indicato o indicheranno, pur attraverso le diverse tendenze politiche, quanto ancora resta da fare in ordine al rispetto integrale della legge, alla normalità politica, alla pacificazione sociale, alla dispersione di ogni concezione illegalistica, ecc. Tutti punti espressamente dichiarati al Senato dal Presidente del Consiglio nel suo discorso del

Digitized by Google

24 giugno e che si sostanziano nel primo e capitale, necessario e sufficiente fra essi: il rispetto integrale della legge, accettato o imposto egualmente a tutti i cittadini senza distinzione di parte. (*benissimo*).

Non ho difficoltà a riconoscere che per innegabili condizioni peculiari, molte di queste cose possono richiedere per parte dell'attuale Governo una certa gradualità, che non può forse essere tanto rapida quanto la situazione odierna richiederebbe; e che pertanto sia giocoforza concedere tempo, pur riconoscendo formalmente che il ritorno sia accelerato quanto è possibile, e che soprattutto le tappe siano visibilmente contrassegnate da fatti concreti. Per tutto ciò io non voglio neppure entrare a esaminare se quello che già fu fatto finora possa o non possa ritenersi garanzia sufficiente per il compimento dell'opera. Per me conta più la convinzione, e anche la sola impressione che il Governo senta oggi, per l'invito categorico che ho ricordato, che dal compimento dell'opera risolutamente perseguita dipenda ormai, fuor di ogni dubbio, la fortuna sua e il suo indirizzo politico. Ma oggi le ore incalzano; e a mio giudizio, qualche cosa di decisivo e persuasivo occorre di urgenza: qualche cosa di decisivo e di persuasivo, come bene si intende fra uomini di giusta moderazione e liberi da secondi fini politici, che basti però alla pratica possibilità dell'urgenza. E da questo ordine di idee discendono le due sole richieste urgenti che io presento al Senato e al Governo.

IL TIMORE DELLA MILIZIA

La prima questione, la più universalmente sentita, e certo ormai allo stato superacuto, è

Digitized by Google

quello della Milizia. Notate bene, onorevoli colleghi: io non ho personalmente tutte le pregiudiziali e le diffidenze che si sentono aleggiare nel pubblico e di cui anche qui si è parlato; e non le ho perchè ritengo che nel momento attuale la Milizia sia ancora necessaria per tenere più sicuramente e agevolmente a segno, in linea preventiva, certi altri volontari che aspettano l'ora, e già ne danno i segni, di rialzare il capo. Non ho le diffidenze perchè, anche al disopra dell'avvenuto giuramento collettivo della Milizia, esiste una garanzia di prim'ordine, che spero anche voi riconoscerete. Questa garanzia sta nella massa di ufficiali provenienti dal R. Esercito che inquadrano la Milizia. Questi ufficiali hanno ricevuto la loro spada dopo aver fatto e firmato individualmente giuramento di incondizionato e completo lealismo alle istituzioni, hanno vissuto molti anni di quel lealismo e per quel lealismo nelle file gloriose dell'Esercito nazionale; e la guerra e la vittoria hanno ancor approfondito nel loro animo quel sublime e terribile crisma dell'intelligente sentimento dell'onore, che impresso dall'Esercito, non si perde più se non con la vita (*appl.*).

E se alcuno si è abbandonato o si abbandona a qualche riprovevole intemperanza di occasione, sarebbe ingiuria atroce soltanto il pensare che da quell'incondizionato lealismo essi potessero deviare di una linea sola per qualsiasi ragione, a qualunque costo. La deviazione avrebbe per essi un nome che un soldato non può neppur pronunciare. E questo può rassicurare circa la domanda angosciosa del sen. Albertini, su ciò che farebbe la Milizia in determinate ipotesi.

Ma, on. colleghi, non si tratta nè della mia nè della vostra opinione: nel campo politico quello

Digitized by Google

che conta è l'impressione di milioni di italiani; e bisogna riconoscere che quando si parla del diffuso timore di un salto nel buio, è purtroppo vero che il pensiero trepido di moltissimi italiani non si ferma all'ipotesi fascista, ma si allarga alla ipotesi dell'altro estremo, e cioè all'ipotesi di una possibile reazione armata, sia pure limitata in talune zone d'Italia, in caso di determinati mutamenti di indirizzo politico o di una radicale epurazione, della quale dovrò dire trattando della mia seconda richiesta.

Fondata o no, questa trepidazione è alimentata da troppe parole imprudenti e minacciose e non represse, e da un fatto reale e abilmente sfruttato: che cioè esiste una contraddizione non spiegata fra la creazione della Milizia a scopo di assorbire e normalizzare lo squadrismo, e le proporzioni assunte dalla Milizia, superiori a quelle dello squadrismo, con l'ammissione di giovanissimi che con la guerra prima e con lo squadrismo poi nulla ebbero a che fare.

Comunque, milioni di italiani chiedono d'essere rassicurati e hanno l'incontestabile diritto di essere rassicurati (*applausi*). E rassicurare su questo punto essenziale, sarà rassicurare indiscutibilmente per quella normalizzazione generale verso cui il Governo ha dichiarato di camminare.

Ma la soluzione oggi non può più non esser tale, a mio giudizio, da non lasciare più luogo a ulteriori dubbi. Perciò io chiedo al Governo di provvedere d'urgenza affinchè la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale sia ordinata sulle basi seguenti che, si badi bene, non contrastano affatto col volontarismo del corpo:

Digitized by Google

1) dipendenza disciplinare, amministrativa e di impiego dal ministro della Guerra, dipendenza eguale a quella dei Reali Carabinieri. È la forma costituzionale;

2) comando affidato a un generale del Regio Esercito in servizio attivo permanente, o richiamato legalmente in servizio attivo permanente, il quale applichi i regolamenti del Regio Esercito in tutte le loro parti essenziali; e cioè nel non consentire agli ufficiali di far parte di qualsiasi consiglio di amministrazione di società, banche e simili (*vive approvazioni*).

3) ufficiali tratti dagli ufficiali del Regio Esercito in congedo, col medesimo grado che ciascuno di essi ha nell'Esercito, senza eccezioni (*approvazioni*). Questo è indispensabile per l'affiatamento e la concordia fra l'Esercito e la Milizia; e io ricordo che l'aver mancato a questo rigido criterio fu la causa precipua del contrasto fra l'Esercito e la R. Guardia;

4) organico di ufficiali e truppa fissato per legge. Questo è in ordine al principio costituzionale da me sostenuto sempre, anche ai tempi della R. Guardia e ogni volta che fu minacciata la consistenza dell'Esercito: chè l'Esercito nazionale deve sempre essere la forza più forte di tutte le forze che esistono nel Paese (*applausi vivissimi*). L'Esercito non deve fare politica nè palese nè occulta, nè diretta nè indiretta (*nuovi applausi*). « In ciò sta la base granitica, la gloria, il privilegio dell'Esercito italiano », ci disse il Presidente nel discorso del 24 giugno. D'accordissimo: e lo Esercito italiano non ha mai fatto, nè fa e non fa-

Digitized by Google

rà mai della politica. Ma neppure la Milizia deve fare politica (*applausi*). Nessuno che abbia in mano le armi della Patria deve fare la politica (*nuove ripetute approvazioni*). Per ora, chi non ha mai fatto politica e dà sicura garanzia di non farne è l'Esercito; e perciò ad esso compete d'essere la garanzia delle istituzioni, e perciò ancora deve essere sempre la forza più forte. Ne riparleremo sui progetti militari che il Senato ha appreso dai giornali. Intanto sia fissata e si sappia quale deve essere la forza della Milizia; e ricordiamoci bene che ciò previene ogni deprecabile urto, e anche ogni velleità di urto. Ciò che garantisce la pacifica convivenza è proprio e soltanto il rapporto tra le forze;

5) rigorosa selezione del personale, ed età non inferiore a 21 anni. È questione di moralità e di dignità d'un corpo armato per la prima richiesta; questione di prudenza per la seconda. Non si danno armi in mano ai ragazzi; e l'età di 21 anni garantisce individui che abbiano fatto il servizio militare, e imparato a maneggiare le armi senza pericolo proprio e altrui, e che abbiano nel servizio militare nel R. Esercito acquistata la ponderazione e il senso di responsabilità che sono necessari a chi porta le armi dello Stato;

6) le armi, e questo è urgentissimo, conservate in caserma, adeguatamente presidiate, come per tutti i corpi armati dello Stato (*applausi*). Non occorrono illustrazioni. È questione essenziale di disciplina e di prudenza. Si parla del pericolo bolscevico; e allora chi garantisce le armi da sorprese se si lasciano presso individui, o presso smilze stazioni di carabinieri, o in caserme saltuariamente presidiate e sotto la guardia di pochi militi? Oltre ciò, che garanzia si ha per la

Digitized by Google

buona conservazione di queste armi, che sono una costosa e preziosa riserva per una guerra? E il numero di queste armi è ora assai ingente.

Se il Senato ha avuta la pazienza di seguirmi nella enumerazione di queste basi di ordinamento che, ripeto, sono perfettamente applicabili anche a un corpo di volontari, si sarà agevolmente convinto che esse costituiscono un complesso organico inscindibile, ma tale da superare vittoriosamente le pregiudiziali dei sen. Lusignoli e Albertini, che l'ordinare la Milizia in modo pienamente rassicurante sia risolvere la quadratura del circolo. Certo, però, questo è l'unico ordinamento che taglia netto a qualunque diffidenza politica; e perciò è anche indispensabile che sia effettuato prima che si possa pensare di affidare alla Milizia l'istruzione premilitare e postmilitare, che è anche educazione di Patria al disopra di tutti i partiti, e che richiede, come primo obbligo dell'ente istruttore o educatore, di avere impronta ed essere esempio di istituzione esclusivamente nazionale, di compagine salda, di ordine, di disciplina, non inferiore a quelle che sono le caratteristiche dell'Esercito.

I VIOLENTI E I FURFANTI

Seconda, e per me ultima questione altrettanto universalmente sentita ed altrettanto urgente, è la selezione e l'epurazione del partito fascista, che il Governo ha dichiarato nel giugno di voler fare con instancabile e quotidiana vigilanza.

Io non sono, naturalmente, nè di questo nè di altro partito; non vorrei aver l'aria di ingerirmi in cose che non riguardano nè me nè il Senato; ma pure, nessuno al mondo può far sì che da una

Digitized by Google

parte il Capo del Governo non sia anche il capo del partito e che dall'altra la linea fondamentale del partito non sia un fatto decisivo per l'opinione e per l'interesse pubblico, e per ciò per la tranquillità interna, cosicchè di questa questione si debba parlare e in primissimo piano.

Sarebbe contro l'equità e contro la verità non riconoscere che una certa epurazione sia avvenuta, più o meno per iniziativa del Governo e del partito; e che segnatamente misure di rigore siano ormai adottate ed applicate per parte del Governo contro i violenti. Io ne prendo atto con compiacenza.

Vi sono spiriti che è assai difficile evocare ed altrettanto difficile dominare. Ora a dominarli si è incominciato, e speriamo non si darà loro tregua. Ma vi sono altri spiriti assai più pratici, i quali non vogliono affatto andar nudi alla meta e dei quali è urgente occuparsi. Come ha ricordato l'on. Conti, il Capo del Governo ci ha detto che le insurrezioni mettono insieme buoni e cattivi, spiriti fieri e furfanti, violenti per fanatismo e violenti per calcolo, idealisti e profittattori; e che le sanzioni sono difficili e talora provocate dal campanello d'allarme di una tragedia improvvisa. Ebbene, io intendo proprio, senza alcuna tragedia, tirare il campanello d'allarme per richiamare l'attenzione del Governo sull'enorme danno politico che deriva al Paese, al Governo ed allo stesso partito da coloro che lo stesso Capo del Governo ha classificato profittatori o furfanti per lucro.

Nessuna meraviglia per la presenza di simili signori sui margini od anche nel corpo del partito. Siamo troppo vecchi per immaginare che le rivoluzioni, anche a scartamento ridotto, si fac-

Digitized by Google

ciano con uomini che siano tutti candidi ermellini. Ma a mio avviso, nessuno che pensi al bene che ci è venuto dal fascismo può, nè gli stessi fascisti possono, non allontanarsi con ogni forza da queste loro scorie e separare nettamente da questi profittatori la propria responsabilità.

Le violenze, gli illegalismi sono deprecabilissime cose e da tutti deprecate; ma se offendono la coscienza morale di tuti, come ben disse il sen. Bensa, colpiscono materialmente qua e là individui, qualche gruppo, qualche zona, fanno più rumore perchè importano il fattaccio di cronaca; ma in sostanza sono aculei. Il furfantismo, invece, non solo offende la coscienza morale di tutti, ma colpisce materialmente tutti, perchè grava sulla economia generale. Se ne parla meno, salvo in occasione di processi, perchè non c'è il fattaccio; e perchè forse gli avversari del fascismo, riconoscendogli la superiore potenza dissolvente, non hanno troppo interesse a combatterlo; ma non è un aculeo sporadico; è uno spremitoio a larga superficie, perchè ferisce ed eccita l'onore di tutti, ferisce l'interesse materiale di tutti.

LIBERTA' AI PREFETTI

Perchè, vedete, non si tratta solo di coloro che presto o tardi incappano nel Codice penale o di commercio. Si tratta anche, e forse più, di quei venditori di fumo che sfruttano il distintivo e la colleganza per cominciare a farsi e a imporre una parvenza di influenza; e poi, vendendo fumo, prendono l'alto mare e si intrufolano di forza in imprese, appalti, società, banche, dappertutto dove altri lavora e altri traffica, niente ap-

Digitized by Google

portando nè di averi nè di competenza, se non un millantato credito politico, richiedendo grosse e molteplici prebende, con offesa di ogni galantuomo, povero o agiato che sia, il quale sa quanto sappia di sale provvedere col tenace lavoro a sè ed alla propria famiglia e pagare le tasse dello Stato (*calorosi applausi*).

Quanti sono costoro? Non lo so. Certo, pochi sono i colleghi in quest'aula che non sappiano o non abbiano sentito di qualcuno nel proprio paese o nella propria provincia. Orbene, io credo che per il Paese, per il Governo, per lo stesso partito non giovi aspettare che avvengano gli incappamenti nel Codice e che il Procuratore del Re operi l'eliminazione. Gli organismi sani eliminano da sè le tossine senza bisogno di farmaci.

L'on. Crispolti ha dato lode al Capo del Governo e del partito per aver spinto il partito a prendere l'iniziativa della propria epurazione. D'accordo, si tratta di gente fuggevole, che sa valersi assai bene dell'amicizia e della solidarietà e vanta la buona fede; ma io credo che più completamente e rapidamente si provvederebbe se si chiamasse pubblicamente all'opera la gerarchia statale, oltre e prima che quella fascista, assicurando ai prefetti la libertà dalle imposizioni locali (*mormorii*), ordinando loro di sorvegliare e strappare le maschere per poi strappare il distintivo, e proclamare ai cittadini che sono liberi di strappare essi dalle loro carni queste sanguisughe senza tema di rappresaglie di sorta. Sono gente fuggevole; ma saranno gli stessi cittadini interessati che se ne libereranno e ce ne libereranno, appena avranno la parola del Governo. È interesse politico del Paese, del Governo e del partito; ma è anche sopra tutto una questione di

Digitized by Google

moralità pubblica, di educazione nazionale, e di rispetto a tutta la gente onesta.

Ho finito. Non chiedo altro. Sono cose concrete, urgentissime e possibilissime. Basteranno a superare il momento; ma sono indispensabili a superare per il Governo (1).

---

(1) L'on. Mussolini, nella seduta successiva del Senato del Regno, il 5 dicembre 1924, respingeva le richieste del gen. Giardino — il quale, perciò, votò contro il Governo — con i seguenti periodi del suo discorso concernenti la milizia:

« Vengo alla Milizia. Io dissi in quest'aula che avrei sistemata la Milizia. Ho mantenuto la mia parola. Difatti nell'agosto il Consiglio dei Ministri approvò il decreto-legge, che sarà portato dinanzi a Voi, con il quale la Milizia subiva il primo processo di costituzionalizzazione.

« Si disse: Voi non avete ancora giurato al Re. Il giuramento fu fatto con lealtà assoluta il 28 ottobre. Se veramente il fatto che io monto a cavallo deve costituire un pericolo per la Patria, non lo farò più, oppure cambierò cavalcatura (*si ride*).

« Ma queste sono le frangie della cronaca o del pettegolezzo.

« Poi si disse: Bisogna dare a capo della Milizia un generale autentico. Un generale autentico c'è, valoroso, ed era deciso ancora ben prima della lettera Balbo.

« Poi si è detto: questione dei gradi. Risolta. Tra oggi e domani uscirà un decreto, concertato tra il nuovo comando della Milizia e lo stato maggiore dell'Esercito e il Ministero della Guerra, in cui questa questione dei gradi sarà risolta. Chi è tenente resta tenente, chi è capitano capitano, chi generale generale (*approvazioni*). Non dovete credere, signori, che gli ufficiali della Milizia siano dei professionali che fanno questione di grado. Essi sono animati da un profondo spirito idealistico, e se io dicessi loro che il massimo grado è quello di sergente, il grado che io ho avuto in guerra, accetterebbero; perchè fino ad oggi, al momento in cui io parlo, nessuno può dubitare della ossequienza con la quale il partito fascista ha sempre eseguito i miei ordini.

« Il sen. Giardino ha posto una serie di quesiti; ma se il sen. Giardino avesse seguito più da vicino il travaglio di sistemazione della Milizia, si sarebbe convinto che per il 75% delle sue proposte non ho nulla da accettare perchè il fatto è già compiuto. Le armi sono conservate nelle caserme; e il sen. Giardino lo sa. Non vi è dubbio che una rigorosa selezione del personale della Milizia debba esser fatta; si sta facendola; gli impuri, gli inetti, i violenti vengono eliminati senza pietà. Anche l'organico degli ufficiali e della truppa deve essere fissato per legge: non c'è nessun

Digitized by Google

DISCORSO DEL GEN. ZUPPELLI

« Il Presidente del Consiglio — egli incomincia — nel suo discorso di venerdì, parlando della Milizia, disse: « Il gen. Giardino ha posto una serie di quesiti; ma se il gen. Giardino avesse seguìto più da vicino il travaglio di sistemazione della Milizia si sarebbe convinto che per il 75 per cento delle sue richieste non ho nulla da accettare, perchè il fatto è già compiuto. Le armi

---

dubbio. Gli ufficiali sono già tutti tratti da elementi dell'esercito. Insomma ci vuol sempre un po' di tempo anche nella riduzione. In Russia, all'indomani della caduta di Kerenski, un cuoco fu comandante della guarnigione di Pietrogrado ed un luogotenente del generale Krilenko fu comandante di tutte le truppe. Ma questi necessari elementi della prima ora sono stati eliminati successivamente. Il 95 % degli ufficiali della Milizia proviene regolarmente dall'Esercito regolare. Siamo d'accordo che gli ufficiali della Milizia non possono far parte di consigli di amministrazione di società e simili. Il comando di questa Milizia è già affidato ad un generale dell'Esercito.

« Vi sono però due cose che io non capisco: primo, perchè si debba fissare i limiti di età a 21 anni. Perchè? Non avevano 17 o 18 anni quei giovanetti che andarono sul Piave e che, se la storia non ha mentito, si batterono splendidamente? (*vivi applausi*). La Milizia ha i suoi ranghi dai 18 ai 70 anni.

« Comunque, questa non è una questione di indole fondamentale. C'è un'altra questione invece da esaminare; e riguarda la dipendenza della Milizia. Ebbene, dichiaro con tutta lealtà che io non accetto la questione, perchè quando si parla della Milizia, non bisogna dimenticare mai una cosa: che la Milizia non esiste. Voi certamente vi stupirete davanti a questa affermazione che sembra paradossale, ma se andate alla Caserma Magnanapoli, là troverete sette od otto persone al massimo.

« La Milizia è composta di cittadini, di contadini, di operai, di combattenti che lavorano tutta la settimana e si presentano solo quando sono chiamati. Noi abbiamo fatto sicuro assegnamento sul loro spirito volontaristico, ci siamo rifiutati di assegnare anche la ferma di un'ora. Quando un milite non ne vuol più sapere, non ha che da rispondere con un biglietto di dimissioni al biglietto di precetto. Il giorno in cui la Milizia, che è volonta-

Digitized by Google

sono consegnate nelle caserme, e il gen. Giardino lo sa ». Orbene, a me consta in modo inoppugnabile, e di ciò ho già fatto accenno al ministro dell'interno, che una sezione mitragliatrici con relativo armamento, munizionamento e oggetti di equipaggiamento è conservata, in un paesello di quattrocento abitanti, nella casa privata di un centurione della Milizia. Interrogato come mai egli potesse tenere in casa sua armi di tanta importanza, mi assicurò di averle prelevate in seguito a ordine del Comando generale della Milizia.

---

ria, diventasse una brutta copia dei carabinieri o diventasse il sostituto della Guardia Regia, o la mala copia dell'Esercito, quel giorno la Milizia declinerebbe. Allora, piuttosto che avere un simulacro inutile, io stesso la scioglierei. Non ci sarebbero conseguenze, perchè la Milizia non si ammutinerebbe come ha fatto la Guardia Regia che, del resto, ha pagato il suo ammutinamento a Torino. Ma allora si presenterebbero altri problemi, on. Senatori. Si aprirebbe un vuoto, e questo vuoto molto probabilmente sarebbe facilmente colmabile: il Governo si difenderebbe con l'esercito e coi carabinieri qualora fosse attaccato per le vie legali. E se il fascismo fosse attaccato e si volessero esercitare rappresaglie contro di esso, si difenderebbe a sua volta.

« Nè crediate che il compito di reprimere eventuali insurrezioni sia facile; perchè oggi gli uomini possiedono quella che io chiamo la tecnica del combattimento nelle città e che ha avuto il suo esperimento a Mosca, nei « putsch » germanici, a Berlino, a Monaco, a Lipsia, a Budapest e a Vienna.

« E poi perchè la Milizia non deve restare alle mie dipendenze? In fondo non è che una questione di formalità, ma tuttavia ha la sua importanza. Forse che tutte le altre forze dello Stato non sono, in un certo senso, alle mie dipendenze? Non sono io che ho dato l'ordine di andare a Corfù? (*commenti*). O si teme di me, e allora vi dico: sciogliete la Milizia. O si crede al mio lealismo, che ha dato troppe prove per essere ancora sospettato, ed allora non facciamo questa questione ambigua, che avrebbe un risultato disastroso per quella Milizia che è ancora necessaria. Nel giugno scorso, lo sciopero che si tentava a Roma — e i muratori avevano abbandonato i cantieri — gelò non appena sfilò per il corso la legione Francesco Ferrucci di Firenze. Tutti capirono che non c'era da scherzare.

Digitized by Google

LE ARMI E LE GARANZIE PER LA CUSTODIA (1)

« Onorevoli colleghi —prosegue l'oratore — contro singoli individui o piccoli gruppi di avversarî non è necessario impiegare mitragliatrici. Ma esse trovano razionale impiego contro grandi masse, folle, o corpi organizzati di truppa. Quali furono i moventi del Comando generale, o di taluno dei comandanti di zona, nell'ordinare tali distribuzioni? Il pensiero rifugge rabbrividito dall'approfondire tali ricerche; ma resta ad

---

(1) Circa le ragioni per le quali le armi furono distribuite alla milizia riportiamo le seguenti dichiarazioni del Ministro della Guerra, gen. Di Giorgio, fatte alla Camera il 13 dicembre:

« Il ministro della Guerra, come ministro della Guerra deve esercitare il suo ufficio secondo le attribuzioni fissate dallo Statuto, e non deve tener conto delle idee politiche. Nulla perciò può opporre il ministro della Guerra, in quanto ministro, circa il modo ed il luogo in cui la Milizia, come altri corpi armati dello Stato, intende mantenere le armi ad essa assegnate. Questo è lo stato di diritto. Per ciò che riguarda lo stato di fatto, vi sono delle responsabilità squisitamente politiche, che io assumo con piena consapevolezza, non come ministro della Guerra, ma come membro del Gabinetto.

« Prima del decreto accennato, la Milizia teneva le armi nelle caserme del R. Esercito, cioè in semplice deposito, ed era libera, con un semplice permesso dell'autorità politica locale, di ritirarle quando volesse. Nel periodo di grave turbamento che seguì dopo quello che accadde nel giugno, ed in previsione della minaccia di scioperi generali o di gravi disordini, il Comando generale della Milizia chiese al Governo la facoltà di custodire le armi nelle sue caserme, facoltà che venne concessa. E bisogna riportarsi a quel momento. Erano i giorni in cui molti di coloro che oggi più alzano la voce venivano da noi a manifestare la loro soddisfazione che l'esercito si trovasse in quell'occasione nelle mie mani, ed i tre giorni in cui io mi concessi una brevissima gigita in montagna, furono denunciati dai giornali come un pericolo nazionale (*approvazioni*). E si è giunti così all'attuale stato di cose. Il Presidente del Consiglio ha esposto il suo punto di vista sulla Milizia, al quale, poichè io sono ancora nel Gabinetto, aderisco sinceramente e completamente. E vengo alla questione dei gradi. »

Digitized by Google

ogni modo che « il fatto già compiuto », asserito dal Presidente del Consiglio con tanta solennità davanti alla maestà di questa alta Assemblea, risulta invece in modo inconfutabile come « non compiuto ».

« Ma vi è di più: Ieri il Comando generale della Milizia volontaria nazionale diramava un comunicato nel quale, oltre ad altra questione della quale parlerò in seguito, diceva: « È stato riconfermato il principio che le armi verranno conservate e custodite nelle caserme della Milizia ». Dunque, dopo una lunga discussione di due giorni...

MUSSOLINI interrompendo. — È durata un'ora alla mia presenza!

ZUPPELLI, continuando:... dopo lunga discussione sopra un ordine che nessuna discussione doveva ammettere perchè dato dal capo gerarchico della Milizia e, a suo dire, già compiutamente eseguito, si è appena stabilito il principio che le armi in futuro verranno custodite, però nelle caserme della Milizia; in quelle caserme, cioè, nelle quali se voi andrete, come in quella di Magnanapoli della Legione dell'Urbe, non troverete che sei o sette uomini, come ci disse chiaramente il Presidente del Consiglio. Nelle caserme, perciò, delle Legioni di provincia, gli uomini potranno essere due o tre; in quelle di coorti isolate uno o due. E allora quale garanzia di custodia? Ma non questo chiedeva il sen. Giardino nel suo magnifico e tagliente e preciso discorso: egli anzi, punto stesso delle sue richieste, escludeva assolutamente, per la custodia delle armi, quelle caserme che sono saltuariamente presidiate o sotto guardia di pochi militi. Perciò, onorevoli colleghi, voi che fiduciosi nelle recise assicurazio-

Digitized by Google

ni del Presidente del Consiglio deste il voto di fiducia, oggi rileverete con grande sorpresa che, per quanto riguarda la custodia delle armi, siamo ancora ben lontani dal fatto compiuto; e anche la buona intenzione dall'on. Mussolini annunziata sta subendo deviazioni, dovute a cause che per lui sono di forza maggiore e che meglio vedremo in seguito.

LA SCAPPATOIA DEI GRADI

« E passiamo a un altro punto fondamentale riguardante la Milizia. Il Presidente del Consiglio, nella seduta del 5 scorso, così si esprimeva: « Poi si è detto: questione dei gradi. Risolta. Fra oggi e domani uscirà un decreto, concertato tra il nuovo Comando della Milizia e lo stato maggiore dell'Esercito e il Ministero della Guerra, in cui questa questione dei gradi sarà risolta. Chi è tenente resta tenente, chi è capitano capitano, chi generale generale. Non dovete credere, signori, che gli ufficiali della Milizia siano dei professionali che fanno questione di grado. Essi sono animati da un profondo spirito idealistico. E se io dicessi loro che il massimo grado è quello di sergente, il grado che io ho avuto in guerra, accetterebbero: perchè sino ad oggi nessuno può dubitare della ossequienza con la quale il partito fascista ha sempre eseguito i miei ordini ». Queste le sicure, recise e precise parole del Presidente del Consiglio per quell'« oggi » cinque dicembre in cui i suoi ordini erano con ossequienza eseguiti: parole che raccolsero buon numero di voti favorevoli al Governo. Ma a quell'« oggi » seguì un incerto domani, 6 dicembre, e un più ambiguo posdomani, occupati da una discussione durata due giorni sulla questione dei gradi, da-

Digitized by Google

ta come inequivocabilmente risolta da solenni dichiarazioni del Presidente del Consiglio davanti alla maestà di questa Assemblea.

« Il comunicato del Comando generale della Milizia ci dice infatti: « Oggi alle ore 15 il Presidente del Consiglio ha ricevuto a Palazzo Chigi i comandanti di zona della Milizia e gli ufficiali del Comando generale per ultimare il rapporto iniziato ieri mattina. È stata definita la questione dei quadri, nel senso che gli ufficiali della Milizia riprenderanno il grado già ricoperto nell'Esercito, salvo a conservare nell'interno della Milizia funzioni di grado superiore per quelli che ne saranno riconosciuti idonei ».

« Onorevoli Colleghi, attendevamo il decreto che doveva uscire il 5 o 6 dicembre, promesso dal Presidente del Consiglio e concertato con lo stato maggiore dell'Esercito e col Ministero della Guerra, per il quale ogni anomalia gerarchica o disciplinare sarebbe stata eliminata; ed ecco invece che un nuovo ente legislativo sorge nella nostra Costituzione, che per suo conto emana disposizioni che « definiscono e risolvono » la questione dei quadri in divergenza con le dichiarazioni del Presidente del Consiglio e indipendentemente dal Parlamento e anche dalla sanzione reale. Questa nuova assemblea trova la scappatoia farmaceutica delle « funzioni di grado superiore per uso interno »; scappatoia che, applicata ad esempio al tenente Balbo ove non avesse subìto il noto infortunio sul lavoro, avrebbe permesso a questi di conservare la sua intollerabile quanto risibile superiorità sul valoroso e autentico gen. Graziani che il Presidente del Consiglio qui vi ha giustamente esaltato...

Digitized by Google

MUSSOLINI, interrompendo: — ...che è nella Milizia e non è tenente.

ZUPPELLI. — Va bene, ma rimangono anche i casi Starace, Allegretti, Torditi, ecc., comandanti di zona, ossia pareggiati a generali di divisione, mentre nell'Esercito non rivestivano che gradi molto ma molto più bassi. E in virtù dell'amena scappatoia costoro potranno continuare nelle loro funzioni di comandanti di zona — e percepire i relativi assegni — che per grado loro non competono, con maggiore e ancora più evidente strazio di quella disciplina che ha per fondamento che ogni inferiore deve obbedienza a chi riveste il grado superiore (*bene, bravo, vive approvazioni*).

GLI ORDINI DEL CAPO DISCUSSI

« Ma è questo ciò che ci ha promesso con tanta solennità l'on. Mussolini lo scorso venerdì? E dov'è la sua alta, indiscussa autorità come capo gerarchico della Milizia quando per due giorni si discutono i suoi ordini e le sue decisioni definitive, e come tali poste a base del voto di incondizionata fiducia chiesto al Senato? E quando tali decisioni escono storpiate e deviate da una inammissibile discussione, non sente l'on. Mussolini che su queste alterate basi il voto del Senato avrebbe potuto essere alquanto diverso, da quello accordatogli?

« Fu detto qui dentro, rivolto all'on. Mussolini, ed egli acconsentì, che l'incenso serve a conservare i cadaveri, ma nuoce all'esistenza dei governanti. (*Approvazioni*). Orbene, io credo che le mie parole dure, franche non abbiano neppure lontanamente sentore di incenso; e perciò l'on. Mussolini non è stato da me considerato co-

Digitized by Google

me cadavere in senso politico, come vorrebbero gli aventinisti. Io, e voi, onorevoli colleghi, lo potete attestare, sostenni qui dentro, nei tempi della demagogia imperante, quegli stessi ideali di valutazione della vittoria e dei suoi fattori, di opposizione alle rinunzie di alto spirito di nazionalità che poi vennero adoprati dal fascismo; e per tali ideali continuo anche oggi a combattere. (*Approvazioni*). Io infatti fui il primo nel Parlamento Italiano a parlare contro l'amnistia ai disertori, difesi aspramente l'Esercito che la demagogia social-democratica voleva demolire; parlai contro quel trattato di Rapallo che ci fece perdere la Dalmazia senza darci Fiume; non sono perciò sospetto di connivenza con esponenti di sorta.

« Ma perchè parlo allora così aspramente oggi al Governo fascista? Ecco, sotto la ruvida militaresca angolosa scorza sta in me un animo idealistico d'una incrollabile fede nell'avvenire dell'Italia. Io nato irredento a Capodistria nel marzo 1859, malgrado la severa vigilanza della polizia austriaca ebbi i nomi altamente significativi di Italo Vittorio; e venni battezzato da don Antonio Coir che, dopo pochi mesi emigrato fu cappellano militare nei Cacciatori delle Alpi di Garibaldi. Giovanetto, nel novembre 1878 volli entrare nell'Esercito italiano, con ferma fede che un giorno sarei tornato nell'italianissima cittadina natale con le truppe italiane. E così fu, e la mia fede fu pofetica, e quarant'anni precisi dopo entravo a Capodistria e a Trieste come ministro della Guerra italiano. (*Vivi applausi*). Quale maggiore ricompensa avrei potuto sperare? E oggi quella fede nel radioso avvenire della Patria mi anima ancora. Non abbiamo più frontiere

Digitized by Google

politiche imposte da tracotanza straniera, che separino fratello da fratello in questa Italia; ma un orribile reticolato fittissimo, tracciato non più dallo straniero ma da cieco odio di parte, divide con profondi solchi fratello da fratello.

TRASFORMATE LA MILIZIA

« Ora io ho profonda fede che questo reticolato sarà presto lacerato; e combatto con tutte le mie forze perchè ad esso venga dato un grande strappo. E sapete, on. colleghi, quale sarebbe il mezzo per dare tale strappo? Trasformare la Milizia, oggi male inquadrata, da milizia di parte in vera e propria Milizia Nazionale, ingranandola intimamente nell'Esercito (*approvazioni*). ... « *E regga il pescator — le reti e l'amo...* ».

« Orbene, io che ho occupato diecine di anni nello studio di organizzazione militare, che ebbi la ventura di organizzare l'Esercito nostro per la guerra, sogno l'Italia con un Esercito di pace che l'assicuri all'interno e contro improvvise aggressioni dal di fuori, completato da una Milizia volontaria poco costosa, che esercitando quadri e gregari, faccia da nucleo, al bisogno, per l'ingrandimento rapido dell'Esercito di guerra. E volete i particolari del mio roseo sogno? Eccovi i battaglioni di Milizia presso i Depositi reggimentali che ne custodiscono le armi, riuniti in reggimenti-quadri con i gloriosi numeri di quei reggimenti che dopo la guerra abbiamo sciolti, sotto quelle stesse bandiere che conobbero i più epici eroismi dallo Stelvio all'Altipiano di Asiago, dal Grappa al Montello e al Carso. Niente più legioni, coorti, manipoli — residui di glorie troppo lontane — ma reggimenti dai numeri in-

Digitized by Google

sanguinati, ma battaglioni, ma compagnie, attuali e autentiche glorie d'una grande guerra (*benissimo! bravo*), quale forse mai fu combattuta nel mondo. Niente proconsoli, consoli, seniori, centurioni, il cui romano paludamento fu forse assunto come resto di pudicizia, per celare con un nome pomposo la provata insufficienza o nullità a reggere un comando corrispondente. Generali, colonnelli, maggiori, capitani: ma veri, e atti al loro grado per riconosciuta capacità, sia per uso interno che per uso esterno. Milizia che non conosce partito, a tutti i cittadini aperta, che, come l'Esercito, serve con fedeltà e onore il proprio Paese, pronta a immolarsi per il bene e per il trionfo della Patria e non per il trionfo del fascismo come malamente dice nel suo programma il nuovo comandante della Milizia (*Benissimo! Vive approvazioni*).

« Parlando di giudizio, dice un proverbio, chi più ne ha più ne metta. Il Governo del partito al potere — conclude il sen. Zuppelli — ne deve avere di più: rinunzi egli dunque alla Milizia di parte e la converta in Milizia nazionale gettandola in braccio all'Esercito. Nulla perderà in forza il Governo con questo felice connubio poichè l'Esercito e la Milizia dipenderanno sempre dal Governo. E fellonia e tradimento alla Patria sarebbe l'impiego di Milizia di parte contro un Governo che al vostro succedesse, e contro l'Esercito nazionale. On. Mussolini, fatevi pronubo del felice connubio della Milizia con l'Esercito; e avrete fatto il più grande, decisivo passo verso quella pace che da dieci anni attende ansioso il popolo italiano. E sarete veramente benemerito della Patria. (*Vivi applausi, congratulazioni; animati commenti*).

Digitized by Google

IL DISCORSO DEL GEN. TASSONI

— Ho chiesto la parola — egli dice — sui capitoli dal 90 al 94 che riguardano le spese della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, per invocare dall'on. ministro dell'Interno e, se occorra, da quello delle Finanze, un po' più di ordine, di determinatezza, soprattutto una maggiore chiarezza, una maggiore sincerità di cifre nella compilazione dei capitoli che ho menzionato.

« Lo dico subito: non ho nessuna intenzione di sollevare qui il problema politico della Milizia. Intendo e voglio limitarmi puramente, semplicemente e brevemente a taluni rilievi di bilancio, molto pedestri invero, ma a mio avviso non privi di qualche interesse.

QUANTO COSTA LA MILIZIA?

« Ricordo che in una seduta del Senato dello scorso anno a un senatore il quale, un po' ingenuamente forse, domandava quale era il gravame di una tale Milizia sul bilancio dello Stato, il ministro delle Finanze rispose indicando la cifra di 25 milioni: che è precisamente quella ripetuta nel bilancio che abbiamo sott'occhio pe rl'esercizio 1924-25. E i resoconti del Senato registrarono a questo punto « *segni di ilarità* » che, con meno umorismo, potrebbero dirsi « *di incredulità* ». Nessuno infatti, qui dentro, che conosca la larghezza con la quale la Milizia è stata vestita, armata, equipaggiata e dotata — e l'agio nel quale essa vive — nessuno, io penso, può credere alla sincerità di questa cifra; e io poi meno di tutti,

Digitized by Google

che ho speso ormai cinquant'anni della mia esistenza nell'Esercito, e di spese inerenti a una forza armata qualsiasi, con tutti i suoi nessi e connessi, una certa tal quale pratica la possiedo.

« Ora io credo che Paese e Parlamento abbiano pieno il diritto di sapere con precisione che cosa questa Milizia costi: e confido che il Governo fascista, nei suoi atteggiamenti di lealtà, di sincerità, di onestà che vanta come guida della sua azione e che io non ho motivo di mettere in dubbio, apprezzi la modesta domanda e vorrà soddisfare a un più che legittimo desiderio.

« Le stesse impostazioni segnate nei capitoli del bilancio sui quali ho chiesto di parlare, che tuttavia sono espresse da una sola cifra significativa — un uno, un sei, un otto, seguite da sei o sette zeri, vale a dire milioni e decine di milioni di lire rotonde, rotondissime — ci inducono nel dubbio che siano state segnate nello stato di previsione delle spese, direi fino, per « semplice memoria ». Io vorrei che questi capitoli, dal 90 al 94, che sono un vero e proprio bilancio militare, fossero un po' più diluite, specificate; tanto che noi sapessimo un po' meglio quanto ogni determinata categoria di persone, quanto ogni determinata funzione o servizio della Milizia costa al Paese.

« Non dico di scendere fino alla minuta determinazione e alla registrazione persino in unità di lire e centesimi che figura, ad esempio, nel bilancio della Guerra. Ma ad ogni modo il bilancio della Guerra che ha il suo metodo accurato è anche un modello che, seppure in sintesi, gioverà tenere presente.

Digitized by Google

I VIAGGI E LE PARATE

« Io vorrei che le spese di trasporto conglobate nel capitolo 91 andassero distinte, formassero un capitolo a sè e non fossero confuse con quelle di mantenimento, di diaria, di istruzione, ecc.; così da sapere quanto ci costano i movimenti continui ai quali ogni giorno assistiamo di legioni, di coorti, di centurie, di manipoli dall'un punto all'altro più diverso d'Italia. Su questo capitolo, io che sono un po' ingenuo chiedo se le radunate, i viaggi di reparti più o meno grossi, che hanno caratterizzato le invereconde parate che seguirono al pronunciamento di Bologna dei maggiori capi della Milizia e che si sono sin qui svolte per le vie di Roma, Milano, Napoli, Bologna, Bari, Palermo, per tacere delle città minori, rientrano nella dicitura: « diarie giornaliere a ufficiali, graduati e militi comandati a prestare servizio per mantenimento d'ordine e in occasione di chiamate o concentramenti per istruzioni, riviste, funzioni di carattere statale »; e se non vi rientrano, come non vi dovrebbero rientrare se le parole hanno ancora il loro significato, in quale capitolo sono state o saranno impostate.

« E chiedo altresì all'on. ministro se questa cifra globale di 6 milioni, segnata al capitolo 91 è ritenuta sufficiente, quando si sa che la fastosa parata della Milizia per il Natale di Roma è costata, da sola, oltre un milione.

« Così vorrei formassero un capitolo a sè le spese per l'istruzione e le esercitazioni di tiro della Milizia, per rendermi conto, da buon intenditore, dalla quantità della spesa, almeno del ge-

Digitized by Google

nere di istruzione a cui si allena questa Milizia e del grado e della intensità del suo addestramento.

« Nello stesso modo vorrei distinto in capitoli determinati tutto l'informe centone che va sotto la dicitura del capitolo 92, il quale, coll'affitto, lo adattamento di locali e la loro manutenzione, confonde la manutenzione e il trasporto delle armi e munizioni (nonchè delle trombe a squillo!), del materiale di equipaggiamento, del vestiario e delle scarpe, le spese di spedalità, ecc. Ci si vedrebbe più chiaro, perchè quando si è letto nelle lettere scambiate fin qui dal Presidente del Consiglio coll'ex-Comandante generale della Milizia, nell'occasione in cui quest'ultimo rassegnò le proprie dimissioni, che si sono create 120 legioni e una forza complessiva di militi che supera i 150.000 uomini, come si può affermare mai che le spese all'uopo si riassumono nella stremenzita cifra di 8 milioni?!

« Ma è sincerità finanziaria questa? Non posso credere che si sia dimenticato per via uno zero, perchè anche 80 milioni oggi, al prezzo corrente, bastano appena a far fronte, non dico alle provviste, ma alla semplice manutenzione delle ingenti quantità di uniformi, di buffetterie, di moschetti, di pistole mitragliatrici, di carri armati, di biciclette, di automobili, di carri e di cento e cento altri accessori che un simile organico comporta.

« Ma vi è una questione che è più grave e che turba e lascia perplessi coloro che studiano i bilanci dello Stato animati da uno spirito saviamente parsimonioso. E' quella delle provviste. Dove sono state impostate — e a quanto ammontano — le spese di primo impianto per vestire, armare, equipaggiare, dotare di tutti i servizi

Digitized by Google

complementari — e sappiamo con quanta larghezza — tante unità e tanti uomini? Io credo di essere ancora molto al disotto del vero se calcolo così, grosso modo, tale spesa a un migliaio di lire per testa. E allora la cifra complessiva sale a 150 milioni di lire soltanto per questo titolo. (*Profonda impressione, commenti*).

LE DOTAZIONI DELL'ESERCITO CONSUMATE

« Lo so anch'io che la Milizia, per far presto ha attinto largamente ai magazzini, alle dotazioni dell'Esercito. Ma io chieggo allora se al bilancio della Guerra è stata versata una somma corrispondente, e se i magazzini, i depositi dell'Esercito sono stati puntualmente reintegrati del materiale, delle armi, delle munizioni, ecc. Ho cercato ancora, e sempre nei bilanci che sono davanti alla Commissione di finanza della quale faccio parte e non ho trovato le partite corrispondenti e non mi resta che associarmi alla giusta richiesta del nostro relatore.

« Desidererei altresì che si chiarisse lo scopo della impostazione di cui al capitolo 94, di lire 600 mila per spese segrete inerenti ai servizi della Milizia volontaria per la Sicurezza Nazionale. Il Ministero della Guerra che governa ed amministra un numero di ufficiali e soldati ben maggiore — o almeno fino a questo momento maggiore di quanti non ne governa o amministra il capo della Milizia — non sente bisogno di questo fondo. Ogni altro commento guasterebbe (*approvazioni*).

« Io so — e dico: io so — che in molti dei Comandi provinciali, circondariali, mandamentali e comunali della Milizia, i registri di carico, co-

Digitized by Google

me li chiamiamo noi — l'amministrazione e la contabilità — sono tenuti in un modo che mi limiterò a dire rudimentale per non usare una parola più grave. In quegli uffici i registri sono molti; ma le registrazioni — il Senato stenterà a credermi — sono fatte sovente a matita (*profonda impressione e commenti*). E poichè il patrimonio dello Stato è cosa gelosissima — e sanno tutti quanti sudori e sovente quante lacrime costi al contribuente italiano la dura tassazione cui è sottoposto — io chieggo all'on. ministro dell'Interno, e vorrei chiederlo all'on. ministro delle Finanze e alla sua Ragioneria generale — così meticolosa, solerte, dico anche feroce, ma soggiungo: giustamente feroce — se trovano correnti, adeguati, sopratutto tranquillanti, simili metodi amministrativi e contabili.

« E chieggo ai ministri medesimi se, come sull'Esercito gravano rigorose ispezioni amministrative e contabili — e noi autorità dell'Esercito siamo i primi a desiderarle, a volerle, a secondarle, tanto noi teniamo in onore la rettitudine più scrupolosa — chieggo ai ministri medesimi se non ritengano doveroso di instaurare anche per la gestione della Milizia il più severo controllo.

« Io non ho inteso di fare un discorso. Ho inteso di presentare ai colleghi e all'on. ministro semplicemente dei modestissimi rilievi che mi si sono affacciati alla mente leggendo il bilancio. Non ho quindi bisogno di finire, secondo i precetti retorici del buon tempo antico sulla forbita orazione, con la commozione degli astanti. Dico soltanto che il Ministero ha mostrato una certa diligenza nella presentazione dei bilanci e fa delle giustissime premure perchè gli stessi siano

Digitized by Google

sollecitamente discussi, così da evitare lo sconcio di una ennesima domanda di esercizio provvisorio. Ma io vorrei che questa diligenza, queste premure non fossero tutta una lustra di esteriorità, mà vi rispondesse qualche cosa di veramente sostanziale; far cioè discutere dei bilanci veri, sinceri, precisi, definitivi, che affidino di rispecchiare la realtà delle cose e non delle *parvenze di bilancio*, all'ombra delle quali il Ministero possa poi fare quello che vuole ».

Digitized by Google

Digitized by Google

IL COMITATO DELLE OPPOSIZIONI

CONTRO LA MILIZIA E PER LA LIBERTA' DI STAMPA

L'8 dicembre 1924, *in seguito al voto del Senato e al progetto di legge contro la libertà di stampa, il Comitato direttivo delle Opposizioni ha votato il seguente ordine del giorno*:

Il Comitato parlamentare delle Opposizioni, riunitosi a Montecitorio, ha portato la sua attenzione su due fatti nuovi che si sono verificati dopo il Convegno di Milano: la discussione politica in Senato e la presentazione del disegno di legge sulla stampa. Il Comitato si è dichiarato concorde nel riconoscere che la discussione del Senato rappresenta un contributo assai notevole alla necessaria chiarificazione politica, in quanto il Senato — a differenza della maggioranza di Montecitorio — non ha esitato ad affrontare i problemi parlamentari della situazione presente, affermando altresì esigenze alle quali il Governo fascista deve per necessità di cose rifiutarsi, ma che trovano la loro piena giustificazione nella realtà a tutti nota.

Digitized by Google

IL PROBLEMA DELLA MILIZIA

Per la prima volta da uomini che non appartengono a partiti di opposizione è stato posto nettamente il problema della Milizia e si sono chiesti al Capo del Governo provvedimenti « decisivi e persuasivi » che sostanziassero la calcolata imprecisione delle molte e vane promesse precedenti.

Il Capo del Governo, malamente nascondendo sotto abilità verbali la preoccupazione di dominio sua e del partito, ha risposto ancora una volta al Paese che lo attendeva alla prova: « La Milizia non si tocca ». Solo ha fatto grazia al senatore generale della minaccia del piombo.

La Milizia dunque rimane: e col suo vero carattere di fazione armata a difesa del Governo e non dello Stato. Il nuovo Comandante è un generale dell'esercito, ma già dai primordi della *Nuova* era mescolatosi nella politica di parte con mentalità e metodi faziosi, tali da cancellare quel carattere militare che — che secondo lo stesso Mussolini — si perde quando «« i militari si portano nella politica ».

E quel Comandante non ha esitato del resto nel suo proclama a ribadire, contro ogni speranza di sofisticazione dei fiancheggiatori, il carattere fascista della Milizia, forze e armi incontrollate.

Il maggior contingente, il più attivo e fatalmente impulsivo e turbolento è ancor dato da minorenni che non fecero, per la loro età, la guerra contro lo straniero e fanno oggi — con assurda analogia di spirito — la guerra contro i propri concittadini. D'onde inevitabile, tor-

Digitized by Google

mentosa, esasperante la situazione nelle provincie nelle quali particolarmente la Milizia è strumento di disordine e di oppressione.

La dipendenza, mantenuta dal Presidente del Consiglio, della Milizia dal Ministero dell'Interno è sintomo e simbolo della identificazione dello Stato col partito, della subordinazione dell'azione di Governo ai criteri ed interessi di parte. Il Presidente del Consiglio la difende con la riaffermazione del suo lealismo costituzionale e della sua volontà pacificatrice; ma fa ingiusto e disinvolto assegnamento sulla credulità degli italiani, i quali dovrebbero prestar fede alle sue ansie di disciplina, ai suoi « spasimi » di epurazione, e dimentica i suoi discorsi eccitatori e le azioni delittuose dei suoi più intimi collaboratori.

LA DITTATURA D'UNA FAZIONE

Alla cronaca inconfutabile, documentatrice di « furfanti » e di violenti, il Capo del Governo non può opporre che circolari e concioni parlamentari propiziatrici dei voti, le quali hanno sempre ripetuto, con singolare contraddizione, le constatazioni di raggiunta normalità ed insieme i propositi di raggiungerla. Egli oppone invero con costanza degna di miglior causa anche il tentativo di agitare dinanzi al Parlamento ed alla Nazione fantasmi di sovvertimenti comunisti, offendendo insieme la realtà storica e l'innato equilibrio del Popolo italiano che egli raffigura incapace di liberarsi dalla tragica antitesi degli opposti estremisti.

Già uomini di idee moderate, interpreti di opinioni diffuse nel mondo dell'industria e dello Esercito hanno con realistica serenità respinto in

Digitized by Google

Senato l'abusata speculazione, e le Opposizioni dicono chiaramente al Paese che esse — pur nella profonda diversità dei loro programmi e dei loro metodi, pur vagheggiando nelle loro finalità ultime ordinamenti economici e politici diversi — sentono oggi di rappresentare la più valida e spontanea forza di resistenza contro ogni dissolvimento infecondo. È la oppressione fascista che genera la reazione, perchè — malgrado ogni mascheratura di consensi — rappresenta la dittatura di una fazione contro il Paese.

LA LEGGE SULLA STAMPA

Unico provvedimento concreto del Governo: il nuovo disegno di legge sulla stampa, che rappresenta un intollerabile tentativo di legalizzare l'arbitrio e di soffocare la libera legittima reazione delle coscienze dinanzi alla questione morale, che investe oramai tutta l'opera del Governo e del suo Capo e ne forma l'ansiosa preoccupazione.

Frattanto il Comitato dà la sua piena adesione alla protesta ed alla resistenza delle associazioni giornalistiche invitando i partiti aderenti a svolgere un'azione diretta ad illuminare la pubblica opinione e ad allontanre l'evento di una legge che, attraverso una procedura di arbitrio e di assurde garanzie, farebbe in definitiva della stampa un privilegio per i ceti plutocratici e per la fazione che li serve e sopprimerebbe la libera voce del Paese.

Digitized by Google

L'EPISODIO GIUNTA

Il 17 Dicembre veniva trasmessa alla Camera la richiesta del Procuratore del Re di Milano a procedere contro l'on. Giunta. La richiesta era formulata in questi termini:

« On. signor Presidente della Camera dei deputati, Roma.

« Nel pomeriggio del 12 marzo 1924, in periodo di preparazione elettorale per le ultime elezioni politiche, venivano improvvisamente circondati e percossi, nell'atrio d'uscita della stazione centrale di Milano, da un gruppo di circa una ventina di persone armate di bastone, il capitano Cesare Forni, di Pietro, e il rag. Giroldi Guido, di Giuseppe, entrambi residenti a Mortara, i quali, in compagnia dell'ex-sindaco di Alessandria, Sala Raimondo, erano in quel momento giunti dalla linea di Vigevano. Il Giroldi riportava una ferita al capo e la frattura del terzo inferiore dell'ulna sinistra, con una conseguente malattia di giorni 36, e il capitano Forni lesioni multiple, fra cui una al parietale destro con ingorgo della ghiandola retro-mastoidea, e altra al labbro superiore, con conseguente malattia per giorni 25.

Digitized by Google

« L'aggressione, evidentemente predisposta e sul cui movente di natura essenzialmente politica non fu mai dubitato, poteva avere conseguenze più gravi, in ispecie nei riguardi del capitano Forni, cui era in particolare rivolta, quale uno dei principali esponenti del dissidentismo fascista in Lomellina, se questi, avvalendosi della sua eccezionale resistenza fisica, non avesse opposto vigorosa reazione.

GLI AUTORI E I MANDANTI

« Quali autori dell'aggressione vennero subito indicati, sia dal Giroldi che dal Forni: Volpi Albino, di Carlo, comandante del gruppo arditi fascisti di Milano, e Magnaghi Ottorino, di Ernesto, appartenente al gruppo stesso e da essi personalmente conosciuti.

« Svoltasi l'istruttoria, accertava, quindi, per gli avvenuti riconoscimenti e per le precise dichiarazioni delle parti lese e dei testi, la diretta partecipazione al fatto delittuoso di Giovanardi Achille, Barzaghi Giovanni, Dones Emilio, Cavallaro Eliodoro, tutti appartenenti al gruppo arditi fascisti comandato dal Volpi, nonchè di Spada Luigi, comandante di manipolo nel gruppo « Cesare Battisti », Boattini Democrate *chauffeur* alle dipendenze della Federazione provinciale fascista di Milano, Lissoni Giovanni, Necchi Giuseppe Cornelio e Mattavelli Giuseppe. L'istruttoria si rivolgeva pure all'accertamento del concorso al fatto delittuoso di altre persone come complici o come mandanti.

« Fino dal 16 aprile 1924 il Giroldi deponeva che il centurione della milizia Ciniselli Giovanni, residente a Milano, aveva nello stesso aprile dichiarato al Forni che l'aggressione era stata

Digitized by Google

organizzata da Dumini Amerigo, per incarico del comm. Cesare Rossi dell'Ufficio stampa presso il Ministero degli Interni, circostanza questa che il Ciniselli, dopo una prima incerta deposizione, confermava nell'esame del 20 giugno 1924. E la locale Questura, con nota del 20 giugno 1924, N. 5193-24, ha riferito che, in corrispondenza al delitto, il Dumini si trovava a Milano, e più precisamente che nel pomeriggio del giorno 11 marzo si recava all'ufficio parlando col vice questore cav. La Polla, ritornandovi quindi nel pomeriggio del giorno successivo per ricevere comunicazione di un ordine pervenuto da Roma, col quale lo si invitava a tornare subito alla capitale. Successivamente, il Forni, come emerge dal suo deposto del 6 giugno 1924, spiegava che l'incarico al Dumini era stato dato dal comm. Cesare Rossi dopo accordi presi con l'on. Francesco Giunta e col comm. Giovanni Marinelli, ed aggiungeva che la causa determinata di tale fatto doveva riscontrarsi nel discorso elettorale da esso Forni tenuto a Biella il 9 marzo 1924, e nel quale aveva accusato genericamente le persone dell'*entourage* del Presidente del Consiglio di essere dei profittatori del fascismo: persone che al comm. Ricci, prefetto in allora a Pavia, che lo aveva subito chiamato per invitarlo a specificare a chi avesse inteso alludere, non ebbe difficoltà ad indicare, facendo tra gli altri i nomi appunto del comm. Rossi e dell'on. Giunta.

« Del resto, già in precedenza, come rilevasi dalla deposizione dell'ing. Carlo Colli, ex-sindaco di Mortara, l'on. Giunta, vistolo in Roma, in occasione della riunione dei sindaci dei capoluoghi di circondario e di provincia, ebbe a dirgli che durante le elezioni i dissidenti fascisti sarebbero

Digitized by Google

stati trattati peggio dei comunisti, e presi a fucilate.

COMITATO SEGRETO DI SALUTE PUBBLICA

« Il giornalista Carlo Silvestri, riferendo nel suo esame del 5 agosto 1924 su un colloquio avuto a metà del mese di giugno con l'on. Aldo Finzi, ha dichiarato che questi, dopo avergli detto della costituzione in Roma di uno speciale segreto comitato di salute pubblica cui prese parte anche l'on. Giunta, aggiunse nei riguardi dell'aggressione Forni che era stata voluta principalmente dall'on. Giunta e dal comm. Rossi e decisa in una riunione tenuta nel giorno precedente o in altro prossimo.

« Il senatore Luigi Albertini, interrogato sulle dichiarazioni a lui fatte dal Silvestri, ha deposto che il Silvestri ebbe a riferirgli, subito dopo il colloquio con l'on. Finzi, le circostanze oggetto della testimonianza su accennata, ed ha soggiunto che il Silvestri è persona attendibile e incapace di avere, sia pure per motivo politico, riportato dichiarazioni non conformi a quelle effettivamente fattegli dall'on. Finzi.

« Ora, è vero che l'Aldo Finzi, sentito a teste il dì 8 ottobre 1924, non ha ammesso di aver fatto al Silvestri quelle dichiarazioni, ma ha ammesso di aver avuto effettivamente col Silvestri il colloquio cui questi ha alluso e di avere, nei riguardi dell'aggressione di cui si tratta, detto che era notorio il profondo, insanabile contrasto di carattere anche personale del Forni con l'on. Giunta, che era in allora segretario politico del partito. Però le dichiarazioni del Silvestri troverebbero appoggio nell'interrogatorio del comm. Rossi, avvenuto a Roma il 24 agosto 1924.

Digitized by Google

UN COLLOQUIO DI ROSSI CON MUSSOLINI

« Invero il comm. Rossi ha dichiarato che il 10 marzo — salvo errore — a seguito di un breve colloquio avuto con S. E. il Presidente del Consiglio, il quale avrebbe espresso la sua volontà che il partito impedisse la penetrazione del dissidentismo Forni sopra tutto a Milano, si recava immediatamente alla sede del partito dove incontrava l'on. Giunta, ponendolo al corrente di detto colloquio, e pregandolo di occuparsi della cosa. Poco dopo, sempre a dire del comm. Rossi, l'on. Giunta gli inviava al Viminale una persona di cui si tace il nome ed alla quale esso Rossi consegnava due biglietti, di cui uno per il gruppo arditi fascisti di Milano, biglietti che sarebbero stati una semplice presentazione, perchè la persona che li portava era incaricata di spiegare a voce il concetto di Roma, che cioè era necessario fronteggiare il Forni ed approfittare del primo comizio o della prima riunione che avesse tenuto per scioglierla a bastonate, non risparmiando lo stesso Forni e rinfacciandogli le sue lacune morali! .

« E contemporaneamente all'invio di quella persona, il comm. Rossi telefonava alla Prefettura di Perugia per far rintracciare il Dumini che era in quella regione, incaricandolo quindi per telefono di andare subito a Milano per mettersi d'accordo con gli altri arditi fascisti. L'on. Giunta dirigeva inoltre la circolare 11 marzo 1924, prodotta dal Forni nella riproduzione fattane sul giornale *Patria e Libertà*, dell'Associazione Costituzionale, nella quale è detto che i signori Sala e Cesare Forni dovevano considerarsi come i più

Digitized by Google

temibili nemici del fascismo, rendendo loro impossibile la vita nelle provincie nelle quali avevano maggiore interesse a creare i maggiori dissidii, attaccandoli violentemente in qualsiasi luogo ove vi fossero presentati a tenere comizi o conferenze.

L' IMPUTAZIONE PER I MANDANTI

« A tale circolare fa seguito una postilla, datata di nuovo 12 marzo 1924, a firma del deputato politico e provinciale on. Belloni Amedeo, in cui se ne ordina la rigida applicazione e si aggiunge: « Sala e Forni non devono parlare nelle provincie. Occorrendo siano stangati ».

« E' però da ritenersi che tale circolare non dovette venire a notizia degli autori dell'aggressione prima del fatto compiutosi in Milano il 12 marzo. Essa non autorizza quindi a far richiesta nei riguardi dell'on. Belloni, per il quale mancano nell'istruttoria fin qui condotta altri elementi di prova. Ma resta pur sempre documento utile nella valutazione delle risultanze processuali su indicate nei riguardi dell'on. Francesco Giunta, risultanze le quali, salvo quel contrario apprezzamento cui potessero indurre le eventuali sue deduzioni e giustificazioni, danno motivo all'imputazione di lesioni premeditate a mente degli art. 372 n. 1, 373, 366 n. 2 Codice Penale, per avere nella prima metà del marzo 1924, in concorso col comm. Rossi Cesare e col comm. Marinelli Giovanni, determinato Dumini Amerigo, Volpi Albino e altri ad aggredire in Milano il capitano Cesare Forni e il rag. Giroldi Guido, producendo loro lesioni guarite oltre i venti giorni.

« Mi onoro pertanto di chiedere, a mezzo dell'Eccellenza Vostra ed a termini dell'art. 45 dello

Digitized by Google

Statuto del Regno, all'on. Camera dei deputati. autorizzazione a procedere.

Il Procuratore del Re: *A. Cordera* ».

* * *

In seguito a questa domanda di autorizzazione l'on. Giunta, vice presidente della Camera, scrisse al Presidente una breve lettera presentando le sue dimissioni della carica. L'on. Orano, fascista, chiese subito la parola per proporre che le dimissioni fossero respinte. L'on. Boeri, liberale di sinistra, si oppose alla proposta Orano osservando che la Camera se avesse respinte le dimissioni avrebbe assunto una grave responsabilità politica e morale. Ma le oneste parole dell'on. Boeri furono soffocate dal baccano insolente della maggioranza fascista.

Lo stesso Presidente del Consiglio gli gridò: — Dia le dimissioni! Si vergogni! La proposta Orano fu approvata per alzata di mano dalla maggioranza fascista acclamante: non le approvarono Salandra, Boeri e pochi altri. Giolitti non era nell'aula. Dopo la memorabile seduta l'on. Boeri presentò le sue dimissioni di deputato che la Camera ha in seguito respinto.

* * *

La gravità dell'episodio Giunta e il suo significato sono stati rilevati il 18 Dicembre dal Comitato delle Opposizioni nel seguente ordine del giorno:

« *Il Comitato parlamentare delle opposizioni ha constatato che lo sviluppo della situazione*

Digitized by Google

politica aggrava sempre più il contrasto tra il Governo e il Paese. Ad esso, il partito dominante contrappone una ripresa di minacce e la comminazione di sanguinose violenze che, indirizzate a colpire uomini e partiti inermi e risoluti a rimanere sul terreno legale, rappresentano un gravissimo oltraggio alla civiltà ed alla pubblica morale. La discussione svoltasi in seno al Comitato ha posto in rilievo che la richiesta di autorizzazione a procedere contro l'on. Giunta, formulata dalla Procura del Re di Milano, consocia responsabilità giuridiche e costituzionali di Governo, le quali dimostrano la incompatibilità del Governo attuale con la continuazione delle sue funzioni politiche.

« L'episodio connesso alle dimissioni dell'on. Boeri è stato un nuovo documento della tesi già affacciata dalle opposizioni, che l'attuale Governo ritiene di aver dato esso la investitura ai propri deputati, e non già di aver fatto appello al libero voto degli elettori, la cui volontà si riconosce esser stata coartata e sostituita.

« Il Comitato si è trovato concorde nel constatare che la conclamata solidarietà all'on. Giunta, dell'on. Mussolini e della maggioranza parlamentare — sfida al senso morale del Paese, che non ammette l'impunità nel delitto di Stato —tende a perpetuare una situazione intollerabile, che le opposizioni denunciano nuovamente all'opinione pubblica come indice di progressivo sfacelo, il quale, non arrestato in tempo, precipiterebbe il Paese nella peggiore anarchia ».

Digitized by Google

LA BOMBA ELETTORALE

Nella seduta del 19 dicembre, l'on. Mussolini presenta improvvisamente un disegno di legge sulla riforma elettorale che contempla il ritorno al collegio uninominale, senza ballottaggio, proclamazione *de jure* dei candidati senza competitori, voto plurimo, ecc. Il Comitato parlamentare delle opposizioni dirama il 20 dicembre il seguente comunicato:

« *Il Comitato delle Opposizioni, di fronte alla presentazione di un disegno di legge sulla riforma elettorale, ha concordemente constatato che l'improvvisa mossa dell'on. Mussolini riveste lo evidente carattere di un diversivo diretto a cercare una via d'uscita al Governo che è moralmente e politicamente incapace di sostenere la gravissima responsabilità della situazione che esso stesso ha creato.*

La presentazione di un tale disegno significa l'implicito riconoscimento della pregiudiziale dell'Opposizione sulla illegittimità dell'attuale maggioranza parlamentare, mentre non implica che l'appello al Paese cui intenderebbe preludere possa essere affidato all'attuale Governo inseguito da così tremenda questione morale (ipotesi

Digitized by Google

che le Opposizioni escludono pregiudizialmente, sicure di interpretare il sentimento della grande maggioranza degli italiani, i quali sanno, per diretta esperienzaz, che libere elezioni e Governo fascista sono termini incompatibili.

Il Comitato ha concluso concordemente che la mossa del Governo lascia inalterata la situazione morale e politica, e quindi l'atteggiamento delle Opposizioni. Ricusa, infine, di prendere in considerazione le assurde voci di amnistia che il presente Governo elargirebbe a se stesso ».

Digitized by Google

IL « MEMORIALE ROSSI »

Il 27 dicembre il *Mondo* pubblicò il noto memoriale scritto da Cesare Rossi a sua difesa, prima di consegnarsi.

Ne riproduciamo il testo:

« Al cospetto di responsabilità tremende e complesse, non solo di ordine morale e politico, ma di ordine penale, ritengo mio dovere difendere contro tutti la mia personalità di cittadino e di fascista. Verrà un giorno, in Assise o altrove, in cui io saprò illustrare, in linea polemica ed episodica, molto più brillantemente questa mia controffensiva. Per ora mi limito ai fatti che, al momento opportuno, riuscirò a confermare con documenti e prove, trionfalmente.

SACRIFICATO AGLI AVVERSARII

« La stampa fascista, filo-fascista, in questa ora di viltà, di terrore e di perfidia, punta unanime contro di me. L'opposizione vuole colpirmi per dire: « Abbiamo colpito l'interprete più fedele del Presidente ». La stampa filofascista accentua fino all'inverosimile l'ostilità contro di

Digitized by Google

me, illudendosi di placare gli antifascisti dando loro la mia testa:

« Ebbene, io sono qua ancora in piedi, coi nervi a posto, ad assumere quel tanto di responsabilità rivoluzionaria — non sono stato io, soltanto io, ad affermare che la rivoluzione fascista non è compiuta, — che mi spetta. Ma solo la mia parte, quella di un sottocapo, di un esecutore. L'altra, quella del capo supremo, dovrà essere difesa direttamente, con un po' di coraggio, considerato che ormai non è il caso di parlare di generosità.

« Prima di scendere agli episodi, che costituiscono per me altrettante difese, dirò che il regime fascista si è trovato, dopo la marcia su Roma, senza le forme legali atte a raccogliere il suo spirito. Di qui la lotta varia e ineguale tra la minaccia e la collaborazione, la denuncia e la lusinga, l'aggressione e la tregua. Di qui la lotta varia e ineguale tra la minaccia e la collaborazione, la denuncia e la lusinga, l'aggressione e la tregua. Di questa varietà di atteggiamenti presidenziali io non sono che l'odierna vittima.

« Ma prima di ricordare i miei precedenti politici e polemici, è bene ricordare chi io sono:

« Nel 1915, redattore viaggiante del *Popolo d'Italia*, mentre facevo parte dei più cospicui Comitati interventisti. Chiusa la parentesi della guerra, nei primi del 1919, sono diventato e rimasto fino all'ottobre del '23 il più quotato, dopo Mussolini, redattore politico del *Popolo d'Italia*. Nel 1919 membro del primo Comitato centrale dei fasci di combattimento. Nel settembre del '19 al Congresso di Firenze, confermato membro del nuovo Comitato centrale. Dopo la disfatta elettorale del 16 novembre, nominato, su scelta di

Digitized by Google

Benito Mussolini, segretario politico del fascio milanese. Nel maggio del 1920, nominato vicesegretario politico dei fasci italiani di combattimento che, data l'assenza quasi permanente di Pasella, significava la segreteria effettiva.

« Nel 1921, elezioni politiche: membro della pentarchia a Milano, e poi manipolatore, con Lusignoli — incaricato da Giolitti — della lotta in tutta Italia, dato appunto la mia qualità di vicesegretario.

« Nel settembre o agosto del 1921, mie dimissioni da vice-segretario dei fasci per divergenze fiere sui criteri di violenza fascista. Il *Popolo d'Italia* e tutti i giornali di opposizione sono a testimoniare i termini del dissenso, poichè pubblicarono detta lettera. Esiliato per questo gesto di coraggio dall'autunno alla primavera del 1922, a marzo — intanto avevo riprese le mie funzioni di redattore politico del *Popolo d'Italia*, sempre più cospicue dopo quelle di Mussolini, in quanto facevo il « Tiro a segno » che prima faceva lui; poi « medaglioncini al cromo » e postille polemiche (firmate *c. r.*), e ancora capocronaca polemici — fui richiamato, col consenso di Mussolini, segretario politico del fascio di Milano, e sono rimasto fino alla marcia su Roma, durante un periodo aspro di lotte politiche, come lo sciopero generale del luglio e l'antisciopero dell'agosto 1922.

DOPO LA MARCIA SU ROMA

« Risolta vittoriosamente la battaglia dell'ottobre 1922, Mussolini mi fece venire con sè a Roma, nominandomi, prima suo segretario politico e poi capo dell'Ufficio stampa alla Presidenza del

Digitized by Google

Consiglio. Di lì a poco mi mandò a Milano a preparare la lotta amministrativa. Sui criteri di sobrietà e di transigenza seguiti da me, mi soffermerò in seguito.

«« Eletto per volontà generale consigliere comunale, fui designato da varie parti sindaco. Rifiutai per riconosciuta incapacità. Ad onta delle mie resistenze, Mussolini, con una intervista sull'*Ambrosiano*, reduce da Losanna, insistette sul mio nome.

« Nel febbraio 1923 fui proposto quarto caporale d'onore della Milizia (primo Mussolini, secondo Cremonesi e terzo Bianchi). Nell'estate del 1923 fui, per suggerimento presidenziale trasmesso da Acerbo a Teofilo Rossi, nominato vice presidente dell'Associazione dei Comuni italiani. Dopo la crisi di Partito e le conseguenti dimissioni Bianchi (ottobre 1923), Mussolini mi volle e mi fece nominare dal Gran Consiglio uno dei vice-segretari del Partito nazionale fascista.

« Nel marzo 1924 i fascisti milanesi acclamavano, dopo Mussolini, il sottoscritto candidato di Lombardia. Per opportunità puramente elettorali, accolsi poi il desiderio dei fascisti lucchesi di essere loro candidato, per poi rinunciare ad entrambe le candidature quando il Presidente Mussolini protestò l'opportunità di una riserva extraparlamentare, per gli ulteriori sviluppi della famosissima rivoluzione fascista.

« Nel marzo scorso il Gran Consiglio mi confermò membro del Qradumvirato. Questo, adunque, il mio stato di servizio: tutto ciò per dimostrare come io non possa essere considerato uno squadrista qualunque, irresponsabile e senza credito.

Digitized by Google

GLI ORDINI E GLI ESECUTORI

« Poichè dunque fascisti, Partito, Governo e stampa, unanimemente — per vendetta, per calcolo o paura — tendono ad attribuire a me l'organizzazione dei vari casi di violenza illegalisti avvenuti dalla marcia su Roma in qua (prima di dimostrare come tutto ciò urtasse contro il mio temperamento di politicante temperato ed opportunista), voglio subito dire che, tutto quanto è successo, è avvenuto sempre per volontà diretta o per l'approvazione o per la complicità del Duce.

« Alludo alla bastonatura Amendola, ordinata da Mussolini, me ignaro, a De Bono, e organizzata da Candelori; alla bastonatura Misuri, organizzata da Balbo su suggerimento di Mussolini; all'aggressione a Forni, concitatamente ordinata proprio a me da Mussolini, e organizzata d'accordo con Giunta; alla dimostrazione contro il villino Nitti; alla recente dimostrazione contro le opposizioni, ordinata da Mussolini a Foschi; alla proposta avanzata da Mussolini al Quadrumvirato perchè l'on. Ravazzolo avesse la meritata lezione in seguito alla sua indisciplina; alla distruzione dei circoli cattolici in Brianza, ordinata da Mussolini a Maggi, onorevole, e ripetuta a me compiacentemente.

« Aggiungo che, giornalmente, il comm. Fasciolo aveva l'ordine, su indicazione di Mussolini, di inviare ai fasci locali i nomi dei sottoscrittori della *Voce Repubblicana*, dell'*Avanti!*, della *Giustizia*, dell'*Unità*, dell'*Italia Libera*, ecc., affinchè fossero purgati e bastonati: alludo anche all'invio in Francia — con passaporti falsi-

Digitized by Google

ficati rilasciati da De Bono, e con denaro fornito da Finzi alla presenza dell'on. Bastianini — proprio di Dumini, Volpi, Putato, ecc., per vendicare il fascista Geri, ucciso a Parigi. Aggiungo che Dumini, Putato e Volpi avevano una tessera di libera circolazione, fatta rilasciare proprio dalla Direzione generale di P. S. alla Direzione delle Ferrovie.

« Oltre tutti questi episodii, che completerò nel corso di queste memorie, la controprova di questo illegalismo di Stato è offerta dai discorsi minacciosi del Duce e da alcune sue manifestazioni epistolari. Ricordo la più recente: la lettera a Giampaoli, segretario del fascio milanese. Tra le minacce più suggestive, ricordo quella trasmessa ai fascisti fiorentini dopo l'uccisione in una rissa fascista di Nenciolini, a Lastra a Signa; in essa si diceva che il piombo doveva essere riservato solo agli avversarii.

INTERVENTI POLEMICI DEL PRESIDENTE

« Altre manifestazioni concrete dell'attività polemica del Presidente: le note dell'Agenzia Volta. Le più violente erano scritte di suo pugno; qualche originale deve essere ancora rintracciabile, poichè, in seguito, appena Mussolini mi dava l'originale, lo passavo a Fasciolo che lo dattilografava e poi distruggeva il manoscritto. Ma un collegio di giornalisti può facilmente, con la raccolta delle note Volta, riscontrare fra le note compassate e sobrie del suo direttore quelle aspre e minacciose di Mussolini.

« Ma Mussolini non si limitava alla Volta: i più notevoli attacchi polemici del *Popolo d'Italia* sono usciti, dopo la marcia su Roma, dalla

Digitized by Google

sua penna e risultano dalla raccolta messi al posto d'onore. Non solo. *L'Impero* ha pubblicato più volte violenti attacchi, in cui si riconosce di colpo la prosa mussoliniana; uno dei quali contro il *Giornale d'Italia*, alquanto volgare anche. Tutto ciò rientra perfettamente nel temperamento di Mussolini, violento e diplomatico insieme, mutevolissimo sempre.

« Occorrerà vedere, prima di scendere a narrazioni, se il sottoscritto in questo ambiente abbia fatto o no quasi sempre il pompiere, oppure se, talvolta, non abbia subìto il contagio del suo nervosismo. Per dimostrare subito che io ero veramente il meno indicato per una politica di intransigenza e di minaccia permanente, al momento opportuno citerò, affinchè depongano su circostanze particolari, gli ex-ministri Cavazzoni e De Capitani, il prefetto di Napoli D'Adamo, l'on. Barzilai, l'on. Lusignoli, l'on. Cappa (popolare), l'on. Dello Sbarba, l'industriale Zerboni di Milano, il prefetto di Novara, comm. Gasti, i prefetti Malinverni e Rossi, il prefetto generale Maggiotto, l'on. Orlando, l'on. Gasparotto, l'on. Alfieri, l'on. Boeri, l'on. Mangiagalli, l'on. Belloni, l'on. Rossini, il sen. Capece Minutolo di Bugnano, il comm. avv. Dal Fabbro, l'ex-ministro Di Cesarò, l'on. Persico e Guarino Amella, l'on. Gallenga, l'on. Berenini, l'on. Berardelli, l'on. Campagna, l'on. De Nicola, l'on. Greco, l'on. Terzaghi, l'on. Rotigliano, l'on. Finzi, il direttore del *Nuovo Giornale* Athos Gastone Banti, Paolo e Carlo Scarfoglio del *Mattino*, gli on. Pezzullo e Barattolo, l'on. Nardini della *Gazzetta del Popolo*, Tullio Giordana della *Tribuna*, Gayda del *Messaggero*, l'on. Susi, l'on. Postiglione, l'on. Philipson.

Digitized by Google

« Ripeto che tutti questi signori dovranno deporre su circostanze precise, per distruggere proprio quanto mi si vuole attribuire: la mia responsabilità di un potere occulto di violenze, al fine di impedire la normalizzazione e il consolidamento di un regime a larga base nazionale.

« Contro tutti i propositi di collaborazione e di normalizzazione, che ogni tanto — spesso in occasione di voto parlamentare — Mussolini vagamente accennava, resisteva il suo temperamento violento e sanguinario, insoddisfatto della soluzione a metà della marcia su Roma, tanto che spessissimo, la mattina a rapporto, accennando ai famosissimi sviluppi rivoluzionari della marcia su Roma, soleva dire: « Quest'altra volta... » (e qui seguiva una frase volgare, che il giornale dice di non voler riprodurre).

« Per illustrare meglio lo stato di allarmismo in cui viveva e faceva vivere noi il Presidente, ricordo che una mattina egli, leggendo un telegramma intercettato da una famiglia cremonese che aveva inviato auguri di solidarietà a D'Annunzio, ordinò che si telegrafasse a Farinacci perchè i firmatari fossero purgati e bastonati.

« Da questa atmosfera di rancore e di paura è germogliato anche il sequestro di Matteotti, degenerato poi nella soppressione. Siamo quindi di fronte a un delitto politico, naturalmente di Stato. Per quanto riflette il caso Matteotti, non esiste veruna mia responsabilità diretta e concreta, in quanto, da oltre quaranta e più giorni, avevo rotto ogni rapporto con Dumini, in seguito ad una indelicatezza commessa da lui ai miei danni e di cui unici testimoni sono: l'on.

Digitized by Google

Ciano, il cav. Nucci e l'ing. Gualdi delle Ferrovie. È possibile che io facessi organizzare un attentato a Matteotti dall'uomo a cui avevo tolto anche il saluto?

DUMINI AL VIMINALE

« Ho rivisto Dumini per necessità: l'ho fatto anche ricercare per telefono dal conte Cioffi, giovedì mattina, in Tribunale, insieme con Marinelli, dovendosi ivi trovare per l'accettazione della remissione della querela Pasella. Gli parlai poco, ma gli dovetti parlare, perchè avevo già promesso a Dumini che, per le sue benemerenze di soldato e di fascista, non avrei fatto parola della sua indelicatezza, salvo a Ciano e Gualdi.

« Dumini non è stato mai alle dipendenze dell'Ufficio stampa: vi ha circolato spesso, con grande mio disappunto, per le noie che arrecava agli altri funzionari, e sopra tutto al mio segretario particolare, Nucci. Non ho mai conosciuto Viola, nè sentito parlare di lui.

« È fantastica la affermazione dell'esistenza di copiosa corrispondenza Dumini- Volpi-Filippelli-Rossi. La mia corrispondenza, tutta rubricata, è al Viminale tuttora e, salvo una lettera al Gruppo arditi di Milano, non c'è altro che si riferisca a Volpi. A Dumini, talvolta, ma pochissime volte, ho dato qualche centinaio di lire, perchè non ignoravo che fosse a disposizione del Partito per tante investigazioni, e soprattutto a disposizione di Bastianini (fasci all'estero); non però allo scopo di pagamento diretto, perchè questo non poteva dipendere da me, ma perchè me ne servivo spesso per commissioni varie. Così per Putato.

Digitized by Google

« Se fossi stato l'organizzatore dell'agguato a Matteotti, avrei provveduto a impedirne l'attuazione dopo il successo politico parlamentare ottenuto sabato alla Camera. In tale condizione, anche un breve sequestro e una purga avrebbero reso un servizio all'opposizione. Ed io non ero così fesso da non capire tutto ciò.

« Il Presidente del Consiglio, accettando le mie dimissioni, ha ancora parlato della mia consapevolezza politica ».

« Mentre nell'aggressione a Misuri e a Forni ho una parte di corresponsabilità, in sott'ordine sempre, di quella ad Amendola non ne so proprio niente. Seppi la notizia dal giornale — il *Piccolo*, mi pare — e, allora, dal mio ufficio telefonai a De Bono, chiedendo notizie. Dal modo ambiguo come mi rispose capii che era un'aggressione di Stato, manifatturata in famiglia. Nel pomeriggio mi recai incuriosito nella stanza di De Bono. Questi mi disse che quelle.... (e qui un termine sconcio) avevano commesso un sacco di fesserie.

« Seppi poi che organizzatore era stato il Candelori, console della legione di Roma. Poi chiesi l'impressione del Presidente, che era a Milano a far Natale in famiglia. De Bono mi rispose testualmente così:: « Prima, da un apparecchio, ha fatto vista di adirarsi (il testo, in verità — dice il giornale — ha qui una parola sconcia); evidentemente, aveva intorno della gente. Però, più tardi, mi ha chiamato dal filo diretto e, dopo avermi chiesto altri particolari, ha chiuso la comunicazione dicendomi che « aveva fatto colazione con maggiore appetito ».

« Tornato a Roma, siccome il *Mondo* continuava a fare molto rumore, Mussolini si cominciò, secondo il solito, a impensierire. E cominciò a

Digitized by Google

criticare con molta ironia il modo come si era svolta l'aggressione: l'automobile che finiva alla caserma della Milizia. Giorni or sono, ha saputo che la polizia era riuscita a imbrogliare realmente bene le carte, fino al punto da far credere anche a quelli del *Mondo* all'influenza e all'intervento di interessi stranieri. Mussolini rideva molto sulla credulità in materia di Amendola e compagni. (Ci duole dare un dispiacere tardivo all'on. Mussolini, assicurandolo che non abbiamo mai bevuto — Nota della redazione del *Mondo*).

I CRITERII DEL DELITTO DI STATO

« Fu in quell'occasione dell'aggressione Amendola che Mussolini cominciò a illustrare certi suoi criteri di vendetta, che, in sostanza, consistevano nel sequestro e nella scomparsa dei più temuti avversari del regime.

« Dopo l'uccisione del fascista Geri a Parigi l'on. Bastianini, dopo aver parlato con Mussolini, inviò a Parigi Dumini, Volpi e Putato. I passaporti falsi furono consegnati da De Bono ai tre. Finzi, per ordine di Mussolini, in faccia a me dette a Bastianini 10.000 lire. Credo che, al ritorno, ne fossero versate altrettante. Secondo i rapporti che Dumini mandava a me, e che io facevo leggere al Presidente e poi passavo a De Bono, l'opera di vendette e di indagini in Francia sarebbe stata efficace. Mussolini qualche volta lodava i rapporti, talvolta rimaneva scettico sul contenuto. Al ritorno da Parigi di Dumini, ferito, il Presidente, incontrandolo, si congratulò affettuosamente con lui. La Segreteria dei fasci all'estero fece incidere un portasigarette con la dedica a Dumini.

Digitized by Google

« Irritato, il Presidente, incontrandomi dopo il discorso Misuri alla Camera, mi ha detto che il fascismo non poteva tollerare un atteggiamento così insultante e che bisognava punire immediatamente e inesorabilmente Misuri. L'on. Balbo si occupò dell'esecuzione, d'accordo con Bonaccorsi e il console Candelori. In quella occasione, all'indomani, Mussolini ostentò la sua strafottente soddisfazione, facendo rispondere in maniera insignificante da Acerbo. Naturalmente, Misuri poteva morire.

L'EPISODIO MISURI

« In seguito, un mattino a rapporto, mentre De Bono informava il Presidente che Misuri insisteva perchè il giudice istruttore spiccasse mandato di cattura contro i riconosciuti autori dell'aggressione, qualcuno disse che Misuri avrebbe pronunciato un altro feroce discorso. Al che il Presidente insorse: « Ma questa volta, quel boia va ammazzato davvero ». De Bono rispose sorridendo: « Intendiamoci: se lo dobbiamo ammazzare, è meglio ammazzarlo prima del discorso, così non avremo il danno delle speculazioni avversarie ».

« Fra gli aggressori di Misuri c'era anche, come è noto, Arconovaldo Bonaccorsi, al quale, qualche tempo dopo, Mussolini, uscendo dal Consiglio dei ministri e incontratolo, fece una carezza affettuosa. Cercare subito un ordine del giorno Mussolini, fatto votare dal Gran Consiglio il giorno dopo l'aggressione di Forni, in cui si afferma che i traditori vanno trattati da traditori.

« A proposito dell'aggressione Forni, la sera stessa in cui fu votato al Gran Consiglio l'ordine

Digitized by Google

del giorno di cui sopra, io e De Bono lo informammo che nessun incidente era successo a Mortara. Al che, lui, sorridendo, rispose: « Va là, va là che quando si mena, e si mena forte, si ha sempre ragione ».

« L'aggressione Forni ha questa origine: un pomeriggio fui chiamato d'urgenza al Palazzo Chigi, da Mussolini telefonicamente, trovai il Presidente in uno stato veramente furibondo di esaltazione contro Forni per il suo discorso a Biella. Era irritato anche contro Gasti, perchè intorno a quel comizio gli aveva mandato un telegramma a fondo idilliaco, mentre Forni aveva attaccato Partito e Governo.

LA PUNIZIONE DI FORNI

« Mi urlò più volte che il fascismo non aveva nessuna sensibilità difensiva, e che toccava sempre a lui fare l'uomo di punta. A un certo punto: « Cosa fa Dumini? Si fa le.... (e segue una parola sconcia)? ». Perchè Dumini era l'uomo adatto per le gesta punitive, e perchè sapeva che era a disposizione del Partito e del Governo per questo. Io cercai di calmarlo dimostrandogli che il dissidentismo era un fenomeno isolato; poi finii per impressionarmi anch'io, e allora promisi che mi sarei recato immediatamente alla Direzione da Giunta, per mandare qualcuno a Milano o Pavia.

« Con Giunta stabilimmo di far partire un amico, con l'incarico di mettersi d'accordo con gli arditi di guerra per dare una lezione a Forni. Però io, tenendo conto del passato di Forni, mi raccomandai che si limitassero a una legnatura, mentre io non avevo ricevuto l'ordine di graduare la vendetta ».

Digitized by Google

Digitized by Google

LA CONTROFFENSIVA DI MUSSOLINI

IL DISCORSO DELLE 48 ORE

Il 3 gennaio, alla riapertura della Camera, l'on. Mussolini pronunzia il seguente discorso:

« Signori! — Il discorso che io sto per pronunciare dinnanzi a voi forse non potrà essere, a rigor di termini, classificato come un discorso parlamentare (*commenti sotto voce*: *segni di sorpresa*). Può darsi che alla fine qualcuno di voi trovi che questo discorso si riallaccia, sia pure attraverso il varco del tempo trascorso, a quello che io pronunciai in questa stessa aula il 16 novembre. Un discorso di siffatto genere può condurre, ma può anche non condurre ad un voto politico. Si sappia, ad ogni modo, che io non cerco questo voto politico. Non lo desidero: ne ho avuti troppi (*Bene!*).

— L'art. 17 dello Statuto dice: La Camera dei deputati ha il diritto di accusare i ministri del Re, di tradurli dinnanzi all'Alta Corte di giustizia ».

Egli rimette il libro sul tavolo, e dopo qualche istante di silenzio aggiunge:

— Domando formalmente se in questa Ca-

Digitized by Google

mera o fuori di qui vi sia qualcuno che si voglia valere dell'art. 47 (*profonda impressione*).

Quasi tutti i fascisti balzano in piedi applaudendo e acclamando. L'on. Salandra, ed i suoi amici e altri oppositori presenti rimangono seduti. Dall'estrema destra qualcuno grida verso gli oppositori: « È finita. Basta! » Il PRESIDENTE scampanella.

MUSSOLINI. — Il mio discorso sarà quindi chiarissimo e tale da determinare una chiarificazione assoluta. Voi intendete che dopo aver lungamente camminato insieme con dei compagni di viaggio ai quali, del resto, andrebbe sempre la nostra gratitudine per quello che hanno fatto, è necessaria una sosta per vedere se la stessa strada, con gli stessi compagni può essere ancora percorsa nell'avvenire (*Approvazioni, commenti*).

LA CEKA NON E' MAI ESISTITA

« Sono io, o signori, che levo in quest'aula l'accusa contro me stesso (*impressione, commenti sotto voce*). Si è detto che io avrei fondato una Ceka. Dove, quando, in qual modo nessuno potrebbe dirlo. Veramente c'è stata una Ceka in Russia, che ha giustiziato senza processo dalle 150 alle 160.00 persone secondo le statistiche quasi ufficiali: c'è stata una Ceka in Russia che ha esercitato il terrore sistematicamente su tutta la classe borghese e sui membri singoli della borghesia; una Ceka che diceva di essere la « rossa spada della rivoluzione ». Ma la Ceka italiana non è mai esistita. Nessuno mi ha negato sino ad oggi queste tre qualità: una discreta intelligenza, molto coraggio ed il sovrano dispregio del vile denaro (*vivi prolungati applau-*

Digitized by Google

si). Se io avessi fondata una Ceka, l'avrei fondata seguendo i criteri che ho sempre posto a presidio di quella violenza che non può essere espulsa dalla Storia.

« Ho sempre detto, e qui lo ricordano quelli che mi hanno seguito in questi cinque anni di dura battaglia, che la violenza, per essere risolutiva, deve essere chirurgica, intelligente e cavalleresca (*commenti e zittii di fascisti ai commentatori*).

« Tutti i gesti di questa sedicente Ceka sono stati sempre inintelligenti, incomposti, stupidi (*benissimo*); ma potete proprio pensare che nel giorno successivo a quello del santo Natale, giorno nel quale tutti gli spiriti sono portati alle immagini pietose e buone, io potessi ordinare una aggressione alle 10 del mattino in via Francesco Crispi, a Roma, dopo il discorso più pacificatore che io abbia pronunziato in due anni di Governo? (*approvazioni*). Risparmiatemi di pensarmi così cretino (*vivissimi applausi*). E avrei ordito con la stessa inintelligenza e stupidità le aggressioni minori di Misuri e Forni? Voi ricordate certamente il discorso del 7 giugno; vi è forse facile ritornare a quella settimana di accese passioni politiche, quando in quest'aula la minoranza e la maggioranza si scontravano quotidianamente, tanto che qualcuno disperava di riuscire a stabilire i termini necessari di convivenza politica e civile fra le due opposte parti della Camera.

I TENTATIVI DI PACIFICAZIONE

« Discorsi irritanti da una parte e dall'altra. Finalmente il 6 giugno l'on. Delcroix squarciò col suo discorso lirico, pieno di vita e forte di

Digitized by Google

passione l'atmosfera carica, temporalesca. All'indomani io pronunciai un discorso che rischiarò totalmente l'atmosfera. Dicevo alle opposizioni: riconosco il vostro diritto ideale ed anche il vostro diritto contingente; voi potrete sorpassare il fascismo come esperienza storica; voi potrete mettere sul terreno della critica immediata tutti i provvedimenti del Governo fascista. Ricordo. Ho ancora nei miei occhi la visione di questa parte della Camera, dove, tutti intenti, sentivano, che in quel momento avevo detto profonde parole di vita e avevo stabilito termini di quella necessaria convivenza senza la quale non è possibile assemblea politica di sorta (*approvazioni*).

« E come potevo, dopo un successo e, lasciatemelo dire senza falsi pudori e ridicole modestie, dopo un successo così clamoroso, che tutta la Camera ha ammesso, comprese le opposizioni, per cui la Camera si aperse il mercoledì successivo in un'atmosfera idilliaca, da salotto quasi (*approvazioni*), come potevo pensare, senza essere colpito da improvvisa follìa, non dico solo, di far commettere un delitto, ma nemmeno il più tenue, il più ridicolo sfregio a quell'avversario che io stimavo perchè aveva una certa *crânerie*, un certo coraggio che rassomigliavano qualche volta al mio coraggio e alla mia ostinatezza nel sostenere le tesi? (*vivi applausi*). Che cosa doveva fare?

« Dei cervellini di grillo pretendevano da me in quell'occasione gesti di cinismo che io non sentivo di fare perchè repugnavano al profondo della mia coscienza (*approvazioni*), oppure dei gesti di forza; di quale forza? Contro chi? Per quale scopo?

Digitized by Google

« Quando io penso a questo, o signori, mi ricordo degli strateghi che durante la guerra, mentre noi morivamo in trincea, facevano la strategia con gli spillini sulla carta geografica. (*Approvazioni*). Quando poi si tratta in concreto, dal posto di comando e con grave responsabilità, si vedono le cose sotto un altro raggio e sotto un aspetto diverso (*approvazioni*).

« Eppure non mi erano mancate occasioni di dare prova della mia energia. Non sono ancora stato inferiore agli eventi. Ho liquidato in 12 ore una rivolta di guardie regie, in 24 ore le famose manifestazioni del soldino e in 48 ore ho condotto una divisione di fanteria e mezza flotta a Corfù (*vivissime approvazioni*). Questi gesti di energia — e l'ultimo stupiva persino uno dei più grandi generali di una nazione amisa — stanno a dimostrare che non è l'energia che fa difetto al mio spirito.

LA SECESSIONE DELL'AVENTINO

« Pena di morte. Ma qui si scherza, signori! Prima di tutto bisognerà introdurla nel Codice penale. E poi, comunque, la pena di morte non può essere mai la rappresaglia di un Governo. Deve essere applicata dopo un giudizio regolare, anzi regolarissimo, quando si tratta della vita di un cittadino (*vivissime approvazioni*).

« Fu alla fine di quel mese, di quel mese che è segnato profondamente nella mia vita, che io dissi: Voglio che vi sia la pace per il popolo italiano, e volevo stabilire la normalità della vita politica. Ma come si è risposto a questo mio principio?

« Prima di tutto con la secessione dell'Aventi-

Digitized by Google

no, secessione anticostituzionale, nettamente rivoluzionaria (*vive approvazioni*); poi con una campagna giornalistica durata nei mesi di giugno, luglio, agosto, campagna immonda e miserabile che ci ha disonorato per tre mesi (*approvazioni vivissime e prolungate*). Per tre mesi le voci più fantastiche e repugnanti e le più macabre menzogne sono state stampate impunemente su tutti i giornali. C'era veramente un accesso di necrofilia (*approvazioni*). Si facevano delle disquisizioni anche su quel che succede sotto terra: si inventava, si sapeva di mentire, ma si mentiva. Io sono stato tranquillo, calmo, in mezzo a questa bufera che sarà ricordata da coloro che verranno dopo di noi con un senso d'intima vergogna (*approvazioni*).

« Ma intanto c'è un risultato di questa campagna. Il giorno 11 settembre qualcuno vuole vendicare l'ucciso, e spara su uno dei nostri migliori, che morì povero: aveva 60 lire in tasca (*applausi vivissimi e prolungati, tutti i deputati sorgono in piedi gridando*: « *Viva Casalini!* ») Tuttavia io continuo nel mio sforzo di normalizzazione o di normalità. Reprimo l'illegalismo. Non è menzogna il fatto che nelle carceri ci sono ancor oggi centinaia di fascisti (*commenti*).

Voce dall'estrema destra: Troppi ce ne sono (*commenti*).

MUSSOLINI: — Non è menzogna il fatto che si sia riaperto il Parlamento regolarmente alla data fissata e si siano discussi non meno regolarmente, tutti i bilanci; non è menzogna il giuramento della Milizia e non è menzogna la nomina di generali per tutti i comandi di zona.

« Finalmente viene dinanzi a noi una questione che ci appassiona: la domanda di autoriz-

Digitized by Google

zazione a procedere e le dimissioni dell'on. Giunta. La Camera scatta: io comprendo il senso di questa rivolta; pure, dopo 48 ore io chiedo ancora una volta, giovandomi del mio prestigio, del mio ascendente, chiedo a questa assemblea riottosa e riluttante, che siano accettate le dimissioni.

LA QUESTIONE MORALE

« Si accettano. Non basta ancora; compio un ultimo gesto normalizzatore: il progetto della riforma elettorale. A tutto questo come si risponde? Si risponde con un'accentuazione della campagna. Si dice: il fascismo è un'orda di barbari accampata nella Nazione: è un movimento di banditi e di predoni. Si inscena la questione morale e noi conosciamo la triste storia delle questioni morali in Italia (*vive approvazioni*).

« Ora io dico, o signori: quali farfalle andiamo a cercare sotto l'arco di Tito? Ebbene, dichiaro qui, al cospetto di quest'assemblea ed al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto (*vivissimi, reiterati applausi*; *molte voci*: « *Tutti con voi!* »).

« Se una frase più o meno storpiata basta per impiccare un uomo, fuori il palo e fuori la corda. Se il fascismo — grida l'oratore rosso ed eccitatissimo — non è stato che olio di ricino e manganello, e non invece una passione superba della migliore gioventù italiana, a me la colpa! (*applausi*). Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, ebbene io sono il capo e il responsabile di quest'associazione a delinquere! (*vivissimi, prolungati applausi, molte voci*: « *Tutti con voi!* »).

Digitized by Google

« Se tutte le violenze sono state il risultato di un determinato clima storico politico e morale ebbene a me la responsabilità di questo, perchè questo clima storico, politico e morale l'ho creato con una propaganda che va dall'intervento ad oggi.

«« In questi ultimi giorni, non solo i fascisti ma molti cittadini si domandavano: c'è un Governo? (*approvazioni*). Ci sono degli uomini o ci sono dei fantocci? Questi uomini hanno una dignità come uomini? E ne hanno una anche come Governo? (*approvazioni*). Io ho voluto deliberatamente che le cose giungessero a quel determinato punto estremo e, ricco della mia esperienza di vita, in questi sei mesi ho saggiato il partito. Come per sentire la tempra di certi metalli bisogna batterli con un martello, così ho sentito la tempra di certi uomini, ho visto che cosa valgono e per quali motivi ad un certo momento, quando il vento è infido, scantonano per la tangente (*vivissimi applausi*).

« Ho saggiato me stesso, e guardate che io non avrei fatto ricorso a quelle misure, se non fossero stati in giuoco gli interessi della Nazione. Ma un popolo non rispetta un Governo che si lascia vilipendere (*approvazioni*). Il popolo vede specchiata la sua dignità nella dignità del Governo; e il popolo, prima ancora che lo dicessi io, ha detto: « Basta! La misura è colma! ». Ed era colma perchè? Perchè la sedizione dell'Aventino, a sfondo repubblicano.....

GLI ULTIMI FATTI DI CRONACA

Le parole successive sono coperte da entusiastici applausi di tutti i fascisti e degli opposito-

Digitized by Google

ri, che si levano in piedi e gridano ripetutamente: « Viva il Re! Viva il Re! ». Alla dimostrazione, che assume ben presto un aspetto imponente, partecipa anche tutto il pubblico delle tribune in piedi e plaudente.

Ritornato il silenzio, il Presidente del Consiglio prosegue il periodo, dicendo: — Questa sedizione ha avuto delle conseguenze, perchè in Italia oggi, chi è fascista rischia ancora la vita! E nei soli due mesi di novembre e di dicembre undici fascisti sono caduti uccisi, uno dei quali ha avuto la testa spiaccicata fino ad essere ridotta un'ostia sanguinosa, ed un altro, un vecchio di 73 anni è stato ucciso e gettato da un muraglione. Poi tre incendi si sono avuti in un mese, incendi misteriosi, incendi nelle ferrovie e negli stessi magazzini di Roma, di Parma e di Firenze. Poi un risveglio sovversivo su tutta la linea, che vi documento, perchè è necessario di documentare attraverso i giornali di ieri e di oggi. Un capo squadra della milizia ferito gravemente da sovversivi in conflitto fra carabinieri e sovversivi a Genzano; un tentativo di assalto alla sede del fascio a Tarquinia; un fascista ferito da sovversivi a Verona; un milite della milizia ferito in provincia di Cremona; un fascista ferito da sovversivi a Forlì; un'imboscata comunista a S. Giorgio di Pesaro; sovversivi che cantano « Bandiera rossa » e aggrediscono i fascisti a Montalbano. Nei soli tre giorni di questo gennaio 1925 ed in una sola zona, sono avvenuti gravi incidenti. A Palombra cinquanta sovversivi armati di fucili scorrazzano il paese cantando « Bandiera rossa » ed esplodendo petardi; a Venezia il milite Mario Pescai ferito; a Cavaso di Treviso, un altro fascista ferito; a Crespa-

Digitized by Google

no, la caserma dei carabinieri invasa da una ventina di donne scalmanate, un capo manipolo aggredito e gettato in acqua; a Favara fascisti aggrediti da sovversivi; a Mestre, a Padova, altri fascisti feriti da sovversivi. Richiamo alla vostra attenzione, perchè un sintomo: il diretto 92 preso a sassate da sovversivi con rottura di vetri; a Moduno di Livenza un capo manipolo assalito e percosso.

«« Voi vedete da questa situazione che la sedizione dell'Aventino ha avuto profonde ripercussioni in tutto il Paese. Allora viene il momento in cui si dice: « basta! ». Quando due elementi sono in lotta e sono irreducibili, la sola soluzione è la forza (*vive approvazioni; vivi applausi; commenti*). Non c'è stata mai altra soluzione nella storia e non ce ne sarà mai.

UN CHIARIMENTO ENTRO 48 ORE

« Ora, io oso dire che il problema sarà risolto. Il fascismo, Governo e partito, sono in piena efficienza. Signori, vi siete fatti delle illusioni! Voi avete creduto che il fascismo fosse finito, perchè io lo comprimevo; che fosse morto, perchè io lo castigavo e poi avevo anche la crudezza di dirlo. Ma se io mettessi la centesima parte dell'energia che ho messo a comprimerlo a scatenarlo, voi vedreste, allora! (*vivissimi applausi*).

« Non ci sarà bisogno di questo, perchè il Governo è abbastanza forte per stroncare in pieno definitivamente la sedizione dell'Aventino (*vivissimi, prolungati applausi*). L'Italia, o signori, vuole la pace, vuole la tranquillità, vuole la calma laboriosa. Noi questa calma, questa tranquillità laboriosa gliela daremo con l'amo-

Digitized by Google

re, se è possibile, e con la forza, se sarà necessario (*vive approvazioni*). Voi state certi che nelle 48 ore successive a questo mio discorso la situazione sarà chiarita su tutta l'area, come dicono (*impressione, commenti, vivissimi, prolungati applausi dei fascisti*). E tutti sappiamo che non è capriccio di persona, che non è libidine di potere, che non è passione ignobile, ma è soltanto amore sconfinato e possente per la Patria » (*vivissimi, prolungati e reiterati applausi, grida ripetute di « Viva Mussolini »*).

Digitized by Google

Digitized by Google

L'OPPOSIZIONE AL PAESE

MANIFESTO DELL'8 GENNAIO 1925 (1)

È incominciata la fase estrema del conflitto fra la dominazione fascista e il Paese. La maschera costituzionale e normalizzatrice è caduta. Il Governo calpesta le leggi fondamentali dello Stato, soffoca con arbitrio inaudito la libera voce della stampa, sopprime ogni diritto di riunione, mobilita le forze armata del suo partito, perseguita cittadini e associazioni, mentre tollera e lascia impuniti le devastazioni e gli incendi che colpiscono i suoi avversari e degradano l'Italia al cospetto del mondo civile (appr.).

LA DIFESA DELLE LIBERTA'

Tutto il Paese è testimone che il pretesto addotto per questa politica repressiva è una ridicola menzogna; nessuna cospirazione minaccia la Nazione; nessun attentato venne compiuto contro le sue leggi (approvazioni).

Chi si pone fuori della Costituzione oggi è il

---

(1) Deliberato nella seduta plenaria dell'Opposizione del giorno 8 Gennaio 1925.

Digitized by Google

Governo, chi tenta sottrarsi agli obblighi e alle sanzioni della legge è l'oligarchia fascista, facendo appello ai presunti diritti della sua rivoluzione.

L'Aventino non è una sedizione, nè una congiura; è una risoluta ed insopprimibile protesta di rappresentanti del popolo, convenuti da parti diverse, dopo il più atroce delitto del regime; è oggi come ieri e come domani unito e solidale per una suprema rivendicazione morale e per la difesa delle civili libertà (applausi prolungati).

« Milioni di elettori si leveranno a confermare che nella stampa delle opposizioni non si è annidata l'insidia di uomini irresponsabili, ma si è combattuta al chiaro giorno una impari battaglia della quale intrepidi giornalisti hanno affrontato in pieno le dure responsabilità della legge e le vendette di chi detiene il potere (applausi, grida di « Viva la stampa »). *E i fatti denunciati non sono una faziosa inscenatura, ma risultano da accuse precise di collaboratori del Governo, da documenti riconosciuti autentici, da provvedimenti di magistrati* (Bene!).

Taluni zelatori più audaci e lo stesso Capo del Governo, basano la loro difesa su di una pretesa inapplicabilità del Codice penale d'Italia ai dominanti di oggi. Ma i diritti della rivoluzione non possono essere invocati da un Governo che ha chiesto ed ottenuto l'investitura da un Re costituzionale, che ha cercato la legittimazione in una serie di voti parlamentari, che ha riconosciuto esso stesso chiusa la fase dell'azione illegale con una amnistia e con le motivazioni che la accompagnarono.

Invano quindi la reazione cerca pretesti e tenta diversivi!

Digitized by Google

LA QUESTIONE MORALE

Il Paese intuisce, il Paese ha capito che il Governo, incalzato dalla questione morale, fa uno sforzo supremo per sfuggire al verdetto della pubblica opinione, sbarrando la via a chi ricerca e vuole la giustizia (approvaz. vivissime).

Di fronte a questo tentativo quale valore può avere la così detta « sfida » del Presidente del Consiglio, il quale vorrebbe appellarsi — attraverso la procedura dell'art. 47 dello Statuto — al giudizio della superstite maggioranza, creatura sua, alla quale egli ha già prudentemente ricordato una responsabilità comune e della quale ha saggiato, nel caso Giunta, la sensibilità morale? (approvazioni). *Quando egli stesso in piena Camera e tra gli applausi dei suoi, ha preso sopra di sè ogni responsabilità politica, storica e morale di quanto è avvenuto, non si tratta più di formulare un'accusa, nè di dare un voto politico. Resta solo aperta, e in modo sempre più temibile per gli indiziati, la questione delle singole responsabilità giudiziarie* (Voci: benissimo!).

Le stesse tardive, condizionate, ma eloquenti ammissioni del Presidente del Consiglio confermano quanto era già acquisito alla pubblica discussione. I delitti fiorirono sul terreno e nel clima storico necessariamente determinati da un Governo, che all'illegalismo e alla violenza deve la sua ascesa e la sua permanenza al potere, e la loro preparazione risale alle minacce che la stampa fascista avventava contro gli uomini colpiti poi dai sicari (approvazioni).

L'Associazione di malfattori che fu lo strumento di violenza e di morte nei delitti che più

Digitized by Google

sono oggi in discussione, era annidata ben in alto, presso lo stesso Governo, ed era fra coloro che dividevano il quotidiano « pane salato del potere » e fra i grandi elettori della maggioranza parlamentare (approvazioni, applausi fragorosi). *Nè vale a respingere la triste vicinanza l'asserire che i delitti furono « troppo stupidi ». Questo può sempre dirsi dei delitti che in verità sono stati scoperti: anzi di tutti i delitti poichè in loro provvidenziale natura per breve ora essi giovano a chi li ordì* (approvazioni).

LE PUBBLICAZIONI DELL'OPPOSIZIONE

Con sdegno ed umiliazione il Paese ha letto i documenti fascisti, dei quali alcuni sono confessioni precostituite di una volontà di un metodo, di un'organizzazione di crimini al servizio del Governo e del suo Partito; altri invece sono innegabili chiamate da complici a complici.

La polemica sul valore morale dei loro autori, sui motivi che possono averli determinati è una questione di moralità interna del fascismo, che non riguarda gli oppositori. Quei documenti hanno un loro intrinseco valore e lo ha ben confermato il Governo quando, con la soppressione di fatto della stampa oppositrice, ha voluto interromperne la serie (approvazioni).

Nessuna abilità polemica può cancellare queste confessioni dalla storia del regime fascista, e purtroppo dalla storia d' Italia; nessuna giustificazione può infirmare il fatto che tutti questi elementi, in aggiunta alle contestazioni ed alle presunzioni generali, sono un indizio univoco di imputabilità. Nessun dubbio che lo stesso Capo del Governo, se fosse un privato

Digitized by Google

cittadino in libero paese, dovrebbe provvedere alla propria difesa e che assai male egli vi provvede finchè resta in condizioni di così grande privilegio di fronte alla giustizia (approvazioni vivissime).

Poichè il Presidente del Consiglio « sfida » gli oppositori, sia detto ancora una volta: che fra essere il custode delle leggi di un paese e l'essere l'indiziato di averle strozzate vi è una incompatibilità assoluta e insuperabile (approvazioni vivissime, applausi fragorosi).

Questa verità balza ormai irrefrenabile dalla coscienza morale della Nazione e agisce nella vita politica coll'impulso di una forza elementare. La battaglia sulla questione morale è ben vinta ed invano il Governo tenta di trasformarla in una battaglia di forza materiale. La violenza può colpire uomini e partiti, può soffocare la stampa, ma non soffocherà mai le aspirazioni di un popolo civile (approvazioni vivissime).

La voce delle opposizioni che ieri trovò eco fin dentro le file della maggioranza, pur legata dai vincoli del passato, continuerà a risvegliare coscienze e a suscitare consensi.

LE NUOVE ELEZIONI

Insofferente di questa voce il Governo tenta il gesto della soffocazione e rovescia sulla vita del Paese un'ondata di compressione brutale, cui affida il compito di far passare la sua volontà.

Così esso si illude di poter risolvere una complessa crisi, che è morale ed è politica, e di ricondurre il popolo italiano sotto la soggezione spirituale e materiale che aprì la via al primo

Digitized by Google

colpo di mano e parve consolidarsi nel Governo fascista. Vana illusione! Nessuno potrà fare che due lunghi e tormentosi anni, nel corso dei quali il fascismo non seppe dare nè a se stesso, nè all'Italia uno stabile e umano equilibrio, non siano passati; nessuno potrà cancellare la lunga e dolorosa vicenda che li ha riempiti e attraverso la quale è maturata l'esperienza del nostro popolo, ormai fissata in un giudizio che è senza appello. Indietro non si torna. Il 1925 *non è il* 1922. *E quando il colpo di forza che dovrebbe stroncare le Opposizioni costituisce invece la più impressionante confessione di responsabilità e di debolezza, è folle che si chieda all'Italia di sacrificare alle torbide necessità del fascismo il suo urgente e imperioso bisogno di pace, di vita e di avvenire* (applausi fragorosi).

L'anima italiana passa oltre, è già passata oltre, nonostante che una difficile battaglia le sbarri ancora il cammino.

Nè la soluzione della crisi — sia detto fin da ora — potrebbe ricercarsi nei comizi elettorali minacciati dall'attuale Governo. Essi, in queste condizioni, costituirebbero la conclusione e la esasperazione del colpo di forza iniziato nei giorni scorsi, travolgerebbero la crisi verso un peggioramento estremo, coinvolgerebbero responsabilità gravissime e costituirebbero una nuova falsificazione della volontà del Paese, il quale di fronte al temerario proposito, diventerebbe tutto un Aventino (Benissimo! applausi).

Le Opposizioni, che hanno oggi compiuto ancora una volta il loro dovere, sono consapevoli che il loro compito non è finito e si preparano ad adempierlo intero con animo sereno e risoluto.

Digitized by Google

L'ACCORDO DEI TRE PRESIDENTI

In seguito agli ultimi atti del governo fascista anche l'on. Salandra passava all'opposizione e si accordava cogli on. Giolitti ed Orlando per svolgere un'azione comune alla Camera..

Nella seduta del 16 gennaio, discutendosi la riforma elettorale gli on. Orlando e Giolitti hanno pronunciati i discorsi qui sotto riportati; mentre l'on. Salandra diramava a mezzo della *Stefani* una sua dichiarazione.

IL DISCORSO DELL'ON. ORLANDO

Ha la parola l'on. Orlando.

Egli svolge il noto ordine del giorno sottoscritto anche dagli on. Giolitti, Salandra, Savelli, Bavaro, Beneduce, Boeri, Bianchi Vincenzo, Carboni, Codacci-Pisanelli, De Grecis, Ducos, Fazio, Fontana, Giovannini, Lanza di Trabia, Motta, Musotto, Orefici, Paoletti, Paratore, Pellanda, Pivano, Ponti, Pasqualino-Vassallo, Ponzio di S. Sebastiano, Pezzullo, Palma, Porzio, Poggi, Pennisi, Rossini, Riccio, Rubilli, Soleri, Viola, Valentini:

« *La Camera, ritenendo che sia pregiudiziale ad ogni questione attinente alle elezioni politiche il pieno e completo affidamento che la vo-*

Digitized by Google

lontà popolare possa esprimersi in condizioni di libertà ed in ognuna delle sue forme: individuale, di domicilio, di stampa, di riunione e di associazione; ritenendo che tali condizioni non si avverino e non possano avverarsi con gli attuali metodi di Governo, passa all'ordine del giorno ».

— Svolgendo l'ordine del giorno — dice l'oratore — che con me hanno firmato parecchi colleghi, userò la maggiore moderazione di linguaggio, non soltanto perchè mi repugna profondamente la responsabilità di aggravare in questo momento la tensione degli spiriti, ma anche perchè sono profondamente convinto che la violenza non è mai indice di vera forza, e anzi non di rado rivela sostanziale debolezza.

« Vi è poi un'altra ragione: voi dovete rendervi conto che l'opposizione parlamentare è una forza di collaborazione. Anche la Chiesa ammetteva il diavolo nei giudizi per la canonizzazione (*ilarità*). L'opposizione rappresenta per noi, specie nelle attuali circostanze, un dovere.

CRITICHE ALLA RIFORMA

« Dichiaro che se mi fosse possibile di isolare il contenuto dell'attuale riforma da tutta la complessa situazione politica, per quanto personalmente mi riguarda, potrei limitarmi a ricordare di essere stato uno dei più ferventi e costanti sostenitori del suffragio universale, aggiungendo che certamente le esperienze fatte in Italia con le riforme del 1919 e del 1923 non possono che avermi sempre più riconfermato nella mia opinione.

« Poichè non desidero riprendere la parola

Digitized by Google

nella discussione degli articoli, avverto subito che dissento su tre punti, che hanno una speciale gravità: sono contrario al voto plurimo, frutto di un'ideologia ormai sorpassata, che confonde la infinita, spontanea classificazione dei valori sociali con una tariffa ufficiale che resterà sempre molto al di qua o al di là dei valori stessi. Credo inoltre sia un errore abbandonare il correttivo del ballottaggio, specie nell'attuale frantumazione dei partiti politici d'Italia, e censuro finalmente l'inutile ingombro delle formalità per la presentazione delle candidature. Ciò costituiva uno dei peggiori difetti del sistema proporzionale e del sistema maggioritario; ma era una necessità del meccanismo delle liste e, col sistema uninominale, si risolve in una gratuita offesa alla sovranità del corpo elettorale. Io, di questo non sono schiavo, ma intendo, quando parlo della sovranità del corpo elettorale, di considerarlo in quanto è fuso con l'assemblea che esso elegge.

« Ma quale che sia l'opinione che possa aversi su questo o altri punti particolari della riforma e sulla stessa riforma in generale, vi è una questione politica che, per me e per tutti i miei colleghi si pone come pregiudiziale, e si riassume nella profonda, insanabile contraddizione fra la discussione odierna e la condizione politica in cui versa il Paese.

« In politica tutto è relativo. La relatività è l'esperienza stessa della mia politica... ».

BOTTAI, fasc., interrompendo: — Anche i caratteri?

ORLANDO. — Come ha detto? Dei caratteri?

BOTTAI. — Sì, voglio dire che non riesco a

Digitized by Google

spiegarmi l'alleanza fra lei, Presidente della vittoria, e l'on. Giolitti, Presidente della neutralità (*commenti*).

ORLANDO. — On. Bottai, non so quanto ella giovi con la sua interruzione alla serenità alla quale mi appellavo da principio. Io, ad ogni modo, potrei dirle che voi, questa stessa relatività, la adottaste quando accettaste alla presidenza del Consiglio un uomo che avevate combattuto, e vi potrei rispondere che se degli abissi mi dividevano dall'on. Giolitti, bisogna che davvero grave motivo vi sia oggi perchè siano superati (*commenti, rumori dei fascisti; approvazioni dei combattenti, dei giolittiani e degli altri oppositori*).

Gli on. Maggi e Bottai investono l'on Orlando con apostrofi, ma le loro parole non si odono, perchè coperte dalle scampanellate del Presidente e dagli zittii di molti loro colleghi.

LA PREGIUDIZIALE POLITICA

Riprendendo, ORLANDO dice: — In questo momento la questione elettorale, per quanta gravità abbia in sè, non è quella che appassiona il Paese e la Camera. Ciò è dimostrato dalla maniera improvvisa ed inaspettata con cui la riforma fu presentata e venne discussa. Ciò è confermato dall'indifferenza con cui la Camera l'ha accolta, visto che mai come questa volta si è avuta una discussione così fiacca e sonnolenta, tanto che il relatore dovette dire ieri: « Come posso io rispondere, se non vi è materia di discussione? » (*commenti*).

A questo punto entra nell'aula, dalla porticina di destra, l'on. De Stefani, ministro delle Finanze, che è accolto da vivissimi applausi dalla maggioranza ministeriale.

Digitized by Google

Quando gli applausi sono cessati, FINZI, rivolto all'on. Farinacci, e alludendo agli applausi: — Sono in omaggio ai cambi?

ORLANDO, proseguendo, ricorda che quando il Presidente del Consiglio difese la legge elettorale del 1923, dichiarò con rude franchezza che non se ne dissimulava i difetti gravissimi; ma alluse allora all'eccezionalità della situazione da cui si trattava di uscire e che rendeva inopportuno di pensare ad altra riforma presupponente uno stato di normalità. — Siffatta normalità — dice l'oratore — che allora il Presidente del Consiglio non riscontrava, crede egli che vi sia oggi, dopo il suo discorso del 3 gennaio e gli eventi politici che sono seguiti?

« In intima connessione con questi rilievi, osservo che proprio quelle ragioni che fanno del collegio uninominale di gran lunga il migliore fra i vari sistemi di suffragio, possano sconsigliarne l'aplicazione se prima non si sappia se, come e quando l'odierna situazione abbia ad essere superata. Pregio di quel sistema è infatti di concentrare la lotta elettorale sopra una questione determinata in maniera categorica e precisa, quasi impersonando le tesi opposte nei candidati che le sostengono. Chi può credere che ciò possa avvenire senza grave pericolo, nell'attuale violenza dei contrasti e delle passioni, onde il Paese è così profondamente turbato? »

FARINACCI. — Ma se c'è calma assoluta!

ORLANDO, in senso ironico: — Se vi accontentate di questa calma! (*Rumori e vivi commenti dei fascisti*).

« Del resto, tanto meglio se credete che il Paese sia in perfetta calma. Si vede che allora voi non sentite quell'angoscia che noi sentiamo. »

Digitized by Google

(*Animati commenti, proteste dall'estrema sinistra dove siedono numerosi fascisti*).

BALBO rivolge qualche frase all'oratore, ma le sue parole si perdono fra i rumori dell'assemblea. Il Presidente scampanella.

TUMULTUOSE INTERRUZIONI

ORLANDO, rivolto a Balbo. — Quando fui posto a scegliere tra la mia rovina politica e la salvezza del Paese, io scelsi la mia rovina politica. (*Vivi applausi dei combattenti e degli altri oppositori costituzionali*).

I fascisti rumoreggiano. Il fermento dura alcuni minuti e può solo essere sedato dall'intervento dei questori.

L'oratore continua: — Ho promesso di essere moderato, ma devo ancora una volta protestare. Quando un uomo politico come me...

I fascisti, specialmente dell'estrema destra, interrompono nuovamente, gridando: « Versailles! Versailles! »

Gli interruttori sono zittiti da molti colleghi, mentre il loro atteggiamento verso l'ex-Presidente del Consiglio suscita l'indignazione degli oppositori, che si levano in piedi, protestando, specialmente i combattenti, tra cui molto eccitati appaiono sopra tutto Lanza di Trabia, Viola, Ponzio di San Sebastiano, e altri. Il Presidente si affanna a scampanellare: ma i clamori crescono tanto che i combattenti sembrano decisi ad allontanarsi dall'aula. Anche l'on. Giolitti, rosso in viso, ed evidentemente seccatissimo, batte il pugno sulla tavoletta del suo banco e protesta ripetutamente ad alta voce.

Digitized by Google

Gli on. Sarocchi e Guaccero, l'on. Grandi ed altri sottosegretari accorrono coi questori a trattenere gli oppositori, mentre altri deputati tra i più moderati, invitano gli estremisti a calmarsi ed a permettere all'oratore di continuare il suo discorso. La scena dura parecchi minuti, senza che il Presidente riesca a ristabilire l'ordine. Finalmente per i buoni uffici dei questori, dei sottosegretari e di numerosi deputati l'assemblea si tranquillizza. Il PRESIDENTE ne approfitta subito per invitare una seconda volta l'assemblea alla compostezza — Dichiaro — egli dice — che se gli animi non si placano, sospenderò la seduta. Gli oratori hanno diritto di parlare fino alla fine e gli altri hanno il dovere di ascoltarli. Si può dissentire come si vuole, ma non si deve turbare la serenità del dibattito.

Appena pronunciate queste parole, VIOLA si alza e grida: — Ma qui dentro c'è qualcuno che non ci vuol lasciar parlare!

Gli risponde un urlo altissimo. Sembra che si stia per ripiombare nel caos di prima; ma per l'intervento del Presidente e di alcuni pacieri, il nuovo incidente non ha seguito.

ORLANDO può così proseguire: — Voglio dire, e dirò che avendo avuto, come rappresentante dell'Italia, tutto il mondo contro di me, e non avendo ceduto un pollice di territorio, non mi sarei aspettati che dalla Camera italiana e da un partito che si intitola da Vittorio Veneto, mi si facesse un rimprovero che mi solidarizza con gli stranieri. (*Vivissimi applausi dei combattenti e degli altri oppositori; animati commenti sui banchi fascisti*).

Riferendosi poi ad un'altra interruzione, l'oratore dice: — D'Annunzio andò a Fiume, e fe-

Digitized by Google

ce cosa italianamente sacrosanta, quando i miei predecessori al Governo consentirono che da Fiume uscissero i granatieri come dei ragazzi cacciati dalla scuola; ma quando io ero Presirente del Consiglio e si tentò la stessa inchiesta già fatta in precedenza da quattro generali, affidandola a quattro ammiragli (francese, americano, inglese e giapponese) che erano venuti dalla stessa conclusione dell'inchiesta precedente, fui io a telegrafare all'ammiraglio italiano di non sottoscrivere il verbale, e so io che bufera scoppiò in seno alla Conferenza. Ma l' Italia non abbandonò sotto di me il possesso di Fiume. (*Applausi dei combattenti e dei giolittiani*).

SARDI, fasc. — Viva Giolitti (*Rumori sui banchi degli oppositori; animati commenti, approvazioni dei fascisti*).

Un deputato fascista grida a Rossini: — Noi eravamo a Fiume allora, on. Rossini!

ROSSINI. — E noi abbiamo sempre difeso l'italianità di quella città.

LE PREROGATIVE DELLA CORONA

ORLANDO. — Bene! Dichiaro chiusa questa parentesi. (*Approvazioni*).

« Quando una Camera discute una riforma elettorale — prosegue l'oratore — pone in essere, col suo atto, una speciale possibilità. Io non intendo menomamente alludere ad un'invasione anche impercettibile in quella che è l'augusta e intangibile sfera delle prerogative sovrane; ma dico bensì che, approvando la proposta riforma, la Camera apporta un contributo suo parlamentare, di cui la Corona farà il conto che crede, sovrana come sempre.

Digitized by Google

« Ma la discussione che facciamo è spontaneamente suggestiva. Un comunicato ufficiale diceva, riferendo le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, che approvata la riforma, potrà procedersi alle elezioni: io dico che non potrà procedersi alla consultazione del Paese fino a che perdura l'attuale stato di cose, che, considerato in rapporto all'avvento dei comizî, costituisce per me un ostacolo, essendo attualmente in istato di sospensione, speriamo non ancora per molto — vedete che uso le espressioni più mitigate — essendo, dico, in istato di sospensione, tutte le essenziali libertà statutarie.

« Ora la libertà, nei diritti in cui si concreta, è per le elezioni come l'aria che respirano i nostri polmoni. La possibilità di un'ampia discussione, di una critica completa è, per le elezioni, come la scelta del terreno e delle armi. Senza parità, il duello è sleale: senza libertà di contraddittorio, la libertà del popolo non riuscirebbe a manifestarsi o si manifesterebbe falsificata.

LA SITUAZIONE DELLA STAMPA

« Durante i due anni di Governo fascista, nessun momento è stato più grave dell'attuale, così sotto il punto di vista della tensione degli spiriti, come sotto il punto di vista dell'intervento repressivo e preventivo delle autorità ».

MUSSOLINI. — Non è vero.

ORLANDO. — Basta pensare ai fatti di Pisa ed alla frase di chi disse che, come vescovo piangeva e come italiano arrossiva...

MUSSOLINI. — Bisogna considerare il pro e il contro. Bisogna considerare anche le violenze dall'altra parte, ed i dodici fascisti uccisi di re-

Digitized by Google

cente. (*Vivissimi, prolungati applausi dei fascisti: animati commenti su tutti i settori*).

ORLANDO, raccogliendo l'interruzione di un fascista, dichiara che egli deplora queste uccisioni quanto l'interruttore, se non più di lui; ma tutto ciò conferma la sua constatazione che si è tuttora in regime di violenza privata, e prosegue:

— Ma consideriamo la situazione della stampa. La situazione della stampa è qualche cosa di inaudito, che non ha riscontro nella storia di nessun Governo, perchè la stampa ha la sua legge costituzionale statutaria inosservata; ha un decreto-legge che è incostituzionale, e questo decreto è sconfessato dal Governo stesso, il quale, infatti, ha presentato un disegno di legge che è tutta un'altra cosa; e così, fra il decreto-legge e il disegno di legge da approvare, c'è l'arbitrio più anarchico.

C'è poi il famoso art. 3 della legge comunale e provinciale. On. Federzoni, vorrei conoscere il giureconsulto che glielo ha consigliato! (*Viva ilarità; commenti*). Quell'art. 3 è proprio come in qualche tragedia di Shakespeare, il piccolo nano, che fa ridere nel tragico dramma storico. Il prefetto che ha poteri amministrativi, interviene in materia statutaria. Ma allora il prefetto, un giorno o l'altro, potrebbe presentarsi da lei, on. Federzoni, nel suo gabinetto, e dire che lei turba l'ordine pubblico...(*Si ride*).

LO STATO DI PRESSIONE DEL PAESE

« E poi, voi fascisti siete curiosi. Voi, nei discorsi amichevoli, ammettete come pienamente giustificata questa reazione poliziesca, che dite

Digitized by Google

di fare contro possibili tentativi rivoluzionari. Poi, quando vengo io a dire queste cose qui dentro, protestate come se dicessi delle eresie. Ma, del resto, questo stato di fatto risulta dal confronto di due documenti memorandi: i due discorsi pronunciati dal Presidente del Consiglio, uno in sede di discusione del bilancio degli Interni, il 22 novembre 1924, e l'altro pronunciato il 3 gennaio. Confrontate questi due discorsi: il primo ha un altissimo programma di normalizzazione... »

MUSSOLINI, interrompendo. — Che gli avversari non hanno raccolto!

ORLANDO. — E che colpa ce n'ho io? (*Vivissima, prolungata ilarità; animati commenti*). Il discorso del 3 gennaio è tutt'altro.

« Quello del 22 novembre fu un discorso che esercitò su tutti una suggestione poderosa. Io tuttora ammiro più l'on. Mussolini parlamentare che l'on. Mussolini dittatore (*Nuova, generale ilarità*). Il discorso del 3 gennaio fu un'esplosione di collera, densa di minaccie. Ma io vi dico, on. Mussolini, che se pure voi siete stato atrocemente e ingiustamente offeso, non è questa la ragione per diminuire il patrimonio di trent'anni di civiltà italiana. Se voi siete stato offeso, la pena non deve sopportarla tutto un popolo.» (*Vivissimi applausi dei combattenti e degli altri oppositori; i fascisti rumoreggiano*).

Avviandosi alla conclusione, l'oratore dice: — Se nessuno può credere che l'attuale stato di pressione e di anormalità possa indefinitamente perdurare, ci domandiamo con angoscia quale avvenire riserbi al Paese quel domani che potrà procrastinarsi, ma che deve sopravvivere. Per quanto con debole speranza, io non posso non

Digitized by Google

esprimere l'augurio che non sia irreparabilmente compromesso quel solo rimedio che può opporsi ai mali presenti, cioè il normale esercizio di tutti i diritti, che sono il patrimonio civile e politico del popolo italiano. Ad ogni modo, io ed i miei colleghi, con i quali ho firmato l'ordine del giorno, abbiamo adempiuto all'imperativo della nostra coscienza di liberali, ma ancor più di italiani, preoccupati delle sorti della Patria. (*Vivissimi applausi del terzo settore di estrema sinistra dove siedono gli oppositori costituzionali; vivi commenti sui banchi fascisti*).

DICHIARAZIONE DELL'ON. GIOLITTI

Si alza l'on. GIOLITTI. Tutti i deputati che sono nell'emiciclo si affrettano a riprendere i loro posti e si accingono ad ascoltare con viva attenzione. L'ex-Presidente del Consiglio comincia: — Da che esiste il Regno d'Italia non è avvenuto mai che il Parlamento fosse chiamato a discutere una legge elettorale in circostanze così eccezionali. A questa riforma elettorale io non avrei difficoltà di dare il mio voto, favorevole come sono sempre stato al collegio uninominale. Ma la presentazione di una legge doveva necessariamente indicare il proposito di mettere gli elettori in grado di esprimere liberamente la loro volontà. Invece, pochi giorni dopo la presentazione del disegno di legge, mutò radicalmente la politica interna del Governo, essendosi iniziata una violenta compressione delle pubbliche libertà.

« Non discuto, constato: fu soppressa la libertà di stampa ».

Digitized by Google

Voce: Ma no! Ma no!

GIOLITTI. — Fu soppresso il diritto di riunione ed il diritto di associazione. Senza mandati di autorità giudiziaria, si è proceduto su larga scala ad arresti, e si è proceduto largamente a perquisizioni a carico di persone contro le quali nulla sino ad allora era risultato.

Voce: Ricordatevi dei dalmati!

GIOLITTI. — Io non ero al Governo. Pochi giorni dopo, appena usciti dal Governo due ministri che appartenevano al partito liberale, si chiedono poteri eccezionali per modificare la legge di Pubblica Sicurezza, il Codice penale, il Codice di procedura penale e l'ordinamento giudiziario.

BOTTE E RISPOSTE COL GOVERNO

ROCCO, ministro di Grazia e Giustizia. — Non c'è nulla di eccezionale.

FEDERZONI. — Si tratta di provvedimenti normalissimi.

GIOLITTI. — Questi poteri potranno pure, in realtà, non dare luogo a soprusi, ma potrebbero servire al Governo per ulteriori restrizioni delle pubbliche libertà (*commenti*). In condizioni che escludono ogni libertà di propaganda e di discussione, è possibile che noi votiamo una legge, che può preparare altre prossime elezioni? È possibile immaginare che in queste condizioni i risultati delle elezioni rappresenterebbero la vera, sincera volontà del Paese?

L'on. Mussolini trae fuori da una busta un libro e lo mostra all'on. Giolitti. Si apprende trattarsi poi del noto libro dell'on. Salvemini sulle elezioni sotto il Governo dell'on. Giolitti.

Digitized by Google

L'oratore prosegue: — È possibile preparare in questo ambiente una lotta elettorale?

MUSSOLINI. — Non è una cosa imminente.

GIOLITTI. — Speriamo che, per allora, siano ristabilite le condizioni di libertà.

MUSSOLINI. — Se no, lei avrà un'altro motivo per fare dell'opposizione.

GIOLITTI. — Avrei tutto il diritto di dire che la libera manifestazione della volontà popolare è stata impossibile.

MUSSOLINI. — Vengo a scuola da lei, in fatto di elezioni.

GIOLITTI, sorridendo. — Lei è troppo modesto. Le elezioni fatte da lei hanno portato qui una maggioranza che io non ho mai sognato di avere (*ilarità*).

FEDERZONI. — Lei, on. Giolitti, ha detto esattamente le stesse cose che l'on. Turati diceva a lei nel 1921.

GIOLITTI. — Che io non abbia mai avuto l'appoggio dei socialisti è verissimo. Bisogna qui considerare un lato della questione, che è di una grande gravità. La soppressione delle libertà politiche, le perquisizioni che si sono fatte contro molte classi di cittadini hanno creato dei rancori profondi nelle classi più numerose della società.

Voce. — Non esistono questi rancori.

GIOLITTI. — Rancori che sono tanto più temibili, quanto più sono energicamente impediti nelle loro manifestazioni esterne. Notate che la proposta del voto plurimo aggraverà di molto questi rancori.

Digitized by Google

MUSSOLINI. — Saranno centomila ad avere questo voto, e fra questi, le medaglie d'oro e le medaglie d'argento.

GIOLITTI. — Si viola il suffragio universale.

MUSSOLINI. — Di suffragio universale ce n'è uno solo, il suo, e basta.

GIOLITTI. — Il voto plurimo non avrà una grande portata reale, ma il fatto che i lavoratori vedano una legge che dà ad altri un voto o due di più che a loro, creerà certamente dei risentimenti. È certo che vi sono partiti ai quali gioverà questo argomento di fronte alle classi lavoratrici.

« In questo stato d'animo del Paese, una lotta elettorale col collegio uninominale dove le lotte sono più aspre, assumerebbe una violenza senza precedenti, che potrebbe produrre risultati sui quali saremmo unanimi nel manifestare la più aperta deplorazione.

« La lotta violenta potrebbe trasformarsi in una vera lotta civile. »

MUSSOLINI. — Non adoperiamo i cannoni.

GIOLITTI. — I cannoni non occorrono. Basta la rivoltella.

MUSSOLINI. — La rivoltella lei l'ha adoperata.

GIOLITTI. — Non l'ho mai avuta.

Concludendo, l'ex-Presidente del Consiglio riafferma che non è possibile affrontare una lotta elettorale finchè durano le attuali condizioni del Paese. — Una lotta elettorale in tali condizioni — dice — potrebbe portare a serie responsabilità. Siccome di queste responsabilità, io non voglio parte alcuna, nè diretta, nè indiretta, voterò contro la legge. (*Commenti, applausi dei deputati della opposizione dell'aula*).

Digitized by Google

DICHIARAZIONE DELL'ON. SALANDRA DIRAMATA A MEZZO DELL'AGENZIA STEFANI IL 16 GENNAIO 1925

« Contro la mia abitudine, chiedo licenza all'on. Presidente di leggere questa mia dichiarazione. Desidero essere preciso, misurato e breve. Non sorpasserò i termini regolamentari.

« Parlo a nome mio e di pochi amici che con me espressamente consentono. Agli altri più numerosi amici degli ultimi voti mando un affettuoso saluto di rimpianto, con l'augurio che alla loro diritta coscienza non appaia dopo il voto che daranno, usurpato il titolo di « liberale ». Usurpato parrebbe a me se votassi con loro. Ma io non posso rinunziarvi. Rinunziarvi sarebbe come strapparmi dal cervello e dal cuore cinquant'anni di studio e quarant'anni di vita politica. So bene che le mie brevi parole potrebbero essere le ultime da me pronunziate in quest'aula. Non importa. A me preme soltanto rimanere con molti o con pochi o anche solo, quello che fui, quello che sono, « *nec turpem senectam degere* ».

« Ed eccomi senza altri esordî, a dar ragione del nostro voto.

« Non mi ritardo a ricordi, vicini di tempo ma forse svaniti nella turbinosa vicenda di eventi che ci avvolge. Mi permetto richiamare alla vostra memoria soltanto il discorso letto alla Camera il 22 novembre ultimo. Svolsi allora con larga motivazione un ordine del giorno così formulato: « La Camera confida che la politica interna del Governo riesca a mantenere alta e salda l'autorità dello Stato e ad assicurare la

Digitized by Google

pace pubblica mediante la rigorosa osservanza delle leggi ». Era un voto di fiducia, ma condizionato a una aspettativa chiaramente espressa.

« Ebbene: i gravi eventi prodottisi in questo breve intervallo di tempo hanno delusa la nostra aspettativa, e pertanto la nostra fiducia è scossa.

« In parecchie nobilissime città dell' Italia centrale avvennero disordini circa i quali non voglio ripetere il giudizio che ne ha pubblicamente dato un principe della Chiesa, che è pure un grande patriota. Dei disordini fu autore il partito, dal quale il Governo non vuole e non può distinguersi. È innegabile, rispetto a essi, la responsabilità, per lo meno indiretta, del Governo.

« L' infausto e inutile decreto-legge sulla stampa è stato sostituito non da una legge che limitasse al giudizio dei magistrati le azioni delittuose, ma dall'applicazione su larga scala del noto vaghissimo articolo 3 della legge comunale e provinciale. Così rimane in balìa dei prefetti impedire ogni manifestazione, non solamente se delittuosa o pericolosa per l'ordine pubblico, ma anche se riesca comunque sgradevole a loro o al Governo, di cui sono gli agenti politici. Così è resa del tutto inefficace la disposizione statutaria che garantisce la ligertà di stampa, limitata soltanto dalla legge che ne reprime gli abusi.

« Il 3 gennaio il Presidente del Consiglio viene, di suo deliberato proposito, fuori dell'ordine del giorno, a pronunziare in questa Camera, con singolare impeto di eloquenza, un discorso contenente dichiarazioni che il liberalismo, di qualunque gradazione, non può accettare senza rin-

Digitized by Google

negare completamente sè stesso. Tutti le rammentiamo: non giova, analizzandole, prolungare e inasprire il dibattito.

« Il discorso del 3 gennaio, riconoscendo che la forza è la risoluzione necessaria anche dei dissensi interni, fu uno squillo di tromba che rianimava le fazioni armate, secolare maledizione del nostro paese. Fu ancora, dopo due anni dalla marcia su Roma, la riaffermazione d'un regime, non ancora formalmente disciplinato nè forse disciplinabile, che sostituisce al governo liberale e alla monarchia parlamentare il governo assoluto del Presidente del Consiglio.

« Ben a ragione l'on. Mussolini collegò il suo discorso del 3 gennaio 1925 a quello del 16 novembre 1922. Ma se siamo di nuovo a quel punto, la nostra biennale fatica per armonizzare il fascismo con le migliori tradizioni del liberalismo italiano è andata perduta. La nostra leale e disinteressata collaborazione è riuscita vana. È un'amara delusione: dobbiamo con accorato rammarico ma virilmente riconoscerlo.

« Lo riconobbe del resto, con leale e cortese schiettezza di cui gli siamo grati, lo stesso Presidente del Consiglio quando disse: « Il mio discorso sarà chiarissimo e tale da determinare una chiarificazione assoluta. Voi intendete che dopo aver lungamente camminato insieme con dei compagni di viaggio ai quali, del resto, andrebbe sempre la nostra gratitudine per quello che hanno fatto, è necessaria una sosta per vedere se la stessa strada, con gli stessi compagni, può essere ancora nell'avvenire ».

« Con altrettanta leale franchezza e con pari rincrescimento noi rispondiamo: No; non possiamo seguitare a percorrere la stessa strada.

Digitized by Google

« Noi non crediamo che a reggere l' Italia sia indispensabile una forma di Governo diversa da quella di cui, fra difficoltà, insidie e amarezze inenarrabili, si accontentarono Camillo di Cavour, Francesco Crispi e tutti i vostri predecessori. Se così fosse, l'Italia discenderebbe dal suo posto di prima riga fra i popoli di civiltà occidentale, dal posto in cui Ella, signor Presidente, come noi, vuole si mantenga salda, onorata e rispettata.

« Ancora un ricordo personale e ho finito. A Milano, alla vigilia del nascimento di questa Camera cui nessuno allora assegnava vita così breve, io fra il consenso dei suoi e dei miei amici tentai dar figura alla nostra grande illusione. Conclusi affidando a Lei il sacro deposito della tradizione del liberalismo italiano che è la tradizione del Risorgimento, la tradizione dell' Italia politica.

« Questo sacro deposito Ella lo ha definitivamente respinto. Ma per grande che sia il suo potere, la tradizione del liberalismo non si è spenta. Non si spengono le idee immortali. Fra coloro che questa tradizione intendono mantenere alta e intatta non devono mancare, per quanto stremati di numero, ma non di fede nè di coscienza, quelli che hanno osato raccogliere il glorioso retaggio della destra liberale. Esso non si può, senza ingiuria, ridurre ad un pavido conservatorismo di corta veduta, mentre la storia dimostrerà che soltanto nella riscossa del liberalismo è riposta la speranza di instaurare finalmente nel nostro paese un'êra di pace sociale e di ordinato e tranquillo vivere civile.

« Così si riassumono le ragioni del nostro voto ».

Digitized by Google

Digitized by Google

IL « REGIME SECCO »

La controffensiva fascista, di cui l'on. Mussolini ha dato il segnale col suo discorso del 3 gennaio, ha preso diverse forme. In Toscana sono state scatenate le Camicie nere. A Firenze gli uffici del *Nuovo Giornale* sono stati invasi e devastati. Molti studi di avvocati, appartenenti alla opposizione, sono stati distrutti. Di ciò che è avvenuto in Toscana può dare un' idea il telegramma che il cardinale Maffi vescovo di Pisa ha inviato al ministro degli interni all'indomani dei tumulti le violenze e i vandalismi commessi dai fascisti in Pisa. Eccolo integralmente:

A S. E. il Ministro degli Interni — Roma.

Pisa dunque fu ieri normalizzata. Come Vescovo ne ho pianto; come Italiano ne ho arrossito. Solo una rigorosa inchiesta potrà dire ove con tali metodi si precipiti. Per carità di Patria!

MAFFI.

In tutta Italia poi vennero dati ordini di perquisizioni. Se ne saranno fatte, in media, durante il mese di gennaio, dalle trecento alle quattrocento al giorno. I perquisiti erano, per lo più, i soci della disciolta *Italia Libera*, cioè gli ex-combattenti, i repubblicani, i socialisti, e, in ge-

Digitized by Google

nere, i più noti oppositori del regime. Inutile dire che le perquisizioni non hanno dato nè potevano dare alcun risultato, perchè non c'erano, certo, nè complotti, nè intese segrete, la politica d'opposizione essendo sempre stata fatta dagli avversari del presente regime a viso aperto.

Più violenta è stata la reazione contro la stampa volendosi porre un termine alle gravi e compromettenti rivelazioni. I Prefetti, che già avevano a loro disposizione i draconiani decreti del luglio 1924, furono autorizzati ad applicare anche l'articolo 3 della legge comunale e provinciale — articolo che conferisce ai rappresentanti del governo poteri praticamente illimitati. I sequestri piovvero infatti uno dietro l'altro; dopo i sequestri le diffide e dopo le diffide le sospensioni, come accadde all'*Unità*, alla *Voce Repubblicana* e ad altri giornali. Si può dire che coi primi di gennaio la stampa sia stata assolutamente imbavagliata. Perfino i libri non sfuggirono alla furia di soppressione. Un volume, di cui era autore un fascista dissidente, è stato sequestrato presso la tipografia dove era stato dato in composizione dalla Casa Editrice Corbaccio, senza che nessun appiglio legale giustificasse il provvedimento. La Casa Editrice Corbaccio ha denunziato al Procuratore del Re gli autori dell'inaudita sopraffazione. Vittima della nuova ondata è stata anche la Massoneria, le cui logge furono in varie città invase e devastate.

In una parola dai primi di gennaio 1925 l'Italia è fuori della Costituzione: le sue libertà fondamentali — di stampa, di associazione, di riunione — sono state soppresse.

FINE.

Digitized by Google

INDICE

Digitized by Google

Digitized by Google

Avvertenza . . . . . pag. 5
Le promesse di Mussolini al Senato . . » 9
Come sono state mantenute . . . . » 10
Una leggenda sfatata . . . . . » 15
La protesta dei Combattenti . . . . » 21
Le dichiarazioni delle Opposizioni al Paese . . . . . » 25
L'Opposizione entro la Camera . . . » 39
L'episodio Balbo . . . . . » 61
Comitato Parlamentare delle Opposizioni . . . . . » 69
Il Convegno delle Opposizioni a Milano » 71
L'Opposizione in Senato . . . . . » 101
Il Comitato delle Opposizioni contro la Milizia e per la libertà di stampa » 153
L'episodio Giunta . . . . . » 157
La bomba elettorale . . . . . » 165
Il « Memoriale Rossi » . . . . . » 167
La controffensiva di Mussolini . . . » 181
L'Opposizione al Paese . . . . . » 193
L'accordo dei tre Presidenti . . . . » 199
Il « regime secco » . . . . . » 219

Digitized by Google

Finito di stampare in Sala Bolognese nel Marzo 1976 presso la Arnaldo Forni Editore S.p.A.

Digitized by Google

Digitized by Google

/60

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 01922 8603

DO NOT REMOVE
OR
MUTILATE CARD

Digitized by Google